RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

PUBBLICATA PER CURA DELLA
SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA
E DIRETTA DA
FRANCESCO ED ERCOLE GNECCHI

ANNO XXIII - 1910 - VOL. XXIII

MILANO
TIP.-EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, N. 17

1910.

FASCICOLO I.

APPUNTI
DI
NUMISMATICA ROMANA

XCV.

L'OPERA DELETERIA DEI RESTAURATORI SUI MEDAGLIONI.

(Tavola I)

Pur troppo è naturale che gli oggetti tramandatici dall'antichità ci siano pervenuti in istato più o meno infelice di conservazione e in modo speciale gli oggetti destinati all'uso comune, al passaggio da una mano all'altra, quali sono le monete. È raro il caso che una di questa sia stata perduta o nascosta appena uscita dalla zecca e che abbia continuato il suo lungo riposo fino a noi; la massima parte, e specialmente quelle di bronzo, dimostrano d'avere avuto una più o menò lunga circolazione, e portano i segni di una vita lunga e attiva che ha attraversato tutte le ingiurie del tempo. Poco male quando si tratta di monete comuni; essendocene pervenute molte, è facile fare una scelta, scartando le peggiori; ma quando si tratta di pezzi rari, come i medaglioni, ognuno sa quanto limitata ne fosse la coniazione e gli esemplari che arrivarono fino a noi sono così scarsi, che nessuno va respinto, ma tutti debbono o dovrebbero essere religiosamente conservati da ogni serio raccoglitore.

Se di ciò solo si trattasse, il mio non sarebbe che un vano rimpianto e nulla di più inutile che

rimpiangere un male irrimediabile. Il peggio si è che, fino dai primi tempi in cui si incominciò a raccogliere, la serie dei medaglioni che, per la sua rarità, pel suo interesse e pel suo pregio artistico, forma la parte aristocratica della collezione romana, attirò di preferenza l'attenzione degli amatori i quali, mal sapendo rassegnarsi alla normale deplorevole conservazione di questi pezzi, concepì il vano desiderio di migliorarli. Tale desiderio, per quanto assurdo, trovò subito incisori compiacenti, più o meno capaci, più o meno coscienziosi, più o meno eruditi in numismatica che leggermente se ne assunsero l'incarico e iniziarono l'arte civilmente vandalica del restauro.... E qui il rimpianto, se vano pel passato, può riescire utile per l'avvenire e mi auguro che le mie parole, confortate dagli esempi che sto per addurre, possano riuscire efficaci.

Il restauro è sempre cosa difficilissima e pericolosa e, se talvolta s'impone pei monumenti che minacciano rovina — limitatamente alla statica — o per oggetti d'arte i quali, per la materia di cui sono formati, accennano a deperire — limitatamente alla conservazione — è assolutamente un non senso per gli oggetti costituiti di materia solida e resistente, come il marmo e il metallo. Una statua esposta per parecchi secoli alle intemperie ha necessariamente perduto il primitivo splendore; l'acqua, il gelo, il sole l'hanno corrosa, striata, frammentata anche in parte, ne hanno infine consunta la primitiva superficie. Ebbene, che si direbbe di uno scultore che si ponesse in mente di ridurla a nuovo? Si griderebbe, e ben a ragione, alla pazza profanazione e ognuno converrebbe nell'esecrazione di quel lavoro inopportuno e sacrilego, che, toglierebbe alla statua ogni pregio d'antichità, che distruggerebbe anzi completamente un'opera antica, producendone

una moderna, per la quale non sarebbe certo mancata altra materia.

Eppure questa profanazione che tocca i limiti dell'inverosimile è precisamente quella cui molti rarissimi e pregevolissimi medaglioni furono sottoposti da un vandalico bulino che ebbe la stolta pretesa di aiutarli e migliorarli. L'enormità della cosa non s'è punto capita nei tempi antichi e poco si capisce anche oggi, e la colpa d'oggi è assai più grave di quella d'un tempo, perchè la gravità di una colpa è sempre proporzionata all'ambiente in cui essa viene prodotta.

La bella trovata del bulino restauratore dei bronzi antichi la dobbiamo al secolo decimosettimo, a un periodo cioè nel quale il rispetto all'antico non era sentito, in un periodo in cui l'arte decadente si sovrapponeva allegramente ai capolavoro del trecento e del quattrocento, in cui gli ornamenti castigati e classici del rinascimento o dell'età gotica venivano mutilati o soppressi per cedere il posto alle deliranti volute del barocchismo; a un periodo nel quale gli artisti non avevano scrupolo di demolire il colosseo per costrurre le chiese di Roma e i palazzi dei principi romani. Dato tale ambiente, lo sfregio che si faceva subire ai medaglioni col restauro può essere da noi nello stesso tempo deplorato e compatito; ma all'epoca nostra, in cui tutto si informa al massimo rispetto dell'antico, nessun compatimento può essere commisto alla deplorazione, e l'ignominioso delitto di lesa antichità non può più trovare alcuna attenuante.

Già altre volte nella *Rivista* e altrove ho deplorato questo guaio, e l'amico Laffranchi ha rincarato la dose nel *Bollettino di Numismatica*. Ma lo studio che in questi ultimi anni feci dei medaglioni, le ripetute visite ai principali Musei d'Europa, le

moltissime impronte che ho radunato, mi hanno data l'amara persuasione che il danno arrecato dai sedicenti amici dell'arte e della scienza col restauro è assai superiore a quello che generalmente si suppone. La quantità dei monumenti da costoro sciupati è incredibile; tutti i Musei ne sono infestati, e oserei dire che forse un terzo dei pezzi esistenti offrono in grado maggiore o minore le traccie di questa voluta e irrimediabile deturpazione.

Vale dunque la pena di tornare sull'argomento e di tentare di far entrare in tutti la persuasione che il lavoro dei restauratori non è che un lavoro negativo e deleterio, non ad altro consacrato che a diminuire il valore originario o ad annullarlo completamente. Un pezzo antico, per quanto consunto, è sempre un documento e perde tanto del suo valore quanto è il lavoro che gli si fa intorno.

Molte volte i tipi o i caratteri di un medaglione antico sono tanto consunti che ben poco rimane di visibile e la classificazione ne riesce assai difficile; ma i confronti con altri simili, se non identici, aiutano e bene spesso ne fanno raggiungere la completa identificazione. Ciò accade però quando la consunzione è naturale, quando cioè è dovuta unicamente alla lunga circolazione. Allora il poco che ancora rimane è genuino e vi si può fare assegnamento; mentre invece, quando il medaglione è passato per le mani del restauratore, non c'è più mezzo di rintracciare la verità. Netti sono i tipi, chiare le leggende; ma non è più il documento antico che vi parla, bensì chi lo interpretò prima di voi, il restauratore. E chi ci assicura che la sua mano abbia seguito scrupolosamente le indicazioni originali? Troppe volte, anche in buona fede, essa seguì invece le indicazioni fallaci del cervello che la guidava e vi fece risaltare quel tipo o quella lettera che l'artista

a ragione o a torto suppose dovesse esservi in origine. E troppe volte mancò anche la buona fede e i tipi nuovi si crearono per inganno.

Così ci rimasero molti monumenti con tipi alterati o fantastici, con leggende scorrette o impossibili, con date false o sconcordanti e perfino con attribuzioni cambiate, monumenti che per conseguenza hanno perduto ogni pregio artistico, ogni valore storico e non possono che indurre alla confusione e all'errore.

A prova di tali asserzioni varranno alcuni esempi che scelgo fra i molti che potrei produrre. esempi che aggiungo agli altri parecchi già interpolatamente segnalati nella nostra *Rivista,* non escluso l'ultimo appunto mio sul Medaglione senatorio, dai quali risulterà con tutta evidenza come nel caso nostro l'arte del restauratore abbia prevaricato, esorbitando dalla sua missione.

E qui voglio spiegarmi ben chiaramente onde non essere frainteso e non avere dei lagni da chi punto non intendo colpire. So benissimo che generalmente le monete di scavo vengono alla luce ingombre non solo di terriccio, ma bene spesso di incrostazioni minerali e di ossidazioni metalliche, dalle quali rimangono deturpate e talvolta sono rese addirittura irriconoscibili. Queste materie eterogenee vanno levate. Levar queste però non vuol dire intaccare il metallo che costituisce la moneta e alterare la superficie primitiva. Distinguiamo bene tra ripulitura e ritoccatura. È un'arte la prima lodevolissima e mi inchino a chi la sa praticar bene, come ve ne sono; ma io non avrò mai parole abbastanza roventi per stigmatizzare la ritoccatura, anche quando non arriva al punto cui si giunse negli esempi che scelsi come i più tipici.

Antonino Pio. — I pochi medaglioni (poco più di una trentina) del Museo Nazionale di Napoli, quasi tutti provenienti dalla Collezione Farnese, sono in gran parte — più della metà — più o meno gravemente ritoccati. Ne scelgo uno tipico, il cui rovescio e così descritto nel Catalogo di quel Museo: " L'Imperatore a sinistra colla mano su di un " timone appoggiato a un globo, l'altro braccio proteso. Da- " vanti a lui una figura virile che, piegato a terra il ginoc- " chio, trae qualche cosa da una cesta ". La descrizione, per quanto riferisca fatti e atteggiamenti che non si sanno spiegare, non fa che rispecchiare fedelmente la scena che il rovescio offre e non è ad attribuirsi alcuna colpa al Fiorelli se descrisse quello che aveva sotto gli occhi. Avrebbe però fatto bene ad avvertire che quanto gli appariva era opera di bulino moderno; questo è evidente tanto al diritto che al rovescio del medaglione.

Io pure dal Catalogo del Museo di Napoli avevo riprodotto nella mia serie di medaglioni la descrizione più su citata; solo, quando me ne venne spedita l'impronta, vi aggiunsi: " medaglione rifatto ". Ma quando più tardi mi arri. varono le impronte del Gabinetto di Parigi, mi si offerse la pietra di paragone in un medaglione, il quale per quanto in pessime condizioni di conservazione, è però allo stato vergine di ritrovamento. Confrontando i due rovesci, mi avvidi chiaramente come si trattasse del medesimo conio, qui genuino, là travestito. E il medaglione di paragone è quello col rovescio: " NAVIVS · · · · · L'Augure Navio inginocchiato a de- " stra in atto di rompere una pietra al cospetto di Tarquinio " che gli sta davanti. Dietro Tarquinio un'altra pietra ". (Cohen 392/567).

Vedasi alla tavola come avvenne la trasformazione. Il n. 1 è l'esemplare di Parigi, il n. 2 quello di Napoli. La leggenda del rovescio, forse perchè incompleta e incomprensibili, venne soppressa completamente. Tarquinio venne camuffato da Antonino e, non sapendosi che fare della pietra cubica che gli stava accanto, la si trasformò in un globo.... ovale. Per dare un significato a questo globo inventato e per occupare nello stesso tempo la mano sinistra dell'imperatore, si inventò anche un timone, abbassando il fondo. Non

sapendosi poi indovinare l'atteggiamento dell'Augure che spezza la pietra, lo si convertì in un personaggio qualsiasi che trae qualche cosa da una cesta o che qualche cosa vi ripone. E con ciò un rarissimo medaglione, che offriva anche una variante nel diritto con quello di Parigi, avendo il busto corazzato, rifatto dall'uno e dall'altro lato, fu ridotto a un pezzo di metallo senza valore!

Marco Aurelio. — Un medaglione di Marc'Aurelio che ha sede nella mia collezione, ma che non l'onora punto, porta il rovescio **GERMANICO AVG IMP VI COS III** col trofeo germanico, quale si vede sul grande e sul medio bronzo; ma, mentre il diritto, un po' ritoccato nelle lettere, è genuino nella figura di M. Aurelio e permette di ritenere il pezzo autentico, il rovescio è completamente rifatto. Può darsi che sotto il rozzo lavoro posteriore esistesse appunto quel rovescio che ora vi si vede, e il medaglione sarebbe affatto nuovo; ma chi potrebbe giurare che il nuovo rovescio non sia una completa invenzione moderna fatta *ex novo* su di un rovescio affatto differente? (n. 3 e 4).

Un secondo medaglione di M. Aurelio (n. 5 e 6) appartiene attualmente al Museo Vaticano e proviene da una collezione Vitali infestata come nessun'altra mai dalla peste del restauro. Porta al diritto una rozza testa di M. Aurelio colla leggenda: **M AVREL ANTONINVS AVG**. Al rovescio due cavalieri e la leggenda: **PROF AVG**.

Basta osservarne la riproduzione per vedere come il tipo sia stato grossolanamente ritoccato o, diremo meglio, rifatto sia al diritto che al rovescio, tanto che dell'antico si può dire non rimanga più nulla. Venne rispettata la leggenda del diritto? Quello rappresentato al rovescio è il tipo originario, oppure è falsato. E la leggenda **PROF AVG** è originaria? Chi lo sa?

Faustina Juniore. — I Musei di Napoli e di Madrid si contendono il palio del ritocco su di un medaglione di Faustina juniore; ma è Madrid che porta la palma.

Appartiene al Museo di Napoli un medaglione di Faustina rappresentante al rovescio Cibele assisa in trono fra due leoni col timpano e un ramo di pino. Alla sua destra,

accanto al sedile Ati col pedo e la siringa e alla sua sinistra un albero da cui pendono due timpani „ (n. 7).

Il medaglione è tutto ritoccato a bulino; ma pure lascia supporre che la rappresentazione sia originale in tutti i suoi particolari, armonici come disegno e distribuzione, razionali come concetto (1). Ma osserviamo l'esemplare di Madrid (n. 8) dove l'artista, oltre che rinnovare, s'è presa anche la licenza col suo bulino di togliere e d'aggiungere a suo piacere. Ati è completamente scomparso; ma la sua gamba e la parte centrale del suo corpo hanno costituito una gamba del trono o per meglio dire hanno contribuito a formare uno sgangherato sostegno di detto trono, il quale ha così perduto ogni forma; l'albero è pure scomparso, il ramo di pino venne trasformato in un fascio di spighe con un papavero, per formare il quale l'artista approfittò di uno dei timpani che stavano appesi all'albero e di cui il secondo venne radiato. E non ho ancora finito. Cibele, spaventata da tanto massacro, ha volto sdegnosamente la testa e s'è preso un torcicollo!... L'artista s'è permesso anche questo nuovo abbellimento e lo fece con arte squisita!...

Credo che con questo medaglione raggiungiamo il colmo della profanazione. Eppure anche qui si trattava di due esemplari varianti pel diritto; quello di Napoli portava la leggenda **FAVSTINA AVG PII AVG FIL**, mentre quello di Madrid portava quella più semplice **FAVSTINA AVGVSTA**. Due esemplari unici, di cui uno ha perduto la metà del suo valore e l'altro l'ha perduto completamente!

Commodo. — Il Medagliere Fiorentino non va esente — come del resto nessuno al mondo — dalla peste del ritocco nei pezzi più pregevoli; ecco la trasformazione avvenuta in un medaglione di Commodo.

Le figure n. 12 e 13 rappresentano il medaglione originale

(1) E a conferma della esattezza del tipo, accennerò che il medesimo rovescio si trova in un medaglione di Lucilla appartenente al Museo di Parigi, il quale è pure rovinato dalla ritoccatura, tanto che l'albero coi timpani vi fu completamente radiato (v. tav. I, n. 9) e si trova finalmente in un medaglione di Faustina madre ove fece la sua prima apparizione, pure appartenente al Museo di Parigi. L'esemplare è assai logoro, ma vergine e qui il tipo può essere studiato in tutta la sua genuinità.

di Commodo (esemplare di Madrid) col rovescio di Ercole a riposo che tiene per una zampa posteriore il leone nemeo.

Si osservino invece le figure n. 10 e 11. Queste rappresentano l'esemplare del Medagliere Fiorentino, nel rovescio del quale un ignoto artista ha mutato non solo il genere dell'animale; ma al posto del capo ha collocato... la parte posteriore; per eseguire la quale operazione, approfittò dell'ingrossamento e del rilievo che formavano la criniera del leone. Ora essa vuol rappresentare, pare, la groppa di un cavallo; con quale significato e con quale relazione coll'Ercole, bisognerebbe domandarlo all'artista incisore... che fortunatamente per lui non tramandò il suo nome e il suo indirizzo ai posteri...

Nè lo scempio si ferma al rovescio. Al diritto il bravo restauratore ebbe un certo riguardo per la bellissima testa di Commodo ornata dalla pelle del leone ed, essendo questa la parte meglio conservata della moneta, non credette necessario migliorarla. Ma la leggenda era consunta. Se si fosse degnato di consultare un esemplare simile — colle rappresentazioni d'Ercole ce ne sono parecchi — avrebbe trovato che doveva essere: **L AELIVS AVRELIVS COMMODVS AVG PIVS FELIX**; invece preferì farne una nuova di pianta, nuova nelle monete di Commodo, completamente di sua invenzione e ve la scrisse con infelicissimi caratteri: **IMP CAES M AVRELIVS COMMODVS ANTONINVS PIVS.**

La nuovissima leggenda sarebbe da aggiungere alle molte di Commodo, se non portasse in sè il marchio della poca intelligenza numismatica di chi la compose, il quale dimenticò di mettervi il titolo d'Augusto!

Decenzio. — Nell'antica collezione Fontana esisteva un medaglione di Decenzio dato per inedito, il quale corrispondeva alla seguente descrizione:

Đ' — **MAG DECENTIVS NOB C** Busto diademato a destra in costume militare armato d'asta e di scudo.

℞ — **VICTORIA AETERNA AVGG** (in giro) **NOSTR** (all'esergo). Vittoria che cammina a sin. con una palma e si rivolge a Decenzio che essa conduce per mano.

Cohen lo riporta sulla fede del Catalogo Fontana al n. 10 della sua prima edizione e 24 della seconda.

Ora il medaglione venne in mie mani e, come quello di M. Aurelio più sopra citato, appartiene alla mia collezione interessando solo sotto il rapporto delle alterazioni. Con un ritocco goffo e ordinario, il medaglione è alterato da ambo i lati. Al diritto non solo venne aggiunto il diadema, che non esiste mai nè sui medaglioni nè sulle monete di Decenzio; ma venne convertito in uno scudo il globo niceforo; per ottenere il quale nobilissimo scopo, venne pure opportunamente accorciata la leggenda, terminandola con **NOB C** in luogo di **NOB CAES** come vi stava scritto in origine.

Al rovescio poi, alla leggenda **VICTORIA AVGVSTORVM**, forse perchè consunta e illegibile o più probabilmente per farne un pezzo nuovo e inedito, vi venne sostituita l'altra: **VICTORIA AETERNA AVGG NOSTR**, occupando anche lo spazio originariamente libero dell'esergo.

Le figure 14 e 15 rappresentano il medaglione originale, quelle n. 16 e 17 il medaglione alterato.

E qui mi fermo; ma la brutta lista potrebbe avere una lunga continuazione. Credo che i pochi esempi citati possano bastare a eccitare il disgusto in tutti gli amici della scienza, dell'arte e dell'antichità in genere e a muovere una santa crociata contro tanta profanazione.

Un indizio confortante, che lascia supporre come tale idea incominci a farsi strada, s'è visto alle ultime vendite, nelle quali i pezzi ritoccati nessuno li ha voluti se non a prezzi meschinissimi in confronto ad altri anche di cattiva conservazione, ma nello stato vergine di ritrovamento.

Solo quando i raccoglitori si decideranno a rifiutare in modo assoluto ogni pezzo ritoccato, si persuaderanno per forza i restauratori che il loro tempo potrebbe facilmente trovare un impiego migliore.

FRANCESCO GNECCHI.

I diversi stili nella monetazione romana

VI.

GLI ASSI ED I DUPONDI COMMEMORATIVI DI AUGUSTO E DI AGRIPPA.

Nessun imperatore ebbe quanto Augusto l'onore di essere ricordato dopo la morte da così innumerevoli monete commemorative d'ogni zecca, epoca, e metallo.

Subito dopo la sua scomparsa — apparentemente a scopo religioso ma effettivamente a scopo politico onde circondare di novello prestigio la persona del Cesare — gli furono decretati gli onori dell'apoteosi e venne annoverato tra gli dei.

Il miglior mezzo al quale appigliarsi per propagare il culto della nuova divinità, non poteva essere che la diffusione della sua effigie divinizzata mediante le monete: perciò quasi tutte le zecche dell'impero, da Emerita in Spagna ad Alessandria in Egitto, coniarono monete in onore del Divo Augusto; ed anche dopo Tiberio i suoi successori emisero monete commemorative oppure di restituzione per onorare il fondatore dell'impero.

Tutta questa numerosissima categoria comprende un materiale cospicuo, utilissimo a chi volesse studiarlo con criteri più numismatici di quanto è stato fatto sinora; io però attualmente non intendo studiare che una piccola parte di esso, quella notissima serie di bronzi i quali non recando alcun dato epigrafico per stabilire l'epoca esatta della loro co-

niazione, vennero attribuiti in blocco al regno di Tiberio, laddove io potrò provare che essi spettano a tre regni distinti.

Per analogia tratterò anche degli assi di Agrippa i quali, anzichè nell'epoca comunemente accettata, furono coniati nientemeno che sessantacinque anni dopo!

Non intendo più dilungarmi in soverchie dimostrazioni verbali, l'evidenza della mia tesi dovendo scaturire dal confronto delle monete (vedi tav. II) che io metto sott'occhio ai lettori, poichè nella mancanza assoluta di altri dati, unico elemento per questo studio è l'esame dello stile e dell'arte caratterizzante le monete stesse, sopratutto riguardo alla *maniera* con cui sono rappresentate le effigi.

Le monete che per la loro fattura appaiono coniate subito dopo la morte di Augusto (14 d. C.) sono i due assi al tipo della folgore (Coh. n. 249) e dell'aquila sul globo (Coh. n. 247) che mostrano un'arte ancora grossolana simile a quella degli assi di Augusto, e di Tiberio Cesare coniati nel 11 d. C.; esse sarebbero le vere monete di consacrazione, come dimostrano i loro tipi del rovescio.

Le monete successive non sono più di *consacrazione* ma bensì soltanto commemorative, perchè i loro tipi non alludono più all'apoteosi.

L'asse al tipo della Livia seduta (tavola II, n. 3, 4) fu coniato l'anno successivo (15 d. C.) contemporaneamente alle prime monete di Tiberio Augusto (tav. II, n. 5, 6) non solo perchè entrambi recano un'identico tipo, ma più specialmente perchè l'effige dell'asse di Augusto e quella dell'asse di Tiberio sono identiche ed appaiono come il risultato di una medesima *maniera* artistica la quale o per deficienza o per altra ragione ci ha regalata un'unica effige che non è di Augusto nè di Tiberio, quantunque contenga i tratti di ambedue combinati assieme.

Al periodo 16-22 a C., io non credo errata l'attribuzione dei dupondi col tipo del tempio rotondo [1] (Coh. n. 251) e della Vittoria volante collo scudo in cui **SPQR** (Coh. n. 242). Ma di tutte le monete commemorative coniate durante il regno di Tiberio, le migliori nei riguardi dell'arte sopratutto per l'esecuzione delle effigi sono certamente quelle coi tipi dell'*Ara Pacis* (**PROVVIDENT**) e della corona di quercia (Coh. n. 252). Dalle somiglianze stilistiche io deduco che esse vennero emessi contemporaneamente alle note monete di Livia coniate nel 23 d. C., sulle quali essa personifica la *Pietà,* la *Salute* o la *Giustizia,* monete che unitamente a quelle di Druso Cesare devono ritenersi commemorative.

Con queste terminano le monete commemorative senza data emesse durante il regno di Tiberio: rimangono a descriversi quelle coniate sotto i regni di Caligola e di Claudio.

Al regno di Caligola appartiene il dupondio seguente:

Ꝺ' — **DIVVS AVGVSTVS** testa radiata a sin. fra le lettere **S C** (tav. II, n. 9).

℞ — **CONSENSVS SENAT ET EQ ORDIN P Q R**. Augusto seduto a sin. (tav. II, n. 10).

Il confronto coll'asse di Caligola (tav. II, n. 8) mostra chiaramente una medesima maniera artistica, la quale toglie ogni dubbio circa l'attribuzione a questo regno, ma se ciò non bastasse, abbiamo anche un dato epigrafico che suffraga tale attribuzione: la leggenda del diritto, la quale mancando della qua-

(1) I dupondi con questo tipo sono generalmente di un modulo leggermente maggiore del solito, non però come quello dei GB. I GB con questo medesimo tipo sono assolutamente delle *falsificazioni moderne* di cui però un'esemplare, ritenuto autentico, venne pagato 1500 marchi ad una recentissima vendita in Germania!!!

lifica di *Pater* dimostra che questa moneta venne emessa dopo la morte di Tiberio, poichè certamente esso non avrebbe trascurata tale qualifica che ricordava la sua adozione da parte di Augusto.

Al Museo Nazionale di Napoli esiste il seguente medio bronzo di Augusto descritto dal Fiorelli (n. 4098) dal Cohen (n. 268, 1.ª ed.ᵉ) e dal prof. Gabrici nei *Contributi* citati più avanti:

D' — Identico al suddescritto.

℞ — **S P Q R SIGNIS RECEPTIS**, scudo in cui **CLV** addossato ad un lituo e due giavellotti disposti a croce; a destra un'aquila legionaria, a sinistra un'insegna militare.

(Tav. II, n. 15).

Ho sempre dubitato dell'autenticità di questa moneta, primo: perchè essa riproduce esattamente il tipo dell'argento n. 264, cosa inaudita a quest'epoca, ove i tipi dell'oro e dell'argento nulla di comune hanno con quelli del bronzo; secondo: perchè essa esisterebbe in un unico esemplare mentre, come è noto, tutte le varietà di monete del divo Augusto da me già descritte sono comunissime.

Ma dacchè, per la cortesia del prof. Giulio De Petra — Regio sopraintendente del Museo suddetto — potei avere un calco della moneta stessa, il dubbio si è mutato in certezza; però esaminando il modello con attenzione ho constatato che non si tratta di una moneta interamente falsa ma bensì di una falsificata, cioè di un esemplare mal conservato del MB precedentemente descritto (tav. II, n. 9, 10) il cui rovescio venne rifatto di sana pianta con grande abilità da un falsario del secolo scorso (vedi tav. II, n. 15) prendendo a modello il denaro di Cohen n. 264.

La mistificazione si avverte maggiormente osservando gli avallamenti prodotti dal tarlo, visibilis-

simi nel calco. Mentre, logicamente, l'ossidazione o tarlatura avrebbe dovuto far scomparire i rilievi nella parte colpita, dal calco vediamo che le lettere della leggenda seguono le sinuosità degli avallamenti, e ciò prova che esse furono aggiunte quando la moneta era già tarlata, da una mano moderna.

Ed anche il semplice confronto di essa colle altre monete della tavola II ci mostra subito — ad onta degli sforzi del falsario — le incongruenze stilistiche ed artistiche di questa falsificazione; però quantunque la mistificazione sia evidente per chi abbia solo un po' di pratica delle monete, non dobbiamo meravigliarci della poca avvedutezza di quei dotti autori che l'hanno descritta per autentica, perchè costoro l'avranno osservata coll'occhio dell'archeologo e non con quello del numismatico. In numismatica ci vuole l'occhio *miope* onde scrutare minutamente le monete, mentre l'occhio *presbite* serve agli archeologi per osservare *da lontano* i quadri ed i monumenti. All'occhio numismatico, nessuna mistificazione resiste *neanche se essa è talmente colossale da comprendere interi ripostigli.*

Tornando all'argomento, per la medesima ragione di cui alla moneta precedente non può appartenere al regno di Tiberio il dupondio col diritto simile al precedente (tav. II, n. 13) ma col rovescio **DIVA AVGVSTA** al tipo di Livia seduta cogli attributi di Cerere (tav. II. n. 14). Questa moneta sia per lo stile che pel tipo il quale ricorda il dupondio di Claudio al rovescio **CERES AVGVSTA** dev'essere assegnato al regno di costui [1].

---

(1) Erano già scritte queste righe quando mi accorsi che il prof. Gabrici nel suo lavoro: *Contributo alla storia della moneta romana da Augusto a Domiziano* nella *Rivista Ital. di Num.*, 1895, attribuisce questa moneta al regno di Claudio, trascurando però di farci conoscere il motivo.

Come ho promesso, dai MB di Augusto passo a quelli di Agrippa, ove riesce veramente sbalorditivo il fatto che i numismatici i quali se ne occuparono non abbiano avvertita l'enorme differenza che passa tra queste bellissime ed artistiche monete (tav. II, n. 11-12) e gli orribili assi di Augusto col nome dei monetari *L. Surdinus* (tav. II, n. 1-2) *Plotius Rufus, Gneo Piso,* ecc., i quali secondo l'opinione sinora prevalente sarebbero contemporanei di esse.

Certamente molti, anche novellini saranno rimasti colpiti da questa differenza, ma nessuno avrà osato mettere in iscritto i suoi dubbi per tema di urtare contro quegli illustri numismatici avvezzi a far pompa delle loro cognizioni.... mitologiche, i quali sdegnano abbandonare il loro Olimpo archeologico, mitologico, metrologico, ecc., per abbassarsi ad osservare minutamente la battuta delle monete.

Costoro avrebbero risposto trionfalmente che siccome gli assi di Agrippa ricordano il terzo consolato da lui assunto nel 27 a. C., devono senz'altro ritenersi coniati in quest'anno, qualunque sia il loro stile!!

Ma la nuova scuola *numismatica* si ribella a tale semplicismo..... *archeologico,* ed io proverò che gli assi di Agrippa non sono ordinarie monete coniate mentre egli era in vita, l'anno 27 a. C. e nemmeno nel periodo 27-12 a. C. come ritiene il Cohen, ma sono invece monete commemorative emesse molti anni dopo in tutt'altra occasione.

Già da parecchi anni mi ero formato questo convincimento ed attendevo l'occasione propizia per scriverne quando mi cadde sott'occhio un articolo del col. Voetter sulle monete ibride (1) nel quale il

(1) Vedi *Monatsblatts* di Vienna, n. 24, 25, 26, 1908.

valente numismatico viennese accennando al fatto che non esistono monete ibride prodotte dalla combinazione dei conii di Agrippa con quelli di Augusto che recano il nome dei monetari, mentre invece sono numerose quelle nelle quali ai conii di Agrippa sono associati quelli di Tiberio, di Caligola e persino di Claudio, ne concludeva che gli assi di Agrippa devono esser stati coniati sotto Tiberio o Caligola.

Al Voetter spetta quindi la priorità nella trattazione di questo argomento; però io non ho rinunciato a trattarne a mia volta per due ragioni:

1.ª Perchè le prove che mi hanno indotto a negare l'attribuzione delle monete di Agrippa al regno di Augusto sono differenti da quella, validissima, esposta dal Voetter; confesso che questa così semplice e persuasiva non mi era mai passata per la mente;

2.ª Perchè rimane ancora a stabilirsi con esattezza se le monete in questione furono coniate da Tiberio o da Caligola, ed io mi prefiggo la dimostrazione che esse furono emesse da quest'ultimo.

Ho già accennato alla enorme differenza di stile che esiste tra gli assi di Augusto e quelli di Agrippa; però neanche le monete di Tiberio, per la loro fattura, si possono paragonare a questi ultimi; invece il confronto degli assi di Agrippa (tav. II, n. 11-12) con quelli di Caligola (tav. II, n. 7-8) e col dupondio del Divo Augusto (tav. II, n. 9-10) ci mostra una medesima maniera ed un identico stile, talchè si può affermare con certezza che esse sono il prodotto di una medesima arte e di un identico artefice, il quale necessariamente lavorò sotto Caligola alla cui iniziativa si deve la coniazione degli assi coll'effige di Agrippa.

E questa coniazione non deve meravigliarci se

ci fermiamo a considerare il tatto politico di Caligola del quale testimoniano le monete commemorative.

Egli salendo al potere senza alcun merito personale, ed anzi preceduto da cattiva fama, cercava di costituirsi una solida base, vantando le benemerenze della sua famiglia, come più tardi fecero anche Claudio e Vitellio. Perciò affinchè i romani non dimenticassero che egli era il nipote del Divo Augusto ed il figlio di Germanico e di Agrippina, fece coniare le monete, a tutti note, colle loro effigi. Ma a queste monete commemorative dobbiamo d'ora innanzi aggiungere quelle di Agrippa e ciò non deve meravigliarci perchè egli era avo [1] di Caligola e data la sua fama e la riconoscenza che gli serbavano i romani costui doveva considerarlo come il suo più grande antenato.

Un'altra prova sulla quale intendo richiamare l'attenzione dei lettori, perchè veramente positiva, è fornita da un ramo sinora trascurato dalla numismatica: lo studio delle contromarche, del quale per merito principalmente di R. Mowat si incomincia ad apprezzare l'utilità.

Non è questa la sede opportuna per trattare del significato che possono avere le contromarche impresse sulle monete imperiali tanto più che gli studiosi non sono d'accordo, io perciò non devo accennare ad esse se non per farne risultare il valido aiuto nelle ricerche cronologiche.

E di questa utilità il caso delle monete di Agrippa è una dimostrazione evidente.

Infatti le contromarche venivano impresse sulle monete dell'imperatore precedente, e perciò Claudio marcò delle sue iniziali **TI · CLAV · IMP**, **TIB · CL · IMP** e

---

(1) Agrippina, sulle monete commemorative, porta il titolo di M(*arci*) F(*ilia*) figlia di Marco Agrippa.

TI · C · A [1] contemporaneamente agli assi di Caligola quelli coll'effige di Germanico, e ciò non può sembrare straordinario perchè anch'essi sono noti come coniati da Caligola, ma contromarcò anche quelli di Agrippa e ciò sarebbe veramente straordinario se non si ammette che queste sono anch'esse coniate da Caligola. Ciò ammesso, tutto si spiega, considerando che siccome Claudio intendeva contromarcare l'intera emissione dagli assi, coniati durante il regno di Caligola, non poteva trascurare quelli coll'effigie di Agrippa, mentre invece trascurò quelli di Tiberio e di Augusto che precedono il regno di Caligola.

Infine per esaurire tutte le prove in favore della mia tesi accennerò — quantunque ormai superflua — a quella data dalle monete coloniali di Caesaraugusta in Spagna. Com'è noto le monete municipali spagnuole. recano il nome dei duumviri, magistrati che rimanevano in carica solo uno o due anni, perciò durante il regno di un imperatore i nomi dei magistrati cambiano continuamente e si succedono in ordine cronologico.

È quindi evidente che se vediamo il nome dei medesimi duumviri, oltre che sulle monete di un'imperatore anche su quelle coll'effige di alcuni personaggi della sua famiglia, ciò dimostra che queste e quelle sono coniate assieme e provengono da una medesima emissione, ordinata dai medesimi magistrati. Precisamente a Caesaraugusta [2] abbiamo monete coniate sotto Caligola, che portano il nome dei magistrati : **TITVLLO ET MONTANO** ovvero **SCIPIONE ET MONTANO**; queste monete ad eccezione di quelle del Divo Augusto che recano il fascio di fulmini, sono

(1) Vedi Mowat: *Countremarkes of Claudius I* nella *Numismatic Cronicle* del 1909.

(2) Vedi Delgado: *Nuevo metodo,* ecc.

caratterizzate dal solito tipo del sacerdote che guida l'aratro tirato dai buoi, ovvero dalle grandi lettere **CCA** nel campo e presentano le seguenti effigi:

Divo Augusto	G B	Delgado tav.	XCVIII, n. 35-36
Caligola	G B	» »	CII, n. 74-75 e CIII, n. 88
Germanico	M B	» »	CI, n. 65
Agrippina	M B	» »	CII, n. 68-69-70
Agrippa	M B	» »	XCIX, n. 41-42.

È evidente che questa emissione di Caesaraugusta non è che una servile imitazione di quella romana, e prova in modo inconfutabile la contemporaneità di ambedue, tanto più che in entrambe, le monete di Agrippa sono caratterizzate dalla testa a sinistra colla corona rostrata (1) e la leggenda **M AGRIPPA LF COS III**. E qui si presenta la prova capitale dell'impossibilità che queste monete siano coniate nel 27 a. C. all'epoca del terzo consolato: infatti a questa epoca la città di Caesaraugusta non esisteva ancora poichè venne fondata verso il 20 a. C.

Ora il mio compito ha raggiunto la conclusione e da essa balza una considerazione evidente: quella che le monete all'effige di Agrippa sono in gran maggioranza emesse dopo la sua morte, giacchè oltre a pochissime monete coloniali non furono coniati mentre egli era in vita che i rari denari romani del triumviro *Sulpicius Platorinus* sui quali però l'effige è accompagnata da quella di Augusto; mentre invece vennero coniati dopo la sua morte oltre alle monete da me accennate anche i comunissimi bronzi della colonia di Nemasus — per il titolo di *Pater Patriae* di Augusto che data dal 2 a. C. —

(1) Il Delgado dice *testa laureata*, ma io credo si tratti di un errore causato dalla cattiva conservazione delle monete.

ed anche, a mio parere, i denari emessi a Roma da *Cossus Lentulus* che. nel loro stile, io assegnerei al medesimo anno della morte di Agrippa (12 a. C.) attribuendo anche alla loro emissione un carattere prettamente commemorativo.

VII.

LE OMONIMIE NEI SEGNI DI ZECCA.

Quantunque ora tra i numismatici sia finalmente — ed era tempo — penetrata la convinzione che lo studio dei segni di zecca delle monete imperiali sia tutt'altro che trascurabile, pochi si sono formata un'idea esatta di ciò che — numismaticamente — significa una zecca del periodo imperiale.

Siccome queste zecche noi le conosciamo esclusivamente collo studio delle monete, senza l'appoggio di alcun documento, il concetto della zecca imperiale a noi dell'epoca presente, deve richiamare non tanto il luogo ove naturalmente è avvenuta la coniazione quanto la maestranza d'artefici che nella fattura dei conii usava una sua speciale *maniera* rivelata ai nostri occhi dalle peculiarità dello stile [1].

Perciò una zecca può aver cambiato sede più volte conservando i medesimi artefici ed il medesimo stile, come ci provano le monete coniate in principio del IV secolo coi nomi delle città di Carthago, di Ostia e di Arles. Queste monete ci insegnano che quando nel 308 — sotto Massenzio — scompare la sigla di Carthago, appare quella di Ostia, la quale a sua volta scompare nel 313 — sotto Costantino —

(1) È da queste peculiarità che si distingue l'arte antica dalla moderna e che, ad onta della loro abilità nel ritoccare le monete vengono smascherati i falsari di Roma, specialisti nel confezionamento delle ***varietà inedite***, illustrate da taluni direttori di Musei.

per essere sostituita da quella di Arelate, sempre monete che per la loro fattura mostrano in modo indiscutibile di essere opera della medesima maestranza d'artefici, per cui si può affermare con sicurezza che siamo di fronte ad una sola zecca la quale per motivi politici a noi ignoti peregrinò in tre città distinte.

Similmente avvenne per la zecca aperta a Tessalonica nel 295 da Diocleziano, la quale verso il 303 fu traslocata a Serdica, e non ritornò a Tessalonica che nel 308 sotto Licinio, come dimostrano l'identità dello stile ed il succedersi delle emissioni. Ma dove maggiormente si deve apprezzare l'importanza che può assumere lo studio degli stili è nei casi di omonimia delle iniziali di zecca, come: T che indica egualmente *Ticinum, Treviri* o *Tessalonica,* S *Siscia* o *Serdica,* K *Kizico* o *Karthago,* ecc.

Di questi casi io ne presenterò alcuni che si verificano su monete d'oro del III e del IV secolo. Vero è che talvolta la iniziale è preceduta o seguita dalle lettere P *Percussa,* S *Signata* o *Sacra,* M *Moneta* che aiutano nella distinzione a seconda che esistono o non, ma la confusione è sempre possibile.

La sigla SC, ad esempio, figura su un aureo di Tacito (tav. III, n. 7-8), poi scompare per non riapparire che con Diocleziano e Massimiano. Il colonnello Voetter credette di poter assegnare tutti questi aurei alla zecca di Siscia (1); ma io ho potuto accertare che esse non appartengono a questa zecca e che anzichè ad una sola debbono assegnarsi a due zecche distinte.

L'aureo di Tacito col rovescio *Roma Aeterna* (tav. III, n. 7-8) non mostra affatto lo stile della zecca di Siscia, caratterizzato specialmente dalla forma

(1) Vedi VOETTER: *Num. Zeitschrift,* 34 Band, 1902.

peculiare della lettera **M** cogli angoli superiori smussati e tondeggianti (tav. III, n. 1-2-3-4-5), ma presenta invece identità di stile coll'antoniniano di Tacito (tav. III, n. 6) e coll'aureo di Probo anch'esso al rovescio *Roma Aeterna* (tav. II, n. 9-10) appartenenti alla zecca di Serdica.

È quindi a questa zecca che devesi assegnare l'aureo in questione; anche se non si potesse ammettere che le lettere **S C** sono l'abbreviazione di **S**(*erdi*)**C**(*a*), lo stile basta a levare ogni dubbio.

In quanto agli aurei della tetrarchia che presentano le medesime lettere, essi mostrano così evidentemente una *maniera* affatto differente da quella degli aurei di Tacito da persuaderci che contrariamente all'opinione del Voetter, debbono assegnarsi ad un'altra zecca, e cioè a quella di Cizico.

Infatti confrontando gli aurei in questione con tutto il gruppo che per le affinità stilistiche io assegno alla zecca di Cizico [1] si vede chiaramente che gli aurei con **S C** non sono che una parte inseparabile di tutto il corpus delle monete di questa zecca, la quale sulle sue monete d'oro soltanto eccezionalmente segnava il suo nome colle sigle **K** *Kizicus,* **C** *Cizicus* ed **S C** *Signata Cizicus?*

Ecco un elenco quantunque incompleto degli aurei suddetti da Floriano alla tetrarchia:

IMP C M ANNIVS FLORIANVS AVG
  VICTORIA GHOTTICA (*sic!*) da un catalogo)
IMP C M AVR PROBVS AVG
  VIRTVTI AVCVSTI

---

(1) Vedi a tav. III, n. 14 il diritto di un comunissimo antoniniano della zecca di Cizico (R) *Concordiae Militum* da confrontarsi coll'aureo alla medesima tavola, n. 17.

IMP PROBVS AVG
PRINCIPIS IVVENTVTI
IMP C M AVR CARVS P F AVG (tav. III, n. 11)
VICTORI (*sic!*) AVG $\overline{K}$ $\overline{\cup}$ (n. 12)
NVMAERIANVS (*sic!*) NOB CAES
VICTORIA CAESARIS $\overline{K}$
M AVR CARINVS NOB CAES
PRINCIPIS IVVENTVTI $\overline{\cup}$
VICTORIA CAESARIS $\overline{K}$
IMP C NVMERIANVS P F AVG
ADVENTVS AVGG N N $\overline{C}$ (n. 13)
IMP M AVR CARINVS P F AVG
ADVENTVS AVGG N N $\overline{C}$ (n. 13)
IMP C C VAL DIOCLETIANVS P F AVG (n. 15)
VICTORI (*sic!*) AVG
VIRTVS AVG
MARTI VLTORI
ROMAE AETERNAE
IOVI CONSERVATORI ORBIS
IOVI CONSERVATORI
idem $\overline{SC}$
FATIS VICTRICIBVS (Gnecchi) (n. 16)
idem $\overline{SC}$ (n. 18)
IMP C C VAL DIOCLETIANVS AVG (n. 17)
VIRTVS AVG Marte Pacifero (Gnecchi)
FATIS VICTRICIBVS $\overline{SC}$ (n. 18)
IMP C M A V MAXIMIANVS P F AVG (n. 19)
CONCORDIAE MILITUM $\overline{SC}$ (n. 20)
IMP C M A MAXIMIANVS AVG
CONCORDIAE MILITVM $\overline{SC}$
VIRTVTI ERCVLIS $\overline{SC}$

L'attribuzione alla zecca di Cizico degli aurei di Floriano e Probo, è comprovata specialmente dalla forma peculiare della lettera V col vertice rivolto a destra come sugli antoniniani che tutti gli specialisti sono d'accordo nell'assegnare alla medesima zecca.

Sotto Caro e Carino, questa peculiarità tende a scomparire, ma rimane sempre la somiglianza stilistica cogli antoniniani; ed in quanto agli aurei in questione con **SC** l'identità della loro fattura con quella degli aurei di Carino e cogli altri di Diocleziano toglie ogni dubbio circa la loro attribuzione alla zecca di Cizico (1).

Un'altro caso di omonimia ci presentano gli aurei colla sigla **PT**. Questa sigla che sulle monete di rame significa *Prima Ticinum*, sugli aurei cambia significato, poichè il **P** non è numero d'officina ma bensì l'iniziale della parola *Percussa*, ed in questo caso dobbiamo distinguere **P**(*ercussa*) **T**(*reviri*) da **P**(*ercussa*) **T**(*icinum*).

Gli aurei della tetrarchia colla sigla **PT** furono coniati a Treviri dal 295 al 298 circa:

DIOCLETIANVS P F AVG (n. 21)
IOVI CONSERVATORI
IOVI CONSERVAT
IOVI CONSER AVGG (n. 22)
IOVI TVTAT AVGG (n. 23)

MAXIMIANVS P AVG (n. 24)
HERCVLI VJCTORI
VIRTVTI AVGG (n. 25)

Durante questa coniazione Ticinum usava la sigla **SMT** (tav. II, n. 26-27) che durò sino alla chiu-

(1) Dopo la riforma di Diocleziano, questa zecca coniò degli aurei aventi al diritto le semplici teste rivolte a des. od a sin. colle leggende *Diocletianus Augustus, Maximinus Augustus* ed al rovescio i tipi: *Virtuti Herculis, Cos II, Cos III* (Imp. a cavallo) *Concordia Augg N N. Consul P P Proconsul* e qualche altro. Di tali aurei, prima rarissimi e conosciuti in pochi campioni mal conservati, figurano ora numerosi esemplari a fior di conio sui cataloghi di vendita. Questi esemplari che quantunque impeccabili nelle forme stilistiche, sono a rilievo assai più secco e tagliente del solito, talchè assomigliano piuttosto a monete d'argento che non a monete d'oro, si asseriscono rinvenuti ad Abukir. Io però credo che, come elemento di studio siano da preferire quelli mal conservati, che da molti anni giacciono nei musei e nelle collezioni.

sura della zecca verso il 326, però, eccezionalmente il seguente aureo costantiniano esiste contemporaneamente con **PT** e con **SMT**:

> **CONSTANTINVS P F AVG** (n. 28)
> **RESTITVTORI LIBERTATIS** (tav. III, n. 29, 30).

★

Chiuderò accennando ad un terzo caso di omonimia: la sigla **SMA** sull'aureo di Massimino II ℞ — **XX MAXIMINI AVG** entro corona appartiene alla zecca di Alessandria mentre tutte le altre monete d'oro da Caro a Licinio con questa sigla appartengono ad Antiochia (1).

Milano, Dicembre 1909.

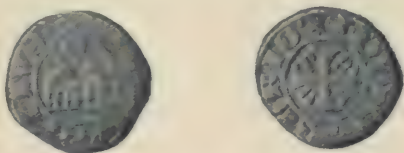
L. LAFFRANCHI.

(1) Vedi VOETTER: *Iovii ed Herculi* nella *Numism. Zeitschrift* di Vienna, 1901.

Della moneta **paparina** del **Patrimonio** di **S. Pietro in Tuscia** e delle zecche di **Viterbo** e **Montefiascone**.

(*Continuazione e fine*, vedi fasc. III-IV, 1909).

Dopo questo periodo di autonomia Comunale sotto la suprema autorità della Chiesa, la zecca di Viterbo non rimase inoperosa.

Francesco Di Vico, Prefetto di Roma, durante il dominio che esercitò fra il 1375 ed il 1387 in questa città ed in quasi tutto il Patrimonio, coniò moneta in suo nome. Questa moneta [1] fu pubblicata per la prima volta da Giulio Porro nella *Rivista Numismatica* edita a cura di Agostino Olivieri [2] e nulla avrei da aggiungere alla dotta dissertazione del chiaro autore se non dovessi rettificare un errore nel quale egli è incorso nell'interpretare le quattro lettere che si leggono fra i bracci della croce nel rovescio della moneta.

Ɖ — · S · LAVRENTIVS. Mezzo busto del Santo sopra la graticola.

℞ — + DE VITERBIO. Croce con le iniziali F. A. V. P. fra i bracci dalla croce. Testa di aquila nel giro.

Bolognino, arg. gr. 1,00. — Collezione Martinori.

---

(1) Si trovava allora questa moneta nella coll. Trivulzio in Milano.

(2) *Asti 1864*, vol. I, pag. 175.

Egli infatti interpreta le quattro iniziali **F. A. V. P.** *Franciscus A Vico Praefectus* mentre si debbono leggere: **FRANCISCVS ALMAE VRBIS PRAEFECTVS** perchè tale era il titolo ereditario dei Di Vico; e così troviamo che si firmava Francesco in tutti gli istromenti che ci sono pervenuti; ed egualmente viene nominato nelle bolle papali e negli atti pubblici (1).

Oltre al *bolognino* d'argento Francesco emise il *quattrino.*

Ɒ' — **+ S. LAVRENTIVS**. Croce. Testina d'aquila nel giro.
℞ — **+ DE · VITERBIO**. Grande **P** fra due bisanti nel centro e testina d'aquila nel giro.

Mistura gr. 0,805. — Raccolta di S. M. il Re.

Questa moneta fu per la prima volta pubblicata da Camillo Brambilla (2). Tanto il Porro che il Brambilla ebbero notizia di queste coniazioni dal Bussi che nella sua *Istoria della città di Viterbo* (3) la ricavò alla sua volta da una cronaca manoscritta di Iuzzo Covelluccio il quale ci lasciò detto che nel 1386 « il *Prefetto ebe Toscanella et Montalto et fe bactare in Viterbo la moneta,* cioè BOLOGNINI *da dui soldi* con *SANCTO LORENZO e la grata et* QUARTONI colla crocie, et P *da l'altro lato* ».

Il Contelori (4) asserisce anch'egli di aver avuto

(1) Calisse, *I Prefetti di Vico*, doc. 158, 159, 161, 182, 189, ecc.

(2) Brambilla C., *Altre annotazioni numismatiche.* Pavia, 1870, pagine 65, VI, tav. II, n. 5.

(3) Bussi, op. cit., pag. 214.

(4) *De Praefecto Urbis liber.* Roma, 1631, pag. 19.

qualche notizia sul diritto che il Prefetto aveva di coniare moneta, ma confessa che nelle sue diligenti ricerche non gli è riuscito che di vedere un *nummo « qui Viterbij, dum ea forte Urbs in illius ditione esset cusus dicitur »*. Di questo *nummo* ce ne dà un disegno, che qui riporto; ma che, a mio avviso, non è moneta ma tessera, di epoca incerta, emessa in Viterbo, come lo dimostra il leone impressovi; ed appartenente certamente a qualcuno dei Prefetti. I sei pani che circondano il leone stanno a ricordare il tributo giornaliero che i fornari della città dovevano a quel magistrato.

Dei membri della famiglia Di Vico non fu il solo Francesco a coniare moneta. Prima di lui un altro Di Vico, anch'egli famoso per le sue contese con la Chiesa, ci ha lasciate, come testimonianza della sua potenza, due monetine di sommo interesse storico e numismatico che, per essere state coniate dalla zecca di Viterbo, entrano nella cerchia del mio lavoro.

Đ' — + · S. LAVRENTIVS. Busto del Santo.
℞ — + · COMES ANGVIL. Croce.

Denaro, Mistura, gr. 0,400-0,430.
Raccolta della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena.

La prima notizia di questa moneta si ha da Vincenzo Bellini nella sua *Novissima dissertatio* (1), attribuita da lui a Pandolfo conte dell'Anguillara, che fu Podestà di Viterbo nel 1275.

È una supposizione non convalidata da documenti, che lascia campo a molte riflessioni. Infatti uno studio accurato dell'epoca e dei documenti mi hanno indotto a crederla troppo superficiale.

Oltre al fatto che i Podestà di Viterbo, specie all'epoca di Pandolfo d'Anguillara, erano eletti dal Papa che si protestava sempre il vero ed assoluto sovrano della città, il non trovare sulla moneta nè il nome nè il titolo di *Podestà* mi fanno credere errata l'opinione del Bellini (2).

Nè posso egualmente convenire con il parere espresso dal Lisini, quando, trattando di una inedita moneta del conte Rosso degli Aldobrandeschi (3), accenna a questa degli Anguillara, e la considera coniata dallo stesso Pandolfo nel suo feudo. L'indicazione del luogo di emissione ci viene costantemente data in modo indiscutibile dal nome del Santo Protettore; e tutti sanno che S. Lorenzo è protettore di Viterbo e non di Anguillara.

La moneta esce indubbiamente dalla zecca viterbese, e non è da attribuirsi a Pandolfo II dell'Anguillara, Podestà nel 1275.

Vediamo se, appoggiandoci alla storia, noi potremo uscire dall'imbarazzo.

---

(1) *Ferrariae*, 1774, pag. 97.

(2) Il chiaro autore della *Storia della città di Viterbo* tante volte citata in questo mio lavoro, da me interpellato in proposito così mi rispondeva: " Io non posso capacitarmi come mai un podestà del 1274 o 1275 potesse porre il suo nome sulle monete che si coniavano sotto il suo governo ".

(3) *Di una nuova zecca dei conti Aldobrandeschi. Rivista Italiana di Num.*, an. VIII, pag. 205.

Nel lavoro del prof. Calisse sopra i Prefetti Di Vico trovo un documento [1] del marzo 1244. nel quale fra i testimoni in un diploma dato da Federico II, in Acquapendente, trovasi Pietro Prefetto di Roma conte dell'Anguillara.

Questo Pietro è il terzo di questo nome appartenente alla famiglia Di Vico; e fu investito del feudo dell'Anguillara da Federico II dopo che questi ne aveva spogliato Pandolfo I che da ghibellino si era fatto guelfo.

Vale la pena di tratteggiare brevemente questo periodo storico che concerne i fatti enunciati.

I Di Vico aspiravano per tradizione di famiglia alla preminenza, e, se fosse stato possibile, alla dominazione sopra tutto il Patrimonio di Tuscia; e perciò era poco conciliabile questo loro intento con l'amicizia e fedeltà alla Chiesa. Si sottomettevano quando il loro tornaconto lo richiedeva. Infatti nella circostanza che papa Innocenzo III appena eletto a Pontefice, nel 1198, onde riconquistare alla Chiesa tutti i diritti e privilegi dei quali a poco a poco era stata spogliata, volle sottrarre al popolo di Roma il diritto di nomina del Prefetto urbano, il padre di Pietro fece ampia soggezione al Pontefice e questi per rimunerarlo rese ereditaria nella famiglia dei Di Vico la carica di Prefetto urbano [2].

Ma poco durò la fede del Di Vico. Nel 1210 lo ritroviamo nel campo imperiale all'assedio di Viterbo e poi alla Corte di Ottone che risiedeva in Montefiascone [3].

---

(1) Calisse, op. cit., doc. n. 43; ed anche Huillard, *Hist. dipl. Frid.*, II, VI, 166.

(2) Vedi il giuramento di fedeltà dato da Pietro II De Vico a Innocenzo III in Theiner, *Codex dipl.*, I doc. 535.

(3) Böhmer, *Regesta imperii Insbruch* (1881-82), I, n. 451.

La caduta di quell'Imperatore coinvolse anche la fortuna del Di Vico; e per qualche tempo non si hanno più notizie di lui, nè della famiglia. Non possiamo perciò precisare l'epoca della investitura di Pietro III. Infatti il primo accenno a questo prefetto è quel documento, del quale ho fatto parola, che ce lo presenta col titolo di conte dell'Anguillara. Sappiamo peraltro come Pandolfo I, cui spettava di diritto questo titolo, dopo aver patteggiato per l'Imperatore, preso dai Romani a Ronciglione nel 1243, fu fatto prigioniero e condotto in Roma.

Quivi ei dovette pentirsi e far omaggio al papa. Federico II per punirlo investì del suo feudo il fido Pietro di Vico che il documento suaccennato ci fa conoscere trovarsi al seguito dell'Imperatore. Nè deve ciò far meraviglia a chi rammenti quanto spesso i beni di un disertore venissero dati come premio ai fedeli (1).

E potente doveva essere questo Pietro se le due parti contendenti se ne disputavano l'amicizia. Chè mentre Federico lo beneficava, Innocenzo IV gli faceva giungere promessa che se fosse ritornato a lui non solo lo avrebbe perdonato ma ancora confermato nei suoi beni e negli onori.

A questo Di Vico dobbiamo perciò assegnare questa monetina col titolo di conte dell'Anguillara la quale egli fece coniare, per certo, dalla zecca di Viterbo, in seguito a privilegio ottenuto da Federico II il quale solo pochi anni prima lo aveva di già concesso al comune.

---

(1) Egidi P., *Le cronache di Viterbo,* ecc. *Arch. della R. Soc. rom. di Stor. Patr.,* vol. XXIV, pag. 310.

D' — + **PETER D' VICO.** Croce nel campo.
℞ — + **PREFET' VRB'.** Busto del Prefetto con una rosa nella mano destra.

Den. Mist.

Il Lisini, cui debbo il calco di questa interessante moneta, ce ne diede una prima notizia nell'articolo già citato. L'unico esemplare conosciuto andò sventuratamente perduto, mentre si spediva a Roma per illustrarlo negli atti della R. Società Romana di storia patria. Il chiaro autore non esita a crederla di quel Pietro dei Prefetti Di Vico « che fu parente e rivale di Pandolfo II conte dell'Anguillara Podestà di Viterbo fra il 1274 ed il 1275 ». Accenna dunque a Pietro IV Di Vico secondo la genealogia che di questi prefetti ci ha dato il prof. Calisse [1].

Abbiamo già veduto trattando delle vicende storiche del Patrimonio quanta parte importante abbia avuta questo personaggio e come sia stato continuamente in lotta con la Chiesa e con gli ufficiali della curia papale. Non risulta che questo Pietro abbia mai avuto dal Pontefice l'investitura della carica prefettizia ed il Contelori non lo riporta nemmeno nel numero dei Prefetti.

Pietro IV, erede dello zio Pietro III, che morendo sulla fine del 1262 non aveva lasciati eredi diretti, voleva succedergli anche nella prefettura di Roma. Ma Papa Urbano IV vi si oppose energicamente; ed ai 17 di febbraio del 1263 scriveva a

(1) Op. cit., pag. 590.

Guido de Pileo Rettore del Patrimonio che impedisse tale successione, e tale era il malanimo del Pontefice verso quel Di Vico che nell'anno successivo bandì una crociata contro di lui « usurpatore dei beni della Chiesa ». Pietro era il capo intorno al quale si erano riuniti tutti i ghibellini della Tuscia; e sappiamo come egli si trovasse anche nell'assalto che questi diedero alla città di Roma. È vero però che, declinata la stella di Manfredi, voltò casacca e fece soggezione a Carlo d'Angiò; anzi si battè per esso nell'assalto di S. Germano; ma poco dopo lo ritroviamo a fianco di Corradino, cui era andato a render omaggio al suo ingresso a Roma; e ferito alla battaglia di Tagliacozzo, venne a morire in Vico nel dicembre del 1268.

Come poter assegnare a questo Pietro, sempre ribelle alla Chiesa, questa monetina, che oltre a portare il titolo di *Prefetto* della città del quale non fu mai investito dal Papa, ostenta anche il dono della *rosa d'oro* che il Pontefice era solito donare al Prefetto in premio della sua fedeltà alla Chiesa?

I documenti che si riferiscono a Pietro IV, non portano mai aggiunto al nome il titolo di Prefetto.

Urbano IV lo chiama nelle sue lettere *publicum Ecclesiae hostem et proditorem nequissimum* (1) ed ai 30 maggio del 1264 scrive al vicario di Carlo d'Angiò che discacci dal castello di Vico *Petrum De Vico perfidum Ecclesiae proditorem* (2).

Nè meno Clemente IV, dopo pacificatosi con Pietro, volle concedergli quella investitura; e nel codicillo famoso del testamento del Di Vico riportato dal Bussi (3) il pubblico notaio si limita a chiamare

(1) Calisse, op. cit., doc. 50, an. 1264.
(2) Calisse, op. cit., doc. 51.
(3) Bussi, op. cit., doc. 22.

il testatore *nobilis vir;* neanche dopo assoluto dalle censure; e rientrato perciò nel grembo della madre Chiesa, gli fu dato il titolo che gli avrebbe spettato quale ereditario in quella famiglia.

Infatti Giovanni arcivescovo di Bari nel diploma col quale assicura di aver per commissione del vescovo di Viterbo assoluto dalle censure Pietro Di Vico lo chiama semplicemente *Dominum Petrum De Vico* (1).

Escluso dunque che a questo Di Vico possa assegnarsi quella moneta, non ci rimane che esaminare se ad un altro Pietro, prima o dopo del quarto, sia più logico attribuirla, cioè a Pietro III o a Pietro V. Aveva pensato che non sarebbe stato temerario supporla coniata da quest'ultimo, che la storia ci descrive come devoto alla Chiesa, insignito formalmente dal Papa della carica di Prefetto, e che in tale qualità accompagnava Bonifacio VIII nel suo ingresso in Roma il giorno della sua incoronazione.

Ma una circostanza di fatto ci riporta ad epoca anteriore. Il Lisini trovò questa moneta unitamente a molte altre di mistura, a grossi tornesi e ad altre del senato, non chè a denari Senesi, Perugini, Viterbesi « che non venivano più avanti del 1250 o del 1260 ».

Se questa moneta fu coniata anteriormente a tali date non ci rimane che attribuirla allo stesso Pietro III, del quale abbiamo già studiato la moneta col titolo di *Comes Anguillarie.* Infatti questo Prefetto venne a morire nel 1268; e, come abbiamo già osservato in addietro, si servì del privilegio che aveva avuto la città di Viterbo (e forse egli stesso), da Federico II per emettere moneta nella quale oltre al nuovo titolo concessogli dall'Imperatore si ritrovasse quello ereditario della sua famiglia.

---

(1) Bussi, op. cit., doc. 21.

L'ostentare nella moneta il dono della rosa d'oro è spiegabile quando si sappia che se Pietro fu durante la sua fortunosa carriera sempre ostile alla Chiesa, vi fu un periodo nel quale al Papa riuscì staccarlo da Federico.

Questi infatti, giustificandosi pubblicamente sullo scorcio del mese di luglio 1244 per la sua condotta avversa al pontefice, fra le altre colpe gli rimprovera quella di avergli tolto il Prefetto ed i suoi seguaci *recipiens praefectum et quosdam seguaces suos cum terris eorum qui omni tempore imperii fuit et dignitatem ab imperio recipit* (1).

È forse in questo periodo di soggezione alla Chiesa che il Prefetto deve aver ottenuto dal Papa in segno di conciliazione l'omaggio della rosa d'oro della quale ci fa pompa nella sua moneta, che in ordine di tempo dobbiamo assegnare ad una emissione di poco posteriore a quella del titolo di conte dell'Anguillara.

Queste due monetine sono, perciò che ho detto, contemporanee o di poco anteriori ai *Viterbini* dei quali ho parlato in addietro.

Urbano VI rappacificatosi con i Viterbesi dopo l'uccisione di Francesco Di Vico ed il ricupero dei beni della Chiesa, emanò nel 1388 un decreto di amnistia, contenente importanti concessioni, fra le quali la libera amministrazione delle proprie finanze, e nell'anno successivo concesse loro la facoltà di coniare moneta.

Il documento, che si riferisce a queste concessioni e che riporto in appendice (2), parla di sole

(1) Huillard, *Hist. dipl. Fred.*, II. t, VI, pag. 219.

(2) V. Documento n. VIII in appendice.

monete d'argento *quarum singule valeant unum Bologninum communiter in alma Urbe currentem* (Questi *bolognini* correnti in Roma sono quelli fatti coniare da Gregorio XI (1) ed anteriormente da Urbano V (2). Urbano VI non coniò *bolognini* in Roma; ed il *grosso* citato dal Cinagli al n. 9 della pagina 35 è d'indubbia fabbrica Avignonese. Osservo incidentalmente come i n. 9-12 delle monete attribuite da questo autore ad Urbano V non portano nome di papa; e credo siano state coniate durante l'interregno che seguì la morte di Urbano).

I viterbesi non profittarono subito di quella concessione, e lo fecero solo nel 1390, quando, nello scisma famoso che tenne per tanti anni divisa la Chiesa, la città di Viterbo patteggiò per l'antipapa Clemente VII (3); essi coniarono al suo nome i *bolognini* ed anco moneta *piccola*.

D' — + **CLEMEN · PP · VII.** Mitria papale o triregno.
R) — + **VITERBIO · VEIA** · (4) Croce e due punti negli spazi.

Bolognino arg. gr. 1,12-1,15. — Gabinetto Vaticano.

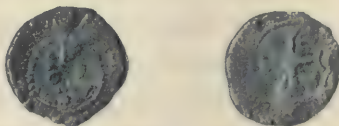
Cin., p. 36, n. 11.

---

(1) Cinagli, pag. 34, n. 6-12.

(2) Cin., pag. 32, n. 7, 9-13. Per il valore dei *bolognini* vedi il Garampi, appendice n. XXI.

(3) Pinzi, op. cit., pag. 438.

(4) Veia. Questa denominazione che apparisce per la prima e forse unica volta unita al nome di Viterbo, credo debba attribuirsi alla leggenda o tradizione popolare che voleva essere sorta Viterbo dopo la distruzione di Veio. Nel medio evo la città fu detta *Vegentia* od anche *Veiuzza*. Vedi l'Orioli Francesco, *Viterbo e suo territorio* nel *Giornale*

Ɖ' — + CLEM PP VII · Mitria papale.
℞ — + VITERBIO VEIA. Croce.
Mistura, gr. 0,500-0,750. — Coll. Martinori. — Gab. Vaticano.
Cin., p. 36, n. 12, tav. I, n. 29.

Il 27 luglio dell'anno 1430 i Priori del comune di Viterbo emisero una ordinanza per la riduzione dei denari *piccioli* i quali in grande quantità si ricevevano in città di qualunque conio fossero per il valore di un *denaro,* e ne andavano ventuno per un *bolognino.* Avendo i Rettori dei mercanti dichiarato che la corrisposta giusta dovrebbe essere di due *piccoli* per ogni denaro, eccettuati i denari « che si fanno ora in *Urbe* (cioè in Roma) ove è il leone » ed i denari « prima d'ora » coniati in Viterbo, che si devono spendere come il solito, cioè uno per uno, fu ordinato che « tutti gli altri si debbano spendere due per un denaro sotto pena di 25 ducati d'oro o più ad arbitrio dei signori priori » (1).

Questi denari della *Urbe* con il leone sono certamente quelli coniati dal senato romano come frazione del *romanino* e riportatici dal Cinagli a pag. 21,

---

Arcadico, 117, 118, IX. Fazio degli Uberti (morto nel 1367), nel libro terzo del suo *Dittamondo,* al canto X così si esprime:

Seguita or che di Viterbo io dica
Che nel principio fu Veiuzza detta
E fu infin che Roma i fo' nemica:

Vuolsi anche che *Veia* si chiamasse anticamente il fiumicello oggi detto Leia che si gitta nel Marta a ponente di Viterbo.

(1) V. doc. in appendice n. IX.

n. 56-61. Infatti il n. 60 porta lo stesso segno di zecca che trovasi sulle monete di Martino V (1417-1431), cioè la *frusta* [1]. Lo che dimostra come la moneta del Senato correva contemporaneamente a quella papale sotto il pontificato di Martino V (1417-1431) e fino alla riforma della moneta introdotta da Eugenio IV nel 1432 [2], e che la zecca di Roma non aveva ancora cessato di coniare moneta senatoria.

Per ciò che riguarda i *denari* che, come dice il documento « era stati fatti prima d'ora in Viterbo », non saprei a quali riferirmi. Gli ultimi in ordine di data usciti da quella zecca, dei quali possiamo documentare la coniazione, sono quelli già descritti di Clemente VII e di Francesco Di Vico. Ma non posso credere che queste monete coniate in epoca di ribellione e defezione potessero essere ancora tollerate sotto il dominio restaurato della Chiesa. Dobbiamo perciò supporre che si tratti degli antichi *denari Viterbini minuti* dei quali ci siamo già occupati e che continuavano ad aver corso in quella città.

L'anno 1439 il rettore del Patrimonio, Bartolomeo Vitelleschi pubblicò una tariffa delle monete che vi dovevano avere corso legale. Desta interesse il leggere le varie denominazioni della moneta corrente ed il suo valore, non che l'elenco di tutte le località che costituivano il così detto Patrimonio di S. Pietro [3].

Addì 10 febbraio 1456 i Priori emisero altro bando sul corso dei *quattrini* romani e sulle monete fiorentine senesi e pisane ed altre erose o combuste

---

(1) Questo segno appartiene allo zecchiere Domenico Gherardini di Firenze.

(2) V. GARAMPI, op. cit., doc. XXIII e lo stesso a pag. 28, nota *a*.

(3) V. doc. in append., n. X.

stabilendone il valore [1]. È interessante questo documento per essere il primo finora conosciuto che fa menzione dei *quattrini* romani [2].

Per circa un secolo rimase chiusa la zecca di Viterbo. Nel 1474 il Comune fa istanza a papa Sisto IV perchè conceda di battere moneta nella zecca della città.

Debbo alla cortesia del prof. Pinzi, il noto autore della storia della città di Viterbo e solerte bibliotecario della Comunale di quella città, la nozione di due documenti inediti che si riferiscono alla domanda l'uno, ed alla concessione l'altro di questa battitura di monete.

Nel primo documento [3] il Comune domanda al Papa che stante la penuria della moneta e la prossimità dell'anno del giubileo [4] venga concesso alla città di Viterbo di coniare *sub cuneo ipsius Comunitatis baiocchi quattrini e denari.*

Nel secondo [5] troviamo una *Promissio pensionis pro domo zecche* dalla quale ci risulta che fu chiamato all'ufficio di zecchiere Mariotto di Giovanni Mattei di Foligno sopranominato Mencio della zecca.

La zecca fu aperta presso la chiesa di S. Croce dei Mercanti ove ora trovasi il Seminario Vescovile.

Il Covelluzzo nella cronaca manoscritta già citata ricorda la emissione della nuova moneta dicendo *et fu facta la zecca, bactuti* CARLINI *et* QUACTRINI BELLI *con uno lioncino sotto san Piero et l'altro lato l'arme*

---

(1) V. doc. in appen., n. XI.

(2) Equivalevano a quattro *piccioli.*

(3) V. doc. in appendice n. XII.

(4) Nel 1475 fu indetto il giubileo che aveva luogo ogni venticinque anni.

(5) V. doc. in app. n. XIII.

del Papa et anco PICCOLI BELLI. *Et stette la zecca ad Sancta crocie in casa Giovanibattista Dellituare. Durò circa due andi* (anni) *et funne levata via perchè era dannosa alla città di Viterbo* (1).

Dobbiamo dunque al Covelluzzo la descrizione di queste monete che il Cinagli ci ha riportate nel suo lavoro (2), ma descritte erroneamente sulla fede dello Scilla (3), il quale, scambiando il leone per una lupa, così ne discorre: « più rara degli altri è il *giulio* con i due Santi e sotto la lupa con Romolo e Remo in segno di essere battuto in Roma, simile impronta si vede anche in un *quattrino* con la figura di S. Pietro ».

Non vi ha dubbio che si tratti del *carlino* e del *quattrino* che qui presento ove, specie nel primo, si osserva benissimo il leone e l'albero di palma che stanno a rappresentare l'emblema della città di Viterbo.

D' — · **SISTVS · PP** ❀ — ❀ **QVARTVS**. Stemma in compasso.

R — · **S PETRVS** ❀ — ❀ **S PAVLVS**. I due Santi in piedi in basso un leoncino con la palma.

Carlino arg. (4), gr. 3,60. — Gabinetto Vaticano, gr. 3,12. — Raccolta di S. M. il Re.

CIN., p. 61, n. 14.

---

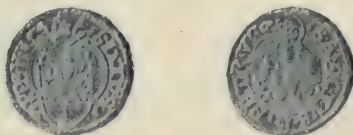
(1) BUSSI, op. cit., pag. 278.

(2) CINAGLI, op. cit., pag. 61, n. 14, e pag. 62, n. 38.

(3) SCILLA, op. cit., pag. 26, n. 7 e pag. 58, n. 4.

(4) Nei capitoli della zecca di Roma del 1475 sono chiamati anche *grossi papali d'argento*. V. GARAMPI, doc. XLIV.

Ꝺ' — • **SIXTVS** ❀ — ❀ **PP IIII**. Stemma in un circolo.
℞ — · **SANTVS** ❀ — ❀ **PETRV'**. Il Santo in piedi: sotto un leoncino.

Quattrino. Mist. gr. 0,98. — Coll. Martinori.
Cin., p. 62, n. 38.

Ꝺ' — · **SIXTVS** · — · **PP** · **IIII**. Stemma.
℞ — · **SANCTVS** · ❀ · **PETRVS** : · Mezza figura di S. Pietro.

Picciolo. Mist. gr. 0,47-0,65. — Gabinetto Vaticano.
Cin., p. 63, n. 39-41.

Ma oltre a questi *carlini, quattrini* e *piccoli,* la zecca di Viterbo coniò sotto Sisto IV altre due monete che si staccano completamente dal tipo della moneta romana e portano invece dell'emblema del Comune libero l'impronta del santo protettore della città.

Ꝺ' — · **SIXTVS** ❀ – **PP IIII**. Stemma in compasso.

℞ — · S LAVREN' — D. VITERB. Il Santo a mezza figura con la graticola in basso.

Bolognino (1). Arg., gr. 0,940. — Coll. Martinori.

Ɖ' — Idem. Come sopra.
℞ — Idem. Come sopra: solo la graticola resta a sinistra del Santo.

Quattrino (2), gr. 1,175. — Collezione Martinori.

Per il valore di queste monete il Garampi ci presenta i capitoli della zecca di Roma del 1475 (3), dai quali si rileva che:

Il Grosso papale o Carlino d'argento doveva essere del peso di grani 77, 41/179 cioè grammi 3,855 e contenere oncie 11 e 3 denari di argento fino per libbra ove entravano in peso n. 89 e mezzo.

I Bolognini d'argento dovevano pesare grani 18 3/4 cioè grammi 0,9375 e contenere oncie 9 3/4 di argento fino per libbra ove entravano in peso n. 369.

Il Quattrino pesava grani 24 cioè grammi 1,200 ed era di rame con solo 20 denari e mezzo di argento per libbra. Sei quattrini valevano un bolognino.

Il Picciolo pesava grani 12 cioè grani 12 cioè grammi 0,600 e conteneva 5 1/2 denari di argento fino per libbra e ne andavano 4 per un quattrino.

(1) Cinagli, pag. 62, n. 31 (erroneamente *mezzo grosso*).
(2) Cinagli, pag. 63, n. 49.
(3) Garampi, op. cit., doc. XLIV.

Ɒ' — · **IVLIVS · II · PONT · MAX**. Una rovere nel campo.
℞ — · **S. PETRVS APOSTOL** — **D. V.** ai lati della figura del Santo.

Quattrino. Mistura, gr. 1,200. — Coll. Martinori.

Ɒ' — **IVLIVS PAPA**. In due righe [1].
℞ — **D. V.** Chiavi decussate e triregno.

Piccolo, gr. 0,400. — Cinagli, p. 75, n. 79.

Sotto il pontificato di Giulio II (1503-1513) furono coniati *quattrini* [2] e *piccioli* [3] che portando nel campo del rovescio le due iniziali **D. V.** sono stati variamente attribuiti. Lo Scilla pretende siano state coniate nella zecca di Urbino, mentre lo Zanetti crede che le due iniziali si debbano interpretare per **DE VRBIVETERE** e perciò le dette monete assegnare alla zecca di Orvieto. Ma errano ambedue.

Il ducato di Urbino ai tempi di Giulio II coniò moneta al nome dei duchi Guidobaldo I da Montefeltro (1500-1508) e Francesco Maria I della Rovere (1508-1513). E perciò che riguarda la zecca di Orvieto conviene notare come vi sieno monete coniate sotto lo stesso pontificato di Giulio II con le iniziali **D. O.** che meglio si prestano per essere lette **DE ORVIETO.**

Io credo, perciò che ho detto sopra, che non

(1) Non posso presentare il *fac-simile* di questa moneta, non ho potuto trovarla in alcuna collezione.

(2) Cin., pag. 75, n. 75-77.

(3) Id. n. 79. — Il Garampi ci riporta nel doc. LXII i capitoli del 1508 nei quali fra le altre monete si parla della coniazione di questi *quattrini* e *piccioli*.

si possano interpretare diversamente che DE VITERBIO contrariamente a quanto è stato fino ad ora creduto.

Lo stesso dicasi della monetina di Leone X [1] con il D. V. dallo Scilla spiegato per DVCATVS VRBINI.

Leone X spogliò Francesco Maria del suo stato per investirne il proprio nepote Lorenzo de Medici, ma non coniò moneta col nome proprio ma sibbene con quello del Medici stesso.

Infatti il Papa non incorporò il ducato ai beni della Chiesa, ma, investendone il nepote, intendeva elevarlo al principato dell'Italia di mezzo, cercando di ottenere per esso anco la cessione di Parma e Piacenza [2].

Col nome di Viterbo troviamo che sotto il pontificato di Pio VI (1775-1799) furono emesse monete di rame da 5 baiocchi comunemente dette *Madonnine;* da 2 1/2 baiocchi o *Sampietrini* e mezzi baiocchi.

Dopo la pace di Tolentino il pontefice Pio VI stretto da bisogni finanziari, esaurite tutte le altre risorse, concesse a molti privati il diritto di zecca nelle varie città dello stato pontificio, ed egli stesso fece coniare in Roma e nelle zecche provinciali moneta erosa e plateale di mistura e rame. Non tutte le monete che portano il nome di quelle città dobbiamo ritenere realmente coniate da zecche proprie. Molte sono coniate nella zecca di Roma. Abbiamo documenti che provano essere state date concessioni per apertura di zecca in Ancona, Bologna, Fermo, Perugia, Ronciglione, Sanseverino, Spoleto e Terni, ma non siamo egualmente sicuri che la zecca di Viterbo sia stata riaperta da Pio VI per coniare le monete di rame

(1) CIN., pag. 86, n. 121.

(2) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* IV, pag. 474 e segg.

che portano il nome di quella città [1]. Nel registro « lettere » del comune ritrovasi una lettera del giorno 28 dicembre 1794, colla quale i priori domandano al card. Altieri il ripristino della zecca che Viterbo aveva avuto nel sec. XV. I motivi addotti erano la penuria della moneta erosa e l'incaglio (*sic*) delle cedole.

Il giorno 13 settembre del 1795 si tornava a chiedere facoltà di battere moneta di rame.

Finalmente il giorno 2 dicembre dello stesso anno il cardinale rispondeva che il tesoriere si era mostrato propenso ad accordare il conio della moneta di rame.

Il decreto di concessione peraltro non si ritrova e perciò non possiamo con certezza asserire che la zecca di Viterbo fosse stata realmente aperta.

Nella speranza che ulteriori ricerche possano farci meglio conoscere le vicende di quell'operoso periodo delle zecche pontificie, pubblico le tre monete che portano il nome della città di Viterbo e sono:

La Madonnina da baiocchi 5.

D' — Nel giro **PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII - 1797.**
Nel campo **BAIOC · CINQVE VITERBO** In tre linee.

(1) Fra le condizioni che il papa metteva nei capitoli per l'apertura di queste nuove zecche era quella che " tanto le pile, quanto li balzi o tasselle, che lo zecchiere farà incidere per le varie specie di monete, debbano farsi incidere dall'incisore della Reverenda Camera Apostolica o della Zecca Pontificia „. È questa la ragione per la quale in quasi tutte queste monete di rame di Pio VI troviamo le iniziali T. M. (Tommaso Mercandetti) che era il maestro incisore della zecca di Roma.

℞ — **SANCTA DEI GENITRIX**. Busto della B. V. con nimbo e cif. T. M.

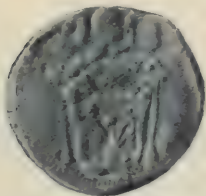
Rame, gr. 13,750. — Cinagli, 429, 430 (1).

Il Sampietrino da baiocchi 2 1/2.

Ɖ' — **S. P. APOSTOLORVM PRINC.**, busto di S. Pietro con le chiavi in mano.

℞ — **BAIOCCHI DVE E MEZZO VITERBO 1796.**

Rame, gr. 16,75-8,00. — Cinagli, 489-494 (2).

Il mezzo baiocco.

Ɖ' — **PIVS SEXT P. M. A XXIII**. Arme.

℞ — **MEZZO BAIOCCO VITERBO 1797.**

Rame, gr. 4,00. — Cin., 632, 633.

Il valore di queste monete non fu costante; ma andò sempre diminuendo, e con decreto del cardi-

(1) Il n. 429 del Cinagli porta le cifre S. A. che non ricorre in alcun altra moneta.

(2) Oltre alle differenti varietà di conio abbiamo gli anni 1796, 1797, 1798, con pesi variatissimi.

nale Camerlengo in data 31 dicembre 1801 esse furono completamente abolite [1].

Due ultime monete ho creduto meritino di essere illustrate fra quelle che si riferiscono alle zecche del Patrimonio; e sono quelle conosciute col nome di *Madonnine* dell' incendio di Ronciglione.

Alcuni autori le credono coniate nella zecca di Viterbo; come il Tonini nella sua « Topografia generale delle Zecche Italiane » (Firenze, 1809); altri in Roma. Il Cinagli [2] ci spiega le tre iniziali che trovansi nella moneta C. A. G. per quelle di Carlo Antonio Garofolini di Viterbo [3], ed aggiunge che il conio fu lavorato nel settembre del 1799, dietro autorizzazione del Generale Tedesco comandante la provincia di Viterbo. Ora, sapendo come gl' incisori della zecca di Roma in quel tempo fossero Tommaso Mercandetti, che ha firmato quasi tutte le monete

---

(1) Posseggo il decreto di riduzione emanato il 10 febbraio 1800 dal comandante generale militare e politico dello Stato Romano per Ferdinando IV don Diego Naselli, e da quello ricavo quanto segue: " riguardo poi a quelle di rame, siccome per la Loro sproporzione e diseguaglianza, subir non possono una così egual riduzione (si riferisce alle monete di mistura) si dispone, che le Madonnine siano ridotte a baj. uno e mezzo; ed i S. Pietrini, gli Alberetti, e i due baiocchi Papali, posteriori all'anno vigesimo del Pontificato dell' immortal Pio VI, si riducano a baj. uno, rimanendo nell'antico valore i Baiocchi da due, anteriori al vigesimo anno del pontificato, come pure tutti i Baiocchi semplici, ed i mezzi Baiocchi di ogni specie.

" Quelle però delle Zecche Provinciali essendo d' inferior valore dovranno subire una maggior riduzione, e perciò le così dette Madonnine di tali Zecche dovranno ridursi al valore di un baiocco, e li così detti San Pietri parimenti coniati nelle zecche provinciali, si ridurranno a mezzo baiocco ".

(2) Cinagli, op. cit., pag. 407, nota 6.

(3) Del Garofolini si ha memoria in un verbale del dì 23 marzo 1798, nel quale figura nella qualifica di orefice stimatore degli argenti che furono confiscati dal governo francese alla Cattedrale di Viterbo.

di rame di Pio VI e della repubblica romana, e Giovanni Amerani, che incise il rarissimo scudo d'argento di Ferdinando IV nel 1800, dobbiamo inclinare a credere che realmente nella zecca di Viterbo siano state coniate le due monete commemorative dell'incendio di Ronciglione che qui presento.

Ɖ' — **FEDELTA RELIGIONE.** Busto della B. V. con nimbo.
℞ — ★ **L'INCENDIO DI RONCIGLIONE ANNO 1799. C. A. G.** Veduta dell'incendio di Ronciglione.

Arg. gr. 20,750. — Coll. Martinori (1). — Cin., p. 407, n. 3.

Lo stesso conio in rame.

Madonnina da Baj. 3, rame, gr. 17,200. — Coll. id. — Cin., p. 407, n. 4.

Ɖ' — **FEDELTA E RELIGIONE C. A. G.** Busto della B. V. con nimbo.
℞ — **BAIOCCHI TRE RONCIGLIOE** (*sic*) **1799.** In quattro linee.

Madonnina, rame gr. 15,650. — Coll. id.

---

(1) Il Cinagli la riporta come un *mezzo scudo,* ma io credo sia moneta commemorativa o meglio una prova in argento della Madonnina da Baj. 3, se si trattasse realmente di moneta equivalente ad un mezzo scudo il suo peso non dovrebbe superare gr. 12,750.

L'episodio dell'incendio di Ronciglione vien narrato da un giornale dell'epoca la *Gazzetta di Roma* n. 84 in data de' 13 termifero (luglio). A. VII Repubblicano (1799); e nel n. 85 in data 16 id. viene riportata la relazione del gen. Valterre al gen. Garnier che credo valga la pena di riprodurre testualmente.

VALTERRE Generale di Brigata
Comandante nel Dipartimento di Cimino

Al Generale di Divisione GARNIER
Comandante l'Armata Francese stazionata nel Territorio Romano.

Vi rendo conto, o mio Generale, che conformemente alle vostre istruzioni mi son portato sopra Ronciglione, dove ho attaccato l'Inimico, il quale si era trincerato con otto pezzi di Cannone. Egli mi oppose una resistenza terribile e sostenuta da un foco violento che durò dalla punta del giorno sino al mezzo giorno. Era tanto più difficile lo sboscarli, che ogni casa presentava una Fortezza, sostenuta non solo dagli Insorgenti Forastieri, ma ancora dai cattivi soggetti di questa città che vergognosamente si erano sottoposti, ed uniti alle loro bandiere. Invano cercai di richiamarli al loro dovere con una intimazione, che loro indirizzai a questo effetto ; la loro ostinazione, l'animosità con la quale si difesero mi obbligò, per rendermi padrone di questa Piazza di bruciare molte case, dove questi scellerati si erano racchiusi e dalle quali lanciavano un fuoco continuo. I morti vi hanno trovato il castigo dovuto ai loro enormi delitti. Vi sono stati bruciati. Un gran numero, che non posso citarvi nel momento, morde la polvere. La città cede alla fine al coraggio dei bravi sotto Officiali e soldati. Essa è presa. Tre bandiere sono state tolte e prese da un sotto Officiale. Io ve lo invio ed egli stesso ve le presenterà, scortando i cannoni, che vi fo condurre attesa la loro inutilità, per eseguire i vostri ordini, i quali saranno puntualmente osservati.

Riducendo questa ribelle città al suo dovere, penso di dare un esempio alle altre Comuni, che, come essa, sono

cadute in questa abominevole reazione. Esse tremino. La nostra vendetta è più veloce del fulmine.

L'attacco di questa piazza è stato sì vivo, e la resistenza sì ostinata che malgrado tutti gli sforzi dei Capi, è stato impossibile l'impedire nell'azione il saccheggio di qualche casa.

Vi ho perduto 25 uomini. Domani ve ne rimetterò la nota come ancora di quelli che si sono particolarmente distinti.

Salute e rispetto.

VALTERRE.

Dopo la capitolazione delle truppe francesi e l'entrata in Roma dell'esercito Napolitano la zecca di Roma coniò una moneta commemorativa col nome di Ferdinando IV in tre tipi differenti due dei quali riportati dal Cinagli, pag. 407, n. 1, 2; sono scudi d'argento. Il terzo è un mezzo scudo che servasi nel Gabinetto Numismatico al Vaticano che al posto del nome del re porta DEFENSORI RELIGIONIS. Il conio di tutte queste monete è di Giovanni Amerani juniore, e furono coniate sui primi dell'anno 1800.

La moneta commemorativa della difesa e conseguente incendio della Città di Ronciglione porta la data del 1799 e a quanto asserisce il Cinagli sulla fede di un manoscritto dell'epoca lasciato da Antonio Salvaggi, fu coniata nel mese di settembre di quell'anno. Non ho elementi per controllare la notizia; ma debbo notare come la capitolazione e la successiva occupazione dello stato pontificio da parte delle milizie Napoletane e Tedesche non fu definitiva che sul finire del 1799; e perciò la data del settembre sembrami prematura.

Roma, Aprile 1909.

E. MARTINORI.

PARTE TERZA.

APPENDICE

Documento I — Marzo 1266.

(Vedi 1909 a pag. 422) Clemente IV, papa.

In nomine Dni. amen. Anno eiusdem nativitatis MCCLXVI, tempore Clem. p. IIII, mense martis die III intrante indic. VIII. Ad honorem Dei et gloriose virginis Marie et omnium sanct.... etc.

Scindici Comunis Viterbii.... concesserunt Magistro Tagliapane factionem, fabricationem et incussionem monete grosse et minute in civitate Viterbii, cum cunctis pactis et conditionibus...... etc.

Margherita di Viterbo Tom. VII p. 4 n. 63.

Documento II — Maggio 1278.

(Vedi 1909 a pag. 425) Nicola III, papa.

Instrumentum obligationis factae per Sindicum Viterbiensem de pactis servandis in accessu curiae Viterbium.

Ex lib. Privileg. Tom. I fol. 110.

.... Item promitto quod cursus monete *paparinorum* inhibeatur in Viterbio et current ibidem Cortonenses Perusini et alie monete illis equivalentes quosque dns. papa aliam monetam equivalentem vel aliam, secundum eius beneplacitum, duxerit ordinandum.

.... Item promitto quod Florenus auri pro XLVIII solidis et dimidio Corton. recip. Turonensis grossus de argento pro LVII den. Corton. Aquilinus pro XXXVIII

den. Cort. et Venetus pro XXX Cort. recip., et duo Veneti pro uno Turon. gr.: Romaninus grossus pro IIII sol. et dim. Cortonensibus recipietur, intelligatur de Romanino qui valet XXVIII *Paparinos* . . . .

A. Theiner. Codex dipl. domini teporalis
S. Sedis. Doc. CCCLIX.

Documento III — Anno 1321.

(Vedi 1909 a pag. 430) Giovanni XXII, papa.

Rectori et thesaurario patrimonii B. Petri in Tuscia, ut ex consilio comitatum faciant cudi monetam novam *paparinorum*.

Reg. A. V. par. I de Curia fol 53.

Iohannes episcopus etc. Venerabili fratri Guittoni Episcopo Urbevetano, Patrimonii beati Petri in Tuscia Rectori, et dilecto filio magistro Faydito Guirandonis, Canonico ecclesie de Capdrato Salatensis diocesis, eiusden patrimonii Thesaurario, salutem etc. Fidelium Patrimonii beati Petri in Thuscia paternis desiderantes affectibus commodum et augmentum libenter illa, quantum cum deo possumus, promovemus ut nocumentis occurramus eorundem. Cum itaque diversitas monetarum, que in Patrimonio ipso, sicut accepimus relatibus fidedignis habetur, magnam sepius confusionem inducat et ex hoc fideles ipsi non levia dampna frequenter incurrunt; discretioni vestre per apostolica scripta comittimus, quatenus Universitatum Patrimonii supradicti super hoc communicato consilio *novam monetam paparinorum* in eis cudi liga et pondere faciatis, de quibus pro communi utilitate fidelium eorundem videritis expedire.

Datum Avinione Kalendis Aprilis Pontificatus nostri anno quinto.

Theiner. T. I, p. 504, Doc. DCLXIV.

Documento IV — Maggio 1334.

(Vedi 1909 a pag. 430) Giovanni XXII, papa.

Rectori et thesaurario patrimonii ut pro commodum eiusdem provinciae monetam *paparinorum* cudi faciant.

Reg. An. XVIII. Secr. ep. 1427, fol. 275.

Iohannes Episcopus etc. Dilecto filio Magistro Philippo de Cambarlhaco Basilice principis Apostolorum de Urbe, Capellano nostro, Rectori, ac Sthefano Lascoutz ecclesie B. Marie Maioris Pictavensis Canonicus Thesaurario Patrimonii beati Petri in Tuscia, salutem etc.

De fidelitate vestra plenam in domino fiduciam obtinentes faciendi cudi monetam *paparinorum* juxta ligam et pondus solito si et ubi vobis, publica partium illarum utilitate pensata, expedire videbitur, cum assensu et consilio Venerabilis fratris nostri Angeli Episcopi Viterbensis, plenam et liberam vobis tenore presentium concedimus facultatem. Volumus autem, quod nichilominus Cameram nostram semel in singulis quatuor mensibus de summa quam interim cudi feceritis certificatis plenarie et distincte.

Datum Avinione XXII Kalendas Maii, Pontificatus nostri anno decimo octavo.

Theiner. T. I, p. 606. Doc. DCCLXXVII.

Documento V — 6 Agosto 1334.

(Vedi 1909 a pag. 430) Giovanni XXII, papa.

(Est.) Ioannis XXII et Benedicti XII. Patrimonii B. Petri in Tuscia solutiones stipendiatorum et aliorum notabilium ad R. Cam. Ap. spectantium ab anno 1331 ad 1336. N. 118.

. . . .

(N. 46, agosto 6). Dedi Angelutio Peponis mercatori de Urbeveteri quem rector et ego fecimus venire ad Montem flasconem pro deliberando cum eo de moneta fienda, sicut

habueramus in mandatis a dno. nro. papa; qui Angelutius erat expertus in talibus, pro labore suo et expensis. I florenus.

M. Antonelli. Notizie Umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Perugia 1904. p. 32.

Documento VI — Anno 1337.

(Vedi 1909 a pag. 433) Benedetto XII, papa.

Rectori et thesaurario Patrimonii ut si utilitati reipublicae expedire cognoverint, monetam novam ibidem cudi faciant.

Reg. An. III Secret ep. 143.

Benedictus Episcopus etc. Dilectis filiis Magistris Hugoni Augerii Canonico Narbonensis Rectori, et Hugoni Cornuti Decano Rupefortensis Carnotensis diocesis ecclesiarum, Thesaurario Patrimonii beati Petri in Tuscia non solum expediens, sed necessarium fore dignoscitur quod nova moneta cudatur ibidem, non (nos?) cupientes utilitati subdictorum providere super hiis, et de vestre discretionis et fidelitatis industria gerentes in domino fiduciam specialem, ut si consilio fidelium expertorum in talibus, de quibus nobis videbitur, adhibito, et alias previa deliberatione matura id nostris et ecclesie memorate honoribus subditorumque ipsorum utilitatibus cognoaveritis expedire, faciendi cudi monetam auctoritate nostra in eodem Patrimonio sub debitis lege ac pondere, sicut ibidem fieri extiti consuetum, plenam vobis concedimus tenore presentium facultatem. Volumus autem, quod super modo et forma cussionis, legis ponderis et cursus monete huiusmodi et aliis, que circa hoc duxeritis ordinanda, per istrumenta publica inde conficienda Cameram nostram curetis efficere quantotius certiorem.

Datum Avinione VI Kal. Julii, Pontificatus nostri anno tertio.

Theiner T. II p. 20 Doc. XXXIX.

Documento VII — Anno 1338.

(Vedi 1909 a pag. 433) Benedetto XII, papa.

Die XI mens. iul. 1338 de mandato domini capitanei Patrimonii tradidit dominus Hugo thesaurarius Ser Checo magistri Petri de Senis qui de mandato dicti domini capitanei et supradicti thesaurarii venerat de Senis ad eorum mandata pro moneta cudendo iuxta (mandatum) eisfactum per dominum nostrum quod possint facere cudi monetam in Patrimonio et reversus de Senis venit apud Montemflasconem primo die mensis Maii et continue stetit usque ad XI. diem mensis julii ad expensas thesaurarie cum uno equo et uno famulo, et Angelus de Urbeveteri cum uno famulo per unum mensem, et pacta nobiscum fecit de cudenda moneta retenta delibacione usque ad mensem pro suis operibus . . . quibus corecit et expensis suis eundo et redendo . . . . X floren.

Arch. Vat. Introit et exit n. 154 e 166 (Documento inedito comunicatomi dall'Avvocato Antonelli di Montefiascone).

Documento VIII — Marzo 1389.

(Vedi a pag. 46) Urbano VI, papa.

Viterbiensibus, ut monetas argenteas cudi facere possint.

Ex orig. in Comunis Viterbiensis Archivio osservato.

Urbanus episcopus etc. Dilectis filiis Comuni nostre Civitatis Viterbiensis fidelibus nostris, salutem etc. Vestre devotionis sinceritas, quam ad nos et Romanam gentis ecclesiam, promeretur, ut tam Communitatem vestram, quam etiam Civitatem nostram Viterbiensem singularum gratiarum prerogativis prosequamur. Hinc est, quod vestris in hac parte supplicationibus inclinati, devotioni vestre auctoritate apostolica de specialis dono gracie tenore presentium indulgemus quod in Civitate predicta *monetas argenteas* quarum singule valeant *unum Bologninum* communiter in alma Urbe currentem libere et licite cudi facere valeatis; sic tamen

quod omnia et singula emolumenta, que exinde provenient, Camere apostolice integre pro eius supportandis oneribus adplicentur. Nulli ergo etc.

Si quis etc. Datum Rome apud Santum Petrum XIIII Kal. Martii Pont. nostri anno undecimo.

Theiner. II Doc. DCL.

Documento IX — 27 Luglio 1430.

(Vedi a pag. 49) Martino V, papa.

Reductio monete *picciulorum denariornm.*

Magnifici domini Priores .... habito colloquio cum Rectoribus Mercatorum super multitudine *denariorum parvulorum*, sive *picciolorum*, que in magna quantitate recipiuntur in civitate Viterbii, et hoc est quod omnis *denarius* cuiuscumque conii expenditur hic pro *denario* I, et dantur tantummodo vigintiunus pro *bononieno*, facta declaratione per prefatos Rectores Mercatorum quod correspondat debito si dantur duo *picciuli* pro uno *denario*, exceptis *denarii* seu *picciulis* qui fiunt *nunc in Urbe*, videlicet ubi est *Leo*, et *picciulis* qui *hactenus facti fuerunt in Viterbio;* commiserunt et mandaverunt prefati domini Francisco et Petro tubiceris et bampnitoribus Comunis, quatenus vadant per loca publica et consueta dicte civitatis, et in dictis locis, sono tube premisso bampniant et preconigent quod omnis persona in dicta civitate et districtu et comitatu, expendiens *picciulos*, debeat solvere duos *picciulos* pro uno *denario*, et sic recipere, exceptis *denariis* qui nunc fiunt in quibus est *Leo*, et *denari* qui fuerunt hactenus fabricati in Viterbio, quod expendantur more solito, videlicet unus pro uno ad penam XXV *ducatorum* auri et plus arbitrio dominorum priorum.

Archivio di Viterbo. Riforme, Vol. IV, p. 15. Questo documento inedito mi è stato gentilmente comunicato dal Cav. Pinzi di Viterbo.

Documento X — Anno 1439.

Tariffa (1) di moneta pubblicate nel Patrimonio di S. Pietro nell'anno 1439.

Bartholomeus (2) Dei et apostolice Sedis gratia episcopus Cornetan. et Montis Flasconis in provincia Patrimonii B. Petri in Tuscia, ac terris specialis commissionis generalis Rector, universis et singulis Potestatibus, Vicariis, ceterisque ufficialibus, necnon communitatibus et universitatibus communitatum, locorum, terrarum infrascriptarum, salutem et nostrorum obedientiam mandatorum. Nil nobis optabilius existimantes et convenientius, quam Superioris mandata, que non absque misterio facta esse censentur, exequi; vobis omnibus et singulis infrascriptis simul et separati notificantes ordinem jam pridem datum in monetis recipiendis et expendendis a reverendissimo in Christo patre et domino nostro domino Iohanne (3) Cardinali Florentino Apostolicae sedis Legato etc. tenore presentium mandamus, quatenus receptis presentibus in terris et locis vestris publice banniri et preconizzari faciatis ex parte et mandato prefati Domini, quod de cetero et ab hac ora in antea monete infrascripte locum habeant, debeantque expendi solvi et recipi modo inferius, ut sequitur, adnotato; videlicet:

Bolognino romano, quattro *Cinquini* (4).
Bolognino aquilano et altri forestieri, tre *Cinquini* e tre *Denari*.

(1) Estratto dai libri delle *Riformazioni* delle città di Orvieto dall'anno 1439.

(2) Bartolomeo Vitelleschi, nipote del Cardinale, fu creato Vescovo di Montefiascone e Corneto nell'anno 1438 e morì nel 1463.

(3) Giovanni Vitelleschi da Corneto Arcivescovo di Firenze creato Cardinale del Titolo di S. Lorenzo in Lucina a dì 9 agosto dell'anno 1437, e morto a dì 11 aprile del 1440.

(4) " Siccome *quattrini* appellavansi quelle monete, che contenevano il valore di 4 piccioli denari, così *cinquini* si dissero altre, che ne portavano cinque della moneta corrente. Sicchè il *Bolognino Romano* era a moneta *Paparina* o sia del Patrimonio Sol. 1 e den. 8, l'Aquilano sol. 1 den. 6; il *nuovo Papale* sol. 2 den. 10; la *Celle Aquilane* sol. 2 den. 6; i *Grossi della Colonna* (di Martino V) sol. 8 den. 2; i *Carlini*

GROSSI DE LA COLONNA di peso, quattro *Bolognini,* tre *Cinquini* e tre *Denari.*

CARLINI o vero GROSSI PAPALI di peso, vintisei *Cinquini* l'uno; sono Bolognini Romani 6 1/2.

DUCATO VENEZIANO o vero DUCATO NUOVO con l'arme di PP Eugenio. *Bolognini settanta Romani* o vero *Carlini dieci, Bolognini cinque.*

DUCATO ROMANO e altri FIORINI DI CAMERA, *Carlini dieci* e *Bolognini tre* ovvero *Bolognini settanta otto.*

BOLOGNINI MARCHISCIANI e CELLE AQUILANI, sei *Cinquini* l'una.

BOLOGNINI NOVI PAPALI di PP Eugenio, *Cinquini sei* e *Denari quattro* l'uno, li quali *Bolognini* dall'uno de Canti sono scolpiti della figura di S. Pietro, e dall'altro *duo chiave cruciate.*

(Nomi delle località soggette al governo del Patrimonio):

Civitas Urbevetana cum cumitatu
„ Reatina „
„ Narnia „
„ Interampne „
„ Amelia „
„ Ortum
„ Balneoregium
„ Civitas Castellana
Castrum Utriculi
„ Collis Scipionis
„ Stronconum
„ Calvi
„ Lugnanum
„ Bassanum
„ Bassanellum

---

o *Grossi Papali* sol. 10 den. 10; il *Ducato Veneziano,* e il *nuovo di Eugenio IV* da Bol. 70 Romani, lire 5, sol. 16 den. 8; il *Fiorino* di *Camera* o sia *Ducato Romano* di Bol. 68, lire 5, sol. 13 den. 4. Il *Carlino* poi o *Grosso Papale* era moneta Romana del valore di *Bolognini* 6 ½ *Romani.* Il *Bolognino* valeva in Roma 16 den. *Provisini* e nel *Patrimonio* 20 den. *Paparini* „.

Castrum Surianum
" Juglianellum
" Gallesii
" Vitorchianum
" Alvianum
" Mugnanum.

Estratto dall'opera del Garampi. Doc. XXIV.

Documento XI — 10 Febbraio 1456.

(Vedi a pag. 50) Calisto III, papa.

Bando dei Priori del Comune di Viterbo.

. . . . quod quicumque mercator sive alius quicumque monetam accipiens seu expendens, secundum hunc ordinem dare et accipere debeat; *Quadrantes* sive *Quatrinos* romanos veteres et bonos pro quatuor denariis tradant et recipian. Alios vero tam *florentinos* et *sanenses,* quam *pisanos* et alios quoscumque erosos sive combustos pro duobus tantum *denariis* expendantur, et si aliter quisque faciat dampnum luet et jacturam.

Archivio di Viterbo, 1456 (Questo brano di documento mi è stato fornito dal cav. Pinzi, Bibliotecario della Comunale di Viterbo).

Documento XII — 28 Ottobre 1473.

(Vedi a pag. 50) Sisto IV, papa.

Il Comune di Viterbo ai 28 ottobre 1473 inviò per mezzo di ambasciatori un memoriale al papa in cui si diceva:

. . . . dignetur S. V. attenta maxima penuria monetarum et vicinitate anni Iubilei, auctoritatem et facultatem concedere vestre civitati Viterbii, cudendi, seu cudi fa-

ciendi *baioccos, quatrinos* et *denarios* in ipsa civitate, sub cuneo ipsius Comunitatis . . . .

Archivio di Viterbo (Riforme XVIII, fol. 164) (Anche questo brano di documento mi è stato comunicato dal sullodato Cav. C. Pinzi).

Documento XIII — 22 Giugno (1474).

(Vedi a pag. 50) Sisto IV, papa.

Reformationes Comunis Viterbii Vol. XIX, fol. 59 retro Die XX Junii MCCCCLXXIV.

Promissio pensionis pro domo zecche de XV ducatis papalibus.

Magnifici Domini Priores populi Civitatis Viterbii, pariter congregati ad invicem in lovio fontis palatii eorum solite residentie attendentes quod alias in camera apostolica institutum et ordinatum fuit, una cum oratoribus viterbiensibus, quod in civitate Viterbii fieret incussio pecuniarum sive *zecca*, cum hoc quod Comunitas Viterbiensis, ex evidenti utilitate et comodo ipsius percipiendo ex confectione dicte *zecche*, suis expensis contribueret et solveret pensionem domus in qua fieri contingeret: sitque quod super huiusmodi negocio fuerint facta plura concilia et tandem reformatum, quod dicta pensio solveretur per communitatem prout melius fieri poterat; habentes ipsi Magnifici Domini Priores super ea facultatem et arbitrium providendi de dicta pensione ex forma Consiliorum supra factorum, et maxime Consilii reformati prout constat in presenti libro ad folium 23; averentes adhibuisse omnem diligentiam ad reducendam dictam pensionem ad minorem numerum quem potuerint: idcirco, cum domus et apothece pro ministerio reperte sint per ministros ipsius *zecche* et maxime per infrascriptum Mariottum, licet pro maxima pensione, ad presentem interrogationem petitionem et requisitionem ipsius Mariotti Iohannis Mathei de Fulginia, magistri dicte incussionis *zecche*, vice et nomine omnium aliorum suorum sociorum et ministrorum dicte *zecche;* pre-

fati magnifici Domini Priores ex autoritate dicti Consilii et vice et nomine Comunitatis eidem Mariotto presenti, recipienti et stipulanti vice et nomine omnium prefatorum, promiserunt dare et solvere et cum effectu numerare pro omni pensione ad quam teneretur Comunitatis pro domo dicte *zecche* ad annum futurum immediate succedentem et incepturum a die quo contingerit domum quam dixerunt invenire ipse Mariottus et socii illic introire et laborare, ducatos quindecim papales, solvendos et tradendos pro dicta pensione in fine anni cui de jure et facto venerint solvendi, de introitibus dicte Comunitatis pro solutione dictorum XV ducatorum, in bona et valida forma, omni meliori modo via jura et forma omni meliori modo via jura et forma quibus magis et melius promictere et facere potuerunt, cecundum dispositionem et facultatem quam habent ex forma dicti alias super ea re redditi et reformati Consilii; presentibus ad predicta Reverendo patre Magistro Thoma Abisciolati, fratre ordinis sancti Augustini, et Francisco Ioannis Iacubutii, de Viterbio testibus.

(Questo documento inedito mi è stato comunicato egualmente dal Cav. Pinzi).

LA ZECCA DI PINEROLO
E DEI
PRINCIPI DI SAVOJA-ACAJA[1]

CENNI STORICI PRELIMINARI.

La terra Pinerolese tolse il nome dai pini che la coprivano tutta quanta e di cui rimane anche altro vestigio nel comune di Pinasca, mentre il pino nello stemma di Pinerolo, figura solo dai tempi di Emanuele Filiberto, in cui fu posto sopra le fasce che sole appaiono negli antichi sigilli del Comune. La città, in origine, dovette essere una rocca eretta contro le scorrerie dei Saraceni che annidavansi nelle Alpi: la sua fondazione va quindi posta nel secolo X, sebbene forse già prima di tal epoca esistesse qualche minuscolo villaggio attorno alle due chiesette di San Maurizio e di San Donato. Fu dominio degli Anscarici donde passò per via di donne alla Casa Arduinica dei marchesi di Torino. Nel 1064 la contessa Adelaide di Susa vi fondò sulla sinistra del Torrente Lemina un'abbazia, dove è oggi ancora la chiesa del nuovo comune di Abbadia Alpina, da essa appunto denominato. Adelaide, sua sorella Im-

(1) Intitolo di proposito così questo mio lavoro; perchè non sempre la zecca di Pinerolo battè per i principi di Acaja soltanto, come ne attestano ad es. le emissioni in detta città ordinate da Amedeo VI il conte Verde; e non sempre i principi d'Acaja risiedenti per oltre 120 anni in Pinerolo, batterono ivi le monete loro, ma spesso, ed anzi le migliori monete coniarono, come vedremo, in Torino, in Chambery e altrove.

milla, e sua nuora Agnese lasciarono abbondanti ricchezze a quest'abbazia, che dichiararono signora di tutta la valle del Chisone. Gli abati poi infeudarono Pinerolo ad altri rami anscarici di cui alcuni si dissero, dai paesi circostanti, Piossasco, Porte, Bricherasio, Cavour; ma un ramo, il principale, si chiamò Di Pinerolo e originò a sua volta i Bersatori, i Caponi, i Gilli, i Massapori ed altre famiglie illustri nel luogo.

I signori di Pinerolo ne costituirono poi il Comune omonimo, sotto la protezione ed autorità dell'Abate; il conte Amedeo III di Savoja vi ripose piede e dominio nel 1131, ma al tempo di Carlo, vescovo di Torino, questo ambizioso volle che l'abbazia fosse alle sue dipendenze e l'ottenne, con parecchie altre del Piemonte, dall'imperatore Federico Barbarossa. Umberto III e Tommaso I di Savoia riebbero Pinerolo, ma saltuariamente; chè, il riacquisto definitivo della città doveva essere opera del conte Tommaso II, il quale nel 1243 preparavasi all'impresa negoziando politicamente con l'abate Alboino e coi signori circostanti; nel 1244 assaliva e vinceva alla Marsaglia — località poco distante da Pinerolo — gli eserciti combinati di Pinerolo, Moncalieri e Torino, ed allora soltanto sedici signori pinerolesi si unirono ad una trama che diede finalmente il luogo a Savoja.

I. — **I successori di Tommaso III.**

A Tommaso II morto nel 1259, avrebbe dovuto succedere, secondo l'ordine di primogenitura, il figlio Tommaso III.

La corona invece passò allo zio Pietro II, e poscia nel 1268 a Filippo I, già arcivescovo di Lione. Amedeo e Ludovico, fratelli minori di Tommaso III, lasciata Pinerolo, passarono in Savoia alla corte dello zio, del quale attesero alla successione, non avendo

quegli prole mascolina; Tommaso III, invece, rimasto nel suo Piemonte, del quale era signore, sposò nel 1274 Guia di Borgogna, dalla quale ebbe cinque figli. Nel 1275 acquistò dagli abati di Santa Maria la valle ed il castello di San Martino; nel 1280, d'accordo col Comune, acconsentì che fossero riveduti gli statuti del 1220, riguardo ad alcune materie legislative, di cui egli per il primo dimostravasi rigido osservante. A somiglianza dei suoi antecessori tentò con ogni mezzo di riacquistare la Marca di Adelaide e di Oddone. Nel 1272 ridusse a ferma obbedienza i signori di Piossasco, ch'erangli sempre stati ritrosi e contumaci; nel 1280 guerreggiò contro il Castellano di Cavoretto, vincendolo, e prendendone il castello; Guglielmo VII, il grande ed infelice marchese di Monferrato, da lui fatto prigioniero per agguato gli rese Torino. Non aveva ancor raggiunto i trent'anni, che morte immatura lo colse. La vedova sua Guia di Borgogna, passò in Savoja, ed il governo del Piemonte fu affidato ad un luogo-tenente Vicario Generale e ad un Giudice generale.

Morto pure nel 1285 il conte di Savoja Filippo I, la corona sarebbe spettata adunque al primogenito di Tommaso III; ma il fratello di questi, Amedeo, che da tempo erasi cattivato l'animo dei signori e del clero transalpino, seppe così ben destreggiarsi, che occupò le fortezze e fu riconosciuto conte di Savoja, col nome di Amedeo V. Questi diede al fratello Ludovico il paese di Vaud con movenza feudale; ai nipoti, figli di Tommaso III, lasciò il Piemonte, ritenendone frattanto il governo con pieni poteri. Adunavasi perciò il 24 maggio 1286 in Giaveno il primo Parlamento subalpino, composto di Nobili, Castellani e Deputati di varie città ad ascoltare, per mezzo del luogo-tenente generale Aimone di Boczosel, il rescritto di Guia di Borgogna, cedente al cognato,

per lei e per i figli, ogni diritto sulla Savoja, appagandosi della signoria delle terre piemontesi. I Nobili della Borgogna, congiunti di sangue cogli orfani di Tommaso III, protestarono vivamente contro la mala fede di Amedeo V. Ma il conte, appena il giovane Filippo, primogenito di Tommaso III, uscì di minore età, sottopose la vertenza a tre arbitri, a patto che nulla innovassero intorno alla Savoja, al paese di Vaud, Val d'Osta e Val di Susa, strade aperte d'Italia. Il 10 dicembre 1294, gli arbitri sentenziarono che la regione subalpina, sotto il vincolo feudale verso i conti di Savoja, spettasse al principe Filippo, da Rivoli in giù, e questi dovesse provvedere di decoroso appannaggio i quattro suoi fratelli minori. Filippo, altro non potendo compiere contro la prepotenza dello zio, a malincuore approvò il lodo arbitrale, ed allora Amedeo V mandò ai Nobili, ai Castellani ed ai Comuni di riconoscere ed ubbidire al novello signore del Piemonte.

II. — **Filippo I d'Acaja.**

Cenni storici. — Entrò questo giovane principe in Pinerolo il 13 febbraio 1295 accompagnato dal marchese di Saluzzo, dal suo consiglio e da una comitiva di castellani e gentiluomini. Suo primo pensiero fu di conoscere i possedimenti e i popoli suoi; visitò perciò tutte le terre, conducendo seco un orso pel sollazzo. Il 24 febbraio, in Rivoli, notificava nuovamente l'accordo con Amedeo V, ed i vassalli gli giurarono fedeltà; il 18 marzo, ritornatosene a Pinerolo, pranzò coi frati nel convento di San Francesco, convitati i sapienti ed altri illustri cittadini. Il banchetto, servito a sue spese, fu gratuitamente fornito della verdura e degli erbaggi, dai Francescani, come rilevasi dai conti di tesoreria. Celebrò poscia la

Pasqua ed invitò i nobili ed i notabili alla sua mensa, rallegrata da giullari venuti da Asti, Saluzzo e Monferrato. Inviò nell'anno istesso i fratelli Pietro ed Amedeo all'Università di Bologna, che essi frequentarono attivamente.

Lo Stato subalpino soggetto a Filippo componevasi delle città di Pinerolo e di Torino, e delle terre di Collegno, Alpignano, Pianezza, Druent, Grugliasco, Cavorretto, Moncalieri, Castelvecchio, Carignano, Vigone, Villafranca, Miradolo, Perosa, Macello, Frossasco e Cumiana. Gli era poi dovuta fedeltà feudale dai signori di Piossasco, Alpignano, Trana, Bruino, Baldissero, Piobesi, Vinovo, Virle, Torre, Bobbio, Airasca, Casalgrasso, Lombriasco, Bricherasio, Mombrone, Scalenghe, dai signori della Valle di San Martino e di Luserna, e dai marchesi di Romagnano. Filippo si fissò in Pinerolo città centrale del dominio suo, dimorando dapprima nel vecchio castello, elevandone poi nel 1318 uno nuovo, alquanto sotto alla spianata di S. Maurizio, e che tuttora esiste, deteriorato dal tempo e da infelici ristorazioni. Pinerolo rimase così per 123 anni, e cioè dal 1295 al 1418, la capitale dei dominii dei principi di Savoja-Acaja.

Nel 1299, coll'approvazione del principe, si chiarirono e definirono i capitoli ambigui degli Statuti sopra le cavalcate guerresche, stabilendo definitivamente che gli uomini di Pinerolo dovevano comporre un piccolo esercito ad arbitrio del principe, in tutte le terre al di qua e al di là del Po, e oltre la Dora per venti miglia, e per quaranta giorni ogni anno, sia d'inverno che d'estate. Ed il Comune, di questo privilegio, si dimostrò sempre in ogni tempo geloso custode.

In Roma, nel febbraio 1301, Filippo sposava Isabella di Ville-Hardouin, erede del principato di

Acaja. Nel marzo gli sposi erano già ritornati a Pinerolo, e si preparavano al viaggio nel lontano e contrastato principato greco, ove dimorarono per circa tre anni con fortuna incerta, e donde ritornarono in Italia nel 1304. Nel 1308, per accordi intervenuti, Filippo, che per l'eredità della consorte aveva assunto il titolo di principe d'Acaja, cedette questo principato a Carlo II re di Napoli, ricevendone in cambio la contea d'Alba negli Abruzzi; ma Roberto, successore di Carlo II, non mantenne fede al trattato del padre; perciò Filippo riprese i suoi diritti e il titolo di principe di Acaja e della Morea ch'egli ed i suoi discendenti più non tralasciarono.

Fallitogli il disegno di farsi Signore di Asti, dove era stato Capitano del popolo, e riaprendosi nell'animo suo la piaga del torto patito nel 1294, quando fu sentenziato il famoso lodo arbitrale, egli si appellò ad Arrigo VII di Lussemburgo, sceso in Italia nel 1310 per cingere la corona imperiale. Arrigo lo costituì suo Vicario imperiale in Vercelli, Novara, Pavia e Piemonte, ma non gli diede soddisfazione alle querimonie contro Amedeo V, al quale anzi confermò il dominio. Così le relazioni fra i due rami sabaudi parvero, per forza più che per reciproca deferenza, raddolcirsi in seguito a nuovi ed improvvisi avvenimenti. Diffatti Roberto, re di Napoli, che all'arrivo dell'imperatore, in Italia, erasi mosso a viso aperto contro di lui, riaccese tutto ad un tratto la guerra in Piemonte, non sì tosto che Arrigo morì (1313). Amedeo V, allora, o per coscienza o per timore che il nipote si voltasse alla parte del re, gli cedette spontaneamente la metà di Ivrea, il Canavese ed altre terre che il giovane nipote era stato obbligato anni prima a restituire. Filippo di Acaja, in questi frangenti, si dimostrò qual'era, principe accorto e battagliero. Ora stringendo ora rom-

pendo amicizie e leghe, poco in siffatta materia scrupoleggiava, mirando di raggiungere con ogni mezzo, anche non onesto, l'intento suo di soggettarsi l'intero Canavese, rendersi signore di Chieri e di Asti e far sue quante più terre Angioine potesse. Così vennero in suo potere Savigliano ed altri villaggi. Rotte le ostilità col marchese di Monferrato, gli prese Chivasso; il marchese di Saluzzo gli giurò fedeltà per Carmagnola, Racconigi e Revello; e fedeltà pure gli giurarono il conte di Biandrate per San Giorgio, e il signore di Rivalta per Orbassano. Se non che Monferrato, Saluzzo, Re Roberto di Napoli e gli Astigiani nel 1333 si strinsero in formidabile lega contro di lui, e in Torino, per la perfida condotta del prevosto della cattedrale, Giovanni Zucca e di un beccaio, suo complice, si congiurò di aprire le porte ai nemici e dar loro la città. Ma Filippo d'Acaja non si lasciò sgomentare: mosse intrepido contro i collegati e affrontatili presso Poirino in frazione Tegerone, li disfece spaventosamente. Scopertasi poi in buon punto la congiura di Torino, il beccaio fu giustiziato, e il prevosto Zucca fuggì.

Ma nel 1334, le forze della Lega, essendosi rifatte, vollero rimettersi della patita onta, ed avvanzono più gagliardi di prima contro Filippo. Questi li teneva destramente a bada, quando infermò: ritiratosi in Pinerolo, vi moriva il 23 settembre di quell'anno vivamente compianto dal popolo. Fu sepolto nella chiesa di San Francesco, dove un'iscrizione sulla sua tomba, dice soltanto: *Anno domini 1334 die 23 7.bris obiit ill.us D.us Philippus de Sabaudia princeps Achayae et Pedemontium.*

Di carattere aperto, franco e giovale, quasi popolaresco, egli soccorse gli umili e non disdegnò mai di venir in soccorso della sventura ove il popolo suo vi si fosse trovato. Tenne splendida corte,

circondandosi di uomini sapienti, di giullari e menestrelli, e ricevendo spesso nel castello personaggi augusti; così accolse splendidamente nel 1296 Stefano duca di Borgogna, nel 1325 Giovanna di Savoia, figlia di Amedeo V che andava sposa all'imperatore greco Andronico Paleologo, e nel 1333 il re di Boemia Giovanni di Lussemburgo, con un seguito di trecento baroni. Durante il regno di Filippo, abbiamo le prime notizie sugli inquisitori contro i Valdesi, i quali per altro non risiedettero in Pinerolo, avendone il principe ed il comune vietata l'introduzione. L'odioso tribunale accendeva i roghi in val di Luserna e d'Angrogna. Filippo d'Acaja ha il grande merito di avere convocati, per il primo a Parlamento i rappresentanti dei Comuni nel 1316 e 1322; in due adunanze del 1328 si deliberò sopra le foggie del vestire e dell'adornamento personale, per utilità e comodo di tutte le terre del Principe. Ma per i Pinerolesi, memorabile deve essere l'anno 1322 nel quale, avendo i cittadini chiesto a Filippo di essere franchi e liberi, e le terre sciolte da ogni gravezza feudale, il principe accoglieva benignamente la petizione e concedeva il desiderato affrancamento.

Ebbe Filippo numerosa figliuolanza, legittima e naturale. Dalla prima moglie Isabella di Villa-Hardouin, mortagli nel 1311, una sola figliuola sposata al barone Rinaldo de la Forest signore di Maleval. Della seconda, Catterina di Vienna, sposata nel 1312 (e rammentasi che per le feste di questo matrimonio, Filippo trattenne come ostaggi in Pinerolo alcuni gentiluomini di Vercelli e di Novara, che non volendo più riconoscerlo come vicario imperiale, avevano cessato d'inviargli alcune provvigioni, le quali furono poi obbligate forzatamente a dare se vollero liberi gli ostaggi), ebbe il nostro principe sei femmine e cinque maschi: Giacomo, successo poi al

padre nel principato; Amedeo, Edoardo e Tommaso, vescovi in Moriana, Tarantasia e Torino; e Aimone, investito di Villafranca, Cavallermaggiore e Cumiana, che non lasciò discendenza; è sepolto nella chiesa di S. Francesco, insieme con sua moglie Donna Mencia del Carretto. Delle sei femmine, cinque si accasarono onorevolmente, ed una, Isabella, fu badessa delle monache clarisse di San Giacomo in Pinerolo. Ebbe poi ancora quattro figli naturali: Antonio, che portò il cognome materno di Coqui e che visse oscuramente; Lantelmo, investito di Collegno ed Altezzano, che fu l'origine della linea Savoja-Collegno, estintasi nel 1598; Francesca che andò sposa ad Antonio Bocciardi signore di Merceruto nel marzo 1316 e Beatrice sposa a Guglielmo Petiti, nobile di Villafranca, entrambe dotate dal padre di 500 lire viennesi.

LE MONETE.

La prima volta che Filippo d'Acaja batte moneta si è nel 1297, due anni dopo aver preso possesso del Piemonte. In tal anno, l'11 di ottobre, egli

Grosso di Piemonte. Zecca di Torino. (1)

D/ — + PHILIPPVS · DE SAB'
℞ — P | H | I | L + PED | MON | TEN | SIS

(1) Per l'attribuzione delle monete dei Principi d'Acaja, alle varie zecche — attribuzione ch'io desumo dai contrassegni — vedi il mio studio: *Zecche e Zecchieri di Savoja.* Milano, Cogliati, 1909.

concede a Durando Carrérie di Avignone, che contemporaneamente è maestro di zecca in Susa, di battere, per due anni, in Torino, al suo conio ed al marco di Lione, denari d'argento detti *grossi di Piemonte*, uguali a quelli che contemporaneamente batteva lo zio suo Amedeo V in Savoia, e *denari piccoli*, simili a quelli già coniati dal prozio Filippo,

Viennese piccolo. Zecca di Torino.

D' — + PHILIPPVS
R) — + DE : SABAVDIA

col rimedio, nei grossi di tre grani sulla bontà e di un pezzo sul peso, e nei piccoli di due grani sulla bontà e di due pezzi sul peso. Il Carrérie si obbligò di dare al principe per ogni marco di moneta grossa emessa, due soldi viennesi, e per ogni marco della piccola, otto denari. Questi *viennesi* altro non erano che i piccoli danari, corrispondenti ai *debili secusini,* dei quali imitavano anche il conio un pò

Altri *viennesi.* Zecca di Torino.

Leggenda *ut supra.*

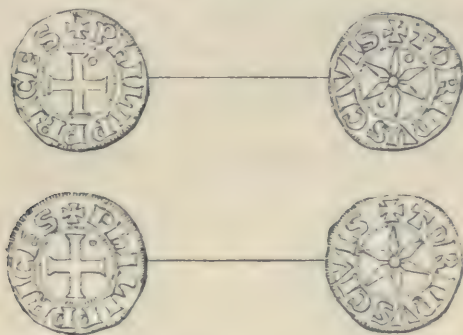
variato mettendosi nel diritto in luogo del fiore a sei foglie, una stella a sei raggi.

Altri denari conosconsi di Filippo, tra i quali uno simile ai precedenti, ma di conio più largo e del peso di 20 grani, che corrisponde ai danari pic-

Viennese da venti grani. Zecca di Torino.

Leggenda *ut supra.*

coli bianchi di Amedeo V. Il suo piccolo *tornese* poi è un'imitazione di quelli di Filippo il Bello re di Francia e deve essere stato battuto certamente dopo

Tornesi del Principe. Zecca di Torino.

Ɒ' — + PHILIPP PRICES
℞ — + TORINVS CIVIS

il 1301, cioè dopo il matrimonio suo con Isabella, leggendosi in esso *Philippus Princeps*, titolo che prima di quell'epoca egli mai usò, adoperando solamente quello di *miles*, come osserveremo nei suoi sigilli; nel rovescio poi fu messo, come nei *tornesi* di Fran-

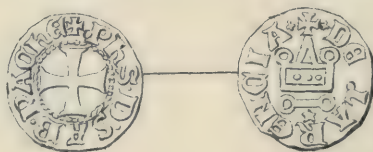
cia, il nome della città *Torinus Civis,* cioè *civitas* colla solita stella a sei raggi. Di questo piccolo tornese abbiamo anche la metà detta *obolo,* di lega più bassa e del peso di grani 11.

Obolo. Zecca di Torino.

Leggenda *ut supra.*

Varie adunque furono le monete coniate da Filippo in Torino; ma nei conti dei ricevitori del pubblico denaro in Piemonte, di quegli anni, ne vien menzionata maggiormente una sola, e cioè il *denaro piccolo* detto anche *Viennese debile,* e comunemente *viennese del principe* o *filippone,* la qual moneta andò a mano a mano peggiorando sì che nella seconda metà del secolo XIV più non era in corso.

Rarissimo poi è oggidì a trovarsi il piccolo de-

Tornese detto di Grecia (Battuto a Clarenza?).

D' — + PHS · D · SAB · P · ACHE
R/ — + DE CLARENCIA

naro tornese battuto probabilmente in Grecia da Filippo, nei tre anni della sua permanenza in Acaja; portante nel diritto la croce patente con + PHS · D · SAB · P · ACHE, e nel rovescio un castello tornese colla leggenda DE CLARENCIA.

I SIGILLI.

Di questo principe conosciamo tre sigilli assai ben conservati; li descrisse anche il Promis, ma disordinatamente, come sarà facile di constatare allo studioso.

Il *primo* del 1294, quando Filippo non era ancor principe d'Acaja, è un signeto di cera rossa collo

scudo appuntato e con la croce. Leggenda: + S(*ignetum*) PHILIPPI DE SABAVDIA. Fu rinvenuto in una donazione fatta da Filippo e dal fratello suo Pietro, a nome anche degli altri fratelli, a favore di Ludovico di Savoja signore di Vaud, di tutti i vassalli, feudi, fedeltà ed omaggi acquistati già dal padre loro nelle terre e giurisdizioni assegnate a Ludovico da Amedeo V conte di Savoia. Nell'atto è detto: *in cuius rei testimonium nos philippus et petrus* sigilla nostra *pro nobis et Amedeo fratre nostro qui sigillum non habebat presenti littere duximus apponenda.* L'atto fu compiuto in Pierrechâtel *in crastinum beati andree apostoli. Anno domini M° CC° nonagesimo quarto.*

Il *secondo* del 1313 è tondo, di cera rossa e mostra uno scudo appuntato colla croce attraversata da un bastone in banda; lo scudo in un campo di

splendori, entro ad un circolo, posto in mezzo a due cornici composte l'una di quattro semicerchi l'altra di quattro archi moreschi; vagamente intrecciate in-

sieme con lunette nei vani. Leggenda: **S** (*igillum*) · **PHILIPP D. SABAVDIA.** Detto sigillo trovasi in una convenzione stipulata tra Amedeo V conte di Savoja, Filippo I d'Acaja e il vescovo di Ivrea Alberto per la reciproca difesa delle loro persone, degli onori e delle ragioni che loro spettano nella città di Ivrea. La presenza dei sigilli è così indicata: *in quorum omnium testimonium presentes fecimus* sigillorum nostrorum *appensione munire.* Detta convenzione fu fatta *in episcopali palacio yporegie. sub anno domini MCCCXIII indicione XI. die sabbati primo mensis decembris.*

Il *terzo* infine, pure del 1313, è il più bello dei tre, grande, tondo, col contrasigillo di cera rossa. Rappresenta un guerriero a cavallo, armato di tutto punto, tenente nella destra la spada sguainata e nella sinistra lo scudo, sul quale è inciso il solito stemma dei principi d'Acaja. Il guerriero ha l'elmo ingraticolato, cimato da pennacchio, come la testa del cavallo; è coperto di gualdrappa, segnata questa a sua volta dalla croce in due luoghi. Leggenda: **S.**(*igillum*) **PHILI**(*ppi de Sa*)**BAVDIA · MILIT**(*is et pri*)**NCIPIS · ACAYE.**

Il contrasigillo è uguale al secondo sigillo de-

scritto più sopra, e porta la leggenda: **S· PHILI**(*ppi d*)**E SABAVDIA · MILIT**.

Trovaronsi entrambi in una sentenza arbitra-

mentale profferta dal vescovo di Parma Papiniano ed altri arbitri, colla quale si definiscono alcune differenze insorte tra Filippo ed Amedeo V. In tale sentenza si dice che *tam arbitratores quam partes fe-*

cerunt sigillorum suorum *appensione munire,* e questo nell'anno *millesimo tercentesimo tertio decimo, die XX mensis decembris in ecclesia sancti martini de alpignano taurinensis diocesis.*

Delle due mogli di Filippo I, Isabella di Villarduin e Catterina di Vienna ci sono pure noti i sigilli. Quello di Isabella è grande, ovale, col contra-

sigillo. Vi è rappresentata in una nicchia cimata di merli, una donna velata, forse la principessa stessa, tenente nella sinistra un fiore. Sopra l'arco son di-

sposti due scudetti con la croce ancorata d'Acaja. Leggenda: **S. YSABELLE. PRIPISSE. ACHAYE.** Nel contra-

sigillo c'è invece lo scudo appuntato colla stessa croce ancorata, cimato dallo stemma di Acaja. Attorno vi si legge: **+ S. SECRETV. YSABELLE. PNCIPISSE. ACHAYE.** Entrambi furono rinvenuti in un atto di donazione fatto nel 1303 da Filippo ed Isabella alla loro figlia Margherita, allora in fasce, dei castelli e delle appartenenze di Cariteina e Bussoletto per usufruirne sua vita natural durante. L'atto è del 1303, giorno 24 del mese di dicembre.

Il sigillo, piccolo di Catterina di Vienna è del 1337, vale a dire dell'ultimo anno di reggenza della principessa per il figlio Giacomo, allora diciottenne. Mostra lo scudo appuntato e partito al 1° di croce

caricata di bastone in banda per Savoja-Acaja; al 2° di delfino spasimante per Vienna. Leggenda: **S.**(*igillum*) **K**(*at*)**ERINE** (*loco v*)**IANESIO.** Trovasi in un assegno fatto da Caterina a favore di Nicolò e Francesco Bersatori di fiorini 509 d'oro annui sopra le rendite di Cavour, per goderne sino all'intiero pagamento di fiorini 6849 a loro già imprestati.

III. — Giacomo e Filippo II d'Acaja.

CENNI STORICI. — Giacomo, nato nel 1319, era quindicenne appena quando Filippo I morì, ed ebbe lo stato sotto la tutela e la cura della madre Cat-

terina di Vienna (Delfinato). Le condizioni politiche in quei giorni erano tristi e perigliose più che mai; le milizie della lega scorrazzavano liberamente per il Piemonte e le città venute di recente in devozione, tentennavano nella fede loro; l'erario poi stavasi esausto a tal segno che Catterina qualche volta impegnò tazze d'argento e gioielli per aver carne dal beccaio. In Savoja, ad Amedeo V (m. 1323) e ad Odoardo (m. 1329) era successo Aimone, che udita la morte di Filippo, corse in Pinerolo e il 28 settembre 1334 diede al giovinetto Giacomo l'investitura, presenti i delegati del Comune e i Nobili che gli giurarono obbedienza, nella chiesa di San Maurizio. Aimone conosciute le gravità che travagliavano lo Stato del quindicenne cugino, negoziò colla lega nemica e conchiuse la pace ad onorevoli condizioni.

Mortagli la madre nel 1337, Giacomo prese a governare da sè lo Stato, ed Aimone conte di Savoja nel 1339, con splendido apparato, lo armò cavaliere; il comune di Pinerolo, in tale lieta circostanza, gli donò duecento settanta fiorini d'oro. Ma la concordia fra i cugini non durò a lungo. Sul finire del 1339, Chieri essendosi data a re Roberto di Napoli, ed al principe Giacomo, questi ne chiese il consentimento al conte di Savoja, che lo diede a patto che il principe rinunciasse al condominio di Ivrea stipulato con Amedeo V. Di qui, la ruggine del principe, non mai spentasi nell'animo suo, neanche quando Chieri, al calare della fortuna angioina, si sottrasse alla loro ubbidienza, donandosi a lui e al conte di Savoja.

Fino al 1357, e cioè nei primi vent'anni del suo regno, le sorti del secondo principe d'Acaja non furono tristi od avverse; ma nell'ultimo decennio di vita e di regno, furono purtroppo famosi i conflitti col conte Amedeo VI di Savoia e lugubri i dis-

sensi col figlio primogenito Filippo. Giacomo citato al Consiglio di Corte per certe regalie da lui indebitamente esercitate, non vi badò punto, cavalcò contro Ivrea, e vi entrò forzatamente. Il Consiglio Comitale sentenziò che il feudo d'Ivrea spettava soltanto ed unicamente al conte di Savoja, Amedeo VI, detto il Conte Verde; questi, con buon nerbo di milizie, scese dalla Savoja per ricondurre il cugino a più miti propositi, e salvaguardare i proprii diritti sul Canavese. Giacomo non tenne il campo: si umiliò e venne a composizione (1357). Ma due anni dopo, nel 1359, insorse di nuovo e di nuovo si impugnarono le spade. Amedeo VI entrò in Pinerolo, dove parte della cittadinanza tenne fede al principe, parte invece plaudì al vincitore. Lantelmo, fratello naturale e Ugonino, nipote di Giacomo, trinceratisi nella torre di Bellosguardo, non arresero la rocca nè per minaccie nè per preghiere, se non quando giunsero lettere di comando di Giacomo stesso. Ugonino ebbe confiscati i suoi feudi e più non li potè ricuperare.

Giacomo campeggiò per alquanti mesi; infine il 5 marzo 1360 si arrese al Conte Verde. Fu privato allora del dominio movente dal conte, e per pochi giorni tenuto in cortese prigione; ma nel 1363 Amedeo VI lo restituiva nel paterno retaggio, aggiungendovi di sua spontanea donazione le terre di Busca e Pianezza.

Giacomo d'Acaja si ammogliò per ben tre volte. La prima sposa, Beatrice d'Este, gli morì nel 1339, appena celebrate le nozze. La seconda, Sibilla del Balzo, sposata nello stesso anno 1339, ebbe in dono dal comune pinerolese un ricco vasellame d'argento. Vedovo di questa nel 1355, sposò Margherita di Belgioco nel 1362. Da Sibilla ebbe Filippo II d'Acaja, che il padre costituì erede dell'intera signoria del Piemonte; da Margherita, ebbe Amedeo e Ludovico

che effettivamente successero al padre. Questi sebbene fosse non ancora quarantaquattrenne, conquistato dalla moglie giovane e piacente, e dalle carezze infantili dei due bimbi, prima revocò la donazione fatta a Filippo, indi per testamento del 1366 gli assegnò Vigone ed alcune altre terre con movenza feudale dal fratellino Amedeo, primogenito di Margherita. Filippo, giustamente adirato si ribellò al padre, e con bande di avventurieri tedeschi ed inglesi, corse e disertò le terre a furore. Giacomo, sgomento, si rifugiò a Pavia soggetta al marchese di Monferrato; mentre Margherita e i bimbi fatta spargere ad arte la voce della loro fuga, vi rimasero nascostamente in Pinerolo. Filippo allora, o per rimorso o per timore del Conte Verde reduce dalla spedizione d'Oriente, corse a Pavia, supplice al genitore, il quale concesso il perdono, ritornò a Pinerolo; quivi infermatosi, se ne moriva nel maggio del 1367, in età di circa 48 anni. Sepolto in S. Francesco presso il padre, sulla sua tomba fu deposta quest'iscrizione, errata nelle date: *Anno D*^{ni} *1366 die 17 martii ob. Ill*^{mus} *D.*^{us} *D.*^{us} *Jacobus de Sabaudia princeps Achayae et Pedemontium.*

Il principe, invece, morì, come già dissi, nel 1367 nel mese di maggio.

La principessa vedova, Margherita di Belgioco, vistosi allora il regno, seriamente minacciato dal figliastro, fatalmente si lasciò accecare da insano disegno; togliere a tutti i costi, di mezzo, il pericoloso Filippo e assidere sul trono di Giacomo il giovinetto Amedeo, designato dal padre. A tal fine, accusato il figliastro di ribellione presso il Conte Verde, questi gli istruì un processo in Rivoli, dove Filippo personalmente si presentò. Vane furono le scuse, vane le difese del proprio diritto; il giovane principe, l'erede legittimo, per linea di primogenitura, del signore del

Piemonte, trasportato nel castello di Avigliana, veniva miseramente trovato annegato nel lago grande, in una gelida mattina dell'ottobre 1368. Fu ucciso a tradimento o si annegò volontariamente? Questa tragedia fosca nella Real Casa di Savoja, getta pur troppo un'ombra tristissima sulla figura della matrigna, ed una macchia vermiglia sulla verde assisa di Amedeo VI.

Chi scrisse ebbe più volte ad occuparsi negli studî suoi, di questo periodo avventuroso, di questa simpatica e balda figura di principe, così ingiustamente accusato, così debolmente difeso dagli storici stessi. Ma la storia non penetra nelle lotte angosciose di un'anima, non ne comprende spesso lo strazio; Filippo II d'Acaja non fu ribelle, non fu reo! Egli nella storia piemontese del trecento campeggia come una splendida figura di soldato e di principe, conscio dei suoi diritti e dei suoi doveri; egli che vede rubarsi da un bambino, per gli amori tardivi del padre, il trono che per donazione già gli era stato designato, non tentenna in arti subdole, volgari, ma procede risoluto, terribile ed audace per le terre del Piemonte dimostrando il suo diritto sacrosanto, e la malafede d'una matrigna inviperita e crudele. La mancanza assoluta fino ad oggi, di documenti riguardanti *la morte* di Filippo II, è un ben triste indizio per lo storico indagatore, che avvalora il sospetto spontaneo d'un assassinio anzichè d'un decesso naturale. Di più, il fatto che il suo corpo è sepolto nella chiesa di San Pietro in Avigliana — dove una croce tuttora visibile sulla pietra del pavimento indica una tomba principesca e sabauda [1] — anzichè

(1) La croce sabauda scolpita sulla pietra è identica alla croce che vediamo impressa sulle monete del tempo; ma la povera tomba deve già essere stata purtroppo profanata, sapendosi da tutti che il pavimento della chiesa fu rialzato assai dal livello primitivo.

nella chiesa di San Francesco di Pinerolo, ove riposano i suoi ascendenti, è di per sè altro indice della perfidia di Margherita di Belgioco, che neppur morto — o da lei assassinato? — volle vicino l'odiato e nobilissimo principe.

Giacomo, che oltre ai figli legittimi n'ebbe uno naturale, Antonio della Morea, signore di Busca, tenne egli pure bella e numerosa corte, visitata da principi e da menestrelli che frequenti ivi convenivano. Ma durante il primo periodo del suo regno, non tutte le imprese tentate gli furono favorevoli. Serbava malanimo contro gli angioini, che al padre Filippo I, avevano fraudata l'Acaja, accendendo brighe e contese dolorose; perciò ne volle trarre, malauguratamente per il proprio prestigio, scandalosa vendetta. Nel 1351, quando Roberto di Durazzo, reduce di Francia, traversava il Piemonte, egli, appostati al varco alcuni uomini, lo fece catturare e chiudere dapprima nel castello di Cumiana, poi in quello di Moncalieri, e da ultimo nel Pinerolese. Molte e gravi le rimostranze delle Corti e dello stesso Amedeo VI; il papa minacciò, ma siccome le minaccie furono vane, dannò il dominio all'interdetto, e scomunicò il principe e il figliuol suo nominatamente. Da ultimo Carlo IV imperatore, inviò a Pinerolo il suo legato Sicomoro dei Pomeri con ampii poteri e con ordini energici: Giacomo allora addivenne a miglior consiglio, liberò il prigioniero e lo consegnò al messo imperiale, dopo otto mesi di carcere.

LE MONETE.

Il principe Giacomo d'Acaja battè indubbiamente in Pinerolo la sua bella moneta d'argento corrispondente a 12 viennesi, collo scudo, nel diritto, della croce di Savoja, caricata d'un bastone posto in banda,

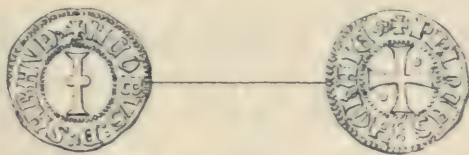
e nel rovescio il busto d'un vescovo aureolato colla leggenda: *Sanctus Donatus*, principale protettore della

Denaro di 12 viennesi. Zecca di Pinerolo.

Ꝧ' — IACOB'. D. SAB. PRIC. ACH.
℟ — SANTVS DONATVS

città di Pinerolo. La qual leggenda, secondo quanto osserviamo generalmente nella numismatica medioevale, indica che la moneta fu battuta in questa città.

Di Giacomo esiste pure un altro denaro coll'iniziale del suo nome nel diritto (*I* = *Iacobus*), denaro chiamato *fortis domini principis* in ordinato della città di Torino del 5 dicembre 1355, circa il corso delle monete, nel quale dicesi corrispondere a denari viennesi 2 ¹/₂.

Forte del principe. Zecca di Torino.

Ꝧ' — I | ACOBVS : D : SABAVD
℟ — PRINCES ACHAIE

Un diploma dell'imperatore Carlo IV del febbraio 1355, pubblicato già dal Guichenon, riconferma al principe il diritto di battere moneta *auri et argenti seu alterius metalli;* inutile concessione, perchè già il padre suo Filippo I s'era valso di tal privilegio; ma forse Giacomo procurossi questo diploma per sottrarsi anche in ciò alla dipendenza del conte di Savoja.

È poi probabile ch'egli battesse anche denari viennesi peggiori di quelli già emessi nel 1330 dal padre suo, poichè ne abbiamo cenno nel conto del 1347 del Castellano di Caselle, e in altro del 1351 del Castellano di Ciriè; ma niuno di questi *viennesi* è a noi pervenuto; seppure i nominati in detti conti, non siano stati, come opino, i *viennesi* di Filippo, ormai scadentissimi ed in via di consumazione.

I SIGILLI.

Di Giacomo d'Acaja ci è noto finora un piccolo sigillo avente dentro una cornice lo scudo appuntato col solito stemma principesco, ornato di quattro teste

di leone. Leggenda: **+ IACOBI DE SABAVDIA PRINCIPIS ACHAIE**. Questo sigillo fu ritrovato in un atto di cessione fatta da Giacomo a favore di Amedeo VI di Savoia dei diritti spettantigli sopra Beinasco, Piobesi e Vinovo, in seguito ad arbitramenti, del 1294 e 1319, mediante 4500 buoni fiorini d'oro. L'atto fu compiuto il 19 settembre 1355.

Sibilla del Balzo, seconda moglie di Giacomo, mostra in un suo sigillo, lo scudo solito, partito al 1° della croce ancorata d'Acaja, al 2° di una stella a varii raggi, arma della Casa del Balzo. Tro-

vasi in una cessione fatta da Giacomo e da Sibilla a favore di Aicardino, Guglielmo e Giovanni di Lucerna della gabella, del pedaggio, della leida e cu-

raria della Perosa e sua valle, da tenersi da essi sino all'intera soddisfazione di 321 fiorini d'oro al detto principe imprestati. La cessione è del 26 gennaio 1342.

Di Filippo II di Acaja, primogenito di Giacomo, ci fu conservato un sigillo piccolo assai, colla solita croce di Savoia-Acaja. Attorno leggesi stentatamente:

+ S. P(*hi*)LIPI D. SABAVDIA PRINC(*ipis*) (*Acaje*). Ci fu tramandato in un atto di promessa fatta da Filippo di rendersi a Chambery il 2 gennaio 1368, secondo l'ordine ricevuto da Amedeo VI conte di Savoja per sentire la dichiarazione e il giudizio del medesimo sopra le differenze vertenti rispetto all'eredità di Giacomo di Savoja suo padre; il qual giudizio egli Filippo, promette di osservare inviolabilmente. L'atto di promessa porta la data di Vigone, 3 dicembre 1367.

IV. — Reggenza di Amedeo VI il Conte Verde.

Giacomo, morendo, nominò tutore dei tre figli Amedeo, Ludovico e Maria, dei quali il primo aveva solo quattro anni — Amedeo VI il conte Verde. Questi per dieci anni, tenne presso di sè alla Corte di Savoja i tre bimbi, e amministrò lo stato dei pupilli, vale a dire il Piemonte, con animo retto e disinteressato. Durante questo decennio di tutela, il conte Verde fu in Pinerolo nel 1367, nel 1369 e 1370. Vi convocò gli Stati nell'aprile 1369 e nel marzo 1375; condusse a termine le fortificazioni della città, e nel 1374 sancì una legge contro il lusso, massimamente delle donne, alle quali proibì, se non erano mogli di cavalieri e di dottori, di vestire altri panni fuorchè la lana e di portar perle nei capelli, nei cappucci, nei bottoni e nei mantelli. Erano permessi soltanto gli anelli.

Durante questa sua reggenza in Piemonte, Amedeo VI di Savoia, concesse a Giovanni Pagani di Lucca, di battere in Pinerolo *vel alibi infra terram nostram vel districtum ubi dixerimus vel viderimus,* e sinchè gli fosse piaciuto: 1.° — fiorini di buon peso, *in quibus florenis sit imago sancti johannis baptiste ab una parte et cum uno parvo escucello de armis nostris iuxta caput imaginis sancti iohannis et erit scriptum ab illa parte circumcirca Sanctus Johannes Baptista; ab alia vero parte erit unus flos lilii ad similitudinis floris Florentiae et erit scriptum circumcirca Amedeus Comes Sabaudie;* 2.° — al marco di Genova, grossi, *in quibus erit ab una parte flavellus seu sijmera et arma nostra et scriptum circumcirca Sabaudia: ab alia vero parte erit crux armorum nostrorum in losangiis et erit scriptum circumcirca Amedeus Comes;* 3.° — mezzi grossi colle stesse leggende e tipi dei grossi; 4.° — denari da sei e da tre viennesi; 5.° — viennesi. Il

Pagani continuò a battere in Pinerolo sino al 1377, nel qual anno essendosi egli reso colpevole di assassinio — *quod interfecit laurencium garcionis* — se ne fuggì da Pinerolo ed i suoi beni furono confiscati dal Conte.

V. — **Amedeo d'Acaja.**

Cenni storici. — Amedeo d'Acaja fu dichiarato maggiorenne nel 1378 e ricevette l'investitura dello Stato suo, dal conte Verde, il 25 febbraio di quell'anno. Guerreggiò spesso contro i marchesi di Saluzzo che si dimostravano teneri alla Francia, e gli contendevano la superiorità feudale; contro i marchesi del Monferrato, Del Carretto e contro i visconti di Milano, cavalcando ora contro i *Tuchini* del canavese, ora nel Mondovì e nella riviera di Ponente.

Nel 1396 si impadroniva di Mondovì colla forza; e mentre il principe era occupato in tal impresa, Facino Cane, con un manipolo di feroci avventurieri, avvanzava su Pinerolo, fra le devastazioni delle terre e le lagrime dei contadini. Amedeo allora arruolò nuove forze; Facino già era entrato in Osasco e stavasene per comparire a Miradolo, quando il principe coi suoi, in aperta campagna, terribilmente lo sconfisse.

Insieme con il conte Rosso (Amedeo VII di Savoia, successo nel 1383 al padre) carezzò il disegno del riacquisto dell'Acaja in Grecia; negoziarono entrambi coi Visconti e col papa, ed essendo gli ambasciatori greci venuti in Pinerolo, si decise che nel marzo 1402 Amedeo d'Acaja sarebbe partito per la Grecia. Ma improvvisamente il conte Rosso morì (1401) e l'impresa oltremarina fu abbandonata. Amedeo convocò frequentemente gli Stati in Pinerolo;

nel 1380 sposava Catterina di Ginevra, ed in tal occasione i cavalieri pinerolesi recatisi incontro agli sposi erano vestiti di bianco, di rosso e di verde, i tre colori che poi divennero nazionali. Dalla consorte ebbe soltanto quattro femmine, e non prole maschile, per cui il dominio passò a suo fratello Ludovico. Le quattro figlie furono: Bona, nata in Pinerolo nel 1390 e mancata probabilmente bambina; Margherita, sposata, dodicenne appena, in Pinerolo, nel 1403 al marchese Teodoro II di Monferrato; Catterina, morta ancora in fasce e Matilde, sposata nel 1417 al duca di Baviera, Ludovico III.

Amedeo d'Acaja cessò di vivere il 7 maggio 1402; fu sepolto in San Francesco, colla solita iscrizione: *Anno D.ni 1402 die 7 maij obiit D. D. Amedeus de Sabaudia princeps Achayae et Pedemontium.*

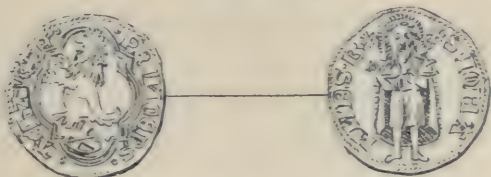
LE MONETE (1).

Amedeo d'Acaja cominciò a battere in Pinerolo nell'anno 1378, quando cioè divenne maggiorenne e prese le redini dello stato; ma la maggior parte delle sue monete uscirono dalla zecca di Torino, come verremo dimostrando.

In Torino coniò il fiorino d'oro di piccolo peso, di denari 2.8, simile a quello di Amedeo VII del 1383, quantunque in esso non si legga nome proprio alcuno; ma una prova esauriente che detto fiorino d'oro sia del terzo principe d'Acaja, sta nel leone

(1) Il Perrin nelle sue opere sui Musei di Chambery e di Annecy, presenta esemplari di monete di Amedeo e Ludovico d'Acaja, che il Promis non ricorda. Facendo tesoro delle suddette pubblicazioni, includiamo in questo studio parecchie di quelle monete, osservando per altro che non diversificano in nulla nel tipo, nella leggenda e nella pasta; ma nei contrassegni soltanto, spesso impercettibili. Le varianti sono tre.

nascente che si vede sopra lo scudo dell'arme, il qual cimiero Amedeo fu il primo ad usare, e nella

Aureo di Amedeo d'Acaja. Zecca di Torino.

D/ — **A · PRINCEPS · ACHAYE**
R/ — **S · IOHANNES · B ·**

croce ancorata d'Acaja che sta infine della leggenda del rovescio. È opera dello zecchiere Giovanni di Rezeto da Moncalieri, che battè in Torino e in Chambery nel 1389-91 ed era tenuto al pari di un altro grande artefice, Matteo di Bonaccorso Borgo, in grande considerazione dal conte Rosso. Giovanni di Rezeto ha per contrassegno i punti aperti, come osserviamo pure in altre monete del principe. Riconosciamo poi facilmente la zecca di Torino, dal *Sanctus Johannes,* impressovi nel rovescio, il qual santo è appunto il protettore dell'augusta città.

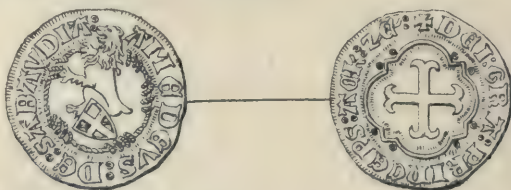
Grosso. Zecca di Pinerolo.

D/ — **PRINCEPS · ACHAIE · DNS · MONTE · R**(*egalis*) (1)
R/ — **PRINCEPS · ACHAIE · ETC ·**

(1) Il Promis interpreta falsamente **DNS · MOREE ·** invece di **DNS · MONTE · R**(*egalis*).

Il grosso di Amedeo è simile nel diritto, ed uguale nella bontà e nel peso al grosso di Savoja prescritto per la zecca di Nyon nel 1391; è opera, a parer mio, di Matteo II Bonaccorso Borgo, il quale in quell'epoca trovavasi appunto maestro alla zecca di Nyon. Suoi contrassegni sono la stella, ed anche i punti aperti. Il grosso, il mezzo grosso, ed il quarto, io ritengo coniati in Pinerolo da zecchieri di altre zecche, espressamente chiamati.

Il grosso dovette essere coniato nel 1396 per commemorare la conquista di Mondovì fatta da Amedeo sul marchese di Monferrato. È perciò che nella leggenda del diritto leggiamo *Dominus Monteregalis* e cioè Signore di Mondovì.

Mezzo Grosso. Zecca di Pinerolo.

Ɗ' – AMEDEVS ⁰₀ DE ⁰₀ SABAVDIA
℞ – + DEI ⁰₀ GRA ⁰₀ PRINCEPS ⁰₀ ACH ⁰₀ ETC

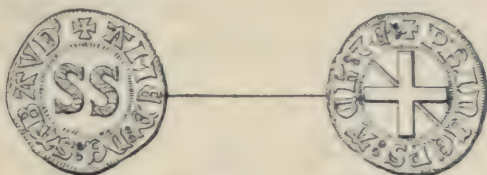
L'imitazione poi delle monete del conte di Savoja si riconosce anche in altre monete del principe: nel mezzo grosso, collo stesso cimiero e col nome

Quarto di Grosso. Zecca di Pinerolo.

Ɗ' – PRIN · + AMEDEVS ⁝ D ⁝ SABAVDIA
℞ – + PRINCEPS ⁝ ACH ⁝ ETC ⁝

di Amedeo, si cercò d'imitare quello di Amedeo VIII del 1392; e ciò valga pure per il quarto di grosso, nel quale si leggono le lettere **PRIN** (*princeps*) in luogo del solito **FERT**, e osservasi la croce d'Acaja nel rovescio, vale a dire la croce ancorata. Sia il mezzo grosso che il quarto, sono conio di Giovanni da Rezeto di Moncalieri, per i contrassegni ch'essi portano.

Il *forte*, ha nel suo diritto due **SS** che forse vo-

Forte. Zecca di Pinerolo.

Ɖ' — **SS + AMED ⁝ DE ⁝ SABAVD'**
℟ — **PRINCEPS ⁝ ACHAI ⁝ ETC ⁝**

gliono indicare *Sabaudia* e che furono messe a doppio, credesi, per meglio riempire il campo; è uguale nel peso e nel titolo al *vero forte* di Amedeo VII, ordinato nel 1390. È opera pure del Rezeto. Amedeo d'Acaja battè poi uno scudo d'oro con croce caricata dal bastone di banda, e la corona sovrappostavi rassomiglia ad un triangolo con tre croci agli angoli, come vedesi in alcune monete bizantine. La leggenda del diritto è + *Amedeus de Sabaudia Princeps Achayae, etc.;* quella del rovescio + **XPVS** *Rex venit in pace deus.* Con lettere patenti del 6 aprile 1403, il principe volle riformare la sua moneta *multis motis justis rationibus et causis novam fabricare et fabricari facere monetam: et iam pridem fabricatas tam sub nostris quam alterius nominibus recudere et ad debitum rationis restringere.* Secondo la tariffa unita a queste lettere patenti, si riconosce che questa nuova moneta si migliorò di un quarto, essendovi detto che

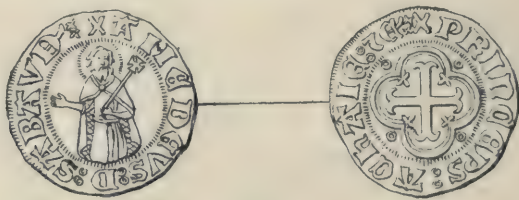
18 grossi di essa devono bastare per uno scudo buono del re (di Francia), mentre della vecchia ne occorrevano 24.

Furono poi indubbiamente battute in Torino altre tre monete di Amedeo d'Acaja e cioè il grosso

Grosso. Zecca di Torino.

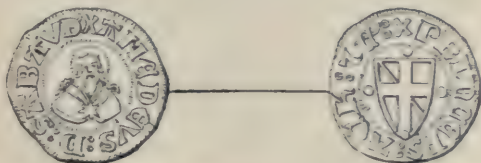
Ꝝ' — A · DE · SAB · PRC · ACH ·
℞ — + S ⁝ IOHANNES ⁝ BAT' X

che pesa circa denari due, un po' meno cioè di quello ordinato da Amedeo VIII nel 1400 e più di quello del 1405 ed ha un San Giovanni Battista in piedi; il mezzo grosso che pesa denari 1.8, ma è

Mezzo Grosso. Zecca di Torino.

Ꝝ' — AMEDEVS ⁝ D ⁝ SABAVD'
℞ — PRINCEPS ⁝ ACHAIE ⁝ ETC ·

più fino di quelli di Savoia di questi anni ed in esso il corpo del santo vedesi solamente dai due terzi in su; la terza moneta è un *forte* col busto del precursore col capo circondato d'aureola, e pesa come

quello di Amedeo VIII del 1405, ma è di miglior lega. La croce di Sant'Andrea in fine delle leggende poi è il contrassegno per distinguere indubbiamente

Forte. Zecca di Torino.

D' — AMEDEVS ⁘ D ⁘ SABAVD'
R' — PRINCEPS ⁘ ACH ⁘ ETC ⁘

le monete di Amedeo da quelle degli altri principi. Tutte e tre queste ultime monete appartengono alla suddetta nuova monetazione ordinata il 6 aprile del 1402 e sono opera a mio giudicio di Matteo di Bonaccorso Borgo, il quale era di quel tempo zecchiere rinomatissimo alla corte sabauda, maestro di zecca in Chambery, e che usava per contrassegni sulle monete egli pure due punti aperti ed un segno somigliante alla croce di S. Andrea.

I SIGILLI.

Un sigillo di Amedeo d'Acaja, del 1379, rappresenta il solito scudo, sormontato da un elmo chiuso cimato di leone nascente e sostenuto da due mostri col corpo d'uccello e colla testa di drago. La leggenda, assai guasta, pare dicesse S. AMEDEI · SABAV-

DIE · PRINC. ACHAIE · ET · MOREE. Trovasi in lettere patenti di Amedeo, di concessione a favore del comune di Pinerolo della facoltà di imporre una gabella di soldi quattro per cadauna soma di vino straniero; patenti promulgate da Torino il giorno 8 novembre 1379.

Un secondo sigillo di questo principe raffigura un leone o griffone alato in riposo che tiene fra le zampe la bandiera stemmata di Savoja-Acaja, ed ha la testa chiusa entro un elmo cimato di leone nascente. Il campo è seminato di piccole croci. Leg-

genda: + S. AMEDEI DE SABAVDIA PRINCIPIS ACHAYE. È posto in lettere di Amedeo, colle quali questi concede al comune di Pinerolo tre capitoli, fra cui quello dell'esenzione dall'obbligo delle cavallerie durante il pagamento del tasso concessogli da quel comune. La concessione è data a Pinerolo il giorno 6 giugno 1383.

Un suo terzo sigillo infine, molto guasto, lascia ancor vedere lo scudo appuntato ed inclinato colla

solita croce, tenuto da due grifoni, sormontato da elmo chiuso e cimato di leone nascente.

Pare anepigrafo. Trovasi in un accordo seguito a mediazione del re di Francia e dei duchi di Berri, Borgogna e d'Orléans, con cui vennero definite le differenze insorte tra Bona di Borbone e Bona di Berri, ava la prima, e l'altra madre di Amedeo VIII conte di Savoja: nel qual accordo, seguito in Chambery il giorno 8 maggio 1393, Amedeo d'Acaja, insieme con molti altri duchi, figurò come testimonio.

VI. — **Ludovico d'Acaja.**

Cenni storici. — Nato nel 1364 passò la giovinezza fra gli studi e il mestier dell'armi, ben lungi dal pensiero di succedere un giorno al fratello nella signoria del Piemonte. Si dimostrò di spirito assai accorto nella guerra napoletana del conte Verde, nei negoziati per la spedizione greca divisata nel 1391 e nel comporre le discordie di Savoja per la tutela del successore del conte Rosso. Nel 1410 guerreggiò contro il marchese di Saluzzo che gli negava la superiorità feudale, e gli prese Pancalieri; nel 1411 il marchese di Monferrato gli riconosceva il possesso della città di Mondovì; e nel 1412 l'imperatore Sigismondo lo creava suo Vicario imperiale in Piemonte e conte Palatino. Nel 1415 egli ampliò il sepolcreto di famiglia nel coro della chiesa di San Francesco; vi

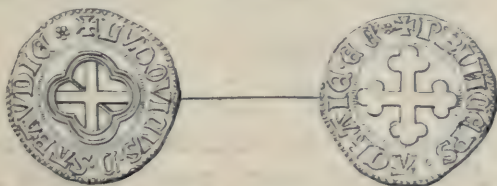
innalzò sopra, un monumento onorevole di belle dimensioni, ancora ricordato in una visita pastorale del 1584.

A circa quarant'anni, un anno dopo la morte del fratello, e pare per sola ragione di Stato, egli sposava nel 1403 Bona di Savoja figlia del conte Rosso, dalla quale pur troppo non ebbe figli maschi legittimi, che potessero succedergli. In occasione di questo suo matrimonio si rammenta che in Torino ebbero luogo armeggerie e tornei nella piazza del castello, che il principe fece allargare ed abbellire, riedificandovi il castello già murato da Guglielmo VII di Monferrato sopra l'antica porta Pretoria, oggi Palazzo Madama. Ludovico, di carattere melanconico, ombroso, intollerante di contraddizioni, non sempre seppe reggere lo Stato con mano benigna; ma a lui devono gli studiosi essere grati per le valide istituzioni che volle fondare: l'Università di Torino lo illustra e celebra come suo fondatore; sul colle di Santa Brigida, presso Pinerolo, edificò poi la grande Certosa che venne officiata dagli Agostiniani. Egli decedeva in Torino il 14 dicembre 1418, dopo quindici anni di regno. Trasportato in Pinerolo, fu posto nel sepolcreto di San Francesco, da lui innalzato ai suoi antecessori. L'iscrizione errata quanto al giorno della morte dice: *Anno D^{ni} 1418 die 2 Decembris ob. Ill^{mus} D. D. Ludovicus de Sabaudia princeps Achajae et Pedemontium.* Ludovico aveva avuto da una donna di Napoli, ove aveva guerreggiato nel 1382, un figlio naturale cui diede il proprio nome, e che investito di Racconigi, Pancalieri e Cavour fu maresciallo di Savoja, gran Collare dell'Annunziata, e capostipite del ramo Savoja Racconigi.

LE MONETE.

Niun documento ci rimane relativo alla zecca di Ludovico d'Acaja, fino al 1418, nel qual anno

egli nomina maestro alla zecca di Torino lo zecchiere Giovanni da Masio d'Asti. Varie sono le monete a noi pervenute di questo principe: quelle an-

Quarto di grosso. Zecca di Pinerolo?

Ḋ — + LVDOVICVS · D · SABAVDIE ·
℞ — + PRINCEPS · ACHAIE · ET ·

teriori al 1418, sono *quarti di grosso* collo scudo della croce caricata di bastone posto in banda nel

Quarto di grosso. Zecca di Pinerolo?

Ḋ — + LVDOVICVS ⁞ D⁞ SABAVD' ·
℞ — + PRINCEPS ⁞ ACHAIE ⁞ ETC ·

diritto e colla croce trifogliata di San Maurizio nel

Quarto di grosso. Zecca di Pinerolo?

Ḋ — + LVDOVICVS : D : SABAVD ·
℞ — + PRINCEPS : ACHAIE : ET

rovescio, ed eguali nel peso a quelli di Amedeo VIII del 1405; *forti* coll'iniziale del suo nome nel campo,

Forte. Zecca di Torino (1).

Ɖ' — L + DE ⁝ SABAVDIA
℞ — + PRINCEPS ⁝ ACH' ·

e del peso di grani 18; viennesi colla croce d'Acaja e del peso di grani 18, come quelli ordinati dal Conte

Viennese. Zecca di Torino.

Ɖ' — + LVDOVICV · D · SB ·
℞ — PR | IN | CE | PS

nel 1405; ed oboli viennesi da 32 per grosso consimili ai viennesi, ma di lega più bassa e del peso di grani 13.

Obolo. Zecca di Torino.

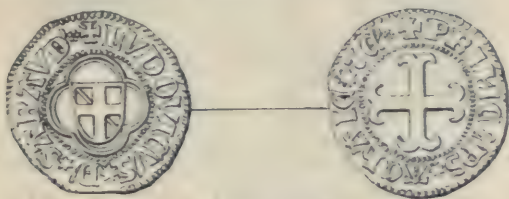
Ɖ' — L + VDOVICVS
℞ — + DE · SABAVD ·

Coniò pure il fiorino d'oro di piccolo peso uguale a quello di Amedeo VIII del 1399; nel diritto il principe è rappresentato a cavallo, armato di tutto punto, con la leggenda *Ludovicus de Sabaudia* e nel

(1) Posso attribuire indubbiamente alla zecca di Torino queste tre monete, per i contrassegni ch'esse portano di Bonaccorso Borgo, zecchiere anche a Torino nei primi anni del quattrocento, dove aveva battute già monete di Amedeo d'Acaja (vedi a pag. 105).

rovescio un elmo sormontato dal cimiero di leone nascente con la leggenda *Princeps Achaye, etc.*

Tutte queste monete sono anteriori, come già dissi, all'anno 1418, nel quale, addì 7 agosto, il principe nominava maestro alla zecca di Torino, Giovanni De Masio d'Asti, concedendogli di coniare mezzi

Mezzo grosso. Zecca di Torino.

Ɖ' — + LVDOVICVS · D · SABAVD
R) — PRINCEPS · ACHAIE · ET

grossi a denari 4.8 *argenti principis,* ed a pezzi 125 al marco di Troyes, col rimedio di un grano nella bontà e di tre pezzi nel peso.

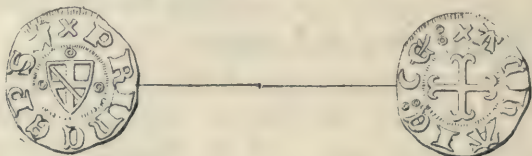
Detti mezzi grossi già lavoravansi dal maestro Martinetto Mercieri di Chieri, che fu predecessore e poi anche successore del Di Masio, trovandosi riportata nel conto di questo zecchiere una somma pagata al Martinetto per una quantità di pasta d'argento che ancora teneva e vendè alla zecca, e per la quale Ludovico avevagli accordato sul diritto di signoraggio, per ogni marco di fino, tre grossi di più del prezzo tassato. Dallo stesso conto del Di Masio apprendiamo pure che era guardia della zecca tale Marchetto di Cavoretto, pagato annualmente con 50 fiorini di stipendio e che la casa ove trovavasi la zecca, era proprietà di Catalano de Gordano, borghese di Torino, il quale l'affittava per l'officina alla pigione annua di 12 fiorini; per verificare poi la bontà delle monete, prima di emetterle, chiamavasi da Chieri a Pinerolo, Nicolò de Subrino, aurifabbro.

Il 2 novembre 1418 Ludovico d'Acaja ordinava ancora *forti* di Savoia, chiamati nel Piemonte *patacchi*, a denari 1.4 ed a pezzi 208 il marco; e vien-

Patacco. Zecca di Torino.

Ꝑ — L + VDOVI : CVS :
℞ — + DE SABAVD :

nesi pure di Savoja, chiamati *forti*, a denari 1 ed a pezzi 288, corrispondenti nel peso e nella bontà a quelli battuti quasi contemporaneamente da Amedeo VIII.

Viennese forte. Zecca di Torino.

Ꝑ — + PRINCEPS
℞ — + ACHAIE : ETC :

Il principe Ludovico essendo mancato il 12 dicembre 1418, con tal giorno fu sospesa la battitura dei suoi denari, e la zecca di Torino rimase chiusa fino al luglio 1419, quando venne riaperta dal duca Amedeo VIII di Savoja.

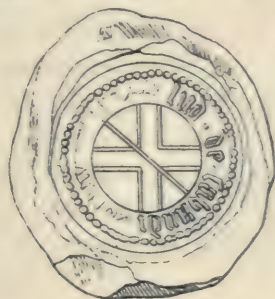
I SIGILLI.

Di Ludovico di Savoia, ultimo principe d'Acaja, ci pervennero cinque sigilli.

Il primo del 1393 è un vero capolavoro del genere ed io non mi crederei arrischiato nell'attribuirlo

all'opera di Giovanni da Rezeto, che insieme al Matteo di Bonaccorso Borgo fiorì nobilmente, di quei tempi, nell'arte monetaria presso i sabaudi. Ha lo scudo appuntato, colla croce caricata di bastone, cimato

d'aquila spiegata nascente e tenuto da due leoni coronati. È chiuso in una cornice di quattro archi moreschi, posti in croce, aventi negli angoli orizzontali le lettere **S.** (*sigillum*) **L.** (*Ludovici*) **S.** (*Sabaudie*). La leggenda è **SIGILLVM DOMINI LVDOVICI D. SABAVDIA.** Trovasi in un assegno fatto da Ludovico (allora nel 1393 soltanto sire di Viri), a Giovanni di Bueve, castellano di Viri e Castelnuovo, di 400 fiorini d'oro di picciol peso sulle rendite di detti luoghi, e ciò in restituzione di altrettanti statigli dal Castellano imprestati. L'assegno fu firmato in Chambery il giorno 8 agosto 1393.

Il secondo sigillo ha l'area occupata dallo stemma d'Acaja colla leggenda: (*Sigillum*) **LVD**(*ovici*). **DE · SA-**

BAVDIA. Sta nell'atto di erezione in primogenitura fatta da questo principe in capo di Ludovico suo figlio naturale, dei castelli e luoghi di Racconigi e Migliabruna, erezione compiutasi in *placenti loco* il 23 febbraio 1414.

Il più grande dei cinque è il terzo sigillo, assai curioso nella sua fattura. Nel campo, su terreno se-

minato di piante vedesi un cavaliere armato, con elmo chiuso e cimato di leone nascente, coronato, da cui scende un manto svolazzante seminato di piccole croci.

Il cavaliere ha nella destra la spada sguainata, nella sinistra uno scudo arrotondato con croce ingraticolata a losanghe, seminate di crocette ; l'ampia gualdrappa che ricopre il cavallo nell'atto del galoppo, è pure segnata in due luoghi colla stessa croce. Dalla parte posteriore del collo del cavaliere pende un correggiuolo lavorato di piccole croci, si-

mili a quelli di cui sono attraversate tre rotelle che vedonsi disposte in giro nel campo. La leggenda, ora molto sciupata, era questa: (*Sigillum*) LVDOVICI DE · SABAVDIA · PRINCIP(*is*) (*Acha*)YE ETC. Questo sigillo trovasi nella donazione fatta dal principe a Ludovico, suo naturale, di cinquemila fiorini d'oro, in pagamento dei quali gli concesse la castellania di Cavour, da tenersi da esso sino all'intera soddisfazione di detta somma. L'atto fu compiuto in Pinerolo il 12 giugno 1417.

Il quarto porta nel campo il solito stemma, e

la leggenda S. LVD. PRINCIPIS · ACHAYE. Lo troviamo in una rimessione fatta da Ludovico alla comunità di Racconigi dei residui da essa dovutigli, alla riserva di quel che doveva per la dote della nipote sua Matilde e per la porzione di fiorini mille cinquecento stati imposti sopra tutte le sue terre per tre mesi, pel sussidio della guerra; il che si fa mediante fiorini d'oro mille duecento. Rimessione fattasi in Pinerolo il 1 luglio 1417.

Il quinto sigillo infine, mostra il solito scudo sormontato in profilo da elmo chiuso, cimato di leone nascente, coi *lambrecchini* segnati di crocette, e tenuto da due angeli in lunga tonaca, nel campo se-

minato di croci. Leggenda: (*Sigillum*) LVDOVICI + + + DE + + + SABAVDIA + + + PRINCIPIS + + + ACHAYE. Fu

ritrovato nell'atto di assicurazione fatta da Ludovico della dote e delle rendite dotali della moglie Bona di Savoja, sulle terre, giurisdizioni, beni e rendite di Carignano, Villafranca, Perosa, Val San Martino, e sui molini di Moncalieri. L'atto si compì nel Castello di Vigone il 18 febbraio 1418. (Il Promis non attribuisce data a questo sigillo. Io la posso stabilire detraendola da documenti della famiglia mia).

Bona di Savoja, moglie dell'ultimo principe di Acaja, non ci ha tramandata che una bolletta collo scudo partito al 1° dello scudo di Savoja-Acaja; al 2° di croce semplice per Savoja.

La leggenda, visibile per una parte soltanto, dice: S L (= *sigillum*) BONA DE SABAVDIA . . . . . . e la parte guasta doveva probabilmente contenere *princi-*

pisse Achaje. È impressa in calce ad un rescritto di grazia da lei concesso a certo Pietro Bontempo della Perosa, dal quale riscuoterà soltanto due terzi dei sessanta soldi cui detto Pietro era stato condannato. E tal rescritto è in data di Carignano 18 febbraio 1432.

Tutti i sigilli dei principi e delle principesse di Acaja trovansi: 1.° negli Archivi di Corte, categoria *Principi del sangue, Trattati diversi, Tutele e Reggenze, Matrimoni, Provincie e Città di Pinerolo e di Saluzzo;* 2.° nell'Archivio della città di Pinerolo, categoria prima; 3.° nell'Archivio della Cattedrale di Torino. Credetti bene di completare il mio studio sulla zecca di Pinerolo e dei Principi che vi dimorarono per cento e ventitrè anni, coll'illustrare anche i sigilli da loro usati in ogni documento ufficiale e privato di loro vita. Giacchè è fatto indiscutibile che per lo studioso delle dottrine numismatiche, la sigillografia è sussidio e direi quasi luce che quelle illumina e spesso richiara: come la moneta è opera di artefice illustre, così il sigillo del principe è sovente il complemento che l'artefice vuol attribuire all'opera sua. Sotto Amedeo e Ludovico di Acaja noi possiamo facilmente constatare la finezza e l'eleganza di lavoro sia nelle monete che nei sigilli: anzi i tipi che servono per le une sono riprodotti identici, ma ingranditi, negli altri: donde la necessità di collegare insieme i prodotti della stessa arte per degnamente illustrare qualsiasi zecca medioevale e moderna.

Novembre 1909.

Dott. RICCARDO ADALGISIO MARINI.

BIBLIOGRAFIA (*)

ZANETTI. — *Raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna, 1775-80.
PROMIS DOMENICO. — *Sigilli dei principi di Savoja.* Torino, 1834.
" " — *Monete dei Reali di Savoja.* Torino, 1841.
" " — *Monete del Piemonte inedite o rare.* Torino, 1852.
" " — *Monete del Piemonte* (supplemento). Torino, 1866.
PROMIS VINCENZO. — *Tavole sinottiche delle monete Italiane.* Torino, 1869.
Trésor de Numismatique et de Glytique, ecc. Parigi, 1830-40.
GARRUCCI RAFFAELE. — *Studi sulle monete dell'Italia antica e medioevale.* Roma, 1885.
TONINI. — *Topografia generale delle zecche Italiane.* Firenze, 1869.
MUONI. — *Elenco delle zecche d'Italia dal Medioevo insino a noi.* 2.ª edizione, *Gazzetta Numismatica.* Como, 1885.
BAZZI e SANTONI. — *Il raccoglitore di monete italiane.* Camerino, 1886.
CARUTTI DOMENICO. — *Storia della città di Pinerolo.* Pinerolo, 1893.
ALLIAUDI C. — *M. S.* in Biblioteca Civica di Pinerolo.
DATTA. — *Storia dei principi d'Acaja.* Torino, 1831.
CAFFARO P. — *Storia della chiesa Pinerolese.* Bibl. Civ. Pinerolo.
" " — *Notizie e Documenti.* Bibl. Civ. Pinerolo.
Bollettiuo storico subalpino. Anno I. Pinerolo, 1896.
Studi Pinerolesi della Società storica subalpina. Pinerolo, 1899.
PERRIN A. — *Catalogue du Musée de Chambéry.* Chambéry, 1883.
Rivista Italiana di Numismatica. Anno I. Milano, 1888.
MARINI R. A. — *Zecche e zecchieri di Savoia* in *Riv. Ital. di Num.*, 1909.

(*) Escludo di proposito le opere del MURATORI, dell'ARGELATI e del BELLINI dalle quali atttinsero tutti gli storici posteriori e che per la loro mole non sono di facile e pronta consultazione.

LES SEQUINS VÉNITIENS

contremarqués de caractères arabes

Les numismates ont remarqué depuis un certain temps l'existence de sequins de Venise pourvus de poinçonnages arabes à peu près identiques. Nous publions ci-dessous comme exemple un sequin frappé au nom du Doge Pascal Cicogna entre 1585 et 1595. contremarqué à une date ultérieure.

Ð' — Le Doge à genoux recevant l'étendard des mains de Saint Marc. Lég. : **PASC · CICON ·** Entre la tête du Doge et cette inscription, contremarque contenant des lettres arabes.

R) — Le Christ nimbé entouré d'étoiles et de la légende accoutumée.

Poids: gr. 3,50. — Collection P. Bordeaux.

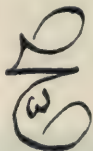
Pous tâcher d'arriver à l'interprétation de ce poinçonnage, deux questions doivent être examinées successivement:

1.° Quel est le sens de l'inscription arabe?

2.° Pendant quel espace de temps cette contremarque figure-t-elle sur ce genre de numéraire?

L'examen de cette dernière particularité doit permettre de découvrir les raisons, qui ont amené à marquer ainsi certaines pièces d'or.

§ 1.

Mr. Allotte de la Fuye, dont la compétence est connue en matière de langues orientales, a bien voulu nous renseigner sur l'interprétation des lettres arabes contenues dans la contremarque.

Celles-ci constituent le mot arabe: Çahh, qui signifie: bon, correct, authentique. Ce sens doit vraisemblablement être appliqué au métal de la pièce, et aboutit à la traduction suivante: or pur. Mr. de la Fuye avait cru au premier moment pouvoir lire: Sadj, qui veut dire: légal. — ou bien: Sarab, qui se traduit par: pur. Mais il estime préférable la lecture et l'interprétation de: Çahh. Cette hésitation témoigne que, s'il existe quelques légères diversités de formes de lettres sur certains poinçonnages, les mots arabes distincts susceptibles d'être lus se rapprochent sensiblement les uns des autres comme expression et comme idée. Pour nous, qui sommes moins versés dans la connaissance des langues orientales, nous sommes frappés de ce que, quelle que soit celle de ces diverses lectures

qui soit jugée préférable, le sens se trouve le même: or pur, vérifié, régulier. Cette idée peut avoir été émise normalement aussi bien par l'ordre supérieur d'un gouvernement oriental que par des changeurs arabes dans le but d'indiquer que la libre circulation de la pièce est acceptée, parce qu'elle est un numéraire d'or pur.

§ 2.

Mr. le général Ruggero a eu l'obligeance de nous signaler que la collection de S. M. Victor Emmanuel III possédait pourvus de cette contremarque les sequins des Doges ci-après :

1. Nicolò Da Ponte	1578
2. Leonardo Donato	1606
3. Jean Pesaro	1658
4. Domenico Contarini	1659
5. Luigi Contarini	1676-1684
6. Jean II Cornaro	1709-1722

Le sequin dessiné plus haut, et qui remonte à 1590 environ, se place comme date entre le premier et le deuxième de ceux qui viennent d'être précisés.

D'autre part Mr. le Comte Papadopoli nous a appris que la plupart des sequins ainsi poinçonnés figurant dans sa collection ou rencontrés par lui, appartiennent au Doge Domenico Contarini (1659-1675) ou à des Doges du même siècle.

Ces faits démontrent que l'apposition de cette contremarque a été effectuée au début du XVIII^e^ et qu'elle a commencé peut-être dès la fin du XVII^e^ siècle. D'après les arabisants, la forme des caractères arabes concorde avec l'apparence courante de ceux usités au début du XVIII^e^ siècle.

Ce point acquis, il convient de rechercher les faits historiques notables survenus entre les Ottomans et les Vénitiens au cours de cette période de temps. Deux guerres importantes appellent l'attention:

1.° En 1645, les Turcs commencèrent le siège de Candie, qui appartenait ainsi que le surplus de l'île aux Vénitiens. Cette lutte dura vingt-quatre ans avec des péripéties diverses. Finalement en 1669, les troupes du Sultan s'emparèrent de Candie et la Crête fut définitivement perdue pour la République de Venise.

2.° En 1714 la Porte déclara la guerre aux Vénitiens, qui occupaient la Morée et la Grèce. Elle conquit peu-à-peu toute cette contrée, où les espèces vénitiennes circulaient en quantité. Elle finit par soustraire complètement ces deux pays à la domination de la Sérénissime République. La Grèce et la Morée furent englobées pour un siècle dans l'Empire ottoman.

Un premier point de vue permettrait de supposer que les Turcs devenus maîtres de pays où les sequins vénitiens étaient la monnaie courante, aient prescrit de les contremarquer officiellement pour en faire continuer provisoirement le cours chez le peuple conquis. Mais d'une part, le gouvernement turc, qui est despotique et exclusif, n'est pas coutumier de mesures telles qu'un poinçonnage émanant de son autorité pour permettre à une monnaie étrangère de circuler ouvertement sur son territoire. Il préfère laisser plus de liberté sur ce point aux changeurs et à l'initiative commerciale de chacun. D'autre part, Mr. Svoronos le distingué conservateur du Musée d'Athènes, consulté par nous, a déclaré n'avoir pas encore rencontré de sequins ainsi contremarqués dans des trouvailles de monnaies faites en Grèce. Il a ajouté que les collections publiques ou

privées d'Athènes ne contenaient pas de sequins poinçonnés, tels que ceux sur lesquels nous appelions son attention. Ce fait, qui a une importance incontestable, prouve que les sequins recueillis dans les collections italiennes et françaises proviennent plutôt des pays du Levant que de la Grèce même. Nous sommes par suite amenés à considérer l'apposition de la contremarque comme réalisée non pas en Grèce, mais plus probablement en Asie mineure, ou d'une façon générale dans les pays orientaux soumis à la puissance turque.

Considérant cette dernière présomption plus exacte et plus sûre, nous avons été frappés de la corrélation existant entre la contremarque apposée sur certains luigini d'argent en Asie mineure à la fin du XVII[e] siècle et celle constatée sur les sequins en question.

Nous espérons avoir établi récemment d'une façon probante que certaines pièces de 5 sols d'argent à l'effigie de Louis XIV avaient été poinçonnées de caractères arabes à la fin du XVII[e] siècle par des changeurs, que les Turcs avaient installés dans ce but en un certain nombre de ports du Levant [1]. Chardin, voyageur français, énonce qu'au cours de pérégrinations qu'il fit dans le Levant pendant la période de temps en question, il constata que :

« Les Turcs *envoyèrent des changeurs* dans tous les ports du Levant *pour visiter l'argent qu'on apportait*... Ils décrièrent tout le coin altéré sans exception et ne laissèrent cours qu'aux bonnes pièces de 5 sols [2] ».

---

(1) R. N. F. 1905. Procès-verbaux de la Société française de Numismatique, p. XXXIX.

(2) Voyage de M.r le Chevalier Chardin en Perse, imprimé chez Mazure à Paris, 1723. Vol. 1, p. 20 à 24.

Cette mention, rapprochée de la contremarque arabe: HaMSa, signifiant: cinq, retrouvée sur certains luigini, prouve que les changeurs chargés de: « *visiter l'argent* » c'est à dire le numéraire, se sont estimés autorisés par là-même à y apposer une contremarque pour montrer que la pièce avait été vérifiée et qu'elle pouvait désormais circuler comme telle en Asie mineure. La conséquence qui s'impose est que ces changeurs ont du se croire autorisés à agir de même pour inspecter les espèces d'or apportées en Asie mineure après les événements de guerre signalés précédemment.

A la suite de la prise de Candie et du surplus de la Crête, aussi bien qu'à la suite de la conquête de la Morèe et de la Grèce, les Turcs victorieux se sont emparé des sequins vénitiens qu'ils ont trouvés en quantité dans les diverses contrées à eux soumises, soit par violence, soit comme conséquence normale de la prise de possession du pays, de la perception des contributions de guerre et des impots. Leurs navires sont revenus avec ce butin dans les ports d'Asie mineure d'où ils étaient partis. Ils ont trouvé installés dans les diverses villes maritimes du Levant les changeurs en question, qui par application des principes et usages en vigueur depuis plusieurs années ont visité et vérifié le numéraire nouvellement introduit. Les changeurs ont reconnu les sequins importés en Asie mineure comme étant de l'or bon, de l'or pur. Ils ont constaté ce fait par le poinçonnage explicite, qui figure sur les sequins, dont nous avons donné le relevé. Les pièces ont ensuite circulé ainsi contremarquées pendant un temps plus ou moins long dans le Levant, jusqu'à ce qu'elles aient été refondues par des monnayeurs turcs ou par des orfèvres locaux, ou plutôt jusqu'à ce qu'elles aient été rapatriées dans leur pays d'ori-

gine. En effet quand la paix eut fini par être conclue, les négociants de Venise reprirent le chemin des ports levantins pour y vendre leurs marchandises, et ils rapportèrent en échange les sequins anciens poinçonnés, qui se trouvaient dans le pays. Mr. le comte Papadopoli nous a signalé qu'une partie notable des sequins contremarqués achetés par lui à Venise ou revenus en cette ville à un moment quelconque provenaient des échelles du Levant.

Cette explication permet de comprendre l'absence de sequins vénitiens poinçonnés dans les trouvailles faites en Grèce, aussi bien que dans les collections du pays, et d'autre part la présence de ces mêmes sequins dans les collections de Venise et d'Italie, d'où certains exemplaires ont pu transiter jusqu'en France. Elle donne en même temps la clef du mutisme complet des historiens grecs sur cette question après la conquête ottomane, mutisme sur lequel Mr. Svoronos avait appelé notre attention. Ce numéraire poinçonné ne circulait pas en Grèce, mais seulement en Asie mineure. Heureusement pour les numismates. Chardin a voyagé au début du XVIII^e^ siècle dans les Echelles du Levant. Il a rendu compte scrupuleusement de ce qu'il a vu les changeurs faire sous ses yeux *pour ne laisser cours qu'aux bonnes pièces*. La collection de M.^r^ le comte Papadopoli contient un sequin faux pourvu de la même contremarque. Ce fait spécial ne contredit en aucune façon l'interprétation qui vient d'être fournie. A toutes les époques les faussaires, qui ont fabriqué des monnaies de mauvais aloi, ont copié aussi bien celles qui étaient poinçonnées que celles qui ne l'étaient pas. Notre collection renferme des exemplaires faux de pièces portant en même temps des contremarques, faites la plupart du temps au moment de la création de la monnaie falsifiée ou exceptionnellement parfois après.

Nous pouvons citer comme exemples : 1.° des pièces de 28 stuivers fausses, contremarquées de: HOL, des diverses provinces hollandaises et notamment de Groningue, datant elles aussi de la fin du XVII[e] siècle; 2.° des spécimens faux de piastres espagnoles de Charles IV, contremarquées du petit buste de Georges III roi d'Angleterre à la fin du XVIII[e] siècle ; 3.° des spécimens de piastres espagnoles fausses de Ferdinand VII, contremarquées en Amérique au cours de la guerre de l'Indépendance. Les faussaires, calquant les pièces en circulation mettent le même soin, dans quelque pays que ce soit, à imiter aussi bien la contremarque que le type primitif.

Nous espérons nous être approché dans la mesure possible de l'interprétation véritable à donner de la contremarque apposée sur les sequins vénitiens à la fin du XVII[e] et au début du XVIII[e] siècle. Nous souhaitons que quelqu'érudit découvre un jour dans une lettre des Recteurs des provinces vénitiennes d'outremer, ou dans quelque livre de raison de négociant levantin un texte, qui confirmera les conclusions déduites par nous dès maintenant du récit de voyage du français Chardin.

Paul Bordeaux.

VARIETÀ INEDITA

di una lira di Emanuele Filiberto

DUCA DI SAVOIA (Collezione Cora) (1)

D' — ✱ EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · P · PED · 1571 · A ·
Busto del duca a destra.

R̸ — INSTAR — · — OMNIVM nel campo in due righe separate da punto centrale in ghirlanda di quercia; sotto A.

Argento. *Lira.* Peso grammi 12,29. Ottima conservazione.

È questa una varietà inedita della lira pubblicata dal Promis (2) al n. 36 della tavola XXV, che non porta nessun segno monetario, di quelle descritte dal Rabut (3) e dal Perrin (4) che portano i segni di zecca rispettivamente P (*Ciamberì*), T (*Torino*), V (*Vercelli*) e da quella illustrata da Vincenzo Promis (5) al n. 15 della tavola II, che ha il segno N (*Nizza*) nell'esergo e nel giro il titolo COM · NICIE. La nostra

---

(1) La pubblicazione di questa lira precede quella di altre monete e varietà inedite della collezione Cora, che sarà inclusa nel prossimo fascicolo della *Rivista.*

(2) Promis Domenico: *Monete dei Reali di Savoia.* Torino, 1841.

(3) Rabut François: *Notice troisième sur quelques monnaies inédites de Savoie, Emmanuel Philibert,* n. 2; — *Notice cinquième, E. Phil.* n. 5.

(4) Perrin André: *Catalogue du médallier de Savoie du Musée d'Annecy,* n. 147/11, 148/12. Chambery, 1885; *de Chambery,* n. 330/36, 331/37, 332/38. Chambery, 1883.

(5) Promis Vincenzo: *Monete di zecche italiane inedite o corrette.* Memoria quarta. Torino, 1882.

lira infatti porta un nuovo segno monetario **A** finora sconosciuto, che da alcuni numismatici, con cui ebbi parola al riguardo, vorrebbe attribuirsi ad Aosta, mentre io cercherò di dimostrare che ciò può essere messo in dubbio.

Sotto Carlo II e nei primi anni del governo di Emanuele Filiberto erano invalsi gravi abusi nel conio monetario, specialmente per le molteplici varietà di monete allo stesso conio ed allo stesso nome ma a varia bontà, per modo che erane derivato confusione nel commercio e danno allo stato ed ai privati. Era quindi necessaria ed urgente una radicale riforma nel sistema monetario: a questo scopo Emanuele Filiberto aveva stabilito di ridurre ad un solo tipo le due monete denominate di Piemonte e di Savoia, epperciò aveva con l'ordinanza del 20 aprile 1561 abolito il *grosso* e ripristinata la *lira* d'argento buono [1].

Con questa ordinanza seguita da quella del 29 settembre si commetteva la coniazione della lira anzidetta alle zecche di Torino, Asti, Vercelli, Ciamberì e Borgo in Bressa; con quella del 13 maggio 1562 si estendeva a tutto lo stato e finalmente con l'ordinanza del 14 aprile 1564 anche alla zecca di Nizza.

Ora se si osserva che la zecca d'Aosta [2] dopo l'anno 1559 rimane inoperosa fino al 1568, che da

(1) Con l'ordinanza del 20 aprile 1561 per le provincie subalpine e con quella del 29 settembre per le provincie d'oltremonti era stabilito che la lira da 3 per scudo doveva essere in bontà a denari 10 grani 18 (circa grammi 13,7664) ed in peso pezze 19 1/2 dovevano corrispondere ad un marco (chilog. 0,245896) ossia ogni pezza doveva pesare denari 9 grani 22 granotti 8 e 8/29 (circa grammi 12,7182) e contenere di fino denari 8 grani 21 granotti 12 e 12/29 (circa grammi 11,3723).

(2) Cfr. CUNIETTI: *Un forte inedito di Carlo Emanuele I duca di Savoia battuto nella zecca d'Aosta*, in *Bollettino Italiano di Numismatica*, a. 1909, pag. 177.

quest'anno fino al 1570 non si battono in essa che soli *grossi* e che dal 1570 cessa nuovamente dall'essere in esercizio fino al 1575, come mai può attribuirsi ad Aosta la sopradescritta lira? Ma v' ha inoltre che soltanto con l'ordinanza del 19 gennaio 1575, con cui si riapre la zecca d'Aosta, viene stipulato il contratto col maestro Tommaso Campagnano per la battitura di pezze di lire d'argento a bontà di denari 10 e grani 18 di fino, in peso di denari 9 e grani 22 cadauna e di pezze 19 e $^1/_2$ al marco.

Ordunque è verosimile che questa lira, battuta in virtù di una tale ordinanza, porti una data di quattro anni anteriore, giacchè sulla nostra vi è il millesimo 1571, mentre anche nel 1562, allorchè si estese a tutte le zecche la nuova monetazione l'officina d'Aosta era tuttora chiusa?

Di fronte a queste obbiezioni che naturalmente emergono dall'esame dei documenti relativi alla battitura delle nuove monete di Emanuele Filiberto, lo scrivente azzarderebbe l'opinione che la lettera **A** al termine della leggenda del diritto e ripetuta nell'esergo del rovescio possa volere indicare Asti, essendo questa zecca allora in attività e compresa nell'ordinanza del 1561.

Nè mi si opponga che per comprovare le monete astesi di Emanuele Filiberto sia necessario il titolo **COMES AST** · nella leggenda; giacchè questo titolo venne bensì conservato dal duca anche sulle monete coniate dopo la morte del padre, cioè dopo il settembre 1553, ma indi venne pure ommesso e sostituito dal segno o dall'iniziale della zecca o dello zecchiere, analogamente a quanto praticavasi presso le altre officine dello stato (1).

---

(1) Cfr. Promis D.: *Monete della zecca d'Asti.* Torino, 1853.

Contuttociò io non intendo affatto di formulare un giudizio positivo in merito alla zecca che possa avere battuta la moneta in questione, e, pur mantenendo il dubbio, lascio ad altri di provare se la mia congettura abbia o meno ragione di essere.

T. Colonnello Alberto Cunietti-Cunietti.

STUDI SULLA NUMISMATICA DI CASA SAVOJA

MEMORIA X.

Le monete di Carlo Alberto per la Sardegna.

L'Opera del Promis sulle monete di Savoja (1) edita nel MDCCCXLI, sotto il regno di Carlo Alberto, non contempla tutte le monete di quel re, che regnò ancora otto anni. E non solo va detto questo per il quantitativo di ogni moneta che il sovrano continuò a far battere fino al giorno della sua abdicazione; ma ancora per altro tipo speciale, che si adottò da lui dopo la pubblicazione dell'opera del Promis, e che nè l'autore nè il di lui figlio Vincenzo ebbero occasione di riprodurre.

Per la quantità definitiva delle monete si incaricò altro scrittore di stendere il supplemento, e dare nota particolare dell'*oro* e dell'*argento* (2); ed io spero presto poter dare un elenco dettagliato (come feci per le monete di Vittorio Emanuele II) con le aggiunte e rettifiche opportune.

Per i *tipi,* non abbiamo, che io sappia, che un disegno supplementare; e ciò per la serie erosa, unica serie da aggiungere alla monetazione di Carlo Alberto (3).

---

(1) DOMENICO PROMIS. *Monete dei Reali di Savoja,* edite e illustrate Torino, MDCCCXLI, Tip. Chirio & Mrina.

(2) Cav. Dott. GEROLAMO DELL'ACQUA. *Il re Carlo Alberto e il suo ingresso in Pavia il 29 marzo 1848*. Pavia, 1898-99, tip. Fratelli Fusi.

(3) SOLONE AMBROSOLI. *Atlante Numismatico Italiano*. Manuale Hoepli. Anno 1906, pag. 359, n. 860, 861, 862.

Il Promis, nelle tavole LXXX e LXXXI, dà il disegno delle *nove* monete allora in corso di Carlo Alberto, e cioè delle pezze in *oro* da L. 100, 50, 20 e 10, e delle pezze in *argento* da L. 5, 2, 1, Cent.^{i} 50 e 25, che furono rispettivamente coniate nelle sole due zecche allora in attività, di Genova e di Torino.

Il Dell'Acqua (pag. 71) parla bensì delle monete di *rame,* ma senza dirne il quantitativo di emissione, aggiungendo che non si trovano i conti nei Verbali dell'Archivio di Stato.

Per più anni ho insistito nella ricerca di codesti Verbali, smarriti nella congerie di milioni di carte dell'Archivio di Finanza, giacente, dopo molte peripezie, nel locale detto dei Martiri; e finalmente, grazie all'impegno dell'archivista nob. avv. Paolo De Rege di Donato, il quale succeduto al Dossena ne continuò l'opera immane di ordinamento, i Verbali furono trovati, classificati, e mi furono tosto comunicati; per cui ho la soddisfazione di qui darne dettagliato resoconto.

Le monete di rame di Carlo Alberto sono tre, e tutte tre per la Sardegna: da Cent.^{i} 5, da Cent.^{i} 3 e da Cent.^{i} 1; con queste tre monete terminò la serie monetaria di quel Sovrano.

Ecco, prima d'ogni altra cosa, il disegno e la descrizione delle tre monete:

1. Ɒ' — Nel campo, scudo di Savoja, appuntato e coronato, colla croce accantonata dalle quattro teste di moretti. Intorno, **REGNO DI SARDEGNA** Sotto, **F.**, e testina d'aquila (1).

℞ — Nel campo, in tre linee: **5 CENTESIMI 1842.**

Contorno liscio. Diam. mill. 24. Peso, gr. 5.

2. Ɒ' — Nel campo, scudo di Savoja, appuntato e coronato, colla croce accantonata dalle quattro teste di moretti. Intorno, **REGNO DI SARDEGNA** Sotto, **L.**, e testina d'aquila (2).

℞ — Nel campo, in tre linee: **3 CENTESIMI 1842.**

Contorno liscio. Diam. mill. 20,50. Peso, gr. 3.

3. Ɒ' — Nel campo, scudo di Savoja, appuntato e coronato, colla croce accantonata dalle quattro teste di moretti. Intorno, **REGNO DI SARDEGNA** Sotto **V.**, e testina d'aquila (3).

℞ — Nel campo, in tre linee: **1 CENTESIMO 1842.**

Contorno liscio. Diam. mill. 15. Peso, gr. 1.

Lunghe discussioni, lungo carteggio, e ogni sorta di peripezie ebbero a precedere e accompagnare la coniazione e l'emissione di codeste monete; forse non si ha esempio di monetazione cotanto laboriosa, quanto codesta, limitata ed effimera.

I piccoli affari in Sardegna correvano male, specialmente per deficienza di moneta erosa e spicciola. La vecchia era

(1) La **F.** è l'iniziale dell'incisore Ferraris, e la testina d'aquila è il segno della zecca di Torino.

(2) La **L.** è l'iniziale dell'incisore Lendy, e la testina d'aquila è il segno della zecca di Torino.

(3) La **V.** è l'iniziale dell'incisore Veglia, e la testina d'aquila è il segno della zecca di Torino.

ritirata in buona parte, o corrosa; non si era sostituita. Un puntiglio di falso amor proprio metteva in una specie di contrasto l'isola e la terraferma; quella, reclamando una moneta propria, e questa offrendo, come a sorella, la piemontese. Le carte d'Archivio abbondano di lettere, memorie, istanze, proposte e repliche, perchè S. M. Carlo Alberto si decidesse a concedere una battitura erosa per la Sardegna. Una busta, che ho esaminato, conservata nell'Archivio, e che venne fuori con il resto, è piena di campioni di biglietti a mano e a stampa, piombi, tessere, sigilli, dischi di cuoio e altri oggetti, che avevano nell'isola circolazione fiduciaria e che furono spediti a Torino per testimoniare la necessità di pensare a un pronto provvedimento. Alcuni vegliardi di quella terra nobile e forte sono certo ancora in grado di rammentare e attestare l'arenamento del piccolo commercio in quel tempo.

All'appagamento del desiderio della Sardegna si opponevano, e sorgevano impreviste a ogni piè sospinto, ragioni di varia indole, e non senza peso; e la buona volontà di tutti passava in seconda linea.

Quando si venne a concretare un efficace provvedimento, daccordo con molte esigenze che qui sarebbe inutile riferire, quando già si era officiosamente stabilito che la Sardegna avrebbe avuto monete decimali da 5, 3 e 1 centesimo, e si erano preparati i *tondini,* tre incisori pretesero aver l'incarico del lavoro, e ognuno di essi aveva titoli e ragioni per essere esaudito; e siccome appunto tre erano le monete stabilite, si venne dall'Eandi alla conclusione di appagare tutti e tre i pretendenti (Ferraris, Lendy e Veglia) assegnando, con lettera 7 gennaio 1841 a ognuno la sua parte, e stabilendo che il Ferraris preparasse i tipi di tutte e tre le monete mediante la sua macchina di riduzione, e quindi facesse la matrice e i punzoni per la pezza da Cent.[i] 5; Nicolao Lendy facesse matrice e punzoni per la pezza da Cent.[i] 3 e Veglia facesse altrettanto per la pezza da un centesimo. Prodotto divisibile in parti uguali.

Ciò definito, sorse nuovo inconveniente. Il cav. Luca Podestà, direttore delle Officine monetarie, scriveva l'8 gennaio 1842 all'Amministrazione Centrale delle R. Zecche, di-

chiarando non potersi assolutamente assumere la coniazione, per causa di malattia. Così non la pensavano alla Segreteria di Stato, ove una lettera dell'Eandi, in data 29 gennaio 1842 significava avere il Podestà declinato l'incarico della urgente monetazione erosa, e ciò nonostante la convenzione 18 settembre 1839, artic. 18, e così pure avere fatto il sig. Battilana, rappresentante del Podestà. Sembrava essere la vera causa il poco compenso che offeriva a entrambi una monetazione erosa, e limitata.

L'Eandi, messo in angustie, aperse trattative coi macchinisti Meynardi e Piana, i quali si mostrarono pronti a eseguire senz'altro tutta la coniazione.

Non restava allora che dare legalità all'emissione; e Carlo Alberto, con R. Editto 26 novembre 1842, n. 99, controfirmato Di Villamarina (1) fra altre disposizioni stabiliva fossero coniate ed emesse le monete da 5, 3 e 1 centesimo per la Sardegna, di rame puro, in quantità non fissata, e del peso rispettivo di 200 al Cg. per le pezze da Cent.[i] 5, con tolleranza di 5 pezze in più o in meno; di $333\,^1/_3$ al Cg. per le pezze da Cent.[i] 3, con tolleranza di dieci pezze in più o in meno; di 1000 al Cg. per le pezze da Cent.[i] 1, con tolleranza di venti pezze in più o in meno.

Portare le monete da una parte l'arme di Savoja, e dall'altra il valore.

Farsi in piombo l'impronta da rimettere agli Archivj.

E più sotto ne dettagliava il peso come segue:

Per i pezzi da Cent.[i] 5, *denari* 3, *grani* 21, *granotti* 17, e in peso decimale *grammi* 5.

Per i pezzi da Cent.[i] 3, *denari* 2, *grani* 8, *granotti* 5, e in peso decimale *grammi* 3.

Per i pezzi da Cent.[i] 1, *denari* 0, *grani* 18, *granotti* 18, e in peso decimale *grammi* 1 (2).

---

(1) Pes di Villamarina, Cav. dell'Annunziata, Generale d'Armata, Primo Segretario di Stato per gli affari di Sardegna.

(2) V. *Raccolta dei Regi Editti, Manifesti ed altre provvidenze di Magistrati ed Uffizi, pubblicati nell'anno 1842,* vol. VI, serie V. Torino, Speirani & Ferrero, pag. 529 e segg.

Ho detto che S. M. non aveva fissato il quantitativo della nuova monetazione. Di Villamarina, come da sua lettera precedente all'editto (in data 14 agosto 1841), avrebbe voluto che si coniassero 6 milioni di pezze, di cui 2 milioni da 5 Cent.[i], 2 milioni da 3 Cent.[i] e 2 milioni da 1 centesimo. All'atto pratico risultò più conveniente scemare alquanto il numero di 2 milioni ciascuna per le pezze da 5 e da 1 centesimo, e portare la diminuzione in aumento ai 2 milioni delle pezze da 3 Cent.[i]; e così fu eseguito, venendo a compiere, con 37 coniazioni, tutta la stabilita monetazione, con un totale di pezze di poco inferiore ai 6 milioni consigliati, come si può riscontrare nel prospetto che qui avanti riporto (1).

La prima coniazione porta la data 7 marzo 1843 di *fabbricazione;* 7 marzo 1843 di *emissione;* 8 marzo 1843 di *deliberazione,* e fu per pezze da 5 Cent.[i], che uscirono quindi via via interpolate colle altre, partendo immediatamente per l'isola cui erano destinate. Il cav. Eandi, lieto del conseguito intento, ne diede comunicazione al R. Segretario di Stato, con lettera 9 marzo 1843.

La totale coniazione ebbe termine, con pezzi da 1 centesimo, il 1 marzo 1844, come risulta da altra lettera dell'Eandi, sotto la data corrispondente, e porta le date 1 marzo, 1 marzo e 20 marzo 1844, rispettivamente per la *fabbricazione, emissione* e *deliberazione.*

Relativamente poche furono le pezze rifiutate, e l'unica data è il 1842 per tutte le monete.

---

(1) Ecco, per chi ha vaghezza di conoscerlo, il preventivo di spese per detta monetazione:

a) Aquisto del rame:

Per ogni Cg.	L. 3,—
Dazio per Cg.	„ 0,40
Trasporti e accessori, per Cg.	„ 0,10
Lavorazioni preliminari, per Cg.	„ 1,—
Totale, per Cg.	L. 4,50

b) Coniazione:

Per ogni 5 Cg. di pezze da C.[i] 5 . . .	L. 0,32
„ „ „ „ „ „ „ 3 . . .	„ 0,40
„ „ „ „ „ „ „ 1 . . .	„ 0,80.

PROSPETTO GENERALE

	Pezze da :	Cent.mi 5	Cent.mi 3	Cent.mi 1	Valore
	1	12,289	—	—	614,45
	2	—	17,270	—	518,10
	3	—	—	10,220	102,20
	4	49,170	—	—	2,458,50
	5	—	37,580	—	1,127,40
	6	—	—	20,030	200,30
	7	48,009	—	—	2,400,45
	8	—	36,161	—	1,084,83
	9	—	—	40,550	405,50
	10	30,388	—	—	1,519,40
	11	—	68,985	—	2,069,55
	12	—	—	42,237	422,37
	13	106,272	—	—	5.313,60
	14	—	167,713	—	5,031,39
	15	—	—	124,737	1,247,37
	16	206,862	—	—	10,343,10
	17	—	114,447	—	3,433,41
	18	—	—	94,532	945,32
	19	138,857	—	—	6,942,85
	20	—	263,348	—	7,900,44
	21	—	—	20,293	202,93
	22	216,850	—	—	10,842,50
	23	—	—	226,330	2,263,30
	24	217,023	—	—	10,851,15
	25	—	409,694	—	12,290,82
	26	—	—	141,769	1,417,69
	27	187,153	—	—	9,357,65
	28	—	—	166,383	1,663,83
	29	—	499,215	—	14,976,45
	30	—	—	167,347	1,673,47
	31	—	385,587	—	11,567,61
	32	317,019	—	—	17,350,95
	33	—	36,331	—	1,089,93
	34	—	—	656,527	6,565,27
	35	285,204	—	—	14,260,20
	36	—	132,614	—	3,978,42
	37	—	—	221,718	2,217,18
Totale	N.	1,845,096	2,168,945	1,932,673	176,649,88

Ricapitolazione.

Pezze da 5 Cent.i N. 1,845,096 = L. 92,254,80
" " 3 " " 2,168,945 = " 65,068,35
" " 1 " " 1,932,673 = " 19,326,73
Totale N. 5,946,714 = L. 176,649,88

Torino, 15 Dicembre 1909.

A. F. Marchisio.

UN “ MEZZO GROSSO „ DI PAPA CLEMENTE XII

Il 12 luglio 1730, dopo circa quattro mesi e mezzo di sede vacante, la Chiesa romana ebbe il suo pontefice nella persona del fiorentino Lorenzo Corsini, che prese il nome di Clemente XII.

Il conclave apertosi il 3 marzo fu laboriosissimo ed assai agitato e basta leggere le corrispondenze che in quella occasione mandarono ai loro governi gli ambasciatori e gli inviati presso la corte papale per convincersi come nell'elezione del successore di Benedetto XII più che altro abbiano predominato gli intrighi, le astuzie, le sorde ire e gli interessi dei componenti il sacro collegio e delle diverse potenze d' Europa.

Clemente XII, salito al soglio pontificio perchè i cardinali divise da brighe, partiti ed antipatie non avevano potuto accordarsi su altro nome, non godè, anche pel fatto che fin da principio si circondò di prelati fiorentini, le simpatie dei cardinali e dell'alto clero e neppure quindi del popolo romano legato in quei tempi da troppo vivi interessi con la curia pontificia.

Il papa inoltre non solo volle intorno a sè fiorentini, ma li colmò anche di grandi benefici, il che non gli giovò davvero ad accattivarsi le simpatie dei romani, animati allora più che adesso da un forte e male inteso spirito di campanilismo.

Tali antipatie, fomentate da chi ne aveva interesse, dettero esca allo spirito satirico innato nel popolo romano ed una prova se ne ebbe nella seconda metà del 1739 in occasione dell'uscita dalla zecca di alcuni “ mezzi grossi „ di papa Corsini.

A Clemente XII in vero non riuscivano nuove simili manifestazioni ostili, già nel 1735 un'altra sua moneta aveva offerto l'occasione ad una pasquinata consistente, però, solo nell'interpretazione satirica della leggenda del rovescio.

In quest'ultimo anno erano infatti comparsi dei " giuli " o " paoli " recanti nel diritto la leggenda: **CLEMENS XII P. M. AN. V.** e per impronta il ritratto del papa col camauro, nel rovescio poi l'altra leggenda: **A. A. A. F. F. RESTITVTVM COMMERC.** e per impronta una ghirlanda di lauro con armetta di monsignor Casoni, presidente della zecca pontificia.

Quest'ultima leggenda, che va spiegata così: **AVRO ARGENTO AERE FLANDO FERIVNDO RESTITVTVM COMMERCIVM,** e che secondo il Monti (1) devesi ritenere accennasse al gran numero delle monete battute sotto il papato di Clemente XII, fu dalla mordace lingua di Pasquino interpretata così: **AVETE AVVTO ABBASTANZA FIORENTINI F......** (2). La satira, però, non andò oltre la sua espresssione verbale per quanto triviale.

Lo scherzo venne ripetuto nel 1739 e questa volta in modo che ne restò traccia sopra alcuni dei " mezzi grossi " usciti in quell'anno dalla zecca. Ecco la descrizione della moneta, secondo il Cinagli, della quale non ci è stato dato di prendere visione:

Ɖ' — **CLEM. XII. P. M. A. IX.** Nel campo arma inquartata di Bologna.
℟ — **NON EST PAX.** In cartella (3).

In verità il significato di questa seconda leggenda era un po' oscuro: nell'anno precedente il trattato di Vienna aveva posto fine alla guerra di successione di Polonia e quindi il motto parve per lo meno strano, avendo la moneta veduto la luce proprio in un momento in cui l'Europa godeva di una certa tranquillità e pace.

Sicchè la leggenda, che secondo il Monti sarebbe stata tolta dal salmo XXXVII, 4 (*Non est pax ossibus meis a facie*

(1) Monti Achille. *Scritti in prosa ed in versi.* Imola, 1882, II, 55.
(2) Op. cit., *ibid.*
(3) Cinagli. *Monete e medaglie pontificie.*

peccatorum meorum) (1), fece sbizzarrire parecchio gli interpreti. Ce lo attesta anche il Cancellieri (2), il quale tra l'altro dice che: " da' belli umori si fecero sopra questo motto curiose riflessioni „ ed accenna vagamente al fatto che tali monete vennero ritirate dalla circolazione, senza dirne, però, il motivo.

Ora è chiaro che questo ritiro non potè aver luogo pel semplice fatto che il senso oscuro della leggenda aveva offerto materia di satira; una ragione più seria dovè esserci stata e questa noi abbiamo rilevata sfogliando, per altri studî, la corrispondenza del rappresentante diplomatico del re di Sardegna a Roma.

Rinvenimmo adunque una lettera (3) che il conte di Rivera, ministro plenipotenziario presso la corte pontificia, scrisse il 15 agosto 1739 al segretario particolare di Carlo Emanuele III.

La lettera accompagnata da un esemplare del " mezzo grosso „ in parola, informava che l'oscuro motto, dato l'attrito esistente tra la curia pontificia ed il papa, non solo era

(1) MONTI. Op. cit., II, 74-75.

(2) CANCELLIERI FRANCESCO. *Il mercato, il lago dell'acqua vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale detto volgarmente Piazza Navona.* Roma, MDCCCXI, pag. 122, nota.

(3) Lettera del conte di Rivera ministro plenipotenziario a Roma al De Caroli, segretario particolare di Carlo Emanuele III. Roma, 15 agosto 1739.

omissis

" Dalla nuova battitura di queste zecche essendo usciti certi mezzi " grossi col motto non est Pax, come vedrà dall' inchiuso che le mando " nell'annessa cartuccia, alcuni malevoli avendo preso ad inferire dal " sudetto motto che non vi sia pace tra questi Ministri di S. S. e nel " Sagro Collegio, ed altri più temerariamente a mettere dei punti tra " la lettera P. e A. e la lettera A. e X. della parola PAX, ed a inter- " pretare così tutto il motto *non est Papa anno decimo.* Si è presa qui " la pessima risoluzione di dar a sì fatta inezia quella dote che non " meritava, e di ritirare i sudetti mezzi grossi usciti nuovamente dalle " zecche, il che ha fatto crescere di valore in modo che uno di detti " mezzi grossi si cambia presentemente contro uno scudo anche tra " i più volgari ed infimi della plebe, etcc. „.

Lettere ministri. Roma, mazzo 193, Arch. Stato Torino.

stato interpretato nel senso che mancasse la pace fra i componenti del sacro collegio e fra questi ed il pontefice, ma perfino che l'autorità di Clemente XII fosse sopraffatta dalle ingerenze della cricca fiorentina da cui era attorniato e di questa interpretazione sarebbero prova alcuni punti incavati fra le lettere della parola **PAX**, in modo che il motto tutto appariva così: **NON EST P. A. X.**, ed era interpretato: non c'è papa nell'anno decimo, ossia che il papa c'è di nome, ma ha solo valore il volere dei fiorentini che lo circondano.

Il conte di Rivera ci fa sapere che appunto questa alterazione determinò l'ordine di ritirare le monete infirmate, il quale ritiro per oltre ne intensificò la ricerca, non solo da parte dei nemici che il papa contava nella curia e nell'aristocrazia romana; ma anche da parte dei “ più volgari ed infimi della plebe „ tanto che il loro valore andò crescendo fino a farle pagare uno “ scudo „ ciascuna.

Il ministro giustamente osserva che ad una simile inezia venne dato soverchio peso e noi, convenendo in ciò, non ci siamo indotti a parlarne per l'importanza della cosa in sè, ma pel semplice desiderio che, se taluno degli esemplari alterati figura in qualche collezione numismatica, se ne sappia l'origine e la ragione storica.

Agosto, 1909.

AUGUSTO TELLUCCINI.

VARIETÀ

La medaglia d'oro a Camillo Boito, Luigi Cavenaghi, Alfredo d'Andrade. — Fra le varie e belle medaglie incise l'anno scorso dallo Stabilimento Johnson sono riuscite elette per fattura e a noi doppiamente care per le persone onorate, in Milano, quelle decretate e per pubblica sottoscrizione offerte in omaggio al grande architetto e maestro comm. Camillo Boito e al grande pittore Luigi Cavenaghi, restauratore, nel senso vero della parola, del Cenacolo Vinciano alle Grazie. Di quella all' illustre architetto Alfredo d'Andrade non abbiamo copie, ma abbiamo tratto la riproduzione dal medaglione fuso che Bistolfi e Calandra gli prepararono, imitando le prime medaglie italiane del Quattrocento e del Cinquecento.

***

La medaglia d'oro a Camillo Boito. — Il modello del ritratto fu eseguito dallo scultore Luigi Secchi, che vi impresse la cara immagine in modo sapiente ed elegantissimo. Il rovescio non ha ornamenti, ma nella sua classica forma la semplice epigrafe dedicatoria, nella quale il prof. Francesco Novati riassunse i meriti e l'occasione della cerimonia. Il cav. Angelo Cappuccio curò l' incisione con la sua ben nota valentìa.

Diametro, mill. 66.

Ɖ' — Busto di Camillo Boito di profilo a sinistra entro l'orlo rialzato. Nel rilievo, in basso del busto, in carattere corsivo *Luigi Secchi*. Più sotto, seguendo l'orlo ondulato del busto, S. JOHNSON — A. C. INC.

℞ — Entro l'orlo rialzato del tondo, eguale a quello del diritto, l'epigrafe in dodici linee: A | CAMILLO BOITO | ARCHITETTO SCRITTORE | MAESTRO | NEL XLVIII ANNO | DI QVEL GLORIOSO INSEGNAMENTO | CHE VOLENTE ABBANDONA | DISCEPOLI | AMICI COLLEGHI | DIVOTAMENTE | CONSACRANO — XXI MARZO MCMIX —

La medaglia d'oro poggiava sopra un magnifico dado di lapislazzuli con ornamenti floreali a cesello del Lomazzi, su disegno dell'arch. Sommaruga.

Essa fu offerta a Camillo Boito in una solenne cerimonia al Palazzo di Brera, che ebbe luogo il 21 marzo dell'anno scorso, nella quale, alla presenza delle Autorità, l'arch. Broggi, presidente del Comitato, il sen. Colombo, il prof. Vir-

gilio Colombo parlarono dei meriti sommi del Boito come letterato, come architetto, come critico d'arte, ma soprattutto come maestro, il cui maggior titolo fu per ben quarantotto anni d'insegnamento quello di sviluppare nel miglior modo possibile le attitudini personali dei suoi allievi, lasciandoli poi liberi di seguire in arte quelle tendenze a cui ciascuno si sentiva preferibilmente chiamato.

Pervenne al Boito in quell'occasione anche la medaglia della Regina Margherita con la dedica: *A Camillo Boito — architetto — onore dell'arte italiana — Margherita di Savoia.*

*
* *

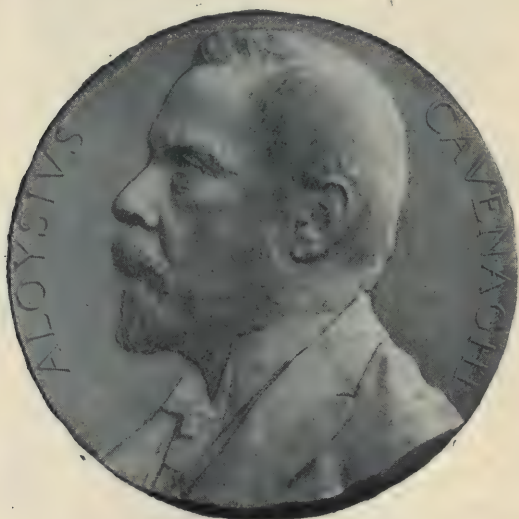
La medaglia d'oro a Luigi Cavenaghi. — Per esprimere in qualche modo tangibile l'ammirazione degli artisti e degli intendenti d'arte, per dare un segno duraturo di gratitudine di tutto il popolo colto, ma specialmente di quello milanese per la resurrezione abile e giudiziosa che il Cavenaghi fece del Cenacolo Vinciano, arrestandone l'agonia non solo delle squamette di colore cadente, ma anche di tutta la tonalità del colore, deperito e coperto di polvere e di muffa, un Comitato pensò di offrire al restauratore una gran medaglia d'oro, che gli fu infatti presentata in una solenne e austera cerimonia del luglio scorso, nel Refettorio stesso delle Grazie, dove il Cavenaghi lavorò. Parlarono in quell'occasione il sen. Luca Beltrami e il sindaco comm. Bassano Gabba; rispose, modesto e schietto come sempre, il festeggiato, ringraziando tutti per l'aiuto e l'incoraggiamento concessigli [1].

La medaglia d'oro fu incisa nello Stabilimento Johnson e condotta a fine con cura speciale dal valente nostro cav. Angelo Cappuccio. Il modello del diritto, che porta il busto

---

(1) Fu in quell'occasione offerta al Cavenaghi anche una pergamena coi nomi di tutti i sottoscrittori. Più tardi, in autunno, l'Università Popolare milanese nello stesso Refettorio, consegnò al Cavenaghi la sua sigla d'oro destinata ai benemeriti nelle lettere e nelle arti, e parlarono in suo onore il cons. prof. Ricchieri e il prof. Serafino Ricci.

dell'artista, è stato eseguito dallo scultore Danielli, ed è somigliantissimo, più di quello che non appaia dalla riproduzione zincografica che qui si aggiunge.

Sul rovescio, con felice pensiero, fu riprodotta esattamente una ghirlanda d'alloro e di frutta, quella che lo stesso Leonardo da Vinci dipinse nella piccola vela sopra la *Cena*, e la ghirlanda chiude un'epigrafe latina, incisiva nella sua brevità, che in certo qual modo proclama Luigi Cavenaghi salvatore del Cenacolo Vinciano.

Diametro mill. 66.

D/ — Nel campo, busto del prof. Luigi Cavenaghi a sin. Intorno, lungo l'orlo liscio, in latino, il nome e cognome: **ALOYSIVS CAVENAGHI**.

R/ — In una corona di alloro, di palme, di frutta, stretta da nodi a intervalli, l'epigrafe latina in quattro linee: **COENACVLO VINCIANO | AB INTERITV | EREPTO | AN · DOM · MDCCCCVIII**.

La data si riferisce alla fine dell'esecuzione del lavoro, sullo scorcio del 1908.

Mai medaglia d'oro fu data per causa e per opera più

degna. Infatti il Cavenaghi fece sul capolavoro del Leonardo vera opera di salvazione, e, come disse Luca Beltrami nel discorso d'onore, opera d'artista benedettino, ch'egli compì disinteressatamente, con trepida reverenza. In confronto dei precedenti restauratori, che usavano strati di colle sovra la pittura e poi ritoccavano, il Cavenaghi si è limitato a passare dei fissativi sotto alle squame di colore rialzato, costringendole a riaderire all'intonaco, impedendo così un'ulteriore polverizzazione del colore stesso, e quindi la morte definitiva del Cenacolo. Non avendo poi voluto aggiungere il benchè minimo ritocco, che per lui sarebbe stata una profanazione, egli ha passato appena qualche leggera tinta a tempera nelle lacune di colore lasciate dalle croste cadute, ove era troppo visibile il crudo e stonante strato di intonaco bianco.

Auguriamoci per noi, per l'Italia e per l'arte che la riacquistata vivezza di tutto il Cenacolo duri e si mantenga al grado confortante presente, mercè le cure assidue e vigilanti che al grande malato e il Cavenaghi stesso e i competenti e le autorità tutrici non risparmieranno nè oggi, nè mai!

* * *

La medaglia d'oro ad Alfredo d'Andrade. — L'anno scorso furono fatte solenni feste anche al grande architetto che ormai è torinese, se non di famiglia, di residenza e di adozione; e fu una vera festa dell'arte. Si trattava di riconoscere con un pubblico omaggio il cinquantennio di opera d'artista e di architetto erudito, che prestò e che presta tuttora Alfredo d'Andrade alla conservazione, allo studio, alla illustrazione dei monumenti nazionali, e specialmente piemontesi.

Perciò, per iniziativa di artisti e di archeologi del Piemonte, si onorò degnamente lo strenuo difensore delle sue glorie artistiche e chi curò più di tutti la conservazione e il restauro delle rimanenti vestigie di un'epoca passata. Gli fu apposta in suo onore una lapide sulle mura di quel Castello di Fénis, che deve al d'Andrade il suo risorgere alla luce della storia e dell'arte, e gli si offerse una medaglia d'oro.

Noi la riproduciamo qui da un calco, che devo alla gen-

tilezza del mio chiaro amico dott. Rovere e alle cure della Società Piemontese di Archeologia e d'Arte in Torino, poichè di questa medaglia non si fecero nè copie, nè riproduzioni.

Due artisti ammiratori e amici del d'Andrade, Leonardo Bistolfi e Davide Calandra, si accordarono per fare opera degna dell'artista, e vi riuscirono. La medaglia, che ha sul diritto il ritratto del d'Andrade, presenta sul rovescio una figura allegorica dell'arte cavalleresca nel periodo dei castelli medioevali, una castellana del Castello di Fénis, la quale reca appunto sulle mani il modello di questo come fu restaurato dal d'Andrade.

Diametro mill. 100.

D' — Testa di Alfredo d'Andrade a sin. In giro, ad arco, la leggenda: **ALFREDO · DE · ANDRADE • PED · ET ·**

LIG · MON · RESTITVTORI Nell' esergo, ad arco sotto il taglio del ritratto **OPVS. L. BISTOLFI**

℞ — Giovane donna in abito da castellana gradiente a sin., che reca sulle due mani il modellino d' un castello medioevale. Nel campo la data divisa **19—09** Sotto la prima parte della data, in due righe: **· OPVS · D · CALANDRA** Sotto, una rosetta. La fine del nome (al genitivo **CALANDRÆ**) è coperto dalle vesti.

I due artisti vollero rinnovare nella loro medaglia l'opera del Rinascimento, scegliendo il sistema della fusione per imitare maggiormente le medaglie italiane del Quattrocento e del Cinquecento.

L'allusione del rovescio non poteva essere più opportuna, poichè, oltre il restauro delle mura cesaree d'Aosta, della Casa del Senato di Pinerolo, della Porta Palatina di Torino, del Palazzo Madama, di San Michele alla Chiusa, oltre gli assaggi e gli studî del teatro romano di Torino, si sa che dobbiamo soprattutto ad Alfredo d'Andrade se giù, all'aprirsi della valle d'Aosta, ridono al sole gli affreschi di Fénis, di quel bel maniero medioevale d'arte nostra, e l'episcopale Castello di Pavone fiero inalza nuovamente le sue torri e il Castello di Verrès rammenta a noi non meno le pagine poetiche del Giacosa che l'opera intelligente e assidua dell'architetto-artista, innamorato dell'arte italiana e geloso delle sue glorie più pure.

SERAFINO RICCI.

La medaglia commemorativa del centenario di Ugo Foscolo a Pavia. — Togliamo dal *Bollettino* (n. 10, 1909; n. 2, 1910) che, con l'appoggio del Comitato per le onoranze centenarie ad Ugo Foscolo, i signori cav. dott. Gerolamo Dell'Acqua e Mario Ghisio, segretario del Comitato stesso, hanno preso l'iniziativa e attendono all'attuazione del conio di una medaglia d'argento commemorativa del centenario della dimora e dell'insegnamento di Ugo Foscolo a Pavia.

Oltrecchè dal lato artistico, questa medaglia interesserà notevolmente gli amatori numismatici, perchè, per benevolo consentimento del Municipio di Firenze, sarà riprodotta l'effigie del Foscolo, quale appare nel busto originale ch'egli aveva donato alla " donna gentile „, e che si conserva in Palazzo Vecchio a Firenze.

Inoltre se ne conieranno 100 esemplari soltanto e il conio sarà donato al Civico Museo di storia patria di Pavia, appena ultimata la riproduzione delle cento medaglie.

Ogni medaglia costa L. 12 per esemplare numerato. Ecco la prima lista dei sottoscrittori:

Prof. Filippo Salveraglio, bibliotecario della R. Università di Pavia. — Prof. dott. Serafino Ricci, direttore del R. Museo Numismatico di Brera. — Ing. Carlo Clerici, Milano. — Sig. Ettore Scarpa, Treviso. — Sig. Francesco Re, Pavia. — Comm. Federico Johnson, Milano. — Sig. Edoardo

Mattoi, Milano. — Conte Antonio Cavagna Sangiuliani, Pavia. — R. Galleria, Museo e Medagliere estense, Modena. — Cav. Antonio Sellenati, Genova. — Conte cav. Filippo Salimbeni, direttore del Museo Civico di Modena. — Avv. Carlo Belli, Pavia. — Adrien Blanchet, direttore della *Revue Numismatique*, Parigi. — Avv. Giuseppe Maselli-Campagna, Bari delle Puglie. — Franz Toply v. Hohenvest, Gratz (Austria). — Museo Civico di storia e d'arte, Trieste. — Civico Museo Ala Ponzone, Cremona. — N. J. de Liwan y Hendra, direttore del Gabinetto Numismatico di Madrid. — Museo Leone, Vercelli. — Maggiore Raffaello Mondini, Palermo. — Cav. dott. Giovanni Poggi, direttore del R. Museo Nazionale, Firenze. — Dott. C. Domanig, conservatore delle " Kunsthistorische Sammlungen " della Casa Imp. di Vienna. — Società Pavese di Storia Patria, Pavia. — Comm. Ferdinando Comotto, direttore capo divisione al Ministero della Real Casa, Roma. — Sig. Marcello Migone, Genova. — Prof. On. Roberto Rampoldi, deputato al Parlamento, Pavia. — Prof. Rocco Cantoni, Milano. — R. Medagliere Nazionale di Brera, Milano.

Salone internazionale per la Medaglia all' Esposizione internazionale e universale di Bruxelles nel 1910. — Nel gruppo II delle Belle Arti all'Esposizione di Bruxelles, nella classe 9.ª, che comprende la incisione in medaglie, fu organizzata una sezione speciale internazionale riservata agli artisti medaglisti. Fu incaricato specialmente il barone Alfonso de Witte, in collaborazione con il sig. C. Buls, quali presidenti della Società olandese-belga degli *Amici della medaglia artistica*, di compilare il Regolamento e di prendere gli accordi opportuni con il Comitato esecutivo dell'Esposizione internazionale: essi si aggregarono come segretario il sig. V. Tourneur, della direzione del Medagliere annesso alla R. Biblioteca del Belgio.

Riferiamo qui per esteso la circolare di invito con le norme opportune per la spedizione e la collocazione delle medaglie che si desidera di esporre:

1. — L'exposition générale des Beaux-Arts, installée dans les salles et galeries du Palais du Cinquantenaire, s'ouvrira vers le **1er Mai 1910** et sera clôturée vers le **15 novembre suivant.**

2. — Le compartiment attribué à la médaille comportera trois salles contigües aux sections Française et Belge.

3. — Cette exposition spéciale sera soumise à toutes les dispositions arrêtées pour l'aménagement et la surveillance diurne et nocturne de l'ensemble de l'exposition.

Les salles avec tentures, tapis, velums, etc., seront mises gratuitement à la disposition des exposants.

Les exposants devront placer leurs médailles dans des cadres vitrés, destinés à être suspendus aux parois des salles.

4. — Aucune commission ne sera perçue sur le montant des ventes d'œuvres d'art. Les prix des objets pourront être indiqués au secrétariat qui les communiquera aux amateurs éventuels et prêtera ses bons offices pour la conclusion des transactions.

5. — Le gouvernement belge accorde la gratuité de transport aller et retour aux œuvres des artistes belges. Tous les colis destinés à la section de la médaille, munis d'étiquettes spéciales délivrées par le secrétariat seront adressés à M. Lambotte, commissarie adjoint du groupe II. Ils devront parvenir au Ministère des Sciences et des Arts avant le 15 avril 1910.

La commission de l'exposition assumera la réexpédition des envois individuels et prendra à sa charge les frais de réemballage et de transport de ceux-ci.

6. — Les envois seront annoncés par un bulletin dressé au moyen des formules fournies aux intéressés. Celle-ci devront être renvoyées à M. A. de Witte, 55, rue du Trône, à Bruxelles, avant le 15 mars 1910.

7. — Les exposants de la section de la Médaille participeront aux récompenses générales de l'exposition.

Des jurés effectifs et suppléants seront désignés spécialement pour la classe de gravure en médailles, tant par le Gouvernement Belge que par les Gouvernements étrangers, proportionellement au nombre des exposants.

Il sera mis à la disposition du Jury International des Beaux-Arts, délibérant en séance plénière, cinq médailles d'or d'une valeur intrinsèque de deux mille francs chacune, qui seront décernées aux auteurs des œuvres les plus remarquables dans les quatre classes indifférement: peinture, gravure, sculpture et gravure en médailles, architecture. Les jurys de chaque classe décerneront ensuite des médailles d'argent et de bronze.

8. — Les artistes exposants ayant accepté les fonctions de membres du Jury seront mis hors concours.

A titre exceptionnel et sur la demande de leurs commissaires, des exposants ou des compartiments entiers pourront être déclarés hors concours par décision du Commissaire belge pour les Beaux-Arts.

Les demandes de mise hors concours devront être déposées avant le commencement des opérations du Jury.

La mise hors concours sera formulée dans les termes suivants: “ Hors concours, non participant aux récompenses „.

Les artistes exposants auront droit à une carte d'entrée personnelle et gratuite valable pour la section des Beaux-Arts pendant toute la durée de l'Exposition. Cette carte sera munie de la photographie du porteur ainsi que de sa signature. Elle devra être exhibée à toute réquisition.

Les exposants artistes du Groupe II et les membres des Jurys de celui-ci obtiendront, sur présentation de leur carte permanente délivrée par le Commissariat des Beaux-Arts, libre entrée à l'Exposition du Solbosch.

9. — Le Gouvernement belge ni le conseil d'administration de la Société anonyme de l'Exposition de Bruxelles ne pourront être rendus responsables d'aucune avarie, accident ou vol dont les objets exposés pourraient avoir à souffrir. Il est d'ailleurs loisible aux exposants de faire assurer leurs œuvres directement et à leurs frais.

10. — Le Commissariat décline toute responsabilité en ce qui concerne les erreurs ou omissions qui pourraient être commises au catalogue.

11. — Les artistes, par le seul fait de l'admission de leurs œuvres à l'Exposition, adhèrent sans réserve au règlement ainsi qu'aux dispositions et mesures d'ordre qui pourraient être promulguées ultérieurement.

Bruxelles, le 15 Janvier 1910.

Le Commissaire, du Groupe II
E. VERLANT.

Le Commissaire adjoint, du Groupe II
P. LAMBOTTE.

Ripostiglio di Garlasco. — Nei mesi scorsi giunse alla Sovraintendenza archeologica di Pavia, e per mezzo della Prefettura di Pavia al Medagliere Nazionale di Brera, un tesoretto di 131 pezzi d'oro e d'argento rinvenuti a Garlasco (Lomellina). Esaminati dalla Direzione del Medagliere, si riconobbe constare delle seguenti monete:

Monete d'oro: 1 zecchino del doge Pietro Gradenigo (1289-1311) e due genovini del periodo di Corrado imperatore;

Monete d'argento: 1 grosso, o *matapan*, di Giovanni Dandolo (1280-89), 1 di M. Morosini (1249-53), 6 di Pietro Gradenigo (1289-1311), 1 denaro di Cremona con S. Imerio (II Repubblica) e 1 di Parma, comune, con S. Ilario, 1 scaligero di Verona (1259-1329), 1 grosso di Pisa, sotto l'Imperatore, 2 fiorini di Firenze, 1 soldo o ambrosino della 1.ª Repubblica di Milano, un quarto di tornese, 7 tornesi di

Filippo il Bello, 3 tirolini del conte Mainardo e 2 denari di Costanza di Sicilia.

Inoltre s'aggiungeva un gruppo di ben cento grossi e denari corrosi dal tempo, e quasi indecifrabili, di Milano, Piacenza, Cremona, Pavia e di altri comuni medioevali del periodo di Enrico VII fino a Comune libero inoltrato. La metà del ritrovamento, che spettava allo Stato, fu dall'On. Direzione delle Antichità e B. Arti, donata alle collezioni del Museo Numismatico di Milano e l'altra metà fu dalla Direzione stessa del Museo acquistata, affinchè non andasse dispersa, togliendo ogni pregio topografico, archeologico e numismatico al ripostiglio.

Un tesoretto di monete medioevali e moderne fu rinvenuto a Pandino (Crema), e consta di ventisei monete d'oro italiane, molto ben conservate, di cui alcuna notevole, e più di duecento monete d'argento. Non sono state ancora classificate e ne riparleremo. Il Museo di Lodi fece domanda per poterle acquistare ed esporre poi a incremento della collezione numismatica locale.

Tesoretto rinvenuto a Carpignano. — Per opera della Sovraintendenza archeologica e della Prefettura di Pavia si cercò, a mezzo dei Carabinieri di Carpignano e di Torre del Mangano, di reintegrare il tesoretto colà rinvenuto e contenente, oltre molti oggetti antichi di oreficeria, anche varie monete. Vennero ritirati presso il Gabinetto Archeologico dell'Università un cerchio in filo d'oro, un anello d'oro con monogramma, un anello d'oro con inciso un piccolo ornato, un anello d'oro con incisa una piccola testa e con questi oggetti due solidi d'oro d'Onorio, e tre semisolidi, pure d'oro, di Onorio.

Altre tredici monete, che non furono finora identificate, e tutte d'oro, sono state ritirate da varî privati, che si erano divisi fra loro il contenuto del tesoretto. Daremo particolari maggiori non appena li riceveremo.

S. Ricci.

Per i raccoglitori di carta-moneta. — Dall'egregio numismatico, sig. Giorgio Plümer di Hameln, riceviamo un appello a favore di un genere di collezione, che pure meriterebbe l'attenzione dei raccoglitori, ma che da noi fu pur troppo sempre trascurato, quello della *carta-moneta*. Di questo articoletto, che fu già pubblicato in varii periodici esteri, diamo volontieri una libera traduzione, nella fiducia ch'esso possa ottenere quei risultati che l'autore si ripromette.

" Già da oltre trent'anni, l'ora defunto sig. L. Clericus, di Magdeburgo, assiduo raccoglitore di *carta-moneta*, aveva col mezzo di energici articoli pubblicati in varii periodici, tentato di far rivolgere l'attenzione degli amatori su questo genere di collezione pur troppo caduto in dimenticanza, quantunque si tratti di documenti della più alta importanza storica, politica ed economica. Ma quei suoi appelli rimasero finora pressochè inascoltati e non riuscirono a far nascere dell'interesse intorno a questo ramo della numismatica. Vi sono tuttora pochi raccoglitori, i quali sono riusciti a metter insieme un'importante collezione di carta-moneta, riordinata e classificata con metodo scientifico. Per poter riunire questi raccoglitori in stretta relazione e rendere poi possibile fra loro il commercio e il cambio, sarebbe forse opportuno che essi formassero una specie di associazione per potersi affiatare fra loro, tutelare i loro interessi, ed esercitare in una cerchia più vasta la loro propaganda, allo scopo di dar maggior impulso a questa loro specialità. Così le loro collezioni ne avrebbero un sensibile incremento, e in sèguito a ciò l'interesse dei negozianti comincerebbe a rivolgersi anche a questo genere finora trascurato.

" Quando si considerano, a mo' d'esempio, la carta-moneta emessa sotto Law al tempo di Luigi XV in Francia, gli assegnati sotto Luigi XVI e le altre emissioni consimili (Bons des Communes) al tempo della Rivoluzione, quelle della invasione in Olanda sotto Pichegru e delle varie rivoluzioni della Polonia, la carta-moneta di necessità emessa dall'Italia e dall'Ungheria al tempo di Garibaldi e di Kossuth, quella di Magonza, Colberg, Erfurt, i prestiti forzosi italiani ed austriaci del 1848 e del 1870, gli antichi biglietti americani

sotto la dominazione inglese nel secolo decimottavo e al tempo della guerra del 1864, nonchè quelli della repubblica dell'America del Sud, della Spagna, del Portogallo, ecc., di leggieri si comprende quanto una tale collezione possa essere interessante e della più grande importanza sotto l'aspetto storico.

" Se questo appello fosse accolto favorevolmente dai raccoglitori di carta-moneta, mi sarebbe caro averne da loro qualche comunicazione, e questo per addivenire, se possibile, alla progettata Associazione, che potrebbe far fiorire e prosperare questo nuovo genere di collezione.

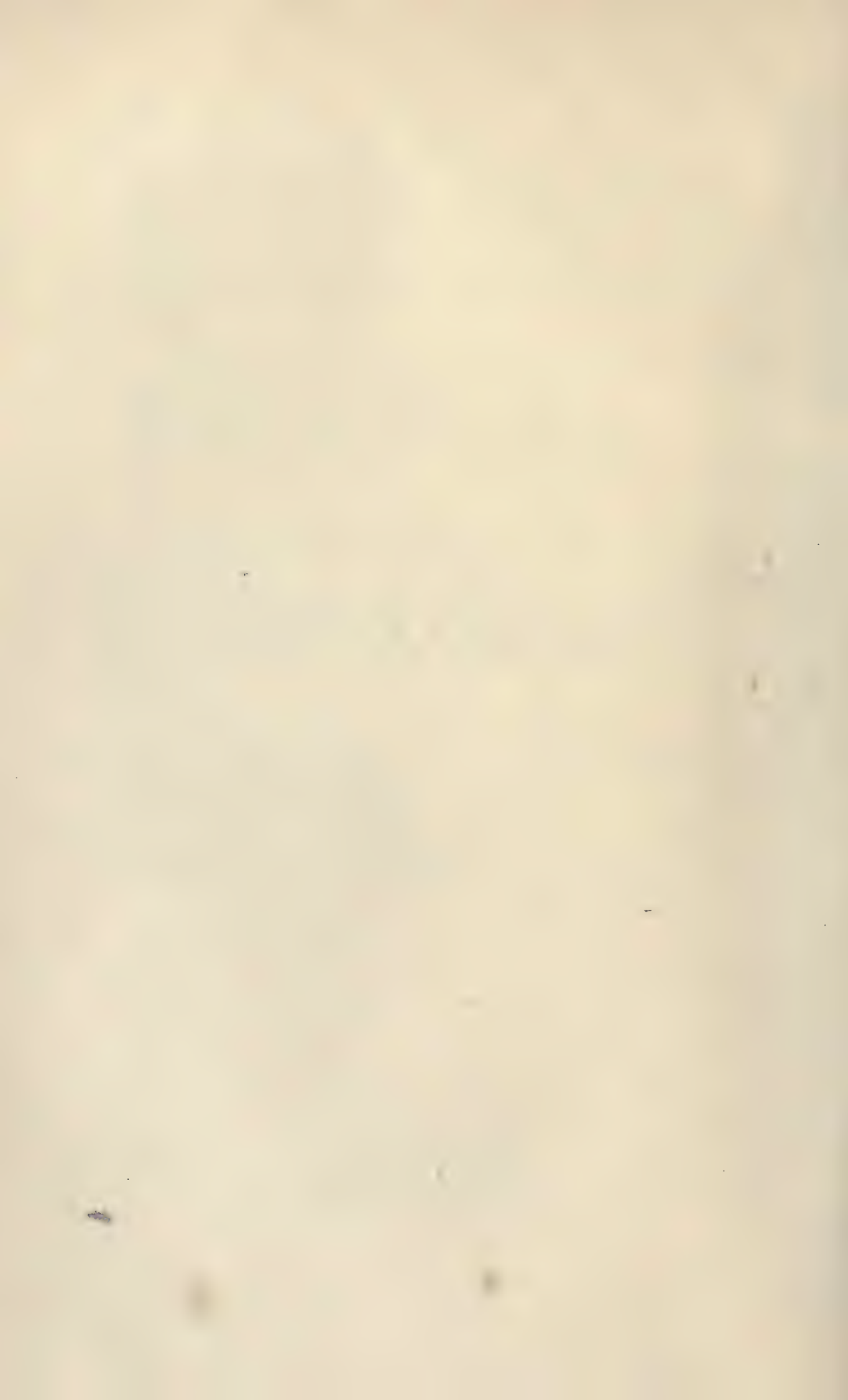
" GIORGIO PFLÜMER ".

Ci permettiamo di aggiungere che il *Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia* si occupò qualche volta della carta-moneta in Italia, pubblicando lavori del socio sig. Isaia Volontè di Milano. Anche la *Rivista* pubblicò un lavoro del Volontè nel fascicolo-omaggio in onore di Solone Ambrosoli (a. XXI, 1908) sulla *Carta-moneta italiana.*

Vendita Erbstein. — Il giorno 18 prossimo aprile avrà principio a Francoforte sul Meno, presso la Casa Adolf Hess Nachfolger (Mainzer Landstrasse 49), la vendita al pubblico incanto della quarta parte della gran collezione numismatica del Cons.e Julius Erbstein di Dresda. Questa serie conterrà circa mille numeri di *monete italiane*, con parecchie rarità.

Finito di stampare il 25 marzo 1910.

ACHILLE MARTELLI, *Gerente responsabile.*

FASCICOLO II.

IL MEDAGLIONE D'AGRIGENTO

(TAVOLA IV).

Nel numero di febbraio 1908 del periodico artistico di Parigi *Le Musée* (*Bulletin Numismatique*), il dott. A. Sambon pubblicava un articolo nel quale, giudicando da alcuni esemplari falsi, metteva in dubbio l'autenticità di tutti gli esemplari conosciuti del decadramma di Agrigento.

Il signor E. J. Seltman rispondeva nello stesso giornale sostenendo l'autenticità dell'esemplare di Monaco, e l'articolo veniva riprodotto nel fasc. IV della *Numismatic Chronicle* del 1909. Crediamo utile farlo conoscere anche ai lettori della nostra *Rivista*, tanto più che all'articolo primitivo ora venne fatta un'aggiunta dall'autore stesso in seguito all'impronta avuta dell'esemplare del Barone Pennisi di Floristella.

Onde meglio comprenda la questione chi ne è digiuno, facciamo precedere in lingua originale il testo dell'articolo Sambon che diede luogo alla polemica, poi segue la risposta di Seltman e la nuova aggiunta voltata in italiano dal testo inglese.

La Direzione.

Dal Giornale **Le Musée (Bulletin Numismatique),** *febbraio 1908, pag. 9 e 10.*

Plusieurs auteurs croient à l'authenticité des décadrachmes d'Agrigente, et il nous faut rappeler, à propos de ces pièces, l'ingénieuse hypothèse de M. T. Reinach : enchâssées au centre de coupes d'argent, leur légende, **ΑΚΡΑΓΑΣ**, aurait fait croire à Pline qu'un artiste Acragas avait ciselé des coupes d'argent. Mais tous ces décadrachmes nous paraissent une création du commencement du XVIII^{e} siècle ; aucun ne provient d'une trouvaille connue et leur dessin offre des détails bizarres ; le quadrige du revers, semblable à celui d'un tétradrachme d'Agrigent de la collection de Luynes (comparez aussi une monnaie de Géla), est libre dans l'espace au lieu de poser sur la ligne de l'exergue; l'action des chevaux est d'une violence affectée et la disposition des jambes défectueuse ; la position du char est irréelle et même une partie du char n'existe pas ; l'aurige pose sur l'axe des roues et son manteau est enroulé en guise d'écharpe ; le crabe mal dessiné semble fuir l'approche du quadrige victorieux ; l'inscription est écrite d'une façon hésitante; le lièvre que les aigles déchirent repose sur un rocher qui a un aspect de linge froissé.

Il existe quatre exemplaires de cette pièce. L'un d'eux au Cabinet de Munich depuis 1845 (ancienne collection Longo) est cité dans tous les ouvrages ; un autre, au Cabinet de France, est celui qui a servi de modèle à Becker; comme sur les monnaies de ce faussaire, on y lit la legende **ΧΚΡΑΓΑΣ** ; le troisième, dans la collection Pennisi (poids : 43 gr. 15) est une légère variété de la pièce précédente, ayant **ΑΚΡΑΓΑΣ** au lieu de **ΧΚΡΑΓΑΣ** et serait refrappé sur un décadrachme antérieur (le Démarétion ?) ; le quatrième, au Cabinet de France depuis 1826, d'un dessin très médiocre, est manifestement faux.

A. SAMBON.

Dalla **Numismatic Chronicle**, *1909, pag 357 e segg.*

Incomincerò dicendo che io ho sempre creduto all'autenticità della moneta di Monaco (n. 1) e che vi credo più che mai. Delle altre io non conosco che le due di Parigi e sono con Lei d'accordo nel ritenerle false. L'una di esse, benchè sia coniata (n. 3), è di fabbrica così grossolana, che facilmente si giudica l'opera di un falsificatore. L'altra (n. 2) è fusa su di un esemplare genuino ora sconosciuto, o forse perduto, e posso aggiungere che poco tempo fa, ho inteso da un esperto conoscitore, l'esistenza di un altro medaglione d'Agrigento, quantunque egli non abbia creduto dirmi il nome del possessore.

Ella mi ha osservato che condannare la moneta di Parigi vuol dire condannare anche quella di Monaco, perchè il lato della quadriga è prodotto dal medesimo conio in ambedue; e che solamente la prima era stata coniata colla leggenda errata **ΧΚΡΑΓΑΣ**, e la seconda col conio corretto. Quando in seguito esaminai l'esemplare di Parigi, fui colpito dalla sua losca apparenza, così poco rassicurante che mi lasciava assai perplesso. Il supposto **Χ** piuttosto che una lettera mi sembrava una sbavatura della fusione, quasi come l'apparente **Λ** dietro la testa dell'auriga. Quando ebbi a mia disposizione un'impronta della moneta, potei assicurarmi, mediante accurato confronto coll'impronta di Monaco, che il decadramma parigino — se coniato — deve essere stato prodotto dal medesimo conio dell'altro. Misurai allora accuratamente con un compasso le distanze fra certi punti nelle due monete, e questo ne fu il risultato:

	Monaco (Tav. IV, n. 1)	**Parigi** (Tav. IV, n. 2)
Dalla punta del becco dell'aquila alla punta dell' artiglio diritto del granchio	mill. 31,5	mill. 30,7
Dalla punta del naso dell' auriga a quella dell'unghia destra del primo cavallo.	mill. 28,2	mill. 27,5
Dalla punta dell'orecchio del cavallo di destra alla radice della coda di quello di sinistra . .	mill. 28,5	mill. 27,8

E la prova si può ripetere sulle riproduzioni nella tavola IV. Non v'ha quindi ombra di dubbio che l'esemplare di Parigi è fuso, e il metallo s'è ristretto nel raffreddarsi.

Ma per ritornare alla moneta del Museo di Monaco, riguardo al suo aspetto generale, io asserisco che essa accontenta ogni esigenza. Sia l'orlo che il tondino mi appaiono perfetti sotto ogni riguardo. I caratteri pure sono ben definiti e taglienti come debbono essere. La seconda lettera della leggenda venne accidentalmente collocata un poco più bassa delle altre dall'incisore; ma è supponibile che un falsificatore l'avesse così collocata per evitare il sospetto? Una considerevole parte della superficie è coperta da una fina e dura patina d'ossidazione di un grigio delicato, e una simile patina io non l'ho mai vista su di una moneta falsa. In tutti i casi di imitazione che mi sono capitati, o il pezzo era coperto di una ruvida crosta, oppure la patina era superficiale e facilmente intaccabile. Sulla moneta di Monaco furono prese, a quanto m'assicura il Direttore della Collezione Reale, molte impronte nel corso dei parecchi anni nei quali essa fu uno dei principali ornamenti del Museo bavarese, e la patina rimane sempre intatta. La sua genuinità è poi provata da un'altra circostanza, quantunque apparentemente leggera. In un punto, in cima all'ala dell'aquila più vicina la superficie fu corrosa e si ruppe. Il piccolo buco così prodotto offre la forma delicatamente tagliente e convincentemente irregolare che risulta da un lento processo naturale, non da un mezzo artificiale. Sfortunatamente riesce ottuso anche nella migliore impronta.

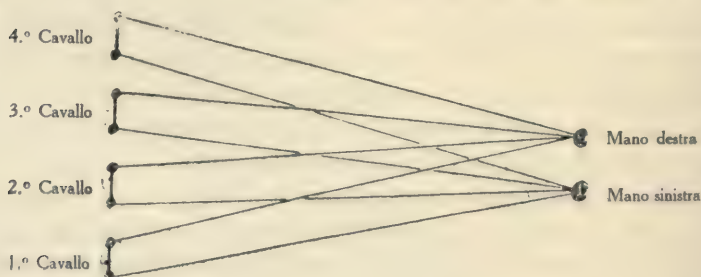
Permetta ora che mi riferisca al confronto dello stile con qualche altra moneta della zecca d'Agrigento. Le eccellenti riproduzioni nelle " Monete dell'antica Sicilia „ di Hill possono servire allo scopo. Nella tavola VII di quell'opera troviamo due tetradrammi n. 17 e 18 (n. 4 e 5), del medesimo periodo. Il secondo col nome di Stratone ha il tipo delle due aquile come il nostro medaglione. Il disegno e il lavoro sono eguali in ambedue, solo che la roccia sotto il lepre ha una forma più allungata nella moneta più piccola. Le aquile a prima vista appaiono un po' meno delicatamente disegnate e finite nella moneta più grande, ma, os-

servando accuratamente, ci si accorge che tale impressione non proviene che dalle maggiori proporzioni, e usando una lente che ingrandisca il tetradramma alla misura del decadramma il lavoro sembra identico sulle due monete. Forse si è ecceduto nel valutare la bellezza di questo disegno. Almeno io debbo confessare una preferenza pel tipo di una aquila sola come p. es. nella tavola VII di Hill, n. 16 (n. 6). Guardando alla figura di **ΑΚΡΑΓΑΣ** nell'altro lato della moneta, io mi sento immediatamente colpito dalla estrema somiglianza delle sue fattezze con quelle dell'auriga nella moneta n. 5 e riconosco le medesime sembianze nello Scilla dell'altra moneta n. 4. Possiamo noi attribuire tutto ciò al semplice caso? O dobbiamo invece concludere che questi tre conii furono fatti dal medesimo artista?

Ella ha supposto che questo medaglione può essere il lavoro di un incisore di duecento anni fa. Esso potrebbe, così, dopo d'essere stato svolto come una concezione originale, essere stato fatto senza la diretta intenzione d'ingannare. Ma a ciò vi sarebbe naturalmente l'obbiezione del peso che è quello di un decadramma attico, ossia di un pezzo di 50 litre. Questa considerazione mi porta all'aspetto dell'evidenza interna in favore del medaglione, e mi permetta alcune osservazioni sotto questo punto di vista.

Io mi sono arbitrato di asserire che non sono estremamente impressionato del merito artistico del gruppo delle aquile; ma ammiro tuttavia il disegno della quadriga. Infatti io non ricordo altra moneta nella quale il soggetto della corsa sia trattato con eguale potenza e verità. Su monete più piccole i disegni di carri in corsa, per la incessante ripetizione, diventano quasi convenzionali. E del resto il piccolo campo doveva essere d'ostacolo ai disegnatori per un soggetto così complicato. V'è però un certo numero di monete del buon periodo che mostra, quantunque meno perfettamente, la caratteristica movenza del voltare dei cavalli. Per rendere più chiaro il mio pensiero, mi permetta di toccare alcuni punti elementari onde mettere meglio sotto gli occhi dei lettori come un greco auriga guidava il suo " tiro a quattro ".

Gli antichi, per quanto ne sappiamo, non conoscevano

il sistema di riunire diverse redini in una sola. Ma le loro redini, erano più corte e più leggere di quelle di un “ tiro a quattro „ moderno, coi cavalli appaiati due a due, e il conduttore aveva ambedue le mani piene dacchè doveva tenere quattro redini in ciascuna. Nella sinistra teneva le quattro corrispondenti al lato sinistro del morso, le altre nella destra. Così le redini, eccettuate le due estreme, si incrociavano l'una l'altra, come appare dal seguente disegno.

L'impulso naturale sarà stato, io suppongo, di prendere dapprima le redini sinistre nella mano sinistra e sopra queste le altre nella mano destra. Ciò avveniva al momento che il conduttore saliva sul carro, il quale, quando lo sport era altamente sviluppato, doveva essere costrutto con tutti i requisiti per la leggerezza, la mobilità e la speditezza, col solo posto pei piedi del guidatore e un punto d'appoggio per le ginocchia. Essendo tanto piccolo e leggero, per chi guardava di fronte rimaneva nascosto dai cavalli, come appare dalla nostra moneta e difatti soltanto due o tre leggere curve accennano al carro.

Raccolte le redini, l'auriga prende la sua posa nel carro e trova il suo equilibrio. Con quattro redini in ciascuna mano è naturale che non possa maneggiare una frusta. Al segnale, dà la voce ai cavalli, scuote le redini e il carro parte. Non sarà certamente stato facile mantenere l'equilibrio durante la corsa, avendo un così piccolo punto d'appoggio, e l'antico auriga può paragonarsi al cavallerizzo da circo, che galoppa guidando due cavalli, sui quali sta, con un piede su ciascuno. Il punto più difficile è quello della voltata, momento scelto dal nostro incisore. Finchè cammi-

nava diritto l'auriga non aveva che tenere le sue mani distese; ma ora sta voltando a sinistra, e la voltata doveva essere comandata da una curva dalla mano sinistra girata verso destra colle quattro redini sinistre, fino al punto da raggiungere il braccio destro. Il cavallo di sinistra avrebbe sentita la chiamata più forte, gli altri mano mano più debolmente, e il tirare della mano sinistra sarebbe necessariamente stato assecondato dal cedere della destra.

Tutto questo è appunto quello che è mostrato nella moneta e credo impossibile fissare meglio e più evidentemente in una miniatura il movimentato particolare.

Quanto alla mancanza della linea convenzionale sotto i cavalli e il carro, a me sembra che l'artista ebbe ragione di ometterla. L'illusione della *voltata* sarebbe stato guastato da una linea orizzontale.

Mi pare infine che vi sia un'altra e più intima significazione di questo tipo, perchè, precisamente come la dea **ΜΕΣΣΑΝΑ** e l'eroe **ΤΑΡΑΣ** simbolizzano la Repubblica sulle monete delle rispettive città, così il giovane **ΑΚΡΑΓΑΣ** (Lessico della Mitologia di Roscher, vol. I, pag. 213) adorato nella sua città come figlio di Giove e di una ninfa del mare — come indica l'aquila al disopra di lui e il granchio di mare al disotto — rappresenta lo stato e i suoi cittadini.

Il tipo in tal modo sembra rappresentare la glorificazione della comunità, l'apoteosi dello stato. Ma **ΑΚΡΑΓΑΣ** è nominato di passaggio da soli due autori poco conosciuti e meno letti, Stefano Bizantino e Eliano Retore; quindi la possibilità di una falsificazione, sia pure di duecento, ovvero più anni sono, colla concezione di un fatto tanto intimo, mi sembra esclusa.

Il dott. Habich di Monaco ultimamente fece una notevole conferenza riferendosi sotto diversi punti di vista al tipo come " Epifanio „ del figlio del Cielo e del Mare.

E. J. SELTMAN.

APPENDICE

Un'altro Medaglione autentico d'Agrigento.

Posteriormente alla pubblicazione qui sopra, per la gentile intromissione del comm. Francesco Gnecchi, ho potuto avere l'impronta del Medaglione appartenente alla collezione del Barone Pennisi di Floristella. Previamente il proprietario mi aveva favorito la fotografia di questo e di altro medaglione da lui posseduti. In uno di questi esemplari, riconobbi una seconda riproduzione della falsificazione del n. 3 della nostra tavola. Mandai le fotografie al Conservatore del Gabinetto di Monaco ed esse furono riprodotte nella *Blätter für Münzfreunde* (1).

Quando feci la spedizione a Monaco espressi la mia opinione, che, quantunque uno dei Medaglioni fosse falso, l'altro mi sembrava genuino, e la mia impressione fu fortunatamente corroborata dall'impronta della moneta. Questo pezzo, da molti anni nella collezione Pennisi, fu per la prima volta pubblicato dal prof. A. Salinas (2). Tutti i numismatici e specialmente quelli d'Italia, saranno soddisfatti vedendo che la sua autenticità deve essere stabilita al pari di quella dell'esemplare di Monaco.

Non è necessario ripetere gli argomenti già noti; ma non saranno fuori di luogo alcune nuove osservazioni.

È stato detto che il decadramma del Barone Pennisi fu riconiato su di un decadramma anteriore, forse sopra un " Demareteion „ (3).

Per quanto io possa giudicare dall'impronta, non inclino a credere che esso sia riconiato. Si vedono alcune striature nel campo; ma null'altro, e queste sono di solito dovute ad altre cause. D'altronde, nel caso lo si volesse supporre falso,

---

(1) Febbraio 1910, pag. 4373.

(2) *Le monete delle antiche Città della Sicilia*, tav. VIII, n. 6.

(3) *Le Musée (Bulletin Numismatique)*, febbraio 1908, pag. 10.

sarebbe difficile ammettere che un falsificatore avesse voluto usare allo scopo un pezzo così raro come un " Demareteion ".

Io ho ammesso che il lato della quadriga è identico nell'esemplare di Monaco e in uno di quelli di Parigi (vedi n. 2); solo che questo si è un poco ristretto in seguito alla fusione. Il medesimo lato della quadriga è parimenti identico in quello di Monaco e in quello Pennisi; ma, ambedue essendo coniati, le distanze tra diversi punti nelle due monete sono, come me ne sono accertato colla massima cura, esattamente le stesse.

Il lato delle aquile nelle due monete è prodotto da conio differente; ma qui l'esemplare Pennisi concorda con quello di Parigi, colla riserva che quest'ultimo presenta ancora il proporzionale restringimento come sull'altro lato. Così:

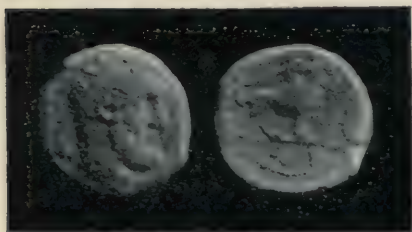
	N. 7 Pennisi	N. 2 Parigi
Dall'occhio dell'aquila più vicina al naso del lepre	mill. 27,7	mill. 26,5
Dalla cima dell'ala sinistra dell'aquila più lontana all'estremità della coda dell'altra aquila . .	mill. 33.5	mill. 32,—
Dalla base del rostro dell'aquila più lontana all'articulazione della gamba destra del grillo . , .	mill. 24,5	mill. 23,3

I due soli esemplari genuini finora conosciuti sono dunque stati prodotti da tre conii differenti, ossia dal medesimo diritto e da due rovesci.

L'esemplare di Parigi (n. 2) è fuso su di un originale proveniente dai conii di quello Pennisi (n. 7). Ora sarebbe interessante sapere: *Dove si trovi il terzo medaglione genuino.*

E. J. Seltman.

Intorno a due bronzi semionciali

da restituirsi alla gente Rubria

Ɒ' — Testa di Ercole barbato, cinta di diadema, volta a sin., con clava prominente sul collo; sopra la clava, nota **S** del *Semis*.

℞ — Cerbero tricipite gradiente a dr., con la coda terminante in testa di dragone; sotto, **RVB**. Il tutto dentro circolo perlato. (AE., mm. 22, gr. 5,81).

Il primo a pubblicare questa moneta fu il Sestini, il quale la descrisse così:

Ɒ' — Caput Plutonis barbatum, laureatum, pone **S**.

℞ — **MARVB** (littera **MA** in nexu); nota semissis **S** (1).

Egli la conobbe, per comunicazione avutane dal Millingen, sopra un esemplare frusto; e ritenne do-

---

(1) Sestini D. *Classes generales.* Edit. 2.ª Florentiae, MDCCCXXI, pag. 12; — Id. *Descriz. di molte medaglie antiche greche esist. in più musei,* ecc. Firenze 1829, pag. 3 e tav. I, n. 7.

versi attribuire a *Marrubium*, capitale dei Marsi, situata sulla sponda orientale del Lago Fucino. Ebbe anche notizia di un'altra moneta analoga del Museo Chaudoir, in cui ravvisò la clava prominente sul collo, mentre al posto di Cerbero credette scorgere un grifo (1).

Il Millingen nell' esemplare da lui posseduto, « fort mal conservée », e comunicato al Sestini, affermò d'avere osservato un punto davanti a RVB, preceduto da un vestigio di lettera; ma non bastandogli l'animo di assicurare una leggenda a quel modo, propose semplicemente che dovesse riscontrarvisi il nome d'un magistrato della famiglia Rubria (2). Tale proposta ebbe conferma da un tipo analogo della collezione De Luynes, ricordato anche dal Garrucci, in cui questi lesse nettamente RVB in campo liscio, senza antecedente prenome (3). Però lo stesso Garrucci aveva altra volta rimproverato al Sestini d'aver confusa la nota S con quello ch'egli reputava il lemnisco del diadema; inoltre sull'esemplare del Kircheriano, oggi non più esistente, aveva creduto ravvisare con tutta chiarezza la lettera C· davanti a RVB; « et C· litteram habet ante RVB *sat clare expressam* » (4).

L' Imhoof-Blumer, in precedenza del Garrucci, aveva pubblicata la stessa moneta da lui posseduta (AE. 21 mill., gr. 5,90) con le sole lettere RVB nell'esergo (5); e tale leggenda oggi si può dire con-

---

(1) *Descriz.*, ivi.

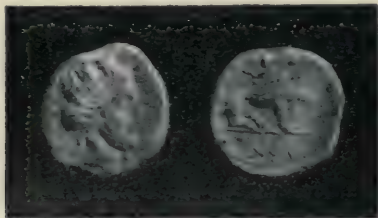
(2) Millingen J. *Considérat. sur la Numism. de l'ancien Italie.* Florence, 1841, pag. 233.

(3) Garrucci. *Le monete dell'Italia antica.* P. II, pagina 59, tavola LXXVII, 2.

(4) Garrucci. *Sylloge Inscr. latin.* Augustae-Taurin. MDCCCLXXVII, pag. 139. — Id. *Le monete,* ecc., loc. cit., tav. cit., n. 1.

(5) Imhoof-Blumer. *Monnaies grecques.* Amsterdam, 1883, pag. 13.

fermata dall'altro esemplare ben conservato della mia collezione, che produco più sopra, sul quale non è lecito più esprimere alcun dubbio, leggendovisi chiaramente **RVB**, senz'altro.

Non va taciuto che alcuni numismatici avrebbero attribuita quella moneta, con l'iscrizione così ristabilita, ai *Rubastini* dai quali. per conseguenza, sarebbero state coniate monete a leggenda latina [1]. Ma la congettura non trovò seguito. La proposta più accettabile parve quella del Millingen, di riportarsi, cioè, ad un magistrato della famiglia Rubria, tanto più che la stessa attribuzione converrebbe ad un triente di uniforme leggenda, così descritto dall'Imhoof-Blumer (loc. cit.) sopra due esemplari identici della collezione Waddington e del Museo di Copenhaghen [2]:

Ɒ' — Testa di Cibele turrita, a dr., dietro, nota • • • • del triente.

℞ — Leone aggruppito a dr.; col piede sinistro sollevato davanti; dietro, una stella a otto raggi; all'esergo **RVB**. Il tutto in circolo perlato.

(AE. mm. 19, gr. 5,85).

---

(1) Ivi. Secondo l'Imhoof-Blumer, il bronzo in quistione servì di prototipo alla falsificazione dell'asse di Pesaro pubblicato dall' Eckhel, dal Carelli e, prima di tutti, dall'Olivieri (Ved. Mommsen-Blacas. *Hist. de la monn. rom.*, III, 211, n. 2).

(2) L'esemplare appresso riportato è quello della collez. Waddington, oggi del Gabinetto delle medaglie di Parigi. Ringrazio il sig. A. Dieudonné, segretario di quel Gabinetto, d'avermene favorito un calco.

Come ho detto più sopra, l'iscrizione **RVB** apposta su queste monete ha fatto dubitare che potessero riferirsi a qualche città dipendente o alleata di Roma. Trattandosi però di nominali di bronzo della più recente riduzione e con caratteri latini, non si ha riscontro di alcuna città che incominci con **RVB**, la quale abbia avuto relazione con Roma, sia come colonia, sia come comunità federata e autonoma con diritti ristretti di cittadinanza. Bisogna, per conseguenza, escludere dal tenore di quell'iscrizione qualsiasi riferimento a località determinata.

Il tipo di Cerbero, comune ad alcuni pezzi di argento di Cuma e dell'Etruria, è notevole specialmente sopra un altro bronzo semionciale di Capua [1], molto assomigliante al nostro, perchè congiunto esso pure alla figura di Ercole nel diritto. In quasi tutti i monumenti figurati dell'antichità le rappresentazioni di Cerbero sono legate alle avventure di Ercole [2]. Cerbero, animale mostruoso, si presenta sotto il duplice aspetto di cane a tre teste e di serpente a tre code. La sua natura in origine era quella di serpente, anzi il serpente Hades (κύων Ἅιδου), secondo un testo d'Ecateo, citato da Pausania [3]. Diventò poscia cane, anzi passò a simboleggiare il cane quale divinità infernale, preposto a guardia dell'inferno, l'animale cui *livent rubigine dentes,* secondo Ovidio [4]; dal cui furore rabido derivava il flagello della golpe, cioè della ruggine (*robigo*) ai campi. Cerbero è la personificazione del cane; ed Omero appunto mette un cane di guardia all'Erebo [5]. L'*ingens ianitor* di Vir-

---

(1) Garrucci. *Le monete,* ecc. P. II, pag. 88 e tav. LXXXVI, 28. Sambon A. *Les monnaies antiq. de l'Italie*, 1904, n. 1044.

(2) Roscher. *Lexicon*, s. v.° Κέρβερος.

(3) III, 25, 5.

(4) *Metam.* VII, 776. Cfr. Martial (lib. V, ep. 9), « *Robiginosi dentes* ».

(5) *Iliad.* VIII, 368. Cfr. Pausan, III, 25.

gilio conviene a tutti i cani in genere e si applica al cane di guardia (1). Secondo un testo di Paléphato (2), i cani più feroci discendevano da Cerbero, il quale non è che la personificazione del cane con l'attributo di ferocia, nel senso sopratutto dei mali che apporta.

Ora io penso che qualche personaggio della gente Rubria avesse appunto voluto esprimere sulle monete la figura di Cerbero come tipo parlante della famiglia, innestandolo al ricordo delle *Robigalia,* feste istituite da Numa in onore di *Robigus* o *Rubigus,* specie di Marte rustico dei Sabini, invocato per scongiurare il flagello della ruggine (lat. *robigo*, rad. *robus* = *rubrus* = *rufus*) del grano e delle biade (3). Fra le vittime propiziatorie di *Rubigus* erano i cani; e gli si offrivano le cagne *rosse* simboleggianti appunto il fuoco, ossia gli ardenti calori della canicola (4). Per tale ragione il rito stava in relazione con Sirio (*canis major*), ossia col periodo canicolare. Si noti pure che il cane presso gli antichi significava il colore rosso (*rubrum*), cioè la porpora; e le medaglie di Tiro da cui la porpora derivava, portano raffigurato il cane di Ercole (5). Il rito delle *Robigalia* aveva grande analogia con l'altro detto *sacrificium* o *augurium canarium,* a cui si procedeva da una porta di Roma detta *Catularia* (6).

---

(1) VIRG. *Aeneid.* VI, 400, 395, 471 e seg.; VIII, 296 *(janitor Orci).* Cfr. HESIOD. *Theog.* 769 e seg. — SOPH. *Oedip.* col. 1569. — SENEC. *De ira,* III, 37. — PLAUT. *Poenul.*, V, 4, 65 e seg. — PETRON. 72. — APUL. *Met.* 90.

(2) *De incredib.*, 40.

(3) Cfr. WISSOWA G. *Religion und Kultus d. Roemer.* Munich, 1902, I, 4, pag. 20 e seg. — PRELLER-JORDAN. *Römische Myth. Einleitung,* ecc. II, pag. 44, n. 2.

(4) Sulla quistione dei demoni dei cereali, fra cui principalmente il cane, ved. MANNHARDT. *Mythologische Forschungen,* 1884, pag. 107 e seg.

(5) Cfr. POLLUC. *Onomast.* lib. X, § 146.

(6) WISSOWA cit., pag. 162 e seg.

Da siffatte circostanze appare fondato il sospetto che uno degli antenati della famiglia, un *Rubrius,* fosse stato appunto il *flamen Quirinalis,* ossia il ministro che interveniva negli atti principali del culto di *Rubigus* (1).

Nè il sospetto deve farci meraviglia. Regola generale dei monetieri, sotto la Repubblica, era quella di apporre sulle monete ricordi storici e leggendarii delle varie famiglie, rappresentarvi qualche emblema allegorico o tipo parlante che alludesse al nome del personaggio al quale la moneta apparteneva.

Questi emblemi o tipi allegorici hanno sovente il carattere di veri giuochi e indovinelli fondati sopra scambio di lettere, ovvero di bisticci di parole. Il Lenormant, il Longpérier ed il Babelon (2) hanno rimarcate parecchie di queste stranezze dovute alla moda aristocratica di quei tempi, a quella specie di falsificazioni nobiliari, di carattere etimologico, che lo stesso Cicerone in più luoghi deride (3). Come dal cinghiale (ὗς) presero il nome gli Hosidii, dal cavallo (κάλπη) i Calpurnii, ecc., così da Cerbero, ossia dal cane che simboleggiava la porpora, il rosso, dovettero prendere nome i *Rubri.* Si noti davvantaggio che dal *murex,* specie di conchiglia da cui si rica-

---

(1) Ovid. *Fast.* IV, 907-8:

> *Flamen in antiquae lucum Robiginis ibat*
> *Exta canis flammis, exta daturus ovis.*

(2) Lenormant Ch. *Revue Numism.*, 1842, tom. VII, pag. 245. Longpérier. *Ouvres* pubbl. da G. Schlumberger, II, pag. 289. Babelon. *Descript. hist. d. monnaies de la Rep. rom.* Introd., pag. XLVII e seg.

(3) Cfr. Pais E. *Stor. di Roma,* tom. I, p.e I. Torino, 1898, pag. 65. Sulle falsificazioni etimologiche dei Pinarii, il cui nome si metteva in rapporto col gr. πεινᾶν (Serv. *ad Aen.* VIII, 270) mette sull'avviso Cicerone. Pais, ivi, pag. 655, n. 1. Sulle altre stranezze intorno all'origine dei Titii, Petronii, ecc., ved. Pais, ivi, pag. 277, 286 e 398.

vava la porpora, nacque il tipo parlante, l'animale araldico delle monete di L. Furio Purpureo (1).

Parlando di animali araldici, è da notarsi il capro o becco sui denarii di P. Cornelio Cetego (2), appunto perchè *Ceteghus,* con soppressione dell'aspirata, equivaleva a *Ethego,* nome frigio che soleva dinotare quell'animale, come ingegnosamente ha congetturato il Lenormant (3).

Non mancano tipi parlanti d'animali anche fra i nomi delle città (4). Si potrebbe anche sospettare che da uno dei soliti capricci etimologici fosse derivato ai Rubrii lo stemma parlante rappresentato dal cane Cerbero. Presso gli antichi Κέρβερος equivaleva a Κρεοβόρος, quasi ῥεοβρος (con soppressione dell'aspirata), assonante a *Rubrus* (5). È noto, del resto, come questi scherzi di parole non avevano leggi determinate e fisse, ma spesso toglievano motivo da semplici assonanze.

La testa di Cibele, che si osserva sull'esemplare della collezione Waddington, è allusiva certamente alle funzioni urbane dell'edilità; infatti la presenza di quella divinità sulle monete richiama i *ludi Megalenses,* soliti a celebrarsi in onore di lei, chiamata *Mater magna.* A quelle feste istituite nel 550 (204 a. C.) gli edili erano incaricati di presiedere (6). Per tale ragione la testa di Cibele si vede quasi sempre sulle monete coniate dagli edili curuli, come quelle

---

(1) Cfr. *Scarpus* (Pinaria) = κάρπος (mano), dall'insegna della mano. Babelon, ivi.

(2) Lenormant, ivi. Babelon, ivi.

(3) Babelon, ivi e I, 384.

(4) Cfr. *Abellio,* nome di città (= *Caballus,* senza l'aspirata), col tipo parlante del cavallo sulle monete (Babelon, ivi).

(5) *Mythogr. Vatic.* I, n. 57: " Unde Cerberus dicitur quasi Κρεοβόρος i. e. carnem vorans „. Cfr. Schol. Hesiod. *Theog.,* 311.

(6) Marquardt. *Roemische Staatsverwaltung,* III, pag. 352. Babelon, *Description,* I, 526.

di M. Pletorio Cestiano, P. Furio Crassipede, A. Plautio e M. Volteio.

È assai probabile che un antenato dei Rubrii avesse rivestito l'ufficio di edile e se ne fosse voluta celebrare la memoria sulle monete. Si avverta che l'immagine di Cibele e quella del leone sono simboli africani [1] e potrebbero costituire il ricordo di qualche impresa militare o coloniale compiuta in Africa da un antenato della gente Rubria. L'allusione, in tal caso, spetterebbe a quel Rubrio ricordato da Plutarco, il quale fu tribuno del popolo, insieme a C. Gracco, nel 631 (123 a. C.) e propose di fondare una colonia romana a Cartagine [2].

Sulmona, 22 marzo 1910.

GIOVANNI PANSA.

(1) Cfr. un aureo della *Cestia* in BABELON, ivi, I, 340; II, 260.
(2) PLUTARCO, *C. Gracch.*, 10. BABELON, ivi, II, 405.

ZECCA DI CHIVASSO

IL FIORINO D'ORO

ed un GROSSO di Teodoro I inedito o poco conosciuto

Uno studio storico sulla zecca di Chivasso e le sue prime monete.

Sono cinque le monete di Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato, attualmente conosciute, vale a dire il matapane ed il soldo piccolo imperiale pubblicati da Domenico Promis nel 1858 (1); il fiorino d'oro fattoci conoscere da Morel-Fatio nel 1866 (2); una varietà del soldo piccolo imperiale edito da Umberto Rossi nel 1883 (3); per ultimo il bel tornese illustrato da Solone Ambrosoli nel 1888 (4), e, col grosso che ora presento al pubblico, ascendono a sei.

Di esse quattro furono pubblicate in Italia, e lo studioso può facilmente procurarsi le opere, che le il-

(1) Vedi Domenico Promis. *Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato.* Torino, Stamperia Reale, MDCCCLVIII.

(2) Morel Fatio. *Revue Numismatique Belge,* 4.e serie, tom. IV. *Monnaies inédites des marquis de Montferrat,* 1866.

(3) Umberto Rossi. *Monete inedite del Piemonte* nella *Gazzetta Numismatica di Como,* 1883.

(4) Solone Ambrosoli. *Ripostiglio di Lurate Abbate* nella *Rivista Italiana di Numismatica,* 1888.

lustrano; invece il fiorino venne edito nella *Rivista Numismatica Belga*, la quale più difficilmente può essere consultata. Perciò io ne do ora il conio e la descrizione, essendo certo di far cosa gradita ed utile ai cultori della Numismatica.

Fiorino d'oro di Teodoro I di Monferrato.

Oro; peso gr. 3,40.

Ꝋ' — Nel mezzo S. Giovanni Battista in piedi ed in faccia; intorno **S· IOHA — NNES · B**. Alla fine della leggenda vedesi un chiodo con la testa a punta.

℞ — Nel campo un grosso giglio fiorentino, ed in giro **+ THEOD · MARKO**.

Grosso di Teodoro I inedito o poco conosciuto.

Argento, peso gr. 1,1800, mancante nella parte destra.

Ꝋ' — Nel campo vedesi una croce ornata nelle braccia e fiorata nella estremità, ed inclinata come quella di Sant'Andrea, accantonata da puntini pieni. In giro a sinistra **+ TEODORVS**, piccolo scudetto aleramico; manca la dicitura a destra.

℞ — Nel mezzo scorgesi un santo mitrato e nimbato, seduto di faccia, il quale tiene nella mano destra alzata le sante chiavi, e nella sinistra il pastorale. Intorno **S. PET — RVS·**

Questo pezzo ha molti punti di rassomiglianza col grosso di Giovanni I Paleologo uscito dalla zecca di Chivasso e pubblicato nella *Rivista Ital. di Num.* dell'anno 1909 dal chiarissimo signor Generale Giuseppe Ruggero.

Lo storico monferrino Benvenuto San Giorgio nella sua *Cronaca* faceva menzione di queste due monete, e ne dichiarava la bontà scrivendo che: « il fiorino d'oro di Teodoro era di liga di caratti ventiquattro meno un grano di rimedio al peso di Fiorenza. La moneta di argento (grosso) era di liga di denari undici e mezzo manco due grani di rimedio, di peso di soldi diecisette sopra il marco, e di rimedio denari sei. Dei fiorini d'oro (Teodoro) doveva avere soldi trenta per ogni centenaro e della moneta d'argento denari dieciotto d'imperiali per ogni marco » (1).

Domenico Promis, il patriarca della Numismatica subalpina, giovandosi delle suddette informazioni e senza aver veduto i due nummi, ne stabiliva il peso, cioè che quello del fiorino era di gr. 3,538 e quello del grosso di gr. 1,200. Infatti il suddetto fiorino, il quale, come scrisse Morel-Fatio, non è un fior di conio, vale a dire è di mediocre conservazione, pesa gr. 3,40 ed il grosso, mancante a destra, pesa gr. 1,180 (2).

Benchè il San Giorgio ci avesse fatto conoscere la bontà del fiorino e del grosso, ed il Promis avesse

---

(1) Vedi *Cronica* di Benvenuto San Giorgio. *Cavaliere Gerosolimitano.* Torino, MDCCLXXX. A spese di Onorato Rossi, libraio, pag. 124.

(2) Il matapane di Teodoro pesa gr. 1,547, ed il tornese gr. 3,980 perciò il presente grosso, il quale per il peso si approssima di più alla moneta descritta dal Sangiorgio, deve essere ritenuta per la vera moneta d'argento dal medesimo indicata.

dato il peso dei medesimi, tuttavia il fiorino rimase inedito fino al 1866, ed il grosso fino ad oggi (1).

Pur troppo la storia della zecca di Chivasso non è ancora ben studiata, ed è tuttora inquinata da parecchi errori, che ora io mi propongo di chiarire e di rettificare. Se non chè per raggiungere questo scopo, in mancanza di sufficienti documenti, fa mestieri ricorrere alla storia e studiare le vicende dei primi anni del dominio del marchese Teodoro I.

Oggidì si crede che la zecca di Chivasso sia stata aperta nell'anno 1307 colla coniazione del soldo piccolo imperiale del marchese Teodoro I, e questo è un errore.

Si crede parimente che il soldo piccolo imperiale fatto battere da Manfredo IV marchese di Saluzzo col titolo di marchese di Monferrato sia uscito dalla zecca dopo l'anno 1310, cioè dopo il famoso decreto dell'imperatore Arrigo VII, e questo è un secondo errore.

Così si crede pure che il fiorino ed il grosso di Teodoro I siano stati lavorati nel 1336, e questo è un terzo errore (2).

Vediamo cosa ci narra la storia.

È cosa notoria che Chivasso dal principio del 1100 fino all'anno 1435 fu la capitale del Monferrato e che la Chiesa Abbaziale di Santa Maria di Lucedio fu la necropoli dei marchesi monferrini.

Giovanni I aleramico, marchese di Monferrato, trovandosi colpito da grave e pericolosa malattia nel castello di Chivasso, e non avendo prole dalla sua consorte Margherita di Savoia (3), volle regolare con

(1) Domenico Promis. *Monete dei Paleologi,* pag. 12.

(2) Domenico Promis. Op. cit.

(3) Figlia di Amedeo V conte di Savoia.

un testamento la successione del suo Stato, e nel giorno 18 gennaio del 1305, in lunedì, dettava a Facio dei Ricoboni di Chivasso, notaio marchionale, le seguenti disposizioni testamentarie. Chiamava a succedergli i suoi figli postumi, maschi o femmine, che potessero nascere dalla marchesana Margherita.

In mancanza di suoi figli postumi voleva che la successione spettasse a sua sorella Violante, consorte all' imperatore di Costantinopoli Andronico il vecchio, ovvero ad uno dei suoi figliuoli.

Qualora Violante ed i suoi figli non volessero accettare la eredità, egli la concedeva ad Alasina, altra sua sorella, vedova di Poncello Orsino, figlio di Urso, principe romano, ed ai suoi figliuoli.

Nel caso che neppur essa volesse o potesse venire a prendere il possesso del Monferrato, questo doveva spettare all'altra sorella Margherita, vedova di Giovanni infante di Spagna e di Castiglia, ovvero al suo figliuolo.

Per ultimo, se nessuna delle sue sorelle o dei loro figli acconsentiva al suo volere, allora dichiarava suo erede il marchese di Saluzzo Manfredo IV.

In pari tempo affidava il compito di governare il marchesato, ed all'uopo difenderlo, fino all'arrivo del lontano erede, e di proteggere il medesimo in seguito, a Filippone Langosco conte Palatino di Lumello, Capitano del popolo e del Comune di Pavia, al detto Comune, ed a Manfredo di Saluzzo suddetto.

Il marchese Giovanni aveva scelto questi Reggenti dello Stato e Protettori del suo erede, perchè essi erano stati suoi buoni e fedeli alleati nelle guerre degli ultimi anni antecedenti, ed avevano sempre tenuto con lui una corrispondenza di salda e leale amicizia; perciò sperava che essi avrebbero conservato identici sentimenti verso il suo erede. Pur troppo vedremo che le sue speranze furono deluse.

Il marchese Giovanni chiudeva per sempre gli occhi assai presto, probabilmente, come vogliono alcuni scrittori, nel seguente giorno 19 di quel mese, gli si fecero solenni funerali, e la sua salma venne condotta all'Abbazia di Lucedio e tumulata nella chiesa di Santa Maria, la quale racchiudeva già le salme dei suoi predecessori.

Molto probabilmente il marchese Giovanni era stato vittima di una di quelle terribili polmoniti, le quali dai medici sono chiamate fulminanti, e che sono assai frequenti nella regione subalpina, specialmente nel mese di gennaio, e che in pochi giorni mandano gli ammalati all'altro mondo. Quindi la sua morte era naturale. Tuttavia i suoi sudditi non potevano darsi pace nel vedere il loro principe, di anni 28, forte, robusto ed abituato alla dura vita delle armi, scendere così rapidamente nella tomba. Sorse allora in alcuni il sospetto che la pronta sua morte fosse stata procurata e che ne fosse autore il maestro Emanuele da Vercelli, archiatro marchionale, il quale, aveva diretto la cura unitamente ad altri quattro medici, cioè a maestro Alberto da Bergamo, maestro Alberto da Vercelli, maestro Calderara, e maestro Francesco Jnglesio. Per la intensa affezione, che i monferrini portavano al marchese Giovanni, il sospetto di avvelenamento fece rapida strada nel cuore dei sui sudditi e destò in essi tanto sdegno contro il supposto avvelenatore, che una folla di chivassini, pazza per l'ira, andò a cercarlo, e, trovatolo, lo trucidò trapassando il suo corpo con una infinità di ferite. Anzi, se dovessimo prestar fede a quanto narra Guglielmo Ventura, cronista astese contemporaneo [1] e ripetono Benvenuto San Giorgio [2] e Ga-

(1) GUGLIELMO VENTURA. *Cronicae Astense.*

(2) BENVENUTO SAN GIORGIO. *Cronaca del Monferrato.*

leotto Del Carretto cronisti monferrini, alcuno di quei furibondi volle mangiare della carne di quel disgraziato [1].

Io non so prestar fede a questo atto di antropofagia, ma se il fatto ebbe luogo, esso dimostra ad un tempo due cose, cioè il grande affetto che i monferrini portavano al loro principe perduto, e la barbara ignoranza che allora regnava in questo Stato.

Del resto sullo scorcio del medesimo secolo alla Corte di Savoia veniva giustiziato il medico curante di Amedeo VII conosciuto col nome di conte Rosso, perchè incolpato di avere ucciso il principe col veleno.

Dei tre Reggenti dello Stato e Protettori del lontano erede, eletti dal marchese Giovanni nel suo testamento, il comune di Pavia ed il conte Filippone Langosco, impegnati nelle continue guerre fratricide dei Guelfi e Ghibellini, che in quei tempi dilaniavano l'Italia Superiore, non poterono occuparsene gran fatto, e lasciarono tale compito al marchese di Saluzzo, il quale invece vi attese subito con zelo ed energia, nutrendo in petto dei secondi e malvagi fini.

Delfino e Carlo Muletti, diligenti storici saluzzesi, narrano che il marchese Manfredo IV, vedendo il vasto e florido stato di Monferrato es-

---

(1) *Cronaca del Monferrato* in ottava rima del marchese GALEOTTO DEL CARRETTO del terziere di Millesimo, con uno studio storico sui marchesi del Carretto di Casale del dott. GIUSEPPE GIORCELLI, pag. 194:

Un medico chiamato Emanuelle
Autor de la sua morte fuò imputato;
Costui de la città fuò de Vercelle;
Et fuò a furor di popul trucidato,
En mille luochi lacera la pelle
Dalli huomini et villan del Monferrato,
Et di costui la perforata carne
Se dice che un di lor volse mangiarne.

sere vacante, ed il futuro padrone essere un ragazzo lontano e sconosciuto dalla popolazione monferrina, concepì ben presto il pensiero di farlo suo, accrescendo con tale acquisto il suo Stato, anzi portandolo a segno di essere il più vasto ed il più potente in Piemonte. Però, siccome la cosa non era tanto facile, e poteva incontrare delle serie difficoltà, perchè i monferrini, affezionati e fedeli ai loro passati signori, avrebbero potuto opporsi energicamente a questa sua aspirazione, così Manfredo, scaltro simulatore, si trattenne per un po' di tempo dal lasciar comprendere il suo pensiero e la sua cupida voglia. Esso intanto studiava il modo di amicarsi tanto i feudatarî quanto i Comuni, dimostrandosi in ogni cosa molto compiacente, ed in ogni occasione molto generoso, concedendo feudi e privilegi, esenzioni e prerogative, e reggendo il Monferrato con zelo, giustizia e benignità. Egli compose presto gli interessi della vedova marchesa Margherita e le restituì la dote cedendole le terre ed i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle. Accomodò una controversia coi vercellesi, i quali pretendevano di avere degli antichi diritti su Trino, mediante un arbitrato del conte Filippone Langosco e Guido Della Torre signore di Milano, i quali pubblicarono la loro sentenza nella terra di Pontestura.

Si comprende quindi che il marchese Manfredo aveva interesse di ritardare l'arrivo dell'erede del marchese Giovanni, di modo che quando i gentiluomini e le autorità monferrine lo sollecitavano a radunare l'assemblea generale dello Stato, come era consuetudine, sempre quando si dovevano trattare importanti affari della Marca, per procedere alla esecuzione del testamento del defunto marchese con eleggere e mandare una ambasceria all' imperatrice Violante, Manfredo cercava ora con un pretesto, ora

con un altro, di dilazionare detta convocazione. Finalmente, vedendo svilupparsi una mormorazione viva e sorgere un forte malcontento per questa sua tergiversazione, dovette cedere ed indire la convocazione dell'assemblea generale per il giorno 9 marzo nel luogo di Trino.

Vi intervennero in grande numero tanto i feudatarî quanto i delegati dei Comuni liberi. Il Comune di Pavia era rappresentato da Ruffino di Mede conte Palatino di Lumello e da Simone di S. Nazaro, mandati ambasciatori di quel Comune. Il conte Filippone Langosco mandò Riccardino suo figlio.

L'assemblea decise di nominare una ambasceria, la quale dovesse andare alla corte di Costantinopoli a portare all'imperatrice Violante la notizia ufficiale della morte di suo fratello Giovanni marchese di Monferrato, comunicarle il tenore delle sue disposizioni testamentarie, pregarla di accettare l'eredità per sè o per uno dei suoi figliuoli; nel caso affermativo che dovesse prestare subito al designato erede il giuramento di fedeltà a nome della popolazione monferrina.

Venendo poi alla formazione dell'ambascieria, furono eletti i seguenti nobili e prudenti personaggi, cioè Nicolino bastardo di Monferrato [1], Uguccione Peluco giudice, Ameoto da Prata notaio, che trovavansi presenti ed accettarono il mandato, il nobile e magnifico signore Albertino San Giorgio dei conti di Biandrate e frate Filippone da Pinerolo dell'Ordine dei Minori osservanti, che erano assenti, ma che accettarono essi pure l'onorifico incarico.

---

(1) Era figlio naturale di Guglielmo VII, laureato in ambe le leggi, erudito ed assai pratico nei maneggi politici. Esso godeva un grande prestigio in Monferrato per le numerose cariche da esso lodevolmente coperte.

L'atto fu redatto dal notaio Jacopino de Labora da Parma.

A questi personaggi eletti nel comizio di Trino vennero aggiunti parecchi altri per rendere più numerosa, più decorosa, e più autorevole l'ambascieria. Questa pochi giorni dopo partiva dal Monferrato e si dirigeva a Genova per imbarcarsi sulle navi di quella Repubblica e far vela verso Costantinopoli.

In quei tempi i genovesi avevano quasi il monopolio del commercio col Bosforo, col Mar Nero e colla Tauride, dove convergeva quasi tutto il commercio dall'interno dell'Asia coll'Europa. Col trattato conchiuso nell'anno 1261 in Anfeo i genovesi avevano ottenuto la facoltà di trafficare in tutto il Mar Nero e colla Tauride e di fondarvi delle colonie.

Di più i genovesi, avendo prestato aiuti agli imperatori greci di Costantinopoli, ottennero anche da essi quei privilegi e quei favori, che furono goduti dai veneziani durante la dominazione degli imperatori latini in Costantinopoli. Per tali concessioni ora i genovesi trafficavano liberamente in tutte quelle parti ed i loro navigli solcavano frequentemente quelle acque.

L'ambascieria monferrina, giunta a Costantinopoli, fu ricevuta e trattata da quella corte con grande benignità e molti onori. L'imperatrice Violante accettò l'eredità del fratello Giovanni con l'assenso dell'imperatore Andronico, e siccome essi avevano tre figliuoli, Giovanni, Teodoro e Demetrio, così tennero con loro il primogenito Giovanni destinato alla successione paterna nell'impero, e concedettero il Monferrato al secondogenito Teodoro, il quale, sebbene in allora non avesse se non 14 anni, tuttavia per il suo eletto ingegno e per il suo grande amore per gli studî, prometteva di riuscire un ottimo prin-

cipe. L'atto di concessione e di investitura è riportato da Benvenuto San Giorgio.

Con l'investitura era raggiunto lo scopo della ambascieria, i genitori del marchesino Teodoro avevano già formata la corte che doveva accompagnarlo ed assisterlo nella presa di possesso del Monferrato, erano già persino allestite le navi, che dovevano partire per Genova, anzi i viaggiatori stavano per salirvi, quando approdarono a Costantinopoli dei messaggieri provenienti dal Monferrato e latori di lettere, le quali annunciavano che la marchesa Margherita aveva avuto dei sintomi di gravidanza, e consigliavano di ritardare la partenza dell'erede fin dopo il parto, potendo accadere che la vedova di Giovanni fornisse un erede naturale della Marca monferrina. Questa notizia sorprese e mortificò gli ambasciatori, sorprese ed irritò la corte, e tanto gli uni quanto l'altra rimasero perplessi sul da fare. Il San Giorgio, che narra questo fatto, non dà il nome dell'autore delle lettere, nè quello dei messaggieri, che le portarono. Passata la prima impressione l'imperatrice voleva licenziare l'ambasciata ed attendere gli avvenimenti, quando Giacomo di Santo Stefano, uno dei gentiluomini aggregati, il quale aveva compreso i disegni ambiziosi del marchese Manfredo, chiese di parlare e disse: non essere vera la notizia recata dai nunzi, ma che tutto era arte di Manfredo marchese di Saluzzo, il quale con detta finta e simulata gravidanza voleva ritardare l'andata dell'erede, ed illudere detti oratori, acciocchè, ritornando loro senza effetto, più coloratamente si potesse occupare lo Stato caduco e vacuo di erede. Pregava Sua Maestà a volersi contentare che essi oratori dimorassero a Costantinopoli per tanto spazio di tempo, che potessero mandare uno di loro in Monferrato ad esplorare con diligenza lo

stato della predetta Margherita, ed aspettare il ritorno e la risposta, parendogli che le cose dal canto di Sua Maestà e dal canto loro procederiano più consultamente, quando la Maestà Sua fosse contenta di concedere loro tempo per mandare a certificarsi della verità [1]. Queste parole parvero così assennate che l'imperatore e l'imperatrice acconsentirono alla fatta proposta.

Partirono tosto da Costantinopoli alcuni di quei monferrini e si recarono in patria ad appurare il vero stato delle cose, ed al loro ritorno nella capitale bizantina riferirono che non solo la gravidanza della marchesa Margherita era una invenzione del marchese di Saluzzo, ma che questo principe aveva occupato il Monferrato, che lo governava da vero padrone, ed aveva assunto il titolo di marchese di Saluzzo e di Monferrato, che però una grossa parte dei feudatarî e dei Comuni liberi era rimasta fedele al principe Teodoro, ed aspettava con impazienza il suo arrivo.

Allora vennero sollecitati i preparativi della partenza e Teodoro con una numerosa comitiva composta di greci e di monferrini saliva sulle navi e si avviava alla volta di Genova. Però, siccome si era perduto molto tempo nelle suddette vicende, così Teodoro non arrivò a Genova se non in principio dell'anno 1306.

Allorquando Manfredo IV vide partire gli ambasciatori, pensando che fra non molto sarebbero ritornati con un figliuolo di Violante a prendere possesso del Monferrato, sentì più acuti gli stimoli dell'ambizione e della cupidigia, e cominciò le ostilità con mandare a Costantinopoli le note lettere, e poco dopo, gettata la maschera della finzione, prese il ti-

(1) Sono parole della *Cronaca* di Benvenuto San Giorgio, pag. 89-90.

tolo di marchese di Saluzzo e di Monferrato, occupò militarmente i luoghi forti, e prese a governare lo Stato da vero padrone. Di più, per meglio dimostrare il suo libero possesso della Marca, fece coniare in Chivasso, capitale del Monferrato, una monetina, cioè un soldo piccolo imperiale, in suo nome e col titolo di marchese di Monferrato [1].

In pari tempo il saluzzese volle giustificare il suo operato presso i suoi nuovi sudditi e presso i principi vicini.

Primieramente cercò di dimostrare che egli era il legittimo erede di Giovanni dicendo che i marchesi di Saluzzo discendevano dal marchese Aleramo come quelli di Monferrato, che perciò egli era il congiunto più prossimo del defunto Giovanni. Soggiungeva che, siccome il Monferrato era un feudo mascolino, così nessuna delle sorelle di Giovanni poteva pretendere la sua eredità. Se non chè, se era vera la consanguineità dei marchesi di Saluzzo con quelli di Monferrato, non era vero che il Monferrato fosse un feudo unicamente mascolino, mentre era invece anche femminino, e le donne potevano succedere. Infatti la corte di Giovanni doveva ben conoscere la qualità feudale della Marca monferrina, e certamente Giovanni non avrebbe lasciato il suo marchesato alle sorelle se non fosse stato ben certo che le medesime erano atte alla successione [2].

Per dar ragione della coniazione della suddetta monetina e farla credere legale e legittima, Manfredo fece trarre una copia di un decreto dall'imperatore Federico II, col quale concedeva ai marchesi di Sa-

(1) Domenico Promis. *Monete dei Paleologi,* pag. 14 ove dà il disegno della moneta.

(2) Carlo Muletti narra che Manfredo aveva anche fatto spargere la voce che l'imperatore Alberto lo aveva autorizzato ad impossessarsi del Monferrato. Menzogne sopra menzogne.

luzzo il diritto di zecca, facendo ridurre tale copia in forma di un istrumento regolare coll'autenticazione di tre notai pubblici [1]. La copia porta la data delli 20 novembre dell'anno 1306 e per noi è un importantissimo documento.

Ora, siccome si cerca di giustificare le proprie azioni quando le medesime sono compiute, così è cosa naturale il credere che la monetina di Manfredo IV sia stata battuta prima delli 20 novembre 1306, la quale constatazione riuscirà assai opportuna, a suo tempo, per rettificare un errore, il quale da molti anni dura nella storia della zecca di Chivasso.

Benchè il marchese di Saluzzo avesse occupato tutto il Monferrato, se ne facesse chiamare marchese, ed avesse per ostentazione aperto zecca in Chivasso capitale dello Stato, tuttavia cercò di poterlo conservare mediante alleanze e promesse di aiuto dei principi vicini.

Primieramente si rivolse al conte di Savoia Amedeo V proponendogli la ricognizione di ambedue i marchesati, di Saluzzo e di Monferrato, colla condizione che glie ne desse l'investitura feudale, e lo soccorresse validamente colle sue truppe nella difesa dei due Stati, qualora venissero attaccati [2]. Amedeo non rifiutò, ma quando il saluzzese gli richiese dei soldati coi quali presidiare alcuni luoghi forti in Monferrato, egli non si mosse.

Ciò vedendo Manfredo entrò in trattative con Carlo II re di Napoli e conte di Piemonte. Questo principe volendo riacquistare le città e le terre pie-

---

(1) Questo documento è stato pubblicato dal dotto numismatico saluzzese, avv. ORAZIO ROGGIERO, nella sua importante monografia: *La zecca dei marchesi di Saluzzo* nel volume di studi saluzzesi edito dalla Tip. Chiantore Mercaralli in Pinerolo, 1901.

(2) Vedi CARLO MASCARALLI. Op. cit.

montesi che erano state possedute da suo padre Carlo I, aveva mandato Rinaldo di Leto, abbruzzese, quale suo Senescalco, cioè generalissimo, con un corpo di truppe provenzali per conquistarle. L'impresa del Senescalco riusciva prosperamente, ed in breve tempo esso s'impadroniva di una gran parte dell'antico Stato angioino in Piemonte; in quel momento assediava Cuneo, della quale città era padrone lo stesso Manfredo, il quale, essendo occupatissimo nelle cose di Monferrato, si curava assai poco della sua difesa.

Il saluzzese fece proporre al Senescalco che avrebbe ceduto al re Carlo non solo la città di Cuneo e le altre sue terre, che un tempo erano possedute dai provenzali, ma che di più avrebbe fatto ricognizione dell'intiero Monferrato al re, ricevendone poi la investitura dal medesimo, purchè si stabilisse fra di loro un'alleanza per la quale il re dovesse dargli valido aiuto, qualora esso venisse assalito da qualche nemico.

Una proposta così grassa venne subito accettata dal Senescalco e poi ratificata dal re, per ordine del quale poco dopo il Senescalco mandò dei riparti delle sue truppe a presidiare con quelle del marchese le piazze forti di Moncalvo, Vignale e Lu.

Come si vede, era tale e tanta l'avidità di Manfredo di possedere il Monferrato, che si sottopose a condizioni non soltanto vergognose ma disastrose.

Non ancora soddisfatto Manfredo si alleò anche coi fuorusciti ghibellini di Asti e con Filippo principe di Acaja, col patto che essi pure lo aiutassero in caso di guerra. Questi alleati mantennero la promessa, e noi vedremo in seguito che nella battaglia di Vignale combattevano contro Teodoro anche i provenzali, i fuorusciti astesi e Filippo di Acaja in aiuto del marchese Manfredo IV.

Allorchè Teodoro approdò a Genova colla sua comitiva in principio dell'anno 1306, il Comune genovese aveva subìto delle mutazioni importanti nel suo sistema di governo. Prevaleva il partito dei popolari, ed erano stati eletti due Capitani del Comune per dirigere la pubblica amministrazione, cioè Barnabò Doria, il quale si era separato dagli altri Doria, che erano tutti del partito degli ottimati, ed Opicino Spinola di Luccoli, esso pure staccatosi dai suoi parenti detti Spinola di piazza della fazione degli aristocratici. Siccome l'aura popolare sosteneva Opicino e lo rendeva troppo potente e quindi pericoloso, così alcuni del Consiglio vollero proporre qualche restrizione al suo eccessivo potere; ma i popolari se l'ebbero a male, e prevalendo nel Consiglio il loro partito, presero la risoluzione di licenziare il Doria e di eleggere lo Spinola Capitano unico e perpetuo, rendendolo signore onnipotente della repubblica.

Come si scorge, all'arrivo di Teodoro a Genova Opicino Spinola era all'apogeo del potere e godeva un grandissimo prestigio ed una immensa autorità in quella repubblica.

Ora conviene anche notare che in questo tempo il marchese Manfredo, rimasto vedovo di Beatrice, figlia dell'infelice re Manfredi di Napoli, aveva sposato Isabella, figliuola del suddetto Barnabò Doria, e che aveva per tale matrimonio l'appoggio del partito patrizio genovese.

All'arrivo di Teodoro a Genova i suoi consiglieri compresero le gravi difficoltà, che si dovevano superare per ricuperare la contrastata eredità dello zio Giovanni. Infatti era bensì vero che una gran parte dei monferrini, aventi a capo Facino da Ottiglio, eran rimasti fedeli e favorevoli al giovane principe;

però ve ne erano parecchi capitanati da Guido di Cocconato, i quali, adescati dai favori del saluzzese, tenevano per il medesimo [1]. Di più, i luoghi principali, come Chivasso, Pontestura, Moncalvo, Vignale, Lu, e non pochi altri, erano presidiati dalle truppe saluzzesi e provenzali; soltanto pochi luoghi, come Casale e Trino, si erano sempre rifiutati a ricevere una guarnigione del marchese, il quale, per non inimicarsi quelle popolazioni, non aveva insistito.

Di fronte a questo stato di cose i consiglieri di Teodoro, non potendo disporre nè di molto danaro nè di sufficiente soldatesca per tentare di entrare colle armi nel Monferrato, pensarono di ricorrere alle alleanze. Prima di tutto, vedendo che Opicino Spinola era ricchissimo ed onnipotente nel governo di Genova, proposero di combinare il matrimonio del marchese con Argentina, figlia di Opicino; la proposta piacque e venne accettata dallo Spinola e da Teodoro, ed il fidanzamento venne conchiuso. Se non chè, siccome le leggi non permettevano l'unione in matrimonio prima che i due fidanzati avessero raggiunto il sedicesimo anno di età, così la celebrazione dello sposalizio dovette essere differito fino al mese di settembre di quell'anno, nel quale appunto Teodoro entrava nel sedicesimo anno. Frattanto Teodoro rimaneva per tutto questo tempo in Genova.

---

(1) Poi il marchese de Salucie tolse
Vignal, Moncalvo, con Chivasso anchora,
Et altre terre, donde assai se dolse
La parte fida del paese: alhora
Guidon da Cochonato co' soi volse
Seguir Salucie subito in quel hora,
Facin de Ottiglio et la parte Graffagna
Alhor faceva resistentia magna.

Vedi GALEOTTO DEL CARRETTO. *Cronaca del Monferrato* già citata, pag. 191 colonna seconda. Gli aderenti a Teodoro erano chiamati *Graffagni*.

La deliberazione di procurare questo matrimonio fu, come vedremo in seguito, una vera provvidenza, che salvò il paleologo ed il suo Stato. Primieramente perchè il ricco e potente suocero ha potuto controbilanciare, anzi superare, l'appoggio che Barnabò Doria e il suo partito potevano dare a Manfredo IV. In secondo luogo, perchè lo Spinola col suo danaro procurò a Teodoro un corpo di soldati genovesi sotto il comando di Rinaldo Spinola di Luccoli, parente di Opicino, il quale nelle guerre antecedenti aveva servito la repubblica genovese, e si era dimostrato un abile capitano. In terzo luogo perchè, avendo Opicino dato un'altra sua figlia in moglie a Filippone Langosco, che già conosciamo, Teodoro ha potuto, per mezzo di questo suo cognato, avere l'aiuto del Comune di Pavia e dei suoi alleati. Vedremo inoltre che la saggia ed avveduta politica di Opicino Spinola salvò in critiche circostanze tanto Teodoro quanto il Langosco.

Le nozze di Teodoro con Argentina ebbero luogo in principio del mese di settembre, e subito dopo la celebrazione del matrimonio il paleologo lasciò Genova e prese le mosse verso il Monferrato, accompagnato dal conte Filippone, da Rinaldo Spinola già vicario del Comune di Genova ed ora eletto suo podestà, da milizie pavesi, e da un corpo dei famosi balestrieri genovesi, oltre a molti monferrini, che erano andati ad ossequiarlo a Genova e vi erano rimasti.

Questa comitiva nel giorno 15 di settembre giungeva a Casale (B. San Giorgio), dove non erano mai stati ammessi i soldati saluzzesi, e dove fu accolto con vera gioia e festeggiamenti dalla popolazione, che era lieta di avere per sovrano il figlio di un imperatore.

Nel giorno successivo il marchese Teodoro notificava ai feudatarî e alle Comunità del Monferrato

che era giunto a Casale, ed ordinava che essi, od i loro deputati, si recassero colà a riconoscerlo per loro principe e giurargli la fedeltà, comminando pene ai disobbedienti.

Qui è importante che si prenda atto del modo col quale Teodoro si intitolava in questo suo ordine, perchè vedremo la stessa dicitura ripetuta in una moneta di questo principe, ed è la seguente: *Theodorus excellentissimi domini imperatoris graecorum filius marchio Montisferrati....*

Malgrado l'occupazione saluzzese, per l'amore che portavano al defunto marchese Giovanni, accorsero numerosi, i feudatarî ed i rappresentanti delle Comunità monferrine a Casale a prestare il loro omaggio ed il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano. In pari tempo molti gentiluomini condussero a Casale dei drappelli di soldati, che valsero ad ingrossare e rinforzare il piccolo esercito di Teodoro, il quale, ricevuti questi rinforzi, partiva da Casale ed andava ad assediare Pontestura, luogo assai vicino a Casale e presidiato da soldati saluzzesi. Ivi si trattenne fino a che i difensori si arresero, e gli abitanti gli giurarono la fedeltà, il che succedette nel giorno 21 del detto settembre (Benvenuto San Giorgio).

Allora i consiglieri di Teodoro, vedendo le difficoltà di procedere oltre nella ricuperazione delle terre monferrine colle armi, divisarono di agevolarne la via mediante un'alleanza col partito guelfo di Asti. Tale partito era ostile al marchese Manfredo IV, perchè oltre di essere entrato in lega cogli angioini, si era alleato altresì, come si è veduto, coi ghibellini astesi, che erano bensì fuorusciti, ma, essendo molto ricchi, erano potenti, e dei quali parecchie famiglie abitavano in Monferrato, come quelle di Jacopo Guttuario, di Enrico Paletta, di Guglielmo Guarco, Folchetto Asinari,

Giovanni Scarampi, Enrico Maccaluffo, Francesco Pallio e di parecchi altri. Già i soldati dei ghibellini astesi uniti con altri del marchese di Saluzzo avevano mosso guerra agli astesi guelfi, e già si erano impadroniti di parecchi castelli e terre dei guelfi, e si erano avanzati fin quasi alle porte della città. Perciò, per poter resistere ai loro nemici, i guelfi astesi avevano eletto Filippo principe d'Acaja per loro capitano per tre anni.

Vedendo l'occasione propizia Teodoro fece proporre ai guelfi astesi di trattare con loro un'alleanza difensiva ed offensiva, ed essi, trovandosi in strettezze così pericolose, accettarono e per le trattative fissarono il giorno 29 dello stesso settembre, festa di S. Michele, e per il convegno la strada che da Calliano va a Grazzano. Teodoro nel detto giorno partiva da Calliano e procedendo sulla detta strada incontrò i deputati astesi al Ponte della Rotta, ove dopo breve discussione conchiusero la lega. Però gli astesi si riservarono di presentare nel giorno successivo quel trattato all'assemblea generale, secondo le leggi della loro repubblica, per l'approvazione e ratificazione del medesimo. Anche questo comizio, malgrado la viva opposizione di Filippo d'Acaja divenuto geloso del monferrino, accettò la convenzione del Ponte della Rotta, e così Teodoro acquistò degli utili e potenti alleati. Gli astesi dovevano dargli un valido aiuto per poter vincere e cacciar dal Monferrato l'usurpatore; il monferrino, a sua volta, doveva aiutare gli astesi e difenderli dal marchese Manfredo e dai fuorusciti ghibellini di Asti.

Dopo questa convenzione Teodoro volle continuare la sua impresa e riuscì ad avere Mombello e parecchie altre terre monferrine, i cui abitanti gli giurarono subito la fedeltà.

Nell'ultimo giorno di novembre i suoi aderenti,

che trovavansi in Chivasso, riuscivano ad introdurre di notte in quella terra molti altri partigiani di Teodoro con alcuni soldati, e subito il popolo si sollevò in favore del Paleologo obbligando i fautori del marchese di Saluzzo a partirsene e lasciare la terra ed il castello in potere dei fedeli a Teodoro, che gli giurarono subito la fedeltà nelle mani dei suoi ufficiali. In tale modo Teodoro divenne padrone della capitale del Monferrato.

L'acquisto di Chivasso colmò di gioia il marchese Teodoro e tutto il suo partito, e li animò a proseguire con più coraggio la ben augurata impresa, mentre invece disanimò non poco il partito contrario, dal quale molti disertarono per passare nel campo del paleologo, che poco dopo ottenne di recare in suo potere anche Tonco ed alcune terre vicine. Nell'ultimo giorno di dicembre Teodoro fece il suo ingresso colla sua corte in Chivasso, dove poi risiedette fino al giorno 24 di aprile dell'anno 1307 (B. San Giorgio). Domenico Promis opina che Teodoro durante questo suo soggiorno in Chivasso abbia fatto coniare il suo soldo piccolo imperiale, sia per provvedere al piccolo commercio, come per dimostrare che era padrone di diritto e di fatto del Monferrato e della sua capitale, come pure per contrapporre questa sua monetina a quella simile fatta battere l'anno antecedente dal marchese Manfredo IV col titolo di marchese di Monferrato.

Intanto i suoi capitani continuavano la guerra e riuscivano ad impadronirsi di altre terre alla destra del Po, mentre Teodoro dava sesto alle amministrazioni dello Stato.

Stava molto a cuore a Teodoro l'acquisto di Moncalvo, luogo assai forte per la sua posizione sopra un alto monte e per le valide sue fortificazioni, e che di più era assai importante perchè domina la strada, che da Vercelli va ad Asti. Siccome detto luogo aveva un

grosso presidio di soldati saluzzesi e provenzali sotto il comando del principe Federico di Saluzzo, figlio del marchese Manfredo, la cosa era ardua; ciò non di meno Teodoro volle tentare l'impresa.

Alli 6 di maggio accostavasi al luogo col maggior nerbo delle sue forze, ed in breve tempo occupava la terra, perchè i suoi aderenti gli aprirono una porta. Ciò ottenuto si accinse a battere il castello colle numerose macchine, che aveva condotto seco e che presto pose in opera; tuttavia il castello resisteva e le cose andavano per le lunghe.

Manfredo, avuta notizia dell'assedio di Moncalvo, se ne diede molto pensiero per la possibile caduta di quell'importante piazza; perciò andò radunando le sue truppe, e mandò reiterati messaggi al Senescalco Rinaldo di Luto, supplicandolo caldamente di voler aiutarlo a soccorrere quella piazza. Acconsentiva il provenzale, ed unendo la sua soldatesca alla saluzzese, si avviava verso Moncalvo.

Teodoro, il quale voleva evitare un grosso combattimento, quando seppe che il Senescalco era giunto a Tonco, levò l'assedio e si allontanò da Moncalvo. Così questo luogo tanto desiderato gli sfuggì dalle mani.

Poco dopo, cioè quando Teodoro vide allontanati gli angioini, volle tentare altre imprese; volle impadronirsi di Vignale e di Lu, altri luoghi forti per posizioni e per fortificazioni, i quali dopo una non lunga oppugnazione si arresero coi seguenti patti, che sono riferiti da Benvenuto San Giorgio. Giurarono la fedeltà a Teodoro, e convennero che, se per l'ultima settimana di luglio di quell'anno esso Teodoro non potesse discacciare il marchese di Saluzzo, il quale aspettavano con l'esercito suo, dai campi, dove si fermeria col predetto esercito, esse Comunità e uomini rimanessero in quello stato, che erano per

l'avanti alla predetta fedeltà; et non venendo esso marchese di Saluzzo nel tempo del detto mese, ovvero, essendo detto Teodoro così forte che, venendo il prefato marchese di Saluzzo, lo potesse discacciare fra dieci giorni dopo che gli sarìa data notizia della venuta sua, il giuramento di fedeltà da loro dato al prefato marchese Teodoro fosse fermo e dovesse durare perpetuamente (1).

Dopo questo accordo Teodoro, prevedendo che all'arrivo del soccorso si sarebbe dovuto venire ad un combattimento decisivo, procurò di rendere più grosso e più forte il suo esercito.

A tale scopo nel giorno 17 di giugno egli emanava da Mombello ai feudatarî ed alle Comunità a lui fedeli l'ordine di dovere, per il bisogno di fare l'esercito generale per la difesa dello Stato, presentarsi coi loro soldati nella pianura tra Casale, Sant'Evasio, Ticineto, Pomaro e Mirabello, vale a dire nella terra di Borgo San Martino, nell'ultima settimana di luglio per poter difendersi dai nemici e conservare il possesso di Vignale e di Lu, comminando gravi pene ai disobbedienti.

Rinaldo di Leto, informato della convenzione di Vignale e del giuramento di fedeltà prestato da quegli abitanti a Teodoro, ed in pari tempo vivamente sollecitato dal marchese Manfredo, partiva colle sue truppe provenzali, con altre saluzzesi e dei ghibellini astesi, ed accompagnato dal principe Filippo d'Acaja, il quale, disgustato dagli astesi guelfi, ora combatteva contro i loro alleati, si avviò al soccorso di quelle due piazze pericolanti, ed andò ad accamparsi nella valle del Rotaldo al nord di Vignale.

Teodoro a sua volta, ricevuti i chiesti rinforzi, si mosse da Borgo San Martino, e risalendo la parte

(1) B. San Giorgio. *Cronaca*, op. cit., pag. 95.

bassa della valle del Rotaldo, andò ad incontrare i nemici. Il suo esercito era inferiore per numero di soldati e meno disciplinato di quello del Senescalco, tuttavia il conte Filippone Langosco, il quale fungeva da governatore del giovane marchese ed aveva il supremo comando delle schiere monferrine, decideva di venire al cimento delle armi. Però, quasi presago di quanto succedette, fece condurre Teodoro a Rosignano, luogo forte del Monferrato non molto lontano e ben fortificato; quindi ordinò l'attacco. Narrano gli storici che i monferrini pugnarono virilmente, tuttavia finirono per essere sbaragliati, ed il Langosco con altri capi venne fatto prigione mentre cercava di salvarsi colla fuga.

Il Senescalco mandò il Langosco e gli altri capi prigionieri a Marsiglia, dove trovavasi allora il re Carlo II, e questi destinò un castello di Provenza per dimora di quel conte, dove rimase fino alla sua liberazione.

Non è a dire quanto grande fosse il dolore che colpì Teodoro nel vedere distrutto il suo esercito e captivo il suo governatore e cognato, e quanto grande fosse la gioia che provò Manfredo per la splendida vittoria di Vignale, la quale gli assicurava il possesso di quei luoghi forti. Pareva infatti che la posizione del paleologo fosse disperata e che il saluzzese dovesse fra non molto riavere il possesso di tutta la Marca monferrina.

Invece non trascorsero molti mesi che la sorte dei due rivali, che si disputavano il Monferrato, si è invertita, quella di Teodoro si rialzò e divenne trionfante, ed invece quella di Manfredo scese molto al basso e più non risorse. Tale cambiamento avvenne senza spargimento di sangue, ma per la sagace abilità politica di Opicino Spinola, il quale seppe ad un tempo ottenere la liberazione del suo

primo genero Filippone Langosco e la restituzione del Monferrato a Teodoro suo secondo genero.

Ecco come si svolsero le cose.

Il re Carlo II desiderava vivamente di avere l'isola di Sicilia già posseduta da suo padre, dalla quale i francesi erano stati scacciati crudelmente nei famosi Vespri siciliani. Per sollecitare i preparativi per quella agognata spedizione il re dimorava a Marsiglia, e stava provvedendo il necessario naviglio e le occorrenti provvigioni. Lo Spinola, conoscendo la bramosia del re di rendersi presto padrone e vendicarsi della Sicilia, concepì un capo d'opera di accorta politica, cioè propose a Carlo II l'aiuto di molte galere genovesi ben armate, però spesate poi dal re, col patto che il detto sovrano facesse mettere in libertà il conte Filippone e gli altri prigionieri di guerra monferrini, e di più facesse consegnare ad esso Opicino le piazze di Moncalvo, Vignale, Lu, ed altri luoghi monferrini presidiati dai soldati provenzali, che egli terrebbe per cauzione della dote di sua figlia Argentina.

Il re accettò la opportunissima proposta dello Spinola, quindi diede ordine di porre in libertà i prigionieri della disfatta di Vignale e di rimettere le suddette piazze monferrine allo Spinola. Filippone cogli altri fu condotto per mare da Marsiglia a Genova, donde ognuno si recò alla propria casa. Lo Spinola mandò a Marsiglia le promesse galere.

A questo proposito, siccome gli storici affermano che la prigionia di Filippone Langosco durò sei mesi e la battaglia di Vignale ebbe luogo negli ultimi giorni di luglio dell'anno 1307, così è cosa logica il credere che la liberazione di questi prigionieri abbia avuto luogo in principio di febbraio dell'anno 1308.

Così pure nello stesso tempo, d'ordine del re Carlo II, il Senescalco Rinaldo ritirò le sue truppe

dai luoghi del Monferrato, e li consegnò ai delegati di Opicino, il quale successivamente li rimise al genero marchese Teodoro. In tale modo il paleologo divenne padrone di tutto il Monferrato.

Ripeto che il matrimonio di Teodoro con Argentina fu provvidenziale e che lo Spinola colla sua abile politica salvò ad un tempo i suoi due generi.

Nel giorno 10 gennaio dell'anno 1309 i feudatarî e le Comunità del Monferrato andarono a giurare nuovamente la fedeltà a Teodoro, riconoscendolo tutti per loro legittimo principe (1).

Si comprenderà facilmente come il marchese di Saluzzo sia rimasto assai malcontento vedendosi privato della città di Cuneo e degli altri luoghi, che egli aveva ceduto al re Carlo per ottenere il suo aiuto contro il paleologo e conservare in tale modo la Marca monferrina, ed invece ora, per opera del suddetto re, era ridotto a non possedere se non quanto avevano posseduto i suoi antenati, vale a dire il solo marchesato di Saluzzo. Infatti esso fece fare alte lagnanze alla corte del re Carlo, e questo sovrano, temendo che lo sdegnato ed irrequieto Manfredo non avesse a commettere dei disordini e dare luogo a guerre in Piemonte, compromettendo la sua impresa di Sicilia, cercò di calmarlo e di soddisfarlo concedendogli parecchi grossi possedimenti nel regno di Napoli, ed ottenne il suo intento. Infatti Manfredo non solo non molestò più Teodoro nè altri, ma nell'anno successivo 1309 propose al paleologo di unirsi in alleanza, ed a tale scopo gli mandò i suoi delegati per trattarla.

Il disegno del re Carlo di muovere guerra alla Sicilia e di conquistarla, che gli stava tanto a cuore, non è stato mandato ad effetto perchè la morte lo

(1) In questo anno Teodoro raggiungeva il diciottesimo anno, e quindi, diventato maggiorenne, assumeva il governo del suo Stato ed i suoi sudditi gli rinnovarono il giuramento di fedeltà.

colpì nel giorno 5 di maggio del 1309, ed il re Roberto, che gli succedette, per allora non pensò a quella impresa, essendo distolto dalle gravi novità insorte in Provenza ed in Piemonte. Quivi il marchese Manfredo, udita la notizia della morte di Carlo II, mise in non cale i trattati che aveva conchiuso col medesimo, e cercò di ricuperare colle armi le città e le terre che egli aveva ceduto nel 1306 al re angioino. Roberto venne in persona in Piemonte con un corpo di soldati per difendere le sue ragioni ed i suoi possedimenti.

Alli 10 di giugno dell'anno 1310 il re giungeva a Cuneo, e, come narra Carlo Muletti, gli abitanti di quella città si sottomisero a lui di buon grado, come pure quelli di Caraglio, e di Busca; si impadronì poi colle armi di Mondovì, Savigliano, Fossano e Cherasco, nei quali luoghi e città il marchese di Saluzzo, vantando dei diritti, aveva posto dei presidii suoi. Manfredo non riusciva nel progetto di unirsi in alleanza col marchese Teodoro, ma volendo ambedue togliere ogni germe di discordia, convennero di nominare degli arbitri e di dare loro amplissimi poteri per far cessare ogni dissidio. Il compromesso venne firmato nel primo giorno di luglio dell'anno 1309. Senonchè, sopravvenuti i suddetti motivi di guerra, il progetto della lega andò fallito.

Il re Roberto, dato assetto alle cose di Piemonte, che per amore di brevità io ometto, lasciò questa regione per attendere agli altri suoi dominii.

Ed ecco venire in scena nuovi personaggi e cose nuove in Piemonte.

Arrigo VII, conte di Lucemburgo, era eletto a pieni voti re dei romani nel giorno 25 novembre dell'anno 1308, ma la sua elezione fu soltanto pubblicata nel giorno 27 di detto mese.

Nell'anno 1310 esso volle scendere in Italia col

lodevolissimo proposito di portare la pace e la concordia fra le città della penisola.

Alli 22 di ottobre scendendo dalle alpi giungeva a Susa accompagnato da Amedeo V conte di Savoia e suo cognato e da numeroso seguito; poco dopo entrava in Torino, dove fu accolto con grandi onori e molte feste da Filippo principe d'Acaja e dagli abitanti. Accorsero a Torino per ossequiarlo il conte Filippone Langosco conte palatino di Lumello, il marchese Teodoro di Monferrato, il marchese Manfredo di Saluzzo, e molti feudatari e delegati di comunità, desiderando tutti di patrocinare altresì i loro interessi presso quel sovrano. Presentaronsi pure a lui numerosi fuorusciti piemontesi, lombardi, e di altre provincie.

Partendo da Torino l'imperatore passò a Chieri e quindi si recò in Asti.

In questa città nel giorno 25 novembre l'imperatore concedeva a Teodoro l'investitura del marchesato monferrino. In quell'atto, riportato dal San Giorgio, non si fa cenno del diritto di zecca. Nell'istrumento di questa investitura figura presente Opicino Spinola, il quale probabilmente in quella occasione si era recato presso Teodoro per ben consigliarlo onde ottenere i favori di Arrigo VII. In esso sono pure nominati come presenti il conte Langosco e Cassone della Torre arcivescovo di Milano con molti altri signori.

Quando Arrigo prese commiato da Asti proseguiva per la via di Casale, Vercelli e Novara, onde recarsi a Milano, dove nella chiesa di Sant'Ambrogio l'arcivescovo Cassone, nel giorno 6 di gennaio 1311, gli poneva sul capo la corona reale alla presenza del conte Amedeo V di Savoia, di Filippo principe d'Acaja, di Teodoro marchese di Monferrato, di Manfredo marchese di Saluzzo, e di molti altri alti personaggi.

Nell'anno 1311 alli 21 di ottobre l'imperatore Arrigo, continuando la sua lenta marcia e sempre coll'intento di pacificare gli animi degli italiani, entrava in Genova, ed in quella città volle che Manfredo di Saluzzo e Teodoro di Monferrato si riconciliassero serenamente e sinceramente, sentenziando che in pegno della loro pacificazione Manfredo ricevesse dal monferrino le terre di Mombarcaro, Camerano ed alcuni altri luoghi, e di più la rinuncia di ogni suo diritto su Cortemiglia, Dogliani, Monchiero, Ormea, Cagno, Loesio e Saleggio. Ambedue i marchesi accettarono questi patti e li giurarono (Cfr. Muletti Carlo).

Teodoro continuò a seguire l'imperatore nel suo viaggio; a Roma assistette alla sua incoronazione avuta dalle mani del pontefice Clemente V nella Basilica Lateranense nel giorno 29 di giugno del 1312. Partiva Arrigo da Roma il 20 luglio e si dirigeva verso la Toscana, dove ebbe serii contrasti coi fiorentini, che egli perciò pose al bando.

In quella circostanza l'imperatore concedette al fedele Teodoro la facoltà di far coniare dei fiorini d'oro simili a quelli rinomati di Firenze, e ciò per far dispetto ai fiorentini, i quali erano molto gelosi di tale moneta, che per la sua bontà era accettata su tutti i mercati, ed essi perciò non volevano che fosse imitata dalle altre zecche.

Arrigo VII cadde ammalato, e, ritiratosi nel 1313 a Buonconvento presso Siena, cessava di vivere alli 24 di agosto di quell'anno.

Passiamo ora in rivista le prime monete coniate in Chivasso collo scopo di far rilevare alcuni errori su di esse che esistono tuttora, e dimostrare come devono essere corretti.

In primo luogo occupiamoci del *piccolo soldo imperiale* di Manfredo IV marchese di Saluzzo.

Ho dimostrato colla scorta del documento pubblicato dal chiar. avv. Orazio Roggiero che quella unica monetina di quel marchese, fattaci conoscere da Domenico Promis, venne battuta nell'anno 1306, mentre i numismatici la credono col Promis coniata dopo l'anno 1310.

Manfredo nel 1306 era padrone di tutto il Monferrato, ed era così persuaso di poterlo conservare che aveva assunto il titolo di *Marchio Saluciarum et Montisferrati*. Quindi era cosa naturale che anche su quella monetina facesse porre il suo nome col titolo di *Marchio montisferrati*. Invece nell'anno 1310 la sorte di Manfredo era assai mutata, ed esso non poteva più aspirare al possesso del Monferrato. Però, perchè le mie parole siano meglio comprese, fa mestieri di ricordare al lettore le parole del famoso bando dell'imperatore Arrigo VII contro alcune zecche piemontesi (1).

Scendeva questo imperatore in Italia, come abbiamo veduto, nell'anno 1310 nel mese di ottobre, ed alli 7 di novembre emanava un decreto col quale ordinava che ... *nec ... persona presumat dare, nec recipere, nec portare imperiales factos in Clivassio, in yporeya, in Incixa, in Ponzono et in Curtemilia, nec nullum marchexanum, tyrollinum, russinum, factos in dictis monetis* ....

Ora dalla dicitura di questo decreto risulta che nell'anno 1310 in Chivasso si erano già fabbricati degli *imperiali,* dei *tornesi* (marchexani), dei *matapani* (russini) e dei *tirolini.*

Siccome questo decreto non nomina gli impe-

(1) Vedi il lavoro del cav. QUINTILIO PERINI. *La Grida di Enrico VII Imperatore.* Rovereto, tip. Roveretana, 1901.

riali di Manfredo IV di Saluzzo, così il Promis credette che in quell'anno non fossero ancora battuti, ma bensì lo fossero dopo quell'anno.

A questo proposito io faccio osservare che quel decreto non colpisce separatamente le monete di questo o quel principe, ma contempla in massa le monete di ciascuna zecca anche emesse da diversi signori. Si spiega quindi il perchè, avendo Manfredo fatto coniare i suoi imperiali in Chivasso nel 1306, e Teodoro parimente i suoi imperiali nella stessa zecca nel 1307, essi sono tutti compresi e banditi colle parole *imperiales factos in Clivassio*. Anzi, a mio avviso, il silenzio di Arrigo VII sulla monetina di Manfredo è una prova indiretta, è vero, ma non senza valore, che essa uscì dall'officina di Chivasso, imperocchè, se fosse stata battuta in Saluzzo od in altro luogo saluzzese o monferrino, sarebbe stata nominata nel decreto suddetto.

Ora io chiedo al lettore, il quale ha veduto nei cenni storici sopra esposti che Manfredo nel 1308 aveva perduto tutto il Monferrato per la convenzione fatta da Opicino Spinola col re Carlo II di Napoli, — che nel 1309 esso trattava con Teodoro di unirsi in alleanza, — che nel 1310 Arrigo dava a Teodoro l'investitura della Marca monferrina, e che nel 1311 Manfredo e Teodoro confermavano la pace fra di loro in Genova alla presenza dell'imperatore e della sua corte mediante compensi territoriali, se dopo tutto ciò si possa logicamente credere che Manfredo dopo il 1310 potesse nutrire ancora la velleità di far coniare una moneta in suo nome quale marchese di Monferrato.

È pure opinione del Promis, vista la straordinaria rarità degli imperiali di Manfredo, che questo marchese ne abbia fatto battere assai pochi. Ciò può essere; però è pure cosa probabile che, quando Teo-

doro ottenne il possesso del Monferrato, abbia fatto ritirare e distruggere le monete del suo avversario, ed in tale modo abbia contribuito a renderle così rare.

Dei soldi piccoli imperiali di Teodoro ne abbiamo due varietà, una pubblicata da Umberto Rossi aventi nel rovescio su tre righe le parole *Mon* | *tisfe* | *rati,* come gli imperiali di Manfredo IV, e se è vero che Teodoro abbia fatto battere i suoi imperiali nel 1307 per contrapporli a quelli del saluzzese, non è improbabile che allora, cioè nel 1907, abbia ordinato questa emissione. Con l'uso frequente di questa monetina molte subirono corrosioni, altre andarono perdute, riuscendo troppo rare ed insufficenti ai bisogni del piccolo commercio; allora Teodoro ne ordinò la seconda emissione e queste nel rovescio hanno l'ultima *i* mancante, leggendosi *Mon* | *tisfe* | *rat.* Ciò avvenne tra il 1325 ed il 1330.

Credesi comunemente che Teodoro abbia aperto la zecca di Chivasso abusivamente, perchè era figlio di un imperatore. La cosa ha bisogno di spiegazione.

Certamente Teodoro per la sola qualità di essere discendente da un imperatore non aveva il diritto di zecca, e quindi avrebbe agito in modo abusivo. Se però noi invece consideriamo che gli imperiali di Costantinopoli avevano, senza dubbio, il diritto di zecca in ogni punto dei loro dominii, e perciò anche in Monferrato, quando esso divenne loro proprietà, e che nel dare a Teodoro il possesso sovrano del Monferrato, gli accordarono tutti i diritti della sovranità, compreso quello della moneta, dobbiamo conchiudere che la coniazione della moneta di Teodoro era un atto legale e non abusivo. Così pure, esaminando l'investitura data dall'imperatore Arrigo a Teodoro nel 1310, troviamo che

neppure essa fa motto del diritto di zecca, perchè appunto era compreso fra le prerogative della sovranità. Perciò Teodoro continuò la lavorazione nella sua zecca di Chivasso, credendo di averne il diritto. Dunque il marchese Teodoro coniò legalmente.

Abbiamo veduto che l'imperatore Arrigo nella sua venuta da Roma in Toscana, essendo malcontento dei fiorentini, accordò a Teodoro la facoltà di battere fiorini d'oro del conio di quelli pregiati di Firenze. Quest'atto non è una concessione generale di battere qual si voglia moneta, cioè non è una concessione di zecca, ma riflette il solo fiorino fiorentino, per fare dispetto e danno a quella repubblica, la quale, gelosa della bontà della sua moneta, che era accettata su tutti i mercati, aveva ottenuto da un imperatore il privilegio che nessuna zecca potesse imitarla. Arrigo pel noto motivo derogò all'antica prerogativa, e fece la suddetta concessione al principe monferrino in premio della sua fedeltà. Perciò quest'atto non può essere ritenuto quale concessione di zecca.

Allorquando nel 1306 Teodoro entrò in Monferrato trovò nella regione subalpina e nelle provincie vicine essere, per così dire, di grande moda i *tornesi*. Infatti in Francia il re Filippo il bello faceva battere tornesi col motto **TVRONVS CIVIS**; Filippo principe d'Acaja ne coniava in Torino col motto **TORINVS CIVIS**; altri in San Sinforiano Amedeo V conte di Savoia, in Cuneo il re di Napoli Carlo II, ed in Asti ne uscivano tre varietà. Questi tornesi, lavorati molto bene e della dovuta bontà, erano assai pregiati ed accettati sui mercati del Piemonte e di fuori. È quindi cosa naturale il pensare che anche Teodoro, volendo provvedere al commercio del suo Stato con monete grosse, abbia prescelto il tornese,

e questa sia la seconda moneta fatta da lui coniare nella zecca di Chivasso. Questa opinione è rincalzata dal seguente fatto. Teodoro nel suo primo atto di governo, cioè quando nel settembre del 1306 annunciò da Casale ai suoi sudditi il suo arrivo in Monferrato, ed ordinò ai feudatarî ed alle Comunità libere di recarsi a Casale a riconoscerlo ed a prestargli il giuramento di fedeltà, incominciò il suo primo ordine colle seguenti parole: *Theodorus excellentissimi domini Graecorum imperatoris filius.* Ebbene, nel tornese di Teodoro pubblicato da Solone Ambrosoli troviamo nel diritto la medesima dicitura, cioè nel giro interno: **THEODORVS** ed in quello esterno: **EXCELLET · I : IMPATORIS GRECO · FILIVS** (1).

Si direbbe che il decreto gli servì di presentazione ai sudditi ed il suo tornese di presentazione al mondo commerciale.

Teodoro non tardò molto a far battere anche il matapane, moneta parimente pregiata e molto usata in quei tempi, fatta ad imitazione del matapane veneto, e della quale si hanno oggidì molti esemplari.

Il bando di Arrigo comprendeva anche il tirolino, ma di questa moneta battuta in Chivasso finora, per quanto io so, non se ne conoscono esemplari.

Però dal decreto viene dimostrato che questa moneta nel 1310 era già fatta e correva nel commercio.

Svolgiamo ora la questione del vero motivo che spinse l'imperatore Arrigo a lanciare il suo decreto.

Dai più si crede che la cagione sia dovuta alla deficiente bontà delle monete colpite. Ciò si può am-

---

(1) Vedi Sol. Ambrosoli. *Il Ripostiglio di Lurate Abbate,* luogo citato.

mettere per i soldi piccoli imperiali, che sono vere meschinità, non però per le monete grosse, imperocchè gli esemplari delle medesime, che pervennero sino a noi in buona conservazione, quali il tornese di Lurate Abbate ed i molti matapani, sono ben lavorati, ed hanno la debita bontà.

Altri portano opinione che tali monete siano state bandite perchè furono coniate senza l'autorizzazione imperiale. Questa opinione è distrutta dal fatto che Filippo principe d'Acaja, padrone di uno Stato di fresca formazione, ha battuto tornesi e matapani in Torino senza concessione imperiale, e dette monete non furono comprese nella Grida; mentre invece Ivrea, benchè avesse ottenuto la facoltà di zecca dall'imperatore Federico II, vide le sue monete colpite da Arrigo. Potrei citare altri esempi simili.

Perciò a me pare che si debba cercare il vero motivo nella politica, cioè che Arrigo abbia voluto con quell'atto di rigore intimorire il partito guelfo naturale nemico dell'impero, ed obbligare i guelfi a riconoscere la sua autorità imperiale, e giurargli la fedeltà. Infatti il più direttamente colpito fu il marchese Teodoro nella sua zecca di Chivasso, perchè, oltre che proveniva da stirpe imperiale straniera, nell'anno 1306 aveva contratto alleanza coi guelfi di Asti, i quali nel 1307 combatterono coi monferrini nella infausta battaglia di Vignale, come pure era sempre stato in termini ostili coi ghibellini astesi fuorusciti. Ma quando Teodoro recossi ad ossequiare Arrigo, egli lo prese in grazia, lo dichiarò legittimo padrone del Monferrato escludendo Manfredo di Saluzzo, e glie ne diede l' investitura.

Inoltre allorchè, come si è detto, nell'anno 1312 l'imperatore Arrigo, malcontento dei fiorentini, e volendo far loro dispetto e danno, concedette a Teo-

doro la ambita facoltà di far coniare dei fiorini d'oro al conio di quelli di Firenze, derogando al loro privilegio per il quale in nessuna zecca si poteva battere simili fiorini.

Gli astigiani guelfi pararono il colpo mandando sollecitamente ad Arrigo una solenne ambascieria di dodici dei loro più insigni cittadini ad ossequiarlo e dichiarare di essere pronti a far pace coi ghibellini fuorusciti, come l'imperatore voleva, e forse, o senza forse, portarono con loro delle grosse somme di danaro per il sovrano e per i suoi ministri, i quali ne avevano sempre sete, ed in tale modo la loro zecca fu salva.

Dopo la morte dell'imperatore Arrigo, avvenuta, come si sa, nel 1313 a Buonconvento di Siena, Teodoro fece ritorno in Monferrato e vi risiedette fino all'anno 1316, nel quale decedeva l'imperatrice Violante sua madre, ed esso correva a Costantinopoli per consolare l'afflitto suo padre. Colà giunto vi si fermò fino all'anno 1319 per aiutare suo padre a difendersi dai nemici, i quali lo molestavano da più parti. Nel 1319 faceva ritorno al suo marchesato prendendo la via di Venezia.

È cosa logica il supporre che Teodoro al suo ritorno in Monferrato nel 1313 abbia approfittato della concessione imperiale, ed abbia ben presto fatto battere dei fiorini d'oro nella zecca di Chivasso, vale a dire fra l'anno 1313 od il 1316, nel quale tempo risiedette in Monferrato.

Non si può quindi ammettere l'opinione di Domenico Promis, cioè che il fiorino d'oro di Teodoro sia uscito dalla zecca di Chivasso nell'anno 1336, vale a dire 24 anni dopo la onorifica concessione dell'imperatore.

Vero è che Benvenuto San Giorgio nella sua *Cronaca* tratta del fiorino all'anno 1336, ma non di moneta coniata allora, bensì della bontà delle monete di Teodoro battute in altri tempi. Infatti egli scriveva: « le monete che ai tempi del predetto marchese Teodoro e sotto il suo nome ed insegne sue, si *fabbricavano,* così d'oro come d'argento *erano* della bontà et peso infrascritti ». Come si vede, le parole del San Giorgio non distruggono la supposizione che i fiorini d'oro in discorso abbiano avuto origine nel tempo da me sopra fissato.

Il marchese Teodoro dopo il suo ritorno da Costantinopoli, vedendo che i suoi soldi piccoli imperiali non bastavano più per il minuto commercio, ne fece fare una seconda emissione, probabilmente di quelle pubblicate da Promis.

Nel 1338, il marchese Teodoro usciva di vita e lasciava lo Stato al suo figlio Giovanni.

Riassumo dicendo che da quanto venne esposto parmi si possa legittimamente dedurre:

1.° Che la zecca di Chivasso venne aperta nel 1306 da Manfredo IV marchese di Saluzzo, il quale fece in essa coniare il suo soldo piccolo imperiale, sua unica moneta, col titolo di *Marchio Montisferrati.*

2.° Che la zecca di Chivasso fu poi continuata da Teodoro paleologo, il quale nel 1307 vi fece battere il suo imperiale e poscia altre monete negli anni successivi.

3.° Che fra l'anno 1308 ed il 1310 vennero in essa lavorati i tornesi, i matapani, e forse anche i tirolini contemplati nel bando di Arrigo.

4.° Che fra gli anni 1313 e 1316 furono in detta zecca creati i fiorini d'oro.

5.° Che fra gli anni 1319 e 1330 venne fatta la seconda emissione degli imperiali.

Pur troppo queste deduzioni non sono basate sopra documenti indiscutibili; ciò non di meno non si può negare che abbiano dei criterî di grande probabilità nello svolgimento dei fatti storici di quei tempi.

Casale Monferrato, 1910.

Dott. GIUSEPPE GIORCELLI.

MONETE E VARIETÀ INEDITE

della COLLEZIONE CORA

(*SECONDA SERIE*)

CARMAGNOLA

Lodovico II marchese di Saluzzo (1475-1504).

D' — **+ LVDOVICVS · M · SALVTIAR'** · Busto a sin. con berretto, dietro circoletto con punto centrale.

℞ — **SANCTVS · CONSTANTIVS** ❀ Scudo inclinato e coronato, sormontato dall'aquila nascente colle ali spiegate e colla testa coronata e volta a sinistra, ai lati ❀ **L** ❀ — ❀ **M**.

Argento. *Testone.* Peso gr. 7,53. Ottima conservazione.

È questo uno splendido testone che varia sensibilmente da quelli pubblicati dal Roggiero e dagli

altri illustratori delle zecche dei marchesi di Saluzzo (1).

Infatti in questo si osserva nel diritto un globetto con punto centrale dietro il busto del marchese, forse segno monetario: nel rovescio poi si nota nello scudo l'assenza del cimiero e dei lambrecchini, essendovi solo la corona marchionale, come si riscontra nel conio dei ducati illustrati al n. 3 della tav. I del Roggiero.

Inoltre la corona è assai inclinata a destra e l'aquila nascente e le iniziali L. M. (*Ludovicus Marchio*) pendono pure nella stessa direzione della corona, nè vi ha nella leggenda sigle di zecchiere.

Ma quello che più specialmente colpisce in questa moneta si è l'esiguità del peso, grammi 7,53, pur essendo di perfetta conservazione quasi a fior di conio, mentre il peso del testone è in media di grammi 9,500; e non saprei come spiegare tale anomalia se non attribuendola ad irregolarità od abuso per parte degli zecchieri, cosa assai comune in quei tempi anche nelle zecche di maggiore importanza.

---

(1) ROGGIERO ORAZIO. *La zecca dei marchesi di Saluzzo.* Pinerolo, 1901. — LITTA POMPEO. *Famiglie celebri italiane. I marchesi di Saluzzo.* Milano, 1819-68. — MULETTI DELFINO. *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo.* Milano, 1829-33.

CASALE

VINCENZO I GONZAGA DUCA DI MANTOVA E MARCHESE DI MONFERRATO (1587-1612).

Di questo duca che riformò il suo sistema monetario sulla base di quello di Milano, presento anzitutto un magnifico ducatone [1].

Ɖ — · · · VINC · D · G · DVX · MAN · IIII · E · MON · FER · II · Busto a s. corazzato con colletto rivoltato e le insegne del Toson d'oro; sotto · **1603** ·

℞ — · PROTECTOR · · NOSTER · ASPICE · S. Giorgio a cavallo rivolto a d. in atto di brandire il troncone della lancia, la cui estremità spezzatasi, è rimasta confitta nelle fauci del drago; nell'e. · CASAL ·

Argento. *Ducatone*. Peso gr. 30,76. Ottima conservazione.

S. Giorgio, che figura promiscuamente tanto sulle monete di Mantova quanto su quelle di Casale, sugli scudi di Vincenzo I e di Ferdinando II e sul testone di Carlo II, ha nel nostro pezzo un'impronta tutta particolare e ben diversa da quella che si ri-

(1) Il ducatone valeva 15 reali, lo scudo d'argento del Monferrato 12 reali e il reale 9 grossi.

scontra negli altri ducatoni finora pubblicati. In questi vedesi la solita effigie del Santo a cavallo in atto di trafiggere il drago; invece nel nostro il Santo ha già compiuto tale azione, giacchè l'estremità della lancia appare spezzata e infissa nella bocca del drago, mentre il Santo brandisce il troncone della lancia stessa.

Ciò costituisce una caratteristica ben definita di questa moneta, la quale varia inoltre nelle leggende. Infatti i ducatoni pubblicati nelle *Monnaies en argent du Cabinet de Vienne* (1) presentano:

1. Ɒ' — **VINC · D : G · DVX · MAN · IIII · E · MON · FER · II** Busto a d. corazzato con colletto alla spagnuola.
   ℞ — **· PROTECTOR : · : NOSTER · ASPICE ·** S. Giorgio a cavallo rivolto a d. in atto di trafiggere il drago, sotto il cavallo, fra questo e il drago, **1603**; nell'e. **· CASAL ·**

2. Ɒ' — **VINC · D : G · DVX · MANT · IIII · E · MON · FER · II** Busto a d. corazzato con colletto rivoltato.
   ℞ — **★ PROTECTOR + NOSTER + ASPICE + 1591** ✶ San Giorgio c. s.; nell'e. **★ CASAL ★**

E quello pubblicato da Promis (2):

Ɒ' — **VIN · D : G · DVX · MAN · IIII · E · MON · FE · II ·** Busto a d. corazzato e con colletto alla spagnuola.
℞ — **PROTECTOR · NOSTER · ASPICE ·** S. Giorgio a cavallo rivolto a sin. che trafigge il drago, sotto **1588 · CASAL ·**

Il ducatone sopra illustrato deve appartenere a quelli battuti dal maestro Giuseppe Campo nell' ul-

(1) Duval et Froelich. *Monnaies en argent du Cabinet de Vienne*, pag. 449.

(2) Promis Domenico. *Monete di zecche italiane inedite o corrette*. Memoria terza. Torino, 1871.

timo appalto che ebbe di questa zecca prima della morte del duca Vincenzo I.

L'altra moneta che presento di questo duca si è il mezzo ducatone.

Ɖ' — **VINCENTIVS · D : G : DVX · MANT · IIII** Busto a des. con colletto rivoltato.

℞ — **+ DOMINE PROBASTI ★ CASAL ★** Mazzo di verghe d'oro in un crogiuolo fra le fiamme, sulla base di esso vi è la data **1592**.

Argento. *Mezzo ducatone.* Peso gr. 15,55. Ottima conservazione.

L'impresa del crogiuolo appartiene al marchese Francesco II e daterebbe, secondo il Giovio (1), dalla battaglia di Fornovo, ossia dal 1493. Questo marchese, essendo capitano generale del Senato Veneziano, venne da invidiosi accusato di avere in quella giornata voluto sedere sopra due selle, cioè di avere servito la repubblica di Venezia, combattendo valorosamente, e nel tempo stesso suo cognato Lodovico Sforza, temporeggiando dopo la battaglia invece di fare l'inseguimento del nemico. Ma essendo egli riuscito a giustificarsi chiarissimamente, adottò per impresa un crogiuolo al fuoco pieno di verghe d'oro col motto della sacra scrittura **PROBASTI ME**

(1) Giovio Paolo. *Raggionamento sopra i motti e i disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano Imprese,* pag. 23. Milano, 1559.

DOMINE ET COGNOVISTI, a cui egli sottintedeva ancora **SESSIONEM MEAM**.

Quest'impresa, adottata poi anche dai successori di Francesco II, servì a Vincenzo I per comporre la collana del suo ordine cavalleresco del Redentore.

Il nostro mezzo ducatone è una varietà di quello pubblicato nelle *Monnaies en argent du Cabinet de Vienne* che porta:

Ð' — **VINC · D · G · DVX · MAN · IIII · ET · MON · FER · II ·** Busto c. s.
R/ — **+ DOMINE PROBASTI : ★ CASAL ★** Crogiuolo c. s. colla data **1595**.

nonchè di quello pubblicato da Papadopoli (1):

Ð' — **· VIN · D · G · DVX · MAN · IIII ET MON · FER · II ·** Busto a s.
R/ — **DOMINE PROBASTI 1 · 5 · 9 · 0** (La leggenda è interrotta da piccoli arabeschi). Crogiuolo c. s.

Il peso della moneta descritta da Papadopoli, che è di grammi 15,39 quasi uguale a quella da noi illustrata, conferma vieppiù il dubbio di questo illustre nummografo, che cioè il Promis (2) abbia confuso il pezzo da 6 lire con quello da 3 lire, il quale ultimo è appunto il mezzo ducatone di cui si tratta.

---

(1) Papadopoli Nicolò. *Monete inedite della raccolta Papadopoli* in *Rivista Italiana di Numismatica*, a. 1896, pag. 357, n. 5.

(2) Promis Domenico. *Monete di zecche italiane inedite o corrette*. Memoria terza, pag. 138.

DESANA

GIOVANNI BARTOLOMEO TIZZONI CONTE (1) (1525-33).

Ɒ' — ❀ **BONFACIS BARTIC** Stemma inquartato 1 e 4 di Monferrato, 2 di Sassonia, 3 di Bar.

℞ — ❀ **CRISTVS · INPERAT** Croce patente incorniciata.

Rame. *Sesino*. Contraffazione del sesino di Bonifacio II Paleologo marchese di Monferrato. Peso gr. 0,650. Discreta conservazione.

Come tutte le piccole zecche, o per dire meglio, come tutti i tirannelli dei primi secoli dell'evo moderno, i conti di Desana si segnalarono essi pure nell'alterare e contraffare le altrui monete; giacchè, non essendo i redditi sufficienti ai loro bisogni, accresciuti ancorà dalle frequenti loro non liete vicende, per fare denaro in ogni guisa, oltre ad aggravare di taglie e balzelli i miseri loro sudditi, ricorrevano al mezzo della zecca. Infatti la zecca di Desana nel non lungo periodo di sua esistenza, circa un secolo e mezzo, non solo lavorò senza interruzione, ma produsse annualmente dai 600 agli 800 e fino ai 1000 scudi in oro, somma assai rilevante, se si tiene conto del valore della moneta in quei tempi e della poca vastità ed importanza del feudo di Desana.

(1) Cfr. GAZZERA COSTANTINO. *Memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana e notizia delle loro monete* in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* a. 1842, serie II, tomo IV. — GANDOLFI GIO. CRISTOFORO. *Delle memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana* in *Rivista Ligure,* fasc. 6.°, giugno 1843. — PROMIS DOMENICO. *Monete della zecca di Desana*. Torino, 1863.

Questa zecca sembra essere stata aperta dal conte Ludovico II Tizzoni, del quale ci rimangono numerose monete, e che ebbe questa terra in feudo dall'imperatore Federico IV con investitura delli 8 luglio 1485, senza che però risulti fosse incluso il diritto di moneta.

E che Ludovico II sia stato il primo ad usare della zecca sembra verosimile, in quanto nessuna moneta si conosce dei predecessori, mentre da esso comincia la serie dei nummi desanesi, che seguita ininterrotta fino all'ultimo conte Curzio Francesco, la cui vedova vendette poi nel 1693 il feudo al duca di Savoia Vittorio Amedeo II.

Ludovico, morto nel 1525, aveva nominato suo successore il figlio quartogenito Giovanni Bartolomeo, valendosi del diritto concessogli dall'imperatore Massimiliano di potere nominare a successore quello fra i suoi discendenti stimato più idoneo al governo del feudo.

Ma nel frattempo Desana era stata usurpata da stranieri quali un Malevesche ed un Tayles, un Pietro Bérard signore della Faucaudière ed infine da un novarese Filippo Tornielli conte di Brionna, i quali, sul principio del secolo XVI dopo la calata dei Francesi in Italia e dopo la vittoria di Marignano, occuparono a viva forza il feudo e poi, l'uno dopo l'altro, ed anche più d'uno insieme, se lo godettero quali signori, abusando di ogni diritto, compreso quello di zecca.

Questa usurpazione durò circa quindici anni, cioè dal 1515 fino al novembre 1529, epoca in cui il feudo di Desana fu dal Bérard, che, insieme al Tornielli, se lo disputava, venduto al duca di Savoia Carlo II, il quale lo restituì al suo legittimo signore, il conte Giovanni Bartolomeo Tizzoni.

Questo conte fino dal 1523 aveva fatto una

convenzione cogli zecchieri Maffeo e Francesco de Clivate, per la stampa di monete nella zecca di Desana, ma a nome del padre: le altre monete col nome di Giovanni Bartolomeo furono battute dal 1525 al 1533 anno della sua morte, e in questo periodo la zecca fu assai attiva.

Ma le monete di questo conte vennero emesse per un valore di gran lunga superiore al valore reale, cosicchè colla grida del 1529 furono dal duca di Savoia Carlo II bandite dall'avere corso nei suoi stati le monete di Desana dei Tizzoni; la qualcosa non impedì peraltro che si continuasse da codesti signori nell'ignobile industria (1).

E non soltanto la moneta era scadente per la qualità del metallo, sibbene era ancora contraffatta a quella dei maggiori stati, allo scopo di agevolarne il corso, mistificando le popolazioni coll'abusare della loro ignoranza e buona fede.

Così vediamo monete contraffatte al tipo di Savoia, di Saluzzo, del Monferrato, della Svizzera e dei Trivulzi.

Il sesino sopra illustrato è una prova di quanto abbiamo esposto. In esso l'astuzia giunse al punto di lasciare integralmente lo stemma Paleologo contraffacendo, anzi falsificando, l'analogo sesino di Bonifacio II marchese di Monferrato, contemporaneo di Giovanni Bartolomeo Tizzoni (2).

---

(1) Nè poteva essere diversamente se si considera l'esempio riferito dal Gazzera, che fa conoscere come dal 10 ottobre 1619 al 21 giugno 1621 furono coniate 306 doppie, 89 doppioni, 165 ungari e 180 fiorini, mentre lo zecchiere doveva pagare un fitto di 200 doppie all'anno, che aumentò poi ancora fino a 1000 scudi. E non solo gli ebrei e i banchieri, ma persino alcuni principi e grandi signori ricorsero alle zecche feudali per avvantaggiarsi delle grosse alterazioni monetarie.

(2) Bonifacio II fu signore del Monferrato dal 1518 al 1530 e G. Bartolomeo Tizzoni fu signore di Desana dal 1525 al 1533.

Nel diritto della moneta descritta si osserva il nome erroneamente compilato di Bonifacio seguito da quello abbreviato del conte di Desana, e lo stemma identico eccettochè nel quarto di Sassonia è ommessa la corona in banda, che vedesi nelle monete genuine dei Paleologi. Nel rovescio poi è stata posta la medesima croce patente incorniciata come nei sesini di Bonifacio II e del predecessore Guglielmo II e solo si è snicchiato un nuovo motto **CRISTVS INPERAT**, non mai usato dai Paleologi, ma che si incontra in una moneta di Gian Giacomo Trivulzio e in qualche denaro anonimo di Venezia.

L'esimio nummografo generale Ruggero [1] ha pubblicato un sesino simile a quello sopradescritto, meno la leggenda del diritto che è **BONIFACIV... MAR...**, mentre quella del rovescio è identica, salvo l'ortografia, **CRISTVS IMPERAT** : tale moneta attribuisce al marchese Bonifacio II, non essendovi nessun segno che possa, come nella mia, farle dare altra attribuzione.

Così pure il Maggiora-Vergano [2] pubblicò una contraffazione di questo sesino con lo stesso tipo e la stessa ommissione della corona nel quarto di Sassonia, ma le leggende sono assai diverse, portando nel diritto **BONVM EST CON***fidere* **IN DO***mino,* e nel rovescio **PRIN... SACRI RO***mani* **IM***perii.* Siccome non si riscontra nessun nome di principe od altro segno particolare che possa indicare da chi sia stata coniata la moneta, l'illustre autore l'attribuisce a zecca incerta.

---

(1) Ruggero Giuseppe. Annotazioni numismatiche italiane, XVIII. *Monete della collezione privata di S. M. il Re, inedite, poco note o corrette* in *Rivista Ital. di Numism.*, a. 1908, pag. 566.

(2) Maggiora-Vergano Ernesto. *Monete inedite dei Paleologi marchesi del Monferrato* in *Rivista Numism. Ital.*, vol. II, a. 1866, pag. 20.

Ma è ovvio che la moneta da me sopra illustrata non possa ascriversi ad altra zecca se non a Desana, portando in modo perspicuo nel giro della leggenda **BARTIC** di seguito al nome ad arte contraffatto **BONFACIS**, verosimilmente per trarre in inganno, quasi si trattasse di una moneta genuina di Bonifacio di Monferrato.

Ed a conforto della mia congettura giunge ben opportuna la scoperta recentemente fatta dall'avvocato Orazio Roggiero [1] di un sesino contraffatto a quello di Francesco II Sforza per Milano e che attribuisce a Bartolomeo Tizzoni.

SAVOIA (AOSTA).

Carlo II duca di Savoia (1504-53).

Ɖ' — Crocetta di S. Maurizio **KROLVS ❦ II ❦ DVX** nodo di amore **SABAVDIE ❦ IX** Busto a destra barbato e con berretto.

℞ — Crocetta di S. Maurizio **NIL ❦ DEST ❦ TIMENTI ❦ DEVM ❦ AVG · P · N · V** Scudo di Savoia coronato con punto nel centro della croce; ai lati **FE — RT**; lo scudo poggia su di una doppia linea orizzontale sotto cui vi è il millesimo **1552**.

Argento. *Testone.* Peso gr. 8,92. Ottima conservazione.

(1) Roggiero Orazio. *Contraffazione del sesino di Francesco II Sforza emessa dai Tizzoni a Desana* in *Bollettino Italiano di Numismatica e di arte della medaglia*, a. 1909, pag. 175.

Confrontando questa moneta con l'analoga illustrata da Promis [1] al n. 62 della tav. XX appare tosto come nella nostra il ritratto del duca abbia l'aspetto più vecchio e stanco e colla barba più lunga, il berretto è di foggia alquanto differente e più piccolo e il vestito è più accollato e allacciato in modo diverso. Nel rovescio varia pure da quella di Promis, giacchè in questa la corona è differente per forma e per particolari, la croce è priva del punto centrale e la leggenda è **NIL ⸱ DEEST ⸱ TIMENTIBVS ⸱ DEVM ⸱ N · V ·**

La zecca d'Aosta, che era in esercizio sul finire del secolo XIV, come risulta da un conto del maestro Matteo di Bonaccorso Borgo nel 1394, non sembra abbia avuto lunga durata, poichè non se ne trova più notizia fino alla metà del secolo XVI.

Nell' occupazione fatta da Francesco I re di Francia nel 1536 della Savoia e di mezzo Piemonte, la valle d'Aosta era rimasta libera. Una delle conseguenze di quell' invasione fu la completa perturbazione nella monetazione di Savoia, la chiusura di tutte le antiche zecche meno una (Vercelli) e l'apertura di nuove officine in località scampate all' invasione stessa [2].

Così fu che con ordinanza del 25 ottobre 1549 si riapriva la zecca d'Aosta e, nominandone zecchiere il maestro Nicola Vialardo che durò in carica fino al termine del regno di Carlo II ed ancora al principio di quello di Emanuele Filiberto, si ordinava la battitura di scudi, testoni, grossi, quarti e forti.

Dall'estratto di conto della guardia della zecca d'Aosta dal 1549 al 1552 risulta essersi battuti al

(1) Promis Domenico. *Monete dei Reali di Savoia.* Torino, 1841.

(2) Cfr. Ladé. *Contribution à la numismatique des ducs de Savoie*, pag. 23.

1° agosto 1551 marchi 10 di testoni, che sono appunto quelli di cui Promis ci dà il disegno al n. 62.

Nell'ordinanza del 23 maggio 1551 veniva stabilita la specie di monete da battere che erano quelle stesse indicate nel conto anzidetto, ma dal conto delle monete emesse da questa zecca nel 1552 non consta che si siano battuti testoni, ma soli forti, quarti, grossi, pezze da 4 grossi e scuti d'oro. Onde è da inferirsi che il testone sopraillustrato appartenga appunto a quella emissione di 10 marchi fatta nel 1551.

SAVOIA (TORINO)

Vittorio Amedeo I duca di Savoia (1630-37).

Ɒ' — **V · AMED · D · D : G : G · DVX SABAVDIE · P · PED** Stemma in scudo ovale, coronato, inquartato ed ornato, circondato dal collare della SS. Annunziata.

℞ — **BENEDIC HÆREDITTATI TVÆ** Il B. Amedeo in piedi con scettro nella d. e scudo nella s., nell'esergo ★ **S** ★ **5** ★.

Mistura. *Pezza da 5 soldi.* Peso gr. 5.55. Buona conservazione (leggermente ribattuta).

Varia da quello illustrato da Promis al n. 7 della tavola XL per la forma dello scudo, che nel nostro, come appare dal disegno, è ovale, anche gli

arabeschi che contornano lo scudo sono di diversa foggia e nella leggenda del diritto si nota l'assenza del millesimo.

Ciononostante ritengo che debba appartenere alla stessa emissione del 1632 portando ancora la corona aperta, mentre nelle emissioni successive si riscontra la corona chiusa o reale.

Carlo Emanuele II duca di Savoia e Maria Cristina di Francia tutrice e reggente (1638-48).

Ɒ' — **CHR · FRAN · CAR · EMAN · DVCES SAB** Busti accollati del duca e della duchessa a d., sotto in cartello di sette piccoli lobi il millesimo **1641.**

℞ — **P ❁ P ❁ PEDEMON ❁ REGES ❁ CYPRI** Scudo arabescato, coronato ed inquartato, nell' esergo ❁ **1642** ❁

È questa una quadrupla perfettamente identica a quella illustrata da Promis al n. 13 della tavola XLV, ma che presenta l'anomalia di portare due date diverse, cioè quella dell'anno 1641 nel diritto e del 1642 nel rovescio.

Vittorio Amedeo II duca di Savoia (1684-1713). re di Sicilia (1713-18). re di Sardegna (1718-30).

Di questo sovrano presento due monete inedite:

1.ª Ɒ' — **VIC · EM · II · D · G · DVX · SAB** Busto giovanile a d.

℞ — **REX · CYPRI — PRIN · PEDE** Scudo inquartato e coronato, ai lati **16 — 83**; nell'esergo in targhetta **S · 20.**

Argento. *Lira da 20 soldi.* Peso gr. 6,07. Ottima conservazione.

È questa una curiosa varietà della lira illustrata da Promis [1] al n. 7 della tav. LV, per avere il nome del duca scritto erroneamente **EM**. invece di **AM**.

Non saprei proprio come spiegare tale anomalia se non per un errore di zecchiere, errore che sembra tanto più strano in quanto si tratti di una moneta di dimensioni abbastanza appariscenti da non rendere possibili quegli errori o ghiribizzi, che facilmente si riscontrano nelle monetuzze fabbricate da artefici ignoranti od inetti.

Vittorio Amedeo era uscito di minorità nel 1680, anno in cui era stato concesso allo zecchiere Antonio Calcaterra di poter battere le lire e le altre monete coi nuovi conii dall'effigie del solo duca, conii coi quali si continuò la battitura anche negli anni 1681, 1682, 1683 e 1684, epoca del termine della reggenza [2].

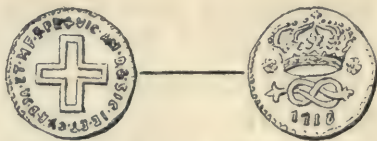
Scaduto il contratto col Calcaterra, fu il 19 dicembre 1682 pubblicato l'appalto della zecca; ma nessuna utile offerta essendo stata fatta, fu rinnovato il contratto col medesimo zecchiere per sei anni, cioè fino a tutto il 1688.

La moneta che sopra abbiamo descritto appartiene appunto a quelle battute dal Calcaterra durante questo contratto ed è allo stesso conio preciso di quelle delle battiture sopra enumerate.

2.ª Ben più interessante è la seconda che illustriamo, pur essendo moneta di poco conto per essere un pezzo da due denari, per il titolo di *Re di Sicilia* nella leggenda del diritto.

---

(1) Promis Domenico. *Le monete dei Reali di Savoia*. Torino, 1841.

(2) Marchisio Alfredo Federico. Studi sulla numismatica di Casa Savoia. Memoria III. *Alcune monete inedite di Vittorio Amedeo II* in *Rivista Ital. di Numism.*, a. 1902, pag. 353.

D' — + · VIC · AM · D · G · SIC · IE · ET · CY · R · D · SA · ET · MF · P · PE Croce piena.

R) Anepigrafico — Corona reale accostata da due rosette, disotto nodo d'amore e sotto questo il millesimo **1718.**

Rame. *Due denari.* Peso gr. 1,25. Buona conservazione.

Il trattato di Utrecht conchiuso l'11 aprile 1713 poneva le basi di un nuovo ordinamento politico fra i sovrani di Europa e con esso veniva al duca di Savoia confermato il possesso delle antiche provincie già accordategli dall'impero, cioè il rimanente del Monferrato e il paese fino alla Sesia ed inoltre gli veniva conferito il titolo di re, che la Spagna gli concedeva in un con l'isola di Sicilia. Ma pochi anni dopo, ossia nel 1718, gli Spagnuoli, per istigazione specialmente del cardinale Alberoni, riprendevano la Sicilia che, pel trattato di Londra del 20 agosto dello stesso anno, passava all'imperatore Carlo VI e Vittorio Amedeo veniva con l'isola di Sardegna mal compensato della patita usurpazione.

La monetina sopra illustrata, che porta la data del 1718 e il titolo di *Re di Sicilia* potrebbe forse appartenere alle ultime emissioni fatte prima della perdita di quest'isola, od anche dopo; giacchè si deve osservare che quel titolo fu da Vittorio Amedeo conservato anche sopra monete di date assai posteriori. Ed invero il valente nummografo e collezionista avvocato cav. Marchisio (1) ha fatto conoscere

(1) Marchisio A. F. Opera cit., pag. 351.

una doppia d'oro, sulla quale al titolo di *Re di Sicilia* è accoppiato il millesimo 1722; opina quindi che sia una moneta di pretensione ossia di protesta per parte del re contro l'offesa fattagli dal trattato di Londra; in altri termini che Vittorio Amedeo abbia voluto continuare ancora a porre il perduto titolo di *Re di Sicilia* a protesta dei suoi lesi diritti.

Il prelodato scrittore soggiunge che forse non solo in questa moneta, ma in altre d'ogni metallo il sovrano affermò la sua pretesa, nè dispera egli stesso presentarne le prove.

Ed a questo riguardo sono lieto di dichiarare che il cav. Marchisio mi ha gentilmente autorizzato a presentare ora una prova palpante del suo asserto colla seguente moneta, testè venuta ad accrescere la sua bella e ricca collezione.

Ɖ — ❀ VIC · AM · D · G · SIC · IE · ET · CY · R · D · SA · ET · MF · P · PE; nel campo 1722 — SOLDI — VNO in tre righe in ghirlanda d'alloro (le foglie nel senso delle sfere dell'orologio).

℞ — Anepigrafico — Croce piana con corona alle estremità e croce di S. Maurizio agli angoli.

Mistura. *Soldo.* Peso gr. 1,79. Ottima conservazione.

Promis al n. 37 della tavola LX illustra il soldo di Vittorio Amedeo II col titolo di *Re di Sicilia* ma con la data del 1717; epperciò questa moneta del cav. Marchisio che forma il paio con la doppia d'oro già da lui illustrata, non può se non confermare e convalidare sempre più la sua ipotesi.

Ma ritornando al pezzo da due denari col titolo di *Re di Sicilia,* bisogna convenire che era affatto sconosciuto al Promis e che tale moneta rimase quindi inedita.

Infatti il nostro sommo nummografo sabaudo ha pubblicato al n. 9 della tav. LVI il pezzo da due

denari battuto anteriormente al trattato d'Utrecht ed al n. 38 della tav. LX, quello battuto con ordinanza del 10 maggio 1725 (1). Ma il fatto che anche nella modestissima collezione dello scrivente trovasi un pezzo da *soldi uno* col titolo di *Re di Sicilia* e il millesimo 1718 mi farebbe ritenere piuttosto che tanto questo quanto il pezzo da due denari della collezione Cora in discorso, appartengano entrambi all'ultima emissione fatta prima del trattato di Londra e non siano quindi, come le due suaccennate monete possedute dal cav. Marchisio, da annoverarsi fra le monete di pretensione o protesta.

TORINO

Filippo di Savoia principe d'Acaia (1297-1334).

D' — · **PHILIPPRICES — S · IO · TORIN** Il santo in piedi con libro nella s., che consegna un vessillo crucifero al principe pure in piedi, lungo l'asta in colonna **PCS.**

R' — Il Redentore nimbato seduto in trono con libro appoggiato sul ginocchio sinistro; ai lati **IC** — **XC**.

Argento. *Grosso matapane*, contraffazione veneta. Peso gr. 2,15. Buona conservazione.

È una varietà inedita del grosso pubblicato da

---

(1) Il n. 9 della tavola LVI di Promis è:

D' — ★ **VIC · AM · II · D · G · D · SAB · P · PED · REX · CYP** Croce piana.

R' — Anepigrafico. Corona reale accostata da due rosette, al disotto nodo d'amore, e sotto questo il millesimo **1680.**

Il n. 38 della tavola LX è:

D' — ★ **VIC · AM · II · D · G · SAR · IE · ET · CY · R · D · SA · ET · MF · P · P** · c. s.

R' — C. s. col millesimo **1725·**

Promis al n. 19 della tav. II [1] la cui leggenda è: **PHILIPVS · — · S · IOTORI.**

Filippo nato da Tommaso III di Savoia nel 1278, appena uscito dalla minore età, era stato costretto, in compenso dei suoi diritti di primogenitura, ad accontentarsi di ricevere, come in feudo od appanaggio, quella parte di terre subalpine che, sotto il nome di signoria del Piemonte, era in allora posseduta dai conti di Savoia. Egli non cominciò quindi a qualificarsi del titolo di principe, se non dopo il suo matrimonio celebratosi il 1301 con Isabella figlia ed erede di Guglielmo di Villehardouin principe di Acaia e della Morea.

Questo grosso fu battuto a Torino certamente dopo quell'epoca, giacchè è una contraffazione dei matapani veneziani che avevano corso ed erano assai apprezzati in Oriente.

T.-Colonnello ALBERTO CUNIETTI-CUNIETTI.

---

(1) PROMIS DOMENICO. *Monete inedite del Piemonte*. Supplemento. Torino, 1866.

LE BASI METROLOGICHE

del sistema monetario più antico dell'Italia Media [1]

INTRODUZIONE.

Le basi di tutti gli antichi sistemi di peso si fondono sulle norme antichissime quali furono formate in Babilonia e più tardi anche nella Fenicia. Nella determinazione di queste norme la metrologia è giunta a risultati conclusivi. Ma, siccome si manca ancora di un manuale che riunisca in modo sinottico questi risultati, così il materiale metrologico solo in piccola parte potè giovare alla ricerca numismatica, perchè disperso in moltissime pubblicazioni e in parte anche difficilmente accessibile.

Si era però già giunti ad accorgersi, da parte dei metrologi, del fatto che le norme di peso e di misura babilonesi-fenicie nella loro peregrinazione verso i paesi occidentali si erano conservate più pure nell'Italia Media, che passava più tardi per la prima volta alla monetazione, che non nella regione ove predominava il mondo ellenico, contenente anche l'Italia Meridionale e la Sicilia, dove, appunto, in sèguito alla introduzione di diversi sistemi monetarî, più di tre secoli prima già era avvenuta una più forte alterazione e mischianza di quelle prime norme originarie.

Perciò la ricerca metrologica, per le indicazioni rimaste più volte ancora incerte intorno ai pesi effettivi delle diverse

(1) Questo lavoro apparve la prima volta l'anno scorso nella *Zeitschrift für Numismatik*, vol. XXVII. Berlin, W. Pormetter, 1909.

sorti monetali dell'Italia Media, non era in grado di fissare con certezza la diffusione geografica di determinati sistemi ponderarî, appartenenti a queste sorti per le singole regioni dell'Italia Media. E contemporaneamente la numismatica si trovava nella posizione doppiamente sfavorevole di mancare da un lato di un chiaro prospetto dei progressi della metrologia, dall'altro lato di non poter ancora disporre di un materiale di peso che le avrebbe reso possibile, a mezzo di una determinazione fissa del piede di misura, di ottenere chiarezza sulla divisione delle singole serie di monetazione dell'Italia Media secondo i determinati sistemi di peso.

Quanto al materiale monetario di cui si fa questione, si tratta da un lato delle monete d'oro e d'argento dell'Etruria, di Roma e della Campania, dall'altro lato delle numerose serie del denaro pesante di bronzo dell'Italia Media.

Nei riguardi di quest'ultimo si potè almeno stabilire finora, col mezzo di un lavoro innovatore del Dörpfeld (1), che a base della prima serie librale romana, come peso di unità o asse, non v'era la libra romana di gr, 327,45 come era stato prima ammesso; ma la libra detta osco-latina, che è più leggiera dell'altra di un sesto. Questa determinazione formò la base sicura per tutti i progressi susseguenti nella conoscenza specialmente dei rapporti monetarî romani più antichi. Rimase invece oscuro, tanto ora quanto prima, su quali norme di peso rimanessero posati i sistemi monetarî delle altre regioni dell'Italia Centrale, cioè quelle del Litorale Adriatico, formato dall'Apulia, dal paese dei Vestini e del Piceno, inoltre dall'Umbria e dall'Etruria.

Il desiderio di chiarire definitivamente questi rapporti metrologici, che parevano a mala pena spiegabili, mi diede da molti anni occasione di registrare tutto il materiale di monetazione pesante esistente nei pubblici musei e nelle collezioni private maggiori di Europa: oltre 10.000 pezzi.

Tale materiale fu pesato e se ne fecero riproduzioni in calco per la illustrazione delle tavole del mio lavoro di imminente pubblicazione, *l'Aes Grave*.

---

(1) DÖRPFELD. *Metrologische Beiträge*. IV. Das italische Maass-System nelle *Mitteilungen d. arch. Inst.*, in Athen, 1885, pag. 289-312.

In quest'opera saranno indicate unitamente la lista dei pesi *in extenso;* per il presente scopo basta che, parlando delle singole serie di monetazione, io renda noti i risultati più importanti delle mie ricerche metrologiche, per render possibile una orientazione preliminare in questo punto quali pesi originarî dal lontano Oriente abbiano servito di base alle monetazioni delle singole regioni dell' Italia Media. Ma per questo scopo è però opportuno in prima linea che si incominci ad osservare il sistema ponderario creato in Babilonia, tanto per la semplicità della sua costruzione, quanto, non meno, per la multiformità delle sue variazioni, alle quali si unì una ulteriore modificazione supplementare nella Fenicia.

I.

I sistemi originarî babilonesi e fenicii.

Già nel terzo secolo a. C. esisteva, appunto come nel nostro odierno sistema metrico, quale base del sistema di formare il peso da un cubo di una data lunghezza lineare ripieno d'acqua.

Il cubo d'acqua della decima parte di un metro, cioè il decimetro, dà il litro del peso di un chilogrammo. In Babilonia fu formato un cubo dalla decima parte del doppio braccio, cioè dalla lunghezza di un palmo, e la capacità di tale cubo divenne l'unità di peso, cioè la mina pesante.

Una osservazione più profonda e progredita condusse a questo, di fissare la misura dello spazio e del tempo secondo un medesimo principio di divisione. Questo principio è il sexagesimale, inalza la unità media — qui la mina — a sessanta grandi unità, cioè a un talento, e la divide nel medesimo tempo in sessanta piccole unità, cioè spezzati (Schekel, *sicli*) o in greco stateri. Il talento contiene quindi in proporzione 3600 stateri (1).

---

(1) Così nella misura lineare è il braccio doppio, che, moltiplicato 60 volte, equivale al *Sossos;* a sua volta suddiviso in 60 parti, equivale al pollice. Il circolo si divide in 360 gradi. Lo stesso dicasi per la misura

Un carattere però del sistema babilonese è questo, che ogni unità di peso ha vicino a sè un'altra unità di peso più leggiero: quindi vanno costantemente parallele fra loro due serie di pesi di cui una è doppia nel peso dell'altra, cioè:

a) il talento pesante e il talento leggiero;
b) la mina pesante e la mina leggiera;
c) lo statere pesante e lo statere leggiero.

Questo è il sistema originario babilonese per pesare tutti gli oggetti che si desidera e da questo provengono poi, per pesare specialmente oro e argento, due sistemi secondarî. La Babilonia mancava certamente ancora di monete, eppure possedeva già un sistema ponderario molto complesso, basato su entrambi i metalli preziosi, secondo il rapporto dell'oro all'argento di 1 : 13 $^1/_3$. Entrambi i pesi secondarî o pesi di valuta si distinguono dal peso primario o comune, rispetto alla loro divisione fra loro, in quanto per il rapporto dello statere alla mina fu abbandonato il principio sessagesimale; cioè non 60, ma 50 stateri formavano una mina, pur rimanendo fisso che 60 mine formassero un talento; cosicchè il talento di valuta contiene non 3600 stateri, ma solo 3000.

Siccome poi nel sistema dell'oro la piccola unità, cioè lo statere d'oro o di valuta, rimane uguale di peso allo statere ponderario, così la mina d'oro e il talento d'oro rimangono rispettivamente solo cinque sesti della mina e del talento penderarî.

Un po' meno semplice si compose la formazione del peso dell'argento. Siccome dieci stateri di argento dovevano essere eguali in valuta a uno statere d'oro, però entrambi i metalli non erano in rapporto di 1 : 10, ma, come già si osservò, nel rapporto di 1 : 13 $^1/_3$, così non poteva il peso dell'argento essere eguale a quello dell'oro, piuttosto doveva il peso dello statere d'argento essere moltiplicato per 13 $^1/_3$ e divisa la quantità di peso che ne veniva per 10.

---

del tempo, poichè il giorno si distingue, essendo due volte duodecimale, in 24 ore, l'ora in 60 minuti, il minuto in 60 secondi, quindi l'ora in 3600 secondi. Anche questo si fonda sull'antichissimo sistema babilonese, e bastò alle richieste di tutti i secoli trascorsi da allora a oggi.

Da ciò risultò per lo statere d'argento d'essere 1 volta $^1/_3$ il peso dello statere d'oro; in altre parole lo statere d'oro stette allo statere d'argento come 3 : 4. Perciò per una mina ponderaria toccavano 60 statere di valuta d'oro, ma solo 45 di valuta d'argento, e per tutte le grandezze ponderarie il peso in valuta d'argento riusciva ad essere di cinquanta stateri per la mina, di 60 mine per il talento, più pesante di un terzo del peso di valuta d'oro. I tre talenti stanno perciò fra loro nel rapporto che il talento ponderario è uguale a 60, il talento di valuta d'oro uguale a 50, ma il talento di valuta d'argento eguale a 66 $^2/_3$ mine ponderarie; il che si può anche spiegare così, che il talento ponderario è nella proporzione di 60 mine ponderarie, 72 di valuta d'oro, 54 di valuta d'argento.

Se con ciò il sistema fosse esaurito, si avrebbe il risultato che nel peso commerciale in genere, come in entrambi i pesi di valuta per l'oro e per l'argento, si avrebbero in tutto sei serie di pesi, e rispettivamente per ciascuno una serie leggiera ed una pesante. Ma il numero delle serie dei pesi babilonesi esistenti è ben maggiore, e raggiunge almeno il numero di ventiquattro. Questo proviene da ciò, che nel pagamento dei tributi presso i gran Re babilonesi, specialmente anche in periodo più tardo presso i gran Re persiani, come pure presso il clero, i servigi venivano pagati con una quota che era ora più ora meno elevata in confronto dei pesi originarî.

Ed è questo il gran merito che ebbe C. F. Lehmann, d'essere stato il primo a riconoscere il peso originale, la così detta *norma comune* (1) e a distinguere di essa tre differenti

---

(1) La *norma comune* fu la prima volta citata dal Lehmann nel suo discorso tenuto il 16 novembre 1888 presso la Società archeologica di Berlino (*Sitzungsberichte*, 1888, n. 5, pag. 23 e segg.; *Wochenschrift für Klassische Philologie*, 1888, n. 5, pag. 1552 e segg.). Gli altri lavori fondamentali del Lehmann sono: *Uber altbabylonisches Maass und Gewicht und deren Wanderung* (Verhandlungen der Berliner anthropologischen Gesellschaft, 1889, pag. 248-328). — *Das altbabylonische Maas- und Gewichtssystem als Grundlage der antiken Gewichts-Münz-und Maass-systeme* (Actes du 8 Congrès International des Orientalistes tenu 1889 à Stockholm et à Christiania, Section sémitique (*b*), pag. 167-249; pa-

norme elevate. A due di queste egli diede il nome di *norma regale,* alla terza quella di *norma regale ridotta.*

Su questo punto era assodato che si trattasse di elevamenti dei pesi originarî a $^1/_{20}$ e a $^1/_{24}$ in entrambe le piene forme della norma regale. Meno sicuro era il fatto per la norma ridotta, per la quale pareva si trattasse di una sottrazione di una particella pel conio da 1 fino a $1\,^1/_2\,^0/_0$ della norma regale.

Che però una simile riduzione non si presentasse, ma che si trattasse piuttosto di un grado ulteriore dell'elevazione in sè stessa per esempio a $^1/_{36}$, fu poi rilevato dallo Hultsch nei suoi *Gewichte des Alterthums* (Lipsia 1898, pag. 69 e seg.).

A questa interpretazione si associò poi anche Lehmann stesso nel lavoro *Gewichte aus Thera* (1901); ma con l'avvertenza che l'elevazione del peso potesse forse limitarsi a $^1/_{40}$.

Ma poichè Lehmann non diede più sèguito a una simile avvertenza, ma nella sua tabella dei pesi delle mine (*Hermes* vol. XXXVII) accolse solo l'elevazione del peso a $^1/_{20}$, $^1/_{24}$ e $^1/_{36}$ come *norma elevata A. B. C.*, così è sufficiente anche per la numismatica il limitarsi a queste tre sorti di norme elevate, tanto più che la differenza dell'aumento del peso da $^1/_{36}$ a $^1/_{40}$ sarebbe stata quasi impercettibile per la piccola unità, cioè per lo statere.

La cognizione di questi differenti modificazioni del peso babilonese è tanto per la metrologia, quanto per la numismatica di importanza ugualmente grande.

Dapprima si sapeva solo di una unica norma, cioè di di quella che frattanto è stata riconosciuta come norma elevata al $^1/_{36}$ (1).

---

gine 1-83 nell'estratto. Leida, 1893. Relazione al Congresso). A questi lavori si deve aggiungere il seguente: *Die Enstehung des Sexagesimalsystems bei den Babyloniern* e gli altri: *Ueber die Beziehungen zwischen Zeit und Raummessung bei den Babyloniern* (Verhandlungen der Berliner anthropologischen Gesellschaft, 1895, pag. 411 e seg. e pag. 433 e seg.). — *Zur* Ἀθηναίων πολιτεία (Hermes, vol. XXVII, 1892, pag. 533-556). — *Gewichte aus Thera* (Hermes, vol. XXXVI, 1901, pag. 113-133; qui sta la tabella delle misure citata sopra nel testo.

(1) Così anche altro, ancora presso l'Head, nella sua *Historia numorum*, Introd. XXXVI, deve essere citata secondo lo stato d'allora

Ma finchè nella metrologia non si capì di fare quelle divisioni che ora sono acquisite alla scienza, era impossibile di riuscire a sicuri pesi normali in riguardo alle singole antiche valutazioni. Percettibili differenze fra generi di valutazione tra loro analoghi furono spiegate con oscillazioni in più o in meno dalle coniazioni, oppure per nulla spiegate, e le indicazioni fluttuavano in misura rilevante al disopra dei singoli pesi normali. Dobbiamo innanzi tutto alle verifiche del Lehmann gli elementi sicuri del computo. Ora s'aggiunge ai pesi babilonesi ancora un altro sistema ponderario, cioè un peso speciale per l'argento formatosi in Fenicia alquanto diverso. Il luogo originario di questo peso abbraccia la Siria insieme e la Palestina. Vi era qui la tendenza di diminuire lo statere d'argento babilonese troppo pesante, per la necessità di un commercio più sviluppato, mentre per lo statere d'oro più leggiero si limitava alla quota babilonese anche nel territorio fenicio.

Certo fu anche in Fenicia formato il peso dell'argento 13 $^1/_3$ volte quello dell'oro; la divisione però del quantitativo d'argento che ne risultava si faceva non per decimi, ma per quindicesimi.

Siccome quindi nel sistema fenicio tornano sul conto dello statere d'oro non 10 ma 15 stateri d'argento, così lo statere fenicio per l'argento riesce solo $^2/_3$ dello statere di argento babilonese. Anche nel sistema fenicio 50 stateri di argento formano la mina d'argento, 60 di queste mine formano il talento d'argento.

Conforme a ciò, quindi, il talento fenicio d'argento conta $^2/_3$ di quello babilonese. È quindi eguale a 44 $^4/_9$ mine ponderarie babilonesi, oppure, diversamente espresso, il talento ponderario babilonese contiene 11 mine fenicie d'argento. Già questi difficili numeri di rapporto caratterizzano il ta-

della scienza (1887, un anno prima della trovata del Lehmann della norma comune), come base dell'antico peso monetario, una unica specie di mina di 15600 grani (1010 grammi = mina pesante) e rispettivamente di 7800 grani (505 grammi = mina leggiera). Questo peso corrispondeva alla mina ponderaria babilonese della norma C, aumentata di $^1/_{36}$ (la Tabella 4ª del testo susseguente), quale lo Head allora considerava inoltre anche come mina d'oro.

lento fenicio d'argento come un fattore non conforme al sistema babilonese. Nel resto, le basi babilonesi del sistema di un talento pesante e di uno leggiero, di una norma quadruplice (cioè quella comune e almeno tre altre aumentate) per ciascuno di loro valeva anche per la Fenicia; cosicchè con l'aggiunta di 8 serie fenicie alle 24 babilonesi il numero delle serie originarie dei pesi viene inalzato a 32.

Dalla costruzione teorica dei sistemi dobbiamo ora rivolgerci alla determinazione delle grandezze di peso che ne sono derivate. Perciò si domanda, quale via sia da percorrere per giungere a tal fine? Lehmann ha fondato i suoi computi numerici su pesi effettivi, di *pondera* esistenti tanto nel lavoro pel Congresso degli Orientalisti (1889), quanto anche nella sua 'Αθηναίων Πολιτεία (1892), e perciò ha distinto per ciascuna singola sorte di mina fra i pesi massimi e quelli della media. Il suo procedimento era esatto e il più dimostrativo dal punto di vista metrologico. I pesi medii e i loro *maxima* davano infatti valori così approssimativi, che il vero valore poteva essere considerato come fissato il più approssimativamente possibile.

Ma questo approssimativo non può essere sufficiente per la numismatica, poichè noi desideriamo nella numismatica pesi esatti e determinati fino al centigrammo; soprattutto un tale desiderio è giustificato per il territorio dell'Italia Media, le norme ponderarie del quale sono l'oggetto della presente indagine. Tanto più doveva riuscire giustificato, poichè parve fondata l'opinione, che sotto l'ordinamento romano i varî pesi regionali dell'Italia Media, provenienti da origine babilonese-fenicia, fossero posti tutti fra loro in relazioni determinate e immutabili di valore. Io battei una via diversa da quella percorsa dal Lehmann nei precitati scritti, quando io uscii nel considerare un peso come base del computo, il quale, come difficilmente qualsiasi altro, è pienamente determinato quanto alla sua valuta, cioè la nuova libra romana di gr. 327,45.

Siccome infatti questa libra, come vedremo, corrisponde a un centesimo del talento leggiero babilonese di norma comune, così mi si offriva per quest'ultimo la valuta di gr. 32745, per la sua mina ($^1/_{60}$) quello di gr. 545,75 (cfr. Tabella 9 *b*).

Lehmann nell'*Hermes* (vol. XXVII, pag. 546) pone questa mina in media di gr. 545,8, alla cifra massima di gr. 547,7; dal che, moltiplicando per 60, si ha per il talento una differenza da gr. 32748 a 32862, quindi una possibilità di errore di ancora 114 grammi.

Allora tentai il computo anche partendo da un altro peso, cioè dalla mina attica, che nel suo ammontare di gr. 436,60 non si determina meno esattamente della nuova libra romana.

Ma siccome la prima alla seconda sta come 4 : 3, così 75 mine attiche pesavano lo stesso come 100 libre romane nuove, e ne venne quindi il risultato importante che sulla base della mina attica (75 × 436,60 gr.) il talento d'argento babilonese leggiero della norma comune si computa al peso esattamente eguale come secondo la nuova libra romana, cioè in gr. 32745.

Da ciò, però, sorse il fatto importantissimo e confermato da tutte le esperienze susseguenti, che era falsa la mia prima ipotesi, secondo la quale i pesi locali dell'Italia Media avrebbero trovato sotto l'ordinamento romano la loro norma definitiva, anche deviando in qualche piccola parte dai pesi originarî babilonesi e fenicî.

La completa concordanza dell'ottenuto risultato del computo dai pesi greci ed italici mi dava piuttosto la prova numerica che le norme ponderarie originarie babilonesi e fenicie, parte nelle grandezze originali, parte in grandezze derivate percentualmente si erano esattamente mantenute fino ai centigrammi durante tutta l'antichità in ogni tempo e in ogni luogo.

S'aggiungeva inoltre la prova che neanche in Italia non ebbe luogo in alcun modo un nuovo ordinamento suppletivo romano, che determinasse in modo definitivo i pesi, e quindi noi siamo autorizzati, appunto su le norme ponderarie a noi conosciute dell'Ellade e di Roma, a fondare il computo esatto dei pesi originarî babilonesi e fenici.

Così i valori ottenuti dal Lehmann con esattezza approssimativa dei pesi babilonesi ottennero per la prima volta appunto con questo mezzo la loro conferma, in parte anzi una maggiore precisione. Per la prima volta dopo questa verifica mi fu noto che Lehmann stesso, nel suo ultimo la-

voro *Gewichte aus Thera*, già nel 1901 aveva battuto il medesimo cammino e aveva computato i pesi definitivi della sua tabella delle mine allora pubblicata appunto partendo dalla mina attica e dalla nuova libra romana. E con ciò si otteneva l'accordo più confortante per le quote normali risultanti d'ambe le parti; e questi metodi di computo si devono quindi considerare esatti.

Con questi alle mani noi acquistiamo nel talento leggiero d'argento babilonese della norma comune di gr. 32745 un punto interamente sicuro di partenza pel computo di tutti gli altri pesi sia babilonesi, sia fenici. Con la guida di questo computo, bisogna uscire ormai dai numeri già citati proporzionali. Poichè, siccome, secondo questi, il talento di peso leggiero babilonese di norma comune è uguale a 54 mine d' argento leggiere babilonesi della medesima norma di gr. 545,75, così si ha per lo stesso l'ammontare di gr. 29470,50 (v. tabella I *b*). Inoltre, poichè il talento d'oro babilonese sta al talento d'argento nel rapporto come 3 : 4, così il talento leggiero d' oro babilonese della norma comune pesa $^3/_4$ del corrispondente talento d' argento di gr. 32745, cioè gr. 24558,75 v. (tabella V *b*).

Dei talenti della norma comune rimane ancora il talento leggiero d'argento fenicio: esso sta a quello babilonese come 2 : 3, e si computa in proporzione gr. 21830 (v. tab.ª XIII *b*).

Dei talenti leggieri della norma comune si hanno col raddoppiamento i talenti pesanti della medesima norma, mentre i talenti pesanti della norma elevata furono ottenuti per mezzo dell'aggiunta nel computo di $^1/_{20}$, $^1/_{24}$ e $^1/_{36}$ ai pesi della norma comune, Lehmann si è limitato nelle sue tabelle (*Hermes,* vol. 27, pag. 546-548 e così nel vol. 36 a pag. 113) a notare i pesi delle mine; questo bastò per il fine metrologico, per la ragione che dalla mina come da ciascun altro nominale i rimanenti membri della serie dei pesi potevano essere determinati in sèguito a un semplice conto; però si deve ammettere che una indicazione fatta contemporaneamente almeno dei pesi degli stateri avrebbe agevolato la conoscenza dei rapporti nei quali le mine stanno coi pesi monetarî.

Ora le tabelle seguenti corrispondono a questo fine ulteriore: esse mirano a darci nel corso ulteriore della dimo-

strazione la chiave per trovare facilmente i pesi dei talenti, delle mine, degli stateri e delle dramme, quali noi riscontriamo nelle varie regioni dell'Italia Media.

Queste grandezze di peso sono quindi da accogliere nelle tabelle tutte insieme; anzi ci si deve aggiungere ancora un ulteriore fattore, che certamente in Italia per la prima volta divenne importante, cioè la mezza mina, poichè un importante risultato di questa ricerca sarà la nuova determinazione che, eccettuati gli assi etruschi, tutte le libre italiche di rame (cioè assi) assumono il carattere di mezze mine di determinati talenti babilonesi, e rispettivamente fenici. Gli stateri e i mezzi stateri pesanti corrispondono nella monetazione al tetradramma e alla didramma; i pezzi uguali di peso leggiero formano la didramma e la dramma. Solo in singole serie la dramma viene formata dal quarto dello statere leggiero. I pesi vengono citati in generale fino ai centigrammi, i milligrammi vi sono aggiunti solo per stateri e mezzi stateri; però anche qui solo nel primo decimale, inoltre, nei valori elevati, se si tratta di 5; i milligrammi da 1 a 4 rimangono trascurati nei nominali più alti; da 6 a 9 invece sono inalzati al centigramma più vicino.

Le tabelle quindi si presentano come segue:

1. — **Talento ponderario babilonese.**

A. Norma comune. — Tabella I.

	a) **pesante**	*b*) **leggiero**
Talento	58941,00 gr.	29470,50 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento.	982,35 »	491,175 »
$^1/_2$ mina	491,175 »	245,59 »
Statere = $^1/_{60}$ di mina	16,372 »	8,186 »
$^1/_2$ statere . . .	8,186 »	4,093 »

Nella mina pesante di gr. 982,35 sta compresa tre volte la nuova libra romana di gr. 327,45; la mina leggiera di gr. 491,175 forma uno dei pesi antichi più diffusamente usati sotto il nome di Πτολεμαική μνᾶ, Ἰταλικὴ μνᾶ, etc.

B. Norme regali. — Tabella II.

Forma *A*. Aumento di 1/20 = gr. 2947,05 (1473,525 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	61888,05 gr.	30944,025 gr.
Mina = 1/60 di talento.	1031,47 »	515,73 »
1/2 mina	515,73 »	257,87 »
Statere = 1/60 di mina	17,19 »	8,595 »
1/2 statere . . .	8,595 »	4,297 »

Tabella III. — Forma *B*.

Aumento di 1/24 = 2455,875 gr. (1227,94 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	61396,875 gr.	30698,44 gr.
Mina = 1/60 di talento.	1023,28 »	511,64 »
1/2 mina	511,64 »	255,82 »
Statere = 1/60 di mina	17,05 »	8,527 »
1/2 statere. . . .	8,527 »	4,264 »

Tabella IV. — Forma *C*.

Aumento di 1/36 = 1637,25 gr. (818,625 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	60578,25 gr.	30289,125 gr.
Mina = 1/60 di talento.	1009,64 »	504,82 »
1/2 mina	504,82 »	252,41 »
Statere = 1/60 di mina.	16,827 »	8,414 »
1/2 statere. . . .	8,414 »	4,207 »

Questo talento prima del Lehmann valeva per la metrologia come la sola forma del talento ponderario babilonese.

2. — Talento babilonese d'oro.

I suoi valori sono eguali allo statere ponderario nello statere; nella mina e nel talento corrispondono solo a $^5/_6$ della mina e del talento ponderarî, poichè valgono solo per 50 stateri, non per 60 sul conto di una mina.

A. Norma comune. — Tabella V.

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	49117,50 gr.	24558,75 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento. . . .	818,625 "	409,31 "
$^1/_2$ mina	409,31 "	204,66 "
Statere = $^1/_{50}$ di mina. . . .	16,372 "	8,186 "
$^1/_2$ statere. . . .	8,186 "	4,093 "

Nella mina d'oro pesante di gr. 818,625 la libra oscalatina di gr. 272,875 è tre volte contenuta: il suo *tressis* torna nella serie latina della ruota nel peso della mina d'oro pesante, quale un nominale monetario effettivamente fuso.

La mina d'oro leggiera forma ancor oggi la libra russa (Cfr. Lehmann, *Hermes*, vol. 27, pag. 546).

B. Norme regali. — Tabella VI.

Forma *A.* Aumento di $^1/_{20}$ = 2455,875 gr. (1227,94 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	51573,375 gr.	25786,69 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento. . . .	859,56 "	429,78 "
$^1/_2$ mina	429,78 "	214,89 "
Statere = $^1/_{50}$ di mina. . . .	17,19 "	8,595 "
$^1/_2$ statere . . .	8,595 "	4,297 "

Tabella VII. — Forma *B*.

Aumento di $^1/_{24}$ = 2046,5625 gr. (1023,28 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	51164,06 gr.	25582,03 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento	852,73 »	426,37 »
$^1/_2$ mina	426,37 »	213,18 »
Statere = $^1/_{50}$ di mina.	17,055 »	8,527 »
$^1/_2$ statere . . .	8,527 »	4,264 »

Tabella VIII. — Forma *C*.

Aumento di $^1/_{36}$ = 1364,375 gr. (682,1875 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	50481,875 gr.	25240,937 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento.	841,36 »	420,68 »
$^1/_2$ mina	420,68 »	210,34 »
Statere = $^1/_{50}$ di mina.	16,83 »	8,414 »
$^1/_2$ statere . . .	8,414 »	4,207 »

3. — **Talento babilonese d'argento.**

Esso forma il punto di partenza di tutto il computo presente sulla base della nuova libra romana di gr. 327,45, di cui il *centumpondium* rappresenta il talento d'argento leggiero della norma comune. Il peso d'argento è formato dalla moltiplicazione dello statere d'oro per 13 $^1/_3$ diviso per 10. Quindi uno statere d'oro di gr. 8,18625 × 13 $^1/_3$ = 109,15 gr. d'argento; divisi per $^1/_{10}$ = 1 statere d'argento di gr. 10,915. D'altra parte gr. 109,15 pesano $^1/_3$, cioè sono un *triente* della nuova libra romana.

A. Norma comune. — Tabella IX.

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	65490,00 gr.	32745·00 gr.
Mina = 1/60 di talento.	1091,50 "	545·75 "
1/2 mina	545·75 "	272,875 "
Statere = 1/50 di mina.	21,83 "	10,915 "
1/2 statere . . .	10,915 "	5·458 "

La mezza mina del talento leggiero = gr. 272,875 è la libra osca-latina (romana antica); il suo terzo = 90,95833 gr. forma la libra egiziana (*Deben* oppure *Ten*), la centesima parte della quale = 9,09583 gr. corrisponde all'oncia egiziana (*Kite* oppure *Ket*); il triente romano antico di gr. 90,96 pesa quindi una libra egiziana (cfr. la serie osca ponderaria nel c. IV).

B. Norme regali. — Tabella X.

Forma *A*. Aumento del 1/20 = gr. 3274,50 (gr. 1637,25).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	68764,50 gr.	34382,25 gr.
Mina = 1/60 di talento.	1146,08 "	573·04 "
1/2 mina	573·04 "	286,52 "
Statere = 1/50 di mina.	22,92 "	11,46 "
1/2 statere . . .	11,46 "	5·73 "

Tabella XI. — Forma *B*.

Aumento di 1/24 = 2728,75 gr. (1364·375 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	68218,75 gr.	34109,375 gr.
Mina = 1/60 di talento.	1136,98 "	568,49 "
1/2 mina	568,49 "	284,25 "
Statere = 1/50 di mina.	22,74 "	11,37 "
1/2 statere . . .	11,37 "	5·685 "

La decima parte dell'etrusco statere d'argento pesante di gr. 11,37 ne forma la libra, ossia lo *scripulum* di gr. 1,137 identico al sesterzio romano.

TABELLA XII. — Forma *C*.

Aumento di $^1/_{36}$ = gr. 1819,167 (gr. 909,583).

	a) **pesante**	*b*) **leggiero**
Talento	67309,17 gr.	33654,58 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento.	1121,82 "	560,91 "
$^1/_2$ mina	560,91 "	280,455 "
Statere = $^1/_{50}$ di mina.	22,436 "	11,218 "
$^1/_2$ statere . . .	11,218 "	5,609 "

Lo statere di gr. 11,22 è quello persiano d'argento, la sua metà è di gr. 5,61 il *siglos* medico. Quando nella metrologia si parla senz'altra aggiunta, della mina babilonese leggiera d'argento, si tratta di regola della norma elevata a $^1/_{36}$, cioè della mina di gr. 561.

4. — Talento fenicio d'argento.

Quella quantità d'argento di gr. 109,15 che è formata dallo statere d'oro moltiplicato per 13 $^1/_3$ tanto nel sistema fenicio quanto in quello babilonese (cfr. sopra al paragr. 3.) non viene diviso in 10 parti nel sistema fenicio, come nell'altro ma in 15 parti, donde si diede poi il peso di gr. 7,27 $^2/_3$ per lo statere fenicio d'argento della norma comune.

Siccome questo statere pesa $^2/_3$ dello statere babilonese d'argento, ma anche il sistema fenicio certamente forma la mina di 50 stateri e il talento di 60 mine, così tutti insieme i pesi fenici dell'argento riescono eguali ai $^2/_3$ dei babilonese

A. Norma comune. — Tabella XIII.

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	43660,00 gr.	21830,00 gr.
Mina — $^1/_{60}$ di talento.	727,67 "	363,83 "
$^1/_2$ mina	363,83 "	181,92 "
Statere = $^1/_{50}$ di mina.	14,553 "	7,276 "
$^1/_2$ statere . . .	7,276 "	3,638 "

B. Norme regali. — Tabella XIV.

Forma *A*. Aumento di $^1/_{20}$ = 2183 gr. (1091,50 gr.).

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	45843,00 gr.	22921,50 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento.	764,05 "	382,025 "
$^1/_2$ mina	382,025 "	191,013 "
Statere = $^1/_{50}$ di mina.	15,28 "	7,64 "
$^1/_2$ statere . . .	7,64 "	3,82 "

Tabella XV. — Forma *B*.

Aumento di $^1/_{24}$ = 1819,167 gr. (909,58 gr.).

L'aumento del talento pesante (tabella XIII) di $^1/_{24}$ darebbe esattamente un talento di gr. 45479,167, con una mina di gr. 757,98; ma siccome la mina in seguito è sempre citata di gr. 758, così è stato posto nella tabella l'ultimo valore e pel talento il computo di gr. 45480.

	a) pesante	*b*) leggiero
Talento	45480,00 gr.	22740,00 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento.	758,00 "	379,00 "
$^1/_2$ mina	379,00 "	189,50 "
Statere = $^1/_{50}$ di mina.	15,16 "	7,58 "
$^1/_2$ statere . . .	7,58 "	3,79 "

La mezza mina del talento pesante è la libra dell'Italia Orientale (picena) di gr. 379. La mina pesante di gr. 758 appare nel quincusso di una serie di assi etruschi leggieri (con ruota e áncora) come effettivo nominale monetario fuso.

Tabella XVI. — Forma *C*.

Aumento di $^1/_{36}$ = gr. 1212,78 (gr. 606,39).

	a) **pesante**		*b*) **leggiero**	
Talento	44872,78	gr.	22436,39	gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento.	747,88	»	373,94	»
$^1/_2$ mina	373,94	»	186,97	»
Statere = $^1/_{50}$ di mina.	14,96	»	7,48	»
$^1/_2$ statere . . .	7.48	»	3,74	»

Che aumenti di peso del genere di quelli qui trattati siano *potenziabili*, Lehmann lo ha già dimostrato in *Hermes*, vol. 36, in occasione dei *Gewichte aus Thera* con varî esempî; egli spiega precisamente a pag. 129 e seg. anche la valuta da lui dichiarata come *Kleinasiatisch-Karthagisch* cioè dell'Asia Minore e cartaginese, con la dramma di circa gr. 3,90 per mezzo di un tale doppio aumento di peso.

Se alla mina d'argento pesante fenicia della norma regale *B* (ved. tabella XV) di gr. 758, già aumentata di $^1/_{24}$, si aggiunga di bel nuovo un aumento di $^1/_{24}$, la mina che così ne esce è dal Lehmann portata nel luogo citato (pag. 130) a gr. 789,48, sulla tabella a gr. 785,2. Se poi al talento pesante della tabella sopraccitata XV di gr. 45480 si aggiunge un aumento di $^1/_{24}$ non di questo talento, ma, come io ritengo giusto, del talento della norma comune, secondo la tab. XIII, si eleva il talento della norma comune per $^2/_{24}$ e se ne ottiene la seguente serie ponderaria.

TABELLA XVII. — Aumento di secondo grado per $^2/_{24}$ della norma comune = gr. 3638 (gr. 1819).

	a) pesante	b) leggiero
Talento	47298,00 gr.	23649,00 gr.
Mina = $^1/_{60}$ di talento. . . .	788,30 "	394,15 "
$^1/_2$ mina	394,15 "	197,07 "
Statere = $^1/_{50}$ di mina. . . .	15,766 "	7,883 "
$^1/_2$ statere . . .	7,883 "	3,942 "

Con questa valutazione, che è molto diffusa sulla spiaggia del Mar Mediterraneo, ci incontreremo anche in Italia e precisamente col nome di focese (invece di cartaginese o dell'Asia Minore). Cfr. pag. 60 e nota 2.

II.

Alterazioni dei sistemi originarî.

Mentre già in Babilonia si erano allontanati dal sistema sessagesimale, che regnava sul talento ponderario (60 × 60 = 3600) per i pesi di valuta dell'oro e dell'argento, tanto che mina e statere furono posti nel rapporto di 50 : 1 (60 × 50 = 3000), nel successivo prospetto della formazione ponderaria fenicia fu più volte estesa quest'ultima norma anche al rapporto del talento alla mina (50 × 50 = 2500). Così invece di un modo di computo decimale misto fu introdotta per tutta intera la serie ponderaria una divisione basata sulla pura norma decimale.

Questo importante progresso era rimasto finora inavvertito nella metrologia: ma occorre tenerne conto, perchè è indispensabile per ben comprendere un gran numero di valutazioni greche e italiche.

Questa alterazione si deve ormai rilevare allo scopo di determinare le valute che si incontrano nell'Italia Media per quei pesi originarî babilonesi e fenici, che direttamente furono

accolti, e precisamente in modo che si incontrino parte nella distribuzione originale, e parte in quella modificata. Come osservazione generale si deve considerare su questo punto che per i paesi occidentali, e certamente tanto per l'Italia quanto per la Grecia, occorrono alla nostra osservazione in realtà per la maggior parte talenti leggieri originarî. Questo si collega col fatto che nel periodo progredito di un commercio sviluppato, i pesi piccoli furono fatti risaltare in confronto di quelli grandi. Questo particolare diede occasione a ciò che nel computo del denaro si venne alla diminuzione del peso delle dramme (1), alla divisione della dramma in oboli, litre e via, dicendo nel sistema metrico si giunse in Grecia e in Italia a sostituire il braccio asiatico con la misura del piede, che è solo $^2/_3$ fino a $^1/_2$ di quello.

Con la sola eccezione del talento fenicio pesante d'argento, della norma regale *B* (tabella XV), il quale, del resto, rappresenta già una diminuzione di quello babilonese fino a $^2/_3$, si tratta sempre e dapertutto di talenti leggieri, che furono accolti nell'Italia Media e che divennero la base della monetazione, specialmente anche nella fusione della moneta pesante.

Per rendere possibile un paragone completo, pongo nelle seguenti tabelle entrambi i generi di divisione dei talenti reciprocamente in 60 e in 50 mine; ripeto poi, per quel che riguarda la divisione sessagesimale, i numeri già contenuti nelle tabelle precedenti.

A. Talento babilonese leggiero d'argento, della norma comune di gr. 32745 (cfr. tabella IX).

Nella sua alterazione decimale questo talento (di cui la mezza mina sessagesimale risulta la libra osca-latina di gr. 272,765) diventa il *centumpondium* della nuova libra romana di gr. 327,45. Sarà compito della metrologia il provare

(1) Lo sviluppo avvenuto in Roma mostra questo progresso in modo caratteristico. Roma battè in argento dal 335 a. C. didrammi del nuovo piede campano di gr. 7,59; dal 312 a. C. didrammi del piede di sei scrupoli di gr. 6,82; dal 268 a. C. denari di gr. 4,55, i quali furono diminuiti dopo il 241 a. C. a gr. 3,90, da Nerone in poi a gr. 3,41.

se la divisione cinquantenale anche di questo talento abbia avuto luogo già nella Fenicia, o se piuttosto si compì in Italia dietro modello fenicio. Anche se nessun documento letterario o materiale (pesi) si potesse citare in conferma della prima alternativa, è da considerare tuttavia tale divisione come verosimile, in quanto che per la norma regale elevata *B* (vedi tabella XI), secondo la susseguente suddivisione *B*, sta fissa la divisione cinquantenale del talento già verificatasi nella Fenicia, la norma comune poi in ogni luogo corre parallela alla norma regale, in modo che le variazioni dell'una si devono costantemente riferire anche all'altra.

Tabella XVIII.

	a) **60 mine**		*b*) **50 mine**	
Talento . .	gr.	32745,00		gr. 32745,00
Mina = $^1/_{60}$ di talento .	"	545,75	= $^1/_{50}$ tal.°	" 654,90
$^1/_2$ mina = $^1/_{120}$ di tal.°	"	272,875	= $^1/_{100}$ "	" 327,45
Statere = $^1/_{50}$ di mina. .	"	10,915	= $^1/_{50}$ mina	" 13,10
$^1/_2$ statere . .	"	5,458		" 6,05

Quali mezze mine dell'uguale talento stanno quindi qui la libra osca-latina come $^1/_{120}$ del talento, e la nuova libra romana come $^1/_{100}$ del talento rispettivamente; mentre, accanto alla leggiera mina babilonese d'argento della norma comune di gr. 545,75 a $^1/_{60}$ la μνᾶ ἀγοραία attica di gr. 654,90, a $^1/_{50}$ risale alla medesima origine.

B. Talento babilonese leggiero d'argento della norma regale *B* di gr. 34110 (cfr. tabella XI).

Nelle tabelle precedenti secondo il computo più esatto torna il numero 34199,375 gr.; io mi servirò in sèguito per il frequente ripresentarsi di questo talento del numero arrotondato 34110.

La divisione cinquantenale è mostrata nella metrologia

per divisione fenicia. Di questa tratta Nissen nell'*Handbuch der class: Alterthums-Wissenschaften*, vol. I, sec. ediz. 1892, pag. 860, in paragone con l'indicazione dei pesi a pag. 846.

Nissen lo indica *talento siriaco*, certamente senza che il lettore possa immaginare che si tratta di un talento originariamente babilonese modificato in Fenicia (Siria) solo nei rapporti della sua divisione.

Tabella XIX.

	a) **60 mine**			*b*) **50 mine**
Talento . .	gr. 34110,00			gr. 34110,00
Mina = 1/60 di talento . .	„ 568,50	= 1/50 tal.°	„	682,20
1/2 mina = 1/120 di tal.°	„ 284,25	= 1/100 „	„	341,10
Statere = 1/50 di mina . .	„ 11,37	= 1/50 mina	„	13,644
1/2 di statere	„ 5,685		„	6,822
1/4 di statere	„ 2,842		„	3,411

La mezza mina cinquantenale di gr. 341,10 forma il peso di un asse quale si presenta nel territorio campano-apulo; io propongo per essa la denominazione *libra italica* in opposizione alla *libra italica orientale* di gr. 379. Bisogna inoltre tener calcolo del quarto di statere in questa tabella. Esso forma nell' Etruria nel sistema sessagesimale con gr. 2,842 il grave pezzo d'oro di 50 libre, nella Campania, nel sistema cinquantenale con gr. 3,41 la dramma romano-campana di 3 scrupoli di gr. 1,137 identica a 3 litre (un decimo) dello statere pesante etrusco d'argento di gr. 11,37 (cfr. le osservazioni alla tabella XI).

C) — Su una analoga modificazione si basa la formazione della valuta più antica (la più pesante) eginetica, la mina della quale fu citata dal Lehmann di gr. 672,6 contenuta in *Hermes*, vol. 37. Si tratta qui della alterazione del talento leggiero babilonese d'argento della norma regale *C*, di gr. 33654,58 in un talento di cinquanta mine (cfr. tab. XII).

TABELLA XX.

	a) **60 mine**		*b*) **50 mine**
Talento . .	gr. 33654,58		gr. 33654,58
Mina = $^1/_{60}$ di talento . .	„ 560,91	= $^1/_{50}$ tal.°	„ 673,09
$^1/_2$ mina = $^1/_{120}$ di tal.°	„ 280,455	= $^1/_{100}$ „	„ 336,545
Statere = $^1/_{50}$ di mina . .	„ 11,218	= $^1/_{50}$ mina	„ 13,46
$^1/_2$ statere . .	„ 5,609		„ 6,73

Questa alterazione non ha certamente alcun rapporto con l'Italia dove il talento elevato ad $^1/_{36}$ non ha trovato alcuna diffusione; ma però era importante, in causa della posteriore connessione, la prova che in Grecia i pesi babilonesi già erano stati accolti nella divisione cinquantenale durante il periodo eginetico, fin dal tempo più antico.

Le tabelle precedenti XVIII-XX mostrano la prima maniera della alterazione del peso. Il talento rimane in entrambe le serie il medesimo; ma tutti i nominali inferiori del sistema sessagesimale stanno a quelli del sistema cinquantenale nel rapporto di 5 : 6. Un secondo modo di alterazione sta in ciò, che non dal talento, ma dalla mina si incomincia, cioè dalla mina sessagesimale di un talento si forma un nuovo talento di 50 mine, più leggiero di un sesto in confronto del talento originario di 60 mine, mediante la moltiplicazione per 50. Questa alterazione deve essere stata ripresa se non già in Fenicia, verosimilmente in Italia con il

D) — Talento pesante d'argento fenicio della norma regale *B* (cfr. Tabella XV) di gr. 45480.

Si può presumere questo, perchè la mezza mina di questo talento forma una libra italica, cioè la libra dell'Italia orientale già citata di gr. 379, e quella, centuplicata, nota col nome di *centumpondium* veniva formata alla foggia delle libre italiche, come speciale grandezza ponderaria di 100 libre.

In tal caso sorgono due serie, le quali sono fra loro differenti solo nel talento, mentre nel complesso degli spezzati

sono eguali; poichè la mina, quantunque sia in una parte duodecimale, in un'altra decimale, in entrambe le serie eguale di peso.

TABELLA XXI.

	a) **60 mine**		*b*) **50 mine**
Talento . .	gr. 45480,00		gr. 37900,00
Mina = 1/60 di talento . .	» 758,00	= 1/50 tal.°	» 758,00
1/2 mina = 1/120 di tal.°	» 379,00	= 1/100 »	» 379,00
Statere = 1/50 mina . . .	» 15,16	= 1/50 mina	» 15,16
1/2 statere . .	» 7,58		» 7,58
1/4 statere .	» 3,79		» 3,79

Nel quarto di statere di gr. 3,79 impareremo a conoscere la dramma nuova campana, sul piede della quale sono battute le didramme più antiche romano-campane di gr. 7,58.

Viceversa può esser formato da una mina cinquantenale in sèguito a moltiplicazione per 60 un talento più pesante di un quinto. Anche questo processo si può spiegare così: esso deriva dalla moltiplicazione per 60 della mina cinquantenale di gr. 682,20 (tab. XIX *b*) appartenente al talento di gr. 34110, un talento fenicio di gr. 40931,25 più pesante di 1/5 (cfr. Nissen, op. cit., pag. 846 e 860: talento di 40,92 kgr.). Per tal modo, il processo è benissimo potenziabile, poichè nulla vi è contro il fatto di dividere questo nuovo talento a mina sessagesimale di nuovo in 50 mine di 818,625 gr. e di moltiplicare queste a loro volta per 60, cosicchè noi giungiamo al talento d'oro pesante babilonese della norma comune di gr. 49117,50 (tab. V *a*).

Questo esempio dimostra l'intimo accordo dei rapporti di cambio esistenti nell'organismo degli antichi pesi. In riguardo a ciò sarà importante per la metrologia di poter seguire la questione quando e dove tali alterazioni di peso abbiano avuto luogo, poichè si deve togliere le basi vere e proprie nella storia delle relazioni commerciali fra i paesi del Mondo antico dalla prima della migrazione dei sistemi di peso dall'Oriente verso l'Occidente e dall'indicazione dei

modi diversi di procedura che essi provarono nei nuovi territorî di loro residenza.

Un esempio importante per questo riguardo si può ancora rilevare, che veramente per l'Italia è solo di secondaria importanza, ma però appare opportuno per riuscire ad ottenere definitiva luce sulla questione molto dibattuta, ma non mai abbbastanza esaurientemente risoluta, intorno all'origine della mina euboica-attica-solonica di gr. 436,60 e del sistema monetario attico che si basa su essa (tetradramma 17,464 gr. — didramma 8,732 gr. — dramma 4,366 gr).

Ora si passa quindi al

E) — Talento fenicio leggiero d'argento della norma comune di gr. 21830 (tab. XIII *b*) che più tardi fu conosciuto sotto il nome del talento monetario tolemaico.

Che la mina euboica di gr. 436,60 si sia sviluppata da questo talento secondo il principio dell'impiego della mina sessagesimale in una cinquantenale lo mostra il prospetto qui sottostante, poichè in fatto stanno fra loro reciprocamente entrambe le serie come segue:

Tabella XXII.

	a) **60 mine**		*b*) **50 mine**
Talento . .	gr. 21830,00		gr. 21830,00
Mina = 1/60 di talento . .	„ 363,83	= 1/50 tal.°	„ 436,60
1/2 mina = 1/120 di tal.°	„ 181,92	= 1/100 „	„ 218,30
Tetradramma = 1/25 mina	„ 14,553	= 1/25 mina	„ 17,464
Didramma = 1/50 di mina	„ 7,266	= 1/50 „	„ 8,732
Dramma = 1/100 di mina	„ 3,638	= 1/100 „	„ 4,366

La serie che si vede qui sopra non poteva rimanere in Grecia nella norma *b*, perchè colà doveva assolutamente essere fissata sulla base che il talento si forma da 60 mine divise in 100 dramme. In sèguito a ciò sorse dalla mina cinquantenale di gr. 436,60 un nuovo talento sessagesi-

male più pesante di $^1/_5$, cioè l'euboico, adottato più tardi da Solone per Atene, di gr. 26196.

Questo talento, invece del talento di gr. 21830, subentrò con spezzati o pezzi divisorî che rimangono intatti in cima della serie *b*. Così la serie si mostra ormai come segue: Talento 26196 gr. — Mina = $^1/_{60}$ = 436,60 gr. — Dramma = $^1/_{6000}$: 4,366 gr.

Siccome la divisione di un talento in 50 mine è contro l'uso greco, così si può accogliere con certezza il fatto che il talento di gr. 21830, quando dalla Fenicia venne verso l'Eubea, non fu qui allora primamente diviso in 50 mine, ma che tale divisione, già in uso prima in Fenicia, sia avvenuta durante il tragitto dalla Fenicia (Cipro, Creta) all'Eubea. Inoltre, quel fatto dimostra che all'Eubea appunto si debba l'alterazione doppia della mina cinquantenale di gr. 436,60 a un talento sessagesimale di gr. 26196. Fa presumere inoltre che Solone per Atene adottò un sistema ponderario che era pronto, completo, quando egli fece introdurre ad Atene in luogo della valuta eginetica (quella *juniore*), nell'anno 594 a C., il nuovo sistema ponderario e monetario che da lui ebbe nome.

La vera derivazione della valuta euboica è stata finora travisata, poichè non era stata data la dovuta attenzione all'importante fattore della mutazione dei talenti originarî sessagesimali in tali di 50 mine.

Accanto alle valute delle mine furono soprattutto presi in considerazione i pesi dei talenti in modo non del tutto sufficiente. La comunanza regolare (ch'è assai suscettibile di eccezione) (1) dell' origine delle mine derivanti da un solo e medesimo talento e nella proporzione tra loro del 6 : 5, fu posta su una base facilissima in sèguito alla presente considerazione. Dove questo rapporto si presenta nell'ambito greco e romano dei sistemi derivati, si raccomanda costan-

(1) Così stanno fra loro nel rapporto di 6 : 5, p. es., anche la mina ponderaria babilonese e la mina babilonese d'oro (gr. 491,17 e gr. 409,31), non già perchè basate sull'eguale talento, ma perchè per l'eguale peso del suo statere di gr. 8,186, la mina ponderaria è formata di 60 stateri e la mina d'oro solo di 50.

temente pel suo tentativo di chiarire la mina più pesante di entrambe, cioè la mina derivante dalla modificazione stessa delle proporzioni. E in primo luogo si raccomanda di esperimentare quella questione di una eventuale comunanza di origine, prima che si debba allargare la veduta verso mine ancora più difficili, nelle quali il peso in questione può essere contenuto come grandezza divisionaria.

Così Lehman (*Hermes*, vol. 27, pag. 549) fu trascinato su una strada falsa circa la derivazione della mina euboica di gr. 436,60 in questo, che egli attribuì al rapporto di questa mina con quella babilonese d'argento di norma comune di gr. 545,75 = 4 : 5 una importanza che non gli spettava. Certamente si deve con lui assentire che le basi di tutte le mutazioni di norma debbano essere ricercate per regola nell'àmbito mercantile e di politica commerciale; ma nel caso presente del cambiamento della norma, che è a base della mina euboica, Lehmann cercò quelle basi in un territorio errato, egli le cercò nell'Eubea, e precisamente in un inalzamento del prezzo locale del rame, mentre, secondo la trattazione qui esposta, la così detta mina euboica non fu formata nell'Eubea e nemmeno da una diminuzione della leggiera mina babilonese d'argento, ma piuttosto per mezzo del commercio fenicio fu introdotta nell'Eubea in una forma già adottata (1).

Come conferma della giustezza di questo concetto s'aggiunse anche un altro fatto importante da tenere in consi-

---

(1) Lehmann, al luogo citato (1892) pensava certamente che la mina attica fosse sorta in questo modo, che gli Eubei e specialmente i Calcidesi, ai quali doveva importare di veder prezzato uno dei principali prodotti della loro isola, il rame, al massimo prezzo possibile, abbiano inalzato il valore del rame 1/5 di più di quanto andava nel corso normale e abbiano stabilito il rapporto dell'argento al bronzo sulla norma di 96 : 1 invece di 120 : 1.

Se Lehmann avesse ora continuato nel suo testo nel modo seguente: " Fin qui per una mina babilonese d'argento di gr. 545,75 erano pagate 120 mine di rame di egual peso; di poi la medesima mina di argento aveva soltanto il valore di 96 mine di rame di gr. 545,75, oppure di 120 mine di rame, ma solamente del peso di gr. 436,66 ": in tal caso la sua supposizione, erronea in realtà secondo la mia convinzione, almeno quanto al computo sarebbe stata corretta. Le 120 parti

derazione. Si sa che la metà della mina di gr. 436,60 esisteva nella Sicilia come libra vetustissima di rame del peso di gr. 218,30.

L'uso di questa libra nell'isola risale ad un periodo di tempo molto avanti la riforma di Solone, e corrisponde all'uso italico di formare la libra di rame dalla mezza mina babilonese, e rispettivamente fenicia in un periodo che in

---

di rame che ora si riteneva, erano 120 mine del peso attico. Ma così come Lehmann continua, la sua argomentazione diviene un errore di computo.

Io cito il passo relativo, parola per parola, mettendo fra parentesi i valori numerici dimenticati dal Lehmann. Il passo suona così:

" In questo caso non sarebbe più la mina leggiera d'argento della " norma comune (gr. 545,75) l'equivalente del talento pesante d'argento " (che pesa 120 volte) in bronzo (gr. 65490); ma al suo posto sarebbesi " avuto un valore di 4/5 della mina d'argento della norma comune " (cioè il peso di gr. 436,60 d'argento), e viceversa la mina d'argento " della norma comune (gr. 545,75) avrebbe anche solo il valore di 4/5 " del pesante talento d'argento in rame (cioè gr. 52392) di rame) „.

Il computo dell'ultima frase che incomincia con " e viceversa „ è giusto, poichè gr. 545,75 : gr. 52392 fanno = 1 : 96. Al contrario tutto ciò che è detto prima significa l'opposto di quello che Lehmann vuol dire, poichè, se un talento di rame di gr. 65490, che costava prima gr. 545,75 di argento, ora si può avere per gr. 436,60 di argento, non sarebbe già, come Lehmann vuole che risulti, aumentato il prezzo di 1/5, ma piuttosto diminuito altrettanto (forse più giustamente di 1/4), cioè il prezzo del rame sarebbe disceso dal rapporto di 1 : 120 al rapporto di 1 : 150.

Lehmann scambiò il principio del computo; egli non contò così: 96 parti di rame costano ora come costavano prima 120 parti. Egli computò così: il corso del rame stava prima nel rapporto di 120 : 1; ora di 96 : 1. Perciò per un aumento del prezzo del rame in confronto di quello dell'argento a 1 : 96, il computo sarebbe riuscito non nel rapporto della mina attica di gr. 436,60; ma piuttosto in quello della mina cinquantenale del talento leggiero babilonese d'argento, della norma regale *b* di gr. 682,20 (tabella XIX *b*). Questo errore di computo è passato nel frattempo anche nell'*Handbook* (1899) dello Hill a pag. 37; ma sarà tolto, come mi scrive l'autore, in una prossima edizione. Fatta astrazione da ciò, può anche non credersi esatto di voler fondare per il rame le alterazioni degli antichi sistemi, di cui si parla, sulle oscillazioni reali o ipotetiche del prezzo del mercato. Attraverso i mutamenti a noi noti nel rapporto del valore fra rame e argento, fu in Roma alterato il piede monetario, ma non il sistema ponderario.

Del resto il rapporto fra i due metalli di 1 : 120 (qua e là anche

generale esce dalla monetazione greca. Conseguentemente già lungo tempo prima del periodo soloniano la mina di gr. 436,60 si usava tanto in Sicilia quanto nell'Eubea, ma nè qui, ne là era stata formata allora per la prima volta, ma piuttosto giunta ad entrambe le isole per mezzo analogo, cioè pel commercio fenicio diffuso per tutto il Mare Mediterraneo.

La circostanza quindi che il peso librale o *litra*, usato già in Sicilia, coincideva con la metà della mina accolta da Solone per Atene, fa apparire una conseguenza fondata sulla circostanza, che nel corso dell'ulteriore sviluppo storico le città della Sicilia, prima Siracusa, si attenessero nella loro coniazione dell'argento appunto a quella valuta attica che si fondava sul medesimo sistema ponderario, con la didramma di gr. 8,73.

---

1 : 125) fu fisso per molti secoli dall'epoca babilonese egiziana nei sistemi di valuta dei differenti stati. È questo un fatto importantissimo, ma sicuro, però io dico espressamente : nei sistemi di valuta e rispettivamente di denaro.

Che non abbiano mai avuto luogo delle oscillazioni mercantili nel prezzo del rame greggio, non si può pensare. Ma tali oscillazioni non hanno però scosso, fino alla metà del III secolo a. C., il costante rapporto dei due metalli nel campo della valuta, e specialmente le varie forme dei sistemi ponderarî non si devono considerare come espressione o conseguenza di simili oscillazioni.

PS. — In sèguito apprendo anche dal sig. prof. Lehmann che la parte non corrispondente alla realtà del computo precitato è pure per lui divenuta chiara, anzi vi accenna in una tacita rettifica già stampata nel 1893, nel suo lavoro *Das altbabylonische Maass-und Gewichts system,* pag. 211 (estratto pag. 47). Colgo l'occasione per rivolgere ai colleghi metrologi la preghiera di voler porre accanto ai pesi e alle valute il loro valore numerico in grammi, e questo per chiarire maggiormente il senso delle loro denominazioni scientifiche, talora spesso oscillanti : vi sarebbe con ciò molta maggior chiarezza.

Se Lehmann avesse aggiunto i numeri che io posi fra parentesi, sarebbe stato evitato l'errore. Io non appartengo a coloro che mettono da parte gli scritti metrologici, poichè puri nomi senza numeri spesso schiudono il senso a chi non è iniziato in questi studî (e quanti sono gli « iniziati » in questo campo?); ma posso assicurare che, in principio dei miei studî, dovetti sacrificare molte ore preziose per orientarmi sul complesso dei fatti, mentre con una notizia numerica aggiunta esso sarebbe divenuto sùbito chiaro e comprensibile.

Poichè come $^1/_{25}$ della libra sicula di gr. 218,30 anche questa grandezza ponderaria era già presente in Sicilia come vedremo. Secondo questa interpretazione, la mina attica e il suo statere non si presentano come una nuova creazione greca, ma piuttosto come una grandezza ponderaria fenicia sopravvenuta, alla quale venne poi aggiunto in territorio greco, e certo verosimilmente innanzi tutto in Eubea dato un talento formato secondo l'uso greco in modo sessagesimale, in confronto del talento fenicio cinquantesimale. Rileviamo da ciò che la mina di gr. 436,60 già da tempo molto antico era una grandezza ponderaria conosciuta sulla vasta zona dell'Eubea fino alla Sicilia e adottata in tutte queste regioni.

Era quindi una conseguenza di questo dato di fatto, che anche Solone per la sua Atene, ancora piccola allora, adottava il sistema ponderario dell'isola vicina euboica, ricca di potenza marittima. Noi riconosciamo nella diffusione della valuta euboico-attica per tutto insieme il territorio dell' Eubea fino alla Sicilia la conclusione finale di uno sviluppo che, sulla base dell'influenza fenicia originaria, già dopo lungo tempo aveva condotto all'impiego di analoghe norme ponderarie nelle singole parti di questo territorio.

Accanto al talento monetario attico vi era anche un talento più pesante della metà, cioè il *talento attico commerciale*. Si tenta di dimostrare la sua origine così che il talento monetario sia stato ingrossato una volta della metà.

Questa ipotesi però non è da considerare per nulla corrispondente all'antico modo di trattare i pesi. Accanto ad entrambi stanno costantemente serie di pesi interi e metà, ma non di tre quarti o di metà o di una volta e mezza o intere. Piuttosto il talento commerciale attico si è sviluppato da sè, indipendentemente, quantunque in modo analogo al talento monetario da un altro peso originario. Esso si basa, e cioè, su un leggiero talento babilonese d'argento della norma comune di gr. 32745 modificato, cioè mutato in un talento di mine cinquantenali. Per ciò esso mostra dalla mina in giù le medesime grandezze di valore che si trovano elencate nella tabella XVIII *b*. Dalla mina attica commerciale così formata di gr. 654,90 si andò sviluppando (e certamente in modo simile già nell' Eubea) appunto come pel talento

monetario, un nuovo talento greco sessagesimale dell'ammontare di gr. 39294, cosicchè la serie riusciva quindi come segue:

Tabella XXIII.

		Per 60 mine
Talento	gr.	39294,00
Mina = 1/60 di talento . . .	„	654,90
1/2 mina	„	327,45
Statere = 1/50 di mina . .	„	13,10
1/2 statere	„	6,05.

Il fatto che questo talento pesasse appunto una volta e mezza il talento monetario, può benissimo aver dato occasione opportuna a Solone di porlo pel peso degli oggetti più pesanti, accanto al talento monetario. In ultima analisi il rapporto dei due talenti di 1 1/2 : 1 sta in ciò che peso di argento babilonese e fenicio stanno fra loro nel rapporto di 1 1/2 : 1; ma il talento commerciale attico deriva dal leggiero babilonese, invece il talento monetario dal talento fenicio leggiero d'argento della norma comune (cfr. tab. IX *b* e XIII *b*).

(*Continua*) E. J. Haeberlin.

Trad. dal tedesco del Prof. Dott. Serafino Ricci.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Fritze (von **Hans**)-**Gaebler** (**Hugo**). *Nomisma: Untersuchungen auf dem Gebiete der antiken Münzkunde*. Berlino, Mayer u. Müller, 1909, pag. 42 e 3 tavole, 4.ª puntata.

È uscito il IV fascicolo di questa importante pubblicazione periodica, di cui già la *Rivista* altre volte si è occupata, e che nei fascicoli precedenti trattò delle monete di Terina, di Beroia, delle monete autonome di Abdèra, delle Amazzoni sulle monete greche e delle statue di Asklepios in Pergamon.

Il IV fascicolo contiene un lavoro dello Hill, del *British Museum* di Londra, sulla coniazione alessandrina della Fenicia e due altri lavori del von Fritze, l'uno sulle monete autonome di Ainos, considerate nel loro sviluppo cronologico, l'altro sul culto di Attis in Cizico.

La tavola di quest'ultima ricerca, che è la terza del fascicolo, contenendo la statua di Attis, mostra chiaramente la riproduzione di essa, come tipo universalmente conosciuto sulle monete di Cizicos.

Fritze (von **Hans**). *Die Münzen von Pergamon*. Berlino, Königl. Akademie, 1910, pag. 108, con 9 tavole.

Il valente e attivissimo prof. dott. Fritze von Hans, che è già direttore insieme col Gaebler dell'accreditato periodico

Nomisma, sopraccitato, riunì in un solo lavoro, che vide la luce nelle *Abhandlungen der Königl. preuss. Akademie der Wissenschaften*, Berlino, di quest'anno, tutte le monete di Pergamo, dividendò l'importante lavoro in due grandi classi: 1.ª le monete precedenti all'Impero; 2.ª le monete coniate durante il periodo imperiale.

Precede una introduzione storica riassuntiva, e seguono gli indici esplicativi delle singole tavole.

Altherr (d.r **Hans**). *Das Münzwesen der Schweiz bis zum Jahre 1798, auf Grundlage der eidg. Verhandlungen und Vereinbarungen.* Berna, Stämpli, 1910, pag. XII-432.

Il volume presenta uno studio serio e poderoso, ben pensato e ben distribuito. Dopo la dedica ai prof. Oncken, Woker, Ludwig Stein, d.r Strickler, e dopo una opportuna prefazione dell'editore, l'autore introduce l'argomento, facendo un buon riassunto storico della monetazione svizzera dai tempi più antichi della popolazione celtica-gallica fino ai nostri giorni.

La materia vien poi trattata in quattro capitoli:

I capitolo. — Convenzioni monetarie fino all'anno 1425. *Der Rappenmünzbund.*

II capitolo. — Trattati e decreti delle *Tagsatzungen.*

III capitolo. — Conferenze e riunioni dei singoli Cantoni.

IV capitolo. — Conclusione.

Seguono appendici con tabelle ed indici utilissimi alla ricerca.

Willers (**Heinrich**). *Geschichte der römischen Kupferprägung von Bundesgenossenkrieg bis auf Kaiser Claudius, nebst einleitendem Uberblick über die Eutwicklung des antiken Münzwesens.* Lipsia-Berlino. Teubner, 1909, pagine XVI-228 con 18 tavole illustrative e 33 figure nel testo.

Ora che gli studi sulla numismatica antica romana, specialmente pei lavori dello Haeberlin (tradotti in questa *Ri-*

vista dal prof. Serafino Ricci), dello Szoutzo, del Sambon, del Willers, dello Hill, del Bahrfeldt volsero le menti a completare l'opera audace e dotta del Babelon sulla monetazione della Repubblica romana, ma specialmente nel periodo più antico, questo libro di Heinrich Willers giunge in tempo opportuno a rischiarare le menti degli studiosi sulla intricata questione delle origini, delle alterazioni, delle modificazioni della monetazione antichissima di Roma. Ci riserviamo di studiare attentamente il volume in un lavoro di confronto con gli studi di altri specialisti; ma per ora lo presentiamo al pubblico nella sua integrità. Il volume abbraccia quattro parti fondamentali, che si svolgono dopo la introduzione dello stesso Willers nell'ordine seguente:

I parte. — Sguardo introduttivo sullo sviluppo dell'antica monetazione.

II parte. — La monetazione romana del bronzo dal piede semiunciale, dall'89 fino all'81 a. C.

III parte. — La coniazione militare del bronzo al tempo delle lotte per il dominio assoluto.

IV parte. — La coniazione senatoria del bronzo nel periodo del primo Impero.

Si chiude il libro con la descrizione delle tavole e con gli indici dei *triumviri monetales* e degli zecchieri, nonchè con gli indici di argomento, che riescono utilissimi.

Forrer (L). *Biographical Dictionary of medallists, coin, gem- and seal-engravers, mit-masters, etc. ancient and modern with références to their works* (B. C. 500. A. D. 1900). Londra, Spink a. Son, 1909, vol. IV.

Siamo lieti di presentare il quarto volume dell'opera interessante, ben condotta e utilissima alle discipline numismatiche e medaglistiche dell'illustre numismatico Leonardo Forrer, uno dei più dotti e più attivi numismatici d'Europa. Con questo quarto volume l'autore ci conduce dalla lettera M alla lettera Q, e quindi già alla metà passata dell'opera, quantunque alcune lettere susseguenti occuperanno buona parte di altri volumi.

Come già fu annunciato sulla *Rivista* presentando alcuni dei volumi precedenti, l'ordine del Dizionario è alfabetico generale, comprendendo i nomi dei medaglisti e affini di tutto il mondo antico medioevale e moderno in ordine di iniziale. Questo quarto volume contiene lo studio di alcuni dei più illustri artisti esecutori o illustratori di medaglie, che assume il carattere di singole monografie, già per sè pregevolissime, inserite nel volume, come per Melioli Pietro di Milano, Pisanello, Pistrucci, Pillon, Ponscarme e altri.

S. Ricci.

Cesano (*Lorenzina*), Denarius. *Roma,* 1909, in-8 gr., pag. 49 (estratto dal *Dizionario epigrafico di antichità romane,* II, pag. 1623-1671).

Maestri (*A.*), Zecca di Mirandola: moneta inedita del duca Alessandro I Pico (1602-1637). *Modena,* tip. G. Ferraguti, 1909, in-8 fig., p. 10.

Rizzoli (*L.*), Le più antiche medaglie del Petrarca. *Padova,* Società Coop. tip., 1909, in-8, pag. 12.

Pennisi di Floristella (barone *S.*), La " Messenion d'oro ". Discorso letto all'Accademia degli Zelanti e PP. dello studio di Acireale. *Acireale,* 1909, in-8, pag. 20 e ill. [trattasi del celebre pezzo della collezione Strozzi, pagato 22,000 lire].

Crety (avv. *Fr.*), Guida pei numismatici ossia del modo di distinguere le monete antiche autentiche dalle contraffazioni moderne. *Lecce,* Bortone, 1910, in-8, pag. 68.

Ricciardi (*Eduardo*), Medaglie del regno delle Due Sicilie, 1735-1861. *Napoli,* Detken & Rocholl, 1909, in-8, pag. 56 con 15 tavole.

Donini (don *Cesare*), Polengo. Note storiche. *Treviglio,* Messaggi, 1909, in-8 [A pag. 27 e seg. *Indizi numismatici*].

Onoranze per il III Centenario di S. Carlo Borromeo e per il giubileo sacerdotale di mons. Rodolfo Majocchi, 5 aprile 1910, in-8 allungato. *Pavia,* Rossetti [A pag. 48 tavola della medaglia commemorativa del 25.° di sacerdozio di mons. Majocchi].

Catalogue général de monnaies, médailles et jetons. La Révolution. Louis XVI roi constitutionnel (de 1789 au 21 janvier 1793). *Paris,* Cabinet de numismatique, E. Boudrau, 1909, pag. 348-94.

Blanchet (*A.*), La jambe humaine de Sinope (In *Florilegium ou recueil de travaux d'érudition dédies à Monsieur Melchior de Vogüé,* 1909, pag. 59-64) [Moneta relativa al culto dionisiaco].

Administration des monnaies et médailles. Rapport au Ministre des finances. Quatorzième année 1909. *Paris*, impr. Nationale, 1909, in-8, pag. XXXII-331 e 4 tav.

Rappaport (*E.*), Münzen und Medaillen von Halberstadt, Quedlinburg und Regenstein, in-8. *Berlin*, 1909.

Köhler (*W.*), Personifikationen abstrakter Begriffe auf römischen Münzen. Inaugural-Dissertation, in-8. *Königsberg*, 1910.

Schröter (*E.*), Die Münzen und Medaillen des Weissenfelser Herzogshauses. Ein Beitrag zur Geschichte des Herzogtums Sachsen-Weissenfels und des Fürstentums Sachsen-Querfurt. I Teil. Programm der Oberrealschule Weissenfels a. S., 1909, in-4, pag. 32.

Schrotter (von *Fr.*), Beschreibung der neuzeitlichen Münzen des Erzstifts und der Stadt Magdeburg 1400-1682. *Magdeburg*, Baensch, 1909, in-4, pag. X-171 e 36 tav.

Willers (*H.*), Geschichte der römischen Kupferprägung vom Bundesgenossenkrieg bis auf Kaiser Claudius. Nebst einleitendem Ueberblick über die Entwicklung des antiken Münzwesens. *Leipzig*, Teubner, 1909, in-8, pag. XVI-228, con ill. e 18 tavole.

Rossberg (prof. d.r *K.*), Die Zwei-Fünf-und Dreimarkstücke deutscher Reichswährung. Ein Taschenbuch für Sammler. 3.te Auflage. *Leipzig*, Zschiesche und Köder, 1910, in-8, pag. 36.

Haffner (*A.*), Das Geld und die Reichsfinanzreform. *Berlin*, Puttkammer & Mühlbrecht, 1909, in-8, pag. 86.

Luschin von Ebengreuth (*A.*), Zur Geschichte des Denars der *Lex Salica* (In Festgabe " Historische Aufsätze " pel prof. Carlo Zeumer. *Weimar*).

Luschin von Ebengreuth (*A.*), Umrisse einer Münzgeschichte der altösterreichischen Lande im Mittelalter. *Wien*, *Graz*, Leuschner und Lubensky, 1909, in-8, pag. 54 e tav.

Kubitschek (*W.*), Ausgewählte römische Medaillons der kaiserlichen Münzensammlung in Wien. Aus dem Illustrationsmaterial der Bände I-XI des « Jahrbuches der Kunstsammlungen des a. h. Kaiserhauses neu hrsgegeben. *Wien*, A. Schroll & C., 1909, in-8, pag. VI-50, ill. con 23 tav.

Luschin von Ebengreuth (d.r *Arnold*), Der Denar der Lex Salica [Sep. Abdruck aus Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Bd. 163], in-4. *Wien*, 1910.

Fiala (*Ed.*). Münzen und Medaillen der welfischen Lande. Das neue Haus Braunschweig zu Wolfenbüttel, 6 Band, II Teil. *Wien*, Fr. Deuticke, 1909, in-4 e tav.

Claeys (*Prosper*), Les médailles gantoises modernes (1792-1892). *Gand*, Vyt, 1909, in-8, pag. 390.

Vannérus (*J.*), Inventaire des empreintes de sceaux existant aux archives de l'Etat à Anvers. *Eekeren-Donk,* imp. Van Hoeydonck, 1909, in-8, pag. 44.

De Witte (*Alph.*), Le graveur Théodore-Victor Van Berckel. Essai d'un catalogue de son oeuvre. *Löwen,* 1909.

Catalogue du Cabinet numismatique de la fondation Teyler à Harlem, 2e édit. *Harlem,* Loosjes, 1909, in-8 gr., pag. 518 e 24 tav.

Bom (*G. D.*), De munt vat het Koningrijk der Nederlanden en van des zelfs Kolonien van 1813 tot heden. *Amsterdam,* 1909 e tav. [Pubblicazione per la nascita della principessa Giuliana d'Olanda].

Altherr (*Hans*), Das Münzwesen der Schweiz bis 1798 [Dissertation]. *Bern,* Stämpfli, in-8, pag. IV-86.

Schumilow (*P. F.*), Monete rare dell'impero russo dalla fondazione della Russia al 1910 [in lingua russa]. *Kasan,* 1909, in-8, pag. IX-162.

Hill (*G. F.*), Historical Roman Coins from the earliest times to the reign of Augustus. *London,* Constable and Co., 1909, in-8 ill.

PERIODICI.

[1909-1910].

Bollettino Italiano di Numismatica. *Milano.*

N. 11, novembre 1909. — Orsi (prof. Paolo). *Tesoretto di piccoli bronzi sicelioti e romani rinvenuto a Barrafranca (Sicilia).* — Pansa (Giovanni). *Un medaglione cerchiato di Marco Aurelio, e nuovi studi intorno all'uso ufficiale del medaglione cerchiato come decorazione delle insegne militari.* — Ricci (Serafino). *Conferenze di numismatica classica:* II. *Il documento storico nella monetazione romana.* — *Bibliografia:* [Battaglie d'Archeologia]. — *Notizie varie*: [Collezione di monete Bosco].

N. 12, dicembre 1909. — Pansa (G.). *Un medaglione cerchiato, ecc.* [cont.]. — Roggiero (avv. Orazio). *Contraffazione del sesino di Fran-*

cesco II Sforza emessa dai Tizzoni a Desana. — CUNIETTI-CUNIETTI (ten. col. A.). *Un forte inedito di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, battuto nella zecca d'Aosta.* — DONATI (GIOVANNI). *Dizionario dei motti e leggende delle monete italiane* [cont.]. — *Varia:* [Congresso internazionale di numismatica a Bruxelles].

Anno VIII, n. 1, gennaio 1910. — *Il Circolo numismatico milanese e il suo* Bollettino *al principio dell'ottavo anno di vita.* — DATTARI (GIANNINO). *Motivi di tecnica antica.* — RICCI (S.). *Storia ed arte sulle monete e sulle medaglie: Conferenze di numismatica.* — COEN (MAURIZIO). *Medaglie e placchette delle strade ferrate: Transalpina austriaca.* — *Notizie varie:* [Congresso internazionale di numismatica in Bruxelles. — Aste e cataloghi di vendita]. — *Necrologio.* – Elogio di benemerenza a Maurizio Coen. — *Vendite:* [Clerici & Hamburger].

N. 2, febbraio 1910. — DATTARI (G.). *Motivi di tecnica antica* [cont.]. — RICCI (S.). *Storia ed arte sulle monete e sulle medaglie* [cont.]. — DONATI (G.). *Dizionario dei motti e leggende delle monete italiane* [cont. *N.-O.*]. — CUNIETTI-CUNIETTI (A.). *Alcune varianti di monete di zecche italiane* [Avignone, Castiglione delle Stiviere, Correggio, Messina, Pesaro, Rodi]. — *Medaglistica:* [Placchetta in onore di Michelangelo. — Medaglia in onore di Ugo Foscolo]. – *Varia.* — *Necrologio:* [Giacomo Tropea]. — *Vendite:* [Hamburger & Clerici].

N. 3, marzo 1910. — HAEBERLIN (E. J.)-RICCI (SERAFINO). *Conclusioni prospettiche del sistema monetario antichissimo di Roma:* I. *Sistema di Mommsen;* II. *Sistema esatto.* — LAFFRANCHI (LODOVICO). *Osservazioni numismatiche.* — PERINI (Q.). *Tesoretto di monete medioevali.* — MONDINI (RAFFAELLO). *Da Marsala al Volturno* [Medaglie]. — *Vendita della Collezione Erbstein a Francoforte sul Meno.* — *Altre vendite.*

N. 4, aprile 1910. — DATTARI (GIOVANNI). *Motivi di tecnica antica* [cont. e fine]. — MONDINI (RAFF.). *Da Marsala al Volturno. Medaglie* [cont.]. — *Notizie varie:* [L'esposizione della Società numismatica americana di New-York; Lavori pubblicati su Pisanello; Vendite a Parigi ed a Monaco]. — *Bibliografia.*

Rassegna Numismatica. *Roma.*

Anno VII, n. 1, gennaio 1910. — LENZI (F.). *La circolazione monetaria romana nelle provincie.* — DATTARI (GIOVANNI). *L'oscillazione del peso delle monete di Roma.* — BALLETTI (prof. ANDREA). *Un sigillo e alcune tessere della zecca di Reggio nell'Emilia.* — *Rassegna bibliografica.* — *Varietas.*

N. 2, marzo 1910. — Cesano (dott. Lorenzina). *Di un sesterzio inedito di L. Hostilius Saserna e del culto di Diana in Roma.* — Lenzi (F.). *La circolazione monetaria romana nelle provincie.* — Rizzoli (d.r L. jun.). *Monete medioevali rinvenute a Sarcedo (Vicenza), 1013-1125.* — *Rassegna bibliografica.* — *Varietas.*

N. 3, maggio 1910. — Gamurrini (G. F.). *Delle monete d'Arezzo battute nel 1530.* — Dattari (Giovanni). *Motivi di tecnica.* — *Rassegna delle vendite* [La vendita della collezione Hartwig]. — *Rassegna bibliografica.* — *Varietas.* — *Necrologio:* [prof. Giacomo Tropea].

Revue Numismatique. *Parigi.*

Quatrième trimestre, 1909. — Soutzo (M.-C.). *L'U, le Qa et la mine, d'après M. Thureau-Dangin.* — Villenoisy (F. de) & Frémont (Ch.). *Le carré creux des monnaies grecques. Évolution des procédés de fabrication.* — Dieudonné (Ad.). *Numismatique syrienne. L'aigle d'Antioche et les ateliers de Tyr et d'Emèse.* — Foville (J. de). *Monnaies grecques de la collection Valton. Asie Mineure.* — Mowat (R.). *Abrasion d'une contremarque de Néron.* — Caillet (L.). *Compte de Jean de Vaulx, maître de la monnaie d'Amiens (1436 n. st.).* — *Chronique.* — *Nécrologie:* MM. Chaplain, G. Dupré, Duruflé, Perrin du Lac, Lalanne, Zay. — *Bulletin bibliographique : Comptes rendus, Revue des livres et périodiques.* — *Procès-verbaux de la Société française de numismatique.*

Premier trimestre, 1910. — Thureau-Dangin (Fr.). *Observations sur les système métrique assyro-babilonien* [réponse à M. Soutzo]. — Allotte de la Fuye (Col.l). *Monnaies incertaines de la Sogdiane et des contrées voisines.* — Castellane (C.te H. de). *Sou d'or de l'empereur Gratien frappé à Sirmium en 378.* — Blanchet (Adr.). *Les dernières monnaies d'or des empereurs de Byzance.* — Prinet (Max). *Sceau d'Eon de Pontchâteau (1218).* — Béchade (J.-L.). *La forme Caturcis sur les monnaies de Cahors.* — *Chronique.* — *Bulletin bibliographique.* — *Procès-verbaux de la Société française de numismatique.*

Revue belge de numismatique. *Bruxelles.*

Première livraison, 1910. — *Mort de Sa Majesté Léopold II, Roi des Belges.* — Jonghe (B. de). *Deux deniers lossains frappés à Hasselt.* — Alvin (Fréd.). *Denier noir inédit de Jean de Heinsberg, évêque de Liège (1409-1455).* — Gilleman (Ch.) & Werveke (A. van). *Numismatique gantoise. Les jetons scabinaux au XVIIe et au XVIIIe siècles* [suite et fin]. — Bernays (Éd.) *Monnaies ardennaises inédites.* — Witte (A. de). *Jetons de mariage de Joseph de Baenst et de Josine. Le Fèvre (1511).* — *Necrologie:* Naveau (L.), Jonghe (B. de). Le baron Jules de Chestret

de Haneffe, mort de M. Camille Picqué, Émile Lalanne. — *Mélanges:* [Congrès international de numismatique de 1910. — Création d'une section numismatique au musée de la ville de Liège. — Le Sottisier de l'*Art Moderne*. — Nouvelles sociétés d'amis de la médaille. — Don fait au musée de la Société par MM. Ruttenet de Knevett. — Médailles éditées par la maison Fonson. — Les ventes numismatiques en Belgique. — Le Salon international de la médaille de l'exposition des Beaux-Arts de 1910. — A propos d'une récente étude sur Marville. — *Compte-rendus. — Bibliographie méthodique. — Société Royale de Numismatique: Extrait des procès-verbaux.*

Revue suisse de numismatique. *Ginevra.*

Tome XV. Troisième livraison, 1909. — Demole (E.). *Les médailles des jubilés et fêtes de Genève en juillet 1909. — La vente Paul-Ch. Stroehlin. — Trouvaille* [à Saint-Aubin]. — *Bibliographie: Comptes-rendus et notes bibliographiques. Bibliographie méthodique. — Société suisse de numismatique* [XXX^e assemblée générale, tenue à Aarau le 11 septembre 1909].

Supplément à la Revue Suisse de Numismatique, t. XII et XIII, 1909.

Médailles suisses nouvelles.

Frankfurter Münzzeitung. *Francoforte.*

N. 108, dicembre 1909. — Joseph (Paul). *Das Münzrecht und die ältesten Gemeinschaftsmünzen des fürstlichen Hauses Solms.* — Kratz (W.). *Ueber Platin und seine Verwendung zu Prägezwecken. — Neue Münzen und Medaillen. — Numismatische Gesellschaften. — Litteratur.*

N. 109, gennaio 1910. — Joseph (Paul). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms. — Neue Münzen und Medaillen. — Kleine Mitteilungen. — Numismatische Gesellschaften. — Versteigerungspreise.*

N. 110, febbraio 1910. — *Die Münzen und Medaillen der Pfalzgrafen am Rhein.* — Schröder (d.^r Edw.). *Der Turnose.* — Joseph (P.). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms. — Neue Münzen und Medaillen. — Personal-Nachrichten und Nekrologe. — Literatur. — Numismatische Gesellschaften. — Versteigerungen.*

N. 111, marzo 1910. — Joseph (P.). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms.* — Joseph (P.). *Rottenburger Schilling und Heller.* — Röder (V. von). *Ein bisher unbekanntes Münzmeisterzeichen auf einer anhaltischen Medaille. — Neue Münzen und Medaillen. — Kleine Mitteilungen. — Literatur. — Numismatische Gesellschaften. — Versteigerungen.*

N. 112, aprile 1910. — Stückelberg (prof. E. A.). *Plautiana-Plautilla.* — Roller (d.r). *Der Pfennigfund von Weingarten bei Durlach.* — Joseph (P.). *Die Münzen etc. des Hauses Solms.* — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Münzfunde.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Numismatische Gesellschaften.* — *Versteigerungspreise.*

N. 113, maggio 1910. — Joseph (P.). *Die Münzen und Medaillen etc. des Hauses Solms.* — Gebert (C. F.). *Die Flötner-Medaille auf die Neubefestigung der Nürnberger Burg 1538.* — Helmreich (Th.). *Die numismatischen Vorlesungen an den deutschen Universitäten im Sommer-Semester 1910.* — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Literatur.* — *Numismatische Gesellschaften.* — *Versteigerungen.*

Numismatisches Literatur-Blatt. *Rastenburg.*

N. 172-173, dicembre 1909 & N. 174-175, aprile 1910. — I. *Inhaltsangabe der numismatischen Zeitschriften.* — II. *Selbständige Arbeiten und Aufsätze in nicht numismatischen Zeitschriften.* — III. *Münz-und Bücherverzeichnisse.*

Mitteilungen der Bayerischen Numismatischen Gesellschaft. XXVI-XXVII Jahrgang 1908 and 1909. *München,* 1909.

Jahresbericht. — Kull (J. V.). *Hans Riggauer* †. — Frauendorfer (H. von). *Ein Turnosen-und Löwengroschen-Fund.* — Heuser (Emil). *Münzfunde in der Pfalz 1907-1908.* — Roll (Karl). *Herzoglich-bairische Guldiner aus der erzstifflich-salzburgischen Münzstätte.* — Schuster (Julius). *Ein alter Iridenfund.* — Habich (Georg). *Iridenfund in Berchtesgaden.* — Habich (G.). *Unbekannte Schaumünzen des Hauses Wittelsbach.* — Habich (G.). *Zu Friedrich Hagenauer.* — Roll (K.). *Zu den Medaillen Albrechts V von Bayern.* — Habich (G.). *Eine Porträtplakette Herzog Albrechts V von Bayern.* — H. G. *Anton Hundertpfund und Matthaeus Zasinger.* — *Fundberichte:* Fischer (L.), Ebner (J.), Habich (Georg). *Funde von Petting, Ebensfeld, Pfaffenhofen a. Ilm, Wettringen, Wertingen.* — *Notizen über neue kleinere Funde.* — *18 kleinere Funde und Römerfunde.* — Buchenau (H.). *Brakteatenfund von Holzburg. Bemerkungen zu den schwäbischen Münzen staufischer Zeit.* — *Literatur.* — H. B. *Miscelle.*

Monatsblatt der Numismatischen Gesellschaft in Wien. *Vienna.*

N. 317, dicembre 1909. — Scholz (d.r J.). *Fulvia Plautiana Sebaste.* — *Wiener Numismatische Gesellschaft* (*Versammlungen*). — *Besprechungen.* — *Verschiedenes.* — *Anzeigen.*

N. 318, gennaio 1910. — ROHDE (TH.). *Das Papiergeld in Ungarn.* — *Numismatische Gesellschaft.* — *Münzfunde* (*Funde antiker Münzen in Wien und in Siebenbürgen*). — *Wiener Numismatische Literatur.* — *Verschiedenes.*

N. 319, febbraio 1910. — *Zur Abwehr.* — ROHDE (TH.). *Das Papiergeld in Ungarn.* — *Wiener Numismatische Gesellschaft.* — *Verschiedenes.*

N. 320-321, marzo-aprile 1910. — RENNER (V. von). *Berichtigung.* — ROHDE (TH.). *Das Papiergeld in Ungarn.* — SCHOLZ (d.r J.). *Ueber den derzeitigen Stand des Studiums der griechischen Münzen.* — *Wiener Numismatische Gesellschaft.* — *Verschiedenes.*

N. 322, maggio 1910. — *Versammlungen der Wiener Numismatischen Gesellschaft* (*23 märz, 20 und 28 april 1910*). — FRIEDRICH (A.). *Medaillenaustellung.* — ERNST. *Ludwig Hujer: Medaillen und Plaketten.* — *Numismatische Literatur.* — *Münzfunde* (*Ein Fund römischer Goldmünzen in Laibach*). — *Besprechungen.* — *Verschiedenes.* — *Excursion nach Carnuntum.*

Zeitschrift für Münz-und Medaillenkunde. *Vienna.*

II. Band, 2 Heft, 1909. — KULL (J. V.). *Bildnisse von fürstlichen und anderen hervorragenden deutschen Frauen des XVI. bis XIX Jahrhunderts auf Medaillen.* — HÖFKEN (von). *Die " Schöne Marie " zu Regensburg.* — *Wasserburg.* — *Kirchdorf bei Haag.* — *Confraternitas Cordis Jesu.* — *S. Lucio Pfennige.* — ROLL (KARL). *Matzenkopfs Medaille auf den Luneviller Frieden.* — HAÜSLER (JOSEPH). *Die Jubilaüms Medaille der k. k. Landwirtschaftsgesellschaft in Wien.*

Mitteilungen der Oesterr. Gesellschaft für Münz-und Medaillenkunde. *Vienna.*

N. 234, novembre 1909. — RENNER (prof. V. von). *Die Hauptversammlung des Gesammtvereins der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine in Worms* (*8-11 September 1909*). — RZEHAK (EMIL). *Nochmals die Münzbuchstaben I. und S. auf den Jägerndorfer Mathias-Groschen.* — RENNER. *Münzen u. Medaillenausprägungen des Wiener k. k. Hauptmünzamtes im J. 1908.* — *" Medaillen berühmter zeitgenössischer Künstler " der Prägeanstalt Karl Poellath* [III serie]. — *Herbstausstellung im Künstlerhause.* — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes:* Die neuen oesterr. Münzen des J. 1909; Erinnerungs-plakette an die silberne Hochzeit von Joseph Kassin; Kärtner Jahrhundert Denkmalsmedaille; Neue Weihepfennige des Wallfahrtsortes Sonntagsberg nächst Waidhofen; Azteken-Kalendermedaille von W. Mayer und Fr. Wilhelm.

N. 235, dicembre 1909. — Renner. *Medaillen und Plaketten von Arnold Hartig.* — *Vereins nachrichten.* — *Verschiedenes:* D.r Adolph Hoffmann †; Portraitplakette Schönaich von prof. Rad. Marschall; Medaillen von Bildhauer Josef Kassin; Geschenkplakette für Schalen in Bosnien und der Herzegowina von Rudolf Neuberger; Neue Medaillen von W. Mayer & Fr. Wilhelm in Stuttgart; Neujahrsplaketten.

N. 236, gennaio 1910. — Scheu (J.). *Die im Herrenhause eingebrachten Gesetzentwürfe zum Schutze der Geschichts-und Kunstdenkmale vom Standpunkte der Numismatik.* — *Oesterr. Gesellschaft für Münz-und Medaillenkunde.* — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes:* Neue Nickelmünzen für Uruguay; Plakette Scheimpflug; Die Aspern-und die Haydn-Medaille von prof. Marschall; Zeinerplakette von L. Hujer; Eine unbekannte Medaille vom Durchschlage des Arlbergtunnels.

N. 237, marzo 1910. — *Bürgermeister D.r Karl Lueger † am 10 märz 1910* (*Traverfeier der Oesterr. Gesellschaft für Münz-und Medaillenkunde*). — *D.r Joseph Alexander Freiherr von Helfert † am 16 märz 1910.* — Rennee, *Rätselhafter Fund* (II). — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes:* Die Medaille zum Andenker au Bürgermeister D.r K. Lüger; Die österr. Medaille in der Internationaler Medaillen ausstellung in Brüssel; Ein Beitrag für Sammler von Schiller-Medaillen.

N. 238, aprile 1910. — Deutscher (Arnold). *Tiroler Jubiläumsprägungen des Jahres 1909.* — Renner. *Die Medaille in der XXXVI. Jahresausstellung im Künstlerhause.* — *Medaillen und Plaketten von Ludwig Hujer.* — *Drei süddeutsche Prägeanstalten* (I). — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes:* Die internationale Medaillenaustellung in der Numismatic Society zu New York; Kubelik-Plakette von H. Kautsch; Prämienmedaille für das Kaiserhuldigungs-Festschiessen in St. Pölten von R. Neuberger.

Numizmatikai Közlöny. *Budapest.*

IV Füzet, 1909. — Faragó (Miksa). *Az Almásy-bankó* [Gli *assignats* Almásy. Storia degli *assignats* emessi in Ungheria nel 1849 a corso forzoso, ritirati nel 1858]. — Gohl (Odön). *Adalékok a hazai barbárpénzek Corpus-ához* [Contribuzioni al Corpus delle monete barbare dell'Ungheria, 1a serie di monete inedite]. — Horvath (Adolf Jànos). *Adatok a dobsinai papirpénzekhez* [Regesti concernenti la storia degli *assignats* della città di Dobsina nel 1860]. — Leszih (Andor). *Adatok az 1860-i miskolczi pénztári utalvány történetéhez* [Storia degli *assignats* della città di Miskolcz nel 1860]. — Harsanyi (d.r Pàl) & Gohl (Odön). *Eremleletek* [ritrovi di monete]. — Gàlocsy (Zoltàn). *Az ungvári kir. kath. fögimn. múzeuma* [Il medagliere del ginnasio di Ungvár]. — Otvös (Gàbor). *Irodalom* [Bibliografia numismatica].

I Füzet, 1910. — MIKÀLOVICS (d.r BÉLA). *Magyar jogászok és államférfiak emlékérmei* [Medaglie di ginnasti e uomini di stato ungheresi]. — KOVÀCS (ISTVÀN). *Az Erdélyi Müzeum-Egyesület megalakulásának 50 éves jubileuma és jubiláris plakettje* [La festa cinquantenaria della Società del Museo di Transilvania e la sua placchetta giubilare]. — GOHL (O.). *Nemzetközi érem-és plakett-kiállitás Brüszelben* [L'esposizione medaglistica internazionale a Bruxelles. 2° Medaglie e plachette ungheresi recenti]. — *Mágyar Numizmatikai Adattár* [Corpus dei dati numismatici per l'Ungheria. — NB. Da questo fascicolo innanzi il Corpus verrà regolarmente pubblicato ed allegato, con paginatura speciale, alla *Rivista ungherese*].

II Füzet, 1910. — SIKLÓSSY (d.r LÀSZLÓ). *A moder magyar éremművészet és művelői* [La storia della medaglia ungherese moderna da Stefano Ferenczy, 1792-1856, ai nostri giorni]. — GOHL (O.). *Olvasóinkhoz* [Dal repertorio generale dei ritrovi di monete barbariche dell'Ungheria, steso dall'autore]. — JESZENSZKY (GÉZA). *Egy lappangó vegyesházi dénár* [Un denaro sconosciuto di Carlo d'Anjou, re d'Ungheria]. — HORVÀTH (ADOLF JÀNOS). *Tót érmek és jelvények* [Gettoni ed insegne di 3 leghe slovene emigrate dall'Ungheria in America]. — GOHL (O.) & PETRIKOVICH (d.r JÀNOS). *Különfélék* [Congresso numismatico di Bruxelles. Il museo di Turócz-Szentmárton]. — HARSÀNY (d.r PÀL). *Éremleletek* [Ritrovi di monete]. — ÖTVÖS (GÀBOR). *Irodalom* [Bibliografia numismatica].

The Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society. *Londra.*

Part III, 1909. — VLASTO (MICHAEL P.). *On a recent find of coins struck during the Hannibalic occupatien at Tarentum.* — SELTMAN (CHARLES T.). *A synopsis of the coins of Antigonus I and Demeteius Poliorcetes.* — MILNE (J. G.). *The Alexandrian coinage of Galba.* — BROOKE (GEORGE C.). *A find of English coins at Constable Burton.* — HILL (G. F.). *Two italian medals of Englishmen.* — FARGUHAR (HELEN). *Cliché reverse for a touchpiece of Charles II by Thomas Simon.* — ALLAN (J.). *The coinage of Assam.* — *Miscellanea* [A unique penny of Henry I, struck at Derby].

Part IV, 1909. — OMAN (prof. C.). *The fifth-century coins of Corinth.* — *The " Medallion " of Agrigentum* [Extract from *Le Musée*]. — PARKES WEBER (F.). *Aspects of death, and their effects on the living, as illustrated by minor works of art, especially medals, engraved gems, jewels,* etc. — PRINCE LOUIS OF BATTENBERG. *Medals commemorative of vice-admiral Edward Vernons operations, 1739 to 1741.* — *Miscellanea* [A false ancient British Coin. — Roman Coins from Corbridge and Manchester].

Spink & Son's Monthly Numismatic Circular. *Londra.*

N. 205, dicembre 1909. — Hands (A. W.). *Coins of Magna Graecia* (*Coins of Arpi, Ausculum, Barium, Butuntum, Caelia, Canusium, Hyria of Apulia*). — Forrer (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Ricard-Richerdes]. — *Numismatic Societies, Museums, etc.* — *Numismatic Books Magazines, Catalogues, etc.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Varia: The new Evans Family Dollar.* — *The Trial of Pyx-Find of roman coins.* — *Notices, advertisements, etc.*

N. 206, gennaio 1910. — Hands (A. W.). *Coins of Magna Grecia* (*Luceria, Mateolum, Neapolis, Rubi*). — Forrer (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Richier-R. M. G.]. — *Medals commemorating the Hudson-Fulton Celebrations.* — Hasluck (F. W.). *A supposed Venetian Coinage of the Jsland of Chios.* — *Numismatic societies, etc.* — *Obituary* [T. W. Minton, W. Rome, A. W. Baird, G. C. Yates]. — *Reviews.* — *Numismatic Books, etc.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Notices, etc.*

N. 207, febbraio. — Hands (A. W.). *Coins of Magna Graecia* (*Salapia, Samadi, Teate, Venusia*). — Forrer (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Roaire-Roettiers]. — *Numismatic Societies etc.* — *Sales* (*The Wakley Coins*). — *Obituary* [M. E. Zay]. — *Numismatic Books, etc.* — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Varia.* — *Notices, etc.*

N. 208, marzo. — Hands (A. W.). *Coins of Magna Graecia* (*Calabria: Azetini and Butuntum, Baletium, Brundusium*). — Forrer (L.). *Biographical Notices of medallists* [The Roettiers family]. — Perini (Q.). *Medaglia di Antonio Lodron canonico di Salisburgo e Passavia, signore di Castellano nel Trentino.* — Pflümer (George). *Paper-money collecting.* — *Numismatic Societies, etc.* — *Numismatic Books, etc.* — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Notices, etc.*

N. 209, aprile. — Hands (A. W.). *Coins of Magna Graecia* (*Calabria: Graxa, Hyria or Orra, Neretum, Sturnium, Uxentum*). — Forrer (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Roettiers-Rossi]. — Garside (Henry). *Some coins of the British Empire.* — *Numismatic Societies, etc.* — *Numismatic Books, etc.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Notices, etc.*

N. 210, maggio. — Hands (A. W.). *Coins of Magna Graecia* (*Lucania: Lucanian Coins, Bronze Coins of the Lucanians and their Types*). — Forrer (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Rossi-Roussel]. — Pansa (G.). *Il sestante unico di Tarquinia e le monete affini di Cosa Volciente.* — *The Gold Medallions of Aboukir* [Free Translation of

M. J. N. Svoronos article in the *Journal international de numismatique*, 1909]. — VALENTINE (W. H.). *A unique Othmanli Coin*. — MARTINORI (E.). *Rare Papal coins*. — *Coin Sales*. — *Numismatic Societies, etc*. — *Numismatic Books, etc*. — *Catalogue of coins and medals for sale*. — *Notices, etc*.

Tijdschrift van het Koninklijk Nederlandsch Genootschap voor Munt-en Penningkunde. — *Amsterdam*.

18 Jaargang, 1 Aflevering 1910. — WIGERSMA (S.). *Numismatica in het archief van Kingma-State te Zweins*. — DU CROCQ (H. G.). *Een Leenwarder Gedenkpenning*. — WIGERSMA (S.). *Penningkunde in het begin der 18.de eeuw*. — DOMPIERRE DE CHAUFEPIÉ (H. J. DE). *I. C. Chaplain, 12 Juli 1839-13 Juli 1909*. — WIGERSMA (S.). *Naschrift op de " Familien-penningen "*. — *Gemengde berichten: Over een nog niet terug gevonden loodje van het gasthuis te Middelburg*. — MOQUETTE (J. P.). *De munten van Ned.-Judië*. — *Eereteeken voor het boogschieten*. — *Proefslagen voor Munten van de Bataafsche Republiek*. — *Wetgeving: 1 Muntwet, 2 Wapens van Rijk en Vorstenhuis*. — *Mr. N. G. Pierson †*.

2 Aflevering. — DE MAN (MARIE G. A.). *Over de noodmunten van Zierikzee, geslagen van 1574-1576 en over de inwisseling dezer stukken door de Staten van Zeeland in 1595*. — ZWIERZINA (W. K. F.). *Begrafenis-penningen van Roomsch-Katholieke priesters, hoofdzakelijk te Amsterdam overleden (uit het Museum van " De Amstelkring ")*. — TER GOUW (J. E.). *Centen*. — TER GOUW (J. E.). *Blamüser*. — SASSEN (AUG.). *Bijdrage tot de Muntgeschiedenis van Holland*. — *Gemendge berichten: Nieuwe munt voor Ned.-Jndië*. — *Onze eerste munt-billetten*. — *Honderd gulden in honderd stuks geld*.

American Journal of Numismatics. *New-York*.

Vol. XLIII, october 1909. — SVORONOS (JEAN N.). *The origines of Coinage*. — ADAMS (EDWARD D.). *Hudsen-Fulton Medal*. — *Full-front on ancient coins*. — MC LACHLAN (R. W.). *The maker of the Montreal Jndian medal*. — *Tokens of the Greek Church*. — *New Portuguese Coin*. — STORER (d.r HORATIO R.). *The medals, jetons and tokens illustrative of the science of Medicine*. — SELTMAN (E. J.). *The authenticity of decadrachms of Agrigentum*. — RUSSELL DROWNE (HENRY). *Dealers-United States Mint*. — *The poet Ovid as a numismatic Authority*.

Vol. XLIV, gennaio 1910. — SILVESTRE (J.). *Chinese medals*. — SVORONOS (J. N.). *The origins of coinage*. — *The crocodile on coins of Nemausus*. — BALDWIN (AGNES). *The " Crown of the Rose " of Henry the Eighth*. — *Official Medal of the Newburgh Hudson-Fultcn celebration*. — *Origin of the word Obolos*. — *The Centennial Medal of the establish-*

ment of the Diocese of New York of the Roman Catholic Church. — BLANCHET (ADRIEN). *A gift by Bonaparte to the United States. — The new director of the mint.* — STORER (H. R.). *The medals, jetons an tokens illustrative of the science of medicine. — The American Numismatic Society.* — WOOD (HOWLAND). *Chinese and Japanese collectors.*

BOLLETTINO STORICO SUBALPINO, a. XIII, n. VI, 1909: *Roggiero* (*O.*). Delle relazioni fra le antiche zecche del Piemonte in rapporto specialmente alle falsificazioni numismatiche.

PERIODICO DELLA SOCIETÀ STORICA COMENSE, fasc. 74, 1910: *M*[*onti*] (*S.*). Noterella numismatica. Di una singolare moneta colla leggenda: *In libertate sumus* recentemente acquistata dal Museo Civico di Como.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA. Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708), vol. nono. Torino, Bocca, 1909: *Einaudi* (*L.*). Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola [Cap. IV. Il conto della zecca].

RIVISTA ABRUZZESE, XXIV, 5-6 (1909 Teramo): *Sorricchio* (*L.*). La monetazione librale di Hatria.

RASSEGNA MINERARIA, n.[i] 11-12, vol. XXXI. Torino 1909: *Pannain* (*Ernesto*). La tecnologia monetaria e la chimica tecnologica.

ATTI E MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE IN PADOVA, n. serie, vol. XXV, 1909: *Rizzoli* (*L.* jun.). Il sigillo dell'Università degli artisti eseguito nel 1421 da Bartolomeo orefice.

RIVISTA ARALDICA, novembre 1909: *Broilo* (conte *F. di*). Un sigillo tirolese [Passeyer].

VIGLEVANUM, a. III, fasc. II, 1909: *A. C.* Una " parpagliola „ scoperta nelle vecchie mura della città.

LE COMUNICAZIONI DI UN COLLEGA (Bergamo), a. XV, n. 112, marzo 1910: *Ghisleri* (*A.*). Il Congo in alcune pubblicazioni italiane [Con 2 ill. di monete dell'ex-Stato indipendente del Congo].

SAN CARLO BORROMEO NEL TERZO CENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE, a. II, n.[i] 2, 3, 4, 5 e 6 (1910): *Gnecchi* (*Franc.* ed *Ercole*). Numismatica di S. Carlo; Le medaglie di S. Carlo. — *S. M.* Le medaglie di S. Carlo.

ATTI DELLA SOCIETÀ D'ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI PER LA PROVINCIA DI TORINO, vol. VIII, 1910: *Assandria* (*G.*). Obolo di Filippo di Savoia principe d'Acaja.

REVUE DES ÉTUDES ANCIENNE, t. XII, n. 1, 1910: *Blanchet* (*A.*). Une nouvelle théorie relative à l'expédition des Cimbres en Gaule [esame dello studio di R. Forrer sul tesoro monetale scoperto a Tayac, nella Gironda].

Revue archéologique, t. XIV, sept.-octobre 1909: *Delaporte* (*L.*). Un nouveau sceau du scribe Ue-Eulil (avec planche).

Revue des questions historiques, 1 gennaio 1910: *De Lanzac de Laborie.* Les débuts de la banque de France (1800-1813) d'après des documents inédits.

Revue de l'art ancien et moderne, 10 dicembre 1909, 10 gennaio e 10 febbraio 1910: *Babelon* (*E.*). J. C. Chapelainet et l'art de la médaille.

Revue préhistorique de l'est de la France, 137-139, 1909: *Colson* (*P. & R.*). Tessère en ivoire trouvée au Châtelet [Haute-Marne].

Revue du midi, 15 gennaio 1910: *Yrondelle.* Les Monnaies des princes d'Orange.

Revue bleue, 26, XII, 1908: *Babelon,* Les origines et l'histoire de l'enseignement de la numismatique [fin].

Nouvelle revue historique de droit français et étranger, t. XXXIII, n. 1, 1909: *Platon* (*G.*). Les banquiers dans la legislation de Justinien.

Mémoires de la société d'émulation du jura, vol. 3.ème (VIIIème série) 1909: *Lebrun* (*L.*). Catalogue de quelques monnaies trouvées à S.t Etienne de Coldres [Jura].

Mémoires de la société des antiquaires de france, LXVIII, 1908, pag. 130 segg., (1909): *Mowat* (*R.*). Origine germanique du pied de roi.

Mémoires de la société historique et scientifique des deux-sèvres, V, 359-361, 1909: *Breuillac* (*É.*). Un coin monétaire de l'atelier de Melle.

Journal des savants, février 1909: *Thomas* (*A.*). Un prétendu problème de numismatique languedocienne.

Compte rendu de l'académie des sciences morales et politiques, dicembre 1909: *Levasseur.* La révolution monétaire du XVI siècle.

Travaux de l'académie nationale de reims, t. CXXIV, 1907-1908 (Reims, 1909): *Duval* (*A.*). Le trés r de la Place royale. — *Bourgeois* (d.r *A.*). Pièces et médailles à lunettes.

Chronique de la bibliographie de la france, pag. 10-12, 1910: *Delalain* (*Paul).* Le jeton des imprimeurs et libraires de Paris.

Annales révolutionnaires, ottobre-dicembre 1909: *Pélissier* (*L.*). Un projet d'importation de faux assignats.

Le musée, settembre-dicembre 1909: *Foville* (*Jean de*). Sperandio. — *Sambon* (*A.*). Bulletin numismatique Recueil des monnaies de l'Italie méridionale depuis le VIIe siècle de notre ère jusqu'au XIXe (Capoue-Naples-Amalfi-Gaëte). — *Sambon* (*A.*). Francesco de Laurana et Pietro da Milano.

Bulletin de la commission archéologique de narbonne, 2e semestre 1909 (t. X) & 1er semestre (t. XI): *Amardel* (*G.*). Notes sur quelques monnaies recueillies aux environs de Narbonne. — Les monnaies antiques coupées. — Les monnaies antiques percées.

Bulletin archéologique du comité des travaux historiques, 1909, CXXVI-CXXIX: *Prou* (*M.*). Pièces et médailles à lunettes.

Bulletin de la société archéologique de béziers (vol. XXXIX de la collection), 1909: *Tarrieux* (d.r). Chronique numismatique, av. 1 pl.

Bulletin de correspondance hellénique, a. XXXI, fasc. 11-12: *Schulholf* (*E.*). Fouilles de Délos. Inscriptions financières.

Bulletin de la société archéologique et historique du Limousin, LIX, 130-134-139, 1909: *Ducourtieux* (*P.*). Méreau des aumônes Sainte-Croix de Limoges (XVIe siècle). — Monnaies du moyen âge découvertes en Limousin.

Bulletin de la société académique de Boulogne-sur-mer, t. VIII: *Sauvage* (*H. V.*). Enseignes de pélerinage recuillies à Wissant et à Etaples; monnaies des Innocents.

Revue celtique, n. 1, 1910: *Blanchet* (*A.*). Chronique de numismatique celtique.

Chronique médicale, 1 aprile 1910: *Durante* (d.r *G.*). Le nouveau billet de cent francs de la Banque de France.

Württembergische Vierteljahrshefte für Landesgeschichte, N. Folge, Bd. 18, pag. 408-417, 1909: *Gössler* (d.r *P.*). Neue Münzfunde aus Württemberg (1907-1909).

Das Bayerland, XX a. 1909, n. 38 & 52: *Kull* (*J. V.*). Eine merkwürdige Denkmünze Herzog Wilhelm IV von Bayern mit der Jahrzahl 1533. — S.t Michael auf Medaillen und Münzen in Bayern.

Historische Vierteljahrschrift, fasc. II, 1909: *Hilliger* (*B.*). Alter und Münzrechnung der *Lex Salica*. Eine Antikritik.

Jahrbuch der Gesellschaft für lothringische Geschichte und Altertumskunde, Bd. XXI, 1, 1909: *Forrer* (d.r *R.*). Die Münzen des Remers Eccaios-Iccius der Kommentare Caesars.

Jahrbuch des Geschichtsvereins für Göttingen und Umgebung, Bd. 2. Jahrg. 1909: *Schröder* (*Edward*). Der Münzspiegel des Göttinger Bürgermeister Tilemann Friese.

Forschungen zur brandenburgischen und preussischen Geschichte, t. XXII, I, 1909: *Schrötter* (*F.* von). Die Münzpolitik Preussens im XVIII Jahrhundert.

Historische Monatsblätter für die Provinz Posen, X Jahrgang, n. 7 & 12, 1909: *Balszus* (*H.*). Die Roggenauer Münzfunde. — Münzfund von Lipie.

Zeitschrift der historischen Gesellschaft für die Provinz Posen, XXIV Jahrgang, 2.ter Halbband (Posen, 1909-10): *Fredrich* (d.r *Karl*). Funde antiker Münzen in der Provinz Posen.

Altbayerische Monatsschrift, fasc. 1 febbraio 1909: *Kull* (*J. V.*). Der Münzfuss in Bayern und seine Wandlungen bis zur neuen deutschen Reichswährung.

Amtliche Berichte aus den Königl. Kunstsammlungen, XXXI, n. 2, 1909-10: *Nützel*. Sasanidische Münzstempel.

Mitteilungen des Coppernicus-Vereins für Wissenschaft und Kunst, 17 Heft, n. 3: *Sewrau* (*A.*). Beiträge zur Münzgeschichte der Stadt Thorn.

Alt-frankfurt, I Jahrg. 1909, Heft I, 1909: *Cahn* (*Jul.*). Die Grosse Schöffenmedaille des Lorenz Schilling von 1611 und ihr Stadtplan von Frankfurt a/Main.

Journal de genève, 2 marzo 1909: *Demole* (*Eug.*). Les médailles et les monnaies de la collection Stroehlin.

Revue historique vaudoise, Lausanne, mars & avril 1909: *Gruaz* (*Julien*). Les monnaies de Lausanne d'après la collection du médaillier cantonal.

Blätter für bernische geschichte und kunst, V. Jahrgang, 4 Heft: *Grunau* (d.r *G.*). Anträge an die Tagsatzung, schweizerische Ehrendenkmünzen einzuführen [Mit 7 Tafeln].

Zwingliana, Bd. II, n. 7-8, 1908: *Lehmann* (*H.*). Hans Jakob Stampfer, ein Zürcher Medailleur und Goldschmid der Reformationszeit.

Jahrbuch für alterthumskunde, Bd. III, Wien, 1909: *Koblitz* (baron *Hans*). Ein Münzfund aus Wien.

Revue d'histoire, d'archéologie, Bukarest, 1909, vol. 10, fasc. 2: *Soutzo* (*M. C.*). Les origines assyro-chaldéennes des poids romains.

Archivio per l'alto adige, IV, a. 1909, fasc. I (Trento): *Perini* (*Q.*). Le monete che ebbero corso nell'alto Adige sotto il dominio Napoleonico, 1810-1814.

Mitteilungen des mährisch schlesischen geschichtsvereins, 1909: *Rzehak* (*E.*). Ein Brakteatenfund bei Austerlitz.

De Vrije fries, vol. XXI, fasc. I, 1909: *Wigersma* (*S.*). Muntvondsten van vroeg — 13.de eeuwsche halve obolen in Friesland [con tav.].

Bulletin de la commission royale d'histoire de belgique, n. 3, 1909: *Anten* (*D.*) & *Hansay* (*A.*). Deux chartes inédites de 1315 et 1359 concernant les monnoyeurs du comté de Looz.

Annales de la société d'archéologie de bruxelles, t. XXIII, livraison III-IV, 1909: *Cumont* (*G.*). Le jeton de la Société d'archéologie de Bruxelles.

Pubblications de la section historique de l'institut grandducal de luxembourg, t. LVII, 1909, 59-65: *Schaack* (*Ch.*). Les Luxembourgeois, soldats de la France (1792-1815). La médaille de Saint-Hélène.

O ARCHEOLOGO PORTUGUÊS, n.[i] 1-8, 1909: Subsidios para a historia da numismatica Portuguesa. — Achados de monedas romanos da Republica. — Catalogo das medalhas e senhas portuguesas de Museu Ethnologico.

ESPÃNA MODERNA, novembre 1909: *Calvo* (*J.*). El sexo femineo en las monedas del imperio romano.

MITTEILUNGEN DER DEUTSCHEN GESELLSCHAFT FÜR NATUR-UND VÖLKERKUNDE OSTASIENS, vol. VI, parte 4 (Tokio, 1909): *Wenkstern* (*F.* von). Anwendung des Shannon-Systems zur Anordnung meiner Sammlung ostasiatischer Lochmünzen.

VARIETÀ

Ancora del tesoro ducale di Pavia. — Alcuni documenti, forse non del tutto inutili intorno al tesoro ducale nel castello di Pavia abbiamo pubblicati nella *Gazzetta Numismatica* del compianto dott. S. Ambrosoli fin dal 1886 (cfr. i nn. 9-11, anno VI) (1). Or ecco un nuovo documento sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano per l'anno 1470, ed in data 26 luglio (2). È la:

PROVISIONE FACTA PER EL DANESE (3) PER FORTIFICATIONE ET SICUREZZA DELLA CAMERA DEL THEXORO DE PAVIA, SECUNDO EL PARERE ET JUDITIO SUO.

Primo. — Nella camera del Thexoro nel cantono verso la Cittadella tra el balchone et il cantone fargli uno camarolo murato tutto de serrizzo chiavelato et impolexato per modo serà tutto uno pezzo et serà grosso el serrizzo uno brazzo et più sel al nostro Il.mo Sig.re pare, et serà chiavato col muro della torre che è pur de serrizzo in quelo cantone, con boni stangoni de ferro, et fare detto camarolo longo brazza sey netto dentro, et largo brazza quattro netto, et più se V.ra Excellentia vole. Pure ad mi pare li caperiano dentro quattro casse, como è la mazore. Et ad questo camarolo mettergli li doppioni impiombati nel serizzo da ogni banda per fodrarlo de pianchoni de bon legname, et farlo alta braza v con una bella cornixe in cima, et voltarlo in crosera grosso braza uno et mezzo et solarlo de sopra de serrizzo chiavelato tutto insiema, in modo chel sia tutto uno pezzo como sarà per rispecto al chiavelamento, et farli uno bono uschio de ferro con duy boni catenazzi et chiavature como richiede tale luogho et oppera.

Item se voria levare via la bussola sotto la scala parendo ad V. S.

Item de mettere in la gola del camino chè sopra il thexoro una bona ferrata grossa, perchè quella gli è, non è ben grossa, alle cose accadeno.

---

(1) Cfr. anche MAGENTA. *I Visconti e gli Sforza*, ecc. I, 501 e II, 355.

(2) *Piazze forti: Pavia.*

(3) Danese dei Maineri e fratello Donato, distintissimi ingegneri militari al servizio dei duchi di Milano.

Item in cima della scala che va suso la torre fargli uno bono uschio grosso et fodrato de tolla grossa con duy boni cadennazzi per modo che fogo nè altro li possa noxere secretamente.

Item in fondo dessa scala fargli uno altro uschio nel modo suprascripto ch'è nel andito, donde principia detta scala, acciò che de verso el techiame persona non possa venire da basso.

Item che al muro et uschio che vene in la camera dalle asse et dalla torre sopra il thexoro de verso la guardacamera tra li crucifixi et la torre, fargli uno bono uscio grosso et de serrizzo le pillastrade, lante de noxe grossa et fodrata de tolla et inchiodada ad spongetti con duy boni cadennazzi et chiavadure utsupra, qualli uschi tutti se serrino verso la torre, et fodrati verso la guardacamera.

Item amurare luschio responde sul pontile o saleta, et intra in la guardacamera, de malta, prede et calcina, per modo che persona non possa intrare in dicta guardacamera salvo per luschio della torre, overo per la camera di crucifixi.

Item reconzare la bussola ch'è in suso la camera del thexoro facendogli le sue ante et cadennazzi forti con una bella cornixe, como richede quelo luogho.

Item fare una altra anta nel muro della torre como se va dalla Camera ducale, fodrata de asse in la torre de asse de noxe, fodrata de tolla grossa con duy cadennazzi et chiavature utsupra et tutti se serrino verso la suprascripta camera ducale, et verso la camera de asse fargli una bona anta de larexe o de rovere perchè è più sana ebe de noxe.

Item fare el simili una bona anta alla intramezadura della camera rossa dalli cimeri alla camera ducale racconzando le pillastrade et volte de dicti uschi, intendendo de serrizzo dove vano li uschi de ferro.

Item fare in la tramezadura che tramezza la camera dalle lettere et quelli di spechij le pilastrade de serrizzo con suoi canchani rabioxi et axone per metterli una bona anta grossa et foderarla de ferro de verso la camera delle lettere: et una altra de verso la camera di spechij con duy boni cadennazzi et serrature per accaduno.

Item parendo ad V. Ex.[tia] al balchone della camera di spechij che è senza ferrada, fargli una ferrata gossuta como è laltre et poi nel mezo del muro una altra ferrata grossa et stringere detto balchone in la largezza, altezza et grossezza sonno quelli della camera del Thexoro con le sue ante grosse et boni cadennazzi.

Item sapia V. Sig.[ria] che al muro della torre como se intra in la camera del thexoro gli sonno duy uschij grossi et forti luno de verso la camera di spechij, quale è fodrato de ferro, de verso lo thexoro: lo voria anchora redopiare de ferro de verso la camera di spechij

perchè fogo non li potesse noxere, del resto ha bone asse et boni canchani et boni cadennazzi: quelo ch'è de verso el thexoro similmente è fodrato de ferro et ha boni cadennazzi et axe et chiavadure et tutti se serrino de verso il thexoro, pur parendo ad V. S. me pariria tra luno uschio et laltro, in mezo della grossezza del muro, che è meglio de tre brazza fargli uno uschio de due ante che se salvasse nel muro per modo non stringesse lentrada, et dicto uschio sia tutto de ferro, ad modo de due ferrate, con li ochij duna quarta luno, con suoi boni canchani asoni, et duy cadennazzi como richede simile oppera.

Item parendo ad V. S. dalla parte della camera dalli spechij che guarda sotto lo porticho murare quello uschio de serrizzo de dentro grosso uno brazzo et de fora de prede cotte, il qual serrizzo serà chiavelato in forma serà tutto un pezzo.

Item dalla parte verso la camera donde se fa le bugade, donde de presenti sta Baptista da Mantua, in la tramezadura tra la camera dalle bugade et quela donde sta detto Baptista, fargli il suo incastro de serrizzo nel modo dicto inanze, con lo suo uschio de ferro de verso le bugade et un altro de dentro et questi se avirano et chiaverano de fora via, perchè non gli è entrata nella torre, fazendoli li cadennazzi con sue chiavadure, como è dicto denanze.

Item parendo alla V. S. mettere la ferrata grossa nel mezzo del muro perchè quela de fuoravia è tal qual all'altre camere, et murarla como è dicto denanze et quella della camera di spechij. Et cossì nel camino azonzere una ferrata più grossa che quella gli è de presenti, acciò che persona non possa venire in dicta camera de sopra in zoso, et anchora murare sopra la ferrata quando paresse ad V. Ex.tia, li camini non se poriano poy usare.

Item bisognano alle finestre della torre sopra la camera del thexoro due ferrate bone gossute, alla forma de le altre.

L'allegata perizia preventivava una spesa complessiva di L. 3150 e soldi 5 (1).

La più antica grida monetaria di Lugano. — Lugano non battè mai moneta, pur avendo ottenuto il privilegio di zecca dai XII Cantoni Elvetici nel 1513, allorchè dal

(1) Dei 29 settembre 1474 è la " Spesa facta per Magistro Mafeo da Como, inginero de lo nostro Ill.mo Signor „ per fortificare la volta del tesoro. Il doc. venne edito dal CANETTA (*Archivio Stor. Lomb.*, 1883, pag. 361) e dal BELTRAMI (*Il Castello di Milano,* pag. 347), ma noi crediamo si riferisca piuttosto a Pavia che a Milano.

ducato di Milano passava sotto il dominio svizzero (1). Nè conosciamo gride monetarie emanate in quella terra prima di quella dei 30 settembre 1561: vale la pena di riprodurla (2), togliendola dagli Atti del Consiglio della Comunità, conservati in ricca serie nell'Archivio Civico di Lugano:

Li scuti d'oro novi a	L. 12	soldi 4	terzoli
Li scuti del sol a	„ 12	„ 10	„
Li ducati largi a	„ 13	„ 4	„
Li ducati de lanave (?) a	„ 13	„ —	„
Li ducati portugali a	„ 13	„ —	„
Li tolari a	„ 8	„ 16	„
Li reali non tosati a	„ 1	„ 2	„
Li reali tosati sia detratto uno denari terz. per ogni grano che calano.			
Le parpajole celatine			soldi 4 $^2/_1$
Li dinari che valono soldi 3 imp. che hano uno scuto con la croce in mezo			„ 5 $^2/_1$
Li dinari che valeno soldi 3 imp. che hano uno angelino			„ 5 $^2/_1$
Li altri dinari non si moveno per hora.			

E. M.

Manutengolo di falsi monetarî nel Quattrocento? — Prospero da Camogli è personaggio assai noto nella storia milanese del periodo sforzesco (3). Entrava al servizio ducale ai 9 novembre 1456 con paga mensile di fiorini 30. Figura segretario ducale già nel 1464 (4). Fu anche commissario sopra le monete, circa il 1470, e se dobbiamo prestar fede ad una denuncia di quei tempi, non era magistrato incorruttibile, tutt'altro (5). " Prospero da Camuli olim ducalle comis-

(1) Cfr. LIEBENAU. *Das Münzrecht von Lugano* in *Bull. de la Soc. suisse de numismatique*, n. 3, 1887; GNECCHI. *Bibliografia numismatica*, pag. 169; HALLER in *Revue Suisse de numismatique*, 1892, pag. 243.

(2) Per gride monetarie luganesi del '700, cfr. GEIGY. *Gedruckte schweizer Münzmandate*. Basel, 1896.

(3) Tuttavia da non confondersi col suo omonimo, più insigne, protonotario e legato del duca Sforza presso il papa, nel 1465, collettore apostolico in Inghilterra nel 1474, in Svizzera nel 1478, ecc., ecc., amico e corrispondente del Filelfo, di Piattino Piatti e d'altri umanisti.

(4) *Archivio di Stato di Milano*. Missive, n. 14, fol. 379 e n. 68, fol. 51 t.° e segg.

(5) Lista intitolata " Dellicta impunita comissa in teritorio Vipeculi et aliunde diocesis Terdonensis „, s. data, ma di dopo il 1470, quell'anno figurando nell'elenco. *Archivio di Stato di Milano*, Sezione Statistica.

sario sopra le froxe de le monete „ avrebbe avuto “ ne le mane uno Johanne Tarazo habitante de Pontecurone e uno Domeneghino da Zezina habit. de Vulpeo per fabricadore de monete falze, e a complacentia de certi delinquenti del payse de la suprascripta materia, homini dittissimi, ditto Prospero „ avrebbe rilasciato “ de presone ditti falzificadori, onde dal dicto Zoanne Tarazo ebbe ducati XXV e dal ditto Domeneghino ebbe ducati dece d'oro, senza formarli altro processo, in grande danno e prejuditio „ della Camera ducale.

Monete false delle zecche di Solferino e di Masserano. — Dalla *Collectanea Monumentorum Senatus Mediolani* ordinata da Ilario Corte, e divisa per materie — manoscritto — che come in Trivulziana (Cod. n. 1671) così deve anche conservarsi in altre biblioteche ed archivî milanesi, si possono dedurre diverse risoluzioni in materia di monete. P. e. sotto gli a. 1677 e 1679 sono ricordati gli atti inquisitori contro gl'introduttori nello stato milanese delle monete false battute nelle zecche di Solferino e di Masserano.

Chi era maestro di zecca in Grenoble nel 1601? — Risponde un documento del 30 marzo di quell'anno medesimo che era un tal *Giacomo Troglior*. In qualità di “ maestro di zecca nella città di Grenoble „ figura con molti altri Francesi e Savoiardi alla visita e ispezione del castello di Chambery, restituito con le altre piazze dal Lesdiguières al duca di Savoia, in esecuzione del noto trattato di pace di Lione (1).

Ancora del Pisanello. — In una sua terza nota *Pisanus pictor*, negli *Atti* dell'Istituto veneto di scienze e lettere (t. LXIX, disp. 2.ª), il prof. G. Biadego colla scorta di nuovi documenti, dimostra che il Pisano non soltanto nel 1439 (come si è già ritenuto fin qui), ma già dal 1425 era ai servigi del marchese di Mantova.

---

(1) Interessante descrizione in *Trivulziana:* Fondo Belgiojoso, corrispondenza d'Este-Savoja, cart. n. 57.

Un lavoro sui segni d'onore italiani. — Riceviamo e pubblichiamo. Il signor Hermann v. Heyden, Gran Ciambellano di S. A. R. il duca di Sassonia-Meiningen, tenente colonnello a riposo, annunzia un suo lavoro, stampato a Wiesbaden (*Alexandrastrasse, 20*) intitolato *Ehrenzeichen* (*Kriegsdenkzeichen, Kerdienst-Dienstalterszeichen, Rettungsmedaillen*) *und Abzeichen in Konigreich Italien, etc.* Tradotto in Italiano torna così: *Segni d'onore* (*segni commemorativi di guerra, contrassegni di merito e di anzianità, medaglie per salvataggi) e distintivi del Regno d'Italia.* L'opera comprende anche gli ex-Stati italiani: Sardegna, Lombardia, Veneto, Parma, Modena, Lucca, Toscana, Due Sicilie, Stato della Chiesa, nonchè della Santa Sede e della Repubblica di San Marino. Vi sono aggiunte 16 tavole illustrate e il testo tedesco e italiano.

Pel " Corpus „ dei Medaglioni Romani. — Il sottoscritto trovandosi ormai al termine del suo lavoro sui " Medaglioni Romani „ e, dovendone incominciare la stampa, rivolge un ultimo appello ai Signori Conservatori di Musei e Raccoglitori privati, pregandoli di volergli segnalare quei pezzi che ultimamente fossero entrati nelle loro collezioni o che in qualunque modo non gli fossero stati finora comunicati, e ne anticipa i più sentiti ringraziamenti.

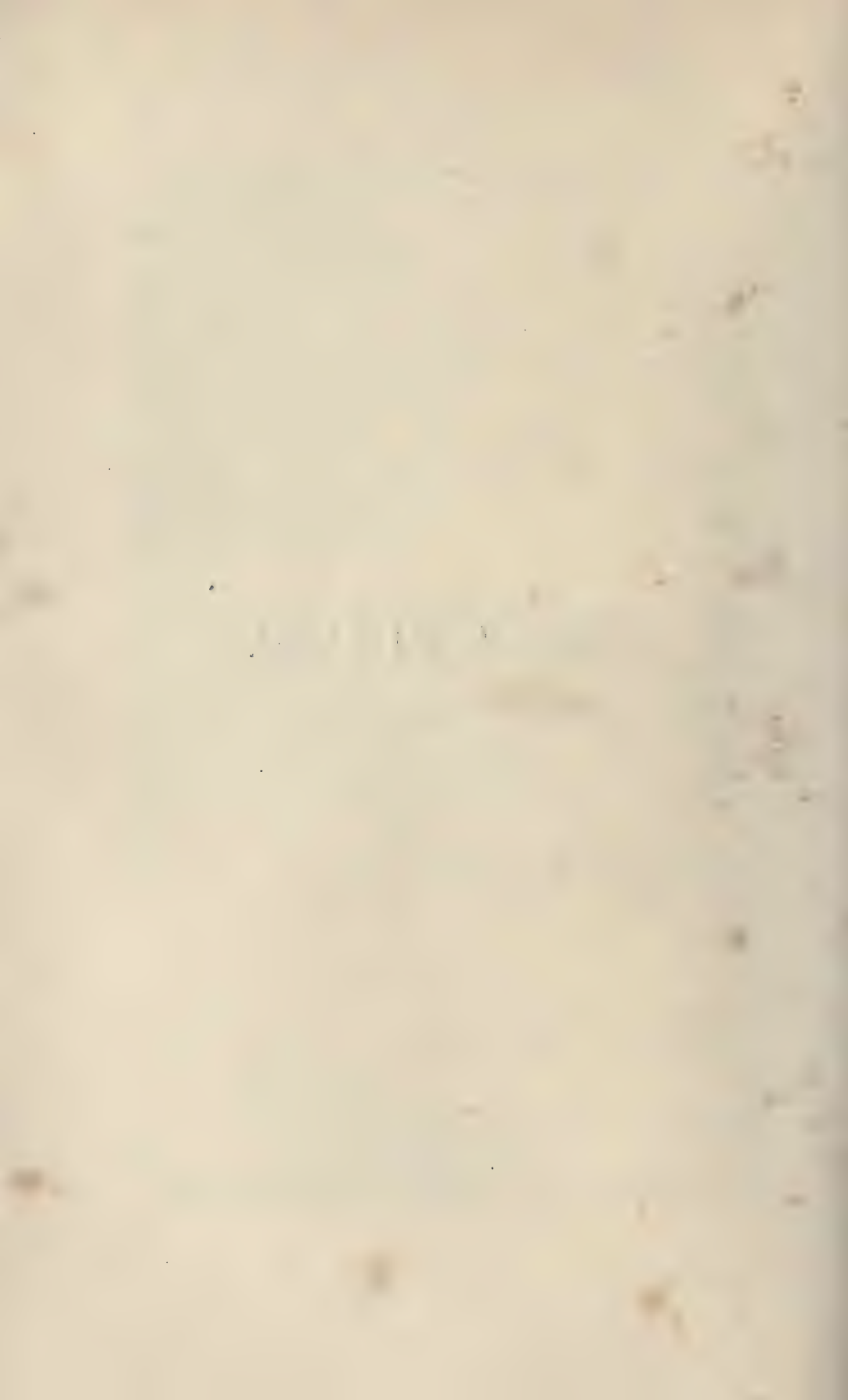
dev.° Francesco Gnecchi
Via Filodrammatici, 10 - Milano

Finito di stampare il 25 giugno 1910.

Romanenghi Angelo Francesco *Gerente responsabile.*

FASCICOLO III.

APPUNTI

DI

NUMISMATICA ROMANA

XCVI.

DI VN BRONZO COLLE EFFIGI

di FILIPPO FIGLIO e di TRAJANO DECIO

RECENTEMENTE TROVATO A ROMA

M'era stato annunciato da Roma il ritrovamento d'un Gran Bronzo portante le due teste di Filippo figlio e di Trajano Decio. Era storicamente possibile tale combinazione di teste, finora sconosciuta? Ecco il primo problema che si affacciava e che si poteva studiare e tentare di risolvere anche prima di vedere la moneta, perchè una soluzione negativa

l'avrebbe senz'altro condannata. Se invece la soluzione avesse dato un risultato di possibilità, sarebbe stata l'autenticità della moneta che avrebbe detta la parola definitiva.

Ma il pochissimo che trovai anche nei migliori libri, almeno in quelli alla mia portata, circa la morte dei Filippi e l'avvento al trono di Trajano Decio, mi ispirò la felice idea di ricorrere a qualcheduno che più di me si fosse specializzato nella storia romana imperiale e coi vecchi autori e mi rivolsi al prof. Attilio Profumo, che già conoscevo come persona altrettanto gentile quanto colta [1]. È a lui quindi che devo l'erudizione che sfoggerò in questo appunto.

Sono due le versioni intorno al nostro momento storico, che si riferisce alla seconda metà dell'anno 249. La prima, quella della morte di Filippo padre a Verona durante la battaglia di Verona e dell'uccisione di Filippo figlio a Roma per opera dei Pretoriani, dopo giunta la notizia della sconfitta e della morte del padre. La seconda, quella dell'uccisione dei due Filippi padre e figlio a Verona durante la battaglia.

FONTI DELLA PRIMA VERSIONE

Catalogo imperiale Vindobonense
Imperia Caesarum (Cronografo del 354).

Fra il 324 e il 336.

" Duo Philippi... Occisus senior Veronae,
" iunior Romae in castris praetoriis ".

(1) E già ebbi occasione di parlarne a proposito del medio bronzo Neroniano dalla leggenda **MAC. AVG.**, ove il Profumo (cf. il suo *Le fonti e i tempi dell'incendio Neroniano,* Roma, 1905) scorge rappresentata, e a me sembra giustamente, la celebre *Domus aurea* di quell'imperatore (*R. I. di Num.*, XIX, 1906, pag. 256).

Aurelio Vittore " Caesares „ (28) (epitomato).

Seconda metà del IV sec. anteriore a Teodosio.

" His actis, filio Urbi relicto, ipse (*il padre*),
" quanquam debili per aetatem corpore,
" adversum Decium profectus, Veronae
" cadit, pulso amissoque exercitu. Queis
" Romae compertis, apud castra praetoria
" filius interficitur „.

Aurelio Vittore " Epitome „ (28) (fonte principale, ma con altre fonti più antiche e più recenti).

Idem.

" ... Veronae ab exercitu interfectus est,
" medio capite supra ordines dentium prae-
" ciso. Filius autem eius, Caius Julius Sa-
" turninus, quem potentiae sociaverat, Ro-
" mae occiditur, agens vitae annum duo-
" decimum „.

Eutropio " Breviarium ab Urbe condita „ (IX, 3).

A. 364-378, Valente imperatore.

" Ambo deinde ab exercitu interfecti sunt,
" senior Philippus Veronae, Romae iunior „.

Eusebio " Chronicon „ nella recensione di s. Girolamo. (Olymp. 258).

380.

" Philippus senior Veronae, Romae iunior
" occiditur „.

Orosio " Historiarum adversum Paganos „ (VII, 20).

417-418.

" ... Philippus ... imperator creatus, Phi-
" lippum filium suum consortem regni fe-
" cit ... Ambo tamen quamvis diversis locis,
" tumultu militari et Decii fraude, inter-
" fecti sunt „.

CASSIODORO " Chronicon "
ricopia s. Girolamo.

519.

FONTI DELLA SECONDA VERSIONE

ZOZIMO " Ἱστοριας νέας " (I, 22)
(Ediz. Reitemeier-Heynius).

450-500.

" Ubi concurrissent exercitus, altero no-
" mine multitudinis (*quello di Filippo*), al-
" tero ducis superiore (*quello di Decio*);
" complures a Philippi partibus ceciderunt;
" inter quos et ipse cum filio, quem Cae-
" saris dignitate cohonestaverat, caesus
" fuit ".

GIORGIO CEDRENO (il quale però è
di valore testimoniale minimo, e qui
dipende principalmente da Zosimo).

1057.

" Interfectus est Philippus una cum filio,
" contra Decium pro Christianis propu-
" gnans ".

ZONARA " Χρονίκόν " (XII, 19) Ediz.
Corpus Hist. Byzant., 1868.

1112.

Decio costretto dalle legioni della Mesia a
cingere la porpora imperiale, ne scrive a
Filippo promettendogli: " Ubi Romam
" venerit, positurum esse insigna imperii.
" Quod Philippus non credens, bellum ei
" intulit; commissoque praelio, in prima
" acie dimicans, una cum filio Philippo
" cecidit ".

Per valore testimoniale (cronologico e critico) le fonti con la prima versione vincono quelle con la seconda; e la vittoria è salda grazie al Catalogo

Vindobonense del 354, ch'è scritto in Roma e che non dista dal fatto in esame, avvenuto nella seconda metà del 249, se non di circa ottant'anni.

Ma altre due ragioni critiche vengono a rinforzare il valore della prima versione.

Poichè Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica* parla minutamente ed a lungo di Filippo padre come del primo imperatore romano che fu di sentire cristiano benchè non abbia osato ricevere il battesimo (VI, 34), noi possiamo arguirne che la indicazione della morte dei due Filippi nella redazione Geronimiana (380 circa) del *Chronicon* possa essere stata propria anche dell'originale testo di Eusebio. Ora Eusebio (265-340) lo ha scritto non molto dopo il 325 a cui si arresta.

L'altra è che la seconda versione non deve aver presa radice da testi di molto più antichi di quelli che l'apportano, di Zosimo; probabilmente da testi epitomati che hanno dovuto aver corso specialmente in Oriente. Infatti, ad es., la redazione armena del *Chronicon* di Eusebio ha: *Philippus cum filio interficitur;* ed il Catalogo imperiale Vaticano, dell'anno 700 circa a giudizio del suo editore Roncalli (1787), non ha che: *Philippus regnavit annos V interfectus est ab exercitu, Veronae.*

La versione che deve con tutta sicurezza critica essere accolta come vera è la prima, quella della morte di Filippo padre nella battaglia di Verona e della morte - *di ben poco posteriore* - del figlio in Roma per opera dei Pretoriani e proprio nei loro *Castra* dell'Esquilino (ove è ora la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme e l'attiguo anfiteatro Castrense).

Vi fu dunque tra la morte del padre e quella del figlio un breve intervallo. Di quanto? Non si hanno dati per determinarlo.

Il figlio Filippo, o all'approsimarsi della cam-

pagna finale, od al giungere della notizia della morte del padre, ha cercato rifugio ed appoggio (aveva dodici o tredici anni) rinchiudendosi nei *Castra Praetoria.*

Non vi è dunque nessuna *impossibilità storica* contro il fatto che da qualcuno (o Senato, o Prefetto del Pretorio, o Prefetto Urbano, od altra autorità reggente in realtà il governo), appena giunta notizia della morte del padre Filippo, si sia tentato un passo per salvare il trono al figlio: coll'acclamare a Decio seniore come ad *Augusto* e *collega* del (vivente) Augusto Filippo juniore; riconoscimento di Decio quale Augusto, a cui sarebbe stata data forma legale e pubblica per l'appunto col battere subito moneta.

E tale riconoscimento nella Urbe, molto probabilmente ignoto a Decio stesso, avrà potuto fornire il pretesto all'ammutinamento dei Pretoriani, sia per la tema di passare come nemici del novello imperatore, sia per la speranza di maggiori donativi imperiali; e così i partigiani troppo zelanti del figlio Filippo sarebbero stati la causa del precipitare la sua morte.

Concludendo adunque: la probabilità d'una *coniazione normale* - cioè col gradimento di Decio - d'una moneta ai due Augusti Decio seniore e Filippo juniore, non sembra ammissibile. La probabilità invece d'una *coniazione eccezionale* (e quindi giunto a noi un *unicum*) - tentata da qualche autorità per salvare Filippo juniore - sembra non solo ammissibile, ma grande (anche per ragioni d'ambiente politico che qui non è dato sviluppare).

Fin qui non ho fatto che seguire e riprodurre quasi letteralmente quanto il prof. Profumo ebbe la bontà di scrivermi, assumendosi lui stesso l'incarico di fare l'articolo in vece mia, del che mi è grato rendergli pubbliche grazie.

Ma egli termina la sua epistola con queste assennate parole:

« L'impossibilità storica per una siffatta conia-
« zione d'eccezione non si ha. Ne consegue che è
« la moneta che dovrà stabilire che tale coniazione
« d'eccezione ha avuto luogo in realtà. È dunque
« al di lei valore numismatico, egregio commenda-
« tore, che è affidata la risoluzione del problema.
« La moneta è autentica in modo sicuro? è in-
« dubbia? Se tale sicurezza salda non si può avere,
« la sola probabilità, per quanto grande la si voglia,
« è insufficiente per un particolare così nuovo e
« così importante ».

Ora la moneta è giunta finalmente da Roma ed è entrata a far parte della mia collezione. A giudizio non di me solo, ma di quanti l'hanno veduta, la sua autenticità è assolutamente indiscutibile. Non è bella, non si presenta bene, ma nessuno ha trovato possibile il menomo dubbio. La moneta poi non è solamente *autentica;* ma ha un altro particolare che aggiunge ancora qualche peso alla verità delle supposizioni fatte, alla eccezionalità e quindi alla estrema scarsezza della coniazione. Non è una moneta coniata, come le molte altre simili, originariamente a due teste, bensì una moneta *riconiata*. È un bronzo di Filippo juniore, sul cui rovescio venne ristampato un conio colla testa del nuovo imperatore Decio. Ciò è assai facilmente riconoscibile, sia dalla depressione della testa di Filippo, pel colpo ricevuto dalla nuova coniazione, sia per gli avanzi del primitivo rovescio che ancora appaiono abbastanza visibili attraverso la testa di Decio, sia infine per la leggenda di quest'ultimo non completamente riescita sull'antica. Il fatto della riconiazione accenna per sè stesso ad

una coniazione frettolosa e indica come questa sia stata non solo eccezionale, ma quasi clandestina (poichè ristretta alla sola città di Roma) e quindi estremamente limitata.

La moneta ha quindi un deciso valore storico e agli storici l'abbandono perchè potrà forse fornire qualche lume a un periodo assai poco noto.

Quarto al Mare, luglio 1910.

Francesco Gnecchi.

LA MONETAZIONE DEGL'ITALICI

durante la Guerra Sociale

nel suo valore storico e nel carattere simbolico

SOMMARIO. — L'imitazione del denaro romano e lo scopo ch'ebbe presso gl'Italici. — La " Sponsio Caudina " sul denaro di Ti. Veturio e la solennità del giuramento affermata dagl'insorti sulle monete. — La *Fides* e le sue personificazioni. — Il nome *Italia* allude alla confederazione e non alla capitale Corfinio. — Le monete con la pretesa ambasciata degl'Italici a Mitridate. — Valore simbolico di esse ed assenza d'ogni carattere storico. — Probabile esistenza dell'archetipo da cui furono imitate. — Caratteristiche differenziali fra i tipi originali e quelli derivati. — Il genio armato dell'Italia. — La personificazione del re Italo, l'eroe mitico e l'eponimo della stirpe italica.

I tipi monetarii della confederazione italica durante il periodo della Guerra Sociale sono abbastanza conosciuti e costituiscono, nella maggior parte, tante imitazioni del denaro romano [1] Le rappresentanze di questa specie di monetazione-protesta (unica eccezione al divieto imposto dai romani, di coniare in metallo nobile) furono scelte fra quelle della serie repubblicana che meglio si prestavano ad esprimere le intenzioni dei confederati, le loro

---

(1) Una bibliografia sulle monete dei socii italici durante la Guerra Sociale, è data dal DREXLER (in *Lexicon* del Roscher, s. v.° " Italia "). Oltre agli studi più recenti di A. SAMBON (*Les monn. antiques de l'Italie,* 1904, I, 2, pag. 105 e seg.; pag. 125 e seg.), può vedersi l'erudito lavoro della prof.ª L. CESANO (*Le monete degl'Italici durante la Guerra Sociale*, in *Bullett. della Comm. Archeol. Com. di Roma,* 1908, fasc. III, pp. 227-239).

aspirazioni e l'importanza dei successi ottenuti [1]. Ma più che circostanze di carattere storico, determinato, prevale in essa l'idea di esprimere, per via di simboli, alcuni speciali sentimenti da cui gl'insorti erano animati nella loro lotta suprema contro Roma: il sentimento della fratellanza, quello della fedeltà e dell'osservanza religiosa del giuramento, del culto verso il genio tutelare della patria e via dicendo. Lo spirito di queste imitazioni, come verrò a dimostrare, consiste sopratutto nell'avere applicato ai tipi imitati una significanza tutta diversa da quella che primitivamente essi avevano, nell'aver fatto uso di un concetto, d'una rappresentanza storica, di un simbolo qualunque consacrato dal nemico sulle monete per sfruttarlo a vantaggio proprio, modificandone il significato o la sostanza. Così e non altrimenti può spiegarsi quella specie d'imitazione servile praticata dagl'insorti italici, la quale altro scopo non avrebbe dovuto avere che quello della irrisione e del disprezzo contro l'avversario, le cui virtù eroiche, simboleggiate sulle monete, gl'Italici intesero rivendicare a sè stessi, adattando il contenuto simbolico delle monete stesse ai convincimenti proprii.

Quello scopo tuttavia non dovette essere disgiunto dall'altro di volersi rendere propizie le divinità da cui quelle virtù dipendevano; e sotto questo aspetto non andò lungi dal vero l'Avellino, quando immaginò che lo spirito di quelle imitazioni fu di dimostrare che la protezione delle divinità di Roma, effigiate sulle monete, era passata agl'Italici [2]. Questa supposizione

---

(1) Sulle varie congetture intorno allo scopo di quelle imitazioni, ved. Cesano in op. cit., pag. 239.

(2) Avellino F. M. *Opuscoli diversi*. Napoli, 1833, II, 18. La congettura dell'Avellino fu riconosciuta esatta anche dal Cavedoni e da altri (Cavedoni. *Ragguaglio dei precipui ripostigli*, ecc., pag. 185. Carelli, *Ital. vet. numism. tab. CCI*, pag. 115. — *Bullett. Archeol. Napolet.*, a. VI, pag. 75. *Bullett. Arch.*, 1850, pag. 201).

ha il suo fondamento nell'antico costume, secondo il quale nelle guerre s'invocavano le principali divinità del nemico per deciderle, con promesse e voti, ad abbandonare il popolo che proteggevano [1]. A questo proposito importa, anzi, notare che fra i tipi imitati dagl'Italici e più ripetuti nella loro monetazione, era quello con la rappresentanza dei Dioscuri (v. tav. VI, n. 23, 24, 25, 26), le divinità tutelari degli eserciti combattenti e le più propizie in caso di pericolo [2]. Ora appunto si ricorda che alla battaglia del lago Regillo il dittatore A. Postumio fece un voto ai Dioscuri perchè avessero abbandonato il nemico, promettendo loro un tempio [3].

Un'altro dei tipi prescelti dagl'Italici, di cui resta il maggior numero d'esemplari a provarne la lunga durata e le numerose emissioni che se ne fecero, è quello della « sponsio » o del « foedus ». Le varianti di questo tipo sono tre e dipendono dal numero dei guerrieri in atto di giurare sul porcello, i quali sono ora due, ora quattro, ora otto (vedi tavola V, n. 1 a 9).

Non è esatto affermare, con criterio troppo vago e promiscuo, che queste monete sieno una imitazione indeterminata di altri tipi affini, ossia degli aurei campani del III sec. a. C., dei sestanti di Capua ed Atella [4], dei denarii di C. Sulpicio e di

---

(1) SCHWEGLER, *Röm. Gesch.*, II, pag. 201.

(2) Ved. appresso, pag. 320.

(3) LIV., II, 19-20. — DION. HALIC., V, 13. — PLUTARCH. *Paul Emil.* 25. — FLOR., I, 2, 4. — CIC., *De nat. deor.* III, 5.

(4) BABELON, *Descript. des monn. de la Republ. rom.*, I, pag. 23 e seg. — FRIEDLÄNDER J., *Die osckischen Münzen*. Leipzig, 1850, pag. 81 e seg., n. 9, 10 11, 12; e pag. 81, n. 18 e 19. — MOMMSEN-BLACAS. *Hist. de la monn. rom.*, I, pl. XVII. — GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, P. II, tav. LXXXVII, 3; LXXXVIII, 6. — MILLINGEN J., *Sylloge of anc. coins*, pl. I, n. 1. — BOMPOIS F., *Les types monétaires de la Guerre Sociale*, 1873, pl. I. — Cfr. DURUY V., *Hist. des Romains depuis les temps le plus reculés*, etc. Paris, 1879-85, II, pag. 535. — HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, pag. 92.

Ti. Veturio [1]. L'archetipo di queste imitazioni, per ragioni storiche, vuol'essere precisato; e siccome tutti i tipi addotti nel confronto sono da escludere, per diversità caratteristiche nei particolari dei personaggi e della scena, all'infuori del denaro di Ti. Veturio, così io ritengo che a questa moneta coniata nel 129 circa a. C., gl'Italici abbiano dovuto esclusivamente rivolgere la loro attenzione. E ciò fecero non soltanto per rispetto alla scena del giuramento ivi rappresentata, ma anche per celebrare i loro fasti nazionali e rinfacciare al nemico l'onta delle forche caudine precedentemente patita per opera di quegli stessi Sanniti, che erano stati loro antenati.

Che questo della Veturia e nessuno degli altri tipi menzionati siasi voluto espressamente imitare, si deduce dal fatto che anche il diritto, con la testa di Marte, risulta esattamente copiato, sebbene venisse adattato ad altro rovescio, com'era costume di fare. Ed è strano, a questo proposito, che parlando appunto di quella testa, non abbiano taluni saputo identificarla con quella corrispondente del denaro romano. Il Millingen ne fece un tipo di donna [2]; il Cavedoni ed il Garrucci, sebbene l'ab-

(1) Babelon, *Descript.* cit., II, Veturia, 1, Sulpicia, 1. — La scena del " foedus „ è riprodotta in modo quasi identico sui denari citati di C. Sulpicio e di C. Antistio Regino (Babelon, op. cit., I, Antestia, 17, 21). Però il tipo assolutamente conforme a quello degl'Italici è quello di Ti. Veturio. I due guerrieri che giurano alleanza in atto di ferire il porcello *(foedus ferire)*, sono in costume identico, vestiti cioè di tunica e cinti di parazonio, mentre nelle monete d'oro campane del III sec. si osserva che uno di essi, il campano, indossa la clamide greca, e l'altro, il romano, è riconoscibile dalla corazza e dall'armatura di legionario. Anche il Babelon (*Descript.* cit., I, pag. 24) nota queste differenze. Inutile, infine, paragonare a quelli degl'Italici tutti gli altri tipi citati con la scena del " foedus „ perchè di carattere essenzialmente diverso.

(2) Millingen J., *Considérations sur la Numism. de l'anc. Italie,* pag. 185, n. 5.

biano riferita a Marte, non si sono accorti che è una copia fedele del diritto della Veturia [1].

Il ricordo del trattato di Caudio (321 a. C.) richiama pure un alto concetto che gl'Italici vollero riaffermare sulle monete: l'importanza religiosa del giuramento che in quella circostanza i romani violarono per opera appunto di un antenato dei Veturii. E siffatta violazione, ostentata poi dal discendente Ti. Veturio sul denaro ch'eglino impresero ad imitare, parrebbe quasi ironicamente messa a riscontro dell'altra peggiore commessa più tardi dai romani stessi e che fu causa principale della rivolta. È noto come il Senato romano aveva solennemente giurato ai legati degl'Italici di non revocare le leggi favorevoli al diritto di cittadinanza proposte da M. Livio Druso, per le quali gl'Italici si agitavano. Quel giuramento, che poi non fu mantenuto, era stato provocato dalla minaccia di Poppedio Silone, il quale era corso alla volta di Roma alla testa di diecimila uomini, col disegno di far colpo sulla Curia [2]. Nulla di più naturale che gl'Italici abbiano voluto, col ricordo della prima violazione ai patti, affermare il loro rammarico per la seconda.

Che il denaro di Ti. Veturio, da cui s'ispirarono, voglia riferirsi al trattato di Caudio, il Mommsen aveva giustamente congetturato [3]. Però il Babelon,

---

(1) CAVEDONI (in *Bollett. dell'Instit. Arch.*, 1837, pag. 199). — GARRUCCI, *Le monete*, ecc. P. 2.ª, pag. 106, n. 21 e tav. XCI.

(2) DIOD. SIC., lib. XXXVII, edit. Dindorf. II, in fragm.: " Cum deinde Senatus Italorum opem implorasset, et eis optatum illud Romanae Civitatis jus pollicitus fuisset, idque se lege sanciturum promisisset; cum promissorum nihil Italis praestaretur, exarsit ex illis bellum adversus Romanos ".

(3) MOMMSEN-BLACAS, *Hist. de la monn. rom.*, II, pag. 36, nota 2. Come altri ha osservato, sembra riprodotta in quel denaro la scena descritta da Cicerone (*De invent.*, 2, 30), a proposito di quel trattato: " In eo foedere quod factum est quondam cum Samnitibus, quidam adolescens nobilis porcam sustinuit iussu imperatoris ". Cfr. anche la preghiera del *pater patratus* in LIV. (IX, 5 e I, 24). — VARR. (*Ling. lat.*, II, 4, 9). — VIRG. (*Aen.*, XII, 170; VIII, 641). — SUET. (*Claud.*, 25).

seguendo il Lenormant, ha creduto che debba invece alludere al patto d'amicizia fra Romani e Campani del 420 (334 a. C.), concluso pure dai consoli Ti. Veturio Calvino e Sp. Postumio Albino allorchè ai Campani fu accordato il diritto di cittadinanza [1].

È inverosimile, egli dice, che nella scena del rovescio, rappresentante un romano ed un sannita nell'atto di giurare sul porcello, il discendente di Ti. Veturio Calvino abbia potuto alludere al trattato di Caudio, val quanto dire ad un fatto disonorevole per i Romani, come l'episodio delle forche caudine. Di più, egli non avrebbe mai consacrata sulle monete un'onta ignominiosa per la propria famiglia.

Ma così non è. Checchè si pensi sulla veridicità delle varie ed opposte redazioni intorno alla catastrofe di Caudio, il lungo racconto di Livio e dagli annalisti dell'età sillana non è, come bene afferma il Pais, che uno dei tanti ornamenti della retorica o della pseudo prammatica con cui si mirò a rendere meno disonorevoli prima la sconfitta e poi la malafede dei romani e l'infrazione dei patti giurati [2]. Sembra provato che i Veturii, come i Postumii ed i Publilii, trasformassero in vittoria la disfatta patita a Caudio e non agissero diversamente da quei Cornelii Lentuli i quali « opponendosi ad opposte narrazioni, affermavano avere avuto il cognome di Caudini non per aver consigliata e subìta l'onta a Caudio, bensì per aver rivendicato l'onore delle armi romane presso codesta città » [3].

Si noti, poi, che nelle relazioni dei Veturii coi Campani per la concessione della cittadinanza, re-

(1) Babelon, *Descript.* cit., II, 533. — Lenormant F., *La monnaie dans l'antiquité*, II, 243.

(2) Pais E., *Storia di Roma*. Torino, Clausen, 1899, vol. I, Part. II, pag. 498.

(3) Ivi, pag. 507.

gnano molte contradizioni ed incertezze. Si vuole, infatti, che quella cittadinanza, alla quale parteciparono porzione dei Sanniti, secondo la versione di Livio, i Campani avessero conseguita nel 343, ovvero nel 338 a. C. [1].

È dimostrato che tra i diversi episodii delle guerre sannitiche del IV secolo e quelli della rivolta sociale esistono molti tratti di somiglianza, determinati dalla confusione che di entrambi gli avvenimenti fecero gli annalisti durante l'età Sillana. Che i nomi e le gesta dei principali duci delle guerre sannitiche ricompaiano più tardi nella Guerra Sociale e che molti tratti di quel primo periodo vengano ripetuti appunto da chi scriveva ed era testimonio di quelli più recenti della rivolta degl'Italici, è un fatto certo e niente casuale [2].

Ma non bisogna credere che la riproduzione del denaro di Ti. Veturio abbia avuto per i rivoltosi un significato soltanto e non si presti ad altri punti di vedute.

Come ho detto, la monetazione degl'Italici non ha carattere unilaterale ed essenzialmente storico, ma dev'essere considerata anche nel suo aspetto simbolico. Così è da credere che al ricordo della « sponsio Caudina », nella scena del giuramento, sia innestato anche il simbolo della colleganza, della unione e del rispetto al patto giurato fra i varii popoli che parteciparono alla rivolta, quasi per contraporre la sincerità e la reale efficacia del nuovo patto intervenuto fra essi al precedente spergiuro dei Romani, stoltamente magnificato sulle monete.

Il numero vario dei personaggi che prendono parte alla scena del giuramento, vorrebbe alludere al pro-

(1) Ivi, pag. 506 e seg.

(2) Ivi, pag. 495 e seg., 501 e seg.

gressivo aumento di quello degli alleati, nella stessa maniera che con la congerie dei clipei sottoposti alla Vittoria (ved. tav. V-IV, n. 18 a 21) si è voluto simboleggiare il numero sempre crescente dei successi guerreschi con cui fu intrapresa la campagna contro i Romani.

Non bisogna, tuttavia, esagerare, come hanno fatto il Millingen, L. Sambon, il Garrucci ed altri (1), i quali hanno creduto tassativamente di ravvisare negli otto guerrieri partecipanti alla « sponsio » altrettanti popoli alleati degl'insorti. Il Garrucci, sottilizzando ancora, ha distinta la zecca di Corfinio, la capitale, che pone sui denari gli otto rappresentanti degli otto principali popoli collegati, da quella dei consoli dei distretti, che ne pone soltanto quattro dei quattro popoli aggregati a ciascuno. Storicamente l'affermazione non sarebbe esatta, come altri ha già avvisato, perchè i popoli confederati non furono otto, ma dodici secondo Appiano, nove secondo Livio, sette secondo Velleio Patercolo e cinque secondo Diodoro.

Escludendo che quella varietà di numero dei personaggi abbia potuto dipendere dal capriccio dei monetieri o da disposizione simmetricamente artistica, come pensano il Merimé, il Bompois ed altri, io ritengo sia stata determinata dall'entusiasmo per i primi successi, dall'istinto di vanagloria sorto nei confederati e dalla conseguente esagerazione del tipo impreso ad imitare.

La stessa contemporaneità delle emissioni di queste monete non consente di pensare diversamente.

Se tutte, e specialmente quelle a leggenda latina,

---

(1) MILLINGEN, *Considérations*, etc., pag. 183, 186. — SAMBON L., *Recherch. sur la monn. de la presq'île ital.*, pag. 190 e seg. — GARRUCCI, op. cit., pag. 103.

appartengono al primo periodo della guerra [1], ossia a quello che precedette la dissoluzione del primo patto federale (89-88 a C.), con la sottomissione dei Marsi e delle altre popolazioni del nord e dell'ovest, non è possibile stabilire una successione cronologica nella emissione di quel tipo, come alcuni hanno voluto [2].

Se fosse avvenuta, avrebbe dovuto verificarsi in ragione decrescente del numero dei guerrieri rappresentati sulle monete [3]. In tal caso gl'insorti avrebbero pubblicamente proclamate le loro progressive defezioni; il che, come ha fatto notare anche il Friedländer, non è in alcun modo presumibile.

Il sentimento della fedeltà, dell'osservanza dei patti giurati, espresso con la riproduzione della « sponsio Caudina », appare sotto diverso simbolo in un'altra moneta della zecca degl'Italici, ove sono raffigurati due personaggi nell'atto di stringersi la mano destra (ved. tav. VI, n. 31, 32). La *dextrarum iunctio* è anche l'espressione della *Fides* e costituisce un motivo assai noto nella Numismatica. Così la *Fides militum*, la *Fides exercituum* è rappresentata, anche sotto l'Impero, da due personaggi nell'atto di congiungere le destre, oppure dalla presenza semplicemente delle due mani intrecciate fra loro. Ora

---

(1) Il Mommsen (*Hist. de la monn. rom.*, II, pag. 424, nota 2) riconosce che le monete le quali portano scritto *Italia* o *Viteliu* sono tutte del primo anno della guerra.

(2) Millingen, *Considérations* cit., pag. 186.

(3) È da tutti ammesso che il denaro di Q. Poppedio Silone, con gli otto guerrieri giuranti, appartiene al primo anno della guerra (ved. Millingen, *Syllog. of anc. coins*, pl. I, n. 1. — Mommsen-Blacas, op. cit., pag. 426, n. 224).

appunto questo concetto astratto della *Fides* mi pare consacrato nel tipo monetario di cui sopra, ch'è forse il più importante ed il più controverso della monetazione degl' Italici, mentre, a mio parere, deve anch'esso rientrare nella categoria dei tipi convenzionali e simbolici, senza la pretesa d'una rappresentazione determinata, relativa ai fasti della Guerra Sociale, come da tutti si è creduto.

Ma di questo denaro discorrerò appresso. Preme adesso notare che la sua significanza è tutta astratta e diversa da quella storica e reale che avrà il suo archetipo primitivo, come sarebbe stata quella dell'*Adventus* o della *Salutatio*. Esso venne copiato e adottato nella monetazione dai confederati semplicemente per l'atto simbolico del congiungimento delle destre, dinotante la *Fides*, il cui significato presso gli antichi stava in rapporto strettissimo con quello di *Foedus*, per la quale parola si cita la forma arcaica di *Fidus* (1).

E qui giova ripetere che lo scopo principale per cui gl'Italici tolsero ad imitare o copiare le monete dei loro rivali, fu appunto quello di far tesoro dei simboli in esse figurati o che da esse si potevano ricavare, fatta ogni eccezione del contenuto storico.

Si rifletta ancora che non soltanto nelle rappresentanze figurate dell'arte, ma anche nei testi degli scrittori l'atto d'unione delle destre è l'espressione della fede:

. . . . . *En dextra fidesque,*

troviamo in Virgilio (2); ed a questo concetto fanno riscontro altri passi (3).

---

(1) Varr., *Ling. lat.* V, 86. — Lactant, I, 20, 26. — Cfr. Hartung, *Religion der Römer*, II, pag. 264 e seg.

(2) *Aen.*, VI, 8, Altrove:

Dat dextram atque animum praesenti
Pignore firmat . . . .

(3) Tacit (*Agric.*, 5): " Juravere amici, dextram morientis contin-

Ma io aggiungo che della stessa immagine della *Fides*, sacra agl'Italici, debba cercarsi l'identificazione nella testa femminile coronata di diadema o cinta di lauro, che si osserva sul diritto di altre monete (v. tav. V, n. 1 a 8, 12 a 14, 18 a 22). Il Longperier (1) l'ha ritenuta d'Apollo; il Cohen, di Venere (2). Il Garrucci (3), seguìto da altri, crede si tratti della personificazione dell'Italia, perchè a lato si trova la leggenda **ITALIA** in latino o **VITELIV** in osco. Anche il Babelon è dello stesso parere (4) e sostiene che alla personificazione dell'Italia convenga pure la testa col casco di Perseo ornato di ali e di cresta terminante in capo di aquila o grifone (ved. tav. VI, n. 23 a 26); la quale testa evidentemente appartiene a Roma. Ritiene, anzi, che la personificazione dell'Italia a quel modo non vuole già riferirsi alla confederazione italiota propriamente detta, ma alla capitale Corfinio.

Tutti i precedenti autori si sono ingannati nel credere che la leggenda possa conferire un significato alla testa; perchè, in tal caso, si avrebbero tante personificazioni dell'Italia quanti sono i tipi conosciuti, ora con la testa avvolta da diadema, ora cinta di lauro, ora con casco, ora in sembianza di Marte (ved. tav. V, n. 9), tutti con leggenda *Italia*

---

gentes „. — Ap. GEMIST. PLETH. (*De reb. Graeciae*, II, 18): " Persarum " rex Mentorem, quod dexteram dedisset (maxima enim haec apud Persas fides) conservavit „. — SALLUST. (*Jugurt.*, 10, 3): " Per hanc dexteram, per regni fidem moneo „. — Cfr. anche TERENT, *Andr.*, I, 5, 55. — PLIN. H. N, XI, 250. — DANZ. *Der sacrale Schutz im Rechtsverkehr*, pag. 133 e seg.

(1) *Descript. des méd. du cab. de M. de Magnoncourt.* Paris, 1840, pag. 15, n. 142-3; ed in *Catal. Borghese*, pag. 19, nn. 224-227.

(2) *Descript. des méd. grecq. de M. J. Gréau.* Paris, 1867, pag. 15, n. 126.

(3) *Mon. dell'Ital. ant.* II, pag. 105.

(4) In *Dictionn. des antiq. grecques et romain.*, di Saglio-Daremberg, s. v.° " Italia „.

o *Viteliu.* D'altronde il Babelon per attribuire quella personificazione a Corfinio, non ha tenuto presente che il nome ITALIA sta per designare la confederazione degli antichi popoli del centro e del sud della penisola, collegati fra loro, non già la capitale Corfinio, che fu chiamata *Italica.* Non pochi persistono ancora nel confondere le due denominazioni, a motivo del passo errato di Diodoro (1).

Diversamente da tutti i precedenti scrittori, io penso che il capo femminile in questione stia in rapporto al concetto più sopra enunciato e voglia personi-

---

(1) XXVII, 2. Il Millingen (*Considérations,* pag. 182), il Garrucci (*Monete,* ecc., II, pag. 102 e 105, al n. 1-3) e molti altri hanno creduto che Corfinio si denominasse *Italia;* e la questione è rimasta ancora incerta. L'Avellino (*Ital. vet. numism.*, etc., *Ad vol. I Suppl.* Neap. 1814, pag. 4), sulle traccie del Lupoli (*In veter. Corfiniens. inscript.*, etc., pag. 51), sostiene che il nome *Italicum* dato da Velleio a Corfinio, debba modificarsi in *Vitalium* o *Italium.* Ma il passo di Velleio (II, 16), " Caput Imperii sui Corfinium legerant, quod appellarunt Italicum ", non ammette dubbio ed è confortato da Strabone (V, 241) che Corfinio denomina Ἰταλική. Oltre a ciò, si noti che il testo di Diodoro in molti punti è scorretto. Vi si trovano alterati finanche i nomi principali, come Q Poppedio Silone, ch'è scambiato con un " Pompedio " (Κοΐντος Πομπαιδιος Σιλων) e Papio Mutilo con un " Caio Aponio Motilo " (Γαΐος Αποωνιος Μοτυλος), senza contare altri errori nella narrazione. Il titolo d'*Italia* o *Viteliu* delle monete vuol riferirsi certamente alla confederazione del nuovo Stato italico, da fondare contro lo Stato romano; per il quale i confederati rivendicavano l'antico nome della penisola nato in forza di tradizioni proprie, come vedremo. A conferma di tutto questo, sta principalmente un fatto. I molti coloni italici emigrati nella Spagna vi fondarono colonie e le battezzarono spesso col nome della madre patria. Così troviamo *Valentia* fra gli Edetani della Spagna Tarraconese, fondata dai coloni dell'omonima città del Bruzio; *Osca,* eretta da una colonia degli Osci, fra gl'Ilergeti della stessa regione. Che molti coloni italici, specialmente Peligni, emigrassero nella Betica, è provato dalle iscrizioni ivi rinvenute (*Ephem. epigr.*, VIII, ad C. I. L. *addit.* II, 94. Cfr. Besnier M., *De regione Paelignorum.* Lutet. Paris, 1902, pag. 86). In un titolo d'Aquileia si legge: *L. Rutius* || *L. f(ilius) Serg(ia tribu) Italica* || *Sabinus ex Hispania* (C. I. L. V., 932). *Italica* e non *Italia* fu denominata la sede di questi coloni nella Betica; e quel nome essi avranno certamente imposto a ricordo della madre patria.

ficare la *Fides,* nello stesso modo che si vede sopra un denaro di A. Licinio Nerva [1], in cui la deessa, sotto apparenze femminili, è cinta di lauro e presenta carattere molto affine a quello dei denari italici.

A Roma la *Fides* era una delle divinità più sacre e rispettate [2]; ed era d'interesse particolare per le nazioni e città che stavano in relazione con i Romani, non solo per la sua natura intrinseca, ma sopratutto per necessità politica.

Il suo tempio, sotto la Repubblica, era situato sul Campidoglio, in prossimità di quello di Giove; ed era il locale dove i trattati federali si tenevano pubblicamente esposti.

Un testo di Valerio Massimo descrive l'immagine della *Fides* nell'atto di protendere il braccio destro, quasi in segno di protezione [3].

Questo gesto è certamente convenzionale e potrebbe essere stato costituito dal vecchio motivo greco delle monete del III sec., coniate in Aetolia ed a Locri, con la *Fides* (Πίστις) avente il braccio proteso nell'atto d'incoronare Roma [4]. Le quali monete furono imitate dai Romani, come può vedersi sui denari di C. Poblicio Malleolo e M. Nonio Sufenas, e poi dagl'Italici per riflesso di questi ultimi [5].

---

(1) Babelon, *Descript.*, II, " Licinia „, 23, 24.

(2) Serv. ad *Aen.* XI, 134: « Apud maiores magna erat cura Fidei » con l'aneddoto che segue.

(3) Val. Max., VI, 6, 1. — Cfr. Saglio-Daremberg, *Dictionn. d. antiq. grecq. et rom.*, s. v.º " Fides ». — Intorno alle rappresentazioni della *Fides*, ved. Graefe H., *De Concordiae et Fidei imaginibus.* Saint-Pétersbourg, 1858.

(4) Poole, *Brit. Mus. Cat.* (Italy), pag. 365. — Percy-Gardner, Ivi (*Thessaly to Aetolia*), pag. 194 e pl. XXX, 3. — Garrucci. *Monete*, ecc., II, tav. CXII, 31, 32. — Millingen, *Cons.*, pag. 69. — Cfr. Preller, *Röm. Myt.*, pag. 225. — Haeberlin, *Der Roma typus* (in *Corolla Numis.*, pl. VI, n. 9).

(5) Babelon, *Descript.*, II, Poblicia, 2, 3, 4, 5; Nonia, 1. — Bompois, *Types monét.*, pl. I, fig. 7. — Friedländer, *Oskische Münzen,* tav. X, 14, 15, 16. — Garrucci, *Monete*, tav. XCI, 10, 11, 12, 13, 14. — Carelli, *Ital. vet. num.*, tab. CCI, pag. 115.

Nelle imitazioni, tuttavia, il tipo della *Fides* sembra cedere a quello della Vittoria [1]. Ma il gesto caratteristico di protendere il braccio e d'incoronare, fu mantenuto lungamente anche sotto l'Impero. Una moneta di Settimio Severo rappresenta l'Imperatore in atto di sacrificare a Giove, coronato da una donna in piedi che gli è situata accanto. Non si potrebbe avere ragione della leggenda *Fidei militum* di questa moneta, senza riconoscere ch'è appunto la *Fides* la donna in piedi nel suo antichissimo gesto convenzionale [2].

Il concetto della fedeltà e dell'importanza religiosa del giuramento a me sembra che venisse affermato dagl'Italici anche sopra gli altri tipi imitati in cui si vedono i Dioscuri (ved. tav. VI, n. 23 a 26), tratti dagli originali di C. Servilius m. f. e di L. Julius Caesar [3]. I Dioscuri sono divinità guerriere, protettrici delle armate, invocate specialmente nei casi di pericolo [4]; ma per il loro attaccamento fraternale, erano i naturali simboli della fedeltà [5]. Come numi preposti al commercio, agli scambî, al corso delle monete, rappresentavano la *buona fede* ed il rispetto al giuramento, il quale appunto si faceva sotto le formole *Edepol* e *Mecastor,* invocandoli personalmente [6].

Per concludere sul carattere dei tipi d'imitazione finora esaminati, si osserva in essi ribadito sempre

(1) Secondo Pisone (ap. Macrob., *Saturn.*, III, 2) alla Vittoria si applicava il nome di *Vitula* (Mommsen-Blacas, op. cit., II, pag. 423, nota 1).

(2) Cfr. in Saglio-Daremberg, *Dictionn.* cit., s. v.° cit.

(3) Babelon, *Descrip.*, II, Servilia, 1 e Julia.

(4) Diod. Sic., VIII, 32, 56. — Apollon. Rhod, *Argonaut.*, IV, 284.

(5) Plutarch., *De fratr. am.*, 11.

(6) Aul. Gell., VI, 6. — Si scriveva *Edepol,* quasi *deus Pollux;* oppure *Aedepol*, quasi *per aedem Pollucis,* secondo altri. Ved. Albert Maurice, *Le culte de Castor et de Pollux en Italie,* chap. VI, 28.

l'istesso concetto: quello della fedeltà e dell'importanza religiosa del giuramento.

★

Ho affermato più sopra che la moneta coi due personaggi nell'atto di stringersi la destra non riflette alcuno degli episodî della Guerra Sociale, come da tutti si è creduto, ma è un tipo derivato da un archetipo forse perduto.

È nota la scena rappresentata sul rovescio di quella moneta e sono pure noti i pareri espressi al riguardo.

Il Borghesi, seguendo la spiegazione proposta dall'Eckhel e dal Visconti, crede ravvisarvi il famoso abboccamento di Silla con Mitridate, in cui fu conchiusa la pace tra loro; e quindi rimanda la moneta all'anno 669 o al seguente [1]. La esclude, per conseguenza, dal novero delle monete della zecca degli Italici.

Il Cavedoni propone, invece, di riscontrarvi lo sbarco di Mario dall'Africa; ed a lui si associa il Lenormant, mentre il Friedländer, il Mommsen ed il Garrucci pensano che si tratti del colloquio tenuto da Mitridate con uno degl'Italici, ossia della famosa ambasciata che questi gli mandarono per sollecitarne l'aiuto [2]. Il Borghesi però aveva in precedenza esclusa la scena di quel colloquio sulle monete, allegando come il passo di Diodoro, che si cita in proposito, parla bensì dell'ambasciata, ma soggiunge che essa

(1) Borghesi, *Ouvres complètes*, I, 374 e seg., II, 273. — *Bullett. dell'Istit. Archeol.*, 1851, pag. 61-63.

(2) Cavedoni (in *Bullett. dell'Istit. Archeol.*, 1843, pag. 144). — Lenormant Fr., *La monnaie*, etc, II, pag. 296 e seg. — Friedländer, *Oskische münzen*, pag. 83. — Mommsen-Blacas, *Hist de la monn.*, II, 422, lett. *g*. — Garrucci, *Le monete*, ecc., II, pag. 104, 106.

non ebbe per risultato che promesse vane e senza costrutto; per cui sarebbe strano che se ne fosse menato vanto sulle monete.

Il Garrucci tuttavia si affretta a spiegare che pure non avendo avuto alcun risultato quel colloquio, è indubitato che i legati degl'Italici riportarono promesse dal re; e fino a che durò la speranza che fossero mantenute, essi potettero benissimo aver fatto stampare le monete in memoria dell'avvenimento, sopratutto per rialzare il morale dell'esercito.

A questo ragionamento del dotto gesuita non vi sarebbe altro da opporre. Lo strano però si è che volendo egli offrire del suo convincimento una prova sicura, ricavandola dalla stessa composizione del soggetto, crede di affermare, sopra l'esame degli esemplari vaticani, che la figura di destra, prossima alla nave, è proprio quella di Mitridate, perchè ha il capo cinto delle anassiridi [1]. Nella persona di fronte poi ravvisa una figura muliebre, con corona o diadema sul capo; e soggiunge trattarsi dell'Italia in atto di colloquio col re del Ponto.

Quanto sia fantastico questo esame del Garrucci, può vedersi dalle fig. 31 e 32 della tav. VI, ricavate da esemplari conservatissimi dei Gabinetti di Berlino e di Parigi. Ognuno, osservandole, si convincerà che il capo del personaggio di destra è nudo e, a quanto sembra, con capelli ricciuti. Forse i riccioli furono scambiati con le anassiridi dal Garrucci. Così pure noterà come la figura di destra non è muliebre, non ha corona o diadema sul capo e, molto meno, il petto così turgido da far sospettare l'esistenza di quelle che al Garrucci parvero mammelle femminili. Trattasi evidentemente di due guerrieri romani vestiti di tunica

(1) Il Friedländer (op. cit., pl. X, 13) ed il Mommsen (op. cit., loc. cit.) vi scorgono, invece, un diadema.

e di sago; di essi il primo reca a traverso l'asta con la mano sinistra e stende la destra al compagno di fronte, la cui sinistra è poggiata sul parazonio.

Il Babelon [1] rileva da tutta questa scena lo sbarco di Mario ritornante dall'Africa; e stima che il tipo adottato allora dagli Italici in onore di Mario, fu sei anni dopo ripetuto da Silla per celebrare il suo sbarco a Brindisi, nell'anno 83 a. C.

Tutto l'equivoco prodottosi intorno a questa singolare moneta proviene dalla controversa esistenza del denaro sillano pubblicato per la prima volta dall'Orsino [2]. Si presume che questi abbia scambiati i segni numerali posti all'esergo del denaro italico, con l'epigrafe **SVLLA IMP**.

Non è il caso di ripetere quanto scrissero in proposito il Friedländer, il Mommsen, il Bompois, il Garrucci e da ultimo il Dressel e il Bahrfeldt per rifiutare quella moneta inscritta col nome di Silla e restituirla agli Italici con tutti gli esemplari anepigrafi che se ne conoscono [3].

Che tali esemplari appartengano agl'Italici, sembra fuori di dubbio; ma che essi costituiscano, come si vuole, un tipo originale e non derivato da un archetipo romano, ritengo non potersi assolutamente ammettere. Con questo io non intendo affermare la reale esistenza del nummo pubblicato dall'Orsini; ma nemmeno escluderla.

---

(1) *Descript.*, I, 407. — Id., *Mélanges*, t. I, pag. 195 (Extr. de la *Rev. des Étud. grecq.*, t. II, 1899).

(2) *Famil. rom.*, pag. 72. — Morell. *Thesaurus*, II " Cornelia " tab. V, 2. — Babelon, *Descript.*, I, " Cornelia ".

(3) Friedländer, op. cit., pag. 83 e seg. — Mommsen-Blacas, *Hist.* cit., loc. cit. — Bompois, op. cit., pag. 105-107. — Garrucci, *Monete*, ecc., pag. 104 e seg. — Dressel (*Zeitschrift für Num.*, XIV, 1887, pag. 172). — Bahrfeldt M., *Nachträge und Berichting. zur Münzkunde der röm. Repub.*, etc. Wien, 1897, I, pag. 93.

Due ordini di considerazioni mi sembrano qui necessarî, ed andrò in prosieguo a svilupparli:

1.° — Le rappresentanze non sono insolite, come si è detto, nelle serie repubblicana; per cui, volendo anche escludere l'esistenza del denaro attribuito a L. Cornelio Silla, bisognerebbe pensare ad un archetipo diverso e più antico.

2.° — Le rappresentanze stesse sono tutte romane e non costituiscono affatto un episodio della Guerra Sociale. Esse furono copiate dagl' Italici, come quelle delle altre monete di cui si è parlato più sopra, per il simbolo che contenevano della *dexterarum junctio,* cioè della fratellanza, della fedeltà e della concordia, sentimenti carezzati dagl' Italici stessi, come si è dimostrato.

Innanzi tutto è da premettere che nè ragioni di opportunità, nè di cronologia ci vietano di credere alla reale esistenza del denaro pubblicato dall'Orsino. Se i tipi anepigrafi, che tutti conosciamo, si dovessero attribuire a L. Cornelio Silla, come dapprima si era fatto, incorreremmo nell'equivoco lamentato; ma essi appartengono agl' Italici e non sarebbero che imitazioni. Bene hanno fatto il Friedländler, il Mommsen, il Garrucci, il Dressel ed il Bahrfeldt a restituire agli Italici quelle monete; ma male, secondo me, a disconoscerne l'archetipo nel denaro sillano a cui prestarono fede il Borghesi, il Cavedoni, il Lenormant e da ultimo il Babelon, secondo il quale « il n'y a aucune bonne raison de douter ». Il dubbio si è fatto strada soltanto perchè si è voluto attribuire a L. Silla l'iniziativa d'avere imitato il denaro degl' Italici che si pretende coniato molti anni innanzi, come si è detto, per celebrare lo sbarco di Mario dall'Africa; e quando si è riflettuto alla conseguente assurdità derivatane, che cioè Silla avrebbe copiato in ogni

suo particolare un denaro degl'insorti prima ancora della completa pacificazione dell'Italia.

Si comprende bene che ciò non avrebbe mai potuto aver luogo. Ma la questione deve invertirsi. Non è già Silla che avrebbe imitato; bensì, gl'Italici. Se lo sbarco di Silla a Brindisi, di ritorno dall'Oriente, avvenne nel 671 (83 a. C.), e se a questa epoca si ascrive il denaro controverso, ben potevano gl'insorti averlo copiato subito dopo. Infatti la monetazione di costoro da tutti è ammesso che abbia potuto durare, sebbene stentatamente, fino all'anno 82, cioè fino alla sconfitta definitiva data a Ponzio Telesino da Silla presso porta Collina. All'anno 82 a. C. non si ha difficoltà di ascrivere l'imitazione dell'altro denaro italico, anepigrafo (ved. fig. 29 e 30), con la biga, il quale avrebbe avuto per prototipo i denari di C. Licinius c. f. (1).

Entriamo ora in merito delle due considerazioni premesse.

La rappresentanza del denaro controverso non è insolita nella serie romana. repubblicana. Si conosce un altro tipo analogo; ed è un aureo della gente Minatia, coniato nella seconda guerra di Spagna (709, a. C. 45-46), rappresentante Gneo Pompeo figlio nell'atto di sbarcare e di stringere la mano al genio della Betica, il quale mantiene pure l'asta di traverso, come nel denaro sillano (2):

(1) Babelon, *Descript.*, II, Licinia, 16. — Sambon A., *Les monnaies antiq. de l'Italie*, 1904, I, n. 241. — Merimé, *Médailles italiotes de la guerre sociale* (*Rev. Num.*, 1845, pag. 77).

(2) Babelon, *Descript.*, II, Pompeia, 10. — Bahrfeldt. *Nachträge*, etc.,

Tranne lievi differenze di particolari, il contenuto di questa moneta è perfettamente analogo a quello di cui ci occupiamo. Il motivo, se così può chiamarsi, vi è riprodotto esattamente; ed è motivo tutto romano, come l'altro della Poblicia [1], in cui per dinotare lo sbarco, si osserva, in luogo di porzione della nave, la sola prora su cui è poggiato il piede di Pompeo. Questo secondo motivo, con la semplice prora, diventò più comune nella numismatica repubblicana ed anche imperiale perchè meno complicato del primo con la presenza della nave.

Non si può dire, per evidente ragione di tempo, che questo tipo della Minatia sia stato l'archetipo del denaro italico e nemmeno fare il caso inverso. Ma allora perchè il motivo si ripercuote dall'una all'altra delle due monete senza potersi ammettere la reciproca imitazione fra esse? Per la semplice ragione che dovette esistere l'archetipo comune, che nessuno vieta credere sia stato appunto il denaro di L. Silla.

Se il denaro degl'insorti fosse stato una creazione particolare e non un tipo imitato, noi avremmo dovuto riscontrare nei personaggi della scena il costume sannitico, come sulle altre monete originali degl'Italici, e non il romano, che invece vi si osserva. Sembrerà questa una considerazione troppo sottile, trattandosi di ravvisare particolari assai minuti che potrebbero essere sfuggiti alla riflessione dei monetieri. Ma nel fatto non è. La monetazione degl'Italici, sebbene di stile energico, alcune volte rozzo e senza grazia, altrettanto è precisa in quei particolari che le conferiscono carattere proprio ed originale.

I, pag. 212 e seg., e taf. X, n. 226. — Com'ebbe a riconoscere l'Eckhel (D. N. V., V, pag. 282), lo stile di questa moneta è spagnuolo. Cfr. Cavedoni, *Saggio,* pag. 113. — Mommsen-Blacas, *Hist,* cit., II, pag. 536 e seguenti.

(1) Babelon, Ivi, n. 9. — Bahrfeldt, Ivi, loc. cit. e taf. X, n. 225.

Per convincerci, prendiamo ad esaminare la differenza che passa fra le figure di un tipo imitato e quelle di un tipo non imitato.

Uno dei più comuni, certamente non imitato, è quello del guerriero stante in piedi, con elmo crestato sul capo e paludamento sulle spalle, il quale raccoglie davanti a sè con la sinistra decorata di duplice armilla. Egli sostiene il gladio nella vagina ed appoggia la destra ad un'asta con la punta in giù. mentre calca col piede sinistro un oggetto del quale si distinguono due prominenze globose. Dal lato destro è il toro accosciato (ved. tav. V, n. 12 a 15).

Questo denaro è uno dei pochi che ha i tipi caratteristici della lega e non è d'imitazione. Nel toro giacente quasi tutti riconoscono il toro del *ver sacrum* sannita, mentre sul guerriero armato le opinioni, come vedremo, sono discordi. Ad ogni modo tutti convengono, qualunque sia la personificazione di esso, che trattasi d'un guerriero in costume sannitico. Uno dei segni caratteristici di tal costume sarebbero le armille o i braccialetti (*torques brachiales*) costituiti da una lunga elica di bronzo, piatta o cilindrica, che i guerrieri sanniti portavano infilati nell'osso dell'omero e che vediamo riprodotti sulla nostra moneta. L'uso di questi braccialetti era comunissimo nel Piceno e nell'Italia meridionale, com'è dato scorgere dagli avanzi che si trovano infilati ai bracci dei guerrieri nelle tombe aufidenati e altrove [1].

Più originale ancora era la forma delle corazze presso i Sanniti, costituite da tanti dischi o *phalerae* raccomandati fra loro e alla cintura per mezzo di cinghie [2]. Queste corazze che erano una vera spe-

(1) MARIANI L., *Aufidena. Ricerche archeol. e stor. nel Sannio settentr.* (Estr. d. *Monum. ant.* pubbl. per la R. Accad. dei Lincei, vol. X, 1901, pag. 94).

(2) PETERSEN, *Roemische Mitheil.*, 1896, pag. 265. — MARIANI cit., pag. 141 e seg., 150 e 182.

cialità dei guerrieri appartenenti alla regione sannitico-sabino-picena [1], parmi di ravvisare anche sui personaggi delle nostre monete (v. tav. V, n. sop. cit.), e sono rappresentate da quei molteplici punti o dischetti che facilmente saranno stati scambiati con le mammelle o le pieghe muscolari del torace. Anche il Friedländer ed il Mommsen hanno riscontrata la corazza nei personaggi delle monete in questione e specialmente sulla moneta riportata alla tav. V, n. 16, dove si scorge il guerriero accanto al trofeo a cui sono sospesi diversi clipei [2].

È evidente, dunque, che la figura di queste monete è un guerriero in costume sannitico, il quale non ha niente di comune coi guerrieri delle altre monete imitate, come quelle della « sponsio Caudina » e della pretesa ambasciata a Mitridate, i quali sono prettamente in costume romano [3], vestiti cioè di semplice tunica e cinti del parazonio, oppure col sago sopra le spalle. Il Cavedoni bene li chiamò *Imperatores sago indutos.*

---

(1) Per la forma delle corazze sannitiche a dischi o *phalerae*, ved. la statuetta di bronzo esist. al Louvre (Longpérier, *Bronzes antiq.*, n, 93). — Un'altra corazza a dischi, proveniente dalle Puglie, trovasi nel museo di Karlsruhe (Schumacher, *Bronz v. Karlsruhe*, tav. XIII, 14, pag. 138, 713). — Cfr. inoltre Walters, *Bronz. Brit. Mus.*, pag. 350, 2845 (Ruvo). — Rappresentazioni di corazze sannitiche a dischi sui vasi dipinti dell'Ital. Merid., ved. ap. Fiorelli, *Vasi rinvenuti a Cuma,* tav. XII.

(2) Friedländer, *Oskische Münzen,* tav. XI, n. 5. — Mommsen-Blacas, *Hist.*, cit., II, pag. 422., B. lett. f.

(3) Nell'asta o insegna militare piantata a terra accanto al personaggio genuflesso che sostiene la scrofa nelle monete con la " sponsio „ si è creduto ravvisare qualche segno che contradistinguerebbe il tipo originale sannitico di quelle monete

L'Avellino (*Ital. vet. numism.*, etc., *Ad.* vol. I, suppl. pag. 4) nota sul vertice di essa " quid incertum orbiculari figura impositum „; in qualche altro esemplare " ad hastam teniam alligatur, quasi vento agitata „; e conchiude: " Hoc signorum genere peculiari usi ergo videntur Samnites, diversis aliquanto, uti et mox videbimus, Romani ». Il Mérimé (*Revue Numism.* cit., t. X, pag. 93, 103) vi scorge invece un toro di prospetto nell'atto di lanciarsi.

Un'altra particolarità che, di fronte a tutto il resto della scena del preteso colloquio, non mi sembra trascurabile, è la forma della nave da cui sbarca il guerriero di destra. Della nave si osserva soltanto la parte anteriore, col rostro di forma arrotondata e non a becco allungato come quello delle navi greche. Se si fosse trattato di Mitridate, non si sarebbe riprodotta la nave romana a becco rotondo, ma quella greca a becco allungato o sporgente.

Da tutte le circostanze esaminate si rende evidente la differenza che passa fra i tipi originali della monetazione italica e quelli derivati o copiati. A questi ultimi deve ascriversi, senza dubbio, il denaro con la pretesa scena del colloquio, il quale non riflette alcuno degli episodii della Guerra Sociale, come finora si è supposto. L'archetipo di questa moneta, ripeto, è certamente romano e gl'Italici se ne avvalsero soltanto per il suo contenuto simbolico, il congiungimento delle destre, al quale, come si è già detto, attribuivano molta importanza per il carattere e lo scopo della loro impresa.

Nel tipo più comune ricordato sopra, cioè del guerriero posto in atteggiamento di vigile riposo, accanto al toro [1], l'Eckhel, il Cavedoni, il Merimé,

---

(1) Il Fiorelli (*Catal. del Mus. Nazion. di Napoli. Monete greche*, I, parte prima. Napoli, 1870, pag. 17, n. 712) afferma che il guerriero di alcune di queste monete, ov'è raffigurato il trofeo con i clipei sospesi (ved. tav. V, fig. 16, 17), mantiene legato con le funi il toro giacente. Anche l'Olivieri (*Dissert. Corton.*, t. II, pag. 66) aveva ravvisato su qualche esemplare " taurum catena illigatum ", spiegando che con ciò si volle rappresentare qualche colonia latina soggiogata dai Sanniti. L'osservazione esatta dei tipi esclude tutti questi particolari.

il Garrucci e A. Sambon [1] hanno ravvisato un ricordo della prima immigrazione sabellica nel Sannio, sotto la guida del toro. L'Eckhel chiamò *Marte italico* il guerriero [2], mentre il Merimé, il Sambon ed altri lo considerarono quale duce o rappresentante della gioventù sabella, nell'atto che guida, sotto la picca di Marte, i nuovi coloni alla conquista delle terre. Il Cavedoni in quella figura vede piuttosto la personificazione di Comio Castronio, il conduttore della primitiva gioventù sabina [3]. Il Millingen [4] e, dietro le sue traccie, il Müller [5] riscontrarono nell'ignoto guerriero la personificazione dell' Italia; forse meglio, secondo il Friedländer [6], il genio armato dell'Italia. L' etnico della stirpe sannita è scritto in caratteri oschi (*Safinim*) e vuol essere il genitivo plurale *Samnitum* (ved. tav. V, n. 15).

Non è il caso d'indagare quale degli scrittori citati abbia dato nel segno, trovandoci nel campo astratto delle congetture. Quello che v'ha di positivo e conferisce una certa significanza a queste monete, è la presenza del toro, quello stesso animale che, come emblema della gente italica, troviamo

(1) Eckhel (D. N. V, t. I, 106). — Cavedoni (*ad Carell. Num. Ital. vet.*, 202, 27, pag. 117). — Merimé, *Médailles italiotes de la guerre sociale* (*Rev. Numism.*, 1845, pag. 101). — Garrucci, *Le monete*, ecc., II, pag. 103. — Sambon A., *Les monnaies*, etc., I, 2, pag. 106.

(2) Intorno al Marte del *ver sacrum* dei Sabini, Piceni, Sanniti ed altri popoli della confederazione italica, cfr. Strab., V, 4, 2. — Plin., *Hist. nat.*, III, 110. — Fest. *Epit.*, pag. 212. Per il Piceno e la Sabina, ved. le iscriz. in C. I. L. IX, 4108, 4502, 5060.

(3) Cavedoni, in *Bullett. Archeol. Napolit.*, V, pag. 6-7. Anche il nostro Carmelo Mancini, in una breve digressione sulla prima curia della Guerra Sociale, nel descrivere l'archigete degli Oschi divinizzato, presenta il toro dei denari italici accosciato ai piedi di Comio Castromio (*Il linguaggio simbolico della regina delle epigrafi osche,* in *Atti della Societ. Real. di Archeol. di Napoli,* 1899).

(4) *Recueil de quelques médailles grecques,* etc., pag. 28-31, n. 2.

(5) *Handb. d. Arch.* d. K^{s}, pag. 662, 403.

(6) Op. cit., pag. 72.

pure raffigurato nell'atto di abbattere con le corna la lupa romana (ved. tav. VI, n. 27 e 28). Il nome *Viteliu,* corrispondente ad *Italia,* è stato, infatti, usato dalle stirpi enotriche per indicare sè stesse e la creduta discendenza da quell'animale. Ellanico asseriva che il nome d'Italia non era d'origine greca, ma derivava dalla parola ausonia « vitulos », che indicava il vitello; e Gellio soggiunge: « *Boves graeca vetere lingua* Ἰταλοί *vocitati sunt* » (1).

Queste derivazioni riflettono il così detto fenomeno del *totemismo,* per cui un popolo trae le sue origini dall'animale preferito che ne determina anche il nome (2). Secondo l'opinione più diffusa, il nome « Italia » derivò dal mezzogiorno della penisola, lungo le coste bagnate dal Jonio. Esso indicava il popolo indigeno dei *Vituli* o *Vitelli,* di quelle genti, cioè, che pervenute dal *ver sacrum,* riconoscevano il loro *totem* nel toro (3).

Senza attribuire al personaggio delle nostre monete una significanza troppo ristretta ed unilaterale,

---

(1) PAIS E., *Stor. della Sicilia e della Magna Grecia.* Torino, Clausen, 1894, pag. 35 e seg.

(2) NISSEN, *Italische Landeskunde,* I, pag. 62. — PAIS, op. cit., pag. 37, not. 2. Dalla presenza del toro sulle monete dei confederati italici il Romanelli fu tratto a derivare l'origine e il nome di *Vitulano,* l'attuale paese situato alle falde del monte Taburno. Egli scrive che dopo Corfinio, la città capitale della confederazione italica fu stabilita dov'è ora Vitulano; e quivi si salvarono gl'Italici dopo il primo insuccesso (cfr. VANNUCCI, *Stor. d'Ital.,* I, 56. — CORCIA, *Storia delle Due Sicilie,* I, 351).

(3) PAIS, Ivi., pag. 416. In un esemplare della collezione Blacas, col tipo del toro in atto di sopraffare la lupa, si legge *Vitelliu,* con geminazione della *l,* in cambio di *Viteliu.* (MOMMSEN-BLACAS, *Hist.,* cit., II, pag. 531, not. 2). — Lo stesso in altro esemplare della collez. Santangelo del Museo Naz. di Napoli (FIORELLI, *Cat. Mus. Naz. di Napoli. Collez. Santang,* Ivi, 1866, pag. 8, n. 509). — Altra variante è **VITELIVD** (MIONNET, *Descript.,* t. I, pag. 227, n. 199). — Dell'altra leggenda *Italia* si notano pure alterazioni, come *Eitelia, Hitelia* e *Vutelia* in un esemplare ricordato dal Minervini (*Del monte Vulture,* tav. IV, 14).

io penso doversi ritenere come il genio in astratto della schiatta italica e, più precisamente, il genio armato.

A questa personificazione del genio armato dell'Italia fa riscontro quella del fondatore o archigete della stirpe italica, che parmi ravvisare sopra un'altra moneta di cui fino ad oggi si è trascurato l'esame. L'Avellino fu il primo a descriverla [1], ma inesattamente, come appresso fecero il Friedländer, il Mommsen, il Garrucci ed il Sambon [2].

Della moneta si conoscono due soli esemplari del Museo di Berlino e del Gabinetto delle medaglie di Parigi (ved. tav. VI, n. 33 e 34). Un terzo appartenuto alla collezione Maddalena, venduta a Parigi nel 1903, passò in quella di A. Löbbecke, venduta pure a Monaco nel maggio di quest'anno [3]. Comunemente esso viene descritto così:

Ɒ' — Buste de femme casquée, à gauche; dans le champ I.

℞ — Personnage couvert d'une peau de lion, armé d'une épée et tenant une lance dans la main gauche; il pose la main droite sur la tête d'un taureau dont on ne voit que la partie antérieure.

Dai due fac-simili riprodotti, ognuno può scorgere che il personaggio non è armato di spada, la quale forse è stata confusa con le striscie o i ritagli della pelle che pendono dai fianchi e dalle spalle. Così pure l'animale coricato non è già un

---

(1) *Opusc.* II, pag. 16, n. 19.

(2) FRIEDLÄNDER, op. cit., tav. IX, n. 23. — MOMMSEN-BLACAS, *Hist.*, cit., II, pag, 421, lett. *d.* — GARRUCCI, Ivi, pag. 105. — SAMBON A., *Les monnaies*, etc., I, n. 242.

(3) *Collection Maddalena. Monn. de l'Italie antiq.*, etc. Paris, 1903, n. 63. — Ved. cat. n. XXVI dell'HIRSCH (*Sammlungen Griechis. und Römisch. münz.*, etc. München, 1910, taf. I, n. 1).

toro, ma si accosta alla figura d'un lupo. Infatti non ha corna taurine, ma semplicemente orecchie. Anche A. Sambon sull'esemplare della collezione Maddalena intravide la figura d'un lupo.

Quello che poi a me sembra evidente, è che l'ordigno tenuto in mano non è un'asta, cioè il *saunion* sannita delle altre monete, nè un *pedum* pastorale, ma uno scettro o bastone di comando (*scipio*), il cui ornamento terminale consiste in un gruppo non bene determinato, che ha l'aria d'un pomo lemniscato.

Non si tratta dunque d'un guerriero, ma di una divinità o d'un eroe mitico il cui attributo della regalità è rappresentato dallo scettro. Gl'indumenti leonini si addicono bene ai primi re pastori, ch'erano anche eroi mitici. Le vesti, infatti, con cui l'arte figurata dell'epoca classica ricopriva i personaggi regali della favola, semidei ed eroi, erano appunto le spoglie di animali. Gli eroi omerici sono tutti rivestiti di pelli [1]. Virgilio descrive Enea coverto di pelli di leone [2]; ed il costume anche degli antichi re pastori dell'Arcadia consisteva nel coprire il capo di pelli [3].

Ora io penso che il mitico personaggio della nostra moneta sia appunto l'archigete o κτίστης della stirpe italica, cioè Italo, il primo re pastore e legislatore dell'Italia, il cui ricordo si è voluto dagli insorti ravvivare sulle monete per omaggio alle antiche loro tradizioni.

Italo, l'eponimo della schiatta, secondo la favola, dette il nome all'Italia; e italioti primitivi furono quegli elleni della Magna Grecia che con quel nome indicarono il paese da essi colonizzato ed incivilito, dalle sponde di Reggio fino a Locri e successiva-

(1) Buchholz, *Die Homer Realien*, I, 2, pag. 150-153; 160, 167; II, 2, pag. 263. — Helbig, *L'Épopée homérique*, pag. 248 (traduz. Trawinski).

(2) *Aen*, II, 722.

(3) Cfr. Stat., *Theb.*, III, 303.

mente a Taranto; dal fiume Laos fino a Posidonia, presso il Silaro [1].

Il nome d'Italioti e la discendenza da Italo rivendicarono a sè le forti stirpi sabelliche durante la Guerra Sociale, quando cioè contrapposero alla capitale Roma il nuovo Stato italico da essi rinnovato. La leggenda di un Italo, re dei Sanniti, sorse appunto dalle antiche relazioni fra questi popoli e gl'Italioti, le quali terminarono con la conquista delle terre e delle città da parte di quelle stirpi forti e potenti [2].

Italo, primo re e legislatore, non fu un personaggio storico, bensì mitico, come Minosse col quale Aristotile lo paragona. Egli era un gran re, autore d'un vasto regno formato in parte con le arti della persuasione, in parte con la guerra.

Aristotile lodava le leggi da lui date alle stirpi enotriche e ne riconosceva l'alta antichità. E quelle stirpi erano appunto gli Opici, il più antico strato della schiatta enotrica, da cui derivarono i Sabelli.

La leggenda d'Italo era molto diffusa fra i Sanniti e come re pastore egli era paragonato a Zaleuco, la cui tradizione, sorta in Locri, ha con quella d'Italo molte attinenze [3].

Nella lupa coricata dovrà riconoscersi Roma, secondo il concetto politico dei confederati, espresso nell'altra moneta in cui si scorge quell'animale sopraffatto dal toro, emblema della stirpe sannitica.

---

(1) Pais E., *Ricerche stor. e geograf. sull'Ital. antica.* Torino, 1908, pag. 416.

(2) Pais E., *Stor. della Sicil. e della Magna Grecia*, pag. 37. — Il valore storico della leggenda dell'impero d'Italo è stato largamente studiato dal Nissen (*Italische Landeskunde,* I, pag. 60 e seg.), dall'Heisterbergk (*Uber den Namen Italien*, Freiburg, 1881) e dal Pais (op. cit., Append. II, pag. 387 e seg.).

(3) Pais, op. cit., pag. 389, 390, 417.

L'immagine della lupa non risponde tanto alle tradizioni classiche dei romani, quanto al titolo dispregiativo di lupi rapaci dell'italica libertà, che loro attribuirono gl'insorti quando piombarono su Roma guidati da Ponzio Telesino [1].

Italo nell'atto di stendere la mano minacciosa sulla lupa coricata a' suoi piedi, avrà dovuto simboleggiare, secondo la mente dei confederati, il genio della stirpe italica nella sua lotta suprema di emancipazione e di conquista contro Roma.

GIOVANNI PANSA.

(1) " Adesse Romanis ultimum diem, eruendam delendamque Urbem nunquam defuturos, raptores Italicae libertatis, lupos, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa ". VELL. PATERC., lib. II, cap. 27.

IMITAZIONE DELLO ZECCHINO VENEZIANO

FATTA DA

GUGLIELMO ENRICO D'ORANGE

(1650-1702)

« On trouve en numismatique de fréquents exem-« ples de larcins de types. Les Princes d'Orange « sont incontestablement ceux qui ont le plus usé et « abusé du droit que les Seigneurs du moyen-age « s'étaient arrogé de copier les espèces de leurs « voisins. Il n'y a guère de type ayant quelque « vogue, qu'ils n'aient imité ». Ho creduto bene cominciare con queste parole del Poey d'Avant (1), che mi dispensano dall'aggiungerne altre, questo breve articolo destinato ad illustrare una novella prova della facilità con cui i principi d'Orange imitavano le altrui monete; abitudine, se non molto lodevole, certo assai lucrosa e diffusa della quale abbiamo esempi ben noti e frequenti anche in Italia.

Il pezzo entrato da poco nella mia raccolta, dove trovansi numerosi e interessanti esempi di imitazioni specialmente di monete veneziane, ha in tutto l'aspetto di uno zecchino della Repubblica di Ve-

(1) Poey D'Avant Faustin. *Monnaies Féodales de France*. Paris, 1860, vol. II, pag. 385.

nezia, come appare dalla riproduzione e dalla descrizione:

Ɖ' — Un Santo in piedi con aureola porge la bandiera a una figura genuflessa vestita come il doge di Venezia: lungo l'asta della bandiera sono disposte verticalmente le lettere **DVX**, dietro la figura inginocchiata la leggenda, che comincia in alto a destra: **GVIL · HENR** proseguendo in basso a sinistra **D : G.** e poi con lettere disposte verticalmente dal basso in alto **PRAV. S.** (**PR***inceps* **AV***rasiensi***S**).

℞ — Figura del Redentore entro elissi di perline, con 16 stelle a sei punte, sette per parte, una in alto e una in basso della figura; la leggenda circolare comincia a destra in alto: **SOLI DEO HONO RET GLORIA.**

Oro, diam. mill. 21, peso gr. 3,37.

Questa moneta appartiene senza dubbio a Guglielmo Enrico d'Orange che assunse il principato nel 1650. Infatti il Poey d'Avant (1) ne pubblicò una poco dissimile, che egli però non vide, avendone tratta notizia e disegno dal Duby (2). Anche il Duby non conobbe l'esemplare pubblicato e ne trasse a

(1) Id. ibid, pag. 410, tav. CI, n. 6.

(2) Duby Pierre-Ancher Tobiésen. *Traité des Monnoies des Barons.* Paris, MDCCXC, tom. II, pag. 209, tav. suppl. VII, n. 9.

sua volta il disegno dall'opera di F. A. Joachim (1) che non mi fu possibile di consultare. Così mi limito a dare il fac-simile del disegno del Duby, dal quale

meglio che dalla descrizione, potranno rilevarsi le notevoli differenze che passano tra l'esemplare che fu del Joachim e non so dove ora si trovi, e quello che io pubblico per la prima volta.

Il Duby disse giustamente trattarsi di una imitazione dello zecchino veneziano, mentre il Poey d'Avant, omettendo questa indicazione essenziale, finì col dare una descrizione erronea, scambiando per una mitra il berretto dogale e la figura del Redentore per quella della Vergine.

Questi autori non aggiunsero altre notizie in proposito, e ciò è naturale, perchè delle imitazioni è difficile rinvenire memorie se non indirette. Queste io credevo di poter trovare seguendo il filo condut-

---

(1) JOACHIM JEAN-FRANCOIS. *Das neu eroefnete Münzcabinet darinen merkrvürdige und vrele bishero noch nirgends mitgetheilte gold-und Silbermünzen zu finden die richteg in Kupfer abgebildet, beschrieben und erlaeutert werden*. Nürnberg, 1761-1773, vol. III, pag. 36. Dò l'indicazione di quest'opera dal *Répertoire des Sources imprimées de la Numismatique Française* par A. ENGEL et R. SERRURE. Paris, 1887, tom. I, pag. 393-394, e la citazione dal Duby.

Non ho trovato questo libro nelle biblioteche di Venezia e nemmeno in quella Braidense ove ne fece ricerca per me l'egregio prof. Serafino Ricci.

tore datomi da alcuni documenti pubblicati già dal Padovan [1].

Girolamo Bon, Residente veneto a Zurigo, con lettera del 26 maggio 1646 spediva al Senato veneto uno zecchino, come campione di una partita di cinquecento simili capitata colà dalle parti di Sciaffusa e San Gallo. Esso appariva falsificato perchè, fra le altre caratteristiche, nella leggenda il nome del Doge Pasquale Cicogna cominciava con una F anzi che con una P. Fattone il saggio nella zecca di Venezia, fu trovato di bontà inferiore, perchè peggio di fino carati 76 per marca, e ne venne constatata la evidente falsificazione. Nel dar notizia di ciò al Residente, il Senato instava perchè avvertisse i signori di Zurigo onde provvedessero a impedirne la circolazione e usassero le dovute diligenze anche per il castigo dei colpevoli. Il Residente replicò il 14 luglio che anche colà si era riconosciuta la falsità di tali zecchini, ed erano stati severamente proibiti non solo a Zurigo ma anche negli altri Cantoni Svizzeri: soggiungeva poi che difficilmente si sarebbe potuto raggiungere il castigo dei colpevoli perchè pareva che queste monete uscissero dalla zecca di Orange e da quella di un particolare Signore del territorio di Milano.

Da questa narrazione parevami di poter concludere che probabilmente lo zecchino con la leggenda **FASCALIS CICONIA**, di cui però non mi è mai capitato alcun esemplare, fosse opera dei principi d'Orange. E parevami di vedere in ciò una ripetizione di quanto era avvenuto due secoli prima con i Gran Maestri di Rodi e di cui dò notizia in una mia comunicazione al Congresso Internazionale di

---

(1) Padovan Vincenzo. *La Nummografia Veneziana, Sommario documentato.* Venezia, 1877, pag. 331-332.

Numismatica di Bruxelles [1]. Vale a dire che, giunto a notizia del principe d'Orange il risentimento della Repubblica per la contraffazione della propria moneta, egli, o meglio i suoi successori, avessero pensato al modo di non rinunziare al lucro derivante dalla emissione degli zecchini, sostituendo alla contraffazione la imitazione che, in generale, si tollerava più facilmente per il fatto che non era passibile di persecuzione quale moneta adulterata e falsificata. Mi pareva anche di poter spiegare il silenzio dei documenti successivi con la situazione politica della Repubblica Veneta che, trovandosi allora impegnata nella gravissima guerra di Candia, traeva dall'Olanda navi e milizie e non aveva interesse a disgustare i principi d'Orange che potevano impedirle o renderle difficile il rifornirsi di uomini e di navi ne' loro stati.

Presi però in esame i documenti originali pubblicati dal Padovan, ho trovato che nella stampa fu omesso un breve tratto del dispaccio del Residente delli 14 luglio 1646, tratto che modifica notevolmente le conclusioni alle quali ero pervenuto. Dopo aver detto che gli zecchini « si sono seueramente prohi- « biti non solo qui, ma a San Gallo, Berna, Sciaf- « fusa e Basilea, e che nella Dieta Generale di Bada « sono stati avvertiti tutti gli altri Cantoni, perchè « possano fare il medesimo; come seguirà certa- « mente » soggiunge: « *e l'istesso essere pur seguito* « *di alcune altre monete d'oro trouatesi mancanti del* « *douuto valore, delle cui stampe mando qui aggiunto* « *l'essempio* » [2]. Per fortuna *l'esempio* inviato dal Re-

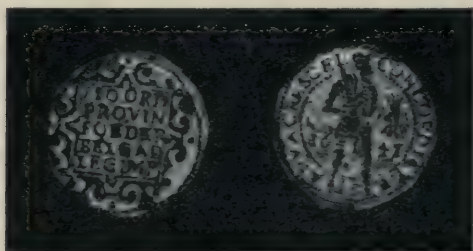
(1) *I primi zecchini dei Gran Maestri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme* in *Mémoires du Congrès International de Numismatique et d'Art de la Médaille*. Bruxelles, 1910, pag. 349-358.

(2) R. Archivio di Stato in Venezia, *Senato Dispacci di Zurigo*, filza n. 45.

sidente si conserva ancora dentro il dispaccio, dove un piccolo involto di carta contiene quattro impronte ottenute direttamente, almeno così pare perchè risultano negative, dalle monete stesse. Due sono ca-

vate da un doppio ducato di Filippo II di Spagna per il contado di Zelanda simile a quello semplice

pubblicato dallo Heiss [1]; la terza è di un Ongaro, o *Bragone,* come si chiamava a Venezia, delle pro-

(1) Heiss Aloiss. *Descripcion General de las Monedas Hispano-Cristianas.* Madrid, 1869, tom. III, pag. 144-145, n. 186, tav. 181.

vincie unite del Belgio del 1641; la quarta infine è parimenti di un Ongaro che non è ricordato nè dal Duby nè dal Poey d'Avant, ed è una prova novella della facoltà imitatrice delle monete altrui dei principi d'Orange. Al diritto porta il solito guerriero

armato in piedi con la leggenda: **FRED · HENR * * D. G. PRIN. AVR ***, nel campo **16 45**; al rovescio entro cartella ornata la leggenda in quattro linee: **SOLI. D | EO. HO | NOR. FT | GLORI.**

Di fronte al contenuto del dispaccio che il Padovan non credette di pubblicare integralmente perchè forse non serviva allo scopo da lui propostosi, cadeva però la deduzione che lo zecchino di cui era parola nel dispaccio precedente e nella prima parte di questo, potesse con qualche certezza ritenersi uscito dalla zecca di Orange, alla quale pare logico debba riferirsi soltanto la moneta che porta segni

non dubbi della sua provenienza. In ogni modo, se non mi fu dato aggiungere notizie speciali relative al pezzo da me posseduto, ho la compiacenza di averne additato agli studiosi uno affatto nuovo che non so se esista in qualche raccolta. Rimane così anche una volta dimostrato come il campo delle imitazioni sia vasto e inesplorato tanto da poter dar luogo a scoperte inaspettate. Dallo studio diligente di esse possono i raccoglitori procurare notizie utili alla storia delle monete in generale, e a sè stessi soddisfazioni e compiacenze ben apprezzate dagli appassionati cultori de' nostri studî.

Nicolò Papadopoli.

UN NUOVO MEDAGLISTA?

(Peruzzo Bartolelli)

Quando nel 1891 (1) pubblicai una medaglia di Giovanni Peruzzo Dossa de' Bartolelli, diedi del personaggio ivi rappresentato le notizie biografiche raccolte esaminando i Libri dei Consigli e alcune Miscellanee Genealogiche manoscritte esistenti nell'Archivio Comunale di Fano. Ora, a tanti anni di distanza, nei Libri della Referendaria dello stesso Archivio ho trovato molte altre notizie che lo riguardano: tralasciando quelle che si riferiscono all'esercizio del suo commercio di Aromatario e alle cariche pubbliche da lui sostenute, trascrivo qui soltanto le seguenti che, mi pare, lo presentino sotto un aspetto nuovo e interessante.

1465 die 7 Decembris

A Peruzzo de Tomasso lib. 6 de bol. per una pigna grande de marmoro che lui a intagliata, et per oro che lui mise ad indorare il semenzone di dicta pigna, et per indoratura del penello, et de una croce in cima a la dicta pigna, et quatro arme lauorate ne le facie de dicta pigna se hano a meter in cima del tabernacolo facto sopra la fonte de lo condutto de fuor de porta magiore dove se ha a metere un nostra donna de Terra cotta. Tute sopradicte cose a fato decto Peruzzo a tute sue proprie expese, monta in tucto lib. sei, etc.

(*Referendaria*, vol. 21, car. 112 t.).

---

(1) *Una medaglia Fanese del secolo XV*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno IV, 1891, pag. 491-500 e anche in *Procès-Verbaux et Mémoires du Congrès International de Numismatique de Bruxelles*, ivi, Goemaere, 1891, pag. 141-143.

1466 adi 4 de septembre

Peruzzo de Thomasso bol. xx. per sua fatigha dee hauere perchè a intagliata una petra va sotto la maesta de la fonte... lib. I.

(*Ivi*, vol. 22, car. 176).

1469 adi 2 de marzo

Peruzzo di Thomasso per comandamento de li nostri magnifici signori Priori per sua manifatura de lo intagliare una arme de pietra messa a ponte vechio bol. dieci, etc.

(*Ivi*, vol. 25, car. 133 t. e vol. 26, car. 151).

Peruzzo di Thomasso de Bartholello lib. quatro de bolognini per merito e pagamento de squadrare una petra et in essa scholpire o uero cauare lettere che vano sotto l'arme de la Santità de nostro S. che si pone sopra la porta maiore, etc.

(*Ivi*, vol. 25, car. 134 e vol. 26, car. 178 t.).

1475 16 aprile

A Peruzzo de Tomasso sol. 14 sono per uno caueretto agionto a le deputtatione et per la scriptura de quello et per la miniatura et per la coperta de pelli et conciatura de dette deputtationi, etc.

Al sud. lib. tre de bolognini sono per suo magisterio de una arma che lui a intagliato de la Comunità cum le chiavi di sopra messa a oro e argento per meterlla al molino da l'olio, etc.

(*Ivi*, vol. 33, car. 142 t.).

adì 2 giugno 1475

A peruzzo de Tomasso sol. trentaotto per le infrascripte robbe tolte per far l'arma de la comunità nel dono fatto al S. mes. Constanzo, cio è per el zondato sol. 10, per oro e ariento sol. 13. e per magisterio sol. 15., etc.

(*Ivi*, vol. 34, car. 162).

Questi documenti ci dànno notizia della abilità di Peruzzo Bartolelli nel dipingere o miniare, abilità

che ebbe comune col fratel suo Mario dottore in medicina, e quindi la conferma indiretta ma positiva di ciò che sapevamo soltanto da Antonio Costanzi, che egli fu autore di pregevoli carte geografiche o topografiche. Ma, oltre all'essere pittore o disegnatore, egli, secondo queste note, fu anche scultore. Si tratta è vero di lavori di poca importanza: stemmi, iscrizioni e la pigna che doveva coronare la fonte posta fuori di Porta maggiore, sulla quale doveva anche essere posta una immagine di mezzo rilievo in terra cotta della Madonna. Questa però non fu modellata da lui ma da un altro artista, pittore e scultore, finora ignoto, maestro Norsino di Nicolò di Giovanni da Norcia, nipote di quel Giovanni di Antonio da Norcia che fu zecchiero sotto il Malatesta [1]. Sebbene oggi non sia possibile identificare i lavori di Peruzzo e quindi portare un giudizio sul loro valore, pure la figura singolare di questo droghiere del quattrocento appare notevolmente ingrandita e somigliante a quella di tanti valentuomini della nostra felice rinascenza che passavano dalla trattazione degli affari commerciali e di quelli del comune al maneggio del pennello e dello scalpello.

Tutto questo però potrebbe importar poco, specialmente ai lettori della *Rivista*, se dalle notizie trovate non mi fosse sembrato ragionevole derivare una ipotesi nuova.

Per la squisita fattura della medaglia con la effigie di Peruzzo, e più ancora per la grande rassomiglianza di essa con quelle di Sigismondo Mala-

---

(1) Cfr. *La zecca di Fano* in *Rivista Ital. di Num.*, anno XII, 1899, pag. 33, 34, 146. Ecco l'annotazione del pagamento della Madonna: *1465, 17 Decembr. A maestro Norsino depentore lib. dicedotto de bolognini per una nostra Donna de Terra cotta di mezo rilievo la quale lui dee fare a la fonte del condutto de fuora da porta magiore a tutte sue spese*, etc. (Archivio Com. di Fano, *Referendaria*, vol. 21, car. 112 t.).

testa lavorate e firmate da Matteo de' Pasti, io affacciai la supposizione che potesse essere lavoro di questo artista. Ora invece, sapendo che lo scolpire non era ignoto al nostro Peruzzo, più ragionevole e logico mi pare attribuire a lui medesimo la fattura della propria medaglia. Sarebbe questo un suo lavoro giovanile eseguito quando con tutta probabilità egli dimorò a Rimini, profittando della compagnia e degli insegnamenti dei tanti e valentissimi artisti che vivevano alla corte del Malatesta e lavoravano attorno al tempio Malatestiano.

Ipotesi nuova, ma doverosa, perchè non si creda che onde sostenere la primitiva attribuzione, io taccia i documenti che possono servire, come nel caso presente, ad infirmarla.

Il nostro Peruzzo potrebbe così entrare nel novero di quei medaglisti, dirò così occasionali, di cui tanti altri esempi abbiamo nel rinascimento. Perchè anche allora ben pochi facevano dell'arte della medaglia l'unica loro professione. In ogni modo è certo che egli non può essere confuso con l'altro medaglista fanese che aveva lo stesso nome di battesimo, Pietro da Fano. Questi, che segnava le sue opere *Petrus domo Fani,* lavorava fuori di Fano negli anni medesimi in cui Peruzzo vi dimorava; pare ancora che occupasse un posto subalterno alla corte di Mantova [1], mentre Peruzzo fu sempre indipendente e non si allontanò mai da Fano dove esercitava il suo commercio di aromatario e coprì parecchie cariche pubbliche.

G. Castellani.

---

(1) G. Castellani, *Notizie di Pietro da Fano Medaglista.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, estr. dalla *Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana,* anno I, 1898, pag. 97-103.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA

dell'assedio di Casale nel 1630

Allorchè il duca Vincenzo I Gonzaga pensò di munire Casale di una forte cittadella a difesa del Monferrato, fece a questa città un ben triste regalo, che doveva col tempo costarle non pochi danni e sacrifici. La fortezza non durò che un secolo; finita nel 1595, fu completamente rasa al suolo nel 1695; ma in questo frattempo parecchi assedî ebbe a sostenere, nel corso delle lunghe lotte fra Spagna, Francia ed Impero, che si contendevano vivamente il predominio sulle cose d' Italia.

Cinque furono questi assedi di Casale nel secolo XVII; tantochè essa fu detta con ragione *la città degli assedî*. Di questi, il secondo, quello cioè del 1630, fu tra i più memorabili, non solo per la sua importanza storica, ma benanco pel modo con cui esso ebbe termine, e per l'intrepidezza mostrata dall'esercito e dai cittadini nella difesa.

Sono ben note le cause e le vicende di questo assedio, che fu episodio nella lunga guerra di *successione del Monferrato*. Assedianti erano gli spagnuoli; e l'onnipotente ministro di Spagna conte Olivares, a riparare allo smacco toccato a don Gonzales di

Cordova, nell'anno precedente, sotto le mura di Casale, aveva chiamato a dirigere il nuovo assedio il più valente generale di Spagna, Ambrogio Spinola, genovese, già salito in grande fama nelle guerre di Fiandra. Questi, che venne posto al governo della Lombardia, con forte esercito occupò tosto molte terre del Monferrato; e, giunta la primavera, volle guidare egli stesso la nuova spedizione contro Casale.

Vegliava però alla difesa un altro valoroso, Giovanni di Toiras, alla testa del presidio francese, il quale occupava non solo la famosa cittadella, ma anche la città e il castello. Coadiuvato validamente dai cittadini, egli seppe resistere ad un nemico che disponeva di forze di gran lunga maggiori. L'assedio, cominciato il 23 maggio, non ebbe termine che il 27 ottobre 1630. Ma l'esito non fu quale sperava lo Spinola; il quale, sempre vittorioso in tutte le sue imprese guerresche, sperava di poter chiudere la sua gloriosa carriera con la difficile conquista di Casale: se non chè le fatiche del comando, e le tristi condizioni sanitarie del campo, in cui serpeggiava la peste, avevano scossa la malferma salute di lui già sessagenario.

Era giunto il settembre; nè la città dava segno di arrendersi; quando il governo spagnuolo volle conchiudere una tregua di alcuni giorni tra le parti belligeranti. Questo fatto irritò vivamente lo Spinola, che invano si era opposto a quella tregua; epperciò sdegnato cedette il comando al marchese di Santa Croce [1].

Verso la fine di ottobre, essendo giunti i soc-

---

(1) Ammalato e in preda al più vivo dolore, il marchese Ambrogio Spinola si ritirò nel suo feudo di Castelnuovo Scrivia, ove moriva sugli ultimi di settembre di quell'anno stesso.

corsi francesi, i due eserciti stavano per venire ad una battaglia decisiva. Gli assediati erano usciti fuori della città contro gli spagnuoli, che si erano avanzati fin sotto le mura; quando Giulio Mazzarino, che col Nuncio Pancirolo, era stato inviato dal pontefice Urbano VIII a metter pace fra le due parti, riuscì a impedire il combattimento, e ottenne lo scopo suo di porre termine alla guerra.

La pace che ne seguì, ridonò al duca Carlo Gonzaga di Nevers il ducato di Mantova e quello di Monferrato; però colla perdita di Alba, di Trino e di settanta altri comuni, che passarono al duca di Savoia.

Intanto Casale fu salva; nè gli spagnuoli poterono metter piede nella cittadella.

A ricordare questa vigorosa resistenza, che onora tanto la città quanto i difensori, furono coniate alcune medaglie, secondo l'uso vigente di non lasciar trascorrere qualsiasi fausto avvenimento, senza perpetuarne, con questo mezzo, la memoria.

In una pregevole monografia su questo argomento P. Bordeaux [1] annovera tre di queste medaglie, esistenti nel Gabinetto delle med. di Parigi. Le due prime furono coniate in onore del Mazzarino, che fu l'apportatore della pace: e una di esse è assai conosciuta, e non difficile a trovarsi. Entrambe portano nel diritto il ritratto del Cardinale; e nel rovescio la scena in cui le due armate stanno di fronte sotto le mura di Casale, mentre nel mezzo del campo il Mazzarino a cavallo sta agitando il cappello in atto di gridar: *pace, pace.* Nell'esergo trovasi scritto: *Ca-*

---

(1) *Le Maréchal de Toiras et les monnaies obsidionales de Casal* par Paul Bordeaux. Paris, 1891. (*Estr. de l'Annuaire de la Soc. de Numismatique*).

sali 1630. Ma evidentemente questa data si riferisce all'epoca e al luogo dell' avvenimento; nè sta a indicare l'anno in cui fu coniata la medaglia, che per fermo è posteriore di molto al 1630. E questo per la buona ragione che il Mazzarino non fu creato cardinale che nel 1642; mentre le due medaglie portano la scritta *Julius Cardinalis Mazarinus*. È da ritenere pertanto che egli, dopo la nomina al cardinalato, e successivamente al posto di primo ministro della reggente Anna d'Austria, abbia voluto con queste due medaglie ricordare un avvenimento che risaliva a parecchi anni indietro, e nel quale egli aveva avuto una parte così importante.

Soltanto la terza medaglia è dedicata all'eroico difensore di Casale: e questa reca la data del 1634; quando, cioè, il Toiras era già caduto in disgrazia dell' onnipotente ministro Richelieu; al quale fatto pare che accenni la leggenda del rovescio *Adversa coronant*, come giustamente nota il Bordeaux (1). È noto difatti, che fu appunto in quell'anno che a lui venne tolto non solo il comando delle truppe in Italia, ma benanco ogni altra carica che aveva in Francia. Costretto a spatriare, il Toiras fu bene accolto a Torino, ove la duchessa Maria Cristina lo colmò di benefizi; e Vittorio Amedeo I, allora vivamente impegnato nella guerra contro la Spagna, gli affidò un alto posto nell' esercito. E fu combattendo presso a Fontaneto d'Agogna, che egli cadde, ucciso da un colpo di moschetto, il 14 giugno 1636. — Vittorio Amedeo vivamente addolorato per questa grave perdita, ordinò in suo onore solenni funerali a Torino; e lo fece seppellire nella chiesa al Monte dei Cappuccini.

A queste tre medaglie che ricordano l' assedio

---

(1) BORDEAUX. Op. cit., pag. 360.

di Casale del 1630, vuolsi aggiungere una quarta non meno importante. Anche questa è in onore del Toiras; però non fu coniata negli anni disgraziati del maresciallo, ma assai prima, cioè appena firmata la pace o poco dopo. — Questa medaglia che non è inedita, perchè già descritta brevemente, e con alcune varianti, da Vincenzo Promis (1), è rara e poco nota; e parmi perciò che meriti d'essere qui ricordata.

Bronzo, mill. 28, peso gr. 7,20.

Ɖ' — Busto del maresciallo di Toiras, volto a destra con collare, e medaglia; colla leggenda: **GRATVM · QVO · SOSPITE · COELVM.**

℞ — Pianta esagonale della cittadella di Casale, avente nel centro la scritta **CASALE | SERVATO | ANNO | MDCXXX | OCT · XXVII** in cinque righe, fra quattro rosette. All'intorno: **PROPTER · FRATRES · MEOS · ET · PROXIMOS · MEOS ·** (2).

V. Promis accenna a due esemplari di questo pezzo esistente nel medagliere reale di Torino, con

(1) *Tessere di Principi di Casa Savoia o relative ai loro antichi stati illustrate da* Vincenzo Promis. Torino, 1879. (*Mem. della R. Accad. delle Scienze, di Torino*), pag. 32.

(2) Devo la conoscenza di questa medaglia alla cortesia dell'egregio sig. magg. cav. Tommaso Maggiora-Vergano, degno imitatore dell'illustre suo padre negli studi di numismatica e di archeologia.

differenze nel rispettivo tipo: e benchè la figura da lui pubblicata sia uguale a quella che ora presento, pure la descrizione non corrisponde; il che prova la duplice battitura, e in pari tempo dimostra che la sua descrizione si riferisce all'altro esemplare di cui non dà la figura. In essa l'epigrafe entro la pianta della fortezza, sarebbe sopra sei righe; mentre in questa mia è su cinque. Inoltre, secondo Promis, la medaglia che pende dal collo di Toiras è quella di S. Spirito di Francia; al contrario nella figura mancano, non solo la colomba nel centro della croce, ma anche i gigli francesi nei quattro angoli; epperò questa croce d'ordine cavalleresco non appartiene all'ordine del S. Spirito di Francia.

Sapendo che Toiras fu da Luigi XIII creato maresciallo di Francia al suo ritorno d'Italia (prima era solo maresciallo di campo) e successivamente cavaliere di S. Spirito, il 12 aprile 1633, sorge naturale la conseguenza, che la medaglia, o tessera, del Promis, che mostra il collare di S. Spirito, dovette essere stata coniata dopo quell'anno; cioè dopo che Toiras fu decorato di quell'ordine, che si concedeva appunto a chi aveva raggiunto l'alto grado di maresciallo. Essa differisce perciò da quella che io presento; e sono appunto queste due lievi varianti nel conio che mi indussero a pubblicarla.

Altro eccitamento a questa pubblicazione è che la presente medaglia è anche poco conosciuta in Italia e fuori, se potè sfuggire all'oculatezza di quel diligente ricercatore che è P. Bordeaux; il quale, non conoscendo la monografia del Promis, benchè edita molti anni prima, non fa cenno di questa medaglia e riduce a tre sole quelle che ricordano l'assedio di Casale.

Manca in questa l'indicazione dell'anno e del luogo della coniatura. Ma quanto all'anno, si può

affermare, come vedemmo, che essa fu coniata poco dopo l'assedio stesso; e certamente prima che Toiras tornasse in Francia. Quanto poi al luogo, il tipo medaglistico, colla figura esatta della cittadella (che ricorda qualcuno dei pezzi ossidionali battuti dal Toiras col bronzo di un cannone) e lo stile enigmatico delle leggende latine, simile pure a quello delle note monete dell' assedio, concorrono ad avvalorare la congettura, che la medaglia sia stata coniata in Casale stessa; probabilmente dalla riconoscenza del duca, o della cittadinanza verso il benemerito difensore.

Ed era giusto che venisse onorata degnamente la memoria dell' uomo, che con poche truppe, e malgrado la peste e le privazioni d' ogni fatta, aveva saputo reggere vigorosamente a un lungo assedio contro un esercito numeroso, agguerrito, e guidato da uno dei migliori capitani del suo tempo.

Questa resistenza non solo salvò la città dagli orrori del saccheggio, ma ebbe ben altre conseguenze politiche. Non è chi non vegga l' importanza dell'esito felice di quest' assedio, pensando che la caduta di Casale avrebbe trascinato seco pure quella dei Gonzaga-Nevers. In quell' anno medesimo era già caduta Mantova in mano agli imperiali, che ne avean fatto quello strazio che tutti sanno; e la famiglia ducale avea dovuto ricoverarsi nel ferrarese. Se anche Casale avesse dovuto arrendersi, sarebbe cresciuto a dismisura il predominio spagnuolo in Italia; e colla cacciata di Carlo Gonzaga, i suoi due ducati di Mantova e di Monferrato sarebbero caduti in pieno possesso dei vincitori. Invece col trattato di Cherasco una parte sola del territorio monferrino venne in potere di Vittorio Amedeo I.

È bene però aggiungere che quand'anche fosse avvenuta la caduta completa del duca, non avrebbero avuto a dolersene gran fatto i monferrini; i quali non

furono più lieti sotto il governo della casa Gonzaga di Nevers, di quanto fossero stati sotto quello del ramo primogenito dei Gonzaga. E se l'esito felice dell'assedio salvò al duca i suoi stati, non salvò Casale dagli assedî successivi, e dagli orrori delle guerre che per lunghi anni ancora funestarono gravemente queste contrade.

Dott. Flavio Valerani.

Ripostiglio monetale del basso impero
e dei primi tempi bizantini rinvenuto a Lipari

Assieme ad una modesta raccolta di antichità liparee il Museo di Siracusa è venuto recentemente in possesso anche di un ripostiglio di n. 1745 monetine in bronzo imperiali, rinvenute nella piccola isola sul monte Rosa. Non è infrequente in Sicilia la scoperta di peculî monetali dell'estrema decadenza romana; ma, per quanto a me consta, nessuno se ne è mai occupato, sia per l'antipatia che desta questo materiale artisticamente negativo, al paragone delle magnifiche monete greche, sia per il sacrificio di occhi e di tempo che una accurata classificazione richiede (1). Eppure non è che dallo studio di codesti miseri gruppi monetali non emergano dati utilissimi per la storia economica e politica dell'isola, come, e più, per la numismatica, tutt'altro che ben definita, del massimo impero e dei primi bizantini. Infatti i minimi bronzi che vanno da Teodosio a Romolo Augustolo, e da Arcadio ad Anastasio e Giustiniano abbracciano un campo, che si può dire quasi vergine; e le grandi opere del Cohen e del Sabatier ne danno appena dei saggi, ma non delle liste complete; e quanto ai primi bizantini sono stati completamente negletti, non so perchè, anche dal Warwick Wroth nella sua eccellente opera sulle monete bizantine del Museo Britannico. È dunque un campo dove il numismatico armato di molta pazienza può non solo spigolare, ma mie-

---

(1) Nelle *Notizie degli scavi,* 1909, pag. 61 descrissi sommariamente un tesoretto di n. 1545 pezzi del basso impero, rinvenuti all'ingresso di una catacomba in Siracusa.

tere a larghe mani, scoprendo anche pezzi nuovi ed inediti. La difficoltà materiale di ben classificare quei piccoli pezzi li ha fatti trascurare anche per il fatto, che mentre l'argento e l'oro sono quasi sempre nitidi e di buona conservazione, il bronzo di minimo modulo è sconservato o di conio difettoso. Di qui l'antipatia dimostrata per questo materiale difficile e minuto, ma ricco di sorprese. L'analisi sommaria che io presento del ripostiglio di Lipari dimostra la verità del mio asserto; a malapena due decimi del ripostiglio poterono essere assegnati ai singoli imperatori, mentre gli altri otto decimi rimangono adespoti, pur essendo talvolta nitidi i rovesci, e le teste del diritto, ma non la corrispondente leggenda.

Il ripostiglio consta tutto di monete di piccolo modulo, con schiacciante prevalenza di quelle di minimo modulo o modulo di quinario; basta già questo a designarne in via approssimativa l'epoca. E poichè il peculio abbraccia un termine di tempo abbastanza lungo, è naturale che le monete più antiche sieno in uno stato meno buono di conservazione; ma l'ostacolo principale alla loro classificazione rimane sempre quello della difettosa conservazione e coniazione, alla quale si aggiunge la presenza di abbastanza numerose ed orribili contraffazioni.

Prima di qualsiasi commento propongo ora il quadro statistico della composizione del ripostiglio:

1. — *Pezzi inclassificabili,* sebbene in maggioranza chiara la testa del diritto e la figurazione del rovescio . . . N. 1474
2. — *Pezzi preimperiali* (1 bronzetto di Lipara, 1 di Cartagine, 1 triumviro monetale repubblicano) . . . . . „ 3
3. — *Gallienus,* 254-268 . . . . „ 2
4. — *Claudius Gothicus,* 268-70 . . . . „ 3
5. — *Constantinus Magnus,* 306-337 . . . . „ 3
6. — *Constantius II,* 323-361 . . . . „ 8
7. — *Iulianus II Apostata,* 355-363 . . . . „ 1
8. — *Valens,* 364-378 . . . . „ 2
9. — *Valentinianus I,* 364-375 }
10. — *Valentinianus II,* 375-392 } . . . . „ 69
11. — *Aelia Flaccilla,* 381 . . . . „ 1
12. — *Theodosius I,* 379-395 }
13. — *Theodosius II,* 408-450 } . . . . „ 65

	Da riportarsi	N. 1631
14. — *Magnus Maximus,* 383-388	„	1
15. — *Eugenius,* 392-394	„	1
16. — *Arcadius,* 394-408	„	13
17. — *Honorius,* 395-423	„	9
18. — *Placid. Valentinianus III,* 425-455	„	1
19. — *Galla Placidia* ✝ 450	„	4
20. — *Marcianus,* 450-457	„	24
21. — *Avitus?* 455-456	„	1
22. — *Leo I,* 457-474	„	1
23. — *Adespote* dei tempi di Teodosio II o successori con ✝ o ☧ in corona nel ℞	„	59
	Totale	N. 1745

Quanto alla cronologia, lasciando in disparte il pezzo greco di Lipara, quello di Cartagine ed il romano repubblicano, il ripostiglio abbraccia due buoni secoli. È certamente strana cosa il vedere, come, data l'ignoranza della popolazione e la decadenza profonda dei prodotti delle zecche contemporanee, alla fine del V secolo si infiltrassero tra il numerario spicciolo circolante nel commercio, pezzi, sia pure eccezionali di uno, due, tre secoli a. C. Nè ciò basta; ho persino notato fra la massa delle inclassificabili una mezza dozzina di tondelli in rame assolutamente non impressi, ed altresì una piastrella rettangolare di minime dimensioni, pure non impressa. Ciò dimostra quanto fosse decaduta così la vigilanza dei funzionari preposti alla circolazione, come anche lo scrupolo e le esigenze del pubblico, che non andava troppo pel sottile nell'accogliere i piccoli pezzi correnti, comunque essi fossero; la quale osservazione si avvalora anche per il numero non indifferente di orribili contraffazioni che fanno parte del peculio.

Tutto ciò non desta meraviglia, ove si ponga mente ai tempi tristissimi, ai quali il tesoretto rimonta. Lasciando il pezzo di Odoacre, controverso, e di cui dirò più avanti, il termine più basso del gruzzolo è segnato dagli imperatori orientali Marciano e Leone I; dunque il nascondimento avvenne alla fine del sec. V, cioè in pieno periodo vandalico.

Ma l'assoluta assenza di monete di codesti barbari [1], se trova per un lato spiegazione nella loro grande rarità, dinota altresì che i Vandali, nel breve dominio che tennero sull'isola sino al 475, anzichè pensare all'organamento economico del paese, segnarono la loro effimera signoria coi saccheggi, colle spogliazioni, colla ruina e la morte.

Dal punto di vista puramente numismatico il ripostiglio si presta a diverse osservazioni. Mi si muoverà appunto di aver raggruppati i Teodosio I e II, i Valentiniano I e II; ma se parecchi dei pezzi appartengono con assoluta certezza al primo dei due imperatori, per molti altri non è agevole la differenziazione; da un esame accurato dei rovesci parmi però accertata la prevalenza così dei Valentiniani II come dei Teodosii II sui corrispondenti primi; ed a Teodosio II spettano quasi tutti i pezzi adespoti del gruppo 23, che io ho costituito a parte per mero scrupolo di esattezza, essendo illeggibile il diritto. E poichè siamo nel campo degli incerti, non ho voluto tener conto di un Olibrio, perchè troppo dubbio, e lo ho relegato nel primo gruppo. Ma alla figura 9 vedesi riprodotto un bronzetto nel cui diritto io leggo nitidamente DNAVI | *tus......* ed ha il leone nel rovescio; il pezzo è inedito e nuovo, da aggiungere ai soli due esemplari in bronzo sin qui conosciuti di codesto principe (Cohen, I, vol. VI, pag. 513). Assai perplesso io rimango intorno al pezzo fig. 2, dove io leggo ODOVAC......; ma il ℞ è così malandato che assai dubitativamente io vi scorgerei una figura di guerriero. Se questo bronzetto non presentasse materia a troppe incertezze, tanto che l'ho escluso dalla lista, esso andrebbe aggiunto all'unico esemplare d'argento ed ai tre di bronzo dati dal Friedländer e dal Sabatier, *Mon. Byz.*, I, pag. 196-197.

(1) Nei 22 anni da me trascorsi in Sicilia, e pur avendo avuto per le mani migliaia di monete rinvenute nelle provincie orientali, non rammento di essermi mai imbattuto in un conio vandalico.

Non difettano nel ripostiglio i pezzi rari; tali sono: la *Aelia Flaccilla* col ℞ Cohen, I, vol. VI, pag. 463, n. 5; il *Magnus Maximus*, nitidissimo col ℞ Cohen, I, vol. VI, pag. 467, n. 15, e nell'esergo **SMAQ** | ; l'*Eugenius* col ℞ Cohen, I, vol. VI, pag. 471, n. 9; il *Plac. Valentinianus III* col ℞ Cohen, I, vol. VI, pag. 509, n. 36, avente però nel campo **P — ★** e nell'esergo **R M**; la *Galla Placidia* col ℞ Cohen, I, VI, pag. 491, n. 16, con la **S** nel campo; bellis-

sima la serie dei *Marcianus* col monogramma nitido. Sabatier, I, pag. 135, n. 11, tav. VI, 10, e colle officine monetali segnate nell'esergo **CON**, **CAN**, **NIC**, **CY**, alcune delle quali sconosciute; da ultimo il *Leo I* (fig. 7) nel tipo Sabatier, I, pag. 133, n. 19-20, tav. VII, 10-11. A questa non breve serie di pezzi rari molti altri, credo, se ne sarebbero aggiunti, se più chiare fossero state le leggende del diritto, ma nel dubbio ho dovuto relegarli nella massa delle inclassificabili.

Dell'anarchia imperante nel periodo della divisione dei due imperii e nel secolo che segue approfittarono molti falsarî; a ciò si prestava anche l'estrema miseria in cui era ridotta la monetazione erosa, da una parte, dall'altra la profonda ignoranza delle plebi. La Sicilia nominalmente è annessa all'impero di occidente nel 395; ma vi imperarono intermittentemente i Vandali per quasi mezzo secolo, pochi anni Odoacre, e poi per un altro mezzo secolo gli Ostrogoti. Vero è bensì che Roma cerca sempre riaffermare la sua signoria, ma i successi si alternano alle sconfitte, finchè nel 550 essa è definitivamente soggetta a Bisanzio. Già da Onorio a Romolo Augustolo la monetazione occidentale, scarsa e deficente per quantità e qualità, rendeva necessaria per i bisogni del commercio la circolazione di moneta estera, cioè bizantina, ed è perciò che noi vediamo invaso il mercato siciliano dai conii orientali d'oro e di bronzo; e ciò anche nel periodo vandalico e gotico che ebbero monetazione assai ristretta. Questo stato di cose si riflette esattamente nella composizione del nostro peculio, dove vediamo i conii orientali aver corso accanto a quelli occidentali; ed attesa la scarsa produzione delle zecche occidentali, rimangono sempre in circolazione in quantità enorme pezzi erosi, che datano da Costantino in poi. Questa reciprocità di corso non so se ammessa tassativamente per legge, fu certo imposta dalle necessità del piccolo commercio e dalla consuetudine inveterata. Per i grandi commerci valeva l'oro, al quale era stato mantenuto un piede comune nelle due parti dell'impero.

Ma, come ho detto, l'ignoranza profonda delle plebi, e le condizioni politiche disastrose, favorirono più che mai l'opera dei falsarî, che si dedicarono esclusivamente alla contraffazione della moneta erosa, mentre i falsi dell'oro sono di una estrema rarità. Nel nostro ripostiglio quasi il 6 % è costituito da orribili contraffazioni, di cui ho voluto presentare una serie di saggi evidenti ed istruttivi alle fig. 1, 3, 4, 5, 6, 8, 10-13. Il Sabatier (op. c., I, pag. 88 e seg.), si è oc-

cupato delle contraffazioni delle monete bizantine dovute agli Arabi, in un periodo cioè molto posteriore al nostro; ma i numerosi falsi dei secoli $^1/_2$ IV-V io credo non sieno stati ancora argomento di studio, e difficilmente si troverà chi voglia trattare questa spinosa ed antipatica materia. L'esame dei campioni che io propongo giustificherà gli epiteti pochi lusinghieri di cui io gratifico questi prodotti; se la moneta erosa era già profondamente scaduta, i falsarii peggiorarono a mille doppi, ciò che già era di per sè brutto e difettoso; sovente l'effigie del sovrano è scomparsa, od errata la leggenda (1) ed i simboli del rovescio assumono forme barbariche e mostruose; ogni tentativo di interpretazione e di classazione è reso impossibile, e manca il modo di determinare le officine. Tutto ciò mette a nudo nella sua desolante realtà la profonda decadenza dell'arte del conio in bronzo, la quale durerà sino ad Anastasio, a cui si deve la radicale riforma del piede monetale eroso, ed anche un notevole miglioramento dell'arte relativa.

Ma prima di allora la monetazione erosa dei due imperii rispecchia esattamente le disastrose condizioni politiche, economiche ed artistiche, così dell'Occidente come dell'Oriente, ed il ripostiglio di Lipari ne porge una prova fedele, ond'è che l'ho ritenuto degno di una sommaria illustrazione.

Siracusa, Luglio 1910.

PAOLO ORSI.

---

(1) Esemplari di Teodosio con THEODOSVS (sic) oppure con THEOSIVS (sic).

LE BASI METROLOGICHE

del sistema monetario più antico dell' Italia Media

(Continuaz. Ved. fasc. II, pag. 235-265, 1910).

III.

I sistemi ponderarî babilonesi e fenici sono adottati nell' Italia Media.

Intorno al tema dell' emigrazione dei pesi babilonesi e fenici verso l'Occidente mi sono già pronunciato in una conferenza stampata nei *Berliner Münzblätter* dell'anno 1908 a pag. 34 e segg., dal titolo: *Roms Eintritt in den Weltverkehr,* cioè " l'entrata di Roma nel commercio mondiale ", dimostrata sulla base della sua monetazione, e a quel lavoro si può rimandare il lettore. Io dimostrai allora che vi sono tre sistemi ponderarî, i quali sono la base delle varie specie di monetazione dell'Italia Media tanto nel metallo nobile, quanto nel denaro pesante.

Questa dimostrazione raggiunge e compie il fine della numismatica; di interesse esclusivamente metrologico sarebbe la prova se con ciò fossero esauriti i pesi locali dell' Italia Media, oppure se, in rapporto con essi altri generi di pesi, che però erano rimasti senza influenza sulla monetazione, pure oltre a ciò fossero in uso in quel luogo.

L'esame di tale questione sia ora qui affidato alla ricerca metrologica. Nelle proporzioni di quella relazione io non aveva l'occasione propizia per penetrare nei particolari del materiale numismatico con quella profondità senza la quale non è possibile una vera e propria dimostrazione. Questa ora si farà nel seguente lavoro.

NB. — A pag. 237 del fascicolo precedente leggesi per errore " terzo secolo av. C. " invece di " terzo millennio av. C. ". *N. d. R.*

I tre generi di peso da prendere in considerazione, per la monetazione dell'Italia Media sono:

1.° — Il doppio sistema di due talenti d'argento babilonesi:

a) il talento babilonese leggiero d'argento della norma comune di gr. 32745 (tab. 9 *b* e 18 *b*);

b) il talento babilonese leggiero d'argento delle norma regale *B* di gr. 34110 (tab. 11 *b* e 19 *b*);

2.° — Il talento di gr. 37900 (tab. 21 *b*) dedotto dal talento pesante fenicio d'argento della norma regale *B* (tabella 15 *a*).

3.° — Il talento ponderario leggiero babilonese della norma regale *B* di gr. 30698,44 (tab. 3).

Ora esamineremo nei loro particolari la presenza di questi sistemi ponderarî nell'Italia Media col sussidio delle monete (1).

---

(1) La conferenza sopraccitata fu tenuta il 17 settembre 1907 nella IV Sezione del Congresso dei Circoli storici e archeologici tedeschi in Mannheim. Il suo contenuto fu poi aumentato con ricerche ulteriori da me intanto compiute. Specialmente al luogo del n. 3 allora io computava il talento leggiero ponderario babilonese nella norma regale *C* ai pesi che sono a base della monetazione etrusca e lo considerava di gr. 30320, mentre è da valutare più giustamente di gr. 30289,12 in sèguito alla teoria di Hultsch da me nel frattempo accolta dell'elevamento a $^1/_{36}$ secondo la tabella 4 *b*. La sostituzione della forma *B* alla forma *C* devo a un avviso di Regling, che portò a questo lavoro l'interesse amichevole di sottoporlo a un esame nel suo primo abbozzo e di accompagnarlo nella restituzione con una serie di osservazioni di cui gli sono grato e che citerò al loro posto. Per il punto qui sopra citato Regling giunse alla conclusione che la serie leggiera degli stateri etruschi d'argento nei loro risultati ponderarî meglio si adattassero allo statere nella norma regale *B* di gr. 8,527 (tab. 3 *b*) che a quella della norma *C* di gr. 8,414 (tab. 4 *b*). A questa conclusione io ho aderito ed è questo risultato di importanza tutt'altro che poco apprezzabile, in quanto che così la norma regale *C* (elevata a $^1/_{36}$) rimane esclusa sopratutto dall'Italia Media, e vi rimangono solo pesi della norma comune, come la norma regale *B* (elevamento a $^1/_{24}$). Per maggiori particolari vedasi più innanzi al paragr. 3 di questo III capitolo.

1. — Il talento leggiero babilonese d'argento della norma comune di gr. 32745 e della norma regale B di gr. 34110.

Questi due talenti, che entrambi stanno fra loro nel rapporto di 24:25, non si dividono l'uno dall'altro nella loro trattazione. Le mezze mine del talento di gr. 32745, cioè la mezza mina sessagesima di gr. 272,875 (tabella 9 *b*) e la mezza mina quinquagesima di gr. 327,45 (tabella 18 *b*) si presentano in entrambe le libbre romane, quella leggiera, od osca-latina, e quella pesante o libbra neo-romana; entrambe stanno fra loro nel rapporto di 5:6.

Nella sua valuta in danaro pesante Roma ha impiegato la libbra osco-latina:

a) per la serie librale della capitale (serie con la prora);

b) per la maggior parte della serie di assi fusi per il Lazio nella sua zecca capuana; cioè per la serie latina della ruota, per la serie doppia dell'asse con la testa di Roma senza contrassegni, o con la clava d'ambe le parti, la serie leggiera di Mercurio e di Giano (contrassegno della falce sul rovescio); infine la serie leggiera di Apollo (contrassegno foglia di vite sul rovescio).

Anche la serie a calice della colonia romana Cales sembra basarsi su questa libra. L'emissione di tutte queste serie di assi cade nel periodo dal 312 fino al 286 a. C. La prima volta fra gli anni 286 e il 268 Roma usò per i Latini e anche per il territorio sannitico assoggettato dopo il 290 due altri pesi di assi, cioè la libbra di gr. 327,45 sulla serie pesante Giano-Mercurio (senza contrassegno) e la libbra di gr. 341,10 (cioè la mezza mina quinquagesima del talento di gr. 34110 (tabella 19 *b*) per la serie pesante dell'Apollo.

Così pure dovrebbero basarsi sulla libbra di gr. 327,45 anche la maggior parte dei pezzi staccati del denaro pesante dell'Italia Media, che non possono essere ridotti in serie, i quali erano fusi dagli altri comuni del territorio latino che avevano diritto di zecca, e conseguentemente dovrebbero essere più recenti di quelle emissioni fatte sulla base della libbra leggiera. Ma siccome la libbra leggiera precede quella pesante nella monetazione, ne segue che l'adottare il suo

talento nel campo dell'Italia Media deve aver avuto luogo nella divisione originaria babilonese in 60 mine uguali a 120 libbre.

Se poi già prima accanto a quello il talento fosse diviso anche in 50 mine o 100 libbre pesanti di gr. 327,45, oppure se quest'ultima divisione innanzi tutto abbia avuto luogo dalla susseguente considerazione di porre il peso romano in una relazione più comoda con il peso attico (80 libbre pesanti sono eguali al talento attico di gr. 26196; cfr. più innanzi a questo talento) non era finora possibile di assodare.

La libbra leggiera prese il nome di libbra osca-latina, perchè essa coincide con un piede, di cui fu rilevata l'esistenza poi nel territorio osco (cfr. più innanzi), più tardi anche in alcune città del Lazio (1).

Ma per il fatto che questa libbra era anche la libbra originaria di Roma, noi possediamo accanto alla prova tramandata dal peso degli assi con la prora, anche un documento letterario dell'antichità, che rileva la presenza di questa libbra in Roma già dal principio del quinto secolo a. C., ma che finora però era stato incompreso, perchè non si sapeva porre a base della sua interpretazione le relative norme ponderarie (2).

Si tratta di un passo di Dionigi di Alicarnasso, libro IX, cap. 27, che tratta dell'imposizione di una multa di 2000 assi a T. Menenio Lanato. Questi, console l'anno 477 a. C., era figlio di Menenio Agrippa, del compositore di pace fra il patriziato e la plebe al tempo della secessione di questa sul Monte Sacro. Alla fine del suo consolato egli fu incolpato, in causa della sua indecisione, della strage della gente Fabia nella battaglia contro gli Etruschi al fiume Cremera. Ciò che Dionigi in quell'occasione dice sull'ammontare della multa è così importante sotto molti rapporti, che il passo abbisogna di una discussione speciale.

---

(1) Così in Anagnia, Ferentino, Sora, Ardea, Lanuvio. Cfr. NISSEN, di Iwan von Müker, *Haxdbuch des klassichen Alterthumswissenschaften*, vol. I, seconda ediz., pag. 885.

(2) Una spiegazione errata, che deriva dalla libbra pesante, si ha in Hultsch *Metrologie*, seconda ediz., pag. 151, nota 2.

Il passo dice:

" ἦν δ'ἀσσάριον τότε χάλκεον νόμισμα βάρος λιτραῖον, ὥστε τὸ σύμπαν ὄφλημα ταλάντων ἑκκαίδεκα εἰς ὁλκὴν χαλκοῦ γενέσθαι ".

(Era l'asse d'allora una moneta di bronzo del peso di una libbra, cosicchè l'intera multa ammontava a un quantitativo. di rame pari a 16 talenti).

Se si computa qui per l'asse sulla base del peso librale osco-latino, si hanno 2000 assi di gr. 272,875 una quantità di bronzo di gr. 545750 (pari a 1000 mine leggiere babilonesi d'argento della norma comune, tabella 9 *b)* il che, divisi per 16, dà 16 talenti babilonesi d'argento della norma regale *B* e precisamente all'ammontare di gr. 34109,375, computati esattamente fino ai milligrammi secondo la tabella 11 *b*.

Un'oscura tradizione dai tempi più remoti era dunque passata sino a Dionigi, che viveva da circa il 20 avanti fino al 10 dopo Cristo, secondo la quale 2000 assi erano pari a 16 talenti. Che Dionigi stesso fosse ancora in grado di comprendere rettamente questa tradizione, è a mala pena da ammettere; ma la sua intima esattezza è sorprendente in questo, che per suo mezzo fu gettato un raggio chiaro di luce sui rapporti più antichi della valuta del denaro romano. Dalla notizia di Dionigi si deducono due cose; primo che la libbra di rame della città, che senza dubbio già prima della monetazione portava il nome di asse (cioè unità), già in principio del quinto secolo era identica con la libbra osca-latina; inoltre che entrambi i talenti d'argento leggieri babilonesi della norma comune e regale *B*, come più tardi nel periodo romano-campano, così anche in Roma antichissima, esistevano l'uno accanto all'altro, e precisamente il primo di gr. 32745 era computato come talento ponderario (di cui l'asse (libbra) formava quale mezza mina la centoventesima parte), il secondo invece di gr. 34110 era computato come talento di computo, essendo, secondo il calcolo di Dionigi, calcolato non pari a 120, ma a 125 assi il talento, e cioè a $^1/_{16}$ di 2000 assi.

Così 2000 assi del peso di 16 $^2/_3$ talenti ponderarî erano eguali a 16 talenti di computo.

Non si scambi qui l'espressione talento ponderario con quella che in questo lavoro fu inteso secondo il concetto babilonese (tabelle 1-4); nel caso presente io intendo con tale

espressione il talento romano di bilancia, cioè quel peso grave, secondo il quale era pesato il rame in Roma antichissima.

Ma perchè si pesava secondo un talento e si computava in un altro?

Il motivo potrebbe essere colto in una ragione puramente formale, che cioè il numero 125 si può computare più facilmente del numero 120 a migliaia; poichè infatti è più comodo il dire che 2000 assi sono 16 talenti, 5000 sono 40, 10000 ne sono 80 e così di sèguito, che non dirli eguali a 16 talenti e $^2/_3$, 41 $^2/_3$, 83 $^1/_3$. Ma questa considerazione pratica non è però il solo motivo, ve n'è uno certo più profondo che si unisce all'altro, e cioè il rapporto di valore fra rame e argento.

Da un lato è certo che Dionigi erra quando presuppone la presenza di assi monetati (χάλκεον νόμισμα) per un periodo di tempo che precede l'effettivo principio della fusione del denaro pesante romano di quasi un secolo e mezzo; ma d'altra parte non vi è dubbio alcuno che Roma e l'Italia Media già in quel primo periodo possedesse un sistema di valuta in bronzo ben sviluppato sulla base del peso, nel quale la libbra formasse l'unità del computo col nome di asse, precisamente come Babilonia aveva posseduto un simile sistema di valuta per l'oro e l'argento molto prima che su terreno asiatico si coniasse la prima moneta. Questa valuta italica del bronzo, però, deve essere stata computata in tariffa di rapporti fissi con l'argento; poichè come l'oro è sempre stato il più alto misuratore dei valori nei paesi dell'argento, così in ogni tempo l'argento lo fu nei paesi del rame, quantunque in Etruria dev'essere cominciata appunto nel tempo del quale parliamo, oppure al più tardi alla metà del quinto secolo la coniazione dell'argento. Più tardi noi impareremo a conoscere l'etrusco *scripulum* doppio di gr. 2,274, dal quale si ebbe nell'Etruria un rapporto dell'argento al rame di 1:120.

In eguali rapporti erano anche al tempo della coniazione romano-campana dell'argento due *scripula* l'equivalente dell'argento dell'asse osco-latino, cosicchè anche nel territorio romano per il periodo circa il 300 a. C. è provato un rapporto di 1:120 fra i due metalli.

Ma in tempo più antico, cioè nell'epoca di cui parla Dionigi, questo rapporto dev'essere stato differente in Roma e nei territorî di stirpe affine, cioè 1 : 125.

Se la ricchezza del bronzo nell'Italia Media giustifica molto bene la ipotesi di un prezzo più alto del metallo nobile straniero nel periodo più antico, però la notizia data da Dionigi non permette affatto altra interpretazione, poichè, se il rame non era computato secondo il talento della libbra di rame, ma secondo un altro talento, bisogna perciò che vi sia stato un fattore estraneo alla valutazione del rame che l'abbia determinato, il quale solo nel computo dell'argento, anzi solo in un rapporto di esso al rame può essere rilevato, secondo il quale una libbra di argento era equivalente a 125 libbre di rame (1).

In questo caso, però, non c'era ancora nel territorio romano lo *scripulum* doppio etrusco di gr. 2,274 d'argento pari a $^1/_{10000}$ del talento leggiero fenicio d'argento della norma regale *B* di gr. 22740 (tabella 15 *b*); ma piuttosto il $^1/_{10000}$ più leggiero di $^1/_{25}$ del talento leggiero fenicio d'argento della norma comune di gr. 21830 (tabella 13 *b*) del peso di gr. 2,183 l'equivalente d'argento della libbra osca-latina di rame. Ne deriva contemporaneamente una relazione straordinariamente pratica della litra siciliana di gr. 218,30 con la valutazione del bronzo nell'Italia Media; poichè questa litra, considerata come quantitativo d'argento, era, conforme a ciò, esattamente equivalente a cento libbre italiche di rame (assi) di peso osco.

Ma da questa uguaglianza di valore si deduce anche un altro risultato importante, che il rapporto tra argento e rame = 1 : 125, che può considerarsi come accertato per il periodo siculo più antico (2), era per quel tempo normale, anche

(1) Sulla corrispondenza già riconosciuta per l'antico Oriente dei rapporti di valore dall'argento al rame; come 120 : 1 e 125 : 1 e sulla sua progressiva estensione e sulla sua persistenza fino alla penisola apenninica tratta Lehmann-Haupt in *Hermes* XXVII (1902) pag. 546 e segg., nota 1; pag. 851, nota 1. — Per l'antico sistema babilonese di pesi e misure vedasi l'anno 1893, pag. 214 (50) e segg.; *Klio* VI (1906), pag. 499, 525 e segg.

(2) Cfr. anche WILLERS, *Ein neuer Kämmereibericht aus Taurome-*

per il territorio dell'Italia Media (solo con l'esclusione dell'Etruria).

L'equivalente d'argento nell'Italia Media della libbra di rame in rapporto con gr. 2,183 è però la metà della dramma attica di gr. 4,366 e quest'ultima forma di conseguenza l'equivalente d'argento del dupondio osco di gr. 545,75 (cfr. tabella 9 *b*) identico alla mina leggiera babilonese d'argento della norma comune. Ne risulta di nuovo quanto fosse radicato profondamente il concetto di queste grandezze di metallo nobile nei contratti del commercio greco-italico più antico, cosicchè il loro accoglimento per mezzo dell'ordinamento monetario di Solone si presenta sempre più chiaro come il risultato di uno sviluppo che abbraccia un largo periodo di tempo e che per secoli continua.

Che non si sia giunti a eguale risultato di questo sviluppo in Roma come si giunse in Atene, cioè che Roma col suo passaggio alla coniazione argentea della capitale abbia adottato non la dramma attica, ma una dramma inalzata di $^1/_{24}$ in rapporto con essa della norma regale, cioè il denaro di gr. 4,548, ciò si fonda, come noi vedremo, sull'influenza che le è vicina e perciò sempre più forte, cioè quella etrusca. Dietro questa influenza vi fu nel corso del quarto secolo lo *scripulum* di gr. 1,137 (metà del doppio *scripulum* etrusco di gr. 2,274), l'unità normale d'argento di Roma con un rapporto fisso per questo tempo più tardo fra due metalli di 1:120.

Al principio di questo capitolo noi facevamo derivare la libbra osco-latina come $^1/_{120}$, cioè come una mezza mina, dal talento di gr. 32745 (tab. 9 *b* e 18). Così fece Lehmann dopo il 1888 ed ora fa Hultsch in *die Gewichte des Alterthums*, pag. 53. Ancora nella *Systematik des ältesten röm. Münzwesen* (1905, pag. 25) (1) determinava la divisione del talento in 80 libbre come una specialità italica, e diffatti è molto diffusa l'opinione che le due libbre romane, quella antica di gr. 272,875 e quella nuova di gr. 327,45 siano un ottante-

---

nium (Un nuovo atto del pubblico erario di Tauromenio) in *Rhein. Museum für Philologie*, N. F., vol. LX (1905), pag. 353, dove è provato l'esatto rapporto a un dipresso a 1 : 124 $^3/_4$ circa.

(1) Nella traduzione di Serafino Ricci, ved. *Rivista Ital. di Num.* 1906, pag. 208.

simo, la prima derivante dal talento di gr. 21830 l'altra dal talento attico di gr. 26196. Ora questo rapporto è solo di computo; ciò non di meno sarebbe affrettato di voler fondare su quello l'origine delle due libbre romane. Noi impareremo poi a conoscere nel corso di questo lavoro in tutto sei libbre di rame italiche, le quali tutte in complesso formano mezze mine di talenti originarî babilonesi o fenici, mentre solo entrambe le libbre sopraccitate contemporaneamente rappresentano ottantesimi di altri talenti.

Questo fatto dimostra, che in nessun modo in Italia vi poteva essere una generale consuetudine che finiva a svolgere fin da principio la libbra a $^1/_{80}$ del peso di un talento, e che anche quelle due libbre, le quali stanno nel rapporto coi talenti di 1 : 80, non erano formate fin dal principio della loro esistenza per mezzo di questo principio di distribuzione, ma stavano ai medesimi nel rapporto citato solo per questo, che fra il loro talento effettivo originario e quei talenti di cui essi formano l'ottantesimo sta una proporzione di peso, dalla quale quel rapporto deve risultare per necessità numerica.

La tabella 18 dà che l'antica libbra è la centoventesima parte, la nuova la centesima parte del talento originario comune ad entrambe di gr. 32745; ora stanno nel rapporto seguente: $^1/_{120}$ di gr. 32745 = gr. 272,875 in relazione a 21830, pari al rapporto 1 : 80, e così: $^1/_{100}$ di gr. 32745 = 327,45 gr. in relazione a 26196 gr. = 1 : 80.

Dal che si può arguire trattarsi in questi ottantesimi solo di una relazione di grandezze numerica fondata sui pesi dei tre talenti sopraccennati; ma in nessun modo si deve ricercare in quest'ultima la derivazione di entrambe le libbre.

L'errore diffuso nella numismatica che la libbra oscolatina fin dal principio suo si debba considerare come l'ottantesimo forse dell'anfora italica, è sorto per mezzo della dimostrazione di Dörpfeld nel lavoro già sopraccitato: *Das italische Maass-System.* (Sul sistema italico di misura cfr. pagina 236, nota 1).

Non già che Dörpfeld avesse affermato che questa origine fosse la sola possibile; ma se egli afferma che si abbia un piede ottenuto dalle misure di edifici pompeiani di circa

mm. 278, dal quale sia stato formato un cubo d'acqua di kg. 21,5, e l'ottantesima parte di quest'ultimo sia la libbra di circa gr. 269, che sia la base degli assi librali romani, allora il lettore in fatto non potrebbe ammettere altro che con ciò si abbia voluto dire che questa libbra sia una nuova formazione italica basata sul rapporto precitato.

Veniamo con ciò alla questione del rapporto fra il piede greco e quello romano e i talenti che ne derivano. Di questo Lehmann ha trattato in modo esauriente nel lavoro " *Das altbabylonische Maass-und Gewichtssystem* ", pag. 52 e segg. e inoltre in *Hermes*, vol. XXVII, pag. 533 e segg.

Egli ha dimostrato in modo convincente che è falsa l'opinione, la quale sostiene che tutti i talenti dedotti esistenti in Grecia e in Italia siano ciascuno dipendenti dalla misura di uno speciale piede che gli servì di base.

Piuttosto è spiegabile la derivazione originaria del peso da un cubo d'acqua solamente con la formazione della pesante mina ponderaria babilonese immediatamente dal cubo della larghezza della mano. Ma pei sistemi derivati la cosa va diversamente. Per questi i pesi sono immediatamente e con assoluta esattezza derivati dalle norme babilonese-fenicie siano essi nella loro valuta originaria o in una alterata (1), mentre le misure del piede rappresentano parti formate differentemente (dalla metà fino a due terzi) dal braccio babilonese e precisamente parte di quello comune di mm. 496, parte di quello regale di mm. 551, ma in questa forma non potevano immediatamente dare pesi nel loro cubo d'acqua, i quali corrispondevano costantemente alle norme originarie di peso o alle misure percentuali delle medesime.

Ma nei singoli sistemi greci e romani di pesi e misure in rapporto ai loro relativi talenti era sempre scelto un piede che sta in relazione loro in modo, che il suo cubo d'acqua corrisponda almeno approssimativamente al talento

(1) Il lato di un cubo, la cui capacità d'acqua di gr. 982,35 dà la mina ponderaria pesante babilonese della norma comune (tabella 1 *a*) misura mill. 99,44. Questa sarebbe dunque la misura della larghezza della mano. Particolari maggiori su ciò si leggano presso Lehmann. *Das altbabyl. Maas-und Gewichtssystem* (*L'antico sistema babilonese di pesi e misure*), pag. 31 e seguenti.

in questione e che anzi in proporzione corrisponda così esattamente, che il talento che lo accompagna in fatto abbia potuto esser formato su quel piede.

Quest'ultimo è il caso — a modo d'esempio — del talento attico di gr. 26196, quando la misura del piede attico (dopo il 268 a. C. anche romano) fu adottata al meno in mm. 297 secondo Lehmann.

Meno congruente sta il rapporto del piede italico all'anfora omonima di cui la libbra osca costituisce la ottantesima parte: è stato citato anche diversamente, da mm. 275 (NISSEN, *Metrologie*, seconda ediz., pag. 885) fino a mm. 279.

Se noi ammettiamo questo piede con Dörpfeld secondo le misurazioni in Pompei di mm. 278, il suo cubo d'acqua sta in gr. 21485, oppure, secondo Dörpfeld, in circa kg. 21,5.

Ora noi, però, conosciamo il peso di questa anfora molto meglio di quanto possa essere stata computata dalla misura del piede, poichè essa pesa non circa gr. 21500, ma piuttosto gr. 21830, e non è altro che il talento leggiero fenicio d'argento della norma comune (tabella 13 *b*). Al peso normale di questa anfora sta perciò in relazione del dato di peso del suo cubo d'acqua la misura di lunghezza relativa del piede italico, in rapporto con una coincidenza solo manchevole e il peso della libbra osca come l'ottantesima parte dell'anfora non è da porre col Dörpfeld a circa gr. 269, ma a gr. 272,875, poichè il peso dell'anfora altrimenti determinato da quest'ultima grandezza.

Essa è un prodotto indispensabile delle norme originarie di peso e si lascia derivare dalle medesime nei modi più svariati, cioè come $^1/_3$ della mina d'oro pesante babilonese della norma comune di gr. 818,63 (tabella 5 *a*), $^1/_{120}$ del suo proprio talento originario di gr. 32745, $^1/_{100}$ di un talento di gr. 27287,50, come in proporzione del talento attico di gr. 26196, in rapporto con la norma regale *B* inalzata di $^1/_{24}$; infine a $^1/_{80}$ del talento di gr. 21830.

Come il talento di gr. 32745 in Italia venne diviso diversamente, prima in 60 mine, più tardi in 50, così si vengono formando diverse suddivisioni della così detta anfora italica. Essa si divide, secondo il sistema fenicio originario, in 60 mine di gr. 363,83 (tabella 13 *b*); questa mina è stata pro-

vata dal Dörpfeld (loc. cit., pag. 295 e seg.) per diversi pezzi ponderari italici, che davano un peso fra 353 fino a 368 gr.; essa si divide inoltre in 80 parti (libbra osca) e in 100 parti (litra sicula di gr. 218,30).

La presenza di un talento di gr. 27287,50 come *centumpondium* della libbra osca, dovette essere già teoreticamente presupposto; la sua mina ($^1/_{60}$ = gr. 454,79) fu citata dallo Hultsch nel suo lavoro *Gewichte,* e poi dal Lehmann nella tabella delle mine (*Hermes,* vol. 36) e si è mantenuta in pratica fino ad oggi nel peso inglese detto *Avoirdupoids* = libbra di gr. 453,60; mentre il denaro di gr. 4,548, forma la dramma propriamente detta ($^1/_{6000}$) di questo talento.

Questo studio di confronto fa rilevare che il peso della libbra osca si incontra in sistemi differenti, ma che la sua propria origine può esser fatta risalire solo al talento di gr. 32745, nel senso che essa sia di questo la mezza mina sessagesimale, e che, secondo questa origine in relazione con la valuta eguale che si ottiene da altre grandezze ponderarie, si debba considerare come sicuro il suo peso in gr. 272,875.

Si domanda inoltre quanto il ritrovamento dei pezzi monetarî corrisponda all'opinione che l'asse librale romano equivalga al pieno peso librale di gr. 272,875. In contrasto con le serie di denaro pesante latino, nelle quali gli assi in genere sono rari, il numero di essi nella serie con la prora della capitale è così abbondante, che il peso dovuto può essere ottenuto con ogni determinatezza. Le mie liste di pesi elencano più di 1100 di tali assi.

La regola fissata da Lehmann di ottenere in prima linea il peso normale di una sorte monetaria col prendere in considerazione i pezzi più pesanti, si raccomanda assolutamente per la specie di monete che furono aggiustate, come tecnicamente si dice " al pezzo „; cioè per l'oro e per le sorti più pesanti d'argento. Non è invece applicabile per quelle monete nelle quali l'aggiustarsi avviene " al marco „ come era il caso, senza dubbio, del piccolo argento e soprattutto del rame relativamente a buon mercato.

Per una sorte di denaro pesante così copiosamente rappresentata come la presente, la regola del Lehmann condur-

rebbe a una norma troppo alta, poichè con essa sono presenti naturalmente molti esemplari di pezzi monetati in più di quanto si dovrebbe. In fatto, il peso degli assi nella serie romana della prora scende fino a gr. 312; discende però in una serie ininterrotta fino a gr. 230 circa, fatta astrazione di alcuni pezzi che furon trovati occasionalmente di peso ancora più lieve di quanto dovrebbero.

Con una simile specie monetaria solo il peso medio può dare la norma di misura esatta pel giudizio. Si può fissare esattamente la percentuale sino alla quale vada la maggior eccedenza di monetazione e la più forte diminuzione della medesima. Sta nella natura della cosa, che di fronte a un piccolo numero di pezzi troppo pesanti, stia un numero più grande di pezzi leggieri, poichè, per avere il peso giusto del complesso, deve un numero maggiore di esemplari trovati mancanti controbilanciare un numero minore di esemplari troppo pesanti.

L'esperienza insegna che il denaro pesante, computato ad asse, ha perduto, per l'uso, in generale da 5 sino a 9 grammi di peso, e certo più per quelle specie nelle quali predominano i piccoli nominali, poichè questi, per esempio, 6 sestanti o 12 oncie, presentano all'uso una maggiore superficie del singolo asse, meno per quelle specie dove gli assi sono molto rappresentati.

Del resto, qui ci basta il risultato che gli assi con la prora nel numero maggiore di 1100 da me elencati, anche allo stato presente del loro uso, presentano sempre un peso medio di gr. 267,62. Il che significa appena 5 grammi cioè non ancora il 2 % per l'uso dei singoli pezzi; tale favorevole risultato intanto si basa visibilmente anche su questo che si tratta quasi sempre, accanto ad un gran numero di pezzi molto usati, di molti pezzi i quali, sepolti nei sarcofagi, non hanno molto sofferto per precedente circolazione.

In sèguito a tale risultato, si può con tutta precisione dire che le emissioni librali della capitale si basano non su un peso di circa 269 gr. (Dörpfeld), ma su una libbra piena di gr. 272,875, e che quindi anche il loro peso non era diminuito per una così detta imposta di coniatura. Inoltre in

questo stato delle cose si può determinare, che la libbra osca nel sopraccitato computo è congruente con la metà della mina leggiera d'argento della norma comune (tabella 9), e che quindi il talento relativo era stato accolto nell'Italia Media nella purezza della sua valuta originaria di gr. 32745.

Ora volgiamo la nostra attenzione alla libra nuova romana di gr. 327,45, che fu introdotta la prima volta nell'anno 268 a. C. con la coniazione del denaro come parte essenziale di una grande riforma monetaria e ponderaria, la quale contemporaneamente sostituiva per le misure di lunghezza il piede italico di mm. 278 col piede attico di mm. 297, e per le misure di capacità l'anfora fino allora di litri 21,830 con la nuova anfora del sistema attico di litri 26,196.

Prima la nuova libbra era stata adoperata dai Romani solo nella pesante serie con Giano e Mercurio, la cui fusione cade negli anni 286-268 av. C.

Dal prospetto di confronto nella tabella 18 la *vexata quaestio* sull'origine della nuova libbra, questione che finora non aveva incontrato una difficoltà insormontabile alla ricerca metrologica, trova la sua risposta nel modo più semplice e naturale. Essa è la metà della mina cinquantesima del talento d'argento leggiero babilonese della norma comune, come l'antica libbra era la metà della mina sessagesima del medesimo talento. La nuova libbra pesa quindi un quinto più dell'antica ed ha una derivazione comune. Con ciò cadono tutte le ipotesi ardite, con le quali si cercò finora di trovare la spiegazione della nuova libbra; cade specialmente anche l'ipotesi sopra contraddetta che la nuova libbra sia derivata dal talento attico come un suo ottantesimo; un errore che si trova anche nella mia *Systematik*, dove io stesso, in mancanza di miglior veduta, avevo indicato la nuova libbra ancora come la libbra attica. Le mine cinquantesime del talento leggiero d'argento babilonese nelle loro diverse varianti comportano i seguenti valori:

1. — Nella norma comune tabella 18 *b* gr. 654,90;
2. — Nella norma regale *A* (+ $^1/_{20}$) gr. 687,65;
3. — Nella norma regale *B* (+ $^1/_{24}$) tab. 19 *b*, gr. 682,20;
4. — Nella norma regale *C* (+ $^1/_{36}$) tab. 20 *b*, gr. 673,09.

Di queste le mine n. 1 e 3 sono state in uso in Italia; la metà del n. 1 è la libbra nuova romana di gr. 327,45; la metà del n. 3 è la libbra italica di gr. 341,10 (1). En-

(1) La questione dell'origine della nuova libbra lancia fra altri anche il Nissen nella *Metrologie*, sec. ediz., pag. 887, senza però venire a una conclusione. Il più vicino alla soluzione fu lo Hultsch, nella sec. ediz. della sua *Metrologie* a pag. 151 e segg., nella quale egli osserva che la libbra romana in sè stessa è determinata in modo sicurissimo, ma, quanto alla sua origine, è pochissimo chiara.

Non sfuggì allo Hultsch, che la libbra romana rappresenti la metà della mina commerciale attica di gr. 654,90; giudicò anche rettamente quando egli stimò che entrambe le grandezze ripetano la medesima origine, ma si allontanò poi di nuovo dalla traccia giusta, quando egli ne cercò l'origine in una mina fenicia di gr. 672, la quale, secondo la sua opinione, a poco a poco si sarebbe abbassata a circa 655 gr. per mutati rapporti del valore dell'oro e dell'argento. La mina, che a lui oscillava dinanzi, è quella citata sopra, nel testo, al n. 4 della norma regale *C*, di gr. 673,09. Essa si scambia spesso con la mina n. 3 di gr. 682,20, e fu perciò tenuta per fenicia con questa, perchè l'ultima delle due fu dimostrata certo già fenicia, però senza che si sia potuto riconoscere che entrambe le mine non erano originariamente fenicie, ma che appartenevano piuttosto al sistema del talento d'argento babilonese alterato in Fenicia solo nel rapporto della sua suddivisione in 50 mine. Ma siccome per la prima volta più tardi (1888) la norma comune fu trovata da Lehmann, così non era possibile altrimenti che Hultsch (1872) dovesse cercare la spiegazione della norma regale *C* che fino allora solo a lui era conosciuta.

Le determinazioni del Lehmann formarono da questo istante il fondamento incondizionatamente necessario, senza il quale, pure primamente con l'aiuto del principio che dovevasi ulteriormente spiegare della cinquantesima divisione del talento, non era possibile giungere a risultati sicuri intorno l'origine e il computo delle grandezze ponderarie derivate. Ma poichè questo principio rimase a lui stesso celato, così neanch'egli poteva dare un computo esauriente sulla origine della nuova libbra romana. Il suo tentativo di spiegazione (ved. *Das altbabyl. Maass und Gewichtssystem*, pag. 48) riposa piuttosto su una analoga presentazione, quale a noi s'affacciava già in rispetto alla mina attica (in *Rivista Ital. di Num.*, 1910, nota 1, pag. 261). Egli qui deriva la nuova libbra romana da una elevazione del prezzo del rame in confronto del prezzo dell'argento di 1 : 72, poichè pesa gr. 327,45 tre quinti della mina leggiera babilonese d'argento di gr. 545,75 (Computo = se 120 parti di rame di gr. 545,75 costavano finora una parte egualmente pesante di argento, così si ha per 1 : 72 solo 72 parti di rame di gr. 545,75, oppure certamente 120 parti di rame solo del peso di gr. 327,40).

Se la considerazione che per Roma, ancora povera del tempo più

trambe le libbre sono caratterizzate perciò come mezze mine e certamente come tali quali di norma babilonese invariata.

Quanto si fosse convinti in Italia di questo, lo si comprende da ciò che anche nel sistema della nuova anfora di gr. 26196, introdotta in Roma l'anno 268, la 96ª parte di questa nel computo di litri 0,272875 = gr. 272,875 porta ancora il nome *hemina;* ma questa *hemina*, o mezza mina, è identica con l'antica libbra. Siccome però una mezza mina può esser solo la 100ª o la 120ª parte, ma non la 96ª parte di un talento, ne viene di conseguenza chiaro quanto il nome della mezza mina sia rimasto appiccicato a questo peso. Esso rimase in uso, quantunque rappresentasse non una mezza mina, ma quell'altra frazione ($^1/_{96}$) della nuova anfora. Cfr. per ciò la tabella molto utile dell'anfora nella metrologia del Nissen, nella 2.ª ediz., pag. 844.

Così è senza dubbio fissato il carattere delle libbre, di cui finora si parlò come mezze mine.

La ragione, però, per la quale nell'anno 268 Roma cambiò l'antica libbra con la nuova, che pesa un quinto di più dell'antica, sta evidentemente nel tentativo di porre in facile rapporto con le misure e i pesi del sistema attico mondiale il suo sistema di pesi e di misure, anche con la più assidua cura di mantenere la propria autonomia. Sono dunque ragioni politico-commerciali, le quali intanto spingevano a questa norma metrica Roma, che nel frattempo aveva raggiunto il dominio sopra l'Italia.

---

antico, l'argento fosse un oggetto di valore altissimo il quale colà non poteva esser a buon mercato più che non nel resto del mondo, se tale considerazione deve escludere questa ipotesi, non è in alcun modo ammissibile l'opinione del Lehmann che in Roma, con l'introduzione del piede sestantario dell' asse (268 a. C.) in luogo della norma 1 : 72 di nuovo fosse rappresentato direttamente il rapporto di entrambi i metalli a 1 : 120. Il Lehmann spesso ha in *Klio* (vol. VI, 1906, pag. 528) dimostrato che la bilancia di Chiusi, conservata nell'*Antiquarium* di Berlino, nella cui scala il Lehmann al luogo citato riconosceva la prova di quel rapporto di 1 : 72, non può più dare questa prova dopo che Pernice nell'*Archeolog. Jahrbuch* (XIII, 1908, pag. 74) pubblicò la lezione esatta della scala. Quanto si è citato può bastare a dare la spiegazione quanto ancora fino ad oggi fosse avvolta di fitto velo l'origine del peso più importante dell'antichità.

Per l'introduzione di questa libbra le misure lineari e di capacità furono prese appunto dalle norme attiche. Il nuovo piede romano di mm. 297 è il piede attico, la nuova anfora di litri 26,196 s'accorda in peso con il talento attico. Nel resto, però, il sistema ponderario in sè mantiene la base romana fino allora usata del talento leggiero babilonese di argento della norma comune di gr. 32745, solo con la variante che questo talento, da questo momento in poi, invece delle sue 60 mine fino allora normali di gr. 545,75 fu diviso in 50 mine di gr. 654,90.

Con ciò si era ottenuta una comoda relazione di computo coi pesi attici; la nuova mina romana di gr. 654,90 è identica con la mina attica del commercio, e la nuova mezza mina, oppure la libbra di gr. 327,45, è contenuta nel talento commerciale attico di gr. 39294, 120 volte (cfr. tabella 23); invece 80 volte nel talento monetario attico di gr. 26196.

Sulla nuova libbra di gr. 327,45 si fonda anche l'ordinamento monetario dell'anno 268 av. C. Il nuovo asse sestantario è $^1/_6$ di questa libbra, il denario ne è $^1/_{72}$, il quinario $^1/_{144}$, il sesterzio o scrupolo $^1/_{288}$. Si ebbe quindi un analogo procedere, come quello che, dopo la fondazione dell'Impero Tedesco si svolse nell'anno 1872. La Germania prese, oltrecchè le misure di lunghezza e di capacità, anche il peso dalle norme francesi, e rimase indipendente solo nella sua monetazione, poichè adottò non il computo della valutazione francese, ma uno speciale computo in marchi, che però la poneva nella comoda relazione di 5 : 4.

La differenza sta solo in ciò, che Roma non prese anche il peso dal sistema straniero, ma vi si avvicinò soltanto in questo, da raggiungere una certa analogia nelle norme ponderarie, e in ogni modo una tale somiglianza da far nascere l'errore che il sistema ponderario romano non sia indipendente, ma dipendente e svoltosi da quello attico.

Un errore molto più grave era quello di credere che la libbra di gr. 327,45 sia, non un peso librale più recente, ma quello romano originario, e sia stata in uso anche in Etruria, il che ha condotto ad un giudizio completamente errato non solo dei rapporti monetarii romani; ma anche, come vedremo, di quelli etruschi.

Il talento della norma regale *B* di gr. 34110 (cfr. tabella 11 *b* e 19) che abbiamo imparato a conoscere come talento di computo per la Roma più antica, è divenuto contemporaneamente la base di diversi sistemi monetarî in una grande parte d'Italia, e non solamente nella divisione originaria in 60 mine, ma anche in quella più recente di 50 mine. La prima è stata mantenuta nell'Etruria, mentre la divisione in 80 mine si ritrova nel sistema romano-campano, come pure nell'Apulia.

Ora noi trattiamo della divisione in 50 mine a gr. 682,20. Da questa deriva nel denaro pesante la mezza mina (= $^1/_{100}$ talento) o libbra (asse) di gr. 341,10; nel sistema dell'argento, poi, si aveva la didramma di gr. 6,82 come $^1/_{100}$ della mina, la dramma di gr. 3,41 come $^1/_{100}$ della libbra. Per ciò che riguarda l'*aes grave,* la serie pesante dell'Apollo è nel territorio romano la rappresentanza della libbra di gr. 341,10.

Questa serie è quella pesante di Giano e Mercurio, che fu di sopra ascritta alla libbra di gr. 327,45; sono le due ultime serie di denaro, che è fuso da Roma per il territorio latino (1), la loro fusione cade nel III periodo della monetazione romano-campana che incomincia circa il 286 a. C. La circostanza che noi troveremo anche nell' *aes grave* dei municipî apuli indipendenti il peso dell'asse di gr. 341,10, rende plausibile l'ipotesi che lungo tutta la estensione della parte meridionale dell'Italia Media dall'Apulia fino alla Campania Settentrionale, compreso il Sannio, questa libbra fosse già in uso come peso della regione, e il fatto che la sottomissione del Sannio cade nell'anno 290 a. C., fa appunto pensare che il riguardo al territorio sannitico sia stato per Roma il motivo di ricostituire una serie di denaro pesante, che nel peso aderisce a questa libbra italica.

Nel fatto differisce il peso medio della serie pesante dell'Apollo notevolmente dalla serie pesante di Giano e Mercurio. Certo il materiale delle mie liste non è ancora sotto questo rapporto completamente esauriente, ma in ogni modo

(1) Particolari maggiori intorno alle due serie di denaro pesante, ved. nella mia *Systematik*, pag. 45 e segg., cfr. la traduzione italiana del prof. S. Ricci in *Rivista Ital. di Numismatica,* 1906.

si può dire che 719 pezzi di quest'ultima serie dànno una media di gr. 320,70, mentre la media di 668 esemplari della serie pesante dell'Apollo viene a gr. 330,60. Da ciò è riconoscibile che la serie pesante di Giano e di Mercurio, con circa 7 gr. di uso s'avvicina alla libbra di gr. 327,45, mentre la serie pesante dell'Apollo non può star sulla base di questa libbra, perchè, anche nel suo stato presente di uso, ancora passa, in media, circa 3 grammi.

Ma la libbra più pesante, sulla quale essa, dopo questa, era fusa, non può esser altro che quella la centesima parte della quale, di gr. 3,41, Roma già più di due decenni prima aveva posto come base, quale dramma, alla riforma della valutazione campana dell'argento.

Questa è la libbra di gr. 341,10. Assi librali di gr. 341 incontriamo più oltre in Apulia e in due città: Lucera e Venosa.

Gli assi venosini (diritto: cinghiale; rovescio: testa di cane: Garrucci, tav. LXV, 6) sono molto rari e a me noti finora soltanto nel numero di 11 esemplari; ma io non conosco nessun'altra sorte di assi, i quali mostrino nei singoli esemplari così poche varianti di peso come queste.

Lasciato in disparte un esemplare consunto, si ha per gli altri 10 pezzi rimanenti un peso medio di gr. 336,30, il quale, secondo questo, resta indietro solo di 5 gr. al peso normale, come negli assi della serie della prora. Compreso in questo numero vi è un ripostiglio di 5 pezzi del tutto intatti, che, trovati in Venosa la primavera del 1903, entrarono interamente nella mia collezione.

Gli assi venosini quindi mostrano la prova sicura dell'uso della libbra di gr. 341,10 nell'Apulia. Così pure non metto dubbio che anche gli assi librali di Lucera, che corrispondono ai tipi:

a) Ɒ' Testa d'Ercole a dr. — ℞ Protome di cavallo a sin.: 3 esemplari (Garrucci, tav. LXIII, 1) (1);

b) Ɒ' Testa d'Apollo a dr. con nome di magistrato. — ℞ Cavallo saltellante a dr.: sopra, una stella; 4 esemplari

(1) Napoli = gr. 361. — Haeberlin = gr. 357,85. — Londra = gr. 341,23.

(GARRUCCI, tav. LVIII, n. 3) (1), poggino sulla medesima libbra, anche se la serie *b* potesse appartenere plausibilmente al peso più leggiero di gr. 327,45.

Ma non importa qui di trattare questa questione, che con un materiale così esiguo non si può decidere con sicurezza, poichè per mezzo degli assi di Venosa rimane pur sempre dimostrato l'uso della libbra di gr. 341,10 per l'Apulia. Nella sua monetazione campana d'argento (pezzi con **ROMANO**, più tardi **ROMA**), Roma ha, circa dopo il 312 a. C., sostituito la didramma coniata fin qui secondo il piede di gr. 7,58 con una didramma più leggiera di un $^1/_{10}$ di gr. 6,82.

La dramma relativa di gr. 3,41 forma la decimillesima parte del talento di gr. 34110, cosicchè noi, secondo questo, nel computo romano dell'argento ci incontriamo qui in un sistema decimale che dal talento va sino alla dramma (talento = 1; mina = $^1/_{50}$; libbra = $^1/_{100}$; didramma = $^1/_{5000}$; dramma = $^1/_{10000}$, in contrasto col sistema romano dell'asse, cioè col principio duodecimale fondato sul computo del rame.

Questo sistema decimale subisce una modificazione solo alla fine, quando la dramma si divide non secondo il costume italico in 5 litre, ma piuttosto in 3 scrupoli di gr. 1,137 ciascuno (didramma = 6 scrupoli). Siccome noi incontreremo di nuovo lo scrupolo nel suo territorio patrio, l'Etruria, così diremo altro ancora intorno ad esso. Qui rimane solo da citare che Roma faceva coniare nella sua zecca di Capua anche didramme e dramme d'oro, oltre a un pezzo d'oro segnato col numero XXX (= 30 assi librali) di 4 scrupoli (gr. 4,548), il quale si può intanto considerare pezzo anormale, in quanto esso non entra nella rimanente divisione decimale del sistema (essendo $^1/_{7500}$ del talento).

Il fatto infine che anche Volsinii coniava un pezzo d'oro d'egual peso di 4 scrupoli e il numero XX (20 dramme), inoltre pezzi d'oro di uno scrupolo col numero Λ (= 5 dramme) e dramme d'argento di peso normale di gr. 3,41 (segnate con I = 1 dramma) mostra che questa valutazione romano-

(1) Napoli = gr. 346,60. — Haeberlin = gr. 328,64 e 326,40. — Parigi = gr. 306,50.

campana aveva servito di modello anche per una delle monetazioni più recenti dell'Etruria Meridionale (1).

Con ciò veniamo all'Etruria. La valutazione romano-campana di tre scrupoli si adattava qui nella coniazione già citata volsinese al computo del paese, tanto più facilmente che in Etruria da tempo esisteva una valutazione d'argento fondata su base eguale. Si tratta con ciò di uno dei due sistemi etruschi per l'argento con lo statere di gr. 11,37, nel cui decimo, o litra si presenta la prima apparizione di valore dello scrupolo di gr. 1,137, che poi divenne una grandezza di valore così importante nel sesterzio romano.

Questo statere porta nella numismatica il nome di persiano-etrusco, mentre con ciò la mente è collegata al concetto di trattarsi di una imitazione dello statere coniato dai gran Re persiani nel peso normale di gr. 11,22. La differenza è visibile dalle tabelle 11 e 12.

Lo statere persiano di gr. 11,22 appartiene alla norma del talento babilonese d'argento, inalzata a $^1/_{36}$, lo statere etrusco di gr. 11,37 invece alla norma elevata di $^1/_{24}$ del medesimo talento; per cui si può giungere solo a una confusione se la denominazione *persiano* venga mantenuta anche per lo statere di gr. 11,37 (2).

In questo peso però la serie etrusca d'argento che qui ci occupa ne porta da un lato la prova che il talento di gr. 34110, che noi abbiamo imparato già a conoscere in

(1) Particolari maggiori sopra le monete d'oro precitate si leggono nel mio lavoro: *Die jüngste etruskische und die älteste römische Goldprägung* in *Zeitschrift für Numismatik,* vol. XXVI, 229 e segg.

(2) Nel primo abbozzo di questo lavoro, per non mutare la nomenclatura fissa, avevo mantenuto per entrambi i generi dell'argento, cioè per lo statere di gr. 11,37 e per lo statere di gr. 8,53, di cui parleremo più tardi, le determinazioni, *persiano* ed *euboico-siracusano,* mentre io mi limitava ad osservare e ad indicare l'inopportunità di esse. Seguendo un ammonimento del Regling, ritengo più esatto di rinunciare a queste indicazioni. Entrambe le serie sono babilonesi, e quella più leggiera appartiene alla norma più elevata *B* del talento ponderario (tabella 3), quella più pesante, invece, all'eguale norma del talento d'argento (tabella 11). Con ciò si può parlare del piede d'argento etrusco *leggiero* e *pesante,* o entrambi i generi distinguere come stateri secondo la mina ponderaria babilonese e la mina babilonese d'argento.

Roma, nel Lazio, nella Campania e nell'Apulia, appartiene anche ai pesi locali accolti in Etruria; d'altra parte, che qui, in contrasto con la sua divisione romano-campana si divideva non in 50, ma in 60 mine, cioè che la sua divisione originaria babilonese fu lasciata immutata in Etruria, poichè lo statere di gr. 11,37 è la 50ª parte della mina sessagesima di gr. 568,49 (cfr. tabella 11).

Col piccolo numero dei pezzi d'argento allegati a prova, l'affermazione potrebbe parere arrischiata, che il suo peso normale importi gr. 11,37 e non 11,22, e lo sarebbe anche, se non fosse sostenuta in modo esauriente da due argomenti o considerazioni. La prima è anzitutto la considerazione teoretica che la litra dello statere d'argento senza dubbio rappresenti il modello dello *scripulum* romano, che si deve fissare sopra ogni dubbio nel suo peso di gr. 1,137; secondo cui lo statere deve riuscire come il decuplo di gr. 11,37. Inoltre vi è la prova pratica che si deve trarre dall'oro etrusco, poichè tutte le monete d'oro etrusche coniate da un lato solo stanno parimenti secondo questo sistema, cioè come un quarto, un ottavo e così di seguito dello statere di gr. 11,37, e l'aggiustatura dell'oro è già nell'antichità assolutamente così esatta, che si può trarre con sicurezza il piede monetale.

Ora io dò le serie esistenti in oro e in argento del piede pesante etrusco d'argento con l'indicazione dei loro segni di valore e i loro pesi normali:

A). — ORO.

Segni di valore	Specie	In litre	Esatte	Arrotondate
1. ↑	= 1/4 stat.e	= 50 litre	= gr. 2,8424479	= gr. 2,84
2. ΛXX	= 1/8 »	= 25 »	= gr. 1,4212239	= gr. 1,42
3. ƐIIX	= 1/16 »	= 12 1/2 »	= gr. 0,7106119	= gr. 0,71
4. X	= 1/20 »	= 10 »	= gr. 0,5684896	= gr. 0,57
5. I	= 1/50 »	= 1 litra	= gr. 0,0568489	= gr. 0,057

B). — ARGENTO.

6. XX	= statere doppio di unità leggiera .	= gr. 22,74
7. Λ	= statere di unità pesante	= gr. 11,37
8. X	= statere di unità leggiera	= gr. 11,37
9. Λ	= mezzo statere di unità leggiera .	= gr. 5,68

Se fra le rare monetine etrusche senza segno di valore si trovino effettivamente degli altri mezzi stateri di gr. 5,68 e inoltre litre di gr. 1,137, debbo rimanere indeciso tanto più, in quanto il peso della litra può mostrarsi, dai pezzi grandi che abbiamo a disposizione, senza dubbio più esatto che se potessimo trarlo praticamente dai pezzi piccoli. Le notizie di peso che offriamo sono come segue:

A. — Per l'oro.

Aggiunta al n. 1.

Ɖ' — Testa di leone a dr.

℞ — Campo liscio gr. 2,83, apparteneva allo Strozzi (Il pezzo d'oro che pure si trovava nella collezione Strozzi con l'ippocampo a dr. e sotto Λ, è citato nel catalogo n. 529 con gr. 2,78; il suo numero di valore si riferisce a stateri).

Aggiunta al n. 2.

Ɖ' — Testa di leone a dr.

℞ — Campo liscio gr. 1,43, Firenze; gr. 1,39, Strozzi; gr. 1,38, Maffei, Volterra. — Inoltre; Pezzi con testa maschile o femminile a d. o a sin., col rovescio campo libero: gr. 1,43, Firenze; gr. 1,42 e 1,40 già Strozzi. — Inoltre altri 5 pezzi di gr. 1,37 fino a scendere a 1,30.

Aggiunta al n. 3.

Ɖ' — Testa di leone a dr.

℞ — Campo liscio, gr. 0,72, già Strozzi.

Aggiunta al n. 4.

Ɒ' — Testa maschile a dr.

℞ — Campo liscio, gr. 0,58 = 4 esemplari — gr. 0,57 = 5 esemplari — gr. 0,55 = 1 esemplare — gr. 0,53 = 1 esemplare — gr. 0,52 = 2 esemplari.

Aggiunta al n. 5.

Ɒ' — Piccolo disco d'oro con ·I·

℞ — Campo liscio, gr. 0,06, già Strozzi.

Questo elenco mostra che i pezzi più pesanti, i quali qui devono essere considerati come i rappresentanti più sicuri della norma, portano espresso il loro peso intero, mentre ai pezzi più leggieri nella regola occorre aggiungere qualche cosa per la perdita del peso proveniente dall'uso. Lo stesso risultato segue anche dall'argento, quantunque non con l'esattezza dell'oro.

Aggiunta al n. 6.

Ɒ' — Polipo uscente da un'anfora.

℞ — Campo liscio, gr. 22,61, Londra; gr. 22,56 e 21,41, già Strozzi (1).

Aggiunta al n. 7.

Ɒ' — Statere con testa maschile a dr. o sin. (in parte *Zeus?* in parte *Apollo*).

℞ — Campo liscio, gr. 11,38, Parigi — gr. 11,36, Londra; poi 12 esemplari di gr. 11,24 fino a gr. 10,42.

Aggiunta al n. 8.

Tipo della moneta come al n. 6; gr. 11,53, Volterra, Museo Guarnacci (pesato da me).

(1) L'esemplare del catalogo Strozzi, n. 542, tav. 1, pesa gr. 21,41, come nel Gabinetto Num. di Berlino fu accertato in occasione di un invio per esame. La citazione nel catalogo gr. 22,56, dovrebbe riferirsi a un altro esemplare posseduto dallo Strozzi, ma forse venduto come duplicato: è riprodotto da Bompois nella *Revue Archeol.*, 1879, tav. II, 5 (la riproduzione mostra che non si tratta del pezzo venduto nell'asta del 1907) e pesava, secondo il Bompois, gr. 22.

Aggiunta al n. 9.

Tipo come al n. 6, gr. 5,80; citato nell'*Jahresbericht* di Regling pel 1903-4 in *Zeitschrift für Num.*, vol. 25, pag. 32 (secondo L. de Feis).

Alla fine vi sono stateri pure appartenenti a questa serie colla gorgone alata al diritto, e la ruota arcaica al rovescio in 3 esemplari di gr. 11,35 (Gotha); gr. 11,30 (Parigi); gr. 11,13 (Londra, con la leggenda Thezi). mentre della sorta con la chimera (mezzo leone, mezzo serpente sul diritto, campo liscio al rovescio) non pare siano stati ancora riconosciuti esemplari che passino il peso di gr. 11.

Come si deve attendere, per l'argento la norma di gr. 11,37 fu in parte oltrepassata, in un caso giunse fino a gr. 11,53.

I numeri di valore dell'argento si riferiscono alla piccola unità dell'argento, la *litra*, ma non all'asse, come era stato asserito all'ombra di una chiara conoscenza dei rapporti monetarî etruschi da Deecke e da altri, poichè nessuno dei due sistemi d'argento etrusco ha da fare il meno possibile con l'*aes grave* appartenente a un'altra regione del paese.

Tutte le ipotesi messe innanzi su questo argomento, come vedremo in sèguito, hanno condotto a conclusioni del tutto avventate. Così pure i numeri del valore dell'oro si riferiscono alle litre d'argento; ma come risulterà da una discussione della specie leggiera dell'argento etrusco, secondo un rapporto dell'oro all'argento di 1 : 15, essi si riferiscono a litre di gr. 0,85, non a scrupoli di gr. 1,137.

La divisione dello statere in 10 litre è considerata comunemente sicula; però ella si fonda, come dopo verrà citato, su una base più larga, cioè sul computo decimale in argento, computo generale che vige normalmente per questo metallo per tutta la penisola dell'Etruria fin verso la Sicilia.

Perciò fu errato di chiamare *siracusano* lo statere etrusco leggiero di gr. 8,53, al quale si ascriveva il peso euboico (attico) di gr. 8,73, per la ragione che si divide in 10 litre; col medesimo diritto si potrebbe chiamare viceversa etrusco il sistema siculo.

Della specie che ora qui ci interessa sorprende che gli

stateri del medesimo peso normale in gr. 11,37 portino l'indicazione delle litre, parte con Λ, parte con X (sopra n. 7, 8; nello statere doppio n. 6 con XX, nel mezzo statere n. 9 con Λ). E un analogo fatto troveremo anche per la specie leggiera di gr. 8,53.

Questo ha la sua base in ciò, che l'accettazione del peso babilonese nell'Etruria era così piena che anche entrambi i talenti, il pesante e il leggiero, marciano l'uno presso l'altro. Infatti dalla tab. 11 si rileva che i pezzi d'argento di gr. 11,37 sono mezzi stateri del talento pesante e nello stesso tempo stateri pieni di quello leggiero.

Gli stateri con il capo maschile e il numero di valore Λ dovrebbero essere considerati i più antichi di fronte alla specie con l'anfora e il polipo che sullo statere è segnata con X, sul doppio statere con XX, per le loro forme graziose non possono appartenere a nessuna sorte di un periodo molto remoto.

Ma anche se questa ipotesi non dovesse essere dimostrabile quanto allo stile, noi dovremmo, secondo esperienze di indole generale presupporre, che originariamente, cioè già nel periodo senza moneta, il peso pesante, e più tardi quello leggiero, formavano la base della valutazione, la cui influenza sulla moneta giunse ad esprimere in modo che il numero di valore Λ si riferisce a 5 scripula doppi di gr. 2,274, il numero di valore X invece a 10 scripula semplici.

Per la differenza di luogo possono entrambi i modi di valutazione col tempo essere rimasti l'uno vicino all'altro. Riguardo poi all'ipotesi, che nel sistema della valutazione dello scrupolo non lo scripulum semplice, ma quello doppio formi l'originaria unità d'argento, si aggiunge la considerazione del fatto importante che questa unità rappresenta nel rapporto di 1 : 120 l'equivalente d'argento della libbra osca di rame di gr. 272,875.

Il fatto che in Roma, secondo la notizia di Dionigi riferentesi all'anno 477 a. C., libbre di rame di peso osco erano pesi, secondo la norma comune del talento leggiero babilonese d'argento, ma numerati secondo la norma regale *B*, ci offriva la prova che in quella città l'argento stesse al rame nel tempo antico nella proporzione 1 : 125, e che una gran-

dezza d'argento di gr. 2,183 formasse l'equivalente nel valore della libbra di rame.

La oscillazione del rapporto di entrambi i metalli, che è probabile anche per Roma dopo il 312 a. C. di 1 a 120, deve essersi compiuta da sè per tempo nel periodo intermedio e precisamente sulla base di influenze etrusche.

L'Etruria disponeva prima di Roma di una gran quantità di metalli nobili; qui poteva il prezzo dell'argento, essere inferiore a quello in Roma. Il periodo del principio della coniazione etrusca dell'argento fu in generale posto nella prima metà del V secolo; e con questa determinazione si accorda lo stile arcaico delle teste di gorgone della emissione più antica degli stateri di gr. 8,53, che portano il distintivo del valore X.

Se noi poniamo gli stateri di gr. 11,37 con testa maschile e numero di valore Λ al volgere del V secolo verso il IV, questo numero di valore dimostra che già in questo tempo in Etruria l'argento stava al rame nel rapporto di 1 : 120.

Questo emerge da ciò che nell'Etruria, secondo i ritrovamenti sopratutto nel territorio meridionale, era esistente proprio la stessa valutazione dell'*aes rude* senza monetazione, come nel territorio latino; mentre nell'Etruria non si trova nella monetazione la grandezza dell'argento di gr. 2,183 necessaria secondo un rapporto di entrambi i metalli di 1:125; ma qui vi è presente la medesima grandezza dell'argento, la quale copre il rapporto 1 : 120, cioè lo scripulum doppio di gr. 2,274. Dalla presenza di quest'ultima grandezza dell'argento, in accordo con il fatto che anche in Roma al tempo della valuta librale l'equivalente verosimile d'argento dell'asse librale di peso osco era di gr. 272,875, ne consegue necessariamente che essa grandezza anche in Etruria rappresentava l'equivalente d'argento della medesima grandezza in rame, e noi dobbiamo da ciò inferire che la libbra osca, almeno per quella regione dove imperava la valuta d'argento con lo statere di gr. 11.37, costituiva anche in Etruria il peso locale.

La scelta appunto di questo piede con la litra originariamente di gr. 2,274, in contrasto con la litra di solo gr. 0,85 originarî del sistema etrusco leggiero d'argento si deve ri-

condurre alla presenza della libbra osca in questa regione, poichè questa litra in argento esprime il valore di quella libbra di rame (1).

I cosìdetti stateri di gr. 11,37 col segno del valore Λ sono perciò mezzi stateri, ai quali deve aver corrisposto uno statere non coniato (almeno non rinvenuto finora) col segno del valore X di gr. 22,74. Come poi il peso d'argento di gr. 11,37 conferma l'uso del talento della norma regale *B* di gr. 34110 per l'Etruria, così dimostra il rapporto della unità argentea con la libbra osca di rame l'uso contemporaneo anche del talento della norma comune di gr. 32745.

Entrambi i talenti quindi, tanto in Roma, quanto in Etruria sono stati in uso l'uno accanto all'altro, ed evidentemente in modo, che non solo pel secondo, ma anche pel primo (contrariamente al computo quinquagesimale romano-campano) era ritenuta l'originaria divisione babilonese in 60 mine.

L'innovazione etrusca di coniar monete d'argento, la cui unità di computo, lo *scripulum doppio,* era uguale in valore alla libbra di rame di peso osco, non poteva mancare di esercitare la sua influenza anche nel territorio romano, e anche qui di introdurre la tariffa eguale di entrambi i metalli.

Noi possiamo ammettere che la relazione dell'argento al rame, eguale al rapporto 1 : 120, sia entrata in valore nel territorio romano circa dal tempo, nel quale nella vicina Etruria incominciò la coniazione di monete d'argento secondo il piede di gr. 11,37.

Il mezzo statere dell'unità pesante col segno del valore Λ corrispondeva qui, come pure lo statere di eguale peso di unità leggiera col segno del valore X, a cinque libbre di rame; il doppio statere di unità leggiera di gr. 22,74 a dieci di tali libbre.

---

(1) Regling aveva fatto osservazione in *Klio,* vol. VI, pag. 503, a due lacune che il "nostro" sistema, cioè quello degli "innovatori" ha in confronto di quello del Mommsen. Una di queste lacune consisterebbe in ciò, che l'unità dell'argento (*scripulum* di gr. 1,137) non risponde all'unità del rame (gr. 272,87), ma alla mezza unità del rame (gr. 136,40). Egli mi scrisse a proposito della precedente determinazione: "Con la dimostrazione del *doppio scripulum* come antecedente e padre dello *scripulum* cade una delle due difficoltà del nostro sistema, che io nella *Klio* aveva sinceramente confessato".

Per esprimerci in latino, il primo è il *quincussis*, l'ultimo il *decussis* della valutazione librale dell'*aes rude* rappresentato nell'argento.

Quella parte dell' Etruria, nella quale grandezze di valore e di peso stavano in così aperto accordo con la regione romana, non può essere stata altro che l'Etruria Meridionale. È questa la parte del territorio che per la prima aspirò alla romanizzazione, e con la quale da tempo stette nei rapporti più vivi la città del Tevere, rapporti che trovarono poi la loro espressione in un afflusso di influenza etrusca in Roma (periodo dei Tarquinî), più tardi nello sviluppo dell'influenza romana nel territorio a nord del Tevere. Questa plaga etrusca meridionale precorse quindi il lento sviluppo romano nella modificazione del comune valore di computo della libbra ponderaria osca di bronzo sotto forma di moneta; però non addusse questa moneta come più tardi Roma, nella forma dell'asse librale, ma in pezzi d'argento, la originaria unità di computo dei quali, il *doppio scripulum*, rappresentò il valore dell'asse librale; 25 mezzi stateri etruschi di unità pesante col segno del valore Λ di gr. 11,37 (= gr. 284,25 d'argento; cfr. tabella 11 *b*) sono, secondo il rapporto del valore 1 : 120, eguali a 125 assi librali di rame di peso osco di gr. 272, 875, e rappresentano quindi sullo scorcio dal quinto al quarto secolo nell'Etruria Meridionale, e quindi probabilmente anche in Roma, l'equivalente d'argento del talento bronzeo di computo di gr. 34110.

Secondo questa norma ebbe perciò valore anche in Roma l'argento in quadrilateri verosimilmente già da questo tempo. La diminuzione dell' unità di computo del *doppio scripulum* nell' Etruria alla metà, cioè al semplice *scripulum* di gr. 1. 137 ebbe probabilmente luogo già in tempo molto antico come si può dedurre da ciò, che anche in Roma fu introdotto nell'uso, quando, circa l'anno 312 a. C., passò nella monetazione campana sul piede della dramma di tre scrupoli.

La diminuzione delle unità originarie di computo alla loro metà, in entrambi i sistemi etruschi dell'argento si fonda, quindi non già su una bancarotta dello Stato, o su un retrocedere del valore del rame fino alla metà, o sull'abbassamento di un qualche peso dell' asse al piede del *semis* o

qualsiasi cosa simile, quanto più sbrigliate sono le fantasie nella letteratura numismatica; ma essa avvenne semplicemente per lo scopo di un alleviamento dell' unità di computo, nell' intenzione di procurare, anche per le più piccole necessità della vita, delle minori grandezze di denaro con lo sviluppo progressivo del piccolo commercio. Noi ci incontriamo dappertutto in questo fatto nell'antico sviluppo della monetazione, e diverrà chiaro poi più innanzi, quando parleremo del sistema leggiero dello statere di gr. 8,53, fino a quali piccoli valori in denaro, appunto nell'Etruria, si fosse discesi.

Il particolare che, dal tempo della riforma della monetazione romano-campana lo scrupolo semplice d'argento sia entrato col valore del *semis* librale di bronzo anche nel campo romano, nella posizione della unità direttrice del computo, questo particolare, come dimostrai nella *Systematik* (pag. 39 e sgg.), condusse poi anche nella capitale alla riduzione, cioè all'abbassamento dell'asse al piede semilibrale, però con la conservazione di tutti gli altri rapporti fra argento e rame, cioè senza che questa accettazione di misura per la più piccola parte abbia introdotta una mutazione nella valutazione.

Ma con ciò l'asse della capitale giunse contemporaneamente di nuovo in relazione diretta con lo statere etrusco di gr. 11,37, che porta il segno del valore X, poichè questo statere è eguale in valore al *decussis* della riduzione semilibrale romana.

Lo *scripulum*, perciò, non è formato, come finora molte volte fu ammesso, e come io stesso ammisi nella *Systematik* per la divisione della libbra romana seriore di gr. 327,45 in 288 parti.

Lo *scripulum* è soprattutto, secondo la sua origine, non già una grandezza di bronzo, ma, fin dal principio un peso d' argento, formato nell' Etruria Meridionale e trasportato a Roma al valore della mezza libbra osca di bronzo, secondo il rapporto fra i due metalli di 1 : 120 (1).

---

(1) Qui sta l' importante differenza di natura dello *scripulum* dalla litra sicula di gr. 0,873. Quest' ultima valse solo come l'equivalente in argento della litra di rame di gr. 109,15 mentre lo *scripulum doppio*,

La conclusione di queste osservazioni è per tanto che lo scrupolo nel territorio della Media Italia abbia impedito l'entrare della valutazione attico-sicula; ch' esso, divenuto l'unità di computo di Roma, condusse alla formazione del denaro nel computo del quadruplo, infine che il campo di valore della libbra di rame osco-latina e dei talenti che non possono da quella separarsi, di gr. 32745 e 34110, non trovò i suoi confini al Tevere, ma da qui verso nord li estese anche su una parte dell' Etruria.

Questa parte dell' Etruria era quella stessa che per la prima era stata incorporata al territorio della potenza romana, e la cui estensione giungeva almeno fino alla regione di *Volsinii*, mentre la coniazione più recente in oro e in argento di *Volsinii*, formata sul piede romano-campano ci dà la prova che anche fin qui si estendesse il campo della valuta dello scrupolo, la quale formava la comune base del computo, tanto dello statere etrusco da dieci scrupoli di gr. 11,37, quanto della didramma romano-campana da sei scrupoli di gr. 6,82.

2. — Il talento fenicio derivato di gr. 37900.

Le didramme che Roma fece coniare dall'inizio della sua attività (circa il 335 av. C.) nella sua zecca capuana raggiungono un peso massimo di gr. 7,60 (1).

Il suo peso normale si può ammettere di gr. 7,58, e secondo questo, la dramma è di gr. 3,79, che però non fu coniata da Roma. Una libbra osco-latina pesa 72 di queste dramme, come più tardi la libbra nuova romana era eguale in peso a

---

quantunque eguale in valore alla libbra di rame di gr. 272,875, fu trattato esclusivamente come parte integrale della valuta d'argento.

Perciò la suddivisione della litra sicula secondo il computo del rame in 12 oncie; dello *scripulum*, d'altra parte (per Roma e la Campania), secondo il computo dell'argento in 10 libelle.

(1) Per il tipo della testa di Marte barbuto a dr. sul diritto e sul rovescio della protome del cavallo a sin., e sotto ROMANO, ved. BAHRFELDT, *Monete romano-campane*, pag. 6, tradotto da S. RICCI nella *Rivista Ital. di Numismatica*, 1899-1900.

72 denari. Così afferma anche Regling nella *Klio,* vol. VI, pag. 492.

In contrapposto alla didramma seniore da Roma posta in sua vece, di sei scrupoli e del peso di gr. 6,82, questa didramma più antica di gr. 7,58 non si è però sviluppata dal sistema ponderario romano della capitale: si presenta piuttosto come una grandezza forestiera di valore e di peso, accettata da Roma per il suo territorio campano, solo nella ulteriore considerazione delle abitudini del paese.

Questa grandezza di peso e di valore stava in relazione per nulla confortante con la sua valutazione patria del bronzo, poichè nel rapporto dell'argento al rame di 1 : 120 si dà la valutazione incomoda della didramma a $3\,^1/_3$, della dramma a $1\,^2/_3$ assi librali di libbra osca.

Questa valutazione fu da Mommsen in poi detta *focese* ed anch'io mi sono servito di questa denominazione in varie pubblicazioni. Già nella *Klio,* al luogo citato, Regling ha però invece introdotto, che le dramme della colonia Velia, situata nella Lucania, che costituiscono il piede focese speciale, non stiano sulla base di $^1/_{72}$ del piede osco, ma di un peso maggiore, cioè gr. 3,94 per la dramma, 7,88 per la didramma, e che quindi non può apparire secondo il fatto, che anche i pezzi di gr. 3,79 e in proporzione 7,58 indichino la presenza del piede focese.

Io aderisco anche qui all'opinione di Regling (1). dopo un

(1) Anche Hultsch (*Metrologie,* 2.ª ediz., pag. 677, nota 3) ha già rifiutata la denominazione " focese ", adoperata dal Mommsen; con che dagli antichi già si comprendeva la valutazione dello statere pesante babilonese d'oro. A pag. 174 l. cit., nota 4 e 5 lo Hultsch ha riunito insieme tutte le antiche citazioni del vocabolo *focese.* In quanto alla cosa in sè si osserva quel che segue: alla tabella 17 fu già notato che Lehmann nello *Hermes,* XXXVI, pag. 129 e sgg., aveva dimostrato un doppio elevamento del talento fenicio d'argento della norma comune per due volte $^1/_{24}$ ($= {}^1/_{12}$) dal che si ottiene nel talento pesante uno statere (tetradramma) di gr. 15,77, un mezzo statere (didramma) di gr. 7,88, e un quarto di statere (dramma) di gr. 3,94. Questa è la valutazione cartaginese e dell'Asia Minore (*Kleinasiatisch-Karthagische*) diffusa pel mondo, che fu seguita anche da Focea come fu provato dai suoi più antichi sesti (ἕκτα) di elettron di circa gr. 2,63 ($^1/_6$ di 15,77 gr.), soprattutto anche dalle più antiche dramme della sua colonia Velia con

esame minuto. Infatti anche la didramma di gr. 7,58 secondo a tabella 15, comparata con la tabella 21, non rappresenta niente altro se non una grandezza di peso tolta dall'originario talento fenicio d'argento della norma regale *B* (elevamento a $^1/_{24}$), per cui sembra più esatto di indicarlo, o direttamente come fenicio, o secondo il suo campo di valuta come campano, come nuovo campano, in confronto con la didramma campana più antica di gr. 7,88. Si avrebbe quindi per le valutazioni d'argento campane, da quanto si è sopra detto la seguente nomenclatura:

1. Didramma di gr. 7,88 = forese o campana antica.
2. " " 7,58 = fenicia o nuova campana.
3. " " 6,82 = didramma romana di sei scrupoli (oppure romano-campana).

Noi abbiamo trovato, a proposito del talento di gr. 34110, che nell'uso romano-campano s'incontra dopo il secondo periodo della coniazione d'argento romana nella Campania, cioè secondo l'abolizione del piede fenicio, che esso si divideva in 50 mine di gr. 682,20, 100 libbre di gr. 341,10, 5000 didramme di gr. 6,82 e 10000 dramme di gr. 3,41. Vien spontanea l'ipotesi che in questo ordinamento siasi seguìta una norma più antica, la quale anzi fosse già in uso soprattutto al tempo del piede fenicio, e, se questo è il caso, si

---

il leone, che raggiungono il peso di gr. 3,94. (REGLING, catal. *Warren*, n. 117).

Questo piede vien denominato necessariamente focese, per mancanza d'altra denominazione, quantunque questa denominazione per nulla indichi esaurientemente la sua estensione e il suo uso. Lo adottarono in tempo più antico anche un numero di città della Campania, come, p. es., Cumae, Neapolis, Hyria, Phistelia, mentre, però il peso delle loro emissioni più recenti tanto appare diminuito, che di fatto già giunge alla norma romana, per la quale la didramma fu fissata definitivamente alla norma elevata fenicia B di gr. 7,58. A questa determinazione si sono poi associate anche le zecche campane, che erano rimaste autonome. Molto degno di nota rimane, del resto, il fatto che Roma, quando abbassò verso il principio della guerra annibalica il denaro da gr. 4,55 a gr. 3,90, adottò anche, come già Nissen rettamente riconobbe (*Metrologie*, 1.ª ed. pag. 707; cfr. LEHMANN, *Hermes*, vol. XXXVI, pag. 132), appunto la dramma cartaginese.

avrebbe avuto dalla dramma di gr. 3,79 una libbra pesante cento cotanti = gr. 379; una mina pesante duecento cotanti = gr. 758; un talento pesante diecimila cotanti = gr. 37900.

Che però una simile scala sia in realtà dimostrabile, lo si vedrà da quel che segue.

Noi abbiamo trovato tecnicamente, in relazione alla tabella 21 che, se dalla mina di 758 gr. cioè dalla mina sessagesimale del talento pesante fenicio d'argento della norma regale *B* di gr. 45480, si fosse formato un talento di 50 mine, si avrebbe per questo talento il peso di gr. 37900 diminuito di un sesto. Entrambi i talenti si sarebbero quindi presentati nell'uso della Media Italia romana sulla base dell'uguale principio di divisione reciprocamente come segue:

TABELLA XXIV.

	babilonese (leggiero)	fenicio (pesante)
Talento = 1	gr. 34110,00	gr. 37900,00
Mina = $^1/_{50}$	„ 682,20	„ 758,00
Libbra = $^1/_{100}$	„ 341,10	„ 379,00
Didramma = $^1/_{5000}$	„ 6,82	„ 7,58
Dramma = $^1/_{10000}$	„ 3,41	„ 3,79

Rimane ora da dimostrare che in realtà i pesi di gr. 758 e 379 nel denaro pesante dell' Etruria e del Piceno si presentano come nominali monetarî fusi, e sono colà divenuti base di sistemi. Se questo è il caso, intercede fra la divisione di entrambe le serie di pesi un accordo iniziale dalla dramma alla mina, che noi con buon fondamento possiamo estendere tale divisione anche nella serie fenicia fino al multiplo di 10000 della dramma, cioè fino al talento e in questo talento contemporaneamente possiamo riconoscere il *centumpondium* della libbra, che, secondo la norma italica, si deve considerare come una parte sostanziale della serie. In questo senso non vi è nulla in contrario a determinare il talento di gr. 37900, come nell'intestazione di questo paragrafo quale talento fenicio derivato.

Se noi seguiamo l'impiego del piede fenicio più a lungo verso Oriente, allora troviamo che anche le città dell'Apulia Arpi e Teate avevano coniato argento di questo piede.

Il Catalogo di Londra mostra per Arpi una didramma di gr. 7,18, il Catalogo di Berlino per Arpi e Teate una didramma di gr. 7,15, l'elenco del Regling (*Klio*, vol. VI, p. 509) per Arpi un massimo di gr. 7,24.

Questo però è il peso campano usuale della forma più tarda, che la maggior parte delle volte non sorpassa gr. 7,40, come in rapporto alla coniazione romano-campana (il cui argento di piede fenicio parimenti sta al disotto molte volte della norma) fu seguìto dalle zecche campane più recenti. Cales, Suessa, Teanum, Nuceria e da altre zecche non meno che da Napoli alla fine. (Su questo punto vedasi anche Regling, al l. cit., pag. 492 e 508, nota 3.ª, riferibilmente a Taranto).

Ora vi si aggiunge la considerazione che nel periodo di tempo nel quale le città dell'Apulia, Arpi e Teate coniavano argento, cioè circa il 300 av. C., o sùbito dopo, le contrade confinanti fino allora poco coltivate, cioè il paese dei Vestini e il Piceno, fossero soprattutto influenzate dal tipo apulo.

Questa influenza si mostra chiaramente nel loro denaro pesante, poichè l'*aes grave* dei Vestini e del Piceno non si basa su nessun altro peso all'infuori del fenicio, cioè sulla libbra di gr. 379. Da Atrii usciamo come dall'officina del denaro pesante. di gran lunga più importante di tutte quelle che si trovano alla costa orientale italica. Intorno al piede dell'asse atratino si trovano anche nella letteratura numismatica moderna le indicazioni più errate.

Hultsch, con una maniera molto curiosa di computo (*Metrologie*, 2.ª ediz., p. 682 e sgg.) in accordo con l'elenco dei pesi di Mommsen-Blacas (vol. I, p. 355 e sgg.) di ben 65 pezzi atratini, fra cui 13 assi, è giunto alla conclusione che il computo normale dell'asse atratino non dovrebbe essere considerato sotto gr. 491,20, quantunque l'asse più pesante dell'elenco raggiunga solo gr. 410, il più leggiero invece gr. 328 (1). Questo punto da gr. 492 fino a gr. 491,2 è, come

(1) Hultsch parte su questo argomento da punti di vista assolutamente erronei. Pure preso nell'errore che la valutazione librale romano-latina si basi sulla libbra di gr. 327,45 e studiando solo sul materiale di peso insufficiente che aveva a disposizione il Mommsen, egli computa

norma verosimile del peso atratino dell'asse, passato anche nella *Handbook* dello Hill (1899, p. 60). Nel volume *Italischer Landeskunde* del Nissen (vol. II, 1902, p. 73) si può pure leggere che Atri abbia fuso rame secondo una libbra da 500 fino a 600 gr.

Ma su che principio questa opinione si fondi non è detto.

In verità la cosa sta tutta diversamente: 54 assi atratini da me pesati da gr. 415,49 a gr. 323,40 dànno un peso medio di gr. 371,77. Un risultato possibilmente sicuro, però è ottenuto da quelle serie, presso le quali gli assi sono rappresentati solo in proporzione debolmente, in modo che se computino tutti insieme i nominali, si riducano ad oncie, e dal peso complessivo dell' intera serie si misura la media per l'asse. Io chiamo questo metodo il conto della media delle serie, esso fissa da un lato il rapporto nel quale i sottonominali, duodecimali o decimali, stanno all' asse, dall'altra parte assicura essa un controllo certo del peso dell'asse. Se si computa in questo modo per 54 assi atratini 21 pezzi di quicunce, 24 trienti, 47 quadranti, 77 sestanti, 69 uncie e 39 mezze uncie, allora si pone la media della serie del rame pesante atratino per l'asse a gr. 371,22, e così procura un risultato quasi eguale alla media degli assi, differente solo per un mezzo grammo. In generale il consumo dei pezzi è visibilmente alquanto più grande di quello esistente presso la serie librale della capitale, perchè la percen-

---

la serie librale della capitale di un peso effettivo di soli 9,88 e le serie latine a un peso simile di sole 10,43 uncie della libbra normale da lui pensata.

Da questo apparente ammanco ne venne la conseguenza che anche la serie atratina, per la quale lo Hultsch computa un valore medio di uncie 15,23 debba stare in paragone con la sua libbra su un rapporto analogo errato di peso mancante, sul quale egli pone questa libbra almeno di 18 uncie nuove romane = gr. 491,20.

Questa è la cosìdetta μνᾶ ἰταλικὴ, della quale lo Hultsch a pag. 674 pensa, di nuovo errando, che sia una diminuzione della mina babilonese leggiera di gr. 504. Le tabelle 1 e 4 dànno che la mina di gr. 491,18 stava accanto come mina ponderaria leggiera babilonese della norma comune a quella di gr. 504,82 quale norma regale *C* della medesima mina (elevazione dell' $^1/_{36}$). Ma nè l'una, nè l'altra non hanno nulla a che vedere con il peso atratino.

tuale dei pezzi che in tutto appartengono ai tesori nascosti, è poca. Oltre a ciò, per quelle serie presso le quali predominano i sottonominali, l'elemento del consumo dei pezzi è più notevole perchè, come già si accennò, parecchi pezzi divisionarî, che formano un asse, presentano una superficie più grande di quella che presenti un solo asse.

Se noi quindi troviamo nella serie di prora della capitale un consumo di circa 5 gr. sull'asse, questo è assolutamente corrispondente al fatto che nella serie atratina corre tale consumo a circa 7 fino ad 8 grammi, con che noi senz'altro giungiamo al peso librale di gr. 379, cioè alla metà dalla mina pesante fenicia d'argento di norma elevata *B*.

Non può dunque esservi dubbio che alla dramma fenicia di gr. 3,79 corrisponda centuplicata una libbra di rame pesante italica, e che questa libbra sia a base dell'*aes grave* atratino come peso dell'asse.

Sulla base di questa libbra di gr. 379 è fuso anche il denaro pesante dei Vestini e di Ariminum (Rimini). Ma la rarità di queste monete non rende possibile intanto con eguale sicurezza come presso la serie atratina di porre i pezzi in accordo con la norma. Il denaro pesante vestino (GARRUCCI, tav. LXII, n. 5 fino a 8) è inoltre rappresentato solo in *sestans* (4 pezzi) *uncia* (10 pezzi) e *mezza uncia* (8 pezzi).

La media di questi pochi pezzi molto pesanti si presenta in gr. 391, oltrepassa però verosimilmente la norma, che pure da tali sottonominali può essere ottenuta solo approssimativamente.

Di Rimini (GARRUCCI, tav. LIX e LX) vi è solo un unico asse mal conservato nel Museo Olivieri di Pesaro di gr. 340,20 (mio peso, non gr. 396, come Garrucci cita certo per scambio con un calco in piombo del Museo Kircheriano di gr. 405,90): non può quindi servire per la determinazione di peso (1). Del resto 86 pezzi dalla quincunce fino alla mezza uncia dànno un risultato che rimane indietro della serie atratina di circa 10 gr. Essi sono pezzi fusi

(1) Quello che sopra fu detto circa questo asse dev'essere corretto; poichè io lo esaminai frattanto di nuovo nel Museo Olivieri, nell'aprile del 1909, venendo alla conclusione ch'esso è falso.

molto irregolarmente e visibilmente leggieri; in parte anche molto usati.

Buoni esemplari dei grandi nominali conducono frattanto anche qui alla norma. Così i quattro esemplari delle quincunce (2 Haeberlin, 1 Kircheriano, 1 Rimini) per sè soltanto portano il peso alto di gr. 381,98 per l'asse. Che la libbra di Rimini sia la medesima di quella di Atri, non può quindi presentare alcun dubbio.

Nel Piceno vi è presente anche un'altra zecca, cioè Firmum (Garrucci, tav. LX, n. 3 e 4; il n. 5 non appartiene a Firmum). Le sue monete rarissime (solo 3 quadranti 97,65; 66,65; 57,84 gr. come 4 sestanti gr. 49,01; 48,50; 45,67 e 37,80) non permettono però un sicuro giudizio sul piede usato per base.

Politicamente Rimini si ascrive all'Umbria; lungi però dalle città dell'interno dell'Umbria posta al mare, riceve la influenza del commercio e della monetazione apula e picena, perciò devesi parlare qui del suo denaro pesante. Alla libbra dell'Italia orientale di gr. 379 dovrebbe corrispondere col rapporto di 1 : 120 un peso d'argento di gr. 3,158, col rapporto di 1 : 125 un altro di gr. 3,032. Siccome tali grandezze ponderarie non sono rappresentate in nessun sistema dell'argento, si deve dedurne che nel Piceno si tratta di sola valuta di rame, che è fissata senza nessun riguardo a un valore concorrente d'argento.

Il denaro pesante etrusco (1) appartiene a due sistemi diversi. Il gruppo pesante sta nell'asse a circa gr. 200, il leggiero a circa 150 grammi. Qui ci occupiamo soltanto del gruppo leggiero. La sua norma si riconoscerà sicurissimamente dalla serie con la ruota sul diritto e l'áncora sul rovescio (Marchi, cl. III, tav. VII fino a IX) perchè in essa oltre esservi l'asse semplice, vi è anche quello doppio e quello quintuplo.

Il peso fenicio della norma elevata *B*), sta a base ap-

---

(1) Io cito secondo Marchi (Marchi e Tessieri, *L'aes grave del Museo Kircheriano,* Roma 1839), poichè sulle tavole del Garrucci è rappresentato solo lacunoso: alcune inesattezze delle riproduzioni del Marchi sono per la questione che ci interessa senza gravità.

punto anche del gruppo leggiero etrusco, del denaro pesante, e nei seguenti effettivi nominali (1):

a) nell'asse quintuplo (*quincussis*) del peso della mina di gr. 758 (il doppio della libbra fenicia di gr 379);

b) nell'asse doppio del peso di $^2/_5$ della mina = grammi 303,20;

c) nell'asse del peso di $^1/_5$ della mina = gr. 151,60.

Il *quincussis* della serie con la ruota e l'áncora esiste in due esemplari: Arezzo gr. 748,55; Firenze gr. 707.

Il primo è l'esemplare di gran lunga migliore. Esso è di una esattezza al peso normale veramente rara per pezzi così pesanti; 7 dupondi invece da gr. 326,91 a gr. 284,11 rimangono con una media di gr. 297,05, solo circa 6 gr. (il normale grado del consumo) al disotto del peso normale di gr. 303,20; mentre 12 assi da gr. 170,10 fino a 127,82 per la casuale presenza di un numero di pezzi apparentemente più pesanti riescono nella loro media di gr. 151,10 quasi esatti secondo la norma di gr. 151,60. Per la serie con la ruota e l'áncora vi è quindi quest'ultimo peso, il quinto della mina fenicia pesante di argento della norma regale *B* assicurato come peso dell'asse, mentre la mina stessa ha trovato la sua espressione nel sistema monetario nel *quincussis* (2).

---

(1) Le seguenti spiegazioni faranno rilevare che anche in Etruria si tratta soltanto di pesi babilonesi e fenici accolti nel computo. Molto differente era la maniera di osservazione precedente, che ascriveva agli Etruschi una formazione completamente autonoma di misure e di pesi, cfr. Müller-Deecke, *Die Etruscker,* vol. I, pag. 480, secondo cui " le misure e i pesi italici sarebbero derivati dagli Etruschi e dai Greci, forse già dai Fenici sarebbero state precedentemente trovati in occasione della loro colonizzazione delle isole e delle coste " (!).

(2) Non c'è abbastanza da guardarsi dal modo fuori di strada col quale Soutzo (*L'étude des monnaies de l'Italie antique,* p. I. Parigi 1887, pag. 44 e seg.) ha intrapreso non a riferire su assi etruschi, ma a inventarne. Stretto dalla giustezza dell'errore del Deecke, che abbiano avuto luogo continue riduzioni del denaro pesante etrusco, Soutzo non si limita alla comunicazione dei pesi di assi realmente esistenti, ma finge nel computo pesi di assi più pesanti ai sottonominali più pesanti, pesi di assi più leggieri ai sottonominali più leggieri possibili, come tali trovandoli appunto a lui opportuni nella lista dei pesi del Deecke. Io ne dò due esempi:

" Serie III, Roue et bipenne. As de 200 grammes maximum

La media di tutta la serie di 75 pezzi si presenta di gr. 151,68.

Secondo mie informazioni avute finora, riservandomi eventualmente a completarle, le ulteriori serie leggiere del

---

(semis de 100 gr.). As de 75 grammes (triens de 25 gr.) enfin As minimum de 59 grammes (quadrans de 13 gr.) „.

" Serie VI, Roue et ancre. As de 200 grammes, de 96 grammes (once de 8 gr.) et de 60 grammes (once de 5 gr.) „.

In modo analogo Soutzo continua con le altre serie di assi, ma io ho scelto appunto questi esempi, perchè da quelli sorse in sèguito il seguente rapporto: A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, vol. I. Paris 193, pag. 30, " On connait des as au type de la roue et de l'ancre pesant 200 gr., 96 gr. et 60 gr.... Les as au type de la bipenne pèsent 200 gr., 75 gr., 59 gr. „.

Ma al signor Sambon, per le cui mani passarono tante monete pel commercio di esse, non avrebbe dovuto accadere questo! Soutzo ha sempre la preoccupazione di far conoscere le fonti del peso dei suoi assi nelle sue costruzioni create dai libri, coll'aggiungervi tra parentesi i nominali sottomultipli, mentre Sambon offre al lettore tali pesi come effettivi, come moneta spicciola.

Questo ammaestra a comprendere con quale riserbo occorra accogliere le affermazioni di un autore che, nello stato critico della conoscenza del suo materiale, intraprese poco tempo fa nella *Rivista Italiana di Numismatica* un lavoro piuttosto esteso dal titolo molto promettente: *L'aes grave italico*, dove le nuove determinazioni sulla monetazione romana antica, in parte sono state trascurate, in parte scartate con alcune frasi allusive ad esse. In special modo poi furono attribuite alle singole città più diverse con il maggiore disprezzo dei punti di vista giuridici fondamentali per questo difficile tema le serie pesanti dell'argento, appartenenti all'argento romano-campano con impressioni soggettive di stile e di gusto.

Del resto, che non sia permesso con Soutzo di costruire pesi di assi per mezzo dei divisionarî più grandi o più piccoli (specialmente con uncie coniate!) deve riuscir chiaro a chiunque conosca le oscillazioni straordinarie dei divisionarî. In questa maniera si può dimostrare tutto, naturalmente, anche riduzioni di assi presupposti in ogni modo (riduzioni che nell'Etruria non si ebbero mai), mentre a chi prova realmente sulla base delle differenti sorti o specie di denaro pesante, tornano con la maggior sicurezza i sistemi ponderarî fondamentali, e non si deve meravigliarsi se i tentativi di Soutzo di penetrare nei segreti di questi sistemi (l. cit., pag. 9) con riferimento ad ogni *aes grave* alla fine l'abbiano fatto uscire in quel sospiro: *Malheureusement les secours que l'on était en droit d'en attendre, se réduisent en réalité à fort peu de chose!*

denaro pesante dell'Etruria si basano sui seguenti pesi di media:

Ɒ' — Ruota.
℞ — Anfora (MARCHI, cl. III, tav. VI) su gr. 149,52. Pezzi n. 42, fra cui 4 assi da gr. 155,40 fino a gr. 140,43.

Ɒ' — Ruota arcaica.
℞ — La medesima ruota (MARCHI, cl. III, tav. X) su gr. 143,04. Pezzi n. 31, fra cui 5 dupondi da gr. 310 fino a 275; 1 asse di gr. 159,40.

Ɒ' — Ruota arcaica.
℞ — Tre lune falcate (MARCHI, cl. III, tav. XI) su grammi 141,60. Pezzi n. 64, fra cui 3 assi da gr. 149,85 a gr. 139,10.

Volterra (MARCHI, cl. III, tav. I, dove però manca ancora la serie col delfino al rovescio. — Cfr. per questo GARRUCCI, tav. XLVII).

a) Serie con clava, nome della città e segno di valore al rovescio su gr. 146,22. Pezzi n. 217, fra cui 6 dupondii da gr. 303,70 a gr. 252,50; assi 23 da gr. 167,35 fino a gr. 108,08.

b) Serie col nome della città e segno di valore al rovescio su gr. 141,96. Pezzi n. 142, fra cui un dupondio di gr. 273,90; 7 assi di gr. 181,04 fino a gr. 111,20.

c) Serie col delfino, nome della città e segno di valore sul rovescio, di gr. 132,24. Pezzi n. 24, fra cui 2 dupondi da gr. 267,92 fino a gr. 113,60.

d) Tre serie unite di Volterra prese in blocco. Pezzi n. 383 su gr. 143,16.

Circa la serie delle monete ovali (sul diritto clava, sul rovescio segno di valore, ved. GARRUCCI, tav. XXVII, n. 3 fino a n. 7), della cui pertinenza all'Etruria o all'Umbria non si è ancora sicuri, si hanno secondo le mie liste finora pezzi n. 254, fra cui 2 assi di gr. 165 e 147,84 con una media di peso di gr. 151,08.

Così le medie esistenti e controllate delle serie leggiere del denaro pesante etrusco oscillano secondo il presente stato del mio materiale fra gr. 151,68 (ruota ‖ áncora) e gr. 132,24 (Volterra col delfino).

Alla media più pesante si ascrivono in primo luogo le monete ovali di gr. 151,08; a cui seguono di gr 149,52; 146,22; 143,04; 141,96; 141,60; in fine a maggior distanza gr. 132,24.

Chi non è molto pratico di antichi pesi, potrebbe trarre facilmente le conclusioni da tali oscillazioni che il piede a base di quelle cifre non sia il medesimo.

Ma l'esperto sa che, anche là dove in modo chiaro si può trattare solo intorno a una e alla medesima norma, precisamente anche circa le emissioni della medesima zecca non di rado sonvi notevoli differenze di peso, e in più forte misura tali differenze si presentano nelle differenti officine monetarie.

Ora noi dovremmo attenderci per un peso normale di gr. 151,60 e una diminuzione di peso per l'uso da gr. 6 fino a gr. 8 (la forma piatta a guisa di tallero del denaro pesante dell'Etruria favoriva un consumo di superficie ancora maggiore) per quel che riguarda queste serie in generale un peso medio odierno da gr. 146 a gr. 143.

Delle serie volterrane quella con la mazza al rovescio di gr. 146,22 riesce di gr. 146,22 in un modo molto soddisfacente per tale peso (1).

---

(1) Rimangono notevoli anche le osservazioni generali di Regling nella *Klio* (vol. VI, pag. 512), intorno l'apparire del tutto regolare e generale per le antiche valute di una diminuzione col tempo introdotta delle recenti emissioni.

Anche in questo modo divengono spiegabili le differenze di peso che si incontrano nelle singole serie leggiere etrusche del denaro pesante, e perciò si deve considerare specialmente la terza serie leggiera di Volterra, col delfino al rovescio, come la più recente, tanto più che, constando solo di dupondio, asse e semisse, si presenta esclusivamente come una serie supplementare dei nominali pesanti.

Analogamente riesce l'ultima emissione della serie librale della capitale con la prora a sinistra, alla quale manca l'uncia. Il suo peso medio si presenta pure notevolmente più basso, cioè solo di gr. 255,61, contro la media delle emissioni librali più antiche di gr. 267,64. Io aveva

Il fatto che la serie della medesima officina monetaria senza contrassegni figurati al rovescio presenta una media di gr. 141,96 e quella col delfino sul rovescio solo una media di gr. 132,24, è perciò una prova delle oscillazioni, alle quali il piede monetario eguale può essere sottoposto nella medesima officina. La media bassa di gr. 132,24 non forma perciò in alcun modo una ragione per un peso normale minore.

Se si dànno pesi medî superiori fino a gr. 151,68, preme molto che col materiale relativamente sempre meno ricco di queste serie vi siano in alcune di esse predominanti dei buoni esemplari di fronte a poco buoni nelle altre serie, fatta astrazione da questo, che in un luogo riuscì forse con peso più pieno a tutta prima di quello che non sia in un altro luogo.

Un materiale di peso più copioso di quello che è ora a disposizione porterà i dati di media delle singole serie fra loro ancor più vicini; non si presenta quindi alcun motivo per credere che la norma del quinto della mina fenicia, cioè il peso di gr. 151,60 anche solo per una singola serie non sia la norma già provata per tutte le serie leggiere del denaro pesante etrusco, quale base fondamentale comune di peso (1).

Sarebbe di grande interesse la risposta alla questione in qual modo il settentrione della costa orientale italica sia giunto alla libbra pesante di gr. 379.

Circa a questo punto, nella condizione presente delle cose sono possibili solo delle ipotesi.

Nel lavoro *Roms Eintritt in den Weltverkehr* sopraccitato accennai, riguardo all'immigrazione dei pesi babilonesi e fenici in Italia, all'opinione che in modo sorprendente

---

perciò pensato che alcune singole serie leggiere etrusche, specialmente quelle di Volterra, possano basarsi sul quarto della mina sessagesima del talento di gr. 34110, cioè 1/4 di gr. 568,49 (tabella 11) = gr. 142,12; ma per questo diviene troppo alta la media della serie volterranese di peso più pieno con la clava sul rovescio, cioè quella di gr. 146,22. Oltre a ciò vedremo che Volterra non sta nel campo del valore del talento di gr. 34110, effettivamente ristretto alla Etruria Meridionale, ma nel campo del peso fenicio e del talento ponderario babilonese della norma regale *B* (tabella 3).

il bronzo è rappresentato nei ritrovamenti non meno copiosamente alla costa orientale, che dalla natura è sprovvista di rame, di quanto lo sia alla costa occidentale del paese, ricca di rame, dalla quale il territorio transappenninico è diviso per mezzo di monti, i quali nella condizione d'allora di mancare di passaggi, avrebbero dovuto rendere notevolmente difficile il trasporto di grandi masse di metallo.

Ne proveniva la ipotesi che la costa orientale deve piuttosto aver ricevuto in sostanza il suo rame per la via comoda del mare dall'Eubea, ove una delle città più commerciali, Calcide, deriva il suo nome dal rame (χαλκός), e si potrebbe aggiungere anche da Cipro, il cui nome Κυπρός significa appunto l'isola del rame. Ma Cipro sta già vicino all'influenza fenicia, e, per quanto riguarda l'Eubea, noi trovammo che il talento locale di gr. 26196 dev'essersi svolto dal talento fenicio di gr. 21830 (tabella 13* e 22).

Che però accanto a questo talento fenicio della norma comune vi fosse anche nell'Eubea quello della norma elevata *B* (tab. 15), di cui la mina pesa gr. 758 e la libbra gr. 379, non può essere posto in dubbio.

Con la merce viaggiava anche il peso fenicio verso l'Italia Orientale, e noi dovremmo qui riconoscere il principio pel quale una parte della costa orientale d'Italia, precisamente quella settentrionale, si servisse della libbra pesante di gr. 379.

Da qui questo peso giungeva, con la relativa mina di gr. 758, nell'interno del paese, e specialmente in quella parte dell'Etruria che più tardi ancor più esattamente si dovrà determinare, alla quale appartiene la serie etrusca leggiera del denaro pesante.

Certamente noi trovammo peso fenicio anche in Campania, nella dramma di gr. 3,79. Ma questo dimostra solo quanto il commercio della Fenicia si estendesse in modo eguale sulle differenti parti del territorio della costa italica.

(*Continua*) E. J. Haeberlin.

Trad. dal tedesco del Prof. Dott. Serafino Ricci.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Heyden (von **H.**). *Segni d'onore del Regno d'Italia e degli ex-Stati Italiani con 16 tavole.* Wiesbaden, 1910.

L'Autore pubblicò nel 1897 le " Onorificenze della Germania e dell'Austria Ungheria " e nel 1903 le " Onorificenze della Francia e del Belgio ". A queste formano continuazione quelle del Regno d'Italia ora apparse. Vi sono descritte n. 1305 *Medaglie, decorazioni* e *distintivi.*

Questa illustrazione, che riescirà di gran giovamento ai raccoglitori delle medaglie del Risorgimento Italiano, è la più completa del genere, fin'ora apparsa, e comprende le Medaglie e le decorazioni politiche commemorative di guerre o di fatti importanti avvenuti in Italia dalla fine del seicento fino ai nostri giorni, quelle al valore civile e militare, quelle delle città e delle società private alle persone benemerite, come pure i distintivi delle persone appartenenti a qualche sodalizio. L'Autore non si limita alla nuda descrizione delle medaglie, ma vi fa sempre precedere qualche utile notizia storica, citando ad ognuna la data e lo scopo della istituzione. Dovendo poi quest'opera servire specialmente per l'Italia, l'Autore, molto opportunamente, ha posto a fianco del testo tedesco la traduzione italiana. L'Opera è corredata di 16 tavole, nelle quali sono illustrate 162 fra le medaglie descritte.

Hoching W. John. *Catalogue of the Coins, Tokens, Medals, Dies and Seals in the Museum of the Royal Mint.* Volume II. Londra, 1910.

La zecca di Londra pubblica il secondo volume del Catalogo del suo Museo, contenente le Medaglie, i Conii e i Sigilli. Questa serie, che comprende tutti gli esemplari esistenti in questo ramo dell'arte britannica, essendo stata di recente riordinata e classificata, offre agli studiosi molto materiale nuovo e utilissimo per le ricerche numismatiche. Fra le medaglie si trova una copiosissima serie delle ri-

compense navali e militari, che datano dal tempo della Regina Elisabetta e che dànno un'idea esatta e completa dell'arte medaglistica durante l'epoca degli Stuart e quella della dominazione Annoveriana. Di grande interesse storico sono infine le impronte dei grandi sigilli inglesi, che incominciano dal tempo di Offa, re di Mercia.

Ricci (Serafino). *La zecca di Vercelli. Le collezioni numismatiche del Museo Leone.* Vercelli, Gallardi e Ugo, 1910.

Il nostro Direttore del Medagliere nazionale di Brera pubblicò in occasione del XIII Congresso storico subalpino, che quest'anno fu tenuto a Vercelli, la storia della monetazione di Vercelli dai tempi più antichi fino a quando fu soppressa la zecca, perchè Torino accolse l'eredità monetaria delle altre zecche del Piemonte sotto Casa Savoia. Il lavoro è diviso in due parti, nella prima l'A. ragiona dal lato archeologico e numismatico dei periodi anteriori alla coniazione locale di Vercelli, delle cui antichità riassume le vicende più salienti; periodo preromano (III-I a. C.); romano repubblicano e imperiale (I a. C., V d. C.); periodo gotico e longobardo (sec. V-VIII); periodo carolingio e postcarolingio (sec. VIII-XIII. Segue poi la seconda parte del lavoro, numismaticamente più importante e più diffusa, l'illustrazione particolareggiata dei periodi di coniazione locale, cioè il periodo municipale medioevale (sec. XIII-XIV) sotto gli imperatori di Germania, i vescovi vercellesi, il comune di Vercelli, al quale appartiene il grosso coniato all'apertura dell'officina monetaria di Vercelli nel 1255, pubblicato dal Promis e da Ercole Gnecchi nella *Rivista Ital. di Num.* del 1897.

Segue il periodo visconteo (1331-1427), che non pare sia stato di coniazione locale, usandovisi le monete di Milano e di Pavia, ma riprendesi poi questa col periodo Sabaudo libero (1417-1617) e precisamente dall'anno 1530 in poi, a intervalli ben precisati con la guida dei conti di zecca degli Archivî di Corte. Finisce l'attività della zecca di Vercelli col periodo Sabaudo ossidionale, che comprende i regni di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I, di Francesco Giacinto con la reggente Maria Cristina, e che conta sopratutto le monete ossidionali ormai note del 1617 e del 1638.

Al lavoro coscienzioso ed esauriente della zecca di Vercelli il Ricci fa sèguire una relazione sulle collezioni numismatiche del Museo Leone, che si sta riordinando.

La Direzione.

VARIETÀ

Il grave furto di monete al Museo Municipale di Milano. — Nella notte dall'8 al 9 settembre p. p., dei malfattori, rimasti fino ad oggi ignoti, si introdussero nella Sala del Medagliere al Castello Sforzesco, e, infranti i vetri dei mobili, che contenevano la magnifica serie delle *Monete milanesi,* ne asportarono oltre 200 pezzi, tutti in oro. Il danno è gravissimo, e in parte, irreparabile. Per darne una idea, diamo qui l'elenco delle monete rubate, anche nell'intento di mettere sull'avviso i Direttori di musei e tutti gli studiosi e raccoglitori di monete, per il caso che qualcuno di quei pezzi venisse loro offerto in vendita.

Per non dilungarci nella descrizione di queste monete, segniamo ad ognuna i numeri corrispondenti a quelli dell'opera *Le Monete di Milano* dei fratelli Gnecchi, mettendo un asterisco ai pezzi più rari e due a quelli unici o rarissimi:

Luchino e Gio. Visconti (1339-49): * fiorino (Gnecchi 1).
Galeazzo II e Bernabò Visconti (1354-78): 2 fiorini (Gn. 1)
Galeazzo II Visconti (1354-78): 2 fiorini (Gn. 1). — 1 fiorino (Gn. 2).
Bernabò Visconti (1354-85): 3 fiorini (Gn. 1, 2, 3).
Filippo Maria Visconti (1412-47): 2 fiorini (Gn. 1).
Seconda Repubblica (1447-50): * 2 ambrosini (Gn. 2, 3). — Mezzo ambrosino (Gn. 4).
Francesco I Sforza (1450-66): 10 ducati (Gn. 1, 2, 3, 4, 10, 11, 12 e varietà). — * 1 ducato (Gn. 13).
Galeazzo Maria Sforza (1466-76): ** doppio ducato (Gn. 2). — * 2 testoni d'oro (Gn. 3). — 4 ducati (Gn. 5, 6, 7, 8).
Bona e Gio. Galeazzo M. Sforza (1476-81): ** doppio zecchino (Gn. 3).
Gio. Galeazzo M. Sforza (1481): * 2 doppi testoni (Gn. 3).
Gio. Galeazzo e Lodovico Maria Sforza (1481-94): * doppio zecchino (Gn. 1). — * zecchino (Gn. 3).
Lodovico Maria Sforza (1494-1500): 3 doppi testoni (Gn. 1, 2).
Lodovico XII di Francia (1500-12): * 2 doppi ducati (Gn. 3, 4).

Francesco I di Francia (1515-22): scudo d'oro del sole (Gn. 2).
Francesco II Sforza (1522-35): ** pezzo da sei scudi d'oro (Gn. 2). *Unico.* — * 2 doppi scudi d'oro (Gn. 3). — 1 scudo d'oro (Gn. 4).
Carlo V (1535-56): * doppio scudo d'oro (Gn. 1).
Filippo II (1556-98): * doppia da tre (Gn. 1). — * doppia da tre (Gn. 2). — * doppia da due (Gn. 6). — 12 doppie (Gn. 11, 12, 13, 15, 16, 18, 19, 20 e varietà). — 2 scudi d'oro (Gn. 23). — 4 scudi d'oro (Gn. 24, 26, 27 e varietà).
Filippo III (1598-1621): 4 doppie da due (Gn. 2, 4, 5 e varietà. — doppia (Gn. 10).
Filippo IV (1621-65): ** Prova in oro del doppio ducatone (Gn. 1). — 7 doppie da due (Gn. 2, 4, 5, 6, 8, 10, 11). — 3 doppie (Gn. 12, 18 e varietà).
Carlo II e Anna Maria (1665-76): * Doppia da due (Gn. 1).
Carlo II (1676-1700): * 3 doppie (Gn. 1, 2, 3).
Carlo III re ed imp. (1702-40): * 3 doppie (Gn. 2 e 3). — * Scudo d'oro (Gn. 4).
Maria Teresa (1740-80): * zecchino (Gnecchi 41). — 3 doppie da due (Gn. 48 e 49). — 3 zecchini (Gn. 53, 54, 55).
Giuseppe II (1780-90): 2 doppie del Giuramento (Gn. 1). — 2 zecchini del Giuramento (Gn. 2). — 3 doppie. — 3 zecchini. — 6 sovrani. — 2 mezzi sovrani. — 1 doppio zecchino (1786). — 1 quarto di sovrano del 1786 *inedito.*
Leopoldo II (1790-92): 3 sovrani (Gn. 3 e 4). — 2 mezzi sovrani (Gn. 6).
Francesco II (1792-97): doppia del Giuramento (Gn. 1). — zecchino del Giuramento (Gn. 2).
Repubblica Italiana (1802-05): ** doppia (Gn. 1). — ** mezza doppia (Gn. 2). — ** doppia (Gn. 11). — ** mezza doppia (Gn. 12). — ** Venti lire (Gn. 13).
Napoleone I (1805-14): ** Quaranta lire (Gn. 1). — ** Venti lire (Gn. 2). — 6 pezzi di 40 lire. — 7 pezzi da 20 lire.
Francesco I (1815-35): 8 sovrani. — 2 mezzi sovrani.
Ferdinando I (1835-48): zecchino dell'Incoronazione (Gn. 1). — sovrano. — 11 mezzi sovrani.
Governo Provvisorio (1848): 4 pezzi di lire 40. — 4 pezzi di lire 20.
Francesco Giuseppe I (1848-59): corona (Gn. 20). — 3 sovrani. — mezzo sovrano.
Vittorio Emanuele II (1859-78): 4 pezzi da lire 20.

Il valore *commerciale* di queste monete, secondo la tariffa contenuta nell'opera citata, sarebbe di circa L. 25,000, ma è a notarsi che dalla pubblicazione di quell'opera, che rimonta al 1884, il prezzo di buona parte delle monete milanesi è raddoppiato, e per talune anche triplicato. Aggiungiamo poi che parecchie di queste monete (come ad esem-

pio il doppio ducato di *Gal. M. Sforza* (Gn. 2), il pezzo da 6 scudi d'oro di *Francesco II Sforza* (Gn. 2) e le 5 monete d'oro della *Repubblica Italiana*) sono addirittura introvabili, e la loro perdita è quindi irreparabile.

Ora, giacchè se ne presenta l'occasione, non possiamo tacere che la Società Italiana di Numismatica già da tempo aveva ripetutamente messo sull'avviso i conservatori del patrio Museo intorno al grave pericolo di tenere le collezioni numismatiche totalmente esposte al pubblico in vetrine, anzichè chiuderle in forzieri, come si pratica nella maggior parte dei Musei. È questo un sistema pericolosissimo non solo per la notte, ma benanco per il giorno. Noi ricordavamo troppo bene i furti avvenuti in identiche circostanze al Gabinetto di Parigi e al Museo di Losanna, e avevamo le stesse apprensioni per la nostra cara collezione di monete patrie, che era, senza confronti, la migliore e la più completa. Alle nostre osservazioni ci fu varie volte risposto che le collezioni numismatiche esposte sono un'istruzione per il popolo. Anzitutto faremo notare, per nostre ripetute esperienze, che il *popolo* o meglio il grosso pubblico non si interessa affatto alla numismatica. Basta per persuadersene, trovarsi in un giorno di festa nella Sala del Medagliere, per vedere questo pubblico, fare un rapidissimo giro lungo le vetrine, dare tutt'al più un'occhiata distratta a qualche grosso pezzo d'oro, e poi andarsene subito in cerca di oggetti che solletichino meglio la sua curiosità. Se del resto si ritiene che la vista delle monete antiche possa essere istruttiva anche per le masse, sarebbe più che sufficiente esporre un saggio dei varî tipi di monete, oppure imitare il *Museo Britannico*, il quale ha predisposte alcune vetrine con un certo numero di galvani che riproducono esattamente le monete antiche, ma, più saggio e avveduto di noi, conserva gli originali ben chiusi e difesi in robusti medaglieri, accessibili solo agli scienziati e agli studiosi.

Ed ora, dopo il fatto, si terrà qualche conto di quanto abbiamo detto, e ripetiamo, o sarà ancora la voce di Cassandra?

LA DIREZIONE.

Recenti acquisti del Medagliere nazionale di Brera in Milano. — Con il fondo dotale e con il fondo straordinario per gli acquisti del Ministero dell'Istruzione, su proposta del Direttore del Medagliere braidense prof. Serafino Ricci e l'approvazione della Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, vennero aggiunti alle collezioni numismatiche di Brera molti pezzi importanti tanto nella serie classica, quanto in quella medioevale e moderna, acquistati alle aste recenti e da possessori privati; alcuni altri sono pervenuti per diritto di Stato da ripostigli rinvenuti in Lombardia.

Nella *serie orientale* n. 38 gruppi di monete delle varie dinastie cinesi ordinate cronologicamente.

Nella *serie greca,* oltre un tetradramma d'argento di Antigono Dosone (229-230 a. C.) e una moneta d'argento di Menascro coi busti del re e della regina accollati e un medaglione greco di Antinoo, furono aggiunti ben 99 pezzi che corrispondono ad altrettante zecche greche non rappresentate a Brera.

Nella *serie romana* fra i pezzi più notevoli vi sono denari di Tranquillina, di Cornelia Supera, di Pescennio Nigro e un gran bronzo di Didia Clara.

Nella *serie medioevale e moderna,* oltre alcuni mezzi ducatoni di Carlo V e Filippo II per Milano, tra cui quello col busto galeato di Filippo II e Sant'Ambrogio a cavallo sul rovescio, sono degni di nota un genovino rarissimo e un sesino pure rarissimo per Annecy, uno scudo d'oro rarissimo per Napoli e uno per Camerino; un luigino di Torriglia, una tessera di Luisa di Savoia, uno scudo della Repubblica genovese, e, oltre uno scudo e un ducato vecchio caratteristici della monetazione veneziana, un marcuccio della Repubblica veneta e una giustina maggiore di Nicolò da Ponte. Insieme con alcune monete importanti per Siena e Bologna, si è potuto assicurare a Brera anche il denaro di Manfredo II Lancia per Busca e quello di Manfredo II del Carretto per Cortemiglia, uno zecchino di Maccagno, nonchè uno zecchino di Ludovico III Gonzaga per Mantova, una rarissima lira di Francesco Gonzaga per Castiglione delle Stiviere, del 1614, e una prova di conio di Nicola

Cerbara per la medaglia di Pio IX col porto di Gaeta nel rovescio.

Speriamo che anche nel prossimo anno possa questo Museo numismatico, che abbraccia tutte le serie, arricchirsi di altri pezzi rari mancanti alle collezioni, coll'aiuto del Governo, del Comune, della Cassa di Risparmio e delle Società numismatiche residenti in Milano.

Il Congresso Numismatico Internazionale di Bruxelles. — Questo Congresso, che si è tenuto dal 26 al 29 giugno; è stato veramente importante, come risulterà dalla Relazione che ne sta facendo il prof. Serafino Ricci, che vi rappresentò anche la Società Numismatica Italiana. Diamo intanto l'elenco delle puntate dei fascicoli pubblicati con stampa provvisoria, e che ci sono finora pervenuti.

Fascicolo I. — F. Imhoof-Blumer: *Bericht über das preussische Münzwerk der preussischen Academie.*

A. Simonetti: *Numismatica italiota.*

L. Laffranchi: *Le ultime monete romane col nome dei triumviri monetari.*

Fr. Gnecchi: *La medaglia presso i Romani.*

A. van Kerkwijk: *Les medaillons romains en or de la trouvaille de Velp en 1715.*

K. Regling: *Byzantinische Bleiziegel.*

A. de Witte: *Les conventions monètaires des anciennes provinces belgiques.*

V.te B. de Jonghe: *Les types monétaires anglais sur le numéraire des Pays-Bas.*

A. Sassen: *De Wordingsgeschiedenis van den huidigen nederlandschen gulden.*

A. Lonchet: *De l'importance de l'étude des monnaies de compte.*

A. Visart de Bocarmé: *Projet de confection d'un repertoire des jetons des Pay-Bas.*

Ch. Gillemann: *Considérations sur les projets de refonte du catalogue des jetons des Pays-Bas.*

Fascicolo II. — Georg Habich : *Altniederländische Medaillen.*

Ch. Buls : *Esthétique de la Numismatique. Monnaies et médailles.*

Maximilian Goldstein : *Einiges über öffentliche Münz- und Medaillensammlungen in Lemberg.*

Rudolf Bosselt : *Alte und neue Medaillenkunst.*

Joseph Kowarzik : *Die Entwickelung der deutschen Medaillenkunst in den letzten 60 Jahren.*

L. Forrer : *La médaille en Angleterre au XIX^e^ siècle.*

Alphonse de Witte : *La médaille en Belgique depuis 1830. Résumé de son histoire.*

J.-C. Wienecke : *Over het gebruik van den verkleinbank in de hedendaagsche stempeleervaardiging.*

Hans Frei : *Die schweizerische moderne Medaille.*

Rudolf Marschall : *Moses. Ein Beitrag zur modernen Medaille.*

Idem : *Das Porträt in der Medaillenkunst und das Urheberrecht.*

Ignacio Calvo et N.-J. de Linan y. Heredia : *Ventajas que puede reportar a la Numismatica la unificacion y facilidad de las permutas de monedas y medallas duplicadas existentes en las colecciones propiedad del Estado, y la relacion frecuente entre los Museos de distintas naciones.*

Fascicolo III. — Giovanni Pansa : *Le monete sannitiche di Metaponto.*

B. Yakountchikoff : *Médaillon inédit de Syracuse.*

George Macdonal : *The original significance of the inscriptions on ancient coins.*

H. Buchenau : *Ein Goldtriens des Münchener Cabinets.*

Comte de Castellane : *A propos d'un denier inédit de Louis-le-Bègue, frappé à Namur.*

Victor Tourneur : *De la nature du monnayage dénarial au nom et aux armoiries des villes de Flandre au XIII^e^ siècle.*

Luschin von Ebengreuth : *Ingolstadt? Ingelheim? Groningen? Graz.*

MARYAN GUMOWSKI: *L'introduction de la monnaie d'or en Pologne.*

NICOLÒ PAPADOPOLI: *I primi zecchini dei gran maestri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme.*

GIUSEPPE CASTELLANI: *Gli editti monetari di Ferdinando IV, re delle Due Sicilie a Roma.*

HORATIO R. STORER: *The Medals of Charlotte Augusta, princess of Belgium.*

Fascicolo IV. — R. VALLENTIN DU CHEYLARD: *Seal de Raymon di Aurenga.*

HORATIO R. STORER: *The medals of Linnaeus.*

H. J. DE DOMPIERRE DE CHAUFEPIÉ: *Medailles et estampes.*

PABLO BOSCH: *Rutilio Gaci et l'importance de la médaille connue document historique.*

SERAFINO RICCI: *La medaglia nel Rinascimento italiano.*

SIGISMOND DE ZAKRZEWSKI: *L'usage d'entailler et de mâcher les monnaies en Pologne au moyen age.*

MARIE DE MAN: *Les jetons de la seigneurie des états de Walcheren.*

AHMED TEWHID: *Monnaies des Ayonbites de Hisn-Keïfa.*

C. A. BABUT: *Le cachet, le timbre et le coin du jeton des postulances de l'Ordre du Temple.*

FR. ALVIN: *Le monnayage des premiers comtes de Namur.*

G. VERHAS: *De la persistance des empreintes monétaires dans les pièces battues.*

V. BREUNER: *Brief sketch of the progress in the United States of the medallic Art.*

C.te TH. DE LIMBURG-STIRUM: *Sceaux communaux du Moyen Age et monuments contemporains.*

LA DIREZIONE.

Il XIII Congresso Storico Subalpino ebbe luogo quest'anno a Vercelli dal 21 al 24 settembre in coincidenza con due fatti artistici importanti per la città, la commemorazione del Lanino, di cui si iniziò il ciclo di conferenze illustrative con quella del dott. Faccio sulla Scuola pittorica

vercellese e l'inaugurazione della sala numismatica del Museo Leone, del cui riordinamento l'Istituto di Belle Arti di Vercelli curò l'inizio e una pubblicazione d'occasione, alla quale si accenna nelle recensioni. I temi trattati in questo Congresso, che sono d'interesse numismatico, furono: *Le collezioni numismatiche del Museo Leone* e la *Riforma numismatica in Italia al Congresso numismatico internazionale di Bruxelles.*

Quest' ultimo tema diede luogo al seguente ordine del giorno proposto dal relatore prof. Ricci ed approvato all'unanimità:

" Il XIII Congresso Storico Subalpino a Vercelli, con-
" fermando i voti del Congresso numismatico internazionale
" di Bruxelles, riconosce la necessità di una riforma numi-
" smatica in Italia, sia per l'insegnamento superiore, sia per
" il riordinamento delle varie collezioni pubbliche di monete
" e medaglie, e incarica la Presidenza di nominare una Com-
" missione di competenti che studî l'importante questione
" ed ottenga dal Governo l'esaudimento dei suoi giusti voti ".

Presidente onorario fu acclamato il sen. Faldella; furono presidenti effettivi del Congresso il prof. Gabotto dell'Università di Genova, il prof. Giacinto Romano dell'Università di Pavia, il conte Cavagna San Giuliani, pure di Pavia, e il marchese Guasco di Bisio; notati fra i Vice-Presidenti il cav. Federico Arborio Mella, anima e mente del riordinamento del Museo Leone, e l'illustre prof. Eusebio dell'Università di Genova. L'ultimo giorno giunse graditissimo e tenne la presidenza l'on. marchese Ferrero di Cambiano, che fece il discorso di chiusura; fungeva da Segretario il professor Patrucco.

Furono distribuiti in dono molti opuscoli di carattere storico, e discusse importanti questioni circa la toponomastica, la topografia e la storia antica e medioevale di Vercelli, nonchè sulla necessità dell'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole medie e della più libera consultazione degli archivi privati da parte degli studiosi delle discipline storiche.

La Quarta Assemblea Generale della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano ebbe luogo in Venezia nelle sale dell'Ateneo Veneto, dal 25 al 28 dello scorso settembre. Presiedettero a turno il conte Nani Mocenigo, il comm. Bassano Gabba, il barone Manno, il colonnello Torelli. Fungevano da Segretarî i dott. Coletti di Venezia e Adolfo Colombo, professore a Saluzzo.

La riunione fu importante per numero e serietà di relazioni presentate e discusse, tanto nelle sedute pubbliche, quanto nella privata riservata ai soci. Furono proclamati i vincitori per le quattro monografie popolari intorno a Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, Mazzini e furono applaudite le relazioni del Sullam, del conte Nani Mocenigo, del comm. Santelena, del prof. Guardione e dell'Arnò, che presentò molti documenti inediti. Oltre la Relazione degli Ufficiali di Stato Maggiore sui lavori da questi compiuti e del nob. Michelangelo Zunnolo sulla necessità di meglio studiare la storia del nostro Risorgimento e quella tutta vibrante di patriottismo e saggezza politica di preparazione del professor Adolfo Colombo sull'annessione di Napoli e della Sicilia al Regno d'Italia, ebbe specialmente interesse numismatico la relazione del prof. S. Ricci sul *Medagliere del Risorgimento nazionale all'Esposizione universale del 1911 a Roma.*

Infatti il relatore, dopo di aver messo al corrente gli uditori sulla questione quale si era presentata l'anno scorso a Firenze, e dopo di aver dato lettura dei telegrammi di Ettore Ferrari e del comm. Padoa, possessore della rara collezione di medaglie del Risorgimento italiano, presentò il seguente ordine del giorno, che fu approvato ad unanimità:

" La Quarta Assemblea Generale della Società nazio-
" nale per la storia del Risorgimento, tenutasi a Venezia,
" udita la Relazione del prof. S. Ricci di Milano, confermando
" il voto di Firenze, raccomanda vivamente al Governo e al
" Comitato della Esposizione di Roma che, d'accordo con
" quello del Risorgimento a Roma, concluda favorevolmente
" alla Mostra del Medagliere del Risorgimento durante quella
" Esposizione del 1911 ".

*

Il Circolo Numismatico milanese per Bruxelles preparò un fascicolo-omaggio, riunendo i tre fascicoli del *Bollettino* di maggio, giugno e luglio in uno solo, molto ricco di lavori importanti e di illustrazioni, tanto per la numismatica, quanto per la medaglistica. Oltre una lettera del dott. Haeberlin al prof. Orsi sul sistema monetario antichissimo presso i Romani, vi è un articolo dell'avv. Roggiero sulle monete dei marchesi di Saluzzo, un altro del Rizzoli sulle antiche medaglie del Petrarca e uno del Ricci su due placchette commemorative dello Szirmai. Raffaello Mondini poi ci espone gran parte del suo lavoro *da Marsala al Volturno*, che fu già pubblicato a parte dal Mondini stesso a sue spese per cura del Circolo Numismatico, e che contiene l'illustrazione delle medaglie storiche del 1860 commemoranti le guerre per la liberazione della Sicilia.

Un nuovo lavoro sulle Oselle Venete. — Il nostro socio cav. Aldo Jesurum di Venezia, che da tempo attende ad uno studio sulle medaglie-monete della Repubblica Veneta chiamate *oselle*, desidera in esso far cenno delle più importanti collezioni di tali monete esistenti in Italia e all'estero. A tal fine ha già inviato circolari a Musei ed a privati, ricevendo numerose cortesi risposte; ma per completare il numero delle necessarie informazioni, rivolge a mezzo della nostra *Rivista* preghiera a quanti, non avendo ricevuta la sua circolare, potessero favorirgli notizie in argomento.

Chi volesse usargli tale favore, è pregato di dirigere al

Cav. ALDO JESURUM
Venezia.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Seduta del Consiglio 10 Ottobre 1910.
(Estratto dai Verbali).

Il Consiglio è convocato alle ore 13 $^1/_2$ nella Sala Sociale al Castello Sforzesco:

I. — Il Segretario, Angelo M. Cornelio, dà lettura del Bilancio Consuntivo del 1909 da presentarsi all'Assemblea Generale dei Soci. È approvato ad unanimità;

II. — Il Vice-Presidente, comm. Francesco Gnecchi, legge la Relazione sull'andamento morale della Società durante il 1909. È approvata;

III. — Si approva del pari la formazione del III fascicolo della *Rivista* e di una parte del IV;

IV. — Il Segretario dà lettura dei doni pervenuti alla Società nell' ultimo trimestre:

Gnecchi cav. uff. **Ercole.**

N. 20 Opuscoli di Numismatica.
N. 32 Cataloghi di vendita di Monete.

Gnecchi comm. **Francesco.**

N. 700 bronzi romani dell'Alto e Basso Impero.
N. 40 falsificazioni di monete romane.

Heyden (von **H.**) di Wiesbaden.

La sua pubblicazione:
Ehrenzeichen im Königreich Italien. *Wiesbaden*, 1910, con 16 tav.

N. N.

Varie annate di Periodici Italiani.

Olcott George di New York.
Una medaglia americana, in bronzo, rappresentante Lincoln.

Direzione della R. Zecca di Londra.
Catalogue of the Coins, tokens, medals, dies and seals of the royal Mint by William John Hocking. *London,* 1910.

Alle ore 14 $^1/_4$, esaurito l'Ordine del Giorno, la seduta è levata.

Assemblea Generale dei Soci 10 Ottobre 1910.
(*Estratto dai Verbali*).

I Soci sono convocati per le ore 14 nella Sala Sociale al Castello e alle 14 $^1/_2$ viene aperta la seduta.

Il Vice-Presidente Francesco Gnecchi legge la seguente relazione:

Soci e Collezioni Sociali.

Eccovi, egregi Signori, il piccolo rendiconto sull'andamento della nostra Società durante il 1909. Alla fine dell'anno testè scorso la nostra Società contava 16 *Soci Benemeriti,* 52 *Effettivi* e 73 *Corrispondenti.* Gli *Associati* alla *Rivista* sommavano a 130.

La Biblioteca Sociale contiene oggi:

Volumi	N.	690
Opuscoli	„	1474

Il Medagliere, segnando del pari un piccolo aumento in parecchie categorie, contiene:

Monete	Oro	N.	14
	Argento	„	1222
	Bronzo	„	9621
	Vetro	„	448
Medaglie	Argento	„	25
	Bronzo	„	479
Piombi		„	161
	Totale pezzi	N.	11970

A proposito del trasferimento del R. Gabinetto Numismatico di Brera.

Nulla di nuovo abbiamo da aggiungere a quanto si sapeva l'anno scorso a quest'epoca. Anzi l'avvenimento che l'anno scorso sembrava assai vicino a maturanza, non solo è sempre allo *statu quo,* ma, per dire tutta la verità, crediamo che abbia fatto un passo indietro.

Di chi la colpa? Del Gabinetto? Del Municipio di Milano? Del Governo?

Crediamo precisamente di quest'ultimo, ed ecco i fatti. Il Gabinetto di Brera, trovandosi dopo tutto assai bene nella sua Sede attuale, non ha alcun interesse a mutare, se non ha un miglioramento, come locali, restando almeno ferme le sue condizioni finanziarie. E del resto, il suo non è che voto platonico. La battaglia, se tale si può chiamare, dovevasi combattere tra il Governo e il Municipio di Milano.

L'interesse di sloggiarlo dal Palazzo di Brera è tutto del Governo, il quale abbisogna dei suoi locali per adibirli ad altri usi. Il Governo aveva trovato all'uopo un Municipio compiacente, il quale, conscio del beneficio che ne sarebbe venuto alle sue raccolte, offriva al Gabinetto un alloggio gratuito. Ma il Governo non s'accontentò di questo, tentò d'approfittare dell'occasione per fare anche una speculazione e cercò di accollare al Municipio parte degli oneri, che attualmente sostiene pel Gabinetto di Brera.

Il troppo stroppia, e il nostro Municipio trovò ingiustificate le pretese del Governo e non vi volle sottostare. La pratica che già da tempo camminava zoppicante, risentendo gli effetti della crisi municipale che affliggeva la nostra Amministrazione comunale, rimase su questo punto interrotta e certo non verrà ripresa fino a che colle nuove elezioni saranno bene sistemate le basi della pubblica amministrazione di Milano. Vale a dire passeranno dei mesi prima che la questione possa venire nuovamente posta sul tappeto.

Furto al Castello.

Un fatto che non tocca l'annata scorsa, di cui ci stiamo occupando, ma del quale non possiamo omettere di far pa-

rola in questa ritardata assemblea è l'esecrabile furto avvenuto nel Castello Sforzesco la notte dall'8 al 9 settembre u. s.

La preziosa collezione di monete milanesi che poteva vantare il primato su tutte le consimili, rimase orbata di tutti i pezzi d'oro in numero di circa 200, e assai probabilmente nulla si potrà più ricuperare, poichè la supposizione più ovvia è che tutto sia stato immediatamente fuso. Il ladro mirò unicamente al metallo, perchè non toccò alcuna delle monete d'argento, molte delle quali numismaticamente hanno un valore eguale alle migliori in oro.

Il rimpianto pel fatto compiuto ormai non può essere che sterile; ma rimane l'ammaestramento.

Lavori Numismatici.

L'anno 1909-10 non è contraddistinto da alcuna opera numismatica italiana, che segni epoca. Parecchie però sono le opere di lunga lena che si stanno preparando e delle quali alcune vedranno certo la luce o alla fine del corrente anno o in principio del 1911.

Tutti sanno come la prima delle opere, cui alludiamo, è quella del nostro Augusto Presidente Onorario, di cui il primo volume è quasi pronto. Citeremo poi la continuazione delle *Monete di Venezia,* a cui attende indefessamente l'egregio nostro Presidente Effettivo, il conte Nicolò Papadopoli.

È pure quasi completo il primo dei tre volumi che costituiranno l'opera di Camillo Serafini, *Le Monete e le Bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano*, che apparirà ornato da 80 tavole; ed è parimente ormai pronto per la stampa e in esecuzione per le tavole il *Corpus dei Medaglioni Romani,* a cui l'autore intende porre il " finito di stampare " nel primo semestre del prossimo anno, onde consegnarne il primo esemplare alla città di Roma, cui è dedicato in occasione delle feste cinquantenarie, che si stanno preparando.

Un quinto lavoro pure assai prossimo al suo termine è quello sulle *Monete bizantine* di Giulio Sambon, il quale in occasione dell'ultima mia gita a Parigi, me ne annunziò assai vicino il termine. Nel prossimo anno avremo campo di parlare di queste opere importanti.

Bilancio.

Venendo ora a toccare della parte finanziaria, eccovi il Bilancio Consuntivo del 1909:

Rimanenze attive del 1908.

Quote da riscuotere da Soci ed Abbonati pel 1908	L. 80 —	
Fondo di cassa	» 4169 60	
		L. 4249 60

Entrate dell'anno 1909.

Quote di Soci e di Abbonati alla *Rivista*	L. 3886 50	
Interessi sul fondo di cassa in conto corr.	» 119 40	
		L. 4005 90

Rimanenze passive.

Anticipazioni quote di Soci ed Abbonati pel 1910	L. 160 —
	L. 8415 50

Rimanenze passive del 1908.

Anticipazioni quote di Soci ed Abbonati pel 1909	L. 60 —

Spese del 1909.

Stampa della *Rivista* e accessori di spediz.	L. 4756 50	
Fotoincisioni ed eliotipie	» 740 —	
Spese di Segreteria	» 100 —	
Spese per la collaborazione della *Rivista*	» 300 —	
Custode dell' Ufficio	» 100 —	
Spese postali	» 50 60	
		L. 6047 10

Rimanenze attive al 31 Dicembre 1909.

Quote da riscuotere da Soci e Abbonati	L. 60 —	
Fondo di Cassa	» 2248 40	
		L. 2308 40
		L. 8415 50

DIMOSTRAZIONE.

Attività in principio di esercizio	L. 4249 60	
Passività	» 60 —	
		L. 4189 60
Attività in fine di esercizio	L. 2308 40	
Passività	» 160 —	
		L. 2148 40
	Diminuzione di patrimonio	L. 2041 20
Entrate dell'anno 1909		L. 4005 90
Spese		» 6047 10
	Disavanzo	L. 2041 20

Il Segretario Amministratore: ANGELO MARIA CORNELIO.

Il disavanzo fu dunque di L. 2041.20, inferiore di appena L. 241.85 a quello dell'anno precedente, quantunque si siano risparmiate oltre L. 600 sulla stampa della *Rivista*. L'unico espediente per diminuire questa passività, diventata ormai abituale, sarebbe quello di fare altri risparmî sulla stampa della *Rivista*, riducendone gradatamente la mole e le tavole. Non ci resta dunque che presentare ai nostri buoni Soci ed Associati e a tutti quelli che s'interessano alla nostra pubblicazione, questo dilemma: o ridurre il Periodico alle proporzioni consentite dal nostro Bilancio, il che lo farebbe scendere di molti gradini dal posto dove ora si trova, toglien-dogli quel prestigio e quel bel nome che si è guadagnato fra le Riviste congeneri, o trovare i mezzi sufficienti ad assicurargli la vita, pur mantenendolo come si trova al presente. *That is the question!*

L'Assemblea approva la Relazione della Vice-Presidenza e il Bilancio Consuntivo 1909.

Si passa da ultimo alla nomina di tre Membri del Consiglio in sostituzione dei Signori: conte comm. sen. *Nicolò Papadopoli,* cav. uff. *Ercole Gnecchi* e marchese cav. *Carlo Ermes Visconti* scadenti per anzianità. Fatta la votazione, i tre Consiglieri uscenti risultano riconfermati in carica.

Vengono pure riconfermate per acclamazione le cariche sociali in corso per l'anno 1911.

Alle ore 16, esaurito l'Ordine del Giorno, l'Adunanza è sciolta.

Finito di stampare il 14 ottobre 1910.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO *Gerente responsabile.*

FASCICOLO IV.

APPUNTI
DI
NUMISMATICA ROMANA

XCVII

MEDAGLIONE DI BRONZO
COLLE EFFIGI
DI CARO E DI MAGNIA VRBICA

Ɒ' — IMP C M AVR CARVS P F AVG Busto laureato di Caro a destra col paludamento e la corazza.

℞ — MAGNIA VRBICA AVG Busto diademato dell'Augusta a sinistra.

Diam. mill. 43, gr. 75,000 (a due metalli).

« *Zweierlei Bronze gross Medaillon. Vorzügliches Prachtexemplar F. D. C. Cabinett-stück aller ersten Ranges. Wohl unediert und Unicum!* »

direbbe — e, ammettiamolo pure, con ragione — un moderno catalogo tedesco infiammato da quel lirico entusiasmo che da qualche tempo pervade i nostri freddi amici del Nord e li porta ad esuberanze, davanti alle quali impallidiscono le più calde espressioni del Mezzogiorno.

Difatti il medaglione è di perfetta conservazione, coperto appena da leggera patina trasparente, che lascia scorgere chiaramente il colore diverso dei due metalli, rosso nella parte centrale, giallo alla periferia; è il più pesante dell'epoca, è inedito ed unico e presenta anche un interesse storico per la nuova combinazione delle due effigi.

Data quindi l'importanza del pezzo, il lettore sentirà certamente il desiderio di conoscerne la provenienza e lo supporrà di scavo recentissimo, chè altrimenti sarebbe poco spiegabile come non sia stato prima d'ora conosciuto. Io sono spiacente di non poter soddisfare a tale giusta curiosità, se non asserendo che il medaglione non è di recente ritrovamento e, dall'aspetto, anzi direi che non fu mai ritrovato, non essendo probabilmente mai stato sotterra. Esso presenta l'aspetto di un pezzo accuratamente conservato, che non ebbe circolazione; ma che non ebbe neppure sepoltura. Non presenta guasti di sorta, ma neppure ossidazione, e pare quindi che abbia compita precisamente la missione cui era destinato di medaglia commemorativa, missione a cui ben pochi esemplari furono fedeli.

Dove passò dunque i suoi anni il medaglione? Io non lo so, e non posso incominciare la sua cronaca se non dal punto in cui venne nelle mie mani, cro-

naca, la quale, non ci dice assolutamente nulla quanto alla prima comparsa del pezzo nel mondo numismatico o, per meglio dire, circa la sua prima entrata in una collezione. Ogni traccia è completamente perduta. Ed ecco il poco che io ne posso raccontare.

In un paese nordico dell' Europa un amatore formava circa un secolo fa una collezione di monete romane e alla sua morte la collezione trasmigrava in Italia. Bisogna confessare che tale collezione era delle più infelici; contava circa tremila pezzi, tutti di cattiva o pessima conservazione, oltre a circa un centinaio delle più volgari falsificazioni e mistificazioni.

Fra queste, confuso e direi sepolto, quale gemma perduta in un campo di ghiaia, stava un pezzo che compensava tutto il resto. Questione di trovare chi lo scoprisse e lo rimettesse in onore; ciò che non pare sia riescito molto agevole, per una ragione abbastanza naturale.

Diversi negozianti di monete e raccoglitori avevano prima di me, visitata la collezione; ma tutti l'avevano rifiutata. Sia che, interpretando troppo largamente il detto « *ab uno disce omnes* », dopo d'aver passato buona parte di quella robaccia, avessero perduta la pazienza di esaminare i pezzi ad uno ad uno; sia che l'occhio, lungamente abituato al falso, non sia stato più capace di distinguere il vero, fatto sta che il superbo medaglione o a tutti sfuggì, oppure nessuno di quelli che lo osservarono forse sbadatamente e senza una speciale attenzione, immaginò che un pezzo genuino potesse trovarsi framezzo a tanto scarto.

Fu così che il disprezzo su di esso riverberato dalla trista compagnia lasciò a me il piacere della scoperta e insieme anche l' insegnamento che l' individuo non si può sempre giudicare dalla colletti-

vità e che non è sempre vero il detto: « *Dimmi con chi stai e ti dirò chi sei* ».

Inutile aggiungere che a nessuno di quanti videro in seguito il medaglione isolatamente con calma e senza preconcetti non venne il menomo dubbio sulla sua autenticità.

★

Esaurita così la piccola cronaca, rimane la parte più seria, l'esame critico-storico del pezzo in questione, il quale presenta diverse particolarità degne di attenzione. Siccome però lo studio da me fatto poco mi soddisfaceva, ebbi la felice ispirazione di ricorrere per la seconda volta al prof. Profumo, che tanto bene m'aveva coadiuvato nell'ultimo appunto a proposito del Bronzo colle due teste di Filippo figlio e di Trajano Decio.

L'egregio amico mio, appassionandosi all'argomento, fu tratto a studiarlo profondamente e fu tanto cortese di rispondere alle mie richieste con una dotta e lunga lettera; tanto lunga che, a maggiore chiarezza, venne suddivisa in quattro paragrafi, e che costituisce una vera esauriente monografia sulla poco nota famiglia di Caro.

Il numismatico cede quindi il posto allo storico, o, per dirla con parole più veritiere, il semplice amatore si ritira davanti allo scienziato. Ed è col più grande piacere che io, cestinando senza rimpianto l'articoletto da me preparato e che oggi non avrebbe più ragione di sussistere, offro al suo posto, ai cortesi lettori, che non saranno malcontenti del cambio, la lettera Profumo nella sua integrità.

F. Gnecchi.

« *Chiarissimo Commendatore.*

« L' uso di riprodurre sulle monete le effigie di persone della famiglia imperiale — come Ella ben mi scrive — data dai primi tempi dell' impero e numerosi ne sono gli esempii nei tre metalli. Nel medaglione di bronzo, poi, tale uso ha principio con Antonino Pio, e continuando coi nomi di Marco Aurelio, Vero, Commodo, Severo, Alessandro, Filippo, Traiano Decio e Gallieno, ci presenta svariate combinazioni: dell'Augusto coll'Augusta, dell'Augusto col Cesare, dei due Cesari, e anche combinazioni di tre e fino di quattro personaggi. Quello però che nel caso nostro occorre di notare, è che l'effigie di una *Augusta* è sempre abbinata a quella del corrispondente *Augusto.*

« Dopo Gallieno — come Ella soggiunge appunto — l'uso delle effigi multiple viene ripreso dalla famiglia di Caro, di cui ci rimangono tre tipi in medaglioni di mediana grandezza, rappresentati ciascuno da un unico esemplare.

« Il Gabinetto di Parigi possiede quello di Caro e Carino, col rovescio delle quattro stagioni. Il Museo di Buda Pest quello di Carino e Numeriano, senza rovescio. E il Museo di Zagabria quello coi busti del padre e dei due figli, Caro e Numeriano e Carino, e col rovescio dell'Avvento.

« Nei medaglioni di bronzo Urbica non figura che sola: in un grande medaglione dal rovescio *Pudicitia,* di cui si conoscono quattro esemplari.

« Quello che oggi Ella, chmo Comm., pubblica, ci presenta adunque il primo ed unico caso dell'abbinamento delle teste di Urbica e di Caro.

« In numismatica era noto fino ad ora, invece, l'abbinamento della testa di Urbica con quella di Ca-

rino, che era dato da un quinario di bronzo del Museo Britannico (Cohen[2] VI, pag. 408).

« Oggi cotesto già noto abbinamento ci è presentato anche da un doppio aureo tuttora *inedito*, trovato pochi anni sono in Roma ed acquistato dal Museo Nazionale Romano. Debbo alla grande cortesia del dott. R. Paribeni, Direttore di esso Museo, di poterle comunicare le relative leggende, e di ciò sono a lui vivamente grato:

D' — Busto corazzato di Carino IMP CARINVS P F AVG.
R' — Busto, del tipo noto, di Urbica MAGNIA VRBICA AVG.

« L'impero di Caro e dei suoi due figli Carino e Numeriano è ancora molto da studiarsi, sicchè se dovrò esporle od affermare qualche evento o qualche data che non corrispondano a ciò che si suole trovare nei libri correnti, non voglia, Comm. mio, cercarne qui la dimostrazione completa, chè non è il luogo; per altro cercherò sempre di arrecarle quel tanto che possa riuscire di doverosa garanzia della cosa.

« Che Magnia Urbica sia stata la moglie dell'imperatore Carino è già noto dalla prima metà del XIX sec., allorchè venne illustrata una relativa epigrafe di *Acci*, o *Colonia Julia Gemella Accitana* (oggi Gadix, in Spagna): « MAGNIAE · VRBICAE · AVG · MATRI · CASTRORVM · CONIVGI · D · N · CARINI · INVICTI · AVG · ecc. » (*Corpus Inscript. Latin.*, II, 3394). L'Hübner non segna ivi di pubblicazioni numismatiche che ne abbiano parlato se non la *Numism. Zeitung*, I, n. 27, 28, con un articolo del Grote.

« Molto più recentemente ne fu trovata un'altra in Algeria, a *Thamugad* della *Numidia* (Timgâd); essa è una base ottagona per statua e l'iscrizione vi è scalpellata: « MAGNIAE · VRBICAE · AVG · MATRI · CASTRORVM · SENATVS · AC · PATRIAE · CONIVGI · D · N · CARINI · INVICTI · AVG » (*C. I. L.*, VIII, 2384).

« Ed una, infine, è stata trovata in Italia, a *Luni*; su cippo quadrangolare, in 8 righe, delle quali le prime 5 scalpellate (cioè fino al secondo *Aug.*): « MAGNAE · VRBICE · AVG · CONIVGI · IMP · CAES · M · AVRELI · CARINI · BENEFICI · INVICTI · AVG · ORDO · LVNENS · ecc. » (*Notizie degli scavi* del 1890, pag. 378).

« Ed è similmente all'epigrafia che dobbiamo la notizia che Nigriniano, di cui si hanno le monete di consacrazione, fosse nipote di Caro: « DIVO · NIGRINIANO · NEPOTI · CARI · ecc. » (*C. I. L.*, VI, 31380). E poichè non appare coniazione alcuna a riguardo della moglie di Numeriano; nè si ha per Nigriniano la moneta di consacrazione della zecca di Alessandria — che l'Egitto era alla diretta dipendenza della Casa Imperiale — ciò che forse c'indica che già Numeriano era morto e l'Egitto quindi già in possesso di Diocleziano; ne consegue che Nigriniano ha dovuto essere il figliuolo di Carino ed Urbica. Tanto più che la monetazione di Urbica ha una caratteristica preferenza sua propria, quella delle monete alla *Venus Genetrix* (Coh.[2] 10-14), ciò che attesta che Urbica fu madre.

« L'abbinamento di *suocero* con *nuora* che presenta il suo splendido medaglione è nuovo in numismatica. Tale eccezionalità ci obbliga a controllare se la dizione di *Carus* non vi sia stata posta per *Carinus*.

« Questa possibilità di un *Carus* per *Carinus* è suggerita da un passo della *Vita Cari et Carini et Numeriani* (= *v.*) degli Scrittori Augustei, di Vopisco.

« Ci parla il biografo di eccezionali ludi dati in quei giorni in Roma: « Memorabile maxime Cari et « Carini et Numeriani hoc habuit imperium, quod « ludos Populo R. novis ornatos spectaculis dederunt,

« quos in Palatio circa porticum stabuli pictos vidi-
« mus » (*v.* 19). Ma nell'elencare alcuni di cotesti nuovi spettacoli prosegue con l'avere in mira, in realtà, un dato ed unico imperatore dei tre nominati; ad esempio: « Mimos praeterea undique advocavit.
« Exibuit et ludum Sarmaticum, quo dulcius nihil
« est; exibuit Ciclopea; ecc. » (*v.* 19).

« Prosegue il biografo col riportare a tale proposito un motto ferocemente satirico di Diocleziano — di Diocleziano già divenuto imperatore (« *quidam largitionalis suus* ») — su di cotesto Imperiale *editor:*
« Diocletiani denique dictum fertur, cum ei quidam
« largitionalis suus editionem Cari laudaret dicens,
« multum placuisse Principes illos causa ludorum
« theatralium ludorumque circensium, '*Ergo*' inquid
« '*bene risus est in imperio suo Carus*' » (*v.* 20).

« L'*editio Cari* e l'*imperium Cari* sono indubbiamente entrambi di Carino. Adunque tanto Vopisco, quanto Diocleziano, si rilevi, hanno usato *Carus* per *Carinus,* ciò che accusa essere stato dell'uso parlato.

« Che siano stati di Carino, risulta da che Caro ebbe: 1.° un impero estremamente breve; 2.° tutto preso da due grandi guerre; 3.° sì che non venne giammai in Roma; 4.° nè mai vi ha dato, o meglio fatto dare, eccezionali ludi.

« Carus imperavit menses X dies V; excessit
« Seleucia Babyloniae » documentano gli *Imperia Caesarum* del Cronografo del 354, redatti fra il 324 e il 337 (fra la morte di Licinio ancora segnatavi e quella di Costantino che non v'è). Eletto nel settembre del 282, noi per l'indicazione del Cronografo arriviamo fin verso la fine del luglio del 283; ed infatti la zecca di Alessandria (e ricordo e ripeto, che l'Egitto era alla immediata dipendenza della Casa Imperiale) non segna per lui che la prima annata — LA — cioè la sua scomparsa innanzi del

29 agosto 283; e subito dipoi batte la sua consacrazione — ΘΕΩ ΚΑΡΩ CΕΒ. | ΑΦΙΕΡΩCΙC (*Catal. of the greek coins in the Brit. Museum, Alexandria*) (1). Ho insistito su ciò perchè ci servirà dipoi pel nostro medaglione.

« Delle due grandi guerre, la prima fu di condurre gloriosamente (*v.* 9) a fine la Sarmatica, che alla morte di Probo si era ridestata viva e a tutto favore dei barbari sì che in pari tempo giunsero a minacciare la Tracia e l'Italia stessa. – La seconda, fu la gloriosissima guerra Persiana finita con la presa di Ctesifonte medesima, sì che per la prima volta veniva alla perfine vendicato l'obbrobrio della prigionia e morte dell'imperatore Valeriano (« ultus Romulei violata cacumina regni ». *Cynegetica* 73, esclama il coevo Nemesiano parlando di questa seconda guerra). L'eco ne fu vivissima nell'impero Romano; scrivendone Rufo Festo quasi un secolo dopo, attribuisce la morte per fulmine, di Caro sul campo delle sue vittorie (una delle due versioni), a vera gelosia e vendetta degli Dei: « Cari imperatoris victoria de Persis, nimium « potens superno Numini visa est: nam ad invidiam « coelestis indignationis pertinuisse credenda est;...;

(1) La data per la morte di Caro oggi accettata è quella di " peu après le 8 décembre 283 „ (Cagnat, p. e.), basandosi sulle Costituzioni Imperiali, V, 71, 7; VII, 2, 9; VI, 42, 16; IX, 46, 4; VII, 45, 6; II, 55, 2 del Codice Giustinianeo, le quali dal settembre giungono con l'ultima citata alle *VIII kal. Ian.* del 283, e portano la soscrizione *Caro et Carino AA. Coss.* Non si è fatta attenzione che questa indicazione non è che la *inalterabile* datazione coi Consoli eponimi; solo una *damnatio memoriae* di Caro l'avrebbe potuta far cambiare, ma pel contrario si ebbe la sua *consecratio*: del resto, già doveva porre sull'avviso il titolo generale, ed esattissimo, posto in testa a tutte le Costituzioni di quell'anno: *Imppp. Carus Carinus et Numerianus AAA.* Il fatto del cambio dei Consoli eponimi lo abbiamo invece per *Carino* II *et Aristobulo coss.*, del 385, che diventano *Diocletiano II et Aristobulo coss.*; ed invero quasi tutte le epigrafi di Carino e di Urbica, e molte di Numeriano, le troviamo scalpellate, cioè Carino fu colpito con la *damnatio mem.*

« quum victor totius gentis castra super Tigridem « haberet, fulminis ictu interiit ». (*Breviarium rerum gestarum P. R.*, 24). E non meno alta è la lode di Sidonio Apollinare, di quasi due secoli dopo, per siffatta guerra di Caro: la sua vita, dice, fu pari al fulmine che lo rapì « ...., tum cum fulmine captus Im« perator | vitam fulminibus parem peregit? » (XXIII 95, 96).

« Che giammai Caro sia venuto in Roma lo si ha — in genere — dal silenzio assoluto delle fonti più antiche; e dalle loro asserzioni che proclamato all'Impero portò subito, « *statim* » (*v.* 9), a fine il Bello Sarmatico « quod gerebat » (*v.* 8), e che immediatamente dopo, « *protinus* » (Aur. Victor, *Caes.* 38, e *v.* 7), passò in Mesopotamia contro i Persiani; e similmente da Eutropio: « sed dum bellum adversus « Sarmatas gerit, nuntiato Persarum tumultu ad « Orientem profectus res contra Persas nobiles ges« sit; . . . . ; et cum castra supra Tigridem haberet, « vi divini fulminis periit » (IX, 18). Ma lo si ha, poi, documentariamente dall'assenza della monetazione Urbana con l'**ADVENTVS AVGVSTI**, che era caratteristica per la presa di possesso di Roma da parte dei novelli Imperatori che fossero stati eletti fuori di Roma; e l'uso ne fu costante da Adriano in poi; ed essa monetazione è ricchissima per Probo, e non manca per Diocleziano (per Caro il Mionnet, Coh.[2] 6, ne ha citato un esempio, ma di esso nulla si sa) (1). Del resto l'assenza di

(1) Si ha un medaglione (Coh.[2] VI, p. 366) con le leggende: **IMP. CARO AVG. CARINO ET NVMERIANO CAESS.** || **ADVENTVS AVGG.** La dizione del diritto ci mostra ch'esso è del primo inizio dell'impero di Caro. La dizione del rovescio sarebbe invece posteriore, cioè di quando già Carino e Numeriano avevano ricevuti anch'essi il titolo d'**IMP.**; così, p. e., il Coh.[2] *Carus et Carin* n. 11 che ha **IMPP. CARVS ET CARINVS AVGG.** Mi sembra quindi che il medaglione dell'**ADVENTVS** ch'è indubbiamente dell'inizio dell'impero

Caro da Roma ci è documentata solidamente dall'assenza delle monete trionfali, che venivano coniate solo allora che l'Imperatore avesse effettivamente condotta la pompa trionfale al Capitolino; ed assenza numismatica tanto per la vittoria Sarmatica, quanto e sovratutto per la vittoria Persiana per la quale siamo sicurissimi che il Senato gli ha votato il trionfo, poichè ne ricevè il relativo cognome trionfale di *Persicus Maximus* (*v.* 8, e l'epigrafia). Nè tale cognome trionfale si ritrova nella sua monetazione, se non che nelle monete postume di consacrazione (Coh.[2] 17 col **PERSICVS**, e 19, 22-24 col **PARTHICVS**) (1).

« Ed infine, riguardo a non avere dato Caro grandi *ludi* in Roma — i quali erano sempre riserbati alla presenza dell'Imperatore nella Urbe, ed erano dati di preferenza o per l'*adventus Augusti* o per una qualche sua pompa trionfale, — il già visto ce ne fornisce le pruove. Ma vi si aggiunge esattamente la corrispondenza numismatica; poichè abbiamo in Caro l'assenza di qualsiasi tipo tanto a riguardo di ludi, quanto delle pubbliche elargizioni che solevano accompagnarli (tipi che ritroviamo regolarmente in Probo, *v. Probi* 19 e Coh.[2] 324-30, ed in Diocleziano, Coh.[2] 311-12).

---

di Caro, non possa, per l'adulatorio **AVGG.**, appartenere che a zecca provinciale, e probabilmente dell'Illirico o della Pannonia (poichè Probo, era nei pressi di Sirmio, e Caro suo Prefetto del Pretorio era in Pannonia, ed il medaglione è di Agram), ed alludere all'*adventus* di Caro con i due figli (tale n'è la figurazione) nel capoluogo di essa Provincia (forse Sirmio o Siscia, od al più Serdica o Tessalonica).

(1) Malala, il cronografo bizantino del finire del VI secolo, è l'unico che faccia cenno d'una venuta in Roma di Caro. La pone dopo le vittorie Persiche: « Romam deinde reversus, belloque alio adversus Hunnos suscepto, interfectus est »; basta ciò! Le fonti più importanti per cotesti cronografi sono ben di frequente le *Passiones* dei martiri. Per darne un esempio opportuno: Numeriano viene scorticato ed impagliato dai Persiani, mentre Carino, divenuto amico dei ss. Cosma e Damiano ed amico dei Cristiani, vendica il fratello annientando i Persiani (XII, 401-6).

« E mentre mancano in Caro cotesti tipi monetarî, essi ci si presentano proprio per Carino.

« Per i *ludi* (Coh.[2] 47, chè nell'epoca n'è questo il tipo):

IMP. CARINVS · AVG || LAETITIA · FVND(*ata*).

« Per i *congiaria* (Coh.[2] 48):

IMP. C · M · AVR · CARINVS · P · F · AVG || LIBERALITAS · AVGG ·

« Da quest'ultima dizione noi caviamo che tali ludi e liberalità ebbero luogo ancora vivendo Numeriano; ed infatti gli *Imperia Caesarum* del Cronografo, che le elencano sempre e ne tacciono appunto sotto di Caro, hanno invece: « Carinus et Nume-« rianus imper. ann. II menses XI d. II. Cong[iarium] « ded[erunt] ✱ D. ».

« Di tali ludi e congiari si può determinare la data; ma qui non posso apportare tutta la minuta analisi necessaria, e dirò solo dei *risultati*.

« Essi furono dati nell'occasione della grande pompa trionfale che i due fratelli Augusti, Carino e Numeriano, condussero in Roma sul finire della primavera od inizio dell'estate dell'anno 284. Tale trionfo di ambo gli Augusti, ci è documentato dal grande bronzo di Numeriano (Coh.[2] 91) del TRIVNFV(*s*) · QVADOR(*um*), ove nella quadriga trionfale sono i due Augusti reggendo ciascuno una palma. Manca ancora il correlativo medaglione di Carino per conoscere il titolo del suo trionfo (1); ma esso lo cono-

(1) Benchè manchino della leggenda trionfale, sarà bene rammentare a tale proposito i due medaglioni senatoriali da me ultimamente pubblicati (*Rivista Ital. di Num.*, anno 1909, pag. 363-364):

1.° Ɒ' — IMP C NVMERIANVS P F AVG Busto laureato e corazzato a destra.

sciamo dall'epigrafia, fu trionfo Germanico, poichè n'ebbe il relativo cognome trionfale di *Germanicus Maximus* (*C. I. L.* VIII, 7002, che ha « *Trib. pot. bis Cos* [II.] » cioè è del 284; ivi cf. anche la 2717). Tali sue vittorie Germaniche dell'estate (1) ed autunno del 283 ci sono anche ricordate con bella lode dall'amico ed emulo in letteratura di Numeriano (*v.* 11), da Nemesiano: « Nec taceam, prima quae nuper « bella sub Arcto | felici, Carine, manu confeceris, « ipso | paene prior genitore Deo » (cioè, già essendo consacrato Caro, *Cynegetica* 69-71). E ci sono ricordate appunto dalla coniazione, da *Augusto,* di Carino (Coh.[2] 158-9):

IMP · C · M · AVR · CARINVS · P · F · AVG || VICTORIA · GERMANICA.

Ma Nemesiano ci attesta inoltre anche cotesto duplice trionfo di Carino e Numeriano come atteso di

---

℞ — P M TR P COS P P S C Numeriano e Carino in quadriga lenta a destra. Quello a destra tiene un ramo.

Coll. Gnecchi (già coll. Kaiser di Zagabria).

2.° D' — IMP CARINVS P F AVG Busto laureato a destra in corazza e armato di scudo.

℞ — Come il precedente.

Eremitaggio imperiale. Pietroburgo. — Aggiungerei anche quello di Budapest, senza rovescio e finora inedito che ha i due busti affrontati e la leggenda: IMP CARINO ET NVMERIANO P P F F AVGG.

F. GNECCHI.

(1) Che già in tale epoca esse vittorie fossero ottenute da Carino, lo si ha dal grado delle qualifiche imperiali (cfr. in fine dello scritto la serie cronologica di tali qualifiche) che apporta l'epigrafe *C. I. L.*, II, 4103, di bellissima scrittura, dedicata a Carino: VICTORIOSISSIMO · PRINCIPI · IVVENTVTIS · M · AVR · CARINO · NOBILISSIMO · CAESARI · COS · PROCOS · ecc.

giorno in giorno in Roma allorchè scriveva il suo carme (*Cyneg.* 63-82):

> Mox vestros meliore lyra memorare triumphos
> accingar, Divi fortissima pignora Cari,
> . . . .
> . . . . : iam gaudia vota
> temporis inpatiens sensus spretorque morarum
> praesumit videorque mihi iam cernere fratrum
> Augustos habitus, Romam clarumque Senatum
> et fidos ad bella duces, et etc.

Ed in ultimo, la spedizione di Numeriano contro i Quadi va posta nella primavera del 284.

« Ritornando al motto di Diocleziano, esso risponde esattamente anche per un altro argomento a cotesta data dei ludi. L'imperatore Caro amava e pregiava Diocleziano di tanto, che per l'annata 283 di cui Caro si era, come primo anno del suo impero, riservato il Consolato unitamente al figlio primogenito Carino — « Caro et Carino conss. » (*Fasti* del Cronografo 354, e concordi tutti gli altri) — volle a Console suffetto Diocleziano: « [an. 283] Κάρου καὶ Καρίνου — σξς' Ὀλυμπιάς — Διοκλητιανοῦ καὶ Βάσσου. — [an. 284] Καρίνου τὸ β' καὶ Νουμεριανοῦ » (*Chronicon Paschale*). — Sotto Carino invece, nel 284, Diocleziano non lo troviamo più che « domesticos regentem » (*v.* 13), ed a maggiore ironia posto tale al seguito di Numeriano, cioè sotto agli ordini del Prefetto del Pretorio Aper, suo rivale sia negli alti gradi della milizia che nella comune aspirazione all'Impero (*v.* 15).

« Del resto *Carinus* non era che il derivato patronimico di *Carus*: « Probus Probinus, Rufus Ru-
« finus, Maximus Maximinus, Marcellus Marcellinus,
« Carus Carinus » (Prisciano, *Instit.* II, 58). Ora noi vediamo che con la morte del genitore, cessando l'omonimia, sovente venivano smessi cotesti patronimici; ne è risultato che restarono nell'uso entrambe

le forme per lo istesso individuo. Così nei Fasti Consolari, ad esempio, troviamo ora una forma ora l'altra:

Ann. 275
Aureliano III et Marcellino | *Aurel. Aug. III et Marcello*

Ann. 288
Maximiano II et Ianuarino | *Maxim. Herculio II et Ianuario*

Ann. 289
Basso II et Quintiniano | *Basso et Quintiano.*

« Ma ne arreco un esempio ancor più netto; in un medesimo documento, d'alto valore, cioè nella lista dei *Prefetti Urbani* del Cronografo del 354, lo stesso individuo per i suoi due anni in carica è indicato:

Ann. 288 — *Pomponius Ianuarius*
Ann. 289 — *Pomponius Ianuarianus.*

« L'*editio Cari* del biografo Vopisco per i ludi di Carino, e l'*imperium Cari* di Aureliano a proposito del mal governo di Carino, corrispondono adunque all'uso parlato del tempo [1].

« Sicchè la probabilità *Carus* per *Carinus* rispondendo esattamente al suo tempo, toglierebbe di mezzo l'eccezionalità numismatica d'una coniazione di *suocero* con *nuora*, e ci farebbe ritrovare nel normale abbinamento dell'*Augusto* con l'*Augusta*. Ma di

---

(1) E molto probabilmente è lo stesso fenomeno che si verifica nei fasti consolari, ove alcuni hanno: 283 *Caro et Carino*, 284 *Carino II et Numeriano*; altri invece: 283 *Caro et Carino*, 284 *Caro II et Numeriano.* Ne arreco anche un esempio epigrafico e proprio d'un Imperatore, il che è una eccezione: per l'imp. Veldumiano Volusiano, figlio e collega di Treboniano Gallo (an. 251-253), il *Veldumianus* appare talvolta in epigrafi, di buona dizione, come *Velduminianus* (*C. I. L.*, III, 6919), *Velduminus* (ib., III, 4741), *Veldumius* (Cagnat *C. d'épigr. lat.*), ecc.

siffatte libertà linguistiche non abbiamo esempio nella numismatica del tempo; sicchè pur avendo presentata tale probabilità quale evenienza da dover sempre essere presa in esame per i testi letterarî e epigrafici e numismatici riguardanti Caro e Carino, per il suo medaglione — chmo Comm. — bisogna attenersi ai risultati che potrà dare l'esame iconografico.

★

« Negli ultimi decennî del III secolo l'arte in realtà ormai era tale che non si può da essa pretendere dei veri *ritratti* nelle figure imperiali dei conî monetarî. In specie, poi, quando due imperatori si rassomigliano grandemente come Caro ed il figliuolo Carino (cfr., p. es., in Coh.[2], *Carus et Carinus* 3 e 10), nè l'arte sa più col bulino esprimere le differenze di età.

« Dato ciò è vano per i piccoli pezzi monetarî di Caro e di Carino cercarvi sicure differenze iconografiche, e bisogna stare alle leggende. Ma nei grandi bronzi, o medaglioni, che sono lavorati con intenti di arte, si nota — sulle linee generali e con numerose eccezioni — che gli incisori hanno cercato di dare un po' più di personalità ai busti di questi due Imperatori (paragone che si può fare anche col Coh.[2] mercè le figure delle due serie dei medaglioni alla **MONETA AVG.**, *Carus* 41 e 42, *Carinus* 56 a 58).

« La barba di Carino vi è più folta e più crespa di quella del padre, sì che talvolta l'artista gliela disegna intenzionalmente anche sulla gola. Il collo di Carino è corto e grosso, mentre in genere quello di Caro è sottile e slanciato. Un'altra differenza è ancor più caratteristica, ma è più raro il ritrovarla: mentre Carino ha costantemente la fronte adorna

di abbondanti capelli, Caro talvolta n'è totalmente privo, ha la calvizie frontale (Coh.[2] 41 e 87) [1].

« Il nostro medaglione che è a due metalli, ebbe ancor più alti intenti d'arte: ora l'Augusto rappresentatovi ha il collo non già slanciato ma neppure taurino; la barba non vi è vivamente folta; ed ha poi chiarissima la calvizie della fronte. Cioè, i caratteri iconografici dell'Augusto sono proprio quelli peculiari a Caro.

« E vero che ci troviamo in un periodo di rilassatezza nell'amministrazione delle zecche siffatta che non si esita per l'« *adolescens* » Numeriano (*v.* 7) sempre rappresentato imberbe — (cfr. in Coh.[2] le fig. dei medaglioni n. 25 e 26, e sovratutto quello del n. 91, *Triunfus Quadorum,* tutti conî di già assunto all'Impero) — non si esita, dico, di coniare per l'appunto un medaglione, fornito d'un busto dalla folta e crespa barba (la figura in Coh.[2] 30) ch'è patentemente un busto di Carino.

« Ma pel nostro medaglione la corrispondenza iconografica del busto con la dizione della leggenda non fa lecito di porre innanzi un siffatto dubbio.

« Noi abbiamo in realtà nel nostro medaglione l'abbinamento di Caro padre con Magnia Urbica, la moglie del figlio Carino; cioè l'abbinamento, nuovo nella numismatica, del *suocero* con la *nuora.*

★

« Era necessario tutto l'attento e minuto esame che Le ho esposto per assodare che il *Carus* del

---

(1) Il Malala nei suoi ritratti imperiali nota che il pelo di Caro è liscio mentre quello di Carino è crespo; nota anche il *recalvaster,* ma lo attribuisce a Carino. Del resto quelle notizie sono oramai così guaste che non vi si può cavare nulla: p. e., l' " *adolescens* „ Numeriano vi diviene di 36 anni e con incipiente canizie, *subcanus* (XII, 402-3).

medaglione fosse effettivamente l'Imperatore Caro, poichè oltre alla novità numismatica esso medaglione con l'esser di Caro verrebbe ad apportare un po' di luce su di un punto mal noto dell'impero suo.

« Dalla dinastia Flavia in poi il diritto di effigie e di leggenda su monete veniva molto facilmente concesso alle donne della famiglia imperiale. Già se ne trova l'esempio in Caligola per le sue tre sorelle, ma coi Flavî e sovratutto poi con Traiano esso si generalizza in modo quasi abituale; così, ad esempio, con Traiano ed Adriano si giunge ad avere la ricca coniazione di Matidia, la figlia di Marciana la sorella di Traiano; e con Elagabalo, l'abbondantissima della nonna, di Iulia Maesa. Ma la coniazione loro è sempre autonoma; cioè l'abbinamento alla figura dell'Augusto è sempre riservato unicamente od all'Augusta, o al Conreggente, od ai parenti di primo grado, padre, madre e sorelle (l'eccezione dell'*unicum* Elagabalo-Maesa è sospetta, cf. Coh.[2] IV).

« Nel nostro medaglione non solo troviamo violata tale consuetudine, ma la nuora porta il titolo d'*Augusta*. Questo titolo veniva accordato dal Senato su richiesta dell'Augusto a quelle donne della famiglia imperiale a cui si accordava il diritto di effigie e leggenda su monete, e così lo hanno tutte quelle innanzi citate (come lo ha anche Matidia iuniore, la cognata di Adriano, come ci risulta dall'epigrafia benchè non ci sia giunta ancora nessuna moneta). Sicchè tale titolo non recherebbe alcuna sorpresa se il marito di Magnia Urbica non fosse il figlio stesso dell'Imperatore: supporre la moglie con tale titolo e con la concessione di tale abbinamento numismatico, senza che il titolo lo abbia in pari tempo il figlio Carino, non è cosa del terzo secolo, in specie in numismatica. Ne segue che quando venne coniato il nostro medaglione Carino era *Augusto*, cioè Augusto unitamente e pari al padre Caro.

« Ed ecco così che il nostro medaglione viene a confermare ciò che già il Ramus contro l'asserzione dell'Eckhel aveva avanzato: cioè che Carino fu associato dal padre all'Impero quale Augusto. Egli si basava su d'un piccolo bronzo del Museo di Danimarca, che ha: IMP. CARVS P. F. AVG. (suo busto radiato) || IMP. CARINVS P. F. AVG. (suo busto radiato). Non ho potuto ancora leggere il Ramus (e lo cito dal Coh.[2] VI, pag. 364); ma benchè la sua asserzione sia esattamente rispondente al vero, essa non ha avuto eco nei biografi e raccoglitori di dati imperiali. Il trovare il *Pius Felix* (e similmente per l'*Invictus* in epigrafia) fra il nome del personaggio e l'*Augustus,* indica tassativamente che si tratta proprio dell'*imperium maximum,* della piena Conreggenza (cfr. in genere Mommsen, *Droit. publ. rom.*, V, pag. 482, 487, n. 1).

« Quando Carino fu chiamato dal padre all'Impero? Rammentiamoci anzitutto che si è nel periodo del massimo abuso di sfumature dei titoli imperatorî, sì che il successore di Carino, Diocleziano, vi porrà fine — nel creare la sua tetrarchia — mercè i due *Augusti* ed i due *Cesari.*

« Nei 10 a 11 mesi d'impero di Caro noi troviamo per i figli Carino e Numeriano questo rapidissimo succedersi di gradi imperatorî (riporto solo, per non abbondare, le dizioni per Carino):

1.° — *M. Aur. Carinus Nob. Caes.* (Numeriano fu creato Cesare un po' dopo di Carino, *v.* 10).

2.° — *Imp. C. M. Aur. Carinus Nob. Caes.* (cioè i due fratelli ricevettero l'*imperium* proconsolare, ciò che ci testifica l'epigrafia).

3.° — *M. Aur. Carinus Augustus Nobilissimus Caesar,* o *M. Aur. Numerianus Nobilissimus Caesar Augustus* (*C. I. L.*, VIII. 5332, riguardante

entrambi i fratelli; forse l'ebbe un po' prima Carino, poichè nella VIII, 10144 l'*Aug.* è dato a Carino del pari che al padre Caro, e non già a Numeriano; la numismatica per questo terzo periodo ci dà, p. es., *Imp. C. M. Aur. Numerianus Nob. C.* || *Virtus Auggg.*, e il simile per Carino).

« Questo terzo periodo corrisponde esattamente a quanto Vopisco assevera per altro pel solo Carino: « Hic cum Caesar decretis sibi Galliis atque « Italia, Illyrico, Hispaniis ac Brittanniis et Africa re- « lictus a patre Caesareanum teneret imperium, sed « ea lege ut omnia faceret quae Augusti faciunt » (*v.* 16). Ma solo per Carino lo ricorda il biografo poichè in lui era governo effettivo, mentre nell'adolescente Numeriano, che allora seguiva il padre nella spedizione Persica, era in realtà onorario.

4.° — *Imp. Carinus P. F. Aug.*, del piccolo bronzo del Ramus, oggi confermato dal nostro medaglione; ma attestato anche (ciò che sembra sia sfuggito finora) dalle coniazioni abbinate di Caro-Carino: — con *Carus et Carinus Augg.* (Coh.[2] 6 e 9); — ma soprattutto con *Impp. Carus et Carinus Augg.* || *Victoriae Augustt.* (Coh.[2] 11); — coniazioni abbinate che mancano totalmente per Numeriano. Dunque fu il solo Carino che durante la spedizione Persiana venne dal padre associato completamente all' Impero.

« Questo quarto grado peculiare a Carino ci è nettamente espresso dalla epigrafe: IMP · M · AVR · CARINO · NOBILISSIMO · CAES · PIO · FELICI · INVICTO · AVG · PONT · MAXIMO · TRIB · POT · P · P · COS · PROCOS · (*C. I. L.*,

II, 3835 e similmente ivi dalla 4761; forse anche la 4832, ma frammentaria e da trascrizioni non sicure).

« Tale fatto della Conreggenza e tale sua datazione sono poi anche confermate dalle coniazioni imperiali della zecca di Alessandria.

« Mentre ch'essa per la prima annata (annata di dinastia), per L A, — cioè dal 29 agosto 282 al 29 agosto 283 — ci apporta il Σεβαστός per Caro e il Καίσαρ per Carino e per Numeriano, noi troviamo la 2458, del citato *Catal. of the greck coins, Alexandria,* che ha:

A. K. M. A. KAPINOC CEB. ‖ (Tyche col modio) **LA**

cioè Carino già Σεβαστός, *Augusto,* prima del 29 agosto 283. E si rilevi che dopo di questa data per Caro non si hanno più, in Alessandria, se non che le monete di consacrazione; e per Carino come per Numeriano le normali monete col Σεβαστός, con le annate dinastiche L B (dal 29 agosto 283) e L Γ (dal 29 agosto 284).

« Forse fu la gloriosissima presa di Ctesifonte in unione alle prime vittorie Germaniche del figlio Carino (rammento la ora vista moneta abbinata alle *Victoriae Augustt.*), che indusse il padre a nominarlo suo collega d'Impero.

« O forse — tenendo presente il nostro medaglione — fu il matrimonio di Carino con Magnia Urbica, ciò che spiegherebbe inoltre cotesto eccezionale abbinamento numismatico; matrimonio che, in tale ipotesi, dovette aver luogo durante le prime vittorie Persiane, ed indurre il padre alla Conreggenza, nella speranza di allontanare Carino dal mal costume e dall'estrema volubilità nei matrimoni: « uxores du-« cendo ac reiciendo novem duxit, pulsis plerisque « praegnantibus » (*v.* 16); e dalla numismatica ci risulta giusto, come in realtà Magnia Urbica, che lo

fe' padre forse di due bambini (Coh.[2] *M. Urb.* 6), sia rimasta unica moglie di Carino per il tempo che tenne l'Impero.

« Ecco adunque — chmo Commendatore — che il suo medaglione ci arreca: — 1.° la notizia che Magnia Urbica era o divenne moglie di Carino ancor vivendo Caro; — 2.° la conferma che Carino non fu associato all'Impero dal padre unicamente come *Caesar* e di poi come *Caesar* con le facoltà Augustee, ma infine anche quale *Augustus*; il che non avvenne per il secondogenito Numeriano.

« Valgano queste due conclusioni raggiunte a scusarmi presso di Lei, così innamorato dei nostri comuni studi, della eccezionale lunghezza del mio scritto.....

« *Roma, 1 settembre 1910.*

« Attilio Profumo ».

XCVIII.

CONTRIBUZIONI AL *CORPUS NUMORUM*

O Collezione FRANCESCO GNECCHI

(Vedi Appunti N. VII, XI, XVI, XVIII, XXI, XXX, XXXVIII, XLV, LIV, LVII, LVIII e LXXXIII).

Dò qui la nota di un centinaio circa di monete inedite, varianti o estremamente rare entrate nella mia collezione durante l'ultimo triennio, da aggiungersi a quelle che ho descritte e illustrate particolarmente di quando in quando, allorchè l'occasione mi presentava pezzi di un interesse speciale e richiedenti una speciale illustrazione.

Ciò non toglie che anche nella presente serie ve ne siano alcune di primo ordine, come ad esempio il denaro di Giotapiano e parecchi nuovi medaglioni.

AVGVSTO.

1. *Denaro d'argento,* variante Cohen, 151.

D' **AVGVSTVS DIVI F** Testa nuda a destra.

℞ — **IMP XII** e all'esergo **SICILI** Diana di fronte rivolta a destra colla destra alzata tiene un'asta e colla sinistra l'arco appoggiato a terra. A sinistra il veltro.

TIBERIO E DRVSO.

2. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 4.

D' — **TI CAESAR AVG P M TR P XV** Testa laureata di Tiberio a destra.

℞ — Anepigrafo. Testa nuda di Druso a sin. (a. 13 d. C.).
(Tav. VII, n. 1).

Si conoscono due denari colle teste di Tiberio e di Druso, coniati negli anni 33 e 32 d. C. fuori di Roma, Cohen suppone a Cesarea di Cappadocia, io propenderei per la Spagna.

L'esemplare ora descritto dal tipo si direbbe coniato a Roma, ove forse non si usò mettere il nome di Druso e si fece la moneta in questo lato anepigrafa.

NERONE.

3. *Aureo*, var. Cohen, 17.

Ð' — **IMP NERO CAESAR AVGVSTVS** Testa laureata a destra.

℞ — **IVPPITER LIBERATOR** Giove seduto a destra col fulmine e lo scettro.
(Tav. VII, n. 2).

Questo tipo deve essere estremamente raro, perchè nessun esemplare è noto e il Cohen nelle due edizioni non ne dà che uno, con leggenda differente al diritto, citando Vaillant e Beger.

4. Tra MB e PB, var. Cohen, 213.

Ð' — **NERO CLAVDIVS CAESAR AVG GERMANIC** Testa laureata a destra.

℞ — **PONTIF MAX TR POTEST IMP P P S C** Nerone in veste talare a destra in atto di accompagnarsi colla lira.

GALBA.

5. *Gran bronzo*, var. Cohen, 154.

Ð' — **SER GALBA IMP CAESAR AVG PO MA TR P** Testa a destra coronata di quercia.

℞ — **LIBERTAS PVBLICA S C** La Libertà a sinistra col berretto e lo scettro.

6. *Medio bronzo*, var. Cohen, 142.

Ð' — **IMP SER GALBA CAESAR AVG P M TR P** Testa nuda a destra.

℞ — **LIBERTAS PVBLICA S C** La Libertà a sinistra col berretto e lo scettro.

7. *Medio bronzo,* var. Cohen, 179.

Ɒ' — **SER GALBA IMP AVGVSTVS** Testa laureata a destra.

℞ — **QVADRAGENS REMISSAE S C** Arco di trionfo sul quale si vedono due statue equestri. A sinistra tre prigionieri che camminano colle mani legate, e un altro sotto l'arco.

VESPASIANO.

8. *Gran bronzo,* var. Cohen, 324.

Ɒ' — **IMP CAES VESPASIAN AVG P M TR P P P COS III** Testa laureata a sinistra.

℞ — **MARS VICTOR** Marte ignudo e galeato di fronte volto a destra, coll'asta e un trofeo. Presso di lui a sinistra un'ara.

9. *Gran bronzo,* var. Cohen, 341.

Ɒ' — **IMP CAESAR VESPASIANVS AVG P M TR P** Testa laureata a destra.

℞ — **PAX AVGVSTI S C** La Pace a sinistra col cornucopia e il ramo d'ulivo.

10. *Gran bronzo,* var. Cohen, 465.

Ɒ' — **IMP CAESAR VESPASIANVS AVG P M TR P PP COS III** Busto laureato a destra col paludamento.

℞ — **S P Q R OB CIV SER** in una corona d'alloro.

11. *Piccolo bronzo,* var. Cohen, 364.

Ɒ' — **IMP CAES VESPASIAN AVG** Tripode sul quale un corvo.

℞ — **PON M TR P P P COS III S C** Mano che tiene una bilancia.

12. *Piccolo bronzo,* var. Cohen, 364 *bis.*

Ɒ' — **IMP VESP AVG COS III S C** Caduceo fra due cornucopie.

℞ — **P M T P P P COS VIII S C** Caduceo alato.

TITO.

13. *Gran bronzo,* var. Cohen, 148.

Ꝧ — IMP TITVS CAES VESP AVG P M TR P P P COS VII Testa laureata a destra coll'egida.

℞ — ANNONA AVGVST S C Donna assisa a sinistra, il gomito sinistro appoggiato alla sedia in atto di rilevare con la destra un lembo della veste.

14. *Medio bronzo,* var. Cohen, 156.

Ꝧ — IMP T CAES VESP AVG P M TR P COS VIII Testa radiata a sinistra.

℞ — CONCORDIA AVG S C La Concordia assisa a sinistra colla patera e il cornucopia.

15. *Medio bronzo,* dopo Cohen, 204.

Ꝧ — IMP T CAES VESP AVG P M TR P COS VIII Testa laureata a destra.

℞ — PAX AVGVSTI S C La Pace a sinistra appoggiata a una colonna col caduceo e un ramo.

16. *Medio bronzo,* var. Cohen, 224.

Ꝧ — T CAES VESPASIAN IMP P M TR P COS II Testa radiata a destra.

℞ — ROMA S C Roma con una corona nella destra e il parazonio nella sinistra assisa su di una corazza cui sono appoggiati due scudi.

DOMIZIANO.

17. *Aureo,* var. Cohen, 76.

Ꝧ — IMP CAES DOMIT AVG GERM P M TR P VI Testa laureata a destra.

℞ — IMP XIIII COS XIII CENS P P P Schiava germana seminuda seduta a destra su di uno scudo in atto di dolore. Sotto una lancia spezzata (a. 87).

18. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 48.

Ꝧ — CAESAR AVG DOMITIANVS Testa laureata a destra.

R — FIDES PVBL Due mani giunte e fra queste un caduceo, due papaveri e due spighe.
(Tav. VII, n. 3).

NB. Questo rovescio che appare per la prima volta sui denari di Domiziano, è già noto su quelli di Vespasiano e di Tito.

19. *Denaro d'argento,* prima di Cohen, 178.
D — IMP CAES DOMIT AVG GERM P M TR P XVI Testa laureata a destra.
R — IMP XXII COS XVII CENS P P Pallade alata che cammina a sinistra con lancia e scudo (a. 96).

20. *Denaro d'argento,* var. Cohen, 202.
D — IMP CAES DOMITIANVS AVG P M Testa laureata a destra.
R — P P COS VII DES VIII Trono (a. 81).

21. *Piccolo bronzo,* dopo Cohen, 357.
D — IMP DOMIT AVG GERM Testa di Pallade coll'elmo a destra.
R — IMP DOMIT AVG GERM e nel campo S C.

22. *Piccolo bronzo,* dopo Cohen, 516.
D — IMP DOMIT AVG GERM Trofeo.
R — S C Un alloro.

DOMIZIA.

23. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 7.
D — DOMITIA AVGVSTA IMP DOMIT Busto a destra colla pettinatura a coda.
R — PACI AVGVST La Pace sotto le spoglie di Nemesi che cammina a destra portando la destra alla bocca e tenendo un caduceo colla sinistra. Davanti a lei un serpente.

NERVA.

24. *Piccolo bronzo,* var. Cohen, 119.
D — IMP NERVA CAES AVG Modio con quattro spighe.
R — S C Caduceo alato.

TRAIANO.

25. *Medio bronzo,* var. Cohen, 351.

Ɒ' — **IMP CAES NERVAE TRAIANO AVG GER DAC P M TR P COS V P P** Testa laureata a destra.

℞ — Medesima leggenda. Busto laureato a destra.

26. *Medio bronzo imperatorio,* var. Cohen, 403.

Ɒ' — Leggenda come nel precedente. Testa laureata a destra coi rudimenti del paludamento.

℞ — **S P Q R OPTIMO PRINCIPI** Busto laureato di Traiano a sinistra (senza **S C**).

Anche all'esemplare di Parigi mancano le lettere **S C**, erroneamente segnate nelle due edizioni di Cohen.

27. *Medio bronzo,* var. Cohen, 421.

Ɒ' — **IMP CAES NERVAE TRAIANO AVG GER DAC P M TR P COS V P P** Testa radiata a destra.

℞ — **S P Q R OPTIMO PRINCIPI S C** Roma o il Valore con una Vittoriola e l'asta assisa su delle armi a sinistra, il piede appoggiato su di un elmo (o sulla testa d'un Dace?).

ADRIANO.

28. *Medaglione d'argento,* Cohen, 49.

Ɒ' — **IMP CAES TRAIANVS HADRIANVS AVG** Busto laureato a sinistra col paludamento e la corazza, visto da tergo.

℞ — **PONT MAX TR P COS III** La Felicità a sinistra col caduceo e il cornucopia.

Diam. mill. 36, gr. 36,850. (Tav. VII, n. 4).

Il pezzo non è nuovo; è anzi conosciuto per tre altri esemplari ai Musei di Londra, Berlino e Vienna; ma nessuno è così completo e difatti i tre ora citati presentano i relativi pesi di gr. 21.500, 25.110 e 22.370, contro il peso di gr. 36.850 dell'esemplare mio.

Non è di recente ritrovamento, ma proviene da una antica collezione.

29. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 171.

Ɒ' — **HADRIANVS AVGVSTVS** Testa laureata a destra.

℞ — **COS III** Roma galeata a sinistra con una piccola Vittoria e l'asta.

30. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 194.

Ɖ' — HADRIANVS AVGVSTVS Testa laureata a destra.

℞ — COS III Caduceo.

Tipo nuovo nelle monete d'Adriano.

31. *Denaro d'argento,* var. Cohen, 242.

Ɖ' — HADRIANVS AVG COS III P P Testa scoperta a des.

℞ — FORTVNAE REDVCI Adriano togato a destra dà la mano alla Fortuna che tiene un cornucopia.

32. *Gran bronzo,* dopo Cohen, 923.

Ɖ' — HADRIANVS AVGVSTVS P P Testa laureata a sin.

℞ — HILARITAS P R COS III S C L'Ilarità drappeggiata a sinistra collo scettro e la palma. Ai suoi piedi due bambine, una delle quali sorregge lo scettro, l'altra la palma.

(Tav. VII, n. 5).

L'Hilaritas è uno dei rovesci più comuni nei bronzi d'Adriano; ma non lo vidi mai colla testa dell'imperatore a sinistra. Per di più la figura dell'Ilarità invece del solito cornucopia, qui tiene lo scettro.

33. *Gran bronzo,* var. Cohen, 1001.

Ɖ' — HADRIANVS AVG COS III P P Busto a destra col paludamento. Testa scoperta.

℞ — PIETAS AVG S C La Pietà a sinistra colle mani alzate. A sinistra un'ara. A destra una cicogna.

(Tav. VII, n. 6).

34. *Gran bronzo,* var. Cohen, 1064.

Ɖ' — HADRIANVS AVG COS III P P Busto a destra col paludamento. Testa scoperta.

℞ — RESTITVTORI BITHYNIAE S C Adriano togato a sinistra in atto di rialzare la Bitinia inginocchiata con un ramo e il piede appoggiato su di una prora.

(Tav. VII, n. 7).

35. *Medio bronzo,* dopo Cohen, 1076.

Ɖ' — HADRIANVS AVG COS III P P Testa scoperta a sin.

R) — **RESTITVTORI ITALIAE S C** Adriano togato a destra in atto di rialzare l'Italia inginocchiata che tiene un cornucopia.

(Tav. VII, n. 8).

ANTONINO PIO.

36. *Aureo,* var. Cohen, 359.

D' — **ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XXII** Testa nuda a destra.

R) — **VOTA SVSCEPTA DEC III COS IIII** Antonino velato a sin. sacrificante su di un tripode acceso (a. 159).

(Tav. VII, n. 9).

37. *Medaglione di bronzo,* dopo Cohen, 378.

D' — **ANTONINVS AVG PIVS P P TR P COS III** Busto a destra visto da tergo. Capo scoperto.

R) — **APOLLINI AVGVSTO** Apollo di fronte colla patera e la lira.

Diam. mill. 36, gr. 28,400. (Tav. VII, n. 10).

38. *Medaglione di bronzo,* dopo Cohen, 395.

D' — **IMP T AEL CAES HADR ANTONINVS AVG PIVS** Testa laureata a sinistra.

R) — **P M TR POT COS II** Roma assisa in sedia curule a destra collo scettro stringe la destra ad Antonino togato, che gli sta ritto davanti (a. 139).

Diam. mill. 34, gr. 27,500. (Tav. VII, n. 11).

Altro esemplare mill. 40, gr. 43 500.

39. *Gran bronzo,* dopo Cohen, 647.

D' — **ANTONINVS AVG PIVS P P TR P** Testa laureata a destra.

R) — **LIBERAL AVG** (all'esergo) **S C** Antonino assiso in sedia curule su un palco a sinistra, e dietro lui il prefetto del pretorio. Davanti la Liberalità colla tessera e il cornucopia. Davanti al palco un cittadino in toga che stende le mani.

40. — *Gran bronzo,* var. Cohen, 699.

D' — **ANTONINVS AVG PIVS P P TR P COS III** Testa laureata a sinistra.

R' — **OPI AVG S C** La Ricchezza assisa a sinistra collo scettro nella destra in atto di rilevare colla sinistra un lembo della veste (a. 140-143).

41. *Medio bronzo,* var. Cohen, 716.

D' — **IMP CAES AELIVS ANTONINVS PIVS AVG** Testa nuda a destra.

R' — **PIETAS** (all'esergo) **TRIB POT COS** (in giro). La Pietà di fronte volta a sinistra colla patera e la cassetta dei profumi. Accanto a lei un'ara.

FAVSTINA MADRE.

42. *Gran bronzo,* var. Cohen, 270.

D' — **DIVA AVGVSTA FAVSTINA** Busto velato a destra.

R' — **S C** (all'esergo) Faustina a destra sotto le apparenze di Cerere, con due spighe e lo scettro, assisa su di un carro tirato da due elefanti montati ciascuno da un cornacco.

(Tav. VII, n. 12).

M. AVRELIO.

43. *Aureo,* var. Cohen, 180.

D' — **IMP CAES M AVREL ANTONINVS AVG** Busto laureato a sinistra con paludamento e corazza, visto da tergo.

R' — **PROV DEOR TR P XV COS III** La Provvidenza a sinistra col globo e il cornucopia (a. 161).

(Tav. VII, n. 13).

44. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 88.

D' — **M ANTONINVS AVG TR P XXVII** Busto laureato a destra col paludamento e la corazza.

R' — **IMP VI COS III** Marte armato a destra coll'asta e appoggiato allo scudo (a. 173).

45. *Denaro d'argento*, dopo Cohen, 147.

Ɖ' — **M ANTONINVS AVG GERM SARM** Testa laureata a destra.

℞ — **PAX AVG** (all' esergo) **TR P XXXI IMP VIII COS III P P** La Pace a sinistra col cornucopia in atto di incendiare delle spoglie guerresche (a. 177).

46. *Medaglione di bronzo*, dopo Cohen, 373.

Ɖ' — **M ANTONINVS AVG TR P XXVIII** Busto laureato e corazzato a destra, colla testa di Medusa sul petto.

℞ — **MARTI VICTORI IMP VI COS III** Marte armato gradiente a sinistra con una piccola Vittoria e un trofeo (a. 174).

Diam. mill. 40, gr. 55,000. (Tav. VII, n. 14).

Cohen dà nel supplemento alla 1.ª ediz. e ripete nella seconda (al n. 430) un medaglione affatto identico al mio, ma legge al rovescio **MARTI VLTORI**. Non conosco l'esemplare da lui descritto e dato come appartenente alla collezione Duquenelle; ma assai probabilmente fu letto male e si trattava di un esemplare identico al mio colla leggenda **MARTI VICTORI**. In primo luogo il mio esemplare, per quanto sia stato *ab antiquo* barbaramente abbellito da una lima che ridusse il contorno a guisa d'una sega, è abbastanza chiaro e assolutamente intatto; e poi l'atteggiamento di Marte è veramente quello di Marte Vincitore, colla vittoria e il trofeo, mentre vendicatore è sempre rappresentato coll'asta e lo scudo in atto di combattimento. E si può anche aggiungere che sarebbe inverosimile la coniazione di due medaglioni nello stesso anno, identici in tutto fuorchè nella leggenda del rovescio. Quello dato da Cohen è dunque da sopprimere.

47. *Gran bronzo*, dopo Cohen, 454.

Ɖ' — **M ANTONINVS AVG GERM SARM TR P XXXI** Testa laureata a destra.

℞ — **DE GERM** (all'esergo) **IMP VIII COS III P P** (in giro) **S C** Trofeo, appiedi del quale un prigioniero e una prigioniera (a. 177).

MARCO AVRELIO E COMMODO.

48. *Medaglione di bronzo*, dopo Cohen, 2.

Ɖ' — **M ANTONINVS AVG TR P XXVIII** Busto laureato di Marc'Aurelio a destra, visto da tergo colla corazza a squame.

℞ — COMMODVS CAES GERM ANTONINI AVG GERM FIL Busto di Commodo fanciullo a destra col paludamento e la corazza. Testa scoperta (a. 174).

Diam. mill. 38, gr. 46,500. (Tav. VIII, n. 1).

Erano conosciuti due medaglioni simili, uno dell'anno 173 (TR P XXVII di M. Aurelio) l'altro del 175 (TR P XXIX dello stesso).

L. VERO.

49. *Aureo*, dopo Cohen, 46.

Ꝥ — L VERVS AVG ARMENIACVS Busto a destra in corazza visto dal dorso. Testa scoperta.

℞ — TR P III IMP II COS II L'Armenia seduta a sinistra appiedi d'un trofeo (a. 163).

50. *Doppio sesterzio*, dopo Cohen, 218.

Ꝥ — L AVREL VERVS AVG ARMENIACVS Busto laureato a destra col paludamento e la corazza visto per di dietro.

℞ — TR P IIII IMP II COS II S C Vittoria a destra in atto di posare su di un palmizio uno scudo su cui scrive VIC AVG (a. 164).

Il bronzo è coniato su di un disco da medaglione, mill. 38, gr. 45,000.

51. *Medio bronzo*, var. Cohen, 227.

Ꝥ — M VERVS AVG ARM PART MAX Busto laureato a destra veduto completamente da tergo.

℞ — TR P VIII IMP IIII COS III S C Marte gradiente a destra coll'asta e un trofeo (a. 168).

(Tav. VIII, n. 2).

COMMODO.

52. Esemplare in stagno di un *Medaglione di bronzo* di Commodo, dopo Cohen, 412.

Ꝥ — M COMMODVS ANTONINVS AVGVSTVS BRIT Busto laureato a destra colla corazza.

℞ — P M TR P XV IMP VIII COS VI P P Commodo in quadriga lenta a sinistra, coronato da una Vittoria (a. 190).

Dal ripostiglio di Narni.

53. *Medaglione di bronzo*, dopo Cohen, 388.

Ɒ' — M AVREL COMMODVS ANTONINVS AVG PIVS Busto laureato a destra colla corazza a squame visto da tergo.

℞ — P M TR P VIII IMP V COS IIII P P Roma seduta a destra coll'asta e la Vittoria. In faccia a lei la Pace e la Felicità pure seduta con un ramo e il cornucopia. Tra le due un tripode su cui Commodo velato versa una patera. In faccia a lui due giovanetti, di cui uno suona la tibia (a. 183).

Diam. mill. 40, gr. 48,500. (Tav. VIII, n. 3).

Proveniente dalla coll. Dupré.

54. *Medaglione di bronzo*, var. Coh., 7, di Commodo e Marcia.

Ɒ' — L AELIVS AVRELIVS COMMODVS AVG PIVS FELIX Teste accollate a destra di Commodo laureato e radiato e di Roma coll'elmo e il pelta.

℞ — TEMPORVM FELICITAS Quattro bambini rappresentanti le quattro stagioni.

Diam. mill. 42, gr. 47,500 (a due metalli). (Tav. VIII, n. 5).

55. *Gran bronzo imperatorio*, dopo Cohen, 517.

Ɒ' — M COMMODVS ANT P FELIX AVG BRIT Testa laureata a destra.

℞ — FID EXERCIT (all'esergo) P M TR P XI IMP VII COS V P P (in giro) Commodo su di un palco a sinistra in atto di arringare sei soldati e lui rivolti. Nella prima fila, il primo porta lo scudo e gli altri due impugnano la spada. I tre della seconda fila portano insegne (a. 186).

(Tav. VIII, n. 4).

La prima parte della leggenda circolare del rovescio è fuori del tondino, ma si legge per analogia di molti altri bronzi senatori simili a questo, rappresentanti con particolari diversi la medesima scena dell'allocuzione alle coorti.

CARACALLA.

56. *Oro*, dopo Cohen, 254.

Ɒ' — ANTONINVS PIVS AVG Testa laureata a destra.

℞ — PONTIF TR P X COS II Testa di Marte coll'elmo a sinistra (a. 207).

57. *Gran bronzo*, var. Cohen, 452.

Ɒ' — M AVR ANTONINVS PIVS AVG GERM MAX Busto laureato a destra col paludamento e la corazza visto da tergo.

℞ — P M TR P XVII IMP III COS IIII P P S C L'imperatore in corazza galoppante a destra in atto di lanciare un giavellotto contro un barbaro (a. 214).

(Tav. VIII, n. 6).

58. *Gran bronzo*, var. Cohen, 464.

Ɒ' — M AVREL ANTONINVS PIVS AVG GERM Busto laureato a destra colla corazza a squame, visto da tergo.

℞ — P M TR P XVIII IMP III COS IIII P P S C Esculapio di fronte volto a sinistra. Alla sua destra Telesforo, alla sua sinistra un globo (a. 215).

59. *Gran bronzo*, dopo Cohen, 502.

Ɒ' — ANTONINVS PIVS AVG Busto imberbe laureato a destra coll'egida.

℞ — PONTIF TR P X COS II S C Caracalla galoppante a destra colla lancia in resta (a. 207).

(Tav. VIII, n. 7).

GETA.

60. *Medio bronzo*, dopo Cohen, 142.

Ɒ' — P SEPT GETA CAES PONT Busto a sinistra col paludamento e la corazza. Testa nuda.

℞ — **LIBERALITAS AVGG IIII S C** La Liberalità a sinistra colla tessera e il cornucopia.

(Tav. VIII, n. 8).

È questa la prima moneta conosciuta che ricordi la quarta Liberalità di Geta. Le poche monete dedicate alle liberalità di questo imperatore non accennano che alla quinta e alla sesta, ma quest'ultima è riferibile a Caracalla o a Severo.

61. *Gran bronzo,* dopo Cohen, 195.

Ɖ — **P SEPTIMIVS GETA CAES** Busto a destra col paludamento e la corazza. Capo scoperto.

℞ — **VIRTVS AVGVSTOR S C** Roma seduta a sinistra con una Vittoria nella destra e il parazonio nella sinistra, tiene il gomito sinistro appoggiato a uno scudo.

NB. Il Museo di Vienna possiede il medio bronzo di questo tipo.

62. *Medio bronzo,* var. Cohen, 125.

Ɖ — **P SEPT GETA CAES PONT** Busto a destra col paludamento. Capo scoperto.

℞ — **CASTOR S C** Castore a sinistra coll'asta tiene pel freno il proprio cavallo.

ELIOGABALO.

63. *Antoniniano,* var. Cohen, 119.

Ɖ — **IMP ANTONINVS PIVS AVG** Busto laureato a destra col paludamento.

℞ — **SACERD DEI SOLIS ELAGAB** Eliogabalo a destra colla clava nella sinistra, in atto di versare una patera sull'ara. Nel campo una stella.

ALESSANDRO SEVERO.

64. *Medaglione di bronzo,* dopo Cohen, 343.

Ɖ — **IMP ALEXANDER PIVS AVG** Busto laureato a destra col paludamento e la corazza.

℞ — **SPES PVBLICA** La Speranza che cammina a sinistra

sollevandosi la veste e presentando una piccola Vittoria all'imperatore che le sta ritto davanti colla destra tesa, accompagnato da due soldati, di cui il primo porta l'asta, il secondo una borsa (?).

Diam. mill. 34, gr. 40,050. (Tav. VIII, n. 9).

GORDIANO PIO.

65. *Medaglione di bronzo*, var. Cohen, 202.

Ɒ' — **IMP GORDIANVS PIVS FELIX AVG** Busto laureato a destra col paludamento e la corazza.

℞ — **VICTORIA AVGVSTI** Gordiano a cavallo a sinistra collo scettro e la destra alzata, preceduto dalla Vittoria colla corona e la palma e da un porta insegna e seguito da tre militi di cui il primo porta l'aquila, il secondo lo scudo e il terzo una insegna.

Diam. mill. 38, gr. 45,250. (Tav. VIII, n. 10).

66. *Piccolo bronzo*, dopo Cohen, 221.

Ɒ' — **IMP C M GORDIANVS AVG** Busto laureato a destra.

℞ — **ANNON AVG** L'Annona di fronte rivolta a sinistra con tre spighe e un cornucopia.

(Tav. VIII, n. 11).

L'Annona è un tipo finora sconosciuto fra le monete di Gordiano. Il piccolo bronzo descritto è di tipo piuttosto barbaro e fu assai probabilmente coniato in Oriente. Difatti a me venne dalla Siria.

GIOTAPIANO.

67. *Antoniniano*, var. Cohen, 1.

Ɒ' — **IMP M F R IOTAPIA AVG** Busto radiato a destra in corazza.

℞ — **VICTORIA AVG** (o potrebbe anche essere **AVE**, il guasto di un buco non permettendo di affermare con precisione l'una o l'altra lettura).

(Tav. IX, n. 1).

Questa rarissima moneta, variante dai due esemplari conosciuti di Londra e di Parigi, venne ritrovata nel 1909 in Siria.

FILIPPO PADRE.

68. *Medio bronzo,* var. Cohen, 171.

Ɒ' — IMP M IVL PHILIPPVS AVG Busto laureato a destra.
℞ — PAX AETERNA S C La Pace corrente a sinistra col ramo d'ulivo e lo scettro.

OSTILIANO.

69. *Gran bronzo imperatorio,* dopo Cohen, 52.

Ɒ' — IMP CAE C VAL HOS MES QVINTVS AVG Busto laureato a destra.
℞ — QVINTO FELIX (senza S C) La Pace a destra col ramo d'ulivo e lo scettro trasversale.

NB. È l'unico bronzo conosciuto d'Ostiliano senza S C.

VOLVSIANO.

70. *Gran bronzo,* var. Cohen, 121.

Ɒ' — C VIBIO VOLVSIANO CAES Busto a destra col paludamento. Testa scoperta.
℞ — VOTIS DECENNALIBVS S C in una corona d'alloro.

VALERIANO PADRE.

71. *Aureo,* var. Cohen, 55.

Ɒ' — IMP C P LIC VALERIANVS AVG Busto laur. a destra.
℞ — IOVI CONSERVA Giove ignudo di fronte rivolto rivolto a sinistra col fulmine e lo scettro e il mantello sul braccio.

(Tav. IX, n. 2).

72. *Antoniniano,* var. Cohen, 16.

Ɒ' — VALERIANVS P F AVG Busto radiato a destra.
℞ — ANNONA AVGG L'Annona a sinistra con due spighe e il cornucopia. Ai suoi piedi il modio.

(Tav. IX, n. 3).

NB. Dal Cohen le monete portanti la semplice leggenda VALERIANVS P F AVG sono attribuite a Valeriano giovine; ma credo che

il col. Voetter abbia ragione di restituire all' imperatore Valeriano, a quello cioè che generalmente passa sotto il nome di Valeriano padre, tutte le monete che portano il titolo d'Augusto. Sulla iconografia in questi tempi si può fare ben poco assegnamento.

GALLIENO.

73. *Antoniniano*, dopo Cohen, 253.

Ɗ' — **GALLIENVS AVG** Testa radiata a sinistra.

℞ — **LAETITIA AVGG** L'Allegrezza a sinistra colla corona e l'ancora.

74. *Antoniniano*, var. Cohen, 672.

Ɗ' — **IMP C P LIC GALLIENVS AVG** Busto radiato a destra col paludamento.

℞ — **VIRTVS AVGG** Marte a destra coll'asta rovesciata appoggiato allo scudo.

75. *Antoniniano*, var. Cohen, 697.

Ɗ' — **GALLIENVS AVG** Busto radiato a destra in corazza.

℞ — **VIRTVS MIL** Marte a destra coll'asta rovesciata e appoggiato allo scudo.

76. *Gran bronzo*, var. Cohen, 744.

Ɗ' — **IMP GALLIENVS P F AVG GERM** Busto laureato a destra in corazza.

℞ — **APOLLINI CONSERVA S C** Apollo ignudo a sinistra con un ramo nella destra e la sinistra appoggiata alla lira collocata su di un masso.

77. *Gran bronzo imperatorio*, var. Cohen, 786.

Ɗ' — **IMP GALLIENVS P F AVG** Busto laureato e corazzato a destra.

℞ — **MONETA AVG** Le tre Monete. Tipo solito (senza **S C**).

(Tav. IX, n. 4).

78. *Medio bronzo*, var. Cohen, 800.

Ɗ' — **IMP GALLIENVS P F AVG** Busto laureato a destra in corazza.

℞ — **PAX AVG S C** La Pace a sinistra con un ramo di ulivo e lo scettro trasversale.

79. *Quinario di bronzo*, var. Cohen, 540.

Ð — **GALLIENVS AVG** Testa laureata a destra.

℞ — **VBERITAS AVG** L' Ubertà di fronte con un grappolo d'uva e il cornucopia.

SALONINA.

80. *Medaglione d'argento*, var. Cohen, 1.

Ð — **CORNELIA SALONINA AVGVSTA** Busto diademato a destra.

℞ — **AEQVITAS PVBLICA** Le tre Monete. Tipo solito.

Diam. mill. 35, gr. 27,150.

SALONINO.

81. *Medio bronzo imperatorio*, dopo Cohen, 79.

Ð — **LIC COR SAL VALERIANVS N CAES** Busto a destra, testa scoperta.

℞ — **PRINCIPI IVVENTVTIS** (senza **S C**) Salonino a sinistra con un' insegna e lo scettro.

AVRELIANO.

82. *Aureo*, dopo Cohen, 33.

Ð — **IMP C DOM AVRELIANVS AVG** Busto laureato e corazzato a destra.

℞ — **VIRTVS AVG** Marte in abito militare col mantello svolazzante, gradiente a d. coll'asta e un trofeo.

(Tav. IX, n. 5).

SEVERINA.

83. *Aureo eccedente* o *Medaglioncino d'oro*, prima di Coh., 1.

Ð — **SEVERINA AVG** Busto diademato a destra, circondato dalla mezzaluna.

℞ — **CONCORDIA MILITVM** La Concordia militare di fronte con due insegne.

(Tav. IX, n. 6).

Il tipo è quello descritto da Cohen ma il peso eccede quello normale degli aurei di quest'epoca, gr. 6,800.

84. *Aureo*, var. Cohen, 1.

Come il precedente; ma peso ordinario, gr. 6,000 e all'esergo **R**.

(Tav. IX, n. 7).

PROBO.

85. *Aureo eccedente* o *Medaglioncino d'oro*, dopo Cohen, 1.

Ð — **IMP C M AVREL PROBVS P AVG** Busto laureato a sinistra col manto imperiale ornato di una corona sul petto, tiene colla destra un ramo (o un fiore?), colla sinistra lo scettro sormontato dall'aquila.

℞ — **HERCVLI ERIMANTHIO** Ercole di fronte, che porta sulle spalle il cinghiale d'Erimanto.

(Tav. IX, n. 8).

NB. L'aureo pesa gr. 7,40. E dunque superiore a un aureo e può considerarsi come un piccolo medaglione. Il rovescio di Probo coll'Ercole Erimantio è conosciuto in un solo aureo del Museo di Brera, che però ha un diritto differente.

86. *Medio bronzo*, var. Cohen, 571.

Ð — **IMP C M AVR PROBVS P F AVG** Busto laureato e corazzato a destra.

℞ — **VICTORIA GERM** Vittoria che cammina a destra tra due prigionieri legati e seduti a terra, portando una corona e un trofeo.

(Tav. IX, n. 9).

87. *Antoniniano*, var. Cohen, 291.

Ð — **VIRTVS PROBI AVG** Busto a sinistra in corazza coll'elmo, la lancia e lo scudo. Su questo la scritta **VOTIS X ET XX**.

℞ — **ERCVLI PACIFERO** Ercole ignudo con un ramo e nella destra la clava e la pelle del leone nella sinistra.

88. *Piccolo bronzo,* var. Cohen, 666.

Đ' — **IMP C M AVR PROBVS P AVG** Busto a sinistra col casco radiato, l'asta e lo scudo.

R/ — **VIRTVS PROBI AVG** Probo a cavallo galoppante a destra in atto di trafiggere un nemico.

CARAVSIO.

89. *Piccolo bronzo,* var. Cohen, 133.

Đ' — **IMP CARAVSIVS P F AVG** Busto radiato a destra col paludamento.

R/ — **LEG VIII AVG** Bue che cammina a d. All'esergo **M L**.

90. *Piccolo bronzo,* var. Cohen, 192.

Đ' — **IMP C CARAVSIVS AVG** Busto radiato e corazzato a destra.

R/ — **PIETAS AVG** La Pietà a sinistra col cornucopia, presso un'ara. All'esergo **I O I**.

MASSIMINO DAZA.

91. *Quinario di bronzo,* dopo Cohen, 134.

Đ' — **MAXIMINVS NOB CAES** Busto laureato a destra.

R/ — **PRINCIPI IVVENTVTIS** L'imperatore a destra collo scettro trasversale e il globo.

LICINIO PADRE.

92. *Aureo,* var. Cohen, 9.

Đ' — **LICINIVS AVGVSTVS** Testa laureata a destra.

R/ — **IOVI CONSERVATORI** Giove ignudo a sinistra col globo niceforo e lo scettro. Ai suoi piedi l'aquila colla corona nel rostro. Nel campo **A**. All'esergo **S M N Δ**.

(Tav. IX, n. 10).

93. *Aureo,* var. Cohen, 18.

Đ' — **LICINIVS AVG OB DV FILII SVI** Busto nudo di fronte col paludamento.

℞ — IOVI CONS LICINI AVG Giove seminudo assiso di fronte su di un cippo colla Vittoria e lo scettro. Ai suoi piedi l'Aquila colla corona nel rostro. Sulla base SIC X SIC XX. All'esergo S M N Δ.

(Tav. IX, n. 11).

94. *Aureo,* dopo Cohen, 21.

Ɖ — IMP LICINIVS P F AVG Testa laureata a destra.

℞ — ORIENS AVGG Il Sole ignudo col frustino che cammina a sinistra, la destra alzata. All'esergo S I S.

(Tav. IX, n. 12.

LICINIO FIGLIO.

95. *Aureo,* var. Cohen, 4.

Ɖ — D N VAL LICIN LICINIVS NOB C Busto nudo di fronte col paludamento.

℞ — IOVI CONSERVATORI CAES Giove come nel precedente. Sulla base SIC V SIC X. All'esergo SMNT.

(Tav. IX, n. 13).

COSTANTINO MAGNO.

96. *Aureo,* dopo Cohen, 176.

Ɖ — COSTANTINVS P F AVG Testa laureata a destra.

℞ — VICTOR OMNIVM GENTIVM Costantino in abito militare a sinistra con un vessillo. Davanti a lui due prigionieri inginocchiati e supplicanti. Dietro a lui altro prigioniero legato e seduto a terra. All'esergo S M T S B.

(Tav. IX, n. 14).

97. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 52.

Ɖ — Anepigrafo. Testa diademata di Costantino a destra.

℞ — FELICITAS REIPVBLICAE intorno a una corona, nella quale si legge VOT XX MVLT XXX. All'esergo SMN.

(Tav. IX, n. 15).

98. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 40.

Ɒ' — Anepigrafo. Testa di Costantino laurodiademata a destra.

℞ — **CONSTANTINVS AVG** Vittoria che cammina a sinistra colla corona e la palma. Esergo **S M N**.

99. *Denaro d'argento,* dopo Cohen, 45.

Ɒ' — Anepigrafo. Testa di Costantino laurodiademata a destra.

℞ — **CONSTANTINVS AVGVSTVS** Vittoria come nel precedente. Esergo **C · R**.

CRISPO.

100. *Aureo,* dopo Cohen, 16.

Ɒ' — **FL IVL CRISPVS NOB C** Busto laureato e corazzato a sinistra. Tiene colla destra il globo niceforo e nella sinistra una testa d'aquila.

℞ — **VICTORIAE PERPETVAE** Vittoria seduta a destra su di una corazza in atto di scrivere **VOT XX** su di uno scudo presentatole da un genietto alato.

(Tav. IX, n. 16).

COSTANTINO II.

101. *Medaglione d'argento,* var. Cohen, 3.

Ɒ' — **CONSTANTINVS IVN NOB C** Busto laureato a destra in corazza.

℞ — **GLORIA EXERCITVS** La Sicurezza a sinistra, le gambe incrociate e appoggiata a una colonna collo scettro e il ramo d'ulivo. All'esergo **T S**.

(Tav. IX, n. 17).

COSTANTE I.

102. *Medaglione di bronzo,* dopo Cohen, 105.

Ɒ' — **CONSTANS P F AVG** Testa diademata a destra.

℞ — **VICTORIA AVGG** L'imperatore cavalcante a sinistra

colla destra alzata. Una Vittoria con una corona nella destra accompagna il cavallo.

Diam. mill. 33, gr. 25,550.

Il rovescio è qui descritto per la prima volta fra quelli dei medaglioni di Costante, quantunque un esemplare simile esista al Museo di Berlino. È di buonissima conservazione; ma leggermente martellato in giro, di modo che l'orlo ne è un poco rilevato, come avvenne di molti medaglioni di quest'epoca per essere convertiti all'uso di contorniati; ciò che è confermato anche dal solito monogramma dei contorniati che vi si vede graffito. Mi giunse troppo tardi per inserirlo sulla tavola.

Una variante di questo medaglione esisteva nell'antico Gabinetto Vaticano, come ne fa fede l'impronta che si conserva colle altre al Museo di Lodi; ma l'originale è ora scomparso, come molti altri pezzi che furono smarriti per via nel viaggio da Roma a Parigi nel 1797 e che a poco a poco si vedono ricomparire or qua or là in qualche collezione pubblica o privata d'Europa.

COSTANZO II.

103. *Medaglione d'argento,* dopo Cohen, 14.

Ɖ' — **D N CONSTANTIVS P F AVG** Busto diademato a destra con paludamento e corazza.

℞ — **GAVDIVM POPVLI ROMANI** intorno a una corona di alloro nella quale si legge **VOTIS XXX MVLTIS XXXX.** All'esergo · **S I R M** ·

(Tav. IX, n. 19).

104. *Medaglione d'argento,* var. Cohen, 20.

Ɖ' — **CONSTANTIVS P F AVG** Busto diademato a destra.

℞ — **GAVDIVM POPVLI ROMANI** intorno a una corona nella quale sta scritto **SIC XX SIC XXX** fra due rami di palma. Esergo **S I S** e una corona.

(Tav. IX, n. 18).

105. *Medaglione d'argento,* var. Cohen, 42.

Ɖ' — **CONSTANTIVS P F AVG** Busto laurodiademato a destra col paludamento e la corazza.

℞ — **VICTORIA AVGVSTORVM** Vittoria che cammina a sinistra colla corona e la palma. Davanti a lei una palma. All'esergo **S I S** e una corona.

106. *Denaro d'argento,* var. Cohen, 151.
Ɗ' — D N CONSTANTIVS P F AVG Busto diademato a d.
R) — VOTIS XXX MVLTIS XXXX in una corona d'alloro. All'esergo S CON.

107. *Medaglione di bronzo,* dopo Cohen, 169.
Ɗ' — N FL CONSTANTIVS NOB CAES Busto diademato a destra con paludamento e corazza.
R) — VICTORIA AVGG L'Imperatore a sinistra col globo niceforo e l'asta, coronato dalla Vittoria che tiene una palma.

Diam. mill. 31, gr. 12,500. (Tav. IX, n. 20).

VALENTINIANO I.

108. *Medaglione d'argento,* var. Cohen, 12.
Ɗ' — N VALENTINIANVS P F AVG Busto diademato a d.
R) — VOTIS V MVLTIS X in una corona d'alloro. Esergo T R P S.

VALENTE.

109. *Medaglione d'argento,* dopo Cohen, 9.
Ɗ' — D N VALENS PERP AVG Busto diademato a destra.
R) — GLORIA ROMANORVM Sotto una volta sostenuta da due colonne, Valente collo scettro trasversale e il globo.

(Tav. IX, n. 21).

VALENTINIANO III.

110. *Aureo,* var. Cohen, 23.
Ɗ' — D N VALENTINIANVS P F AVG Busto diademato a sinistra col manto imperiale colla mappa e la croce.
R) — VOT XXX MVLT XXXX Valentiniano di fronte che tende la mano ad una donna inginocchiata collo scettro. Nel campo R V. All'esergo COMOB.

Francesco Gnecchi.

Il denaro di P. Accoleio Lariscolo

ed il sacello delle Ninfe Querquetulane

Sul denaro di P. Accoleius Lariscolus con le tre figure in forma di Cariatidi,

il Cavedoni ed il Borghesi [1] hanno ravvisato un'allusione al culto dei Lari e delle divinità femminine preposte a guardia del bosco sacro ai *Lares querquetulani*. Erano queste ultime le *Nymphae querquetulanae,* divinità boschereccie, di cui Festo dà la seguente descrizione: « Querquetulanae virae putan-« tur significari Nymphae praesidentes querqueto « virescenti » [2].

La madre dei Lari, Acca Larentia, che personifica la fecondità del suolo, particolarmente di quello di Roma, sarebbe raffigurata sul diritto della moneta e costituirebbe la ragione del nome della gente Accoleia [3].

---

(1) Borghesi: *Oeuvres complètes,* I, 365 et suiv. — Cavedoni (in *Revue Numismat.,* 1857, pag. 188).

(2) Babelon: *Descript. des monn. de la Repub. rom.,* I, Accoleia, 1.

(3) Babelon: Ivi. — Preller: *Römische Mytholog.,* pag. 72 e 422.

Le *Nymphae querquetulanae* avevano un sacrario (*Sacellum querquetulanum*) ricordato da Varrone, il quale era situato sull'Esquilino, vicino al *Fagutalis* ed ai boschi sacri di *Mephitis* e *Iuno Lucina* (1).

I Lari querquetulani in origine non erano che *Lares compitales* ed il loro sacrario veniva a corrispondere proprio alla *Porta querquetulana,* non lungi dall'attuale chiesa di S. Clemente, ossia all'incrocio fra il Celio e l'Esquilino, dove s'incontravano nell'intento comune gli abitanti dei due colli. Quel santuario doveva rivestire carattere molto modesto, come modesto e familiare era il culto dei Lari e modesti gli altri sacelli sparsi per Roma e consacrati alle divinità inferiori, a somiglianza dei *compita* eretti nei pagi. Questi sacelli erano analoghi ai così detti *Argei,* o a quelle cappelle che in numero di ventiquattro la tradizione diceva in Roma consacrate da Numa (2).

Essi scomparvero a poco a poco, con l'invasione progressiva delle aree destinate a situarvi monumenti più di lusso (3).

Ravvisando, come ho detto, nelle tre divinità del denaro di P. Accoleius le tre ninfe querquetulane, i numismatici non hanno riflettuto ad una circostanza di particolare interesse. Quelle tre immagini, sotto forma di tronchi arbustati, non sono già tre simulacri isolati, ma costituiscono l'insieme del fronte del tempietto o sacello sacro alle tre deesse. Non si è fatta attenzione alla sbarra orizzontale che unisce le tre figure, sulla quale poggiano i tre arbusti; la quale sbarra non dev'essere un ornamento vago e inde-

---

(1) Varr.: *Ling. lat.*, V, 49. — Cfr. Plin.: *Hist. nat.*, XVI, 37.

(2) Varr.: Ivi, V, 8. — Liv.: I, 21.

(3) Gilbert O.: *Geschichte u. topograph. d. Stadt. Rom. im Altertum* Leipz., 1890, II, 63, n. 1; 362 e seg., 378; III, 49 e seg.

terminato, ma un coronamento terminale della porta o facciata del sacello. Le tre ninfe sono riprodotte in forma di cariatidi; meglio. di tronchi d'albero fronzuti, ovvero aste (*tigilla*), e sono sormontate da rami di quercia.

Tutto l'insieme rivela la forma rudimentale dei primi sacrarii, i quali erano costruiti con tronchi di alberi. Plinio, infatti, afferma che i templi in origine erano costituiti da alberi [1]; e le più antiche tradizioni dell'Italia e della Grecia ricordano esempî di tali costruzioni. Dell'antichissimo tempio di Giove sul Campidoglio non esisteva da principio che una querce sulla quale Romolo depose le prime spoglie opime [2].

Il culto degli alberi e delle divinità adorate sotto apparenza di alberi, si ritrova nelle religioni primitive di tutti i popoli dell'Asia occidentale e dell'Europa. Vi era una credenza che faceva nascere i primitivi uomini dagli alberi e dalle pietre [3], mentre la personificazione d'un albero, presso gli antichi, era cosa affatto naturale, come quella d'un fonte, d'un bosco, d'una roccia [4]. Le Ἀμαδρυάδες, che nei riguardi della mitologia greca erano altrettante ninfe da paragonarsi alle querquetulane (δρῦς = querce), chiamavansi tali, al dire di Servio, perchè nate dagli alberi, vivono e muoiono con essi di cui formano l'anima o l'essenza vitale [5].

Fra le divinità adorate sotto forma di tronco d'albero o di asta, si ricorda Hera o Giunone, la cui immagine primitiva, situata nel santuario di Samo,

---

(1) PLIN.: Ivi, XII, 2. — Cfr. OVID.: *Fast.*, III, 296. — SENEC.: *Ep.*, 41.
(2) LIV.: I, 10.
(3) PRELLER: *Rom. Myth.*, VII, 20.
(4) ROSCHER: *Lexicon.* pag. 522.
(5) SERV.: *ad Virg. Egl.*, X, 62. — Cfr. HESICH.: s. v.° δρῦς. — SCHOL. ARISTOPH.: *Equit.*, 675; *Av.*, 480.

era la più antica e consisteva in una trave di legno (σανίς). Vuolsi che Procles, figlio di Pityreo, ai tempi dell' emigrazione ionia, sostituisse al simbolo di quella trave un idolo a figura umana, il quale in seguito fu rimpiazzato da una statua in legno dello scultore Smilis (1).

A quella specie di travi o fusti, detti *xoana*, in cui la forma umana era appena abbozzata, può paragonarsi la κίων o la colonna dei Dioscuri di Enomao e dei figli di Edipo (2), e la κίων μακρὸς, ovvero colonna di pietra che ad Argos simboleggiava la stessa Hera o Giunone (3).

Sotto apparenza della δὸρυ o « hasta » era raffigurato Marte (4); e il *Tigillum Sororium* eretto a scopo di divinità al pari di *Iupiter Tigillus*, non era altro che la porta dell'antico Settimonzio, la quale dal monte Velia dava accesso all'Esquilino.

Più tardi, allargandosi la cerchia del Settimonzio, quella porta cedette il luogo alla porta Capena.

Il culto delle divinità *hastatae*, sotto forma di porte, era comune a Roma come in Grecia. I tre simulacri delle deesse boschereccie del bosco sacro ai Lari, dette perciò *Querquetulanae*, ce ne porge uno degli esempî migliori. Quei tre simulacri intagliati, al dire di Tibullo, sopra un grossolano ceppo « *prisco... e stipite factos* » (5), costituivano senza dubbio l'antica porta o facciata del sacrario, allo stesso modo delle δὸκανα sparziati, che rappresentavano il

(1) Clement. Alex.: *Protr.*, 4, § 46, 47. — Arnob.: *Adv. nat.* — Euseb. Praep.: ev. III, 8. — Pausan: VII, 4, 4 (ap. Overbeck: *Griech. Kunstmythol.*, III, 12 e seg. e nota 12 e seg.; pag. 186 e seg.).

(2) Pausan: V, 20, 6; IX, 25, 2.

(3) Overbeck: Ivi, III, 4.

(4) Pausan: X, 40, 11. — Arnob.: Ivi, VI, 11, pag. 25. — Liv.: XXIV, 10.

(5) Tibull.: I, 10, 17.

tempio primitivo dei Dioscuri a Sparta. Le δόκανα erano i Dioscuri stessi in apparenza di due travi verticali riunite da due traverse orizzontali (1). Rappresentavano, secondo Suida (2), l'antica tomba dei Dioscuri a Sparta e propriamentente la porta di quel monumento (3).

A me sembra che la tradizione e l'uso di queste forme primitive di sacrarii destinati alle divinità inferiori, si sieno mantenuti in Roma oltre i tempi della Repubblica. Un sacello analogo a quello delle ninfe querquetulane era stato già consacrato a Mercurio nell' anno 259 ossia della morte di Tarquinio (4). Era situato sulle radici dell'Aventino, di fronte al Circo Massimo. Se ne sono scoperti alcuni avanzi, ma sono quelli della ricostruzione fattane da M. Aurelio nell'anno 173 (5). Se tale ricostruzione fu condotta, come sembra, secondo il disegno primitivo, può vedersi dell'antichissimo tempio o sacello una immagine fedele sul rovescio della moneta di bronzo dello stesso imperatore, che qui riproduciamo (6).

---

(1) Plutarch : *De fratr. am.*, I, 36.

(2) Ved. l'*Etymolog. Magn.*, s. v. δόκανα.

(3) Curtius: *Peloponnesos*, II, 316. — Max: *Mittheil. de Inst. in Athen.*, 1885, pag. 39.

(4) Liv. : XXI, 7.

(5) Nardini : *Rom. ant.*, VII, 3. — Cfr. Hülsen. : *Rom. Mittheil.*, 1894, pag. 96.

(6) Cohen : *Descript. d. monn. de l'Emp. rom.*, III, M. Aurelio, n. 534.

Dalla struttura del fronte, come si vede sull'effigie monetaria, si rileverebbero le identiche caratteristiche dei sacelli primitivi. L'arco soprastante alla base orizzontale retta dalle quattro cariatidi, vi è riprodotto, secondo le costumanze originarie, per mezzo di due tronchi d'albero ripiegati da sinistra a destra e viceversa, coi due rami estremi convergenti fra loro in forma di timpano. Le quattro divinità *hastatae* sono rivestite, ma si scorge tuttavia la linea delle braccia attraverso quella specie di tunica o pannolino che le ricopre sino a metà del corpo. Quelle quattro figure saranno state, con molta probabilità, altrettante divinità campestri, pari alle Λειμωνίαδες, preposte ai pascoli ed agli animali, e perciò in relazione con Mercurio, dio tutelare del bestiame.

Sulmona, 7 novembre 1910.

GIOVANNI PANSA.

MONETA INEDITA DEL RE ROBERTO
emessa dalla Zecca Angioina di Cuneo

Ritiensi comunemente che Carlo II d'Angiò abbia nel 1307 istituita per il Contado del Piemonte la zecca di Cuneo, capitale dei possessi provenzali nella regione piemontese.

Il Cordero di S. Quintino [1], rinvenuto negli Archivi Generali delle Bocche del Rodano a Marsiglia l'atto 3 marzo 1307, già conservato ad Aix di Provenza nella Camera Reale dei Conti, con cui Rainaldo di Letto, senescallo per Carlo II del Contado di Piemonte, a nome di quel sovrano stipulava in Cuneo coi monetieri Tomaso Ribba, Ardizzone Merlo e Rinaldino di Sommariva i patti per la fabbricazione di grossi tornesi, quinti e ventesimi di tornese da coniarsi *ad regiam siclam* in uno o più luoghi del regio distretto di Piemonte durante anni due a partire dalla allor prossima Pentecoste, ritenne che con questo accensamento si fosse dato principio alla zecca degli Angioini in Cuneo, ed il Promis [2], non conoscendo altri documenti, ripetè la stessa cosa.

Ma un atto notarile esistente nell'Archivio di

---

(1) *Notizie sopra alcune monete battute in Piemonte dai conti di Provenza.* Torino, 1837. Tip. Ghiringhello.

(2) *Monete del Piemonte inedite o rare.* Torino, Stamperia Reale, 1852, pag. 17. L'atto è riportato a pag. 37.

Stato di Genova [1] stabilisce che già nel novembre del 1259 a Cuneo si batteva moneta, cosicchè la fondazione di quell'officina deve farsi risalire di quasi mezzo secolo ed assegnarsi alla signoria di Carlo I d'Angiò, anzichè a quella di Carlo II.

Con esso Lanfranco Mensura, cittadino d'Alba residente a Genova, richiede al 5 di novembre 1259 tre suoi parenti residenti ad Alba di prestare sicurtà di duecento lire di rinforzati verso il Marchese di Saluzzo [2] in favore di Palmiro Rossi, Giacomo Balangero ed Antonino della Porta, fabbricatori della moneta che si fa a Cuneo: *fabricatoribus monete que fit apud Cunium,* per preghiera e servizio di Guglielmo Lecacorvo, banchiere genovese e loro socio.

---

(1) Minuta in Archivio di Stato a Genova: *Atti di notari ignoti.* Arturo Ferretto: *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* (1141-1270) in Biblioteca della Società Storica Subalpina, vol. XXIII, pag. 235. Eccone il testo: " Viris prouidis et discretis domino Bono-" petro Mensura fratri suo Oddobono Petro consanguineo et Raimundo " Calderario eius cognato ciuibus Albe Lanfrancus Mensura de Alba " eorum frater consanguineus et cognatus salutem cum dedicione sin-" cera. Cum Guillelmus Lecacoruus bancherius meus sit specialis amicus " et mihi plurima miserat seruicia in ciuitate Janue et a me postula-" uerit modicum seruicium videlicet quod faciam fieri securitatem seu " intercessionem versus Marchionem Salucii de libris ducentis reforça-" torum pro Palmerio Rubeo Jacobo Belengario et Antonino della " Porta eius sociis dominis et fabricatoribus monete que fit apud Cu-" nium et dictus Guillelmus mihi securitatem fecerit in ciuitate Janue " ad meam voluntatem de dictis libris ducentis reforçatorum ideoque " discrecionem vestram deprecor precibus et instancia quanto possum " quatinus dictam securitatem seu intercessionem versus predictum " Marchionem vel eius nuncium faciatis ad eius voluntatem et a pre-" dictis Palmerio Jacobo et Antonino siue ab aliquo ex eis vobis fieri " faciatis instrumentum de seruandis nos indemnes a dicta obligacione " vel intercessione. Actum Janue in domo canonicorum Janue qua ha-" bitat Obertus de Leuanto speciarius M°CC°LVIIIJ° die V^a^ nouembris " circa completorium indicione prima. Testes Pascalis Brundus specia-" rius Bartholinus Regnonus de Ast et Obertinus nepos Oberti de Le-" uanto speciarii ".

(2) Marchese di Saluzzo nel 1259 era Tommaso I.

A Cuneo dunque nel novembre del 1259, e cioè pochi mesi dopo la dedizione del comune a Carlo I d'Angiò, avvenuta il 24 luglio di quell'anno, si fabbricava moneta da tre zecchieri, soci di quel Guglielmo Lecacorvo che sei anni prima con patto del 6 ottobre 1253 in unione a Rumfredo da Siena aveva promesso a Giacomo Fieschi, conte di Lavagna, di donargli lire cento genovesi od il quarto del lucro se avesse ottenuto dal padre Opizzone facoltà di poter per due anni dalla prossima ventura festa di Santa Maria della Candelara — 2 febbraio — lavorare nelle costui terre di Savignone miliaresi di forma e peso uguali a quelli da usarsi nella città di Genova, permettendolo il Podestà ed il Comune [1].

Questa moneta, coniata in Cuneo che nella sua dedizione si era obbligata a prestar fedeltà a Carlo I, a pagargli un focatico annuale, a lasciargli i due terzi dei banni (multe giudiziarie) e delle date (tasse sulle liti), a ricever da lui il podestà e a cedergli tutte le regalie [2], non poteva certamente portar altro nome ed impronti che quelli del nuovo Signore. Perciò non tutta la moneta battuta a Cuneo col nome del re Carlo appartiene al secondo di essi, ma ne esiste indubbiamente di quella emessa durante la signoria del primo.

Riuscirebbe quindi interessante lavoro quello dello studioso che, avendo mezzo di confrontare i

(1) Di questa convenzione il Promis dà notizia incompleta a pag. 11 della sua *Memoria sulle monete delle zecche di Messerano e Crevacuore dei Fieschi e Ferrero* (Torino, Stamperia Reale, 1869) omettendo il nome del Lecacorvo e tacendo sulla data, quantunque il documento incominci colle parole: " Ego Jacobus de flischo Comes lavanie promitto et con- " uenio vobis Rumfredo de sena et Guillelmo lecacoruo quod ita faciam " et curabo „ e termini con queste altre: " Anno dominice natiuitatis " M.CC.LIIJ. Jndictione undecima die VI octobris inter primam et " terciam „.

(2) GABOTTO: *Storia di Cuneo*. Giuseppe Salomone, editore, 1898, pag. 46.

pezzi effettivi angioini stampati a Cuneo con quelli coniati in Provenza, sceverasse la moneta piemontese di Carlo I da quella di Carlo II, tenendo conto delle differenze di disegno e di grafia, ricordando che Carlo I possedette Cuneo ininterrottamente per diciasette anni dal 1259 al 1276, mentre Carlo II non ne ebbe la signoria che saltuariamente per quattro, dal 1305 al 1309, e notando che sulle monete provenzali Carlo II (1289-1309) dopo i primi anni di regno usò far incidere l'ordinale accanto al proprio nome, chiamandosi non semplicemente **KAROLVS** o **K.** come Carlo I, ma **KAROL SCD.** o **K. S.** e cioè **KAROLVS. SECVNDVS** (1).

Cesserebbe così l'antilogia di pezzi attribuiti nella serie provenzale a Carlo I ed assegnati invece nella corrispondente piemontese a Carlo II.

A Carlo II succedette nel 1309 il figlio Roberto che tenne la signoria di Cuneo per tutto il tempo in cui regnò sulla Sicilia e cioè fino alla morte occorsa nel 1343, tolta la breve interruzione avvenuta nel 1313 per l'occupazione saluzzese.

I molti anni di possesso del Contado gli diedero agio a batter moneta piemontese in quantità superiore ai suoi predecessori e sono noti il soldo coronato e, più frequente, il terzo di gigliato usciti col suo nome dalla zecca di Cuneo e differenziantisi da quelli coniati in Provenza solo per la leggenda del rovescio dicente **COMES. PEDEMONTIS** invece di **COMES. PROVINCIE.**

Ad essi posso ora aggiungere una terza moneta venuta a mie mani dopo esser tornata alla luce nell'abbattimento di una vecchia casa in Cuneo.

---

(1) TOBIESEN-DUBY: *Traité des monnoies des Barons de France*. Paris, Imprimeri Royale, 1790, pag. 98. Fauris de St. Vincent afferma che Carlo II fu il primo principe che per distinguersi dai passati e dai venturi abbia aggiunto il numero al nome.

Essa corrisponde al denaro coronato, robertone o liardo di Provenza e ne differisce solo sul rovescio per la diversa indicazione della Signoria ed il differente accantonamento del giglio.

Infatti mentre il pezzo provenzale è così improntato:

Ɒ' — + : **IHR : ET : SICIL : REX** : Nel campo: **ROB - T** in due righe con corona aperta soprastante.
℞ — + : **COMES : PROVICIE**. Nel campo: Croce patente accantonata di un giglio al 2.°;

quello piemontese così si presenta:

Ɒ' — + : **IH(R : ET : S)ICIL : REX**. Nel campo: **ROB - T** in due righe con corona aperta soprastante.
℞ — + **COMES : PEDMONTIS**. Nel campo: Croce patente accantonata di un giglio al 1.°.

La differenza consiste quindi unicamente in ciò che nella moneta provenzale il Re s'intitola Conte di Provenza ed il giglio è posto nel secondo quarto della croce e cioè a destra, mentre nel cuneese il Re si chiama Conte di Piemonte ed il giglio è posto a sinistra, cioè nel primo quarto. E questa seconda

differenza viene ancora a sparire di fronte alla *Description des Monnaies seigneuriales françaises composant la Collection de M. Faustin Poey d'Avant* (1) ove al n. 1203 trovasi descritto un pezzo provenzale simile a quello sopra delineato ma col giglio posto come nel piemontese, pezzo di cui lo stesso numismatico nell'altra sua opera sulle: *Monnaies féodales de France* (2) ripete la descrizione al n. 4004, sebbene nella tavola XC n. 6 dia solo il disegno di quello descritto al n. 4003 che tiene il giglio al secondo.

È vero che anche il Tobiésen-Duby (3), il Fauris de St. Vincent (4) ed il Caron (5) ci dànno quel pezzo solo col giglio al secondo, ma se questa circostanza addimostra la rarità del pezzo provenzale col giglio al primo, non può farne porre in dubbio l'esistenza ed è perciò da ritenersi che anche il denaro coronato di Roberto d'Angiò emesso dalla zecca di Cuneo, che primo pubblico, abbia il suo perfetto corrispondente nella serie provenzale.

Saluzzo, ottobre 1910.

ORAZIO ROGGIERO.

---

(1) Fontenay-Vandée, Imprimerie Robuchon, 1853.

(2) Paris, Rollin, 1860, vol. 2.

(3) Opera citata, tavola 96, nn. 9 e 10.

(4) *Monnaies des Comtes de Provence*. Aix, de l'Imprimerie d'Antoine Henricy, an IX, planche 5, nn. 13 et 14.

(5) *Monnaies féodales françaises*. Paris, 1882, Rollin et Feuardent, pl. XV, n. 13.

La Raccolta Numismatica di Carlo Emanuele III

RE DI SARDEGNA

e il tesoro di Papa Sisto V in Castel Sant'Angelo in Roma.

Mentre si conoscono le inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele III e il suo mecenatismo per gli artisti a lui contemporanei (1), non da tutti si sa che il secondo re di Sardegna iniziò una raccolta di monete battute dai suoi predecessori.

Vedremo fra breve come a ciò Carlo Emanuele III non sia stato esclusivamente mosso dalla passione per la numismatica, in quei tempi agli inizî e non ancora assurta al grado di vera e propria scienza. Le collezioni allora accumulavano senza alcun criterio scientifico e storico, monete e medaglie insieme con gli oggetti più disparati e diversi.

Così Emanuele Filiberto molti anni prima aveva mostrato vaghezza di radunare monete, medaglie, quadri e statue, ma tale raccolta unica e confusa era più che altro un insieme di anticaglie (2).

Parlando della collezione numismatica di Carlo Emanuele III, nostro scopo precipuo è quello di rendere noto ciò che non è affatto conosciuto, e cioè che ad aumentare le specie della raccolta medesima concorse il " tesoro „ o " fondo di riserva „ che papa Sisto V aveva fin dal 1586 raccolto in Castel Sant'Angelo in Roma.

---

(1) Claretta. *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti.*

(2) In occasione della costruzione a Vercelli di una cittadella con cinque baluardi Emanuele Filiberto, con convenzione 25 dicembre 1560, aveva stabilito che sarebbero state di sua proprietà " tutte le trove che " si faranno di midaglie d'oro o d'argento o d'altro metallo, come di " vasi di terra, marmi et ogni altra antiquaglia „. Cibrario. *Dei Governatori dei Maestri e delle Biblioteche de' Principi di Savoia,* pag. 16, nota 4.

Principale fonte pel nostro lavoro è stata la corrispondenza corsa tra il ministro del re di Sardegna residente a Torino e quello rappresentante la Corte Sarda in Roma; fonte sempre preziosa per chiunque voglia occuparsi della storia della Casa di Savoia.

Abbiamo accennato come Carlo Emanuele III nell'iniziare la raccolta di monete sabaude non sia stato guidato da fini scientifici; ora aggiungiamo che anzi uno scopo essenzialmente pratico e di buon governo gli suggerì tale idea.

La diversità e varietà dei tipi di monete allora in corso erano causa d'inconvenienti pel commercio e pel traffico ed allora nella sua mente, altrettanto geniale nelle opere di pace come in quelle di guerra, sorse il proposito di una radicale riforma monetaria nei suoi Stati, che ovviasse agli inconvenienti lamentati e semplificasse il sistema coll'adozione di un solo tipo di moneta, coi rispettivi spezzati, per ciascuna specie di metallo.

Il regio biglietto 15 febbraio 1755 (1) ridusse infatti le varie monete ad un unico tipo per ciascuna qualità dei metalli, e stabilì che in avvenire si dovesse battere una sola moneta d'oro: la " doppia „ da ventiquattro lire coi suoi spezzati un mezzo ed un quarto, una sola d'argento: lo " scudo „ da sei lire cogli spezzati un quarto, un mezzo ed un sesto e finalmente le monete erose da soldi sette e denari sei, da soldi due e denari sei.

L'uscita di queste nuove monete determinò naturalmente il ritiro delle vecchie che, dichiarate fuori corso, furono ammesse al cambio. Ma di ciascuna di queste si volle conservato qualche pezzo, sia perchè non se ne perdesse il ricordo, e più che altro perchè in caso di contestazione ve ne fosse un esemplare che potesse far fede.

Questo adunque fu il principale scopo che spinse Carlo Emanuele III ad ordinare che si conservassero tre pezzi per ciascuna delle monete escluse dalla circolazione.

Tale idea è meglio spiegata alcuni anni dopo da Vittorio Amedeo III, il quale dichiara che il padre aveva avuto in

(1) Duboin C. e Amato F. *Raccolta delle Leggi, Editti, Manifesti, ecc., emanate dai sovrani della Real Casa di Savoia,* tom. XVIII, pag. 1331-34.

animo di rimettere anche una serie completa delle monete raccolte al Magistrato della Camera dei Conti perchè la serbasse e " se ne potesse in avvenire giovare a chiarimento " delle controversie che non di rado soglionsi eccitare intorno " alla qualità e valore delle monete antiche „ (1).

In questa decisione Carlo Emanuele III era venuto avendo dovuto constatare che nella maggior parte dei casi la disparità dei giudizi vertenti sopra il valore delle monete dipendeva dal fatto che mancava ai magistrati il modo di conoscere la loro intrinseca bontà, non essendo conservato un tipo sicuro cui paragonarle (2).

Ciò abbiamo creduto di ripetere non volendo falsare la verità delle cose coll'attribuire a Carlo Emanuele III una vera e propria passione e cultura numismatica. Lo scopo della sua raccolta, diciamo ancora una volta, fu essenzialmente pratico, non disgiunto però dal desiderio di conservare memoria dei suoi avi. Un identico fine mosse più tardi Vittorio Amedeo III a riprendere e continuare l'opera paterna (3).

Carlo Emanuele III affidò l'incarico di raccogliere monete e di ordinarne le serie al cavalier Carlo Filippo Morozzo, allora riformatore nel Magistrato della riforma della Università degli studî di Torino (4).

Per facilitare l'opera del Morozzo era stato ordinato a tutti i tesorieri provinciali di mandare a Torino le monete che mano, a mano venivano tolte dalla circolazione, ed al

---

(1) Lettere Patenti di Vittorio Amedeo II. Torino, 1 marzo 1728, Originali. Arch. Stato. Torino (Sez. I). Zecche e monete anteriori al 1814, mazzi di nuova addizione. Pubblicate in Duboin, opera citata, t. XVIII, pag. 10.

(2) Promis D. *Monete dei Reali di Savoia*, I, pag. V.

(3) Lettere Patenti, 1 marzo 1728, cit.

(4) Galli. *Cariche del Piemonte*, II, pag. 62. Esiste nell'archivio di Stato di Torino (Sez. I). Zecche e monete anteriori al 1814, mazzi di nuova addizione, un manoscritto dal titolo: *Per la Raccolta delle monete al Conio de' Reali di Savoja. Dissertazione* di Grato Molineri. Il ms. cartaceo, non numerato, pagine scritte 29, è dedicato dal Molineri, il 30 marzo 1765, al cav. Morozzo in seguito all'incarico affidatogli e contiene consigli da seguirsi nella raccolta delle monete e circa il nome, peso e bontà del metallo di quelle dei sovrani di Savoia.

mastro della zecca era stato vietato di fonderle senza che fossero state esaminate e scelte dal Morozzo stesso (1). Costui prima di ogni altro volle procurarsi le copie dei documenti relativi alla monetazione e cioè editti, ordini, ordinanze di zecca, conti, ecc., ed in pari tempo incaricò il capitano Daristo di eseguire i disegni delle serie delle monete sabaude.

Il Morozzo mentre attendeva al lavoro venne promosso ministro e primo segretario di Stato per gli affari interni (25 settembre 1765) (2). Tale nomina lo distolse un po' dall'opera, cui non potè più attendere con l'assiduità del passato: allora si associò il conte Orsini di Orbassano e l'abate Berta, bibliotecario dell'Università degli Studî di Torino.

Gli studî preparatori e la ricerca dei documenti relativi fecero sì che la requisizione delle monete procedè da principio lentamente. Infatti il Vernazza, segretario per gli affari interni ed appartenente allo stesso ufficio del Morozzo, quando fu chiamato a collaborare per la collezione numismatica e potè prendere così visione delle monete già messe insieme, rilevò subito che se di alcune di esse se n'era già radunata una doppia serie, mancavano tuttavia le più antiche e la collezione stessa non abbondava di varietà (3).

Data adunque la scarsità delle monete raccolte, si pensò ad allargare le ricerche anche fuori del Piemonte e si scrisse in proposito all'ambasciatore del re di Sardegna a Roma.

L'incarico non poteva essere rivolto a persona più adatta. Rappresentante la Corte sarda a Roma era G. Battista Balbis Simone conte di Rivera che resse quell'ambasciata per trentanove anni (4). Costui venuto per adempiere una missione assai importante — si trattava di appianare alcune

(1) VERNAZZA. *Vita di Giambattista di Savoia,* ecc., pag. 133.

(2) GALLI. *Cariche del Piemonte,* III, pag. 58.

(3) VERNAZZA, op. cit., pag. 135-136.

(4) Il conte di Rivera aveva iniziato la sua missione nell'ottobre del 1738. Arrivato a Roma l'11 ottobre, prese provvisorio alloggio nel Monastero di Santa Prudenziana (Lettere, Ministri. Roma, mazzo, 191, n. 1. — Arch. Stato, Torino, Sez. I) da dove si trasferì poi " in una " abitazione presso la Minerva „ (Ibid. mazzo 192, senza numero). Morì a Roma il 26 febbraio 1777.

divergenze sorte fra il governo pontificio e Torino in materia beneficiaria e d'immunità ecclesiastica, campo oltremodo spinoso —(1) come aveva trovato il tempo di sorvegliare i diversi artisti pensionati in Roma da Carlo Emanuele III e di riferire sui loro studî e progressi (2), così non mancò di giovare al suo sovrano in questa nuova faccenda.

Il 2 maggio 1764 il conte De Viry (3), ministro a Torino aveva partecipato al Rivera l'iniziativa del re, con l'avvertenza però che la raccolta doveva essere limitata alle monete battute dai principi di Savoia, e lo aveva invitato a raccoglierne il maggior numero possibile (4).

L'invito giunse in momento assai proprizio. Una grande carestia aveva afflitto Roma (5) ed il governo pontificio per rimediarvi fece acquisto di grandi partite di grano. Le ingenti spese sostenute però si ripercossero ben presto sulle pubbliche finanze; per riparare al disavanzo si ricorse allora ad un prelevamento di denaro dal " tesoro „ detto anche " erario sanziore „, che papa Sisto V era andato sin dal 1586 (6) ammassando in Castel Sant'Angelo in Roma (7). Di detto erario si conservano ancora le casse forti (8).

Lasciando ai competenti in scienza delle finanze criticare il sistema finanziario di questo pontefice (9), che riteneva uno

---

(1) Boggio. *Chiesa e Stato in Piemonte.*

(2) Claretta, op. cit.

(3) De Viry conte Francesco Giuseppe, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri (16 aprile 1764). Galli, op. cit., III, pag. 7.

(4) Lettera del De Viry al Rivera. Torino, 2 maggio 1764. Lettere Ministri. Roma, mazzo 255, Arch. Stato, Torino (Sez. I).

(5) Lettera del Rivera al De Viry. Roma, 12 maggio 1764. Arch., loco cit., mazzo 254.

(6) Bolla 21 aprile 1586. Ad Clavum Apostolicae. Moroni. *Dizionario di erudizione Storico ecclesiastica.* Vol. LXXIII, pag. 294.

(7) De Hübenr. *Sixte Quint,* I, pag. 341-357.

(8) Tomassetti F. *Le Casse forti di Sisto V* in *Nuova Antologia,* 16 giugno 1907.

(9) Il sistema finanziario di Sisto V fu assai criticato dai contemporanei, ma è pur vero che le principali fonti dalle quali si desume tale critica son costituite dalla corrispondenza diplomatica del tempo e bisogna riflettere che gli ambasciatori dei diversi Stati a Roma non potevano che vedere di cattivo occhio le ricchezze che il papa veniva accumulando. De Hübenr, op. cit., I, pag. 356.

Stato tanto più ricco quanto maggiore fosse stata la copia del denaro che avesse avuto nelle sue casse, sta di fatto che Sisto V aveva radunato in Castel Sant'Angelo immensi tesori (1), la cui fama si perpetuò così nel popolo romano che, allorquando Gregorio XVI, qualche centinaia d'anni dopo contrasse un debito col Rotschild, la satira popolare per bocca del Belli uscì in questa invettiva:

Uh! riarzasse la testa Papa Sisto
Ch'empì zeppo Castello de zecchini (2).

Il denaro riposto in Castel Sant'Angelo da Sisto V, che il Borgatti fa ascendere a tre milioni di scudi d'oro, non era stato più toccato dai tempi del pontefice Clemente XI (1700-1721) (3) che aveva ritirato cinquecentomila scudi d'oro per le spese di guerra contro l'imperatore Giuseppe. Fu nel concistoro segreto del 9 aprile 1764 che, per far fronte al disavanzo dell'erario pontificio, scosso in seguito alla tremenda carestia (4) cui abbiamo accennato, si decise di attingere

---

(1) BORGATTI M. *Castel Sant'Angelo in Roma. Storia e descrizione.* L'autore dice che Sisto V si servì di Castel Sant'Angelo per custodirvi le cose più preziose: il denaro, i triregni e gli archivi; nel 1586 vi depositò un milione di scudi d'oro, un secondo nel 1587 ed un terzo nel 1588. Secondo il CERASOLI (*Documenti per la Storia di Castel S. Angelo. — Il tesoro pontificio di Castel S. Angelo* in *Studi e Documenti di Storia e Diritto,* anno 1892, f. XIII, pag. 305). Sisto V il 28 aprile 1586 incominciò a depositare un milione d'oro in Castel S. Angelo ed altrettanti versò in ogni anno del suo pontificato; così in tutto cinque milioni e mezzo di scudi.

(2) BELLI G. GIOACCHINO. *Sonetti.*

(3) Lettera del Rivera al De Viry. Roma, 11 maggio 1764. Arch., loco cit., mazzo 254.

(4) " Trovandosi l'annona di Roma molto depauperata per i disca- " piti sofferti nella stagione 1762 e molto più nella stagione 1763 con " aver dovuto comprare ad esorbitanti prezzi quantità de' grani fora- " stieri per provvedere ai bisogni non solo della città di Roma che di " altre città e terre dello Stato Ecclesiastico molto travagliato dalla " Carestia, la S. Memoria di Clemente XIII, nel concistoro segreto dei " 9 aprile 1764 decretò che si estraessero dall'Erario Sanziore 500|mila " scudi d'oro ". Arch. Stato, Roma, Arch. Camerale-Arch. Sanziore, fasc. I. Memorie diverse per la Storia dell'Erario vecchio di Castel Sant'Angelo e Erario Sanziore istituito da Sisto V.

di nuovo dal " tesoro " la cospicua somma di cinquecento mila scudi, pari ad oltre due milioni di lire italiane [1].

Alla risoluzione presa nel concistoro tenne dietro l'11 aprile un chirografo dello stesso pontefice col quale si autorizzò per intanto l'estrazione dall'erario sanziore di duecentocinquanta mila scudi [2].

I denari che mano a mano venivano tratti da Castel Sant'Angelo si dovevano recare al " Sagro Monte di Pietà di Roma " ove allora funzionava anche il Monte dei Depositi, istituto poco dissimile dalle moderne delegazioni del Tesoro, che a sua volta doveva versare denaro alla Reverenda Camera Apostolica per l'Annona. Le monete estratte venivano poi portate alla zecca per essere fuse e riconiate in tanti nuovi zecchini [3]

Il cardinale Giuseppe Maria Castelli (1705-1780) [4] nella qualità di " Visitatore " del Monte di Pietà dovè presiedere a queste operazioni ed al porporato predetto si rivolse il Rivera.

Il Castelli promise all'ambasciatore sardo che sarebbe stata sua cura di scegliere dalla massa delle monete d'oro prelevate dal " tesoro " quelle che secondo il proprio avviso avrebbero potuto interessare Carlo Emanuele III [5]. Al Rivera poi era stata lasciata facoltà di esaminare di nuovo le monete scelte, avendo egli già ricevuto istruzioni in proposito: il De

---

(1) Il BORGATTI, come non accenna al prelevamento ordinato da Clemente XI, così tace dell'attuale e dice solo " i milioni accumulati da " Sisto V furono poi usati da Pio VI al tempo della repubblica francese " per pagare il tributo imposto da Parigi a Roma ", op. cit., pag. 141, n. Anche il CERASOLI (op. cit., pag. 309) non parla del prelevamento del 1764, ma dice che Clemente XI per poter sostenere le spese della guerra che gli aveva mosso l'imperatore d'Austria, perchè esso pontefice aveva riconosciuto al trono di Napoli Carlo III, il 24 settembre 1708 col consenso dei cardinali trasse da Castel S. Angelo cinquecento mila scudi.

(2) Arch. Stato, Roma, Arch. Camerale-Erario Sanziore, fasc. 7. Memorie delle estrazioni fatte per la carestia 1764-66.

(3) Lettera del Rivera al De Viry. Roma, 12 maggio 1764. Arch. Stato, Torino. Lettere Ministri. Roma, mazzo 254.

(4) MORONI, cit., vol. IX, pag. 2-11.

(5) Lettera 12 maggio, 1764, cit.

Viry infatti con una sua lettera gli aveva ben fissato i limiti delle ricerche (1).

A Torino si doveva ignorare che nel " Tesoro „ di Castel Sant'Angelo fossero solo monete d'oro, giacchè la richiesta rivolta al Rivera si estendeva genericamente a monete sabaude " di qualunque metallo siano „. Come criterio per la scelta gli venne fatto noto che, possedendosi già le monete da Carlo Emanuele II (1638-1675) in poi, si desideravano quelle battute dagli antecessori di questo principe. Per essere stato il " tesoro „ instituito sul finire del secolo XVI, si credeva a Torino che le monete in esso conservate dovessero essere necessariamente anteriori a Carlo Emanuele II (2).

Giova notare che l'incarico della ricerca non venne limitato alle monete da estrarsi da Castel Sant'Angelo. Sappiamo che la raccolta del re di Sardegna non fosse eccessivamente ricca e quindi si volle che il Rivera estendesse le sue indagini anche altrove per " vedere se riuscisse di " trovarne altre nelle mani dei Romani di qualsivoglia metallo " e farne anche l'acquisto „ (3).

L'ambasciatore non mancò di assicurare la Corte di Torino che avrebbe posto ogni cura nell'adempimento dell'ufficio affidatogli e soggiunse di avere il cardinale Castelli espresso la fiducia che tra le monete di Castel Sant'Angelo si sarebbe certamente trovate quelle anteriori a Carlo Emanuele II, perchè, dato il tempo in cui il " tesoro „ era stato iniziato, vi dovevano essere state riposte " per lo meno " quelle di Carlo Emanuele I, se non anche di Emanuele " Filiberto ed eziandio del Duca Carlo il Buono (Carlo III) „ (4).

Si nutrivano insomma grandi speranze: l'erario sanziore avrebbe dovuto arricchire la raccolta di Torino delle monete battute sotto tre sovrani, dal 1504 al 1675. Vedremo in seguito come l'aspettativa sia rimasta delusa.

---

(1) Lettera del De Viry al Rivera. Torino, 2 maggio 1764. Arch., loco cit., mazzo 255.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Lettera del Rivera al De Viry. Roma, 12 maggio 1764. Arch., loco cit., mazzo 254.

Circa le ricerche da eseguirsi presso i privati il Rivera si affrettò a non fare concepire speranza alcuna, dichiarando che credeva " ben difficile di trovare monete antiche di " Savoia nelle mani di qualcheduno dei particolari „ (1). Il dubbio da lui espresso deve avere trovato la conferma, infatti sfogliando tutta la corrispondenza dell' ambasciatore non si rileva accenno alcuno ad acquisti di monete da privati.

Le operazioni del prelevamento andarono per le lunghe; l'11 aprile si estrasse, come già abbiamo notato, una metà della somma (2) e gli altri duecento cinquanta mila scudi vennero tratti dal " tesoro „ il 4 maggio seguente (3). Tale lentezza si ripercosse naturalmente sulla scelta che il Rivera doveva pure fare a sua volta. Costui il 4 agosto informa che la cernita proseguiva regolarmente e che il Castelli " aveva fatte e faceva mettere a parte quelle dei Sovrani " della Real Casa di Savoia „, perchè fra queste egli scegliesse quelle che sapeva interessare la collezione di Carlo Emanuele III (4). Questo, però, l'ambasciatore sardo potè fare solo alla metà dell'anno successivo (1765).

Prima di parlare delle monete che il Rivera acquistò tra quelle trovate in Castel Sant'Angelo, non ci sembra fuor di luogo tener parola di successive offerte rivolte dall'ambasciatore a Torino in occasione di altri prelevamenti di somme dal " tesoro „ di Sisto V e di ulteriori incarichi di ricerche di monete affidate in seguito al Rivera stesso.

Costui due anni dopo, memore dell'incarico ricevuto nel 1764, e forse sperando di poter essere più fortunato di allora nelle ricerche, informò (5) il ministro a Torino che a causa di una carestia " maggiore certamente di quella

---

(1) Lettera cit. 12 maggio 1764.

(2) Arch. Stato, Roma. Arch. dei Segretari e Cancellieri della R. C. A. Instrumento, 11 aprile 1764. Protocolli dei Segretari della R. C. A., fol. 985, anno 1764, n. 1109, parte I.

(3) Ibid. Instrumento 4 maggio 1764, ivi, fol. 10, anno 1764, n. 1110, parte II.

(4) Lettera del Rivera al De Viry. Roma, 4 agosto 1764. Arch., loco e mazzo cit.

(5) Lettera dello stesso allo stesso. Roma, 9 agosto 1766. Arch., loco cit., mazzo 256.

del 1764 „ il governo pontificio aveva disposto una nuova estrazione di cinquecento mila scudi da Castel Sant'Angelo (1). Tale notizia però non produsse l'effetto che il Rivera si aspettava: il De Viry infatti rispondendo a tale lettera, che trattava anche di altri affari, non rileva per nulla la partecipazione fattagli (2). Nè diverso effetto ebbe un'ulteriore comunicazione, quella che il Rivera si credè in dovere di dare di lì a poco, essere cioè " incominciata la estrazione " della metà dei 500 mila scudi che nell'ultimo Concistoro " fu risoluto che si potessero levare da Castel Sant'An- " gelo „ (3).

Anche la risposta a questa seconda lettera non accenna menomamente a nuova ricerca di monete (4).

Sfogliando ancora la corrispondenza del ministro sardo a Roma troviamo è vero di bel nuovo il Rivera incaricato di raccogliere ed inviare a Torino delle monete, ma questo incarico non ha nulla a che vedere colla collezione numismatica di Carlo Emanuele III. L'incarico questa volta riguardava unicamente la ricerca di monete pontificie.

Il 5 agosto 1767 il Raiberti scrisse infatti al Rivera invitandolo a rimettergli due esemplari di ciascuno degli " zecchini „ e " testoni „ coniati durante i pontificati di Clemente XI, Benedetto XIV e Clemente XII " come pure " qualche pezza d'ogni altra battuta nei suddetti Pontificati „ insieme con le esatte indicazioni del titolo e del peso delle " monete medesime „ (5)

---

(1) Concistoro segreto del 6 aprile 1766. Arch. Stato, Roma, Arch. Camerale, Erario Sanziore, fasc. I. Memorie diverse per la storia dell'Erario vecchio di Castel Sant'Angelo e Erario Sanziore istituito da Sisto V.

(2) Lettera del De Viry al Rivera. Torino, 20 agosto 1766. Arch. Stato, Torino, loco cit., mazzo 257.

(3) Lettera del Rivera al De Viry. Roma, 16 agosto 1766. Arch., loco cit., mazzo 256.

(4) Lettera del Raiberti al Rivera. Torino, 27 agosto 1766. Arch., loco cit., mazzo 257.

Raiberti Carlo Flaminio era primo ufficiale della segreteria di Stato per gli affari esteri. Galli, cit., III, 5.

(5) Lettera del Raiberti al Rivera. Torino, 5 agosto 1767. Arch., loco cit., mazzo 257.

Il Rivera il 25 successivo rispose inviando intanto le notizie sul peso e sul titolo delle monete papali richieste, indicazioni, ch'egli soggiunse di avere ottenuto " non senza " difficoltà sì per gelosia in cui tengonsi queste materie sì " ancora per non essersi voluto dare alcuna cosa per " iscritto „; si riservava di mandare in seguito le monete " seppure sarà possibile di ritrovarle tutte „ (1).

Le difficoltà di rintracciare le monete papali, cui accenna il Rivera, non debbono essere state tanto lievi se il 19 settembre scrisse al Raiberti: " Crederebbe Ella che non trovo " e sono irreperibili i Zecchini e Testoni di giusto peso e " come uscirono dalla zecca ancorchè nel picciol numero di " due soltanto per ogni specie dei due precedenti pon" tificati? „ (2).

Finalmente il 3 ottobre potè compiere, in parte però, l'incarico; giacchè gli fu dato di inviare monete papali, esclusione fatta " pei Testoni di Benedetto XIV e per li " Pavoli perchè, essendo stati battuti solamente in occasione " del possesso e per conseguenza prima della variazione " dell'Argento coll'Oro, si trovano più pesanti, onde la zecca " quanti ne ha avuti altrettanti ne ha fusi per ribatterli „ (3).

Essendo stato in passato il Rivera incaricato di procurare monete sabaude per la raccolta di Carlo Emanuele III, la curiosità di conoscere il perchè gli siano state poi domandate delle monete papali è giustificata, tanto più che sappiamo essere la collezione medesima limitata alle sole battute dai sovrani di Savoia.

A questa naturale curiosità risponde un documento che dissipa ogni dubbio sul movente della richiesta. È lo stesso Raiberti che un mese dopo con una successiva lettera ne

(1) Lettera del Rivera al Raiberti. Roma, 29 agosto 1767, ibid., mazzo 256.

(2) Lettera dello stesso allo stesso. Roma, 19, settembre 1767. Arch., loco e mazzo cit.

(3) Lettera del Rivera al Raiberti. Roma, 3 ottobre 1767. Arch., loco cit., mazzo 256. Un documeuto anonimo da noi esaminato contiene la descrizione e le notizie sul peso e sul titolo delle monete papali. Arch. cit. Materie economiche, Zecca e Monete, mazzo 5° di 2ª addizione, n. 3.

spiega la ragione. Egli scrive all'ambasciatore che " trattan-
" dosi di dare un'assetto alla materia delle monete in Sar-
" degna, si vuol fissare in occasione di nuova tariffa un giusto
" ragguaglio anche a quelle di Roma che hanno corso in
" quel Regno „ (1).

Un' identica richiesta, originata da medesimo scopo, era già stata rivolta dal ministro Ossorio (2) quattordici anni prima allo stesso Rivera (3).

Chiusa questa lunga parentesi torniamo allo scopo precipuo del nostro lavoro: al contributo, cioè, che il " tesoro „ di Sisto V recò alla raccolta di Carlo Emanuele III.

Abbiamo già accennato a quanto tempo dovè passare prima che la cernita delle monete estratte da Castel Sant'Angelo fosse terminata. Ora dobbiamo far rilevare che se rosee erano state le speranze da principio concepite dal cardinal Castelli, e dal Rivera con premura riferite a Torino, ad operazione ultimata la collezione del re di Sardegna non veniva invece troppo ad arricchirsi.

Colla lettera infatti dell'11 maggio 1765, l'ambasciatore mentre partecipa essergli state consegnate le monete dei Savoia " potute ritrovare nella ricognizione e separazione del consaputo danaro estratto da Castel Sant'Angelo „, fa subito notare che non si era rinvenuta alcuna moneta di Vittorio Amedeo I. Il Rivera cercò di spiegarne la ragione aggiungendo che il " Deposito di Sisto V fu fatto anterior-
" mente al Regno del suddetto Principe e che le monete che
" furono prelevate al tempo di Clemente XI erano state
" restituite poi, squagliate le antiche, in altrettante monete
" Papali. Può ben darsi — concluse l'ambasciatore — che nel
" danaro tolto da quel potefice si trovassero le monete che
" si sperava di poter rinvenire ora „ (4).

---

(1) Lettera del Raiberti al Rivera. Torino, 9 settembre 1767. Arch., loco cit., mazzo 257.

(2) Ossorio Giuseppe fu nominato primo segretario di stato per gli affari esterni con RR. Patenti, 7 giugno 1750. GALLI, cit., III, pag. 5-6.

(3) Lettera dell'Ossorio al Rivera. Torino, 7 febbraio 1753. Arch. cit., Materie economiche. Zecca e monetazione, mazzo 5° di 2ª addizione, n. 3.

(4) Lettera del Rivera al De Viry. Roma, 11 maggio 1765. Arch. cit. Lettere Ministri. Roma, mazzo 254.

Comunque, le monete giunsero a Torino ed il De Viry ne accusò ricevuta suggerendo al Rivera di comprendere nei conti delle spese straordinarie dell'Ambasciata il prezzo corrispondente " al valore intrinseco „ delle monete stesse, pagato al cardinal Castelli pel Monte di Pietà di Roma ed ammontante " a scudi sessantatre e bajocchi novantatre e " mezzo „ (1).

Nei documenti dell'Archivio di Stato di Roma, relativi all'erario sanziore non abbiamo trovato alcun preciso accenno alla qualità delle monete prelevate. Gli istrumenti dei segretari della reverenda camera apostolica, consacravano solo la quantita del denaro uscito dall'erario, scendendo magari ad indicare in quanti sacchi il denaro stesso fu riposto per effettuarne il trasporto da Castel Sant'Angelo alla sede del Monte di Pietà (2). In un solo documento il segretario camerale L. Antonello dichiara di aver veduto estrarre dal " tesoro „ " aureos nummos, quos duplas vocant, plurium " Italiae Principuum ac majorem partem Massae Ducum vel " aurea scutata (sic) Pontificia, praeter nonnulla scuta aurea " Galliae et Germaniae „ (3).

Da principio non trovammo neppure la nota delle monete stesse inviata dal Rivera; essa invece di essere acclusa alla lettera dell'ambasciatore dianzi citata trovavasi conservata in un'altra serie di documenti. Poichè ci venne dato di rinvenirla siamo stati indotti a riportarla per intero in appendice (4).

Detta nota ci dà la prova della scarsità delle monete trovate, ventiquattro in tutto, e cioè una di Filiberto II (il Bello), quattro di Carlo III (il Buono), quindici di Emanuele Filiberto e finalmente quattro di Carlo Emanuele I.

Poca cosa in verità, specie dopo l' abbondante messe

(1) Lettera del De Viry al Rivera. Torino, 22 maggio 1765. Arch., loco cit., mazzo 255.

(2) Arch. Stato, Roma. Archivio dei Segretari e Cancellieri della R. C. A.

(3) Arch. predetto. Arch. Camerale-Erario Sanziore, fasc. 7. Memorie sulle estrazioni fatte per la carestia del 1764-66 e storia delle medesime.

(4) Documento A.

che da Roma si era fatta sperare a Torino. Un documento anonimo, senza data, che però non è azzardato attribuire al Rivera stesso ed al tempo in cui era già avvenuto il prelevamento di metà della somma da Castel Sant'Angelo, pur constatando che fino ad allora infruttuose erano state le ricerche è pieno di ottimismo. Dovendosi " ancora estrarre " altri duecento cinquanta mila scudi „ si dà per sicura l'invenzione di monete della duchessa Cristina (Madama Reale) e della duchessa Giovanna Battista (1).

Terminata la scelta, la delusione del Rivera deve essere stata profonda; noi lo vediamo infatti cercare di aumentare l'esiguo numero delle monete trovate coll'aggiungervi delle altre provenienti sì da Castel Sant'Angelo, ma non della specie di quelle desiderate. Risulta ch'egli spedì a Torino pure una moneta " del marchese Ludovico di Saluzzo e due " di un abbate e conte di S. Benigno, D. Gio. Battista di " Savoia, che dalle armi doveva essere dei Signori di Rac- " coniggi „ (2).

Queste due ultime monete debbono essere quelle stesse che il Vernazza, circa cinquant'anni dopo, dice di aver veduto nel gabinetto del re di Sardegna, e cioè lo scudo d'oro ed il bianco d'argento con molta lega coniate nel 1581 da Giovanni Battista di Savoia, abate di S. Benigno e signore di Racconigi. Le monete in parola, che sono state illustrate e riprodotte dal Vernazza medesimo (3), hanno la loro importanza perchè uscite dalla zecca di un abate, cosa unica negli Stati di Savoia, perchè furono le prime monete battute dopo che la famiglia di Savoia ebbe il patronato sull'abbazia di S. Benigno, ed anche perchè G. B. di Savoia fu l'ultimo che ebbe l'uso di quella zecca. Egli era stato investito del beneficio abbaziale nel settembre 1581 e ad esso rinunciò nell'agosto 1582.

Come le monete giusero a Torino vennero, prima di passare a far parte della raccolta, sottoposte ad esame. Il

(1) Arch. Stato. Torino (Sez. I). Materie economiche, mazzo 9° di 2ª addizione, n. 1 bis.

(2) Lettera 11 maggio 1765, cit.

(3) VERNAZZA. *Vita di Giambattista di Savoia, Principe del Sangue e notizia delle sue monete.* Torino, 1813.

frutto di questa revisione è contenuto in un documento anonimo, che non senza ragione attribuiamo al Morozzo, perchè sappiamo che costui nel 1765, ancora non distolto dall'alta carica di segretario di Stato, attendeva con gran cura all'incarico affidatogli da Carlo Emanuele III.

Ciò che meraviglia esaminando questo documento è il fatto che in esso non è ricordata nè la moneta di Filiberto II, nè le quattro di Carlo III, che pure sappiamo essere state inviate da Roma a Torino. Di tale silenzio riesce difficile rendersi ragione, a meno che non si voglia ammettere che all'esame tali monete siano state riconosciute poco importanti o addirittura false. A tale ipotesi del resto si può essere indotti dal fatto che già nell'elenco compilato a Roma le monete in parola non sono indicate con sufficiente chiarezza: la prima infatti è così descritta; " una moneta del " Duca Filiberto che naturalmente dee essere Filiberto II „ le altre sono attribuite a Carlo II " o più veramente a " Carlo III „ (1).

Ad ogni modo di tali monete nè in questo, nè nei documenti successivi si fa più parola.

La persona incaricata dell'esame delle monete giunte da Roma si affrettò prima d'ogni altro a far rilevare come mancassero tra di esse il " ducato „ d'oro di Emanuele Filiberto e quello di Carlo Emanuele I, dei quali, aggiunge il documento, il Guichenon ha pubblicato le impronte (2).

Se può dirsi con certezza che più tardi (1782) il " ducato „ di Carlo Emanuele I figurava nella raccolta, lo stesso non può affermarsi per quello di Emanuele Filiberto. Infatti da un elenco delle monete già possedute, compilato quando — come vedremo fra breve — Vittorio Amedeo III ordinò che fosse ripresa la collezione numismatica, mentre risulta che la serie delle monete d'oro di Carlo Emanuele I era completa, è indicato tuttora come mancante un " ducato „ d'oro del vincitore di San Quintino (3).

---

(1) Documento A.

(2) Arch. cit. Materie economiche, zecche e monete, mazzo 9° di 2.ª addizione, n. 1 bis.

(3) Documento D.

Tra le monete provenienti da Roma quella che attrasse subito l'attenzione fu una di Emanuele Filiberto del 1555. Tale data — dice il documento — leggevasi assai chiaramente dopo la leggenda del rovescio (**AVXILIVM · MEVM · A · DOMINO · 1555**) (1), come chiaro era il nome di **PHILIBERTVS** nel diritto. Nonostante tale constatazione, sorse però il dubbio se la moneta stessa avesse proprio appartenuto ad Emanuele Filiberto; perchè — dichiarò l'esaminatore — avanti alla parola **PHILIBERTVS** invece delle lettere **EM.** leggevasi " solamente la prima **E** la quale poi sembra che si dovrebbe " unire alla parola antecedente **SABAVDI** „ (2) (**E · PHILIBERTVS · DVX · SABAVDI ·**).

Non ostante la superficialità della constatazione, pure l'attenzione richiamata su quella moneta servì fin d'allora a rettificare un errore in cui era caduto il Guichenon, il quale, riportando una moneta di Emanuele Filiberto con la data del 1556, aveva affermato essere stata questa la prima moneta battuta da quel duca (3).

Noi a nostra volta aggiungiamo che neppure quella del 1555 è, come afferma il documento, la prima moneta fatta battere da Emanuele Filiberto: la priorità spetta al seguente " grosso „ del 1554:

Ð — + **E · PHILIBERTVS · DVX · SABAV ·** Scudo con corona a cinque fioroni tra due nodi in cord. liscio ed altro a cord. rig.

R — + **ET · AVG · PRETORIE · N · V · 1554.** Croce mauriziana in cornice quadribolata.

Il secondo documento, il più importante, che prende in esame le monete giunte da Roma è anch'esso anonimo (4).

---

(1) È questa la prima divisa di Emanuele Filiberto alludente alle sventure che colpirono i suoi Stati e la sua famiglia. Tale leggenda figura nella maggior parte delle monete di questo principe fino al 1561, anno in cui le sue valorose imprese rialzarono le sorti del Ducato. MARINI. *Zecche e Zecchieri dei Reali di Savoia*, pag. 246.

(2) Arch., loco cit., mazzo 9° di 2ª addizione, n. 1 bis.

(3) GUICHENON. *Histoire généalogique de la Roy. Maison de Savoye*, tom. I, pag. 155.

(4) Arch. Stato Torino (Sez. I). Materie economiche, zecche e monete, mazzo 9° di 2ª addizione, n. 1 bis.

Rileviamo subito che pur sapendo trattarsi di monete d'oro, queste non vengono indicate secondo la loro qualità: inoltre il loro numero non corrisponde a quello delle monete acquistate in Roma. Queste noi sappiamo che erano ventiquattro, escluse quelle del marchese di Saluzzo e dell'abate di S. Benigno; ebbene il documento complessivamente ne esamina trentaquattro. Ma v'è di più, l'esame è ristretto solo ai pezzi di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, e, quasi non bastasse, mentre abbiamo veduto che di Emanuele Filiberto da Roma erano state spedite quindici monete, di questo solo principe il documento ne prende in esame ventiquattro.

Ciò appare tanto più strano in quanto che il manoscritto medesimo reca la seguente intestazione: " Monete state trasmesse da Roma ".

La prima moneta esaminata è uno " scudo " d'oro di Emanuele Filiberto, coniato nel 1555, lo stesso che aveva già fatto sorgere in altro documento qualche dubbio circa la sua autenticità (1).

Eccone la descrizione:

D' — Scudo ovale accartocciato con la croce di Savoia e corona al disopra, attorno la leggenda: ✱ E · PHILIBERTVS · DVX · SABAVDIE · nel campo da una parte la lettera E con piccola corona sopra, dall'altro canto P H pure sormontate da piccola corona.

R' — Nel campo croce di S. Maurizio le cui braccia terminano in fiorami; negli angoli delle braccia sono disposte le lettere del motto FERT. Nella circonferenza la leggenda: + AVXILIVM · MEVM · A · DOMINO · 1555 ·.

Tale moneta, soggiunge il documento, era già rappresentata nella collezione del re di Sardegna, con una variante, però, quella del millesimo: la moneta posseduta recava infatti " nel campo del diritto il millesimo 1556 ".

Segue la descrizione di altri due " scudi ":

(1) La moneta è riprodotta in Promis. *Monete dei Reali di Savoia*, II, tav. XXII, n. 15.

℟ — Nel campo arma di Savoia sormontata da corona ed in giro la leggenda: **EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · P · PED ·**.

℟ — Croce formata da fiori tra le braccia della quale erano poste in giro le lettere del motto **FERT**; all'intorno la leggenda: **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1562 ·**.

Queste due monete differivano fra di loro per le iniziali della zecca e dello zecchiere: una recava le lettere **T · B · C ·**, cioè Torino, Bernardo Castagna (1), maestro di zecca, e la seconda la lettera **P**.

Tale contrassegno fu usato da tre diversi maestri di zecca e cioè dal Pugniet di Bourg, da Bartolomeo Panizza di Asti e da Pietro Perinetto di Chambery (2). Però la data che reca la moneta, 1562, non può che farla attribuire allo zecchiere Pietro Perinetto, perchè il Pugniet fu maestro della zecca di Bourg solo pel 1528 (3), ed il Panizza, zecchiere ad Asti nel 1548, risulta che nell'anno successivo aveva già terminato la sua gestione (4).

In raccolta si possedeva già un esemplare di questo " scudo „ che recava però l'anno 1563 e la lettera **V ·**, contrassegno della zecca di Vercelli.

Queste differenze di millesimo, di zecca e di zecchiere si riscontrano anche in altre monete dello stesso Emanuele Filiberto. Così il documento ne esamina una che reca l'anno 1565 e le lettere **E · B · C ·** (Etienne Bourges, maestro di zecca a Chambery); due con la data 1570 e le iniziali **T · I · B · C ·** (Turin, Jean Baptist Cattaneo), un'altra del 1573 con le lettere **P · D ·**, ed una ancora con la stessa data e la iniziale **V ·** (Vercelli).

Il numero delle monete di Emanuele Filiberto simili a quelle ora descritte e recanti qualche lieve variante non termina. Da Roma ne pervenne pure una del 1578 colle ini-

(1) Marini, op. cit., pag. 238.
(2) Marini, ibid.
(3) Promis, cit., I, 30.
(4) Promis, cit., I, 193.

ziali E · D · (Emanuele Diano, maestro di zecca a Bourg), una del 1579 contrassegnata con le iniziali I · M · (Jean Miretto, Chambery) ed infine due altre anche con le lettere dello zecchiere Emanuele Diano predetto, ma con la data del 1580, ultimo del ducato di Emanuele Filiberto.

Il documento prosegue nell'esame e parla di altre due monete di questo duca, recanti la stessa impronta di quelle ora descritte, ma varianti nelle due leggende:

Ɒ' — EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · C ·[OMES] NICIE.
R) — IN TE · DOMINE · CONFIDO · 1564 · N ·[ICIAE].

Queste due monete acquistate a Roma e non possedute nella raccolta di Carlo Emanuele III sono dette " pregievoli ". Esse ricordano che nel 1564 Emanuele Filiberto, convalescente di grave malattia, si recò a svernare nel dolce clima della Riviera.

Ciò spiegherebbe, osserva il documento, il titolo di conte di Nizza e la indicazione della zecca ove quelle monete furono battute. Oltre che nello " scudo " d'oro sopradescritto noi aggiungiamo che il duca volle affermarsi col detto titolo comitale anche in altre monete battute nello stesso anno. Il " Comes Nicie " figura infatti in altri " scudi " d'oro, uno dei quali reca una leggera variante nella leggenda del diritto, in una " lira ", in una " mezza lira " ed in un " bianco ". Tale titolo tornerà poi più tardi ad essere impresso in una " doppia " ed in uno " scudo " d'oro del 1571, ed ancora nel 1574 e 1577 in altri " scudi " pure d'oro.

L'enumerazione delle monete acquistate di Emanuele Filiberto non cessa: segue quella di altre due:

Ɒ' — In campo ritratto del duca con la leggenda: EM · FILD · G · DVX · SAB · P · PED ·.
R) — Arma di Savoia piena sovrastata dalla corona con in giro la leggenda: IN TE · DOMINE · CONFIDO · 1571 · T ·.

La collezione di Torino possedeva già un esemplare di questa " doppia ", quindi l'acquisto non rappresentò un grande

interesse. Giova notare che queste sono le prime monete, fra quelle venute da Roma, che rechino l'effigie del sovrano.

Se Amedeo VIII era stato il primo principe della Casa che siasi fatto rappresentare sulle monete (1) è pur vero che i suoi successori non lo seguirono troppo in questa novità. È con l'abdicazione di Vittorio Amedeo II (1730) che la monetazione dei re di Sardegna, mentre va migliorando così dal punto di vista estetico come da quello del metallo, acquista due tipi predominanti che saranno pel diritto la figura del sovrano e pel rovescio lo stemma sabaudo (2).

Tra le monete provenienti dal " tesoro „ di Sisto V v'era uno " scudo „ d'oro di una qualche importanza; recava nel

℞ — Nel campo arma piena di Savoia senza cartocci entro uno scudo sormontato da corona con la leggenda in giro: **EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · P · PED ·**, e nel

℟ — Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro tra le braccia della quale erano disposte le lettere del motto **FERT** ed intorno la leggenda: **M[AGNVS] MAG · [ISTER] ORD ·[INIS] SS · [ANCTORVM] MAVR ·[ITII] ET LAZ ·[ZARI] 1573 · T ·**.

Nella raccolta esisteva già una moneta identica che recava, però, l'anno 1576, mentre questa acquistata in Roma aveva impresso il 1573, la qual data le conferiva una speciale importanza. È infatti questa la prima volta che nelle monete sabaude appaiono accoppiate le croci dei due ordini, quella cioè biforcata di San Lazzaro e quella trifogliata di San Maurizio. Il loro abinamento sulla moneta in parola differisce essenzialmente dal modo in cui oggidì le due croci sono disposte nelle insegne dell'ordine cavalleresco nazionale dei SS. Maurizio e Lazzaro: qui la croce trifogliata in smalto bianco è accollata all'altra biforcata smaltata di verde, mentre nella moneta di cui trattasi la croce di San Lazzaro ne ha incrociata una piccola mauriziana.

---

(1) Marini, op. cit., pag. 245.

(2) Lo stesso, pag. 11.

Che questa sia la prima moneta che rechi tale riunione è naturale se si pensi che la bolla di Gregorio XIII che fuse i due ordini è del 13 novembre 1572 (2) e la moneta, come abbiamo rilevato, reca il 1573.

A proposito di questa data non può tacersi un errore già rilevato dal Promis. Costui riproducendo una moneta con le due croci predette, ma recante l'anno 1571 (3), si fa un dovere di dichiarare essere stato quel millesimo stampato per errore nella moneta stessa, che avrebbe dovuto portare impresso il 1573 (3).

Di monete simili a questa, recanti però l'anno 1576 — al pari di quella già in collezione — giunsero da Roma altri due esemplari insieme con due altre " doppie „ che rappresentavano una radicale variante nella leggenda del rovescio ed una minima in quella del diritto. Nel documento sono così descritte:

Ɖ' — Arma piena di Savoia con corona ed all' intorno la leggenda: **· EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · P · P ·.**

℞ — Croci dei SS. Maurizio e Lazzaro con le solite lettere del motto **FERT** disposte in giro fra le braccia ed all' intorno la leggenda: **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1576 · T ·.**

Un'altra moneta simile alle precedenti venne pure acquistata: varia però per la zecca e per la data, recando essa la lettera **V ·** (Vercelli) e l'anno 1577, mentre le altre ora descritte erano state battute a Torino (**T ·**) nel 1576.

Giungiamo così all'ultimo anno di vita di Emanuele Filiberto ed in conseguenza all'ultima moneta da lui fatta coniare: reca l'anno 1580 ed il contrassegno **V ·**. Tale moneta oltre ad essere cronologicamente importante interessa pure perchè è l'ultima che rechi le due croci di S. Maurizio e di S. Lazzaro.

Secondo il documento non vennero più dal 1580 in poi coniate monete con le due croci predette se si eccettui " una

(1) Cappelletti L. *Storia degli Ordini Cavallereschi,* pag. 8.
(2) Promis, op. cit., vol. II, tav. XXVI, n. 47.
(3) Ibid., vol. I, pag. 205.

" monetuccia erosa di cui si ignora l'anno per essere in " parte corrosa, intorno a cui si legge: **CAROLVS EMANVEL** „ (1). Sempre secondo il documento nelle monete di Carlo Emanuele I compare solo la croce mauriziana e solo in una d'oro battuta da questo sovrano nel 1610 v'è quella di S. Lazzaro con la leggenda: **TIBI · SOLI · ADERERE · 1610 ·** (2).

Passiamo ora alle monete di Carlo Emanuele I esaminate dal documento. Anche qui si rileva la stessa diversità di numero fatta notare per quelle di Emanuele Filiberto: nell'elenco si parla di un numero di monete superiore a quello che il Rivera aveva acquistato. Secondo la nota, da noi conosciuta (3), l'ambasciatore ne aveva comprate " tre grandi " ed una picciola „; il documento invece ne prende in esame ben dieci. Di queste, due " scudi „ d'oro erano già possedute in altro esemplare nella raccolta, eccone la descrizione:

Ɖ' — Testa del Sovrano con la leggenda attorno: **CAR · EMA · D · G · DVX · SAB · P · PED ·.**

℟ — Arma piena di Savoia con corona ed in giro: **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1581 · N.**

Di monete uguali a questa il documento ne enumera delle altre le quali però rappresentavano tutte qualche leggera variante. Così una recava la data 1583 e per indicazione della zecca la lettera **T** (Torino) ed un'altra, dell'anno seguente (1584), le iniziali dello zecchiere **M · G ·** (Michele Gröbez, maestro di zecca a Chambery).

Con le stesse iniziali il documento esamina una quinta moneta, una " doppia „ recante il millesimo 1585 (4); anche questa era già posseduta in collezione, ove conservavasi pure

(1) Il Promis, op. cit., vol. II, tav. XXIX, n. 17, riporta una piccola moneta di biglione che deve essere quella cui accenna il documento:

Ɖ' — Stemma di Savoia semplice con interno la leggenda: **+ CAROLVS · EMANVEL ·**

℟ — Croci unite e: **+ D · G · DVX · SABAVDIE · 1585 · M · G ·**

(2) Promis, cit., vol. II, tav. XXXV.

(3) Documento A.

(4) Promis, cit., vol. II, tav. XXIX, n. 16.

l'esemplare di un'altra uguale ad una parimenti acquistata e che recava il 1587 e la lettera **N** · (1).

Un'altra moneta venuta da Roma e qui appresso descritta già si trovava in raccolta:

Ɖ' — Arma piena di Savoia con corona e la leggenda: **CAR · EM · D · G · DVX · SABAVD · P · P ·.**
℞ — Croce formata da quattro pezzi di colonna scanellata, che finivano in punta alla foggia della Croce di S. Maurizio, fra i quattro bracci le lettere poste in giro del motto **FERT** ed intorno la leggenda: **✻ IN · TE . DOMINE · CONFIDO · 1581 · T ·.**

Ancora una " doppia „ esaminata dal documento non differiva da altra già in collezione se non per l'indicazione della zecca: mentre quest'ultima era contrassegnata dalla lettera **N** · (Nizza), quella acquistata aveva impressa la lettera **T** · (Torino).

Ɖ' — Arma di Savoia piena con corona ed in giro la leggenda: **CAR · EM · D · G · DVX · SAB · P · PED ·.**
℞ — Croce formata da fiorami con le lettere del motto **FERT** disposte fra le braccia e con intorno la leggenda: **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1581 · T ·.**

Si giunge in tal modo all' ultima moneta di cui parli l'elenco, essa è una moneta " da quattro scudi d'oro „ ed è in tutto simile ad altra già posseduta:

Ɖ' — Testa del Duca con la leggenda: **CAR · EM · D · G · DVX · SABAVDIE · P · PED ·.**
℞ — Arma piena di Savoia sormontata da corona ed in giro la leggenda: **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1586 · T ·** (2).

*
* *

Abbiamo già veduto come il Morozzo, nominato primo segretario per gli affari interni, non potè più prodigare le

(1) Ibid., tav. XXX, n. 22.
(2) Promis, cit., vol. II, tav. XXX, n. 21.

sue assidue cure alla collezione numismatica che ebbe poi il colpo decisivo con la morte di Carlo Emanuele III (20 febbraio 1773). Il lavoro restò allora totalmente abbandonato, e quando morì pure il Morozzo (24 gennaio 1781) le cassette contenenti le monete vennero dall'abitazione di questi trasportate presso il conte Talpone, tesoriere del re (1); le carte e i documenti relativi furono invece consegnati all'avv. Dellera, archivista privato del sovrano (2).

Passarono così parecchi anni prima che qualcuno tornasse ad occuparsi della collezione numismatica e bisognò giungere al 1782 anno in cui Vittorio Amedeo III decise di continuare l'opera paterna.

Costui avendo rilevato che non ostante le cure del Morozzo e dei suoi coadiutori " il lavoro era restato tuttavia " imperfetto sia per quello che riguardava la serie delle " monete effettive, per non essersene rinvenute parecchie, " sia per quel che riguardava la relazione storica „ ordinò che l'opera fosse ripresa. Non fu però felice nella scelta della persona cui affidò l'incarico: egli infatti con regie patenti 1 marzo 1782 commise tale ufficio all'intendente Clemente Alessandro Carlevaris (3).

Forse — come osserva il Vernazza — il re fu spinto a tale designazione dalla considerazione che, essendo stato il Carlevaris primo ufficiale nella segreteria di Stato, avesse potuto avere conoscenza dei lavori del Morozzo stesso (4). Invece il Carlevaris era alieno dagli studi numismatici e sua unica cura fu quella di consegnare il 20 marzo successivo tutti i documenti raccolti all'avv. Stefano Ignazio Darbesi, che si limitò a scrivere un progetto di raccolta di monete col quale, a giudizio del Vernazza, dimostrò non solo di non

---

(1) Petizione di G. B. Talpone figlio, al Governo provvisorio, 14 dicembre 1798. Arch. Stato, Torino (Sez. I). Regj Archivj, cat. 2, mazzo 5, n. 26.

(2) VERNAZZA. *Vita di Giambattista di Savoia* cit., pag. 137 e PROMIS. *Monete dei Reali di Savoia*, p. V.

(3) Lettere Patenti originali di Vittorio Amedeo II, 1° marzo 1782. Arch. Stato, Torino (Sez. I). Zecche e Monete anteriori al 1814, mazzi di nuova addizione. Pubblicate in DUBOIN cit., XVIII, pag. 10.

(4) VERNAZZA, op. cit., pag. 137.

aver ben capito il pensiero di Carlo Emanuele III, nè di essere penetrato nei disegni del Morozzo, ma al pari del Carlevaris di non avere attitudine alcuna per tal genere di lavori (1).

Bisogna però riflettere che da principio Vittorio Amedeo III più che di arricchire la collezione, ebbe intenzione di formare, in base ai documenti già radunati dal Morozzo " una esatta relazione di tutte le monete sì fine che erose " le quali tempo a tempo erano state battute dai Reali Pre- " decessori, non restringendola a quelle sole che già sono " raccolte, ma comprendendo altresì quelle altre le quali, o " dalla testimonianza degli storici o dai documenti a tal fine " radunati o altrimenti risultassero essersi veramente co- " niate „ (2).

Questa specie di relazione storica delle monete di Savoia, che doveva servire di guida e di base alla ricerca delle monete ancora mancanti nella collezione, venne compilata sulla sola scorta dei documenti, perchè le monete già raccolte seguitarono a restare nelle mani del Talpone (3).

L'avvocato Darbesi che il Carlevaris si era associato venne presto a mancare: il 3 luglio 1782 il Carlevaris dichiarò che avrebbe continuato il lavoro, ma richiese l'opera dell'avvocato Giuseppe Darbesi, che già aveva aiutato il padre nella compilazione della relazione (4).

Costui però al pari del genitore non corrispose all'aspettativa: ambedue sembra abbiano avuto la stessa attitudine per la numismatica (5), ed il Vernazza aggiunge che tutto il lavoro del Darbesi " junior „ si ridusse " ad un mediocre in- " ventario delle scritture „ (6).

Alla morte del Carlevaris con regio biglietto 15 giugno 1787 (7) venne dato al Napione l'incarico di condurre a ter-

(1) VERNAZZA, cit., pag. 138.

(2) Lettere Patenti, cit., 1° marzo 1782.

(3) Ibid.

(4) Dichiarazione dell'intendente Carlevaris, 3 luglio 1782. Arch. Stato, Torino (Sez. I). Zecche e Monete dopo il 1814, mazzi di nuova addizione.

(5) PROMIS, cit., p. V.

(6) VERNAZZA, cit., pag. 138.

(7) DUBOIN, cit., XVIII, pag. 12.

mine l'opera; a costui furono rimessi tutti i documenti, ma anche questa volta le monete non uscirono dal real palazzo vecchio di Torino (1).

Dall'esame di questi ultimi documenti appare chiaro che tutti i successori del Morozzo non cercarono di arricchire di nuovi esemplari la raccolta; le loro cure furono rivolte, secondo le proprie forze, a ricavare dai documenti notizie, dati ed indicazioni per stabilire il numero, le specie e le varietà delle monete battute dai predecessori di Carlo Emanuele III.

Quindi quando esaminiamo un elenco delle monete possedute dalla collezione del re di Sardegna, compilato da Giuseppe Darbesi il 18 novembre 1782, pochi mesi dopo cioè ch'egli era stato chiamato a sostituire il padre Stefano (2), dobbiamo ritenere che quell'elenco con tutte le deficenze che rivela, riproduca il vero stato in cui si trovò la raccolta numismatica alla morte di Carlo Emanuele III.

Abbiamo creduto opportuno di riprodurre in appendice il documento in parola, perchè serve a farci conoscere lo stato della collezione; qui lo esaminiamo per sommi capi per dimostrare quanto fosse scarso il numero e la varietà delle monete raccolte e custodite sempre " in una cassetta dal- " l'Ill.mo Signor Conte Talpone di Montariolo ".

Da Beroldo a Filippo o non si possedeva alcuna moneta o le pochissime possedute, sette in tutto, non si sapeva a quale sovrano assegnarlo. Si avevano per esempio " due " monete d'argento ed una erosa col nome di Umberto senza " che potesse accertarsi a quale spettino dei tre Umberti " (3).

Da un calcolo fatto in base ai dati forniti dal documento in parola, incominciando da Amedeo V e limitando le indagini a Vittorio Amedeo II, mancavano complessivamente duecento dieci monete ripartite secondo i metalli così: tren-

(1) Vernazza, cit., pag. 139.

(2) Nota delle monete dei Principi di Savoia mancanti nella collezione ordinata da Carlo Emanuele III. Compilatore Giuseppe Darbesi, 18 novembre 1782. Arch. Stato, Torino (Sez. I). Materie Economiche. Zecche e Monete, mazzo 7° di 2ª addizione. — Documento D.

(3) Documento D.

tadue d'oro, cinquantatre d'argento e centoventicique erose, con un crescendo dal metallo più prezioso al più vile.

La serie delle monete di alcuni sovrani era nella collezione rappresentata quasi al completo: quella di Vittorio Amedeo I, infatti, difettava di un solo esemplare d'argento, la " mezza lira „ dell'anno 1634; per completare le monete di Carlo Emanuele II mancava la " lira effettiva del 1639 „, battuta mentre il principe era ancora sotto la reggenza della madre, Maria Cristina, ed una seconda moneta pure d'argento la " mezza lira del 1675 „, che il duca predetto aveva fatto coniare quando egli, per la morte della madre, resse da solo le sorti del ducato.

Si possedevano pure tutte le monete coniate da Vittorio Amedeo II durante la sua maggiore età; mentre mancavano nella raccolta il " ducatone, il mezzo ducatone, il quarto e " l'ottavo di ducatone „ del 1683, quando cioè il futuro primo re di Sardegna era ancora sotto la tutela materna di madama reale, Maria Giovanna Battista.

Rileviamo pure che nelle serie di altri sovrani il numero dei vuoti era considerevole. Così per completare quella delle monete di Amedeo VI mancavano trenta pezzi, ventuno per quella di Carlo I e trentadue per quella di Carlo II, oltre alla serie completa delle monete battute da Carlo Emanuele III, l'ideatore della raccolta di cui trattasi.

A questo punto è giustificato domandarsi quale via abbiano preso le monete la cui raccolta aveva interessato due re. Le fonti esaminate ci hanno già fatto conoscere che dopo la morte di Carlo Emanuele III la cassetta contenente le monete stesse era stata data in consegna al conte Talpone e che presso di lui seguitò a restare anche quando con regio biglietto 15 giugno 1787 il conte Galleani Napione di Cocconato sostituì nell'ufficio il Carlevaris (1).

L'incarico ch'era stato pel passato, esclusione fatta pel Morozzo, affidato a degli incompetenti non poteva finalmente essere stato commesso col Napione a persona che avesse avuto maggiore attitudine. I tempi, però, erano intanto mutati per la monarchia di Savoia e le menti erano altrove ri-

(1) Vernazza, cit., pag. 139.

volte, sicchè neppure quest'ultimo potè, come avrebbe voluto e saputo, condurre a termine la faccenda.

Le armi francesi intanto avevano occupato il Piemonte ed il mite Carlo Emanuele IV prendeva rassegnato la via dell'esilio. In quel frangente le carte ed i documenti relativi alla raccolta numismatica andarono dispersi, passando all'Università di Torino per tornare poi nei regî archivî, sede loro più degna.

Della sorte toccata alle monete nessuno parla, escluso il Promis il quale senz'altro afferma che " in que' politici sconvolgimenti le monete effettive e le medaglie che conservavansi nel particolare reale gabinetto andarono in gran parte disperse e non si riebbero in seguito che quelle che per la loro piccolezza o nessun valore davano poca speranza di lucro e queste furono ridepositate negli archivi „ (1).

Stando invece ad un documento inedito ben altrimenti sarebbero andate le cose. Il 24 frimario anno 7° della repubblica (14 dicembre 1798) Giovambattista Talpone, figlio di colui che aveva sempre tenuto presso di sè la cassetta contenente le monete, e che seguendo la novità del tempo lascia il titolo comitale per chiamarsi semplicemente " cittadino „, si rivolse ai componenti il governo provvisorio del Piemonte chiedendo la autorizzazione di poter depositare nella Università di Torino " una quantità di monete e medaglie di biglione e di rame ed alcuni ponzoni di zecca o conj di monete e medaglie „ rimesse a suo padre il 12 marzo 1762 per ordine di Carlo Emanuele III (2).

Questo documento viene da noi pubblicato nella sua integrità in appendice (3), qui però rileviamo quanto esso ci fa conoscere.

Risulta anzitutto che le monete sino alla fine del 1798 rimasero in casa Talpone e che il gabinetto numismatico risiedeva nel così detto real palazzo vecchio di Torino (4).

---

(1) Promis, cit., I, p. VIII.

(2) Petizione presentata da G. B. Talpone al Governo provvisorio il 24 frimario anno 7° della Repubblica. Arch. Stato, Torino (Sez. I). — Regj Archivj, cat. 2, mazzo 5, n. 26.

(3) Documento C.

(4) Rovere. *Descrizione del Real Palazzo di Torino,* parte I. — Il

Quello che però a noi preme di mettere bene in chiaro è che quando il Talpone figlio rivolse al governo provvisorio la domanda di cui ci occupiamo, le monete d'oro e di argento più non esistevano nella raccolta e che in essa erano rimaste solo quelle di " rame e biglione ".

Le monete diciamo così preziose — è lo stesso Talpone che lo dichiara — erano state in seguito ad ordine della segreteria per gli affari interni, consegnate al re Carlo Emanuele IV prima che prendesse la via dell'esilio, e di questa consegna " d'ordine del medesimo [re] aveva passata una " ricevuta in forma il Cittadino Rajmondo di S. Germano " in data delli 8 corrente frimario anno 7° della repubblica " l'8 dicembre 1798 v. s. ".

Il governo provvisorio con ordine del 1° ventoso anno anno 7° (19 febbraio 1799) autorizzò il Talpone ad estrarre dal palazzo vecchio di Torino " le monete e medaglie di " biglione e rame ed i ponzoni di zecca o conj di monete " per trasportare il tutto nella Università Nazionale (1).

Questi due documenti a nostro parere sarebbero sufficienti per stabilire la via presa dalle monete d'oro e d'argento della collezione, l'esistenza poi della ricevuta rilasciata dal Rajmondo di S. Germano, che noi non abbiamo rinvenuta, ma della quale certamente il governo provvisorio avrà voluto prendere visione per discarico del Talpone figlio, assicura della consegna delle monete al re. Non senza una certa meraviglia abbiamo veduto quindi il Vernazza incolpare della dispersione della raccolta di Carlo Emanuele III il governo provvisorio, il quale con decreto 20 febbraio 1799 ingiunse al Napione di consegnare solo quanto ancora era presso di lui della raccolta del re di Sardegna (2).

" palazzo vecchio " che sorgeva addossato al campanile della chiesa metropolitana (San Giovanni) di Torino è ora demolito; su parte di quell'area è sorto ora il nuovo palazzo dell'Amministrazione della Real Casa, che si stende lungo la via Venti Settembre, opera dell'architetto Emilio Stramucci.

(1) Lettera del presidente Sartoris del Governo Provvisorio Piemontese al Talpone G. B., 1° ventoso anno 7° (19 febbraio 1799). Arch. Stato, Torino (Sez. I). Regj Archivj, cat. 2, mazzo 5, n. 26.

(2) Vernazza cit., pag. 139.

Riversare la colpa della dispersione della raccolta stessa al governo provvisorio ci sembra ingiusto, prima perchè noi sappiamo che le monete non furono mai nelle mani del Napione, ma restarono sempre in casa Talpone, in secondo luogo perchè quando fu pubblicato il decreto del 20 febbraio 1799 le monete d'oro e d'argento facenti parte della collezione erano già state consegnate circa due mesi e mezzo prima a Carlo Emanuele IV che, avanti di lasciare la Reggia, aveva raccolto denaro ed oggetti di valore, infine perchè il giorno precedente al decreto citato il Talpone era stato autorizzato dallo stesso Governo a versare all' Università di Torino le monete di biglione e di rame, le uniche superstiti della collezione.

L'ordine rivolto al Napione concerneva solo la consegna delle carte e dei documenti relativi alla raccolta numismatica, carte e documenti che a noi risultano a lui consegnati quando ebbe l'incarico di occuparsi della collezione stessa. Del resto nessun dubbio può sussistere quando lo stesso Napione il 2 maggio 1826 dichiara di avere dovuto consegnare al governo provvisorio carte, documenti e disegni delle monete, senza fare accenno alcuno a quest'ultime (1).

Nella Università di Torino le monete non rimasero a lungo; avanti la Restaurazione esse passarono nei regi archivi, l' attuale archivio di Stato. Il Napione, che ne fu poi presidente capo, ci dà di ciò notizia con una relazione diretta al conte Roget di Colex, primo segretario di Stato per gli affari interni, colla quale riportandosi all' incarico numismatico affidatogli dal re Vittorio Amedeo III dichiara che " seguìta l'invasione francese in Piemonte, dovè conse-
" gnare tutte le Carte e Documenti e parimenti i Disegni
" delle monete a quel Governo provvisorio e non potè ri-
" cuperarle in un colle cassette contenenti le monete effet-
" tive (mancanti però al presente di tutte le monete d'oro)

(1) Relazione compilata dal conte Napione, capo dei RR. Archivi e diretta al primo segretario per gli affari interni, 2 maggio 1826. Arch. Stato, Torino (Sez. I). Istruzione Pubblica, Musei ed Altri Stabilimenti scientifici, 1708-1824, mazzo 3.

" se non dopo il felice ritorno della Real Corte in Torino " [1814] „ (1).

Con questo scritto il Napione richiamò pure l'attenzione del Governo su di un fatto importante. Gli eredi dei Darbesi, che abbiamo veduto impiegati nel lavoro della collezione, avevano in animo di dare alle stampe una pubblicazione sulle monete dei principi di Savoia, servendosi delle carte cadute nell'eredità dei loro parenti Stefano e Giuseppe Darbesi, e cioè " notizie, scritture relative e studi fatti dal diligente e laborioso barone Vernazza „ (2).

Il Napione sostenne che quelle carte dovevano venire restituite dagli eredi Darbesi e che in ogni caso il lavoro avrebbe dovuto essere fatto per iniziativa del governo nei regi archivi, " dove esistono al presente non solo gran " parte delle monete ch' erano nelle mentovate cassette " presso il conte Talpone ma molte altre acquistate dopo " la morte del biblioterario Berta ed alcune con regia an" nuenza dal sottoscritto [Napione] „ (3).

L'avviso del Napione giovò; il Governo proibì a Costa Gaetano, uno degli eredi Darbesi, la pubblicazione ed ordinò la restituzione delle carte, disegni ecc. trovati nella eredità dietro un compenso di lire cinquecento (4).

Il documento sopracitato, se ci ha costretti ad aprire questa parentesi, ci ha anche messi in grado di poter affermare che nel 1826 le monete superstiti della collezione del re di Sardegna erano ancora conservate negli archivi di Torino, non solo, ma che ad esse si erano aggiunte quelle acquistate dagli eredi dell'abate Berta, bibliotecario dell'Università e quelle comprate per ordine del re dal conte Napione.

I documenti ci permettono di seguire, ci sia passata l'espressione, le peste della collezione numismatica ancora

---

(1) Relazione del Napione, cit.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Relazione del Conte Napione, 2 maggio 1826. — Il Costa aveva affidato le carte e documenti all'avvocato Modesto Paroletti perchè avesse compilato la pubblicazione che doveva recare questo titolo: *Museo numismatico sabaudo*.

per quattro anni e poter cioè affermare che nel 1830 essa era ancora negli archivi di Torino. In detto anno infatti il conte Nomis Cossilla, ff. di archivista, scrisse al cav. Falquet, primo segretario di Stato per gli affari interni, per proporre l'acquisto, per la somma di lire millecinquecento, di " alcune monete antiche che sono in vendita e che man- " cano alla reale collezione, la quale, esiste da gran tempo " nei Regj Archivj e che prima de' passati sconvolgimenti " e della occupazione francese del Piemonte era può dirsi, " pressochè compita „ (1).

Il Cossilla poi aggiunge ancora nuove notizie sulla raccolta del re di Sardegna e ci fa noto che dispersa in parte la raccolta stessa poche monete si salvarono, ma che il re Carlo Felice intento a tuttociò che interessava la cosa pubblica fin dal 1823 aveva incaricato il presidente dei regî archivî di " non lasciare sfuggire l'occasione, onde, per " quanto fosse possibile, compire detta raccolta ed anzi " procurare con ogni mezzo di farlo „ (2).

La proposta del Cossilla venne approvata dal re, che da Chambery autorizzò il predetto acquisto di monete (3).

Da questo momento si perdono le traccie della collezione numismatica. I documenti tacciono a questo riguardo e malgrado ogni diligente ricerca non ci è stato dato di trovare alcuna notizia.

Sappiamo che la passione per la numismatica animò re Carlo Alberto, passione che con vedute più larghe e criterî scientifici è stata ereditata dal dotto nostro sovrano, ma non possiamo dire che il materiale del medagliere instituito a Torino sia composto da parte di quello formante la raccolta di Carlo Emanuele III.

Carlo Alberto infatti volle che in Torino si formasse una collezione, che tuttora conservasi, ma l'incarico fu dato al Promis ed al Cibrario i quali a tal fine visitarono i prin-

---

(1) Lettera del conte Nomis di Cossilla al cav. Falquet. Torino, ... agosto 1830. Arch. Stato Torino (Sez. I), Regj Archivj, cat. 5, mazzi di nuova addizione.

(2) Lettera del Cossilla, cit.

(3) R. Brevetto. Chambery, 11 agosto 1830. Arch., loco cit.

cipali centri di Europa. A Domenico Promis affidò pure l'incarico di dare alle stampe a proprie spese la raccolta illustrata delle monete battute dai suoi predecessori.

Ripetiamo che le nostre più accurate ricerche non ci hanno permesso di stabilire la fine fatta dalle monete superstiti della collezione ordinata da Carlo Emanuele III e chiudiamo con l'augurio che altri più competente e fortunato di noi possa colmare tale lacuna.

A noi è bastato porre in luce come il tesoro di un pontefice abbia fornito materiale alla raccolta di monete di un predecessore dell'attuale re d'Italia, il quale vanta una delle più ricche collezioni numismatiche.

Pisa, ottobre 1910.

AUGUSTO TELLUCCINI.

DOCUMENTI

A

Arch. Stato, Torino (Sez. I) Materie Economiche, Zecche e Monete. Mazzo 7 di II Addizione.

Roma, 11 maggio 1765.

Nota delle monete che si mandano dei Principi della Real Casa, anteriori al Regno di Vittorio Amedeo I di ciascuna delle varie e differenti specie, che siansi potute ritrovare nella ricognizione e separazione dei 500/mila scudi d'oro del Deposito di Sisto V dal Regnante pontefice fatti estrarre l'anno scorso da questo Castel S.[t] Angelo:

[a] Una moneta del Duca Filiberto che naturalmente dee essere Filiberto II;

[b] Quattro di Carlo II, o più veramente di Carlo III, padre del Duca Emanuele Filiberto;

[c] Quindici tra grandi e picciole del predetto Duca Emanuele Filiberto;

[d] Tre grandi ed una picciola di Carlo Emanuele I;

[e] Due di D. Giovanni Batta di Savoja Abbate e Conte di San Benigno;

[f] Se ne aggiunge finalmente una ancora di Ludovico Marchese di Saluzzo.

B

Arch. Stato, Torino (Sez. I) Materie Economiche, Zecche e Monete. Mazzo di II Addizione, n. 1.

Monete d'oro dei Duchi di Savoia: Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, state trasmesse da Roma.

Del Duca *Emanuele Filiberto.*

I.

Da una parte scudo ovale accartocciato colla Croce di Savoia semplicemente e Corona al disopra attorno leggenda ✵ **E· PHILIBERTVS· DVX · SABAVDIE ·** nel campo da una parte dello scudo la lettera **E** con piccola corona sopra e dall'altro canto **P. H.** iniziali del nome del Principe.

Nel rovescio nel campo Croce di S. Maurizio le cui braccia sono formate da fiorami. Negli angoli delle braccia sono disposte in giro attorno le quattro lettere che formano il motto di Savoia **FERT**. Nella circonferenza si legge in caratteri che tengono alquanto al gotico **· AVXILIVM · MEVM · A · DOMINO · 1555.**

Questa moneta esiste già nella collezione Regia anzi è duplicata colla sola variazione del millesimo, che nel campo del diritto di una di esse è del 1556 mentre in giro della circonferenza è del 1555.

II.

1. — Monete numero due affatto consimili. Nel diritto, nel campo arma di Savoja piena con corona al disopra, in giro **EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · P · PED ·**. Nel rovescio croce formata da fiori tra le braccia della quale croce stanno disposte in giro come nell'antecedente le lettere **FERT**. In giro **IN · DOMINO · CONFIDO · 1562** colle lettere **T. B. C.** in una e nell'altra **P.**, le quali ultime lettere indicano secondo ogni verisimiglianza la zecca ed il zecchiere.

Una moneta simile affatto alla presente si ha già nella Collezione Regia colla sola differenza del millesimo, che è 1563 a cui si aggiunge la lettera **V.** indicante probabilmente il luogo della zecca ove fu battuta, cioè Vercelli.

2. — Moneta simile alle antecedenti col millesimo del 1565 e dopo le lettere **E. B. C.**

3. — Altre due del 1570 colle iniziali **T. I. B. C.**

4. — Altra del 1573 colle lettere **P. D.**

5. — Altra simile alle antecedenti colla lettera **V.**

6. — Altra dello stesso tipo del 1578 colle lettere **E. D.**

7. — Altra del 1579 **I. M.**, in questa vi ha nel rovescio **IN TE · DOMINE · CONFIDO** leggenda che si legge anche in quelle del 1573, 1577, 1578 e nelle due seguenti.

8. — Altre due del 1580, ultimo anno del Regno del Duca Emanuele Filiberto, colle lettere **E. D.**

III.

Monete numero due consimili in tutto alle sopradescritte eccetto nella leggenda, che nel diritto si è **EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · C · NICIE ·** e nel rovescio **IN · TE . DOMINE · CONFIDO · 1564 · N ·**, la qual ultima lettera vi è ogni ragione di credere che denoti essere stata battuta quella moneta in Nizza.

Queste due monete non si hanno nella Regia collezione e sono pregievoli per la leggenda che contengono, tanto più che l'anno in cui furono battute, cioè il 1564 si è l'anno in cui si recò il duca Emanuele in Nizza per passar l'inverno sotto un cielo più mite e ristabilirsi da una grave malattia sofferta e dove era ancora nella primavera quando magnanimamente rifiutò gli ajuti del Gran Signore Solimano per riacquistare il Regno di Cipro, posseduto allora da' Veneziani ad onta de' più giusti titoli della Real Casa di Savoia.

IV.

Monete numero due. Nel diritto **EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · P · PED ·** coll'impronta nel Campo del ritratto del Sovrano. Nel rovescio armi di Savoia piene con corona sopra colla solita leggenda in giro **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1571 · T ·**.

Esiste pure già questa moneta nella Collezione Regia.

V.

1. — Da una parte nel campo Armi di Savoia piene entro uno scudo senza cartocci con corona sopra. All'intorno **EM · FILIB · D · G · DVX · SAB . P · PED ·**.Nel rovescio Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro tra le braccia della quale sono disposte in giro le quattro lettere che formano il motto di Savoja **FERT** colla leggenda **M · MAG · ORD · SS · MAVR · ET · LAZ · 1573 · T ·**.

Già si ha una moneta simile nella collezione Regia, ma è notabile in questa l'anno 1573 quando quella che si aveva è del 1576 e questo millesimo è interessante in questa specie

di moneta per essere sicuramente l'epoca della prima battitura essendo quell'anno precisamente quello in cui vennero uniti i due ordini di S. Maurizio e di S. Lazzaro.

È degna d'osservazione la Croce dei due ordini riuniti che compare in questa ed altre monete dello stesso Duca Emanuele Filiberto, dove la croce verde di San Lazzaro fa la figura come di principale e quella di San Maurizio di accessoria. E questa è da credere che fosse la forma della croce da quel papa (Gregorio XIII) destinata per insegna de' Cavalieri.

Difatti nel Breve Gregorio XIII, 15 gennaio 1573, si esprime così: Tu vero quae tua est pietas a nobis humiliter petiisti, ut ea insignia nos ipsi tibi praescribere et designare, nos tuis supplicationibus inclinati crucem viridem quae Militem Sancti Lazari antiquum est insigne una cum alba cruce iis modis formis et coloribus quibus inferius his nostris depicta conspicitur..... concedendam duximus.

2. — Monete numero 2 dello stesso tipo della precedente col millesimo 1576 **T**. queste sono della stessa battitura già esistente nella Regia Collezione.

VI.

1. — Monete numero 2; da una parte armi piene di Savoia con Corona sopra ed all'intorno **EM · FILIB · D · G · DVX · SAB · P · P ·**. Nel rovescio Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro simile affatto alla sopra descritta col motto di Savoia **FERT** in giro e la leggenda attorno **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1576 · T ·**. Questa moneta dello stesso tipo e dell'anno medesimo esiste pure già nella Regia Collezione.

2. — Moneta dello stesso tipo dell'antecedente battuta nel 1577 colla lettera **V**.

3. — Altre due simili del 1580 colla lettera **V**.

Dopo quest'anno, ultimo del Regno del Duca Emanuele Filiberto, non compare più sopra alcuna moneta esistente nella Collezione Regia la Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro unite nella maniera coniata in esse eccetto in una monetuccia erosa di cui s'ignora l'anno anche per essere in parte corrosa, intorno a cui si legge **CAROLVS · EMANVEL ·**. Nelle altre monete tutte del Duca Carlo Emanuele I non compare più la Croce di S. Lazzaro ma soltanto quella di S. Maurizio. Anzi è notabile una battuta nel 1610 nel campo della quale come in moltissime altre di quel Sovrano, vi è la Croce di S. Lazzaro ed intorno ad essa si legge **TIBI SOLI · ADERERE · 1610.**

Monete d'oro del Duca Carlo Emanuele I.

I.

1. — Monete numero due. Da una parte nel Campo l'impronta della testa del Sovrano colla leggenda attorno **CAR · EMA · D · G · DVX · SAB · P · PED ·**: nel rovescio armi piene di Savoia colla Corona al disopra ed in giro **IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1581 · N ·**

Si ha già questa moneta medesima nella collezione Regia, ed è non solamente dello stesso tipo, ma anche dell'anno medesimo; primo del Regno del Duca Carlo Emanuele.

2. — Altre due dello stesso tipo dell'anno 1583 colla lettera **T**.

3. — Altra dello stesso tipo dell'anno 1584 colle lettere **M . G ·**.

4. — Altra affatto simile del 1585 colle lettere **M · G ·** esiste pure di questo stesso anno nella collezione Regia.

5. — Altra parimenti simile del 1587 colla lettera **N**. si ha nella Regia collezione.

II.

Nel campo armi piene di Savoia colla Corona sopra nel campo **CAR · EM · D · G · DVX · SABAVD · P · P ·**.

Nel rovescio croce formata da quattro pezzi di colonna scannellata colla punta di ciascun braccio finiente alla foggia della Croce di S. Maurizio, colle quattro lettere che formano il motto **FERT** disposte tra le braccia in giro ed intorno **✱ IN · TE · DOMINE CONFIDO · 1581 · T ·**.

III.

Nel campo arma di Savoia piena con corona al disopra in giro **CAR · EM · D · G · DVX · SAB · P · PED ·**. Nel rovescio come in quella sopradescritta del Duca Emanuele Filiberto croce formata da fiorami tra le braccia della quale le lettere che compongono il motto **FERT**. La leggenda **✱ IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1581 · T ·**.

L'unica diversità che passa tra questa moneta e quella che già si conserva nel Gabinetto Regio delle monete consiste nella lettera **T.** invece di **N.**, contrassegno, che come si ha ragione di credere, di zecca diversa.

IV.

Nel diritto testa del Duca colla leggenda CAR · EM · D · G · DVX · SABAVDIE · P · PED ·. Nel rovescio Arma di Savoia compita con corona sopra ed in giro IN · TE · DOMINE · CONFIDO · 1586 · T ·.

Moneta simile in tutto alla esistente nel Regio Gabinetto.

C

Arch. Stato, Torino (Sez. I) Regj Archivj. Categoria II, Mazzo 5, n. 26.

Petizione presentata al Governo Provvisorio da Giovanni Battista Talpone.

Libertà *Virtù* *Eguaglianza*

Il Cittadino Giambattista Talpone rappresenta ai cittadini componenti il Governo Provvisorio del Piemonte, che in seguito ad un ordine dato dall'allora regente la Segreteria degli Affari interni ha consegnato al re le medaglie e monete d'oro e di argento di cui egli aveva la custodia e che sulla stessa tavola del re gliene ha d'ordine del medesimo passata una ricevuta in forma per suo discarico il Cittadino Rajmondo di S. Germano in data delli 8 corrente v. s.. Ora il rappresentante ha tutt'ora una quantità di monete e medaglie di biglione e di rame ed alcuni ponzoni da zecca o conj di monete e medaglie rimesse a suo padre li 12 marzo 1762 dall'incisore Maltese d'ordine del regnante allora Carlo Emanuele, nello stesso tempo che ne informa i Cittadini componenti il Governo Provvisorio, li prega a dar i loro ordini perchè tali medaglie e monete sieno trasportate all'Università degli Studi per essere unite colle medaglie del museo e liberar lui dalla custodia dei detti conj e qualora il Governo Provvisorio aderisse alla richiesta del Cittadino Talpone lo pregherebbe pure a dar quegli ordini che stimerà più convenienti perchè si possano estrarre tali monete e medaglie dalle stanze ch'egli occupa nell'inaddietro Palazzo Vecchio da cui non si può presentemente estrarre cosa alcuna.

Torino, li 24 Frimario anno 7 Rep. e I° della Libertà Piemontese 14 Dicembre 1798 v. s.

D

Arch. Stato, Torino (Sez. I). Materie Economiche, Zecche e Monete, mazzo 7 di II addizione.

L'infrascritto avendo esaminata diligentemente la serie delle monete effettive fatte coniare dai Reali Predecessori di S.S. Real Maestà ed esistenti nella Cassetta custodita dall'Illmo Signor Conte Talpone di Montariolo e fattone il confronto colle tavole formate e delineate dal fu Signor Capitano Ingegnere Daristo, come pure coi cataloghi e Documenti che si hanno, ha osservato in primo luogo che in essa cassetta non sarebbonsi per anco potute radunare tutte quelle monete che dai succennati Documenti risultano esser state battute d'ordine degli anzidetti Sovrani e che vanno descritti nella qui unita nota segnata A.

Secondo, mancare in esse tavole formate dal Signor Capitano Daristo le figure delle monete che si hanno in essa cassetta effettiva e che son riportate nella nota segnata B.

Torino, 18 novembre 1782.

f.to GIUSEPPE DARBESJ.

(A)

Nota delle Monete fatte stampare dai Principi della Real Casa di Savoia e che non si hanno effettive nella Raccolta fattasi delle medesime.

In detta nota le monete sono indicate col nome con cui trovansi designate negli ordini dati dai rispettivi Sovrani per la loro battitura, in quali ordini la stessa moneta ha soventi diversi nomi.

Nome dei sovrani	Anni del Regno	Monete mancanti
BEROLDO	dal 1000 al 1016	
UMBERTO I	„ 1016 „ 1048	
AMEDEO I	„ 1048 „ 1050	Mancano le monete di questi principi.
ODONE	„ 1050 „ 1060	
AMEDEO II	„ 1060 „ 1080	
UMBERTO II	„ 1080 „ 1103	Non se ne può attribuir veruna a questo principe con sicurezza.
AMEDEO III	„ 1103 „ 1149	Mancano intieramente.
UMBERTO III	„ 1149 „ 1188	Si hanno due monete d'argento ed una erosa col nome di Umberto senza che possa accertarsi a quale spettino dei tre Umberti.
TOMMASO	„ 1188 „ 1233	Non si hanno monete effettive di questo principe.
AMEDEO IV	„ 1233 „ 1253	Ci rimangono effettive quattro monete antiche che portano il nome di Amedeo, due delle quali d'argento basso e due erose senza che possa con sicurezza asserirsi a quale degli Amedei tra i primi quattro debbano attribuirsi.
BONIFACIO	„ 1253 „ 1263	Non ci sono rimaste monete di questo principe.
PIETRO	„ 1263 „ 1268	Mancano pure le monete di lui.
FILIPPO I	„ 1268 „ 1285	Si hanno solo due monete che senza dubbio appartengono a questo principe e mancano le altre.
AMEDEO V	„ 1285 „ 1323	Mancano alla serie delle sue monete: *Erose* Il grosso semplice. L'aijglino.
EDOARDO	„ 1323 „ 1329	Mancano tutte le monete di questo principe.
AIMONE	„ 1329 „ 1343	Mancano le seguenti monete: *Argento* Grosso danaro bianco detto Dozzino. Danaro bianco detto mezzo Grosso. *Erose* Forte bianco. Forte negro. Grosso obolo bianco. Obolo bianco. Obolo al fior del giglio. Danaro negro al giglio. Parisiense negro. Obolo bianco detto Sezzino. Obolo minuto ossia piccolo. Danaro negro redottese. Forte negro redottese. Grosso danaro bianco exuccellato. Moneta bianca doppia ad A; et Sentellum.

Nome dei sovrani	Anni del Regno	Monete mancanti
AMEDEO VI	dal 1343 al 1383	Mancano di questo principe le seguenti monete:
		Oro
		Scudo d'oro consimile a quel di Francia dell'anno 1352.
		Fiorino d'oro simile a quel di Firenze del 1352.
		Scudo d'oro di Savoia del 1354.
		Mottone d'oro del 1354.
		Fiorino d'oro di buon peso del 1369.
		Argento
		Danaro bianco
		Bianco detto Dozzino.
		Bianco simile al regio.
		Grosso Moriziense.
		Obolo bianco ossia mezzo grosso.
		Grosso Turonese.
		Moneta de denari sei viennesi.
		Obolo colla coda.
		Erose
		Danaro Viennese.
		Danaro Moriziense.
		Obolo Moriziense
		Parisieno forte.
		Pellavillano forte.
		Viennese exuccellato.
		Doppio di moneta negra.
		Pattacco.
		Forte exuccellato.
		Forte coronato
		Danaro piccolo.
		Danaro negro forte exuccellato.
		Moneta da danari tre viennesi.
		Danaro forte.
		Quarto bianco.
		Danaro bianco.
		Bianchetto.
AMEDEO VII	„ 1383 „ 1391	Non si hanno nella collezione le seguenti monete:
		Oro
		Scudo d'oro di Savoia del 1391.
		Fiorino d'oro di buon peso del 1384.
		Erose
		Quarto bianco, ossia quarto di Grosso.
		Forte negro.
		Bianchetto.
		Danaro bianco.
AMEDEO VIII	„ 1391 „ 1440	Mancano di questo principe le seguenti monete:
		Oro
		Fiorino di piccol peso del 1395.
		Fiorino d'oro di Savoia del 1399-1400.

Nome dei sovrani	Anni del Regno	Monete mancanti
AMEDEO VIII segue	dal 1391 al 1440	*Argento* Grosso Turonese di Savoia. *Erose* Forte negro di Savoia. Forte. Mezzo forte. Danaro viennese. Viennese negro. Danaro bianco. Obolo bianco. Obolo bianchetto. Danaro forte negro. Pattacco. Mezzo viennese. Pitta ossia mezzo viennese. Bianchetto. Viennese intiero.
LUDOVICO	» 1440 » 1465	Non si hanno nella raccolta le seguenti di lui monete: *Oro* Ducato del 1448. Fiorino d'oro di picciol peso del 1449. Scudo d'oro del 1449 e 1450. Scudo d'oro di Savoia del 1457. *Argento* Grosso. *Erose* Bianchetto ossia Danaro. Piccolo bianco. Maglia di bianchetto ossia obolo bianco. Mezzo Pattacco ossia viennese. Mezzo viennese ossia Pitta. Danaro Pattacco ossia ottavo di Grosso. Forte. Danaro. Viennese. Maglia di Viennese.
AMEDEO IX	» 1465 » 1472	Fra le monete battute da questo sovrano mancano le seguenti: *Oro* Scudo di Savoia del 1465-1467. Fiorino d'oro di picciol peso detto Falcone del 1468. *Erose* Forte. Bianchetto. Viennese. Parpagliola. Mezza parpagliola di bianchi. Maglia di bianchetti. Mezzo viennese.

Nome dei sovrani	Anni del Regno	Monete mancanti
FILIPPO I	dal 1472 al 1482	Mancano nella Raccolta le seguenti monete: *Argento* Pezza da grossi due. Pezza da grossi quattro. Grosso semplice. Fiorino. *Erose* Mezzo grosso. Quarto di grosso. Bianco piccolo Mezzo bianchetto. Bianchetto. Forte. Mezzo viennese. Maglia di bianchetti.
CARLO I	" 1482 " 1489	Non si hanno le seguenti monete di questo principe: *Oro* Pezza da ducati 35 ossia Sti. Mauritii del 1483. Pezza da ducati 20 } " " " 10 } del 1483. " " " 5 } " " " 2 } Ducato d'oro del 1482. • Fiorino di piccol peso da grossi 24 del 1483. Fiorino da grossi 12. Ducato d'oro di grossi 36 del 1483. *Argento* Pezza da grossi 12. " " " 4. " " " 2. " " " 1. Testone. Quarto di Testone. *Erose* Parpagliola. Bianco piccolo. Viennese. Maglia del Viennese. Mezzo Grosso. Quarto di Grosso.
CARLO GIOVANNI	" 1489 " 1496	Mancano di questo principe le monete seguenti: *Oro* Ducato d'oro del 1490. *Argento* Testone.

Nome dei sovrani	Anni del Regno	Monete mancanti
CARLO GIOVANNI segue	dal 1489 al 1496	*Erose* Parpagliole. Forte. Viennese. Maglia di Viennese. Bianchetto. Maglia di bianchetti.
FILIPPO II	„ 1496 „ 1497	Mancano le seguenti monete: *Argento* Testone. *Erose* Quarto. Viennese.
FILIBERTO II	„ 1497 „ 1504	Mancano di lui le seguenti monete: *Oro* Ducato del 1500. *Erose* Grosso. Mezzo grosso. Bianchetto. Maglia di Bianchetti. Viennese. Forte.
CARLO II	„ 1504 „ 1553	Non si hanno nella raccolta le monete effettive seguenti, state battute di ordine di questo sovrano: *Oro* Ducato d'oro del 1503 al 1509. Scudo d'oro del 1507 al 1509. Mezzo scudo del 1508. Fiorino d'oro del 1535. Ducato doppio del 1548. *Argento* Pezza da grossi 8. „ „ „ 5 o dan.° cornuto. „ „ „ 2. „ „ „ 12 per 1 duc.° d'oro. Terzo di Ducato. Sesto di Ducato. St. Maurizio. *Erose* Viennese. Mezzo forte ossia viennese. Grosso bianco. Bianchetto. Maglia di bianchetti. „ „ genevese. Parpagliola o gran bianco. Bianchetto per Geneva. Maglia di bianchetti per Geneva.

Nome dei sovrani	Anni del Regno	Monete mancanti
CARLO II segue	dal 1504 al 1553	*Erose* segue Pezza da Grossi 2 Mezzo grosso. Pattacco. Mezzo cavallotto. Mezzo bianco Danaro da quarti 2. Gran bianco da quarti 3. Pezza da quarti 3. Pezza da 48 per 1 Ducato. Grosso da 55 per 1 Scudo. Danaro.
EMAN. FILIBERTO	„ 1553 „ 1580	Non si hanno nella raccolta le seguenti monete di questo principe: *Oro* Ducato d'oro dell'anno 1554. *Argento* Tallaro Mezzo Testone. Quarto di Testone. Quarto di Scudo. *Erose* Pezza da grossi 6. Pattacco. Forte ossia danaro buono. Mezzo quarto di grosso.
CARLO EMANUELE I	„ 1580 „ 1630	Mancano le seguenti monete di questo principe: *Argento* Pezza da fiorini 8. „ „ „ 6. „ „ „ 2 1/2 } del 1625. Quarto di ducatone. Ottavo „ Sedicesimo „ Mezza lira. Scudo e Imedeo (?). *Erose* Quarto di 7 al soldo. Quarto di soldo. Mezzo grosso.
VITTORIO AMEDEO I	„ 1630 „ 1637	Non si hanno le seguenti monete di questo principe: *Argento* Mezza lira dell'anno 1634.
FRANCESCO GIACINTO sotto la reggenza di Madama Reale Cristina.	„ 1637 „ 1638	Monete che mancano di questi principi: *Argento* Ducatone. Lira } del 1638. Mezzalira. *Erose* Pezza da soldi 5. Pezza da soldi 1.

Nome dei sovrani	Anni del Regno	Monete mancanti
CARLO EMANUELE II sotto la reggenza di Madama Reale Cristina.	dal 1638 al 1648	Mancano le seguenti monete di questi principi: *Argento* Lira effettiva del 1639.
CARLO EMAN. II solo	„ 1648 „ 1675	Manca di esso la seguente moneta: *Argento* Mezzalira del 1675.
VITTORIO AMEDEO II sotto la reggenza di Madama Reale indi solo	„ 1675 „ 1730	Mancano di questo principe le seguenti monete: *Argento* Ducatone, Mezzo Ducatone, Quarto, Ottavo } del 1683.

E per fine mancano tutte le monete coniatesi d'ordine dell' Augustissimo Sovrano felicemente Regnante siccome mancano anche tutti i documenti ad esse relativi.

(B)

Nota delle figure mancanti nelle Tavole delle monete delineate dal Capitano Daristo.

UMBERTO II . . Manca la figura dell'unica sua moneta esistente nella Cassetta.
AMEDEO II . . . Mancano le figure delle otto di lui monete effettive.
UMBERTO III . . Mancano le figure delle tre di lui monete.
TOMMASO . . . }
BONIFACIO . . . } Mancano pure quelle di questi Principi.
PIETRO . . . . }

Oltre alle suddette mancano tutte le figure delle monete fatte coniare dall' Augustissimo Sovrano felicemente Regnante.

Il Corpus Nummorum Italicorum

AL QUARTO CONGRESSO DELLE SCIENZE A NAPOLI

(15-21 Dicembre 1910).

Il Comitato ordinatore del IV Congresso annuale dell'Associazione Italiana per il progresso delle scienze, che ha sede in Roma, aveva accolto la proposta della Direzione del Medagliere nazionale di Brera in Milano di trattare dell'opera numismatica del Re, allora di imminente pubblicazione, e invitò il prof. Serafino Ricci, il quale aderì all'invito come rappresentante del Medagliere nazionale e della Società Numismatica italiana, a parziale utile della quale doveva, per volere Sovrano, devolversi il provento della pubblicazione. E il giorno 17 dicembre 1910, in una delle grandi Aule ad anfiteatro della Nuova Università di Napoli, dinanzi a un pubblico scelto e numerosissimo, il Ricci pronunciò la conferenza annunciata col titolo " *Il Corpus Nummorum Italicorum e la sua importanza per la storia d'Italia* ".

Quantunque l'oratore non potesse presentare ancora il *Corpus* ufficialmente, la conferenza piacque, e la triplice salva d'applausi e la vera ovazione che la coronò mostrarono l'accoglienza entusiastica fatta all'opera del Sovrano, che le cure dello Stato non distraggono dal severo e difficile lavoro scientifico. Ne diamo qui un breve sunto, come primizia, dovendo la conferenza essere poi pubblicata per intero negli *Atti* del Congresso [1].

Ricordati i vari onori ricevuti dal Sovrano fin da quando era Principe di Napoli, da parte di molte Società numismatiche, il Ricci osservò quali onori meriterebbe oggi il nostro Re, che non ha solo detto di fare, ma ha fatto; e ha dato esempio in sè mirabile di fermezza di carattere, di serietà

---

(1) Una recensione scientifica sarà inserita nel prossimo fascicolo della *Rivista*.

Nota della Redazione.

di scienza, passando da semplice collezionista ad autore numismatico, quando si pensi il brevissimo tempo che dal 1900 rimane a Sua Maestà pei suoi ozî intellettuali.

È passato poi tosto il Ricci ad esaminare il *Corpus* in sè, ben sapendo come Vittorio Emanuele III sia alieno dall'adulazione e anche dalla semplice lode, quantunque questa sia meritata.

Il primo volume, che fra poco sarà nelle mani degli studiosi, riguarda le monete coniate dai Principi di Casa Savoia: formano fondamento principale del Catalogo lo spoglio delle opere sulla numismatica italiana e la collezione privata del Re; a completarlo hanno concorso le principali raccolte italiane e straniere, sia pubbliche che private. L'opera reca la notizia dei principi, delle monete coniate col loro nome, e delle zecche nelle quali queste furono battute con tutte le indicazioni relative al metallo adoperato, al peso e alla misura. Le monete descritte nel testo, che si distende per ben 532 pagine in-4 grande, sono illustrate da 42 tavole riproducenti in fotocalcografia quelle monete che rappresentano un tipo speciale, o qualche varietà di una certa importanza. La stampa è stata eseguita dalla tipografia della Regia Accademia dei Lincei, e le tavole dalla ditta Danesi di Roma.

L'edizione è destinata ad essere venduta a favore dell' Istituto Nazionale per gli orfani degli impiegati civili e della Società Numismatica italiana.

È degno di nota che il volume, magnifico per nitidezza e perfezione di stampa, è frutto delle officine romane, le quali, dopo un oblìo abbastanza lungo, si affermano vittoriosamente con questa pubblicazione, per la quale il Re non badò a spese, purchè fosse degna dell'argomento, della sua ricchissima Collezione e di Roma.

L'ordine seguìto nella trattazione è quello geografico; entro ogni regione è adottato l'ordine alfabetico per zecche, come quello di più facile consultazione. Dopo il I volume, contenente *Casa Savoia,* che, per l'indole stessa della sua storia e della sua monetazione, fa parte a sè, sarà pubblicato il II volume, che comprenderà Piemonte e Sardegna, non minore del primo; poichè il gen. Ruggero, che è il valente collaboratore del Sovrano nell'opera grandiosa, riunì già gli elementi

illustrativi dati da S. M. il Re per 46 tavole, e pare non bastino. Il III volume procederà in ordine regionale con la Liguria, alla quale s'aggiungerà la Corsica per completarlo; gli altri, non ancora enunciati, illustreranno la monetazione delle altre regioni d'Italia dal Nord al Sud.

Il prof. Ricci, delineata l'opera, la studiò nelle sue origini, che risalgono alla grande passione del Sovrano per le collezioni numismatiche, fin da quando studiava storia col colonnello Osio, che si serviva appunto delle monete per ricordargli fatti storici; passione, del resto, ereditaria, perchè si ritrova in Carlo Alberto, nel principe Oddone, in Vittorio Emanuele II.

In tal modo il nostro Sovrano raccolse più di 65.000 monete di sole zecche italiane, e si specializzò tanto in questo campo da disporre della collezione più ricca al mondo nel suo genere, e della competenza pratica più vasta e più sicura, perchè ha per base ben trent'anni circa di ricerche scientifiche ininterrotte.

Fu felice intuito di Sua Maestà di abbandonare la monetazione greca e romana per darsi completamente alla storia numismatica della Sua Casa e della monetazione italiana. Altro felice intuito del Re fu il metodo rigorosamente scientifico da lui adottato nella preparazione del *Corpus Nummorum,* pel quale seguì la via maestra di raccogliere in modo esauriente prima, di illustrare in modo scientifico poi.

E questo intento pratico e serio risalta ancor più dalla modestia del sottotitolo, col quale il Re pubblica il suo lavoro. Al titolo generale, con cui già da tempo era annunziata l'opera, quello di *Corpus Nummorum Italicorum,* fu aggiunto il sottotitolo modesto, fin troppo, di : *Primo tentativo di un Catalogo generale delle monete medioevali e moderne, coniate in Italia o da italiani in altri paesi.*

Se si vuol bene considerare, la modestia eccessiva del Re rispecchia un senso molto profondo della perfezione scientifica, poichè in scienza nulla vi è di definitivo, e siamo in una continua progressiva evoluzione. Però il Ricci mise in chiara luce che questo *primo tentativo* sarà destinato ad essere opera magistrale di consultazione e di studio, una di quelle opere capitali, come il *Corpus inscriptionum graecarum,* o *latinarum,* che formano le pietre miliarie — per così

dire — del cammino storico da percorrere, e, al solo enunciarle come iniziate, meritano il plauso e l'incoraggiamento di tutti gli studiosi. Il *Corpus* non riuscirà solo il Catalogo più perfetto pei numismatici, ma anche il volume per gli storici, nel quale vi studieranno l'elemento economico della coniazione e circolazione monetaria, troppo da loro trascurato finora, e per gli artisti, che vi vedranno lo sviluppo dell'arte monetaria nostra dal Rinascimento ai nostri giorni.

E l'oratore finì, fra l'approvazione generale, lodando sinceramente il fermo volere del nostro Sovrano scienziato nel dare all'Italia un'altra gloria, quella di continuare la nobilissima tradizione numismatica nazionale, che dal Petrarca e dal Boccaccio scende ininterrotta fino a Vittorio Emanuele III. Augurò poi che il forte e patriottico impulso del Re trovi eco nella mente degli studiosi, e abbia l'anno prossimo una nuova prova dell'incremento preso dalle nostre discipline numismatiche e medaglistiche nella *Mostra del Medagliere del Risorgimento,* proposta dal Medagliere nazionale di Brera, e accolta con entusiasmo da Ferdinando Martini e dalla Commissione per l'esposizione dei cimelii patriottici nelle aule del monumento al gran Re: quivi, eternati nell'oro, nell'argento, nel bronzo, si ammireranno i fasti gloriosi della terza Italia.

E non meno della Mostra del Risorgimento si augurò il Ricci, chiudendo il suo dire, che giunga felicemente a compimento un'altra proposta della Direzione del Museo Numismatico di Brera, pure accolta con entusiasmo dal conte di San Martino e da Ettore Ferrari, quella del *Salone internazionale della medaglia e della placchetta moderna,* che verrà aperto nella Esposizione di Belle Arti in Roma del 1911, accanto alle geniali creazioni della scultura e pittura moderna.

Così il seme lanciato dal Re nell'elevare il grado e l'importanza della moneta e della medaglia, e raccolto già nella nuova monetazione italiana, più artistica delle precedenti, darebbe nelle feste cinquantenarie dell'unità della patria frutto degno e fecondo per l'avvenire della scienza e dell'arte italiana.

La Direzione.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Haeberlin (dott. giur. **E. J.**). *Aes Grave - das Schwergeld Roms und Mittelitaliens einschliesslich der ihm vorausgehenden Rohbronzewährung.*

Lo studio dell'*aes grave* nel secolo decimottavo e fino alla metà del decimonono fu specialità italiana, e basta citare i nomi di Arrigoni, Zelada, Carelli, Marchi e Tessieri, Sambon e Garrucci. Dalla metà del secolo scorso tale studio passò ai tedeschi, Mommsen dapprima e oggi al dott. Haeberlin, le cui nuove teorie sconvolgono quelle del primo che per un certo tempo parvero indiscutibili.

Il dott. Haeberlin possiede una ricchissima collezione di *aes grave*, certamente la più ricca fra le private; si innamorò dell'interessantissimo argomento, vi si specializzò visitando tutti i gabinetti pubblici e privati d'Europa; ed ora pubblica il risultato del suo lungo studio, quale egli l'aveva preconizzato al tempo del congresso numismatico di Roma.

La nuova teoria dell'A., intorno all'*aes grave*, è tutta fondata sulla pondometria, quale cioè fosse in origine la unità base, se e come venisse in seguito modificata, come e perchè siano avvenute le riduzioni, quali pezzi vadano attribuiti all'uno piuttosto che all'altro sistema ponderale e così via.

Sarebbe troppo ardito l'addentrarsi in una analisi e peggio ancora in un esame critico del sistema per chi non vi ha fatto studii speciali, quali sono richiesti da un argomento tanto difficile e da una teoria affatto nuova.

Da parte mia ammiro sinceramente il lavoro colossale e applaudo allo studioso giurista che ha avuto il coraggio di affrontarlo, ma non mi credo certo competente a darne un giudizio e non mi sento neppure tentato a volerlo divenire, perchè ciò esigerebbe uno sforzo troppo grande per la mia mente non molto portata a simile genere di studio.

D'altronde dissi più volte e debbo qui confermare che limitata è la mia fiducia nei risultati pratici che possono emergere dai pesi delle monete antiche, anche in epoche assai più vicine a noi di quella dell'*aes grave;* e mi pare per lo meno arrischiato il pesare col bilancino moderno dell'oro le rozze monete di bronzo che rimontano a venticinque secoli.

Rammentisi la famosa teoria di Kenner sul bronzo imperiale.

Può darsi, e lo auguro all'A., come agli studiosi, che desiderano d'essere una volta fissati, che la nuova teoria sia la vera; ma il giudizio definitivo non può venire che col tempo e l'autore potrà dire veramente d'aver trionfato solo quando il suo sistema, compreso, studiato e vagliato, venga universalmente accettato.

L'edizione è splendida e le riproduzioni dal vero bellissime e nitidissime soddisfano a un vero bisogno, perchè intorno a questa serie non esistono che opere vecchie — la più recente essendo quella di Mommsen — le quali non hanno che riproduzioni eseguite a mano. Esposta però la mia ammirazione, non posso a meno che deplorare il formato troppo grande e quindi incomodissimo delle tavole, che non invitano affatto a consultarle. Se se ne fosse fatto un doppio numero nel formato del testo e si fossero per di più rilegate in volume, invece che presentarle sciolte, credo che tutti gli studiosi sarebbero stati assai soddisfatti.

E chiuderò queste poche parole, che non debbono essere prese per una recensione, ma per un semplice annuncio, con un altro rimpianto.... linguistico. Quando il dott. Haeberlin al principio del suo lavoro venne a Milano e visitò anche la mia collezione, dietro una mia proposta, m'aveva dato un certo affidamento, che, trattandosi di soggetto eminentemente italiano, avrebbe fatto il testo in italiano, o per lo meno bilingue, non volendo abbandonare il suo tedesco. Ma il proposito cambiò, e l'italiano non c'è. Me ne spiace assai e credo che ciò nuocerà alla diffusione del libro, perchè il tedesco in Italia, come in molti altri paesi, è un po' duro, specie in argomento già discretamente duro per sè stesso.

F. G.

Serafini (Camillo). *Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano.* Vol. I, Adeodato (615-618) — Pio V (1566-1572). — Milano, Ulrico Hoepli, 1910 (XCI-348 pag., con 62 tavole in eliotipia).

Una delle opere da noi preannunciate nel numero precedente di questa *Rivista* (pag. 420) ha fatto testè la sua comparsa. Il ch. Autore, Direttore del Medagliere Capitolino e del Gabinetto Numism. Vaticano, cav. Camillo Serafini, il quale da tempo attendeva all'illustrazione di quest'ultimo, ha ora pubblicato il primo volume di quest'opera importantissima. In esso si descrivono le monete e le bolle plumbee pontificie da Adeodato a Pio V, che abbracciano poco meno di un millennio. Come osserva giustamente l'A., dopo le pubblicazioni parziali dello Scilla, del Garampi e di pochi altri, dopo quella del Cinagli, la quale, quantunque abbracci tutta la serie pontificia, è però per tanti riguardi manchevole, e non è corredata che da poche e grossolane illustrazioni, nessun numismatico ha pensato a farne un lavoro d'insieme, a riunire in un'opera tutta la illustrazione di questa serie, che è certo la più numerosa ed importante fra tutte le serie delle monete italiane medioevali e moderne.

Noi siamo quindi gratissimi al ch. Autore d'aver pensato a colmare questa lacuna con questo splendido lavoro.

Esso fa veramente onore e all'Autore e alla Biblioteca Vaticana, la quale, da qualche tempo, sotto la guida e l'impulso del suo Prefetto, P. Francesco Ehrle, a mezzo de' suoi scrittori, pubblica interessanti e dotti lavori. E mi piace segnalare il fatto e tributare una pubblica lode all'insigne Biblioteca, la sola in Italia che segua lo splendido esempio che dà il Museo Britannico, esempio che dovrebbe essere imitato anche dai nostri principali Musei.

Certo, trattandosi qui della descrizione di una raccolta, per quanto ricca e doviziosa (comprendendo essa circa quindicimila esemplari), non si può dire che l'opera rappresenti la completa illustrazione di tutte le monete pontificie fino ad oggi conosciute. Ma a questo l'A., ha già pensato, e si propone (se l'accoglienza degli studiosi a ciò lo incoraggerà) di completare il suo lavoro, facendo seguire ai tre volumi che

formeranno l'opera promessa, un quarto volume per descrivere, oltre le monete che nel frattempo venissero ad aggiungersi al Gabinetto Vaticano, tutte quelle che si trovano sparse in collezioni pubbliche e private.

Alla descrizione delle monete l'A., molto opportunamente, ha fatto precedere un *Saggio storico delle collezioni numismatiche vaticane*. È una interessantissima relazione, stesa da monsignor Stanislao Le Grelle, nella quale sono minutamente descritte tutte le vicende liete e tristi subìte dal Medagliere Vaticano dalla sua origine fino ai nostri giorni.

Il primo nucleo di quella collezione pare si debba all'iniziativa del cardinale Marcello Cervini, poi papa, col nome di Marcello II, il quale, verso il 1550, avrebbe iniziato presso la Biblioteca Vaticana una collezione di oggetti antichi e di monete. Da quell'epoca, per lo spazio di circa due secoli, non si trova alcun altro cenno relativo a collezioni numismatiche e bisogna discendere fino al pontificato di Clemente XII, il quale nel 1738 acquistava la celebre collezione Albani, comprendente 328 medaglioni greci e romani. A questa fu aggiunta poi nel 1748 da papa Benedetto XIV la pure rinomata collezione Carpegna, composta di altri 148 preziosi medaglioni, di molte monete romane, nei tre metalli, medaglie e monete pontificie; e, in seguito, la collezione di piombi diplomatici del Ficoroni. Pochi anni dopo, per opera dello stesso pontefice Benedetto XIV, fu acquistata la copiosissima serie di oltre 5000 monete pontificie, già appartenute al numismatico Saverio Scilla, e questo fu il primo nucleo importante di una tale serie, fino ad allora assai scarsamente rappresentata in quel Gabinetto.

Nel 1764, infierendo nello stato pontificio una terribile carestia, per ordine di papa Clemente XIII, si dovette ricorrere al tesoro segreto custodito in Castel Sant'Angelo, e depositarne il numerario al Monte di Pietà. Da quel tesoro però si credette opportuno di levare e mettere da parte circa 150 monete d'oro rarissime e mancanti al Museo Vaticano; queste, dopo varie vicende, entrarono a far parte di quel Museo. Clemente XIV fu pure benemerito del medagliere, provvedendo al suo riordinamento e aumentandolo con varii acquisti. Lo stesso deve dirsi del suo successore Pio VI.

Nel 1794 questo pontefice acquistava dal proprietario, principe Livio Odescalchi, la celeberrima collezione della regina Cristina di Svezia, composta di 257 magnifici medaglioni romani e di parecchie migliaia di monete romane, greche e di medaglie.

Ma ben dolorose vicende sovrastavano alla collezione vaticana. Pochi anni dopo, il 15 febbraio 1798, il generale Berthier faceva la sua entrata in Roma e, in nome della Francia, vi proclamava la repubblica. Una delle prime cure del generale francese fu di prender possesso del Vaticano e di inviarvi de' suoi commissarii per rintracciare tutto quanto di più prezioso si trovasse nei suoi musei; e subito naturalmente si pensò al prezioso medagliere. Questo venne dapprima parzialmente svaligiato, specialmente della serie pontificia dello Scilla che andò dispersa; e nel luglio dell'anno seguente il resto della preziosa collezione, riunita con tanta cura, con tanto dispendio per lo spazio di due secoli e mezzo, racchiusa in 21 casse, partiva alla volta di Parigi, e prendeva posto in quel Gabinetto delle medaglie. Di tutta quella preziosa suppellettile non rimasero al Vaticano che poche centinaia di pezzi di mediocre valore.

Nel 1807 il pontefice Pio VII, disperando ormai di poter ricuperare il prezioso medagliere, e desiderando, per quanto era possibile, di ripristinarlo, acquistava la bella raccolta Vitali, composta di rarissime monete romane e coloniali in bronzo; inoltre, approfittando d'ogni occasione, riusciva ad arricchire il medagliere con acquisti di ripostigli e di piccole collezioni.

Il 31 marzo 1814 gli alleati entravano in Parigi e subito si trattò della restituzione di tutti i libri, i codici, i capi d'arte e delle monete che nel 1798 erano state asportate dal Vaticano; le trattative furono lunghe e laboriose, e, specialmente per quanto riguarda il medagliere, la restituzione si ridusse ad una solenne canzonatura. Gli incaricati italiani, che non s' intendevano per nulla di numismatica, avevano a fare con persone assai scaltre ed intelligenti. Il risultato fu, che, in cambio dei 500 rarissimi medaglioni, delle raccolte Carpegna ed Odescalchi e di tutta la parte migliore del medagliere vaticano, che non si trovava o non si voleva trovare,

furono restituite ai commissarî italiani circa 6600 monete di tutti i generi, ch'erano forse i duplicati di quel Gabinetto e che furono poi riconosciute di assai poca importanza. Fu questa la più vergognosa mistificazione che mai avvenisse in tal genere di trattative.

Poco tempo dopo, nel 1816, si cominciò a dare un nuovo assetto al Medagliere Vaticano riordinando le monete ch'erano sfuggite alla rapacità dei commissarî francesi, quelle ritornate da Parigi, e la collezione Vitali, di cui già si fece parola. Nel 1819 Pio VII acquistava inoltre la collezione Mariotti, di monete italiane e di piombi pontifici, e arricchiva il Museo con varii ripostigli di monete consolari in argento. Nel 1829 la commissione del Museo vi aggiungeva la collezione Tommasini, composta di monete italiane ed estere. Altri numerosi acquisti di collezioni e ripostigli furono fatti negli anni seguenti. Nel 1851 papa Pio IX acquistava per il Medagliere Vaticano la collezione Belli, una delle più cospicue serie di monete pontificie, e nel 1854 la collezione Sibilio, magnifica serie di monete consolari nei tre metalli, oltre ad altre collezioni minori.

Per tutti gli anni seguenti gli acquisti di monete d'ogni genere continuarono con varia vicenda, finchè nel 1901, per opera specialmente del solerte direttore attuale del Gabinetto Vaticano, cav. Camillo Serafini, il papa Leone XIII aderiva all'acquisto della celeberrima collezione del card. Randi, composta di oltre 26,000 pezzi tutti della serie pontificia. Con questo fortunato acquisto la collezione papale di quel Gabinetto raggiunse il primo posto e fu largamente compensata della perdita della collezione Scilla. Da quell'anno fino ad oggi l'ottimo direttore di quel Gabinetto vi continuò sempre col massimo amore, colla più amorevole cura, gli acquisti, sia di piccole collezioni, che di pezzi isolati, dando naturalmente la preferenza alle monete e alle bolle pontificie.

Alla storia delle vicende del Medagliere Vaticano il ch. A. fa seguire un'importante *Cronologia delle bolle plumbee pontificie*, indi la descrizione delle monete, molto accurata in tutti i più minuti particolari, e accompagnata dall'indicazione del metallo, del valore o denominazione, del peso, del diametro e del grado di conservazione.

Ad ogni pontefice vengono descritte dapprima le monete della zecca di Roma, indi quelle delle altre città italiane, da ultimo quelle di Avignone. Solo nel periodo avignonese, le zecche di Avignone e di Ponte della Sorga furono collocate per le prime, come quelle della residenza pontificia. Essendo poi pressochè impossibile, per la maggior parte delle monete di quest'epoca, il metterle in ordine cronologico, le monete sono riunite per metallo, oro, argento, mistura, rame, ecc., in ordine decrescente. A corredo della descrizione delle monete, seguono molte note, quattro indici e tre tavole contenenti i monogrammi dei papi anteriori al mille, e gli stemmi dei prelati, cardinali ed altri dignitarî rappresentati sulle monete di questo primo volume del Catalogo, e da ultimo le magnifiche tavole eliotipiche che riproducono tutti i tipi delle monete e delle bolle plumbee: quarantasei per le prime e tredici per le seconde.

Questo primo volume incontrerà senza alcun dubbio il plauso concorde degli studiosi.

Noi ce ne congratuliamo sinceramente coll'Autore; questo primo volume ci fa nascere vivissimo il desiderio di vedere al più presto il compimento di un'opera indispensabile per tutti quelli che si interessano allo studio di questa importantissima parte della numismatica italiana.

E. G.

H. A. Grueber F. S. A. *Coins of the roman republic in the British Museum* (tre vol. con 123 tav.). — Londra, 1910.

Il Museo Britannico offre il primo esempio di una collezione di Monete della Repubblica Romana disposte cronologicamente e geograficamente. E tale è l'ordine seguito dall'A. nello splendido catalogo che ci presenta. La collezione del Museo Britannico è così copiosa, che con poche aggiunte, che l'autore vi fece, di descrizioni e di illustrazioni, il catalogo è divenuto quasi un “ Corpus „ delle monete repubblicane e offre quanto occorre per lo studio dell'interessantissimo periodo sotto la nuova classificazione cronologica e geografica, la quale, sebbene presenti qualche diffi-

coltà per le ricerche a chi è abituato al comodo sistema alfabetico, sarebbe però la sola veramente razionale.

Tale classificazione era stata eseguita al Museo Britannico dal 1859 al 1860 dal conte de Salis (1). L'appassionato raccoglitore s'era prefisso il compito di fare un ordinamento cronologico e geografico delle monete romane e, per meglio riuscire nella difficile impresa, non avendo a sua disposizione che una limitata collezione propria, chiese ed ottenne dal Museo Britannico il permesso di eseguire tale vasto disegno sulla collezione del Museo stesso, che egli poi in compenso contribuì ad arricchire. È a notare che il lavoro fu compiuto, indipendentemente dal lavoro di Mommsen, il quale non aveva ancora vista la luce, quando era condotta a termine la classificazione della parte repubblicana. Il che, se può attribuirsi a merito individuale del conte de Salis, significa nel tempo stesso che non potè approfittare di quanto il Mommsen ha insegnato.

La classificazione del conte Salis venne conservata al Museo Britannico quale da lui stabilita ed è quella stessa che è seguita nel catalogo che ora ci presenta il Conservatore del Gabinetto sig. Grueber. La parte più antica, quella dell'Aes rude e dell'Aes grave, era stata poco curata dal conte de Salis, che aveva seguito senz'altro il vecchio sistema allora vigente. L'opera del signor Grueber cominciò nel 1905, quando il sistema predominante era quello di Mommsen e venne quindi a questo informata. L'Haeberlin non aveva ancora pubblicato le sue nuove teorie, e poi, nota l'A. nella sua prefazione, " una tale completa rivoluzione della classificazione generale abbisogna di molta considerazione, discussione e critica prima di essere generalmente accettata „. E non gli posso dar torto.

Venendo alla divisione cronologica e geografica, la storia può certamente molto insegnare; ma non arriva a tutto; essa dà molto aiuto per la cronologia, assai meno per la geografia e, oltre un certo limite, non basta più, e allora bisogna

(1) Il quale lavorò costantemente al Museo Britannico durante il decennio 1859-1869 classificando colle medesime norme della cronologia e della geografia la parte imperiale della serie romana.

ricorrere all'induzione, giudicando del tempo e del luogo di fabbricazione dallo stile delle monete. — Ora questo indice è certamente razionale ed io sono ben lontano dal disconoscerlo; ma, essendo basato sulla percezione personale, è certamente soggetto a variare secondo l'individuo che giudica. È per questo motivo che non possiamo accettare il tutto come Vangelo, e qualche differenza di veduta è permessa, sia sotto l'aspetto cronologico, sia e specialmente sotto quello geografico. Io credo anzi che, non solo il conte de Salis mezzo secolo fa, ma i migliori specialisti del giorno d'oggi non posseggano sufficienti elementi di giudizio per arrivare a una completa e sicura — dico sicura per dire provata — classificazione cronologica e ancor meno geografica delle monete della Repubblica Romana.

Difatti in molte parti la classificazione del conte de Salis è affermata; ma punto provata e documentata. E infatti, come potrebbe provarci che parecchie delle monete da lui attribuite all'Italia in genere non siano precisamente coniate a Roma? o viceversa? È così piccola in questo periodo la differenza tra lo stile delle monete coniate nell'urbe o extra muros, che davvero, se non è suffragato da qualche altra prova, l'elemento stile non basta.

V'hanno poi anche i casi in cui lo stile dice molto, e il conte de Salis parmi non ne abbia tenuto conto. Cito due esempii, l'uno cronologico l'altro geografico. Il primo è quello dei quadranti o piccoli bronzi dei due ultimi quadrumvirati monetarii, di Betilieno Basso, Nevio Cappella, Rubellio Blando e Valerio Catulo e l'altro di Galo, Messala, Sisenna e Apronio, la cui data, come indicato dallo stile, non può certamente essere quella loro assegnata in cui si coniavano le rozze monete colla testa d'Augusto, ma va portata molto più innanzi, all'epoca di Caligola e forse di Claudio, com'è dimostrato in uno studio ultimamente presentato dal nostro Laffranchi al Congresso Numismatico di Bruxelles (1).

E, venendo all'esempio geografico, il denaro di Ventidio Basso è attribuito alla Gallia, mentre lo stile lo ha sempre fatto attribuire indiscutibilmente all'Oriente e precisamente

(1) *Le ultime monete romane col nome dei Triumviri monetarii.*

alla Siria, alla quale attribuzione viene in valido aiuto anche la storia.

Non vorrei che l'aver accennato a qualche menda fosse interpretato in senso meno che rispettoso alla scienza del conte de Salis e al suo valido seguace; mi dichiaro francamente ammiratore dell'uno e dell'altro e vorrei che molti vi fossero che come loro ardissero e tentassero il nuovo e il miglioramento della scienza; ma, siccome tutto è perfettibile, è dovere del recensore l'accennare a quanto egli crede possa essere oggetto di miglioramento. E del resto criticare è assai più facile che fare.

Le nitide tavole che accompagnano e illustrano il catalogo ci danno un'idea della splendida collezione del Museo Britannico, una certamente delle più ricche e belle che si conoscano (1).

F. G.

Anson (L.). *Numismatica Graeca. Greek Coin-Types classified for immediate identification.* — Londra, 1910.

Le monete possono essere considerate sotto molti punti di vista, e parecchi sono gli scopi che un autore può prefiggersi quando si accinge ad un lavoro numismatico. Ora è la parte economica che si prende in considerazione, ora la parte storica, oppure l'artistica, e dallo scopo che uno si prefigge, deriva l'ordinamento e la classificazione da darsi alle monete. Il sig. Anson in questa sua pubblicazione ha avuto per unica mira, come lo accenna nel titolo, l'immediata identificazione. Ha fatto perciò di tutte le monete greche conosciute un'unico repertorio, distinguendole per le diverse rappresentazioni dei rovesci. Il paziente lavoro consta

(1) Una sola moneta vi si è infiltrata che io vorrei tolta ed è quella che rappresenta un sedicente asse di L. Munazio Planco (n. 4124, tav. LIIII, n. 16), il quale — secondo il mio debole parere, che però è considerato, che ritengo giusto e che è avvalorato dal consimile giudizio d'altri competenti — non è che un rifacimento di un asse della Clovia, il quale per combinazione gli è proprio riprodotto accanto nella medesima tavola. Se non lo condannasse il suo aspetto evidente di moneta rifatta, lo condannerebbe il suo tipo troppo strano e quindi inaccettabile.

quindi principalmente di riproduzioni, alle quali corrisponde un indice esplicativo, indicante a quale città o a quale popolo appartiene ciascuna delle monete illustrate. Resta così enormemente facilitata agli studiosi la classificazione delle numerosissime serie di monete greche, e i principianti soprattutto dovranno essere grati all'autore di questa pubblicazione.

L'A. ha incominciato colla pubblicazione dei fascicoli contenenti le tavole e i rispettivi indici, riservandosi di dare in seguito più ampie spiegazioni di ogni moneta nel testo corrispondente.

I sei fascicoli ora pubblicati e tutti riferentisi agli oggetti inanimati riprodotti sulle monete greche — di quelli animati si occuperà in altro lavoro — sono così divisi per materia: — Fascicolo I. *Industria*, ossia vasi, coppe, recipienti, tripodi, troni, ecc.; — II. *Guerra*, armi, armature, stendardi, trofei, ecc.; — III. *Agricoltura*, Piante, fiori, frutti, cereali, ecc.; — IV. *Religione*, Are, cippi, attributi di divinità, sacrifici, ecc.; — V. *Architettura*, Edifici, templi, monumenti di *Navigazione* e *Marina*, navi, porti, conchiglie, tridenti, ecc.; — VI. *Scienza ed Arti*, Astronomia, scultura, musica, commedia, giuochi, miscellanea.

Le tavole sono 150, ossia 25 in media per ogni fascicolo.

F. G.

Hubl (dottor **Albert**). *Die Münzensammlung des Stiftes Schotten in Wien.* I parte: *Monete romane della Repubblica e dell'Impero classificate in ordine cronologico e per zecche.*

L'esempio lodevolissimo dell'A. dovrebbe essere imitato da tutti i conservatori delle pubbliche collezioni numismatiche, poichè senza l'ordinamento scientifico queste collezioni falliscono completamente allo scopo per cui furono istituite; ma disgraziatamente — causa la non soverchia attività della gran maggioranza dei conservatori suddetti — tale ordinamento sul quale insistettero ed insistono gli studiosi, si farà attendere ancora, e per molto tempo dovremo ac-

contentarci di cataloghi redatti in quella balorda classificazione alfabetica, che se è scusabile nei cataloghi dei negozianti di monete e di chincaglierie, è assolutamente imperdonabile nelle opere scientifiche.

Tornando al nostro A., osserveremo che la classificazione cronologica e geografica delle monete romane essendo ancora oggetto delle ricerche degli specialisti, non potevamo attenderci un lavoro impeccabile; ma le inesattezze a cui devo accennare per dovere di critico, sono poco numerose.

A pag. 79 la cronologia di Adriano, quale vien presentata dall'A., non è consona alle ultime ricerche su questo specialissimo argomento (1).

Il n. 2196, denaro d'argento di Diocleziano colla clava all'esergo, appartiene alla zecca di *Treviri,* non a quella di Roma.

Il n. 2940, denaro d'Onorio, appartiene alla zecca di *Roma* non a quella di Milano e la sigla deve leggersi $\frac{}{\text{RMPS}}$.

I denari n. 2941 (Costantino III) e n. 2942 (Giovino) colla sigla $\frac{}{\text{SMLD}}$ appartengono a *Lione,* non a Milano, città che non appartenne mai a questi due imperatori.

L. LAFFRANCHI.

Stabilimento Stefano Johnson, Milano 1910. Medaglie, Placchette, Fusioni. Rassegna annuale MCMX.

Abbiamo a suo tempo fatto cenno nella *Rivista* (2) dell'Album illustrato pubblicato dalla ditta Johnson, nel quale si descrivevano i lavori dalla Ditta stessa eseguiti dal 1884 al 1906.

Ora lo stabilimento Johnson continua tale illustrazione dal 1906 in poi, iniziando la pubblicazione di una Rassegna annuale di cui ci offre il primo numero coll'anno 1910. Per quanto anche qui si tratti di una pubblicazione industriale,

(1) Vedi *La Cronologia delle monete di Adriano* in *Rivista Italiana di Numismatica,* anno 1906, fasc. III, pag. 329.

(2) Vedi *Rivista Ital. di Num.,* 1906, pag. 449.

crediamo che la nostra *Rivista* debba occuparsene, perchè essa è l'indice dello stato attuale della medaglistica in Italia, e all'Italia fa onore, dimostrando come ormai ben poco ci resti da invidiare alle nazioni più progredite in tale ramo dell'arte.

La *Rivista* si apre coi progetti delle nuove monete italiane, nelle quali lo stabilimento Johnson ebbe gran parte e delle quali discorreremo più specialmente quando anche la moneta d'oro — che dovrebbe essere ormai pronta — avrà fatta la sua apparizione in pubblico.

Vi sono poi descritte ed illustrate molte medaglie, targhe e placchette eseguite per ricordi pubblici e privati, incominciando da quelle dell'ultima esposizione di Milano, venendo fino alle solenni commemorazioni del 1859, alle onoranze a Cavenaghi pel restauro del Cenacolo e alla memoria di Carducci, il cui ritratto sulla bellissima targa, crediamo sia uno dei lavori meglio riusciti dello stabilimento.

Non ci resta che fare i più caldi e sinceri augurii pel continuo progresso di un'industria artistica, che altamente onora il nostro paese.

La Direzione.

Supino (*Camillo*), Il mercato internazionale. *Milano,* U. Hoepli, 1910, in-8, pag. VI-363.

Regolamento sui servizi e sul funzionamento della R. Zecca, approvato con R. decreto 6 gennaio 1910, n. 4. *Napoli,* Casa edit. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1910, in-16, pag. 21 (Biblioteca legale n. 1044).

Ricci (*Serafino*), La zecca di Vercelli: le collezioni numismatiche del Museo Leone [*Museo Camillo Leone in Vercelli*, illustrazioni e cataloghi. Vol. I. *Vercelli,* tip. Gallardi & Ugo, 1910].

Stabilimento Stefano Johnson, *Milano,* Medaglie, placchette, fusioni. Rassegna annuale, MCMX, fol. ill. *Milano,* Alfieri & Lacroix.

Landry (*Adolphe*), Essai économique sur les mutations de monnaies dans l'ancienne France, de Philippe le Bel à Charles VII. *Paris,* Champion, 1910, in-8, pag. XVII-219 (Bibl. de l'École des Hautes-Études, 185e fascicule).

Paillard (*Georges*), La Suisse et l'Union monétaire latine. Étude économique et juridique. *Paris,* Alcan, 1909, in-16, pag. 302.

Borrelli de Serres (colonel), Recherches sur divers services publics, du XIII au XVII^{e} siècle. T. III: Notices relatives aux XIV^{e} et XV^{e} siècles. *Paris,* Alph. Picard, 1910. [I. Le trésor royal de Philippe IV à Philippe VI. — II. Officiers des finances de Philippe IV à François I^{er}. — III. Trois hypothèses sur les variations monétaires (réponse aux critiques de M. Dieudonné].

Babelon (*E.*), Traité des monnaies grecques et romaines. 2^{e} partie: Description historique. II, comprenant les monnaies de l'empire des Perses, Achéménides de l'Orient sémitique et de l'Asie Mineure, aux V^{e} et IV^{e} siècles, avant Jésus-Christ. *Paris,* Leroux, 1910 et album de 100 planches.

Raimbault (*Maurice*), La fin du monnayage d'Arles. *Aix-en-Provence,* 1909, pag. 25, in-8 (Extr. des *Annales de Provence*).

Babelon (*E.*), La trouvaille monétaire de Helleville (Manche) en 1780. *Caen,* H. Delesques, 1910, in-8, pag. 42.

Lederer (*Ph.*), Die Tetradrachmenprägung von Segeste. Inaugural Dissertation. *München,* A. Buchholz, 1910, in-4, pag. 54 e 1 tav.

Fayans (*W.*), Die russische Goldwährung. *Leipzig,* Duncker & Humblot, 1909, in-8, pag. xv-183.

Fritze (*Hans* d.^{r} von), Die Münzen von Pergamon (Aus dem Anhang zu den Abhandlungen der kön. Preuss. Akademie der Wissenschaften, 1910). Mit 9 Tafeln. *Berlin,* Reimer, 1910.

Heyden (*H.* von), Ehrenzeichen (Kriegs-Denkzeichen, Verdienst-und Dienstalters-Zeichen) der erloschenen und blühenden Staaten Deutschlands und Oesterreich-Ungarns. III Nachtrag, 1906-10. *Wiesbaden,* Selbstverlag, 1910, in-8 gr., pag. 31 e 4 tav.

Zuchardt (*K.*), Die Finanzpolitik Bismarcks und der Parteien im norddeutschen Bunde. *Leipzig,* Quelle u. Meyer, 1910, in-8, pag. VIII-81 [" Leipziger historische Abhandlungen „ 16].

Bahrfeldt (d.^{r} *Emil*), *Jaquet* (d.^{r}) & *Schwandt* (*Pfarrer*), Die Münzen- und Medaillensammlung in der Marienburg. V Bd.: Münzen u. Medaillen der Stadt Danzig (Mit 19 Münztafeln & ill.). *Danzig,* Verlag des Vereines für die Herstellung der Marienburg, 1910, in-4, pag. x-194.

Bernhardt (*Max*), Medaillen und Plaketten. Bd. I. Bibliothek für Kunst und Antiquitätensammler. *Berlin,* Verlag von Richard, Karl Schmidt & C.^{ie}, 1911, in-8, pag. 180 con 96 ill.

Luschin von *Ebengreuth* (d.^{r} *A.*), Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit. *München & Berlin,* R. Oldenbourg, 1910, in-8 ill. pag. XVI-286.

Hübl (d.r *Albert*), Die Münzensammlung des Stiftes Schotten in Wien. In-4. *Wien & Leipzig*, 1910, Carl Fromme.

Trost (*L. J.*), Die Ritter-und Verdienstorden, Ehrenzeichen und Medaillen aller Souveräne und Staaten seit Beginn des 19. Jahrhunderts. Mit über 700 Abb. Nach amtlichen Quellen und anderen authentischen Mittheilungen. *Wien und Leipzig*, W. Braumüller, 1910, fol. obl., pag. XII-199.

Skrbek (*Fr.*), Mince a medaille rodin a osob Pardubickych [Le monete e medaglie delle famiglie di Pardubitz]. *Pardubitz*, 1910.

Pajkmajer (d.r *Karl*), Handel, Verkehr und Münzwesen [Sonderabdruck aus Band IV der " Geschichte der Stadt Wien ", heraugegb. vom Altertumsvereine zu Wien]. *Wien*, 1910, gr. fol. ill., pag. 62.

Richter (*Alois*), Die numismatischen Denkzeichen auf die Regierungsjubiläen Kaiser Franz Josef I (1853-1908). Mit 24 Tafeln. *Wien*, 1910.

Fluri (d.r *Adolf*), Die Berner Schulpfennige und die Tischlivierer, 1622-1798. *Bern*, Grunau édit., 1910, in-8, pag. 184 avec 12 pl.

Bernays (*Éduard*) & *Vannérus* (*Jules*), Histoire numismatique du Comté puis Duché de Luxembourg et de ses fiefs. Abbaye d'Echternach, Comté de Chiny, Seigneuries de Moiry, de Schönecken et de Saint-Vith, Comté de Salm en Ardenne, Seigneurie d'Orchimont, Terre franche de Cagnon. *Bruxelles*, 1910, in-4, pag. 802 e 29 tav. [" Mémoires de l'Académie royale de Belgique " IIe série, t. V].

Hocking (*William-John*), Catalogue of the coins, tokens, medals, dies and seals in the Museum of the Royal Mint. Vol. II. Dies, medals and seals. *London*, 1910, in-8 gr., pag. 318.

Petrow (*W. J.*), Che denaro è questo? Descrizione delle monete romane, greche, ecc. ecc. (942-1842). *Mosca*, 1910, in-4, pag. 26, 36 e 27 tavole [testo in russo].

PERIODICI.

[1909-1910].

Bollettino Italiano di Numismatica. *Milano.*

N. 5-7, maggio-luglio, 1910. — Numismatica: Haeberlin (E. J.). *Lettera aperta al prof. Paolo Orsi sull'antichissimo sistema monetario romano* [trad. dal tedesco del prof. *Serafino Ricci*]. — Laffranchi (L.). *Osservazioni numismatiche romane:* II. *Caracalla ed Elagabalo.* — Cunietti (A.). *Quisquilie numismatiche* [con ill.]. — Roggiero (O.). *Altre monete dei Marchesi di Saluzzo* [Zecca di Carmagnola: con ill.]. — Tribolati (P.). *Note di numismatica milanese* [Memoria I; con ill.]. — Medaglistica: Rizzoli (L.). *Le più antiche medaglie del Petrarca* [con ill.]. — Cerbara (S.). *Cenni biografici dei fratelli Giuseppe e Nicola Cerbara* [con ritr.]. — Mondini (R.). *La medaglia d'oro a Francesco Lojacono e ad Emanuele Paternò* [con ill.]. — Cramer (R.). *Il rinoceronte sulla medaglia* [con ill.]. — Ricci (S.). *Placchette moderne di Tony Szirmaï* [con ill.]. — Mondini (R.). *Da Marsala al Volturno: medaglie* [con ill.].

N. 8, agosto. — Cunietti-Cunietti (ten. col. A.). *Alcune varianti di monete di zecche italiane* [Castiglione delle Stiviere, Chivasso, Masserano, Savoia, Torino, Sulmona, Venezia]. — Mondini (magg. R.). *Da Marsala al Volturno: medaglie* [con ill.] [continuazione]. — *Notizie varie:* [Il Museo Leone di Vercelli. — Il Circolo numismatico milanese per l'Esposizione di Bruxelles. — Il Congresso numismatico internazionale di Bruxelles]. — *Libri e monete in vendita presso il Circolo.* — *Un nuovo lavoro sulle Oselle Venete.*

N. 9, settembre. — Mondini (R.). *Da Marsala al Volturno: medaglie* [cont. e fine]. — Cunietti (A.). *Nuove pubblicazioni.* — *Notizie varie:* [Recenti acquisti del Medagliere nazionale di Brera. — Elenco delle monete rubate al Museo del Castello Sforzesco. — Il XIII Congresso storico subalpino in Vercelli].

N. 10, ottobre. — Ricci (S.). *Ripostiglio di monete galliche* [in Gerenzago]. — Cunietti (A.). *Alcune varianti di monete di zecche italiane* [Casale Monferrato, Castiglione delle Stiviere, Cornavin, Genova, Masserano, Torino]. — Donati (G.). *Dizionario dei motti e leggende delle monete italiane* [cont. lettera *O*]. — Ricci (S.). *La numismatica e la sua importanza per la storia e per l'arte.* [Parte I: Sunto di conferenze all'Università popolare milanese].

Rassegna Numismatica. *Roma.*

Anno VII, n. 4, luglio 1910. — Lenzi (Furio). *La statua d'Anzio e il tipo della Fortuna nelle monete repubblicane* [con 5 ill. e 2 tavole]. — *Rassegna bibliografica* [Gli opuscoli: Blanchet, Cesano, Demole, Gnecchi, Lamas]. — *Varietas.* — *Rassegna delle vendite.* — *Libri in vendita.* — *Annunci varii.*

N. 5, settembre. — Lenzi (F.). *La funzione politica della moneta.* — L. (F.). *La numismatica e la statua d'Anzio.* — L. (F.). *La circolazione monetaria romana nelle provincie.* — *Rassegna bibliografica* [I libri: H. von Heyden, Ehrenzeichen im Königreich Italien. — Gli opuscoli: Blanchet, Cunietti, Dattari, Marchisio, Mowat, Rizzoli]. — *Numismatica dell'Italia antica, romana, italiana.* — *Varietas.* — *Notizie varie.* — *Recenti pubblicazioni.* — *Annunzi vari.*

N. 6, novembre. — Lenzi (Furio). *Le monete di Man. Acilius Glabrio relative alla medicina.* — Cunietti (A.). *Una curiosa monetina del marchese Rodolfo Gonzaga, signore di Castiglione delle Stiviere.* — *Rassegna bibliografica.* — *Varietas* [La circolazione monetaria in Lombardia prima del 1847]. — *Notizie varie.* — *Libri in vendita.* — *Avvisi.*

Revue Numismatique. *Parigi.*

Deuxième trimestre, 1910. — Foville (J. de). *La collection Valton. Monnaies grecques* [fin]. — Duprat (Eug.). *Les monnaies d'Avennio.* — Blanchet (Adr.). *Monnaies inédites de Victorin et de Tétricus père.* — Castellane (comte de). *Le denier messin de Charles le Chauve.* — Ferarès (S.). *La médaille dite de Fourvières et sa légende hébraïque.* — Babelon (E.). *Le prix Edmond Drouin.* — *Chronique* [Trouvailles; La medaille de la Monnaie de Paris; Trouvaille de Seleucus en Gaule; Prix de numismatique; Prix de vente de la collection xxx]. — *Bulletin bibliographique.*

Troisième trimestre. — Allotte de la Fuye (colonel). *Monnaies incertaines de la Sogdiane et des contrées voisines.* III. *Description des monnaies* (I). — Charrier (L.). *Numismatique africaine. Monnaies d'Yol* [Césarée de Maurétanie]. — Bordeaux (P.). *Les ateliers temporaires établis en 1642 et années suivantes à Feurs, Lay, Valence, Vienne, Rocquemaure, Corbeil, etc.* — Foville (J. de). *Regnault Danet, orfèvre et médailleur de François I^er^.* — Prou (M.). *Le denier de la loi salique, d'après un livre récent.* — *Chronique* [Trouvailles; Ventes de monnaies; Le monogramme d'Antioche; Cabinet des medailles; La statue d'Anzio; Numismatique du Berry; Congrès international de numismatique de Bruxelles]. — *Bulletin bibliographique.*

Revue belge de numismatique. *Bruxelles.*

Troisième livraison, 1910. — Jonghe (V.te B. de). *Les déformations successives de la tête d'Apollon et du bige sur les statères d'or atrébates.* — Rutten (C.). *La trouvaille de la rue d'Assaut, à Bruxelles.* — Bernays (Ed.). *Demi-plaques luxembourgeoises inédites. Damvillers, Saint-Mikiel, Luxembourg, Saint-Vith et quelques mots de rectification à propos de l'histoire de Marville.* — Théry (Louis). *Le lion d'or de Jean sans Peur.* — Bordeaux (P.). *La médaille frappée en l'honneur de Pierre Lair à Anvers, en 1814, et les monnaies obsidionales anversoises émises à la même époque.* — Jonghe (V.te B. de). *Nécrologie* [Anthon Begeer]. — *Mélanges* [Les médailles frappées en l'honneur du prèsident Lincoln; Trouvaille de monnaies d'or à Mirwart; Demi Philippus dalder de Philippe II, frappé à Bois-le-Duc, en 1598, vendu 125 Marks à Francfort; Ouverture, à New-York, d'une exposition internationale de la médaille; Ouverture, à Bruxelles, du *Salon International de la Médaille*]. — *Bibliographie méthodique.* — *Procès-verbaux de la Société royale de numismatique.*

Quatrième livraison. — Hermans (Ch.). *Un demi-daldre inédit de Philippe II, frappé à Bois-le-Duc.* — Witte (Alph. de). *La médaille offerte au duc Charles de Lorraine par son antiquaire dom Maugeart en 1754.* — Donnet (Fernand). *Les sceaux anversois particuliers aux XIVe et XVe siècles.* — *Correspondance* [Trouvaille de monnaies du XIe au XIVe siècle (?), lettre de M. Brunin à M. A. de Witte]. — *Mélanges* [Congrès international de numismatique; Les monnaies de la régence d'Aleyde de Bourgogne, duchesse de Brabant, 1261-1268; La médaille de la tuberculose; Le Salon international de la médaille à l'Exposition des Beaux-Arts de Bruxelles; Un musèe de la médaille au Petit Palais de la ville de Paris; Medaille Ernest Babelon]. — *Bibliographie méthodique.* — *Procès-verbaux de la Société Royale de numismatique.*

Revue suisse de numismatique. *Ginevra.*

Tome XVI. Deuxième livraison. 1910, — Hahn (E.). *Zwei Abhandlungen vom Münzwesen von Heinrich Hiller, Münzmeister der Stadt S.t Gallen, aus den Jahren 1755 und 1756.* — Demole (Eug.). *Emission irrégulière de pièces de six deniers frappées à la Monnaie de Genève en 1654.* — Adrian (F.). *Eidgenössische Münzstätte.* — Lugrin Ernest. *Médailles et plaquettes nouvelles de M. Hans Frei.* — Demole (Eug.). *De la codification des méthodes descriptives en numismatique.* — Demole (E.). *Le Congrès de numismatique et d'art de la médaille contemporaine, Bruxelles 1910.* — D. (E.). Le propriétaire présumé de la forêt de Finges; Frappe en or d'un kreuzer de Berne de 1596; Frappe en or d'un sol de Genève de 1622. — *Vente de monnaies suisses.* — *Monnaie chinoise.* — C. *Camille Picqué.* — *Exposition de médailles à New-York.* — *Distinctions.* — *Société suisse de numismatique.* — *Bibliographie.*

Zeitschrift für Numismatik. *Berlino.*

XXVIII Band, Heft I-II, 1910. — IMHOOF-BLUMER (F.). *Ein Fund von Jubadenaren.* — REGLING (K.). *Zum Fund von Jubadenaren in Alkasar.* — WEILL (R.). *Zu der phönikischen Drachme mit der Jahve-Aufschrift.* — BRÄUER (R.). *Die Heraklestaten auf antike Münzen.* — SCHRÖTTER (F. von). *Die Münzstätte zu Stettin unter den Königen Karl XI und Karl XII von Schweden, 1660-1710.* — MENADIER. *Erzbischof Friedrich von Magdeburg, 1142-1152.* — VOSS (H.). *Eine Medaille Lorenzo Berninis.* — *Litteratur.* — *Sitzungsberichte der Numismat. Gesellschaft zu Berlin, 1909.*

Frankfurter Münzzeitung. *Francoforte.*

N. 114, giugno 1910. — JOSEPH (PAUL). *Ueber die " jungeren wetterauer Brakteaten ".* — JOSEPH (P.). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms.* — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Münzfunde.* — *Personal Nachrichten.* — *Numismatische Gesellschaften.* — *Anzeigen.*

N. 115-16, luglio-agosto. — MAYER (CARL). *Geprägte Dupondien.* — JOSEPH (P.). *Ueber die " jüngeren wetterauer Brakteaten ".* — JOSEPH (P.). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichlen und gräflichen Hauses Solms.* — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Münzfunde.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Literatur.* — *Versteigerungspreise.* — *Anzeigen.*

N. 117, settembre. — STÜCKELBERG (d.r E. A.). *Kritisches zu Domaszewsky's Römischer Kaisergeschichte.* — JOSEPH (PAUL). *Zur Geschichte Heinrichs von Rehnen, kursächsischen und kurbrandenburgischen Conterfectors.* — JOSEPH (P.). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms.* — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Münzfunde.* — *Literatur.* — *Numismatische Gesellschaften.* — *Versteigerungen.*

N. 118, ottobre. — JOSEPH (PAUL). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms.* — PACHINGER (A. M.). *Ledernes Notgeld von Eferding in Oberösterreich.* — PACHINGER (A. M.). *Maria Buchenberg. Eine Wallfahrt in Niederösterreich.* — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Nekrologe* — *Literatur.* — *Numismatische Gesellschaften.* — *Versteigerungen.*

N. 119, novembre. — JOSEPH (PAUL). *Der Schlossborner Münzfund.* — SCHRÖDER (d.r EDW.). *Die Münzgeschichte Kataloniens unter den Königen von Aragon Alfons I bis Ferdinand II.* — JOSEPH (P.). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms.* — AHRENS (A. E.). *Zur hanauischen Münzkunde.* — HELMREICH (TH.). *Die numismatischen*

Vorlesungen an den deutschen Universitäten im Wintersemester 1910-11. — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Literatur.* — *Numismatische Gesellschaften.* — *Versteigerungen.*

N. 120, dicembre. — Stückelberg (d.r E. A.). *Beiträge zur römischen Münzkunde.* — Joseph (P.). *Die Münzen und Medaillen des fürstlichen und gräflichen Hauses Solms.* — Joseph (P.). *Der Medailleur Karl Dautert und seine Arbeiten.* — *Neue Münzen und Medaillen.* — *Münzfunde.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Literatur.* — *Numismatische Gesellschaften.* — *Versteigerungen.*

Numismatisches Literatur-Blatt. *Rastenburg.*

N. 176-77, agosto 1910. — I. *Jnhaltsangabe der numismatischen Zeitschriften.* — II. *Selbständige Arbeiten und Aufsätze in nicht numismatischen Zeitschriften.* — III. *Münz-und Bücherverzeichnisse.*

Mitteilungen der Oesterr. Gesellschaft für Münz-und Medaillenkunde. *Vienna.*

N. 240, maggio 1910. — *Petition der Oesterr. Gesellschaft für Münz- und Medaillenkunde an das Herrenhaus in Angelegenheit der Gesetzentwürfe zum Schutze der Geschichts-und Kunstdenkmale.* — Deutscher (Arnold). *Tiroler Jubiläumsprägungen des Jahres 1909* [fine]. — Kautsch (H.). *Die moderne Medaille in der Welthausstellung in Brüssel 1910.* — Renner. *Medailleur Anton Weinberger.* — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes* [Erinnerungsmedaillen auf die Kaiserreise in Bosnien; Dante-Plakette von Ernst Adler; Schiller Medaillen].

N. 241, giugno. — Höfken (Rudolf v.). *Vienna sacra.* — *Münzenfund in Gumpoldskirchen.* — K. (K.). *Graveur-und Medailleurschule in Wien.* — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes* [Neujahrsglückwunschmedaille von Fr. Kounitzky; Prägungen auf die I internationale Jagdausstellung in Wien. Aufgelöste Münzenhandlung].

N. 242, luglio. — Adam (Josef). *Stift Klosterneuburg und seine Pfennige.* — Hallama (K.). *Ragusaner Fälschungen von polnischen Dreigroschen der Stadt Riga.* — *Gesamtverein der Deutschen Geschichts-und Altertumsvereine, Hauptversammlung in Posen.* — *Neue Medaillen der Prägeanstalt Karl Poellath.* — *Medaillen von Prof. Jan Raszka.* — *Verschiedenes* [Oesterreichische Medailleure in den französischen Nationalmuseen; Neujahrsplakette von Richard Placht. Girardi; Plakette von Hans Schneider; Schiller Medaillen].

N. 243, agosto. — Adam (J.). *Stift Klosterneuburg und seine Pfennige.* — *Zum 18 August 1910, dem achtzigsten Wiegenfeste unseres Kaisers.* — Buchenau (d.r H.). *Bemerkungen zur Technik der mittelalterlichen Hohlmünzenprägung.* — Renner. *Ein Fund in Weyer.* — Helmar (A. v.). *Die Medaille in der Jahresversammlung im Glaspalaste zu München.* — *Verschiedenes* [Erinnerungsmedaille für die Tiroler Vaterlandsverteidiger des Jahres 1859 von R. Placht und J. Prinz; Erinnerungsplakette an die Enthüllung des Kaiserstandbildes von L. Hujer; Medaille auf die Lokalbahn Retz-Drosendorf; Erinnerungsplakette an den 80. Geburtstag des Kaisers von H. Kautsch].

N. 244, settembre. — Adam (J.). *Stift Klosterneuburg und seine Pfennige* [fine]. — Buchenau (d.r H.). *Bemerkungen zur Technik der mittelalterlichen Hohlmünzenprägung.* — Greiner (G.). *Die Medaille in der Weltausstellung in Brüssel* (II). — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes* [Erinnerungs-medaille an das 50 jährige Regierungsjubilaüm des Königs Nicolaus I von Montenegro; Erinnerungsplakette zum 7.° Geburtsfest des Herrn Rudolf Blawatsch von Rudolf Neuberger; Medaillen auf militärische Veranstaltungen; Prägungen auf die I internationale Jagdausstellung in Wien; Leschetizky-Medaille von Hugo Taglang; Medaille auf dle Einweihung des königl. Residenzschlosses in Posen von W. O. Prack].

N. 245, ottobre. — Themessl (J.). *Fürst Johann II von und zu Liechtenstein, seine Münzen und Medaillen.* — Buchenau (d.r H.). *Bemerkungen zur Technik der mittelalterlichen Hohlmünzenprägung* [fine]. — *Vereinsnachrichten.* — *Verschiedenes* [Auszeichnungen; 50 jähriges Jubilaüm der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde].

N. 246, novembre. — Renner (V.). *Die Hauptversammlung des Gesamtvereines der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine in Posen 7-8 september 1910.* — Renner. *Die Medaille in der Herbstausstellung im Künstlerhause.* — *Vereinsnachichten.* — *Verschiedenes* [Die neuen bulgarischen Silbermünzen; Erinnerungsplakette der S.t Egydyer Eisen-und Stahlindustrie-Gesellschaft von Arnold Hartig; Anonyme Huldigungsmedaille des Kaiser Franz Josef-Museums in Baden; Gedenkmedaille zum 80. Geburtstag des Fürsten Johann II von Liechtenstein]. — *Anzeigen.*

Numismatische Zeitschrift. *Vienna.*

N. Folge Band II, 1909. — Voetter (Otto). *Constantinus junior als Augustus.* — Regling (Kurt). *Nachlese zu den Münzen von Sinope und Pella (Dekapolis).* — Kubitschek (Wilhelm). *Münzen von Aigeai in Kilikien; Münzen von Pella; Ein neuer Feinstempel; Chrysopolis; Eine Stif-*

tung aus Feltre. — BAHRFELDT (M.). *Die lezten Kupferprägungen unter der römischen Republik.* — MOWAT (ROBERT). *Le bureau de l'Equité et les ateliers de la Monnaie impériale à Rome, d'après les monuments numismatiques et épigraphiques.* — KUBITSCHEK (W.) & VOETTER (O.). *Ein Münzfund aus Veszprém.* — LUSCHIN VON EBENGREUTH (d.r ARNOLD). *Umrisse einer Münzgeschichte der altösterreichischen Lande vor 1500.* — SCHÖTTLE (GUSTAV). *Das Münz-und Geldwesen der Bodenseegegenden, des Algäus und des übrigen Oberschwabens im 13. Jahrhundert.* — STOCKERT (d.r KARL). *Ueber einige noch unedierte Münzen von Skutari (Albanien) und Drivasto.* — SCHALK (KARL). *Zur Geschichte des österreichischen Münzwesen ünter Leopold I.* — DOMANIG (KARL). *Neurwerbungen des kaiserlichen Münzkabinetts.* — *Numismatische Gesellschaft.*

Monatsblatt der Numismatischen Gesellschaft in Wien. *Vienna.*

N. 323-324, giugno-luglio 1910. — RESÈTAR (prof. d.r MILAN). *Das Münzwesen der Republik Ragusa.* — *Besprechungen.* — *Verschiedenes* [Medaillen und Plaketten]. — *Anzeigen.*

N. 325-326, agosto-settembre. — *Salve Caesar Imperator!* — RESÈTAR (M.). *Das Münzwesen der Republik Ragusa.* — FRIEDRICH (A.). *Das hydraulische Hochdruck-Prägeverfahren.* — *Gesamtverein der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine.* — *Numismatische Literatur.* — *Besprechungen.* — *Verschiedenes.*

N. 327, ottobre. — *Hauptversammlung des Gesamtvereins der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine.* — RESÈTAR (M.). *Das Münzwesen der Republik Ragusa* [fine]. — *Internationaler Kongress für Numismatik in Brüssel.* — *Münzfunde.* — *Verschiedenes.*

N. 328, novembre. — RESÈTAR (M.). *Zu den Ragusaner Fälschungen von polnischen Dreigröschern der Stadt Riga.* — ZAMBAUR (von). *Ueber sassanidische Münzen.* — *Versammlung der Wiener Numismatischen Gesellschaft am 26 Oktober 1910.* — *Numismatische Literatur.* — *Besprechung.* — *Verschiedenes.*

Numizmatikai Közlöny. *Budapest.*

III-IV Füzet, 1910. — FARAGÓ (MIKSA). *Adalékok a szabadságharc pénzjegyeinek és jegynyomdájának történetéhez* [La storia della stampa della carta monetata della guerra d'indipendenza ungherese nell'anno 1849 e l'influenza disastrosa della penuria d'argento sul risultato disgraziato della guerra]. — VARGA (BÉLA). *Koronaértékü érmeink* [Tabelle della fabbricazione annuale delle monete ungheresi ed austria-

che dopo l'introduzione del valore della corona]. — MISKE (báró K.). *Velemszentvid kelta tipusti pénzémek lelökörülményei* [Le circostanze archeologiche dei ritrovi di monete barbare a Velemszentvid, grande stazione preistorica]. — CSERMELY (d.r SÀNDOR). *Emlékérmek az orsz. Ráth György-múzeumból* [Medaglie del Museo Giorgio Rath a Budapest]. — GOHL (d.r ODÖN). *A titeli barbárpénzlelet; A rákosi kelta ezüstpénzlelet* [I ritrovi di monete di Titel, di Rákos]. — MIHÀLOVICS (d.r BÉLA). *Magyar jogászok és államférfiak emlékérmei (Pótlek)* [Medaglie di giuristi e diplomatici ungheresi. II parte]. — BERVALDSZKY (K.). *Rákóczi szepesvári pénzverdéje* [La zecca del principe Francesco II Rákóczi a Szepesvar]. — GOHL (d.r ODÖN). *Dessewffy Miklós gróf barbárpénzgyüjteménye; A brüsszeli kongresszus és éremkiállitas* [La raccolta di monete barbare del conte Nicolò Dessewffy; Il Congresso numismatico di Bruxelles]. — LESZIH, GOHL, HARSÀNYI. *Éremleletek* [Ritrovi di monete]. — KOVÀCS ISTVÀN, ÖTÖS GÀBOR. *Irodalom* [Letteratura numismatica].

The Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society. *Londra.*

Part I, 1910. — HANDS (A. W.). *Juno Moneta.* — BROOKE (G. C.). *A Find of Roman Denarii at Castle Bromwich.* — PARKES WEBER (F.). *Aspects of Death, and their effects on the Living, as illustrated by Minor Works of Art, especially Medals, engraved Gems, Jewels, etc.* [contin.].

Part II. — EVANS (ARTHUR J.). *Notes on some Roman Imperial "Medallions" and Coins: Clodius Albinus; Diocletian; Constantine the Great; Gratian.* — HILL (G. F.). *Note on the Mediaeval Medals of Constantine and Heraclius.* — WALTERS (FREDK. A.). *The coinage of the Reign of Edward IV* [cont.]. — JACKSON (R. P.). *Muhammad Ali, Nawab of the Carnatic (1752-1795 a. d.) and his copper Coins.* — JACKSON (R. P.). *The coinage of Balapur.* — PARKES WEBER (F.). *Aspects of Death as illustrated by medals* [contin.]. — *Miscellanea* [The Monogram *BR* or *RB* on certain coins of Charles I; Find of Coins at Winterslow, near Salisbury & at Nottingham]. — *Notices of recent pubblications* [Die Münzen von Pergamon, von d.r H. von Fritze].

Spink & Son's Monthly Numismatic Circular. *Londra.*

N. 211, giugno 1910. HANDS (A. W.). *Coins of Magna Graecia* [The Bruttii; Silver Coins of the Bruttii; 282-203 B. C.]. — GNECCHI (F.). *L'opera deleteria dei restauratori sui Medaglioni.* — FORRER (L.). *Biographical Notices of Medallists, etc.* [Roussel J.-Rziha M.]. — GARSIDE (HENRY). *Some coins of the British Empire* [A new shilling of Australia]. — *Numismatic Societies, Museums, etc.* — *Correspondence.* — *Reviews.* — NELSON (PHILIP). *An Unique Irish Penny.* — *Numismatic Books, Magazines, Catalogues, etc.* — *Catalogue of Coin and Medals for sale.* — *Varia.* — *Notices, advertissements, etc.*

N. 212, luglio. — HANDS (A. W.). *Coins of Magna Graecia* [Lucania: Copia. Bronze coins of the Bruttians: Consentia, Nuceria, Peripolium, Petelia]. — FORRER (L.). *Biographical Dictionary of Medallists, etc.* [S-Saint Urban]. — HANDS (A. W.). *Notes on the Fee of Charon.* — GARSIDE (H.). *Some coins of the British Empire.* — *Numismatic Societies.* — *Finds* [An intesting Treasure trove in Gothland]. — *Numismatic Books.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Varia.* — *Notices.*

N. 213, agosto. — HANDS (A. W.). *The ancient Coins of Sicily* [Introduction]. — FORRER (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Saint-Urbain-Sangallo]. — *Chinese Currency Reform.* — *Obituary* [G. S. Snowden]. — *The new coinage of Montenegro.* — *Le Congrès de numismatique de Bruxelles 1910.* — *Numismatic Societies.* — *Numismatic Books.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Varia.* — *Notices.*

N. 214, settembre. — HANDS (A. W.). *The ancient coins of Sicily* [Naxos]. — FORRER (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Sangers-Schafer]. — *Le congrès de numismatique.* — GARSIDE (HENRY). *Some Coins of the British Empire.* — *The new coinage* [An Australian Designer]. — *Obituary* [A. S. van Muyden, James Atkins]. — *Numismatic Societies.* — *Sales* [Greek Coins]. — *Finds* [County Roscommon]. — *Numismatic Books.* — *Catalogue of Coins and Medals.* — *Varia.* — *Notices.*

N. 215, ottobre. — HANDS (A. W.). *The ancient Coins of Sicily* [Zancle]. — FORRER (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Schäffer-Scharff]. — SALLES (A.). *Le Cercle des Philadelphes au Cap-Français, 1784.* — *The King's Effigy on Indian Coins.* — *Medallic Illustrations of the History of Great Britain and Ireland.* — *A Year's Work at the Mint.* — *M.r Spielman on the New Coinage.* — *Reviews.* — *Obituary* [Thomas Stokes]. — *Numismatic Books.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Varia.* — *Notices.*

N. 216, novembre. — HANDS (A. W.). *The Ancient Coins of Sicily* [Himera]. — FORRER (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Scharff-Schmidt]. — WEIL (R.). *The Phoenician Drachma with the Jahve-Inscription.* — BRAMSEN (L.). *Une nouvelle médaille danoise.* — *Ode on Cellini* [in Blackwoods Edinburgh Magazine, 1837]. — F. L. *The New York Numismatic Club presents a Gold Medal to President F. C. Higgins.* — GARSIDE (H.). *Some Coins of the British Empire* [Imperial Queen Victoria Silver Crowns]. — *Rupees, Yen, and Copper Cash.* — *Numismatic Societies.* — *Numismatic Books.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Varia.* — *Notices.*

N. 217, dicembre. — HANDS (A. W.). *The ancient Coins of Sicily* [Syracuse]. — FORRER (L.). *Biographical Notices of Medallists* [Schmied-Schwargen]. — *Reviews.* — *Obituary* [J. C. Jones; Major-General J. H. Withe]. — WATERS (A. W.). *Notes on the 18th Century Tokens.* — *Numismatic Societies.* — *Sales* — *Numismatic Books.* — *Catalogue of Coins and Medals for sale.* — *Varia.* — *Notices.*

Tijdschrift van het Koninklijk Nederlandsch Genootschap voor Munt-en Penningkunde. — *Amsterdam.*

18 Jaargang, 3 Aflevering 1910. — KERKWIJK (A. O. van). *Weinig bekende muntvondsten.* — MAN (MARIE DE). *Over de noodmunten van Zierikzee, geslagen van 1574-1576 en over de inwisseling dezer stukken door de Staten van Zeeland in 1595* [Vervolg en Slot]. — WIGERSMA (S.). *Penningkunde in het begin der achtiende eeuw II.* — ZWIERZINA (F.). *Een geslagen niëllo-penning.* — SASSEN (AUG.). *Periodieke betalingen.* — ZWIERZINA (W. K. F.). *In memoriam A. Begeer.* — *Verslag der Vergadering te Alkmaar, op 10 Juni 1910.* — *Gemengde berichten* [Ratingen als muntplaats; Slecht Geld; Dagvaard der raden van Holland, van Brabant en van Vlaanderen tegen I Januari 1390, ten einde als dan te beraadslagen over het slaan eener gemeenschappelijke munt; Oranje penningen].

4 Aflevering. — VOET (E. JR.). *Iets over keurteekens op onde penningen.* — KERKWIJK (A. O. van). *Penning op de geboorte van een vierling.* — SASSEN (AUG.). *Analyse van een vijftal muntordonnantiën.* — *Gemengde berichten* [Muntverslag 1909; Ned.-Jndisch Muntwezen; Zilverprijs te's-Hertogenbosch; Op het slaan van de nieuwe Hollandsche Duyten; Waardeering van Castiliaans geld tegen Engelsch geld, 1786-7]. — — *Verslag van den sekretaris over 1909. Aanwisten numismatische verzameling, bibliotheek.*

American Journal of Numismatics. *New-York.*

Vol. XLIV, aprile 1910. — BABELON (ERNEST). *Portraiture and its Origins in Greek Monetary Types* [Translated from the Revue Numismatique for the *Journal*]. — *The Cleveland Plaquette.* — *Recent Improvements at the French Mint.* — FREY (A. R.). *New Turkish Commemorative Coin.* — *Siamese Coinage.* — *The international Medallic Exhibition of the American Numismatic Society.* — *The Development of Numismatic Art.* — RUSSELL DROWNE (HENRY). *A Bait for inexperienced Collectors.* — ADAMS (EDGAR H.). *Gunboat Nashville Medal.* — *The Erie Canal Medal.* — *Coinage of the Latin Union 1908.* — STORER (H. R.). *The Medals, Jetons and Tokens of the Science of Medécine* [Austria]. — *Procedings of the American Numismatic Society.*

Journal international d'archéologie numismatique. *Atene.*

Tome douxième, premier et deuxième trimestres 1909-1910. — I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΣ. Ἔκθεσις περὶ τοῦ Ἐθνικοῦ Νομισματικοῦ Μουσείου καὶ της ιδιαιτέρας νομισματικῆς συλλογῆς τοῦ Ἐθνικοῦ Πανεπιστημιου μετὰ περιγραφικοῦ κατα λογου των προσκτηματων κατὰ τὸ ακαδημαῖ κὸν ἔτος 1907-1908. — Στ. Ν. ΛΥΑΓΟΥΠΗΣ. Ἐρεχθεύς. — Αθηνα. — M. Bahrfeld, *M. Antonius, Octavia und Antyllus. Römische Goldmünzen mit ihren Bildnissen.* — K. M. ΚΩΝΣ-

ΤΑΝΤΟΠΟΥΛΟΣ. Ἐλευδωρητῆς. — Ι. Ν. Σ. ΒΟΡΩΝΟΣ. Ἡέκδαλκιδος Ἀττικὴεπιγραφὴἱερὸς νὸμος κολωνπῶν. — τὸ έν Σαλαμινι τροπαιον. — Ν. Δ. ΧΑΒΙΑΡΑΣ. Ἀνεκδοτα πολυβδοβουλλα. — Ι. Ν. ΣΒΟΡΩΝΟΣ. Θησαυρὸς Ῥωμαϊκῶν νομισμάτων ἐκτῶν ἐν ἔτει 1904 άνασκαφῶν της Δήλου μετὰ περιγφαφῆς αὐτοῦ. — Ι. Ν. ΣΒΟ-ΡΩΝΟΣ. Θέσεις περὶ της Κόρης τοῦ Αντίου. — Ι. Ν. ΣΒΟΡΩΝΟΣ. — Ludwig Curtius, ὁ κριτικὸς καὶ τὸ ἐν Ἀθηναις Ἐθνικὸνπουσεῖον ὑπὸ Ι. Ν. Σβορώνου.

Troisième et quatrième trimestre. — I. N. Svoronos. Τὸ " ὡραῖον αἴνιγμα „ τῆς ἐκ τοῦ Ἀντίου Κόρης (*La Fanciulla d'Anzio*). — Πίνακες *III-XIII* καὶ *53* εἰκόνες. — W. Voigt. *Kleine iconographische und prosopographische Bemerkungen zu den konsularmünzen. I. Der Goldstater des T. Quinctius.* — G. P. Beglerès. Θεοτόκος ῆ Θεραπειώτισσα. — Πίναξ *XIV*. — I. N. Svoronos. Λίνον Βοσπόρου.

Atti r. istituto veneto, t. LXIX, p. II, 1910: *Biadego* (*G.*). Pisanus pictor. Nota IV.

Atti della società piemontese d'archeologia e belle arti, vol. VIII, pag. 34: *Marchisio* (*A. F.*). Elenco bibliografico per la numismatica sabauda.

San carlo borromeo nel terzo centenario della canonizzazione, a. II, 1910 nn. 7 e seg.: Le medaglie di San Carlo.

Illustrazione ossolana, a. I, 1910, nn. 7-8: Descrizione di quattro monete romane donate al Museo Galletti dal cav. Pollini. — Due medaglie di Innocenzo IX da Cravegna. — Monete e sigilli storici ossolani.

Rassegna d'arte, settembre 1910: *Testi* (*L.*). Vittore Pisano o Pisanus pictor. Datazione di opere del Pisanello.

Rivista di scienze storiche, settembre-ottobre 1910: *Manzoni* (sac. prof. *B.*). Alcune note illustrative su obbligazioni commerciali assunte da milanesi negozianti in Genova, durante il duecento [cfr. a pag. 268 e seg. il capitolo *Moneta*].

Bollettino dell'università popolare romana, n. 6, 10 giugno 1910: *Lenzi* (*Furio*). L'origine della moneta. — *Pannain* (*Ernesto*). Leghe e metalli monetari.

" San marco „ studi e materiali per la storia di rovereto e della lagarina, fasc. 3-4, 1909: *Perini* (*Q.*). Il sigillo di Marcobruno Castelbarco di Beseno.

Nuova antologia, 16 giugno 1910: Fra l'Italia e l'Argentina [Medaglia commemorativa del Centenario dell'Indipendenza Argentina; Medaglia d'oro offerta da una Commissione di cospicui italiani al nuovo presidente Sáenz Peña].

Ars et labor, gennaio 1910: La medaglia in onore del maestro Salvatore Gallotti.

Apulia, I, 1, 1910: *Selvaggi* (*E.*). Un ripostiglio di monete greche.

VIGLEVANUM, Rivista dalle Società Vigevanese di lettere, storia ed arte, a. III, fasc. IV, dicembre 1909: *Colombo (A.)*. Monete trovate in regione " Strada Nuova ".

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA, a. XII, fasc. 4-6, 1909-1910: *Rizzoli (L.)*. Altro contributo alla numismatica padovana, con 5 incisioni. — *Ronchi (O.)*. Una medaglia padovana inedita commemorante Francesco I d'Austria, con 1 inc.

L'ILLUSTRAZIONE BRESCIANA, n. 161, 1 maggio 1910: *Isotto*. Il medagliere Canevali, con ill. [In Val Camonica].

NOUVELLE REVUE THÉOLOGIQUE, juillet 1910: *Besson (J.)*. Les médailles scapulaires.

INTERMÉDIAIRE DES CHERCHEURS ET CURIEUX, 10 agosto 1910: Médaille commémorative de la guerre franco-allemande.

BULLETIN DE CORRESPONDANCE HELLÉNIQUE, janvier-avril 1910: *Dürbach & Schullhof*. Fouilles de Délos. Inscriptions financières.

MOYEN AGE, vol. XIV, 1910: *Blanchet (Adr.)*. Les " sous gaulois " du 5e siècle.

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES, Compte-rendu, juin 1910: *Levasseur (E.)*. Aperçu de l'histoire des monnaies et du commerce d'argent en France au moyen âge.

MÉMOIRES ET PROCÈS-VERBAUX DE LA SOCIÉTÉ SCIENTIFIQUE ET AGRICOLE DE LA HAUTE-LOIRE, tome XVe (Le Puy): *Jacotin de Rosières (Ch.) & Rouchon (Ulysse)*. Numismatique. Les trouvailles de Lapte et de la Chapelle-Laurent.

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ ÉDUENNE, t. XXXVIIe (Autun): *Gadant (René)*. Note sur deux monnaies romaines trouvées à Autun.

REVUE ARCHÉOLOGIQUE, gennaio-febbraio: *Reinach (Salomon)*. Les têtes des médaillons de l'arc de Constantin à Rome.

BULLETIN DE LA DIANA, ottobre-dicembre 1909: *Brassart (E.)*. Trouvaille monétaire à Saint-Bonnet des Cars.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ACADÉMIQUE DE L'ARRONDISSEMENT DE BOULOGNE SUR MER: *Dutertre* (d.r). Monnaies trouvées autour d'Audresselles.

MÉMORIAL DIPLOMATIQUE, 20 novembre 1910: La réforme monétaire en Chine.

CARNET DE LA SABRETACHE, ottobre 1910: *Durieux (J.)*. La médaille des invalides.

BULLETIN MENSUEL DU COMITÉ DE L'ASIE FRANÇAISE, ottobre 1910: La réforme monétaire en Chine.

LE GAULOIS, 26 maggio 1910: Un Musée de la médaille.

LE PAYS LORRAIN ET LE PAYS MESSIN, 1910: *Thiriot (G.)*. A propos de l'inauguration de la Monnaie de Vic.

REVUE DE L'ART ANCIEN ET MODERNE, 10 settembre 1910: *Babelon (E.)*. Les médailles étrangères à l'exposition universelle de Bruxelles.

DIE SAALBURG. MITTEILUNGEN DER VEREINIGUNG DER SAALBURGFREUNDE (Gr.- Lichterfelde), 1910, n. 22-23: *Köster (A.)*. Die Kaufkraft des Geldes im Altertum.

VEREIN FÜR GESCHICHTE DER STADT NÜRNBERG. JAHRESBERICHT, 1909 (Nürnberg, 1910): *Müller* (*Joh.*). Die Finanzpolitik des Nürnberger Rats in der 2. Hälfte des 16 Jahrhunderts.

KLIO, 10 Bd. 1910, Heft 2: *Lehmann-Haupt*. Zum Wertverhältniss von Gold und Silber.

HANDWÖRTERBUCH DER STAATSWISSENSCHAFTEN, herausgegb. von Conrad, Elster, Lexis und Loening, 3 Aufl. 6 Bd. (Jena 1910): *Pick* (*B.*). Römisches Münzwesen.

SITZUNGSBERICHTE DER K. PREUSS. AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN, Philos.-histor. Klasse, 1910, n. 25: *Dressel* (*H.*). Ueber eine bisher unbekannte Silbermünze des Arsakiden Mithradates III.

FRIEDBERGER GESCHICHTSBLÄTTER, Heft 2 (Friedberg, 1910): *Martin* (*A.*). Römische Münzfunde in den Schwalheimer Sauerbrunnen bei Bad Nauheim.

HISTORISCHE VIERTELJAHRSSCHRIFT, Leipzig, 1910, pag. 281-331: *Hilliger* (*B.*). Schilling und Denar der Lex Salica.

MÜNCHENER JAHRBUCH DER BILDENDEN KUNST, 1910: *Habich* (*G.*). Erwerbungsbericht des kgl. Münzkabinetts in München 1909 [con 3 tav.].

MUSÉE NATIONAL SUISSE À ZURICH, XVIII[e] Rapport annuel 1909 (Zurich, 1910): A pag. 73-78: Cabinet de numismatique.

NEUE ZÜRCHER ZEITUNG, 19 febbraio 1910: *Imhoof-Blumer* (*Fr.*). Antike Münzen mit Darstellungen von Kometen.

BULLETIN DE L'ACADÉMIE ROYALE D'ARCHÉOLOGIE DE BELGIQUE, 2[e] livr., 1910: *Witte* (*A. de*). La médaille religieuse en Belgique.

ANNALES D'ARÇHÉOLOGIE DE BRUXELLES, XXIV, 1910, livr. 1-2: *Cumont* (*G.*). Trois monnaies gauloises trouvées au Titelberg [Grand-Duché de Luxembourg].

MITTEILUNGEN DER GESELLSCHAFT FÜR SALZBURGER LANDESKUNDE, XLIV Vereinsjahr, 1909, Salzburg: *Roll* (*Karl*). Die erzstiftlich-salzburgischen Militär-und Zivil-Verdienstmedaillen.

JAHRBUCH FÜR ALTERTUMSKUNDE, 1910, pag. 67-76: *Luschin Ebengreuth* (*Arnold von*). Münzfund zu Mödling, e ill.

MITTEILUNGEN DER K. K. ZENTRALKOMMISSION FÜR ERFORSCHUNG UND ERHALTUNG DER KUNST-UND HISTORISCHEN DENKMALE, Wien, Bd. IX, nn. 6-7, 1910: Münzenfund in Enns, Gunskirchen, Atzelsdorf).

THE YEAR'S WORK IN CLASSICAL STUDIES, 1909, pag. 51-58: *Macdonald* (*G.*). Ancient numismatics.

THE BURLINGTON MAGAZINE, giugno e ottobre 1910: *Hill* (*G. F.*). Notes on Italian medals.

O ARCHEOLOGO PORTUGUÊS, n.[os] 9-12, 1910: *Lamas* (*Arthur*). Medalhas da Academia Real das Sciencias de Lisboa.

VARIETÀ

Ricupero di buona parte delle Monete rubate al Castello Sforzesco. — Fortunatamente le nostre previsioni sulla sorte delle monete rubate lo scorso settembre al Museo Municipale di Milano, furono errate. Le monete non furono fuse, come tutto poteva far supporre, ma invece il ladro stimò più opportuno venderle un po' qua e un po' là a diversi orefici, e così avvenne che il Museo ebbe l' insperata fortuna di poterne ricuperare una gran parte. Le monete furono disseminate da Milano a Trieste e dietro le traccie delle prime trovate furono ricuperate entro il mese di dicembre tutte quelle di cui diamo qui la nota, nella quale ne figurano anzi alcune che non erano nell'elenco da noi dato nell'ultimo fascicolo della *Rivista,* perchè di acquisto recente e non ancora registrate nel catalogo generale del Museo.

Come i lettori vedranno dall'elenco che segue, se purtroppo non si è potuto riavere tutto il perduto, fra le monete ricuperate, ve ne sono parecchie delle più rare e che al giorno d'oggi sarebbe stato pressochè impossibile rimpiazzare.

GALEAZZO II e BERNABÒ VISCONTI (1354-76): fiorino (Gn. 1, 1).
GALEAZZO II VISCONTI (1354-78): fiorino (Gn. 1, 1). Fiorino (Gn. 2, 2).
BERNABÒ VISCONTI (1354-85): fiorino (Gn. 2).
GIOVANNI MARIA VISCONTI (1402-12): fiorino (Gn. 1).
FILIPPO MARIA VISCONTI (1412-47): fiorino (Gn. 1, 1).
SECONDA REPUBBLICA (1447-50): fiorino (Gn. 2). Mezzo fiorino (Gn. 4).
FRANCESCO I SFORZA (1450-66): ducato o zecchino (Gn. 1, 1, 1, 2, 3, 8, 11, 11, 12, 13).
GALEAZZO MARIA SFORZA (1466-76): doppio ducato (Gn. 2). Doppio ducato (Gn. 3). Ducato (Gn. 5, 5, 6, 6, 9).
BONA DI SAVOIA e GIO. GALEAZZO (1476-81): doppio zecchino (Gn. 3).
GIO. GALEAZZO M. SFORZA (1481): Doppio testone d'oro (Gn. 2, 3, 3).
GIO. GALEAZZO e LODOVICO MARIA SFORZA (1481-94): doppio zecchino (Gn. 1, 1). Zecchino (Gn. 3, 3).

Lodovico Maria Sforza (1494-1500): doppio testone d'oro (Gn. 1). Doppio testone d'oro, var. del n. 1 Gn., con la biscia sul petto del duca (Gn. 1, 1). Doppio testone d'oro (Gn. 2).

Luigi XII (1500-1512): doppio ducato (Gn. 4, 4).

Francesco II Sforza (1512-35): doppio scudo d'oro del sole (Gn. 3). Scudo d'oro del sole (Gn. 4).

Filippo II (1556-98): scudo d'oro (Gn. 23, 23).

Maria Teresa (1740-80): doppia da due (Gn. 48, 49, 49). Doppia (Gn. 50, 50). Zecchino (Gn. 53, 54, 54, 55).

Giuseppe II (1780-90): doppia del Giuramento (Gn. 1).

Napoleone I (Imp. di Francia e Re d'Italia): Pezzo da L. 20 del progetto di monetazione pel Regno d'Italia nel 1806 (Gn. 2, pag. 209).

Vendita Hirsch a Monaco. — Nello scorso novembre ebbe luogo a Monaco, presso il dott. Jacob Hirsch, la vendita di due importanti collezioni di monete; la prima composta di monete greche e già appartenuta al fu Jean P. Lambros di Atene, la seconda, di monete romane, di proprietà di un collezionista di Vienna, di cui non faremo il nome, non vedendolo figurare sul Catalogo.

Alla vendita intervennero parecchi fra i primi negozianti di monete, e per molti pezzi la gara fu animatissima. La tendenza dei compratori si addimostrò sempre favorevole alle belle conservazioni, trascurando invece le monete, anche rarissime, ma in cattivo o mediocre stato di conservazione.

Fra i migliori prezzi ottenuti per le monete greche, citeremo i seguenti: *Heraclea*, didramma, marchi 975. — *Terina*, didramma, 905. — *Camarina*, tetradramma, 700. — *Catana*, tetradramma 1025. — *Messana*, tetradramma, 475. — *Syracusa*, tetradramma, 400. — *Panticapaeum*, statere, 1200. — *Epirus*, *Pirrhus*, tetradramma, 1175. — *Elis*, didramma, 700. — *Melus*, didramma, 1075. — Idem, idem, 1125. — Idem, idem, 2050. — *Sinope*, tetradramma, 2625. — *Cyzicus*, statere, 2325. — Idem, idem, 1650. — *Jonia*, incerto, 1100. — Venendo ora alle monete romane, daremo in nota le seguenti: *Quinarii* di Tiberio, da marchi 215 a 360. — *Aurei*: di Domiziano, 760; Nerva, 550; Antonino e M. Aurelio, 625 e 910; Faustina madre, 250, 265, 335; M. Aurelio, 295, 310, 355; Faustina juniore, 230, 350, 265, 460, 470 e 1200 (!); Lucilla, 345; Commodo, 330, 400, 400, 700; Sett.

Severo, 405, 450, 465, 800; Sett. Severo e Caracalla, 1725; Caracalla, 395, 400, 800, 1425, 1625; Geta, 1000, 1200, 4700 (rovescio del baccanale, proveniente dal ripostiglio di Karnak, dato per unico nel Catalogo, quantunque il fratello gemello esista proprio nella stessa Vienna, I. R. Gabinetto, già Coll. Bachofen); Diadumeniano, 2500, 3100; Eliogabalo, 300, 740; Otacilla, 385; Filippo figlio, 600; Tacito, 1275; Numeriano, 600; Urbica, 1450; Massimiano, 1825.

Fra i medaglioni citeremo:

Bronzo. — Adriano, Ponte Eliano, marchi 1075; M. Aurelio, med. senatorio colla quadriga, 1650; Alessandro Severo, 2025.

Argento. — Alessandro Severo, Tre monete, marchi 910; Alessandro, Mammea e Orbiana, 1200; Salonino, Tre monete, 1075; Costantino II (o meglio Costanzo II), 1050, 1075; Costante, 1250; Costanzo, 707.

Oro. — Galerio Massimiano, aureo eccedente, 740; Costantino Magno, 1000, 1125, 1225, 1450, 3350, 9050. Crispo, 4100; Costantino II, 900, 1050, 1075; Costanzo II, 1325.

LA DIREZIONE.

Vendita Ciani. — Nei giorni 28 e 29 p. p. novembre ebbe luogo in Milano, presso il sig. Rodolfo Ratto, la vendita della collezione di *Monete italiane* del sig. dott. Giorgio Ciani di Trento. Questa collezione, che nel suo complesso non può annoverarsi fra le più importanti, conteneva però due serie di monete, quella di *Correggio* e quella di *Mirandola*, le più belle e copiose che siano mai state poste in vendita in quest'ultimo trentennio.

Vendita Ratti. — Le Medaglie e le Monete riferentesi all'epoca napoleonica e in genere al nostro Risorgimento sono oggi assai ricercate e lo dimostrò la vendita della collezione del dott. Luigi Ratti, che ebbe luogo il 30 novembre scorso a Milano, presso il sig. Rodolfo Ratto. Tra i circa mille numeri del catalogo si trovavano parecchie monete e medaglie assai rare o inedite, le quali raggiunsero prezzi non mai

praticati prima d'ora. Basterà citare un pezzo d'oro da L. 40 della zecca di Milano per Napoleone coll'anno 1808 venduto a 800 lire, per essere una variante senza la **M** indicante la zecca di Milano, e la medaglia pure di Milano ricordante **PORTA TICINESE DIVENVTA PORTA MARENGO · 1800** che ottenne il prezzo di L. 1200.

Per la storia del fiorino d'oro fiorentino. — È a buon punto la stampa del secondo volume delle *Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstlichen Finanzverwaltung*, a cura dell'Istituto romano della Società Görres. Compilato dal d.r K. H. Schäfer, abbraccerà le spese sotto papa Giovanni XXII (1313-1334) e sarà preceduto da un'ampia dissertazione intorno al corso delle diverse monete d'oro e di argento europee in rapporto col fiorino d'oro di Firenze nei secoli XIII e XIV; il tutto accompagnato da tabelle cronologiche di ragguagli.

Figure di comete nelle monete. — A proposito della cometa di Halley, il numismatico Fr. Imhoof-Blumer ha pubblicato nella *Neue Zürcher Zeitung*, del 19 febbraio scorso, un articolo sulle figure di comete riprodotte nelle monete antiche (1). Sono ricordate alcune monete di Cesare e un bronzo inedito di Mitridate il Grande, relativo alla cometa del 119 a. C.

Lega monetaria in Lombardia nel 1254. — Nell'antico Archivio municipale di Capodistria, del quale Fr. Majer ha testè pubblicato l'*Inventario* (Capodistria, C. Priora, 1909), segnaliamo la presenza (n. 1498) di una copia dell'accordo monetario stipulato nel 1254 fra le città di Cremona, Parma, Brescia, Pavia, Bergamo e Piacenza.

(1) Cfr. *Antike Münzen mit Darstellungen von Kometen.*

ATTI

DELLA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Seduta del Consiglio 22 Dicembre 1910.

(Estratto dai Verbali).

Il Consiglio è convocato nella Sala Sociale al Castello Sforzesco alle ore 14.

I. — Lettura e approvazione del Verbale del Consiglio precedente;

II. — Presentato dai vice-Presidenti Francesco ed Ercole Gnecchi, viene ammesso in qualità di *Socio Effettivo* il signor avv. *Antonio Giaj-Levra* di Torino;

III. — Si approva la composizione del IV fascicolo della *Rivista* 1910;

IV. — Il Segretario A. M. Cornelio dà lettura dei seguenti doni pervenuti alla Società durante l'ultimo trimestre:

Assandria G.

La sua pubblicazione:

Obolo di Filippo di Savoia, Principe d'Acaia. — *Torino,* 1910 (Estr.).

Bahrfeldt M.

La sua pubblicazione:

M. Octavius, Octavia und Antillus. Römische Goldmünzen mit ihren Bildnissen. — *Athènes,* 1910, mit 1 tafel. (Estratto).

Bordeaux Paul di Neuilly sur-Seine.

La sua pubblicazione:

Les boules-miroirs et les batonnets de verre des anciens tombeaux de Locarno (Suisse). — 1910 (Estratto).

Circolo Filologico Milanese.

La sua pubblicazione:

Catalogo generale della Biblioteca, vol. II (1903-1909). — *Milano,* 1910.

Demole dott. **Eugène** di Ginevra.

Le sue pubblicazioni:

Les jetons représentant les Métamorphoses d'Ovide sont-ils l'oeuvre de Jérome Roussel, de Jean Dassier ou de Ferdinand de Saint-Urbain? — *Genève,* 1910 (Estratto).

De la codification des méthodes descriptives en numismatique. — *Genève,* 1910 (Estratto).

Emission irregulière de pièces de six-deniers frappées à la monnaie de Genève en 1654. — *Genève,* 1910 (Estratto).

Heyden (**H.** von).

La sua pubblicazione:

Ehrenzeichen im Königreich Italien und in seinen erloschenen Staaten. — *Wiesbaden,* 1910; mit 16, Tafeln.

Hocking William John.

La sua pubblicazione:

Catalogue of the coins, tokens, medals, dies and seals in the Museum of the royal mint. Vol. II. — *London,* 1910.

Hubl dott. **Albert.**

Die Münzensammlung des Stiftes Schotten in Wien. I Parte. Monete romane. — *Vienna-Lipsia,* 1910.

Johnson comm. **Federico.**

La sua pubblicazione:

Stabilimento Stefano Johnson — Medaglie, Placchette, Fusioni — Rassegna annuale, MCMX. — *Milano,* 1910 (con fig.).

Lederer dott. **Philipp.**

La sua pubblicazione:

Die Tetradrachmenprägung von Segesta. — *München,* 1910, mit 1 Tafel.

Lenzi Furio.

Le sue pubblicazioni:

La statua d'Anzio e il tipo della Fortuna nelle monete repubblicane — *Roma,* 1910 (Estratto).

La funzione politica della moneta. — *Roma,* 1910 (Estratto).

Museo Britannico.

Coins of the Roman Republic in the British Museum by H. A. Grueber F. S. A. (tre volumi). — *Londra,* 1910.

Papadopoli conte **Nicolò.**

La sua pubblicazione:

Imitazione dello zecchino veneziano fatta da Guglielmo Enrico d'Orange (1650-1702). — *Milano,* 1910 (Estratto).

Perini cav. **Quintilio.**

La sua pubblicazione:

Castel Pietra. — Notizie storiche geneologiche. — *Rovereto,* 1910 (Estratto).

Pfeilschifter Georg.

La sua pubblicazione:

Die Germanen im Rōmischen Reich. — Theodorich der Grosse. — *Mainz,* 1910 (con 100 illustrazioni).

Serafini cav. **Camillo.**

Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano. Vol. I. Adeodato 615-618: Pio V (1566-1572). — *Milano,* 1910, con 62 tavole in eliotipia.

Telluccini Augusto.

La sua pubblicazione:

Alla biografia di D. Filippo Juvara, architetto messinese. — Nuovo contributo. — *Palermo,* 1910 (Estratto).

Alle ore 16, esaurito l'Ordine del Giorno, la seduta è levata.

COLLABORATORI DELLA RIVISTA
NELL'ANNO 1910

Memorie e Dissertazioni.

Bordeaux Paul
Castellani Giuseppe
Cunietti-Cunietti Alberto
Giorcelli Giuseppe
Gnecchi Francesco
Haeberlin E. J.
Laffranchi Lodovico
Marchisio A. F.
Marini Riccardo Adalgisio
Martinori Edoardo
Orsi Paolo
Pansa Giovanni
Papadopoli Nicolò
Profumo Attilio
Roggiero Orazio
Seltman E. J.
Telluccini Augusto
Valerani Flavio

Cronaca.

Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Laffranchi Lodovico
Motta Emilio
Ricci Serafino

ELENCO DEI MEMBRI

DELLA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

E DEGLI

ASSOCIATI ALLA RIVISTA

PER L'ANNO 1910

SOCI EFFETTIVI (*).

1. *S. M. il Re.
2. S. M. la Regina.
3. *Arcari Dott. Cav. Francesco — *Cremona.*
4. Caruso Lanza Avv. Michele — *Girgenti.*
5. *Castellani Prof. Giuseppe — *Venezia.*
6. Celati Avv. Luigi Agenore — *Livorno.*
7. *Ciani Dott. Cav. Giorgio — *Trento.*
8. Circolo Numismatico Milanese — *Milano.*
9. Coen Comm. Maurizio — *Pielungo.*
10. Cornaggia Gian Luigi (dei Marchesi) — *Milano.*
11. Dattari Giovanni — *Cairo* (Egitto).
12. † Dessì Cav. Vincenzo — *Sassari.*
13. Dotti Enrico — *Milano.*
14. Fasciotti Barone, Consigliere alla R. Ambasciata — Vienna.
15. *Fasella Comm. Carlo — *Milano.*
16. *Fiorasi Colonnello Cav. Gaetano — *Pavia.*
17. *Gavazzi Cav. Giuseppe — *Milano.*
18. Gavazzi Dott. Carlo di Pio — *Milano.*

(*) I nomi segnati con asterisco sono quelli dei *Soci Fondatori.*

19. Giaj-Levra Avv. Antonio — *Torino.*
20. *Gnecchi Cav. Uff. Ercole — *Milano.*
21. *Gnecchi Comm. Francesco — *Milano.*
22. Grillo Guglielmo — *Milano.*
23. Hirsch Dott. Jacopo — *Monaco di Baviera.*
24. Jesurum Cav. Aldo — *Venezia.*
25. *Johnson Comm. Federico — *Milano.*
26. Lazara (De) Conte Antonio — *Padova.*
27. *Marazzani Visconti Terzi Conte Lodovico — *Piacenza.*
28. *Mariotti Sen. Dott. Comm. Giovanni — *Parma.*
29. Mattoi Edoardo — *Milano.*
30. Menchetti Nob. Andrea — *Ostra.*
31. *Milani Prof. Cav. Luigi Adriano — *Firenze.*
32. *Motta Ing. Emilio — *Milano.*
33. Naville Luciano — *Ginevra.*
34. † Nervegna Cav. Giuseppe — *Brindisi.*
35. Novati Prof. Comm. Francesco — *Milano.*
36. *Papadopoli Conte Sen. Comm. Nicolò — *Venezia.*
37. Pisani Dossi Nob. Comm. Alberto — *Milano.*
38. Puschi Prof. Cav. Alberto — *Trieste.*
39. *Ratti Dott. Luigi — *Milano.*
40. Ricci Prof. Serafino — *Milano.*
41. Rizzoli Cav. Dott. Luigi — *Padova.*
42. Rocca Conte Mario Leone — *Venezia.*
43. *Ruggero Comm. Magg. Gen. Giuseppe — *Roma.*
44. *Salinas Comm. Prof. Antonino — *Palermo.*
45. San Romè Mario — *Milano.*
46. Savini Cav. Paolo — *Milano.*
47. Seletti Avv. Cav. Emilio — *Milano.*
48. *Sessa Cav. Rodolfo — *Milano.*
49. *Sormani Andreani Conte Lorenzo — *Milano.*
50. Strada Marco — *Milano.*
51. *Tatti Ing. Paolo — *Milano.*
52. Traversa Francesco — *Bra.*
53. Trivulzio Principe Alberico Luigi — *Milano.*
54. *Visconti Ermes March. Cav. Carlo — *Milano.*

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Ancona Martucci Giovanni — *Lizzano* (Lecce).
2. Balli Emilio — *Locarno.*
3. Bartolo (Di) Prof. Francesco — *Catania.*
4. Belimbau Piero — *Firenze.*
5. Boeri Osvaldo — *Terracina.*
6. Bordeaux Paul — *Neuilly.*
7. Bosco Ing. Emilio — *Omegna.*
8. Bourgey Etienne — *Parigi.*
9. Bruscolini Emilio — *Castelnuovo Val di Cecina.*
10. Cahn E. Adolfo — *Francoforte sul Meno.*
11. Camozzi Dott. Guido — *Cefalù.*
12. Canessa Cesare — *Napoli.*
13. Castellani Cav. Ten. Colonnello Raffaele — *Fano.*
14. Castoldi G. A. — *Roma.*
15. Cerrato Giacinto — *Torino.*
16. Clerici Ing. Carlo — *Milano.*
17. Conconi Cap. Giulio — *Busto Arsizio.*
18. Cora Luigi — *Torino.*
19. Cuenca di Niceto — *Alicante.*
20. Cunietti-Cunietti Ten. Col. Barone Cav. Alberto — *Torino.*
21. De' Ciccio Mario — *Palermo.*
22. Dell'Acqua Dott. Cav. Girolamo — *Pavia.*
23. Egger Arminio L. — *Vienna.*
24. Fantaguzzi Ing. Cav. Giuseppe — *Asti.*
25. Forrer L. — *Bromley.*
26. Fowler Prof. N. Harold — *Cleveland.*
27. Galeotti Dott. Arrigo — *Livorno.*
28. Gamba Castelli Conte Gian Nicola — *Firenze.*
29. Garzia Avv. Raffaello — *Maglie.*
30. Gazzoletti Dott. Cav. Antonio — *Nago.*
31. Geigy Dott. Alfredo — *Basilea.*
32. Giorcelli Dott. Cav. Giuseppe — *Casalmonferrato.*
33. Haeberlin Dott. E. J. — *Francoforte s. M.*
34. Hess Adolf Nachfolger — *Francoforte s. M.*
35. Koeniger Dott. Carlo — *Gardone* (Riviera).
36. Laffranchi Lodovico — *Milano.*
37. †Lambros Giovanni Paolo — *Atene.*
38. Lenzi Furio — *Orbetello.*

39. †Leone Dott. Comm. Camillo — *Vercelli.*
40. Majer Nicolò — *Venezia.*
41. Marchisio Nob. Avv. Alfredo Federigo — *Torino.*
42. Mariani Prof. Cav. Mariano — *Pavia.*
43. Marini di Villafranca Nob. Prof. Riccardo Adalgisio — *Susa.*
44. Martinori Cav. Ing. Edoardo — *Narni.*
45. Monti Pompeo — *Milano.*
46. Nahmann M. — *Cairo* (Egitto).
47. Nuvolari Francesco — *Castel d'Ario.*
48. Olcott Dott. Giorgio — *Nuova York.*
49. Pagnoni Ernesto — *Vaprio d'Adda.*
50. Paulucci Panciatichi Marchesa M.ª — *Firenze.*
51. Pansa Avv. Giovanni — *Sulmona.*
52. Perini Cav. Quintilio — *Rovereto.*
53. Pinoli Avv. Galileo — *Ivrea.*
54. Pinto Avv. Gerardo — *Venosa.*
55. Podetti Francesco — *Trento.*
56. Porta Carlo — *Costantinopoli.*
57. Pozzi Mentore — *Torino.*
58. *Romussi Dott. Carlo — *Milano.*
59. Salvaro Vittorio — *Verona.*
60. Santini Ing. Zemiro — *Perugia.*
61. Savo Doimo — *Spalato.*
62. Scaglione Francesco — *Sciacca.*
63. Schiavuzzi Dott. Bernardo — *Pola.*
64. Simonetti barone Alberto — *S. Chirico Raparo.*
65. Società Svizzera di Numismatica — *Ginevra.*
66. Spink Samuele — *Londra.*
67. Stettiner Comm. Pietro — *Roma.*
68. Valerani Dott. Cav. Flavio — *Casale Monferrato.*
69. Vitalini Cav. Uff. Ortensio — *Roma.*
70. Witte (De) Cav. Alfonso — *Bruxelles.*
71. Zane Cav. Riccardo — *Milano.*
72. Zitelli Pietro — *Adrianopoli.*

BENEMERITI DELLA SOCIETÀ.

S. M. il Re.
† Ambrosoli Dott. Cav. Solone.
Cuttica de Cassine Marchesa Maura.
Cuzzi Ing. Arturo.
Dattari Giovanni.
Gnecchi Antonio.
Gnecchi Cav. Uff. Ercole.
Gnecchi Comm. Francesco.
† Gnecchi Comm. Ing. Giuseppe.
Hoepli Comm. Ulrico.
Johnson Comm. Federico.
† Luppi Prof. Cav. Costantino.
Noseda S.ª Erminia ved. Bonacossa.
Osnago Enrico.
† Padoa Cav. Vittorio.
Papadopoli Conte Sen. Comm. Nicolò.

ASSOCIATI ALLA RIVISTA.

Allocatelli Avv. Vittorio — *Roma.*
American Journal of Archaeology — Nuova York.
American Journal of Numismatics — Boston.
Ancona Martucci Giovanni — *Lizzano.*
Annales de la Société d'Archéologie — Bruxelles.
Archeologo Portoghese — Lisbona.
Archivio della Società Romana di Storia patria — Roma.
Archivio Storico Italiano — Firenze.
Archivio Storico Lombardo — Milano.
Archivio Storico Napoletano — Napoli.
Bagatti Valsecchi Nob. Cav. Fausto — *Milano.*
Baglio Vassallo Cataldo — *San Cataldo.*
Bahrfeldt Colonnello Max — *Breslavia.*
Bari — Museo Provinciale.
Bassano — Museo Civico.
Behrentz Ermanno — *Bonn.*
Benson Sherman Frank — *Brooklyn* (S. U.).

Berarducci Emiliano — *Roma.*
Bignami Comm. Giulio — *Roma.*
Bocca Fratelli — *Torino* (copie 2).
Boghandel Tillges — *Copenaghen.*
Bollettino di Archeologia e Storia — Spalato.
Bologna — Biblioteca Municipale.
Borgna Ten. Giuseppe — *Roma.*
Bret Edoardo — *Nîmes.*
Brockhaus F. A. — *Lipsia* (copie 3).
Bullettino dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico — Roma.
Cagiati Avv. Memmo — *Napoli.*
Cagliari — Regio Museo di Antichità.
Capobianchi Cav. Prof. Vincenzo — *Roma.*
Carpinoni Michele — *Brescia.*
Ceppaglia Tenente Colonnello Cav. Federico — *Padova.*
Cini Avv. Tito — *Montevarchi.*
Como — Biblioteca Comunale.
» — Museo Civico.
Comparetti T. L. — *Philadelphia.*
Cuzzi Ing. Arturo — *Trieste.*
Del Hierro Dott. Josè — *Madrid.*
Detken e Rocholl — *Napoli.*
Domodossola — Collegio Rosmini.
Dressel Dott. Enrico — *Berlino.*
Dulau e C. — *London.*
Eddé J. — *Alessandria d'Egitto.*
Engel Dott. Arturo — *Parigi.*
Firenze — Biblioteca Marucelliana.
Floristella (Barone di) — *Arcireale.*
Formenti Giuseppe — *Milano.*
Galleria Canessa — *Napoli.*
Genova — Biblioteca Civica.
Gentiloni Silverj Conte Aristide — *Tolentino.*
Goubastow Constantin — *Pietroburgo.*
Grassi-Grassi Barone Antonino — *Acireale.*
Grimaldi Dott. Clemente — *Modica.*
Guiducci Dott. Antonio — *Arezzo.*
Jolms Hopkins — *Baltimora.*
Hiersemann Carlo — *Lipsia.*
Hoepli Dott. Comm. Ulrico — *Milano.*
Izambard Maurice — *San Remo.*
Journal international d'Archéologie numismatique — Atene.

Lamertin H. — *Bruxelles*.
Loescher Ermanno e C. — *Roma*.
Lopez-Villasante Antonio — *Madrid*.
Lussemburgo — Istituto Granducale.
Maggiora-Vergano Cav. T. — *Alessandria*.
Magnaguti Rondinini Conte Alessandro — *Mantova*.
Magyar Numizmatikai Társulat — *Budapest*.
Mantova — Biblioteca Comunale.
Marsiglia — Biblioteca Civica.
Marucci Nicola — *Castelpizzuto*.
Miani Mario — *Milano*.
Milano — R. Gabinetto Numismatico di Brera.
» — Biblioteca Braidense.
» — Biblioteca Ambrosiana.
Modena — R. Galleria Estense.
Molgatini Giacomo — *Vanzone*.
Mondini Magg. Raffaello — *Palermo*.
Napoli — R. Museo di Antichità.
Numismatic Chronicle — *Londra*.
Numismatische Zeitschrift — *Vienna*.
Nuovo Archivio Veneto — *Venezia*.
Nutt Davide — *Londra*.
Obermüller G. — *Genova*.
Osnago Enrico — *Milano*.
† Pancera di Zoppola Conte Nicolò — *Brescia*.
Parisi Rosalia — *Roma*.
Parma — R. Museo di Antichità.
Paulou Luigi — *Craiova* di Rumania.
Pavia — Museo Civico di Storia patria.
Pesaro — Biblioteca Oliveriana.
Piacenza — Biblioteca Passerini-Landi.
Polybiblion — *Parigi*.
Ratto Rodolfo — *Milano*.
Renner Prof. (V. von) — *Vienna*.
Revue française de Numismatique — *Parigi*.
Riggauer Dott. Prof. Hans — *Monaco di Baviera*.
Rivani Giuseppe — *Ferrara*.
Rivista di Storia Antica — *Padova*.
Rizzini Dott. Cav. Prospero — *Brescia*.
Roma — R. Accademia dei Lincei.
» — Direzione generale delle Antichità e delle Belle Arti.
» — Direzione della R. Zecca.

Roma — Biblioteca della Camera dei Deputati.
" — Biblioteca del Senato.
" — Gabinetto Numismatico Vaticano.
" — Museo Nazionale Romano.
Rosenbey e Sellier — *Torino.*
San Marco (Conte di) — *Palermo.*
Santamaria P. e P. — *Roma.*
Scarpa Dott. Ettore — *Treviso.*
Scheyer Joachim — *Milano*
Schultz Albert — *Parigi.*
Seltman E. J. — *Berkhamsted.*
Smithsonian Institution — *Washington.*
Società Neerlandese di Numismatica — *Amsterdam.*
Société d'Archéologie — *Bruxelles.*
Société R. de Numismatique — *Bruxelles.*
Strolin Teopisto — *Schio.*
Tinti Cesare — *Bologna.*
Tolstoy Conte Giovanni — *Pietroburgo.*
Tonizza P. Giacinto — *Beirut.*
Torino — R. Biblioteca Nazionale.
" — R. Museo di Antichità.
Torrequadra Rogadeo Conte Giovanni — *Bitonto.*
Trentini Ing. Adriano — *Vienna.*
Trento — Biblioteca Comunale.
Vaccari Emanuele — *Ferrara.*
Varese — Museo Archeologico.
Vasconcellos (de) Prof. Leite — *Lisbona.*
Venezia — Ateneo Veneto.
" — R. Biblioteca Marciana.
" — Museo Civico.
Verona — Biblioteca Comunale.
Vienna — Gabinetto Num. di Antichità della Casa Imperiale.
Volterra — Museo e Biblioteca Guarnacci.
Zeitschrift für Numismatik — *Berlino.*
Zurigo — Biblioteca Civica.

INDICE METODICO

DELL'ANNO 1910

NUMISMATICA ANTICA.

(Memorie e Dissertazioni).

(Varietà).

NUMISMATICA MEDIOEVALE E MODERNA.

(Memorie e Dissertazioni).

(Varietà).

MEDAGLIE E SIGILLI.

(Memorie e Dissertazioni).

(Varietà).

BIBLIOGRAFIA.

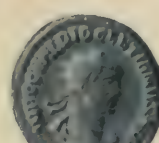
(PERIODICI DI NUMISMATICA).

MISCELLANEA.

Atti e Memorie della Società Numismatica Italiana.

Finito di stampare il 10 gennaio 1911.

Romanenghi Angelo Francesco *Gerente responsabile.*

TAVOLE.

FRANCESCO GNECCHI. — **L'opera deleteria dei Restauratori sui Medaglioni**

L. LAFFRANCHI. — **I diversi stili nella Monetazione Romana**

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA

ANNO 1910 TAV. III

L. LAFFRANCHI. — **I diversi stili della Monetazione Romana**

E. J. SELTMAN — **Il Medaglione d'Agrigento.**

G. PANSA - **La monetazione degl' Italici durante la Guerra Sociale.**

G. PANSA - **La monetazione degl' Italici durante la Guerra Sociale.**

ELIOT...

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA

Anno 1910 Tav. VII.

APPUNTI DI NUMISMATICA ROMANA N. XCVIII
Monete inedite, Collez. Gnecchi.

Brunner & C., Como

APPUNTI DI NUMISMATICA ROMANA N. XCVIII
Monete inedite, Collez. Gnecchi.

Brunner & C., Como

APPUNTI DI NUMISMATICA ROMANA N. XCVIII

Monete inedite, Collez. Gnecchi.